DELL' ARTE ISTORICA

DI

AGOSTINO MASCARDI,

TRATTATI CINQUE

PUBBLICATI PER CURA DI ADOLFO BARTOLI.

FIRENZE:
FELICE LE MONNIER.

—

1859.

DELL' ARTE ISTORICA.

DELL' ARTE ISTORICA

DI

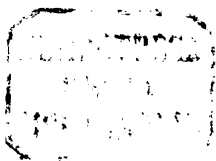
AGOSTINO MASCARDI,

TRATTATI CINQUE

PUBBLICATI PER CURA DI ADOLFO BARTOLI.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

—

1859.

AL LETTORE.

I. La condizione attuale degli studi storici in Italia e fuori, è evidentemente un risultato del criticismo filosofico che dalla Germania si è steso in poco di tempo alle altre nazioni, ed ha messo anche tra noi profonde radici. Non è del nostro proposito lo esaminare i danni e i vantaggi che sono derivati alla filosofia dalle scuole de' critici alemanni, francesi e italiani; nè la parte che la filosofia ha esercitata sulle lettere e sulle arti: diversa secondo l'indole e le credenze e i costumi dei vari popoli, ma pure, sotto certi aspetti generali, uniforme. Per quello che risguarda la storia, un ben arduo problema avrebbe alle mani chi volesse risolvere se maggiori sieno stati i danni o i vantaggi a lei derivati dagli odierni sistemi filosofici; e anzi tutto occorrerebbe ricercare la cosa sino dal fondo, e star meno contenti alle apparenze, di quello che oggi non si usi di fare. Noi abbiamo accostumati gli orecchi a sentir tutto giorno levare alle stelle il progresso degli studi storici, onde è che poco più ci curiamo di investigare le ragioni ed i modi di questo progresso, e di distinguere in esso il vero dal falso. Conciossiachè chi negasse che le discipline storiche abbiano nel presente secolo molto progredito, errerebbe al certo grandemente;

ma errerebbe, se ben ci è diviso, del pari, chi stimasse non bisognar più avanti al loro compiuto perfezionamento. Il racconto storico vuol esser considerato in due parti, le quali, comecchè collegate strettamente tra loro, sono pure distinte, e non possono essere confuse: e queste sono la forma e la materia di esso racconto. Lo studio della materia storica, vale a dire de' fatti che compongono la storia, ha progredito ammirabilmente in Italia dal Muratori in poi: quinci è venuto il fiorire degli studi diplomatici, e il volgersi ad essi di molti nobilissimi ingegni. Il criticismo applicato alla storia ha prodotto, senza forse, frutti stupendi: e noi possediamo oggi tanta copia di documenti, da poter emendare buon numero d' errori commessi dagli antichi. Su ciò non è questione; ma ciò, è egli intero progresso nelle discipline storiche? Questo ne pare assai disputabile; avvegnachè noi non sappiamo in esse veder disgiunta la materia dalla forma. Per la quale non vorremmo già che credessero i lettori nostri intender noi solamente la rettorica della storia, vale a dire lo stile e la lingua: ma sì bene la forma filosofica e politica, quella cioè che innalza il racconto dei fatti alla importanza di un trattato scentifico, ricercando le ragioni e la natura intima delle cose. In questo, salvo poche eccezioni, crediamo i moderni essere lungi assai dalla perfezione; e causa di ciò ne pare appunto di vedere che sia lo aver molto pensato alla materia, e poco alla forma, lo avere per amor dell' analisi pretermessa la sintesi. Due ingegni sovrani, il Balbo ed il Capponi, hanno a' dì nostri aperta la via ad un nuovo ordine di studi storici; e giova sperare che dietro ad essi altri seguiranno, e che così l' istoria ita-

liana sarà in ambedue le sue parti recata a perfezione.[1] Intanto a noi è parso che non fosse fuor di proposito rimetter fuori un libro che ragionasse di arte istorica; e tra i molti che ne possiede l'Italia, abbiamo scelto quello di Agostino Mascardi, che ci è parso il più compiuto degli altri; e nel quale assai largamente della politica istorica si ragiona. I lettori dovranno bene ricordarsi, leggendo questo volume, ch'esso fu scritto nel secolo XVII, secolo di grandi vergogne politiche e intellettuali; dovranno perdonare all'autore la pompa inopportuna e tediosa ch'egli fa della sua erudizione, e la pedanteria e la lunghezza con cui tratta alcuni argomenti; e perdonargli anche i secentismi, comecchè non frequenti, ne' quali pare che quasi suo malgrado egli inciampi. Ma essi troveranno poi nell'opera del Mascardi tali e tanti pregi, che noi speriamo debbano saperne grado della nostra pubblicazione. La quale vorremmo fosse sprone a qualche nobile ingegno a scrivere un trattato di arte istorica, accomodato ai tempi nostri, e dove filosoficamente si ragionasse de' principii che debbono informare la storia, e de' fini di lei, e del luogo ch' essa occupa nell' albero enciclopedico, e de' vari metodi che hanno usato gli autori nello scriverla, dagli antichi ai recentissimi, e di tutte quelle altre cose, insomma, a cui può dar luogo un simile argomento, trattato profondamente.

[1] Il signor Marco Tabarrini, nome noto ormai all'Italia, in un suo dotto discorso intitolato: *Degli Studi Storici in Italia e del più fruttuoso loro indirizzo*, letto all' *Ateneo Italiano*, e pubblicato negli *Atti* di esso, e nell'*Archivio Storico*. (*Nuova Serie*, Tom. IV, Disp. 2a. an. 1857), ragiona degli alti fini della Storia, e della necessità di sintetizzare la storia nostra, tutta perduta ora nei campi dell' analisi.

II. Veniamo ora a dire, con brevità, della vita di Agostino Mascardi. Egli nacque nel 1590 in Sarzana, come dai libri battesimali della Cattedrale di quella città si rileva.[1] La famiglia di lui possedè anticamente il feudo di Trebbiano, che fu poi da essa nel 1285 venduto alla Repubblica di Genova.[2] Tra gli antenati suoi, un Urbano Mascardo, vissuto nel secolo XII, un Giuseppe e un Niccolò, ambedue vescovi, nel secolo XVI, sono ricordati da Emanuele Gerini;[3] e il medesimo scrittore ricorda pure Alderano, padre di Agostino, « riputatissimo per l'ampla erudizione che allo studio della giurisprudenza univa. »[4] Agostino, giovane ancora, vestì l'abito dei Gesuiti; poscia, trovandosi in Roma, fu eletto da Urbano VIII suo cameriere d'onore; e nel 1628 nominato professore d'eloquenza nel Collegio Romano della Sapienza. Un curioso documento noi riportiamo per la Vita del Mascardi, che varrà a dipingere l'uomo, meglio che non avessero potuto fare molte nostre parole: cioè una lettera di lui al cardinal Barberini,[5] scritta mentre appunto ei teneva la lettura di Roma. Un'altra sua lettera a Ferdinando III de' Medici[6] ci istruisce che da questo principe gli fu offerta nel 1631 una cattedra all'Università di Pisa; alla quale però, e ne ignoriamo affatto le

[1] Tutti coloro che scrissero del Mascardi errarono nella data della sua nascita, ponendo il 1591 invece del 1590. Noi dobbiamo la correzione di questo errore all'egregio signor avvocato Ilario Lari di Sarzana, al quale ne facciamo qui pubblicamente i nostri ringraziamenti.

[2] Vedi le *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana* ec., dal dott. GIOVANNI TARGIONI TOZZETTI, tomo XI.

[3] *Memorie Storiche della Lunigiana,* vol. I.

[4] Ivi.

[5] Vedi dopo il presente Discorso.

[6] C. S.

ragioni, ei non si recò mai. Tornò in patria mal concio della salute, e nel 1640 morì. Di quest'uomo molti ci hanno lasciato scritto ch'ei fosse dedito soverchiamente ai piaceri, e menasse vita poco accomodata alla qualità sua di ecclesiastico, di maestro e di letterato: cosa molto facile a credersi, se si pensi in che tempi scioperati ei vivesse, e quali fossero i costumi della corte e della città di Roma, e, diciamo pure, quelli di tutta l'Italia, nel secolo diciassettesimo! Ma egli è certo però che la vita sua fu un esempio raro di operosità: lo che è dimostrato dal numero delle opere ch'egli diè alla luce: opere non improvvisate sicuramente, nelle quali è vastissima erudizione, e in molte, assai profonda dottrina.[1] La *Storia*

[1] Eccone il catalogo, secondo che ci è dato dal Niceron.

1°. Delle lodi dell'Ill. et Ecc. Sign. D. Francesco Gonzaga, Principe d'Imperio e di Castiglione; Orazione recitata nell'essequie celebrate in Castiglione nel mese di novembre 1616. In Modena, 1617, in-4.

2°. Oratio habita ad Ill. et Rev. S. R. E. Cardinales de subrogaudo Pontifice. Romæ, 1621, in-4.

3°. Oratione nella Coronatione del Ser. Sig. Georgio Centurione Duce della Republica di Genova. In Genova, 1622, in-4.

4°. Silvarum libri IV, Antuerpiæ, Plantin 1622, in-4.

5°. Le pompe del Campidoglio per la Santità di N. S. Papa Urbano VIII, quando pigliò il possesso ec. (Varie edizioni.)

6°. Prose volgari. Parte prima. In Venetia 1626, divise in due parti con molte aggiunte, ec. Venezia, 1646.

7°. Discorsi Morali su la tavola di Cebete Tebano, ec. (Varie edizioni.)

8°. La congiura del Conte Giovan Luigi de' Fieschi (Varie edizioni); con aggiunta d'alcune oppositioni e difesa della detta congiura (altre ediz.).

9°. Saggi Accademici dati in Roma nell'Accademia del Ser. Principe Cardinale di Savoja, da diversi nobilissimi ingegni, raccolti e pubblicati da Agostino Mascardi. Venezia 1630, in-4.

10°. Due lettere una di Agostino Mascardi all'Achillini, e l'altra di Claudio Achillini al Mascardi sopra le presenti calamità. Firenze 1631, in-4.

11°. In morte di Girolamo Aleandro. Oratione di Gasparo de Simeonibus detta in Roma nell'Accademia degli Umoristi a' 21 di decembre 1631 ec. In capo a questo discorso è una lettera dedicatoria assai lunga

della Congiura del Fieschi, che il Mascardi scrisse come saggio del modo col quale intendeva doversi trattare la Storia, ebbe lodi da molti, e fra gli altri dal Gamba, che la ristampò nel 1820 a Venezia.[1] Lodati pure furono i suoi *Discorsi sulla Tavola di Cebete*, e le sue *Prose volgari*;[2] ma quella tra le opere di lui che più ebbe fama a' suoi tempi, e più gli acquistò l' ammirazione de' letterati, fu l'*Arte istorica*. Alla quale un Paolo Pirani di Pesaro fece un'aggiunta di dodici capitoli;[3] e Uberto Benvoglienti di Siena ne compilò un Compendio, che si conserva Ms. nella Biblioteca di quella città.[4]

Non v' è quasi scrittore di cose letterarie del seicento e dei secoli posteriori che non ricordi il Mascardi. L' Eritreo, il Soprani, il Giustiniani, l' Oldoini, il Ghilini, il Crasso e altri molti parlano di lui, e tutti ne

di Agostino Mascardi a Francesco Augusto de Thou, nella quale si fa l' elogio di Gasparo de Simeonibus.

12°. Dell' Arte Historica. Trattati V d' Agostino Mascardi coi sommari di tutta l' opera estratti dal Sign. Girolamo Marcucci. In Roma 1636, in-4. Idem con dodici capi di Paolo Pirani appartenenti all' Arte Historica, e con nuove dichiarationi. In Venetia 1646, in-4.

13°. Laudatio Ferdinandi II Cæsaris Augustissimi, dicta Romæ in B. V. inclytæ Nationis Germanicæ templo. Romæ 1637, in-4.

14°. Per l' elettione del Re de' Romani Ferdinando d' Austria Re d' Ungheria, recitata nell' Accademia del Ser. Principe Cardinale di Savoia. In Roma 1637, in-4.

15°. Dissertationes de Affectibus sive perturbationibus animi, eorumque caracteribus. Paris 1639, in-4.

16°. Prolusiones Ethicæ. Paris, 1639, in-4.

[1] Negli anni decorsi essa fu ristampata dall' amico nostro signor Aurelio Gotti, nell' *Appendice alle Letture di Famiglia*.

[2] Di quest' opera la Biblioteca Riccardiana possiede un esemplare con numerose postille marginali di Anton Maria Salvini.

[3] Dodici capi pertinenti all' Arte Storica del Mascardi, con nuove dichiarationi di Paolo Pirani da Pesaro. In Venetia, MDCXLVI, appresso Gio. Giacomo Hertz. Di pag. 99, in-8, gr. (*Raro*).

[4] Cod. C. VI, 19, pag. 124 e segg.

esaltan l' ingegno. Una parola di lode ebbe l'*Arte Istorica* eziandio da quel sommo giudice delle cose letterarie che fu il Giordani. Ristampando dopo centottantacinque anni quest'opera,[1] noi abbiamo creduto di far cosa non inutile agli studi istorici e letterari, e vogliamo sperare di non esserci ingannati.

A. BARTOLI.

[1] Due sole edizioni si hanno dell' Arte Istorica: la prima di Roma del 1636; la seconda di Venezia del 1674.

LETTERA DI MONSIGNOR AGOSTINO MASCARDI

AL CARDINALE FRANCESCO BARBERINI.[1]

—

Con la sommissione dovuta al merito di V. S. illustrissima instantemente la supplico ad umiliare i pensieri convenienti alla sua grandezza, per tanto tempo ch' io le presenti le sciagure della mia afflitta fortuna. Imperò che non havendo io speranza di ristorare i miei danni, se la benignità di V. S. illustrissima non disarma le mie disgratie, la desidero per un poco fuor della pubblica scena, in cui rappresenta le parti di Principe providente, per ritrovarla segretamente in camera, in sembianza d'amico compassionevole; perchè quantunque l'infelicità del mio stato richiegga la protettione di gran signore, ad ogni modo la moderatione de' miei pensieri si contenta della pietà d'un animo intenerito. Ed io che amai la gentilezza di Francesco Barberini, come proportionata al mio devotissimo affetto, temo hora in lui il riverbero della porpora, ch' eclissa il lume delle mie mortificate speranze, non illumini l'ombre delle mie sempre vive necessità. Corre felicemente il settimo anno del pontificato di Papa Urbano da me così ben preveduto nell'altrui merito, come giustamente preoccupato col mio desiderio. In questo corso di tempo l'autorità di V. S. illustrissima ha gettato un magnifico fondamento alle mie limitate pretensioni con l'assegnamento della Lettura; ma come questa mercede è stata maggiore del merito, così rimane inferiore al bisogno: ond'io sempre occupato in sollecitudini indegne d' huomo che studia, vado miseramente invecchiando, senza servire alle glorie di papa Urbano et alla pubblica utilità, secondo la debolezza del mio talento. Credetti che sopra il fondamento sorgesse al fine il compito edificio della mia pendente fortuna, e che

[1] Di questa lettera si conserva l' autografo nella Biblioteca del signor marchese Gino Capponi, il quale gentilmente ci concesse di trarne copia. Anche la Bibliotcca Magliabechiana possiede la stessa lettera, in un piccolo codice segnato di n° XXXVII Var.

in fronte alla fabrica non si ponesse altra insegna che quella della sua Casa; perchè sapeva che i primi beneficii si vogliono fomentar coi secondi, acciò che l'animo dell'huomo grato, di buona voglia inteso alla contemplatione de' passati favori, mal suo grado non si distragga per deplorare le presenti calamità. E pure d'improviso piango da V. S. illustrissima abbandonata l'impresa della mia mal fabricata fortuna, con ramarico tanto più giusto, quanto che gli edificii immaturamente interrotti nè servono alla comodità delli habitanti, e sono esposti alle imminenti ruine. Lo stipendio della Lettura è ragionevole per sè stesso, ma viene accompagnato da circostanze sì miserabili, che può stimarsi non sollevamento ma peso. Lascio che non assicura punto il mio stato: perchè se per malatia io mi rendessi inabile alla fatica, o se per impensati avvenimenti dovessi ritirarmi alla patria, mi troverei presso al fin della vita senz' altro avanzamento che d' haver doppo tanti anni di Corte dissipato il povero patrimonio, consumati in estremo patimento gli anni migliori, perduta pazzamente, senz' alcun premio, la libertà, in un modo di vivere pieno di amaritudine e di vergogna. Non ridico che la soggettione di cimentar ogni dì la tolleranza fra gli strepiti di gioventù libera e mal disciplinata, e molto più la fatica inutilmente dispersa in leggere agli scanni della Sapienza, non hanno prezzo che le pareggi. Solo ricordo a V. S. illustrissima che la carica di Lettore m' obliga a vivere in Roma, e non supplisco alla metà delle spese, che da me necessariamente richiede Roma. E d'onde ho io da procacciarmi l'altra metà senza l'aiuto suo, mentre non posso far capitale del patrimonio, in tant'anni di servitù dispendiosi ridotto a mal termine, e non ho beni di Chiesa che mi sollevino? Aggiungasi a ciò che la benignità di V. S. illustrissima, tanto prodiga verso degli altri in dimostrationi d' affetto e di stima, s' è da tempo in qua verso di me maravigliosamente ristretta. Onde sì come la buona opinione d'esserle in gratia agevola ad ogni altro il corso delle prosperità (gareggiando tutti in promover coloro che stimano cari al padrone), così certe apparenze d' animo alienato et aborrente abbattono gli animi degli amorevoli, atterriscono gli animi più risoluti, invigoriscono gli sforzi degli emoli, avalorano la temerità de' nemici: di modo che, abbandonato dall' aiuto di chi potrebbe giovarmi, rimango in preda delle furie di chi vuol nuocermi. Quindi s' instilla negli orecchi di V. S. illustrissima il veleno delle calunnie, il quale non incontrandosi nel preservativo che lo rintuzzi, se ne passa ad infettarle il cuore, et ella si trova senza avvedersene cangiata da quel di prima con mio irreparabile nocumento. E pure se havrà riguardo alle conditioni de' miei accusatori troverà che *Clodius accusat mœchos, Cati-*

lina Cethegum; e che scaltriti nell'arti delle malignità coloro mostrano a dito a V. S. illustrissima le piaghe ch'essi medesimi insensibilmente impressero nell'altrui fama, acciò che divertita dall'oggetto non pur lontano ma simulato, ella non affissi il pensiero nelle vicine e palpabili sozzure della loro impurissima vita. Io non entro in paragoni, nè voglio che l'innocenza de'miei costumi risplenda per le tenebre degli altrui vizi; ma so' ben certo che quando V. S. illustrissima avesse notitia delle attioni di qualcun di coloro ch'hanno sparlato contro di me, in paragon delle mie io non sarei quel mal huomo che l'altrui sagace malignità, valendosi della congiuntura, ha saputo dipingermi. Anzi se la fortuna partiale de'miei nimici sotto l'ombra dell'eccessivo favore una volta mi raccogliesse, non havrei macchia anch'io, che non fusse puro et incontaminato splendore. Così la sorte o cangia i nomi alle cose o pone agli occhi nostri volontarie traveggole. Quando dunque V. S. illustrissima non si compiaccia d'imbracciare a mia difesa lo scudo, dichiarandosi mio protettore, nè l'utile della Lettura, nè le lusinghe della Corte, nè le speranze de' cortigiani saranno bastevoli a trattenermi, sì ch'io non fugga la fortuna, già che superarla non posso. Che se doppo la pubblicatione della *Congiura del Fieschi* è rimasto nell'animo di V. S. illustrissima qualche vestigio d'amaritudine (come mi presuppongono alcuni amici), non mi dorrò mai a bastanza della mia sorte che mi fa parer mancante al mio debito, dove io mi studiai di soprabondare in termini di riverenza e di cautela. A V. S. illustrissima prima d'ogni altro fu presentata quella scrittura, a'cenni suoi dalle mie carte ciò che non le piaceva si cancellò, per suo comandamento stette sepolta l'opera per molti mesi, nè senza il suo consentimento fu publicata. Se poi alcuni ciurmatori, abusando la facilità della sua natura, sono venuti coi loro infelici cartocci a lacerare un'opera con tanto applauso ricevuta dal mondo, ho creduto che V. S. illustrissima debba recare ad occasione di trastullo la lettura di quelle ridicolose benchè maligne sciocchezze; com'io, quantunque ingiuriato, me ne sono fatto beffe, senza degnarle pur di risposta, e tutto dì per le botteghe de'librari pubblicate con nausea de'lor autori han dato occasione a molti et a componimenti troppo per avventura sensitivi e mordaci contro quei miserabili, i quali a dir il vero più tosto di pietà che di castigo son meritevoli, già che la intemperanza della lingua e della penna è in loro passata in difetto sì naturale, che la severità de' Principi offesi ha ben potuto punirgli ma non correggergli, e noi habbiamo in essi veduto anzi la pena degli errori, che 'l pentimento d'haver errato. Sì che riverentemente supplico V. S. illustrissima a compatire all'ostinato costume di coloro che mordono

i miei componimenti, ma non gli offendono, e prendendo in apparenza la non necessaria difesa de' Principi (che si sdegnano del finto e temerario zelo d'huomini abietti) vorrebbono accomunar a me i lor proprii delitti.

Nel rimanente resti persuasa che i Principi interessati nella Congiura da me descritta hanno cortesemente abbracciato non meno la veracità dell'historia, che la candidezza dell'historico, et in testimonio di voluntà ben inclinata all'impresa c'ho per le mani, alcuno m'ha favorito di notitie opportune, altri me l'ha benignamente promesse. Quello c'ho detto fin hora non ha per fine la mia giustificazione, che non reputo necessaria, ma una vera e succinta notitia delle qualità di coloro che si vagliono dell'ingenuità con che V. S. illustrissima si contenta d'udirgli, a promuover i suoi astuti e pestilenti disegni. Nè io son tanto cieco nell'amor di me stesso che col cancellare dalla sua mente l'opinione per artificio di coloro sinistramente conceputa di me, presuma di rendermi meritevole de' suoi favori: perchè dalla sua sola benignità voglio attendere lo stabilimento de' miei vacillanti interessi. Qualunque dunque io mi sia, ardisco di supplicarla a rimirar in me gli effetti della sua munificenza che aspirano al compimento: et a concedere al rispetto di sè medesima quel di più che senza dubbio negherebbe al riguardo del merito che non ho. Tutto quello che posseggo in questa corte d'honore e d'utile è mero frutto della benignità di V. S. illustrissima; quel che pretendo da Lei, solamente lo bramo come parte che manca alla perfettione dell'opera sua. Con qualunque occhio ella mi guardi, vede una sua creatura, che chiede il parco sostentamento della sua vita. Non mi lusinga prurito d'ambitione cortigianesca, Signore illustrissimo, non mi tormenta sete d'oro o d'argento: pur ch'io viva alla tranquillità de' miei studii, senza penare in procacciarmene il modo, ho posto il confine alle voglie che non s'estendono oltre il bisogno. Io non ho merito ma ho necessità; l'uno e l'altro è notorio: però non imploro la sua giustizia che comparta la dovuta mercede, ma invoco la sua clemenza che le gratie volontarie dispensi. Agevolissimo a Lei sarà il trarmi d'una vita angosciosa e stentata; impossibile a me il tollerarla più lungamente. Sono fin hora rimirato da questa Corte come spettacolo di miseria: habbia una volta fine nella mediocrità del bisognevole aiuto la maraviglia degli altri e la mia propria vergogna. Il carattere e l'habito che mi distingue per servitore della sua eccellentissima Casa, non senta più gli oltraggi della calamità che m'assedia. Non ambisco porpore, non pretendo dignità, non aspiro a magistrati; chieggo il sostegno de' miei infelicissimi studi: chieggo il moderato manteni-

mento della mia vita: chieggo un angolo in cui mi ricovri: chieggo il riposo della mente dissipata et errante. E tutto questo io lo chieggo, non per abbandonarmi nell'otio, ma per incontrar le occupationi; non per darmi in preda ai piaceri, ma per abbracciar le fatiche; non per adagiarmi al sonno, ma per istancarmi nelle vigilie, per travagliare negli studi, per sostener con decoro la persona che rappresento, per sodisfare con quiete al carico di Lettore, per servir al ben pubblico, per consecrar l'avanzo della mia penosissima vita alla virtù, alla gloria, all' immortalità di chi l' havrà meritato, per quanto può consentirmi la debolezza del mio tardissimo ingegno. E s'è pur mio destino che a me s'inaridisca il fonte della liberalità di V. S. illustrissima, che agli altri corre tanto abbondante, se fra gli antichi servitori della sua Casa non posso io solo godere delle felicità del pontificato d'Urbano; se sono ad ogni carico tanto mal habile ch'ogni più vil mestiere la mia capacità sopravanza; se per mio conto la Dataria è fin dalle radici spiantata; se nella mente di V. S. illustrissima sono indelebili le impressioni che me le rappresentano per indegno; mi sia lecito almeno con buona gratia di Nostro Signore e Sua (senza pregiuditio di quel che debbo alla Lettura) cercar altrove la dispensa del mio demerito, ricevendone il pegno nella sovventione del mio bisogno. Ho servito in questa Corte a due principi di serenissimo sangue; la lor grandezza velava in me quei difetti ch'ella discuopre ignudi, o se 'l crede, perchè son privo di protettore che gli nasconda: quindi me ne viveva tanto ricco d'honori e d'utile, quanto la mia modesta pretensione non ardisce in questi tempi bramare. E pure anche quei Principi havevano lo sguardo acuto di discerner fin dentro a i cuori gli altrui celati pensieri. V. S. illustrissima all'incontro col solo testimonio de'miei malevoli mi dichiara per poco caro et inutile, i suoi domestici mi abborriscono come mal veduto da Lei, i Ministri mi vilipendono come dispregiato dal loro Signore, gli adulatori mi sfuggono come fulminato dal cielo, gli amici mi piangono come soprafatto dagli emoli, i conoscenti mi compatiscono come abbattuto dalle calunnie, gli stranieri m'ammirano come un prodigio di Corte; e che posso far io se non ricorrere di nuovo a Lei stessa, et invocare il suo pietosissimo patrocinio? Mi si consenta adunque una volta ch'io raccolga il frutto della benignità che m'incontra, mi si disciolga il laccio che mi tien prigioniero, senza aver altra colpa che la schiavitudine, che m'è pena. Se sono indegno, per indegno V. S. illustrissima mi abbandoni; tal principe troverò per ventura che formerà di me concetto più favorevole. Se sono inabile, mi condanni Sua Santità per inabile; m' avverrò forse in Signore sì cortese che

riceverà per buon servigio lo sforzò nel ben servire. Non permetta l'integrità di V. S. illustrissima che a me si chiuda la porta in casa altrui dell'honoranze e del comodo, e mi si tenga aperta in casa sua quella dello strapazzo e del dispendio; e chi con la mano della beneficenza mi risospinge, non mi stringa con l'altra della servitù. Assai contumace è stata meco la fortuna fin qui; se ella pur una volta o stanca o satia si pente, e con piacevol viso mi si fa incontro, V. S. illustrissima non la discacci. Dunque per esser servitore di Nostro Signore e suo ho da menar fra perpetue necessità una vita sollecita et ansiosa? Dunque un titolo specioso che mi porta conseguenza di mille spese, dovrà impedire la liberalità di chi si degna di sollevarmi? A prezzo dunque sì vile d' una semplice parte ho io venduta, senza trovar compratore, la libertà? passeggio dunque per Roma con habito di servitore di palazzo, ma con carattere di mal gradito servitore di palazzo? senza accettar l' offerto patrocinio, che questa mia innocente perdita ricompensi? E quando altri camerieri del Papa, altri Lettori dello Studio, seguono presso i suoi principi la fortuna che gli conduce, io solo con esempio fino a quest' ora inaudito, per propria elettione da Lei rifiutato, per suo divieto non ricevuto dagli altri, dovrò mirare e piangere i miei mali senza rimedio, la mia povertà senza soccorso, i miei travagli senza conforto, le mie fatiche senza ristoro, il mio servir senza premio? Sarò un nuovo mostro nell' Africa di questa piazza del Mondo, e potrò nomarmi cortigiano ma non in Corte, palatino ma fuor di Palazzo, mercenario defraudato della mercede; servitore ma senza padrone, vero hipocrita della famiglia del Papa, di cui con mio gran danno vesto solo l' habito esterno privo della dignità, dell' utile, e, quello che non può credersi, della speranza, ultimo spirito nel servidor moribondo? E soffrirà il cuore a V. S. illustrissima di vedermi in termine sì lacrimoso senza soccorrermi? Potrà incontrarmi per Roma tutto squallido e tristo, come un simulacro della disgratia? vorrà che resti alla memoria de' posteri questo esempio d' infelicità cortigiana, senza intenerirsi e compiangermi? Io non lo credo; e quando pure l' esperienza manifestasse il contrario, io farò forza a' miei violenti pensieri, e dirò loro che mentono o che s' ingannano. Così m' è nota la bontà, la piacevolezza, la retta intentione del cardinal Barberini. Di nuovo dunque riverentemente la supplico a darmi licenza d' appoggiar la mia cadente fortuna al sostegno che Dio mi ha preparato. Perchè se fra tanti eminenti soggetti, de' quali è pieno il palazzo apostolico, la mediocrità del mio talento non trova luogo, gli avanzi almeno e i rifiuti di V. S. illustrissima non si veggano nel fango delle piazze abban-

donati e raminghi, non si consumino con tanta indegnità più lungamente ne' conventi de' frati; ma raccolti in abitatione nobile et honorata faccian fede al mondo dell' immensa ricchezza di V. S. illustrissima, che può donare altrui senza tema d' impoverire. Io poi invigorendo con la quiete l'ingegno raddoppierò gli sforzi miei in servizio della Lettura, et applicato senza distrattion d'animo alla testura delle Historie d' Italia, farò nelle mie scritture apparire che V. S. illustrissima seppe come gran signore usar la liberalità, io profittai come buon servitore di far palese la gratitudine.

LETTERA DI AGOSTINO MASCARDI

A FERDINANDO II DE' MEDICI.[1]

—

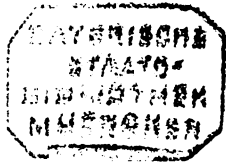
Serenissimo Signore.

La benigna inchinatione di V. A. serenissima verso di me, palesata e nell'offerta della Lettura di Pisa, e nello stabilimento dell'attual mia servitù col signor Cardinale de' Medici, m'obbliga sì fattamente che diffido di poter mai con tutto lo sforzo del mio divotissimo ossequio sodisfare in parte alcuna al mio debito. Ma come so certo di non dover mancare per quel che tocca alla diligenza et alla fede, così humilmente supplico V. A. a degnarsi di compatirmi, dove apparisse difetto di abilità; la quale però s'anderà notabilmente accrescendo, aiutato dagli effetti della sua potente protettione. Inchino riverentemente a V. A. e dal Signore Dio le prego il felice adempimento de' suoi generosi pensieri.

Di Roma, 26 di luglio 1631.

Di V. A. Serenissima.

Umiliss. e Devotiss. Serv.
AGOSTINO MASCARDI.

[1] Si conserva nell'ARCHIVIO CENTRALE DI STATO: Carteggio di Ferdinando de' Medici dall'anno 1627 al 1633.

Al Serenissimo Duce

GIOVAN FRANCESCO BRIGNOLE

ed agli Eccellentissimi

GOVERNATORI DELLA REPUBBLICA DI GENOVA

AGOSTINO MASCARDI.

I rispetti pubblici aggiunti alla privata obligazione, hanno resa necessaria quella dimostrazione di ossequio verso le SS. VV. Serenissime, che per altro poteva parer volontaria. In questi ultimi tempi, cimentata da stranissimi travagli, la generosità della Repubblica ha saputo meritar gli applausi di tutto il mondo, in maniera sì singolare, che il non accompagnarli con voci di congratulazione e di giubilo, sarebbe eccesso d' animo o mal conoscente o poco divoto. L' antico vincolo poi di nobile cittadinanza, che sopra di quattrocento anni fa, per la vendita di terre libere in Lunigiana, congiunse la casa mia con la Repubblica, s' è tanto, con nuovi lacci di gran favori, in ogni tempo ristretto, che il dissimularne il debito sarebbe un meritarne il castigo. Per l' uno e per l' altro riguardo presento a' piedi delle SS. VV. Serenissime questo ignobil parto del mio debile ingegno, ch' è però la più nobil parte dell' anima studiosa; e Le supplico ad accettarlo, in riconoscimento del moderno valore, che nella Repubblica ammiro non inferiore all' antico, e in testificazione della presente divozione della mia casa, la quale professo in niuna parte meno ossequiosa della passata. E Dio conservi la nostra libertà, che dipende dalla vostra virtù, com' io disidero, e come voi meritate.

All' Illustrissima

ACCADEMIA DE' SIGNORI UMORISTI

IN ROMA

AGOSTINO MASCARDI.

Vi compiaceste gli anni passati, signori Accademici, d' eleggermi per principe della vostra illustrissima raunanza; ed io che non poteva ricevere onor così grande come premio del merito, risolsi d' accettarlo come stimolo a meritare. Fin da quel punto dunque determinai d' autenticare al possibile il giudizio della vostra elezione, con qualche effetto della mia diligenza, e presi a compor l' Arte istorica. *Le proroghe volontariamente da voi concedute all' esercizio della mia carica, m' avrebbono dato agio di condur l' opera innanzi, se una gravissima infermità non m' avesse fatto vedere più da vicino il termine della mia vita, che la fine del mio componimento. Pur a Dio piacque ch' io non morissi; dopo una tediosa convalescenza, e dopo la pellegrinazione di nove mesi, ripigliata la penna e finito il libro, adempio il mio antico proponimento col presentarvelo. Accettatelo benignamente, signori Accademici, e come frutto della vostra dottrina, e come testimonio della mia gratitudine. E perchè da me non aspettate in questa occasione il racconto delle vostre lodi, ricevete in grado l' espressione dell' allegrezza mia, con la quale mi congratulo ben di cuore, che con la gravità del vostro giudizio vi siate opposti alla leggerezza dell' abuso altrui, mantenendo incontaminata fra di voi la candidezza e la maestà dell' antica eloquenza, ch' altri si studia di macolare. Proseguite generosamente, signori, e mantenete intero il patrimonio della vera facondia, ch' a voi tramandarono l' anime grandi de' Latini e de' Greci, e lasciate che certi fumi d' ingegno lusinghino, per un poco, le menti giovanili e vulgari, della cui approvazione se si pregiasse il vostro sapere, non sareste quegli uomini singolari che siete.*

LETTORE,

Non credetti d'aver necessità di fermarmi teco su la soglia del libro per favellarti, ma la bisogna diversamente cammina da quello ch' imaginai. Alcuni acerbamente mordono l'opera mia, perchè troppo denso stimano il numero degli autori de' quali mi vaglio, e troppo ambizioso il racconto de' nomi loro, che nel margine si rapportano. Veramente io sapeva che Cefalone, o sia Cefaleone grammatico antico e pieno di vanità, era sgridato da Fozio, *animi nondum prorsus inanem, puerilemque gloriam repudiantis, magnum satis argumentum est, e quot quantisque scriptoribus historia collecta sit, jactare.* Ma dall'altro lato il più vecchio Plinio della sua storia naturale schiettamente confessa d'averla formata *ex lectione voluminum circiter duorum millium, etc.* Ho in oltre avuto riguardo al credito, ch' io non poteva dar al mio libro senza l' autorità de' maggiori, perchè sento molto diversamente da coloro che di trarsi tutto dalla nuca stolidamente si vantano, senza sentirne obbligo agli autori eccellenti. Conosco la mia debolezza, e la confesso: onde mi terrò sempre a molta gloria, specialmente nelle cose dogmatiche, il premer le vestigie de' grandi, ed onorarle; che però il nome loro ingenuamente rapporto, ancorchè sieno moderni e viventi, e ciò che da loro io abbia appreso, a tutto il mondo dichiaro: *est enim benignum (ut arbitror), et plenum ingenui pudoris, fateri per quos profeceris,* diceva quell' onorato e dotto vecchio. Costume lodato da San Girolamo in Nepoziano: *ingenuo pudore, qui ornabat ætatem, quid cujus esset simpliciter confiteri, atque, in hunc modum eruditionis gloriam declinando,*

eruditissimus habebatur: illud, aiebat, Tertulliani, istud Cypriani, hoc Lactantii, illud Hilarii est, etc. Aggiungasi un mio particolar motivo, che sente in qualche parte del piacevole, ed è verissimo: ne' miei discorsi morali su la Tavola di Cebete io nomino di molti antichi autori, specialmente greci, de' quali non abbiamo l'opere intere ma qualche frammento, e forse la dottrina sola conservata nelle scritture de' grandi, come sono Plutarco, Ateneo, Strabone, Fozio, Stobeo, Pausania, Eusebio, Clemente Alessandrino e somiglianti. Alcuni uomini tondi sono iti per le botteghe de' librari limosinando l'opere di coloro, e ne portavano una breve nota de' nomi; e perchè non solo non trovarono i libri, ma videro non esser di loro presso il libraro notizia alcuna, si diero a credere ch' io, per servire alla materia mi fabbricassi e le dottrine ed i nomi degli scrittori a capriccio; e più d'uno vi fu che sopra di ciò qualche lettera di doglienza mi scrisse. Per disinganno dunque degli uomini più naturali, e de' giovani non ancor introdotti negli scrittori famosi, io porto il nome di ciascuno nel margine del mio libro, insieme col luogo; sebbene con qualche infelicità di tanto in tanto, per poca cura del compositore;[1] e questo intorno al primo motivo.

Altri han creduto che divisando io dell' Arte Istorica per via di regole, dovessi trattenermi dentro a' confini prescritti dal titolo, e non traviare sì largamente per altre materie. In questo darò alla verità l'ossequio che si conviene. La prima intenzione dell' opera, che ti presento, fu l'ammaestrar me stesso nell' arte di ben comporre un' istoria, con gli insegnamenti e con l'esempio de' valent' uomini. Feci perciò una doviziosa raccolta di cose non così pronte alla curiosità dei leggenti, la quale comunicai con uomini dottissimi, per averne

[1] A noi è parso inutile di empire ogni pagina di molte note; tanto più che, sia colpa *dell' autore* o *del compositore*, non ve n' è una che bene stia; e la fatica di riscontrarle tutte sulle opere respettive, sarebbe stato un perditempo senza frutto.

consiglio. Tra questi fu monsignor Clemente Merlino auditore della Ruota Romana, il quale, benchè per l'occupazioni di quel sovrano tribunale paia tutto inteso alla dottrina legale, per gli studj nondimeno già fatti in diversa sorte di letteratura, e per la straordinaria capacità che lo rende abile a giudicar bene di qualunque materia, è da me stimato e riverito quanto conviene. Tutti concordemente conchiusero, essere insoffribile la seccaggine di coloro che volevano astrignermi a pubblicar le nude regole dell'istoria, senza arricchirle d'ornamenti eruditi. E certo mi sta tenacemente impresso nell'animo il nobil detto di Domizio Pisone, il quale voleva che l'opere de' componitori fossero tesori e non libri: non ho io così gran capitale d'autorità e di dottrina, che per me stesso possa vender per tali le mie; ma sarei ben privo di senno, se dall'erario almeno di tanti celebri autori non cavassi l'oro più fino d'una recondita erudizione, per renderle preziose. *Magna pars, studiorum amœnitates quærimus,* disse già Plinio: il presentare un'arida e smunta raccolta di precetti intorno all'istoria ad un secolo sì dilicato, m'avrebbe dichiarato per poco pratico del genio di questi tempi; e forse la maggior parte degli studiosi nè anche avrebbe riguardate quelle carte infelici, essendo di molto pochi la cura di comporre un'istoria, e di giudicar le composte. Il mio libro all'incontro per la varietà delle materie e dell'erudizione, ad ogni sorte di persona può esser di giovamento e di gusto. Tanto più che in esso cosa alcuna non ha tanto straniera, che non sia con l'argomento principale congiunta. Altri voleva che i luoghi degli autori greci si portassero interamente nel lor linguaggio, con l'esempio specialmente del dottissimo Mazzoni nella difesa di Dante; ed io non era dal sentimento loro così lontano, che non l'avessi fatto volontieri, se non mi s'opponevano alcune difficultà. La prima, e insuperabile, era, che lo stampatore non aveva caratteri; cresceva in oltre inutilmente la mole del libro, perchè al testo greco faceva di me-

stieri soggiugnere il volgarizzamento; terzo, io ho sempre avuto più desiderio che opportunità d'apprender quell'idioma con isquisitezza, onde, non avendone cognizione se non leggera, mi rimordeva il cuore d'ingannare i leggenti col vendermi per solenne grecante. Mi sono dunque valuto delle traduzioni degli autori approvati, e secondo l'occasione ho portate le prime parole del testo greco, per comodità di chi volesse rivederle nel proprio luogo. Tanto ho creduto dicevole il farti sapere, per dichiarazione della mia intenzione. Adempi intanto, o lettore, dell'affetto della mia ricca volontà, il difetto del mio povero ingegno, e vivi felice.

DELL' ARTE ISTORICA.

TRATTATO PRIMO.

CAPITOLO PRIMO.

CHE COSA SIA ISTORIA, SUA ORIGINE E ANTICHITÀ.

Definizioni dell' istoria rifiutate. — Nome dell' istoria troppo generalmente preso.—L'uso di conservar le memorie nelle pitture e nelle sculture (con esempj di varie nazioni), non appartiene all' istoria; il vero sentimento della quale si dichiara. — Antichità dell' istoria presso i Romani dal tempo di Numa. — Opinione vera intorno all' età di Mosè; si riduce al tempo non d' Inaco, ma di Cecrope: ond' egli è più antico di tutti gli scrittori Greci. — Colonne piantate da' discendenti d'Adamo. — Uso degli Egiziani e de' Fenici. — Il libro d' Enoc, l' educazione di Mosè, il libro delle guerre del Signore addotti contro il primato istorico di Mosè. — S' esamina l' opinione di Platone intorno all' antichità degli Egiziani, e si porta una lettera della China.

Quando la prima volta mi cadde nell' animo di ridurre le mie private osservazioni a qualche forma dicevole di trattato, non fu però ch' io pensassi di raccoglier altro che gl' insegnamenti indirizzati alla pratica, per agevolar a me stesso e a qualunque fosse vago di questi studj, il modo di ben comporre un' istoria, sotto l' esempio de' grandi antichi. Tralasciati per tanto da uno de' lati certi quisiti più generali, come alla mia intenzione men profittevoli, tutto mi strinsi alle considerazioni particolari e credetti d' aver adempiute le parti mie, se, qualificata prima, per così dire, la materia intorno a cui fatica ne' suoi racconti l' istorico, avessi poscia accennato il modo di ben disporla e formarla. Il secondo e terzo trattato, uno della verità, l' altro della politica istoriale, valsero a dar l' im-

pronta necessaria al soggetto; il quarto e 'l quinto ebbero per fine di ridurlo con arte alla forma conveniente; e qui terminar per mio consiglio doveva la povera fatica del mio debole ingegno. Ma non ho potuto contrastare all'autorità degli amici, i quali han creduto rimanere il mio trattato manchevole, se le materie da me a bello studio neglette, tutto che universali e non riguardanti la pratica, si tralasciassero. Consacro dunque il presente trattato al gusto degli amici, giacchè non può consentirsi alla necessità dell'argomento; e benchè sia stato da me nell'ultimo luogo composto, si porrà nondimeno come primo in fronte del libro, per secondar l'uso degli scrittori che le quistioni generali antipongono, quasi apparato di tutta l'opera. Ben ho fermato nell'animo, e lo protesto, di non ammettere sottilità metafisiche per parer ingegnoso; e di sottrarmi, quanto più speditamente potrò, dall'asprezze delle materie dispiacevoli e secche; nel che dovrà compatirmi la bontà degli amici: perchè, se per compiacimento loro ho io negato la sua sodisfazione al mio ingegno trattandole, è dovere ch'almeno nel modo io non defraudi totalmente il mio genio, ristringendole solo al bisogno, e non più. Di che farò la prima prova nella definizione dell'istoria. *Historia est res gesta, sed ab ætatis nostræ memoria remota,* dice M. Tullio, e con lui parimente Cornificio. Ma se l'autorità non ha da soffocar la ragione, è da dir che Tullio, nè con gli altri concorda, nè con sè stesso, quando la recata diffinizione argomenti di sostenere: perchè se 'l nome dell'istoria vien da' Greci ristretto alla sola cognizione delle cose presenti, come Gellio testifica: *historia græce significat rerum cognitionem præsentium;* e se V. Flacco diceva essere opinione d'alcuni, che *earum proprie rerum sit historia, quibus rebus gerendis interfuerit is qui narrat*, come potrà essere dalla ricordanza de' nostri tempi lontana, se cade sotto gli occhi di chi la scrive? Ma senza più, Cicerone medesimo distrusse la sua dottrina con l'opere. Certo è ch'egli i commentari greci delle proprie azioni, specialmente del Consolato, compose, ed in latino ne fabbricò parimente un poema; e pregò con una lettera eruditissima Luceio ad intraprender la carica di scriver gli avvenimenti del tempo suo: oltre che non veggo per qual ragione *res gesta* debba dirsi l'istoria, s'ella è

un verificato racconto delle cose accadute, e non le stesse cose accadute. Non è però men falsa la diffinizione di coloro, che il racconto istoriale ristringono alle cose con gli occhi propri dallo scrittore vedute, checchè si sia dell'origine della voce *historia* dal fonte greco, a favor di cui diligentemente fatica il padre Lelio Bisciola. Perchè o pochi o niuni sarebbono gli storici degni di cotal nome: non Diodoro, non Erodoto, non Tucidide, non altri molti fra' Greci; non Livio, non Sallustio, non Curzio, non Tacito, non cent'altri fra' Latini; avendo ciascun di loro adoprata l'industria in rintracciar le memorie già dileguate, ed impiegato l'ingegno in descriverle. Teone poi, che l'istoria diffinisce una catena di narrazioni gentilmente intrecciate, può per avventura dir vero; non per tanto rimane mancante insieme e confuso, perchè molte narrazioni da' favoleggiatori con bell'arte s'intrecciano, che nondimeno istoria veramente non sono. Veduto dunque come le diffinizioni degli uomini grandi non riescano senza contradizione infallibili, lasciando la via battuta, m'incammino a dichiarar la mia intenzione per altro sentiero.

So per opinione di molti il nome d'istoria tanto ampiamente diffondersi, che fu da Simplicio creduto aver molto propriamente parlato Aristotile, quando la dottrina dell'anima chiamò istoria dell'anima; del qual detto rende più ragioni il Dandino, l'esposizione di San Tommaso e d'Egidio in questa parte non approvando; onde altri si diero a credere di poter l'opere loro appellar istoria degli animali, come il medesimo Aristotile ed Eliano fra gli antichi, il Gesnero, il Salviano e l'Aldrovando fra i nuovi; istoria delle piante, come Teofrasto, e tanti altri; istoria del mondo, come Plinio, e colui di chi è l'operetta del mondo ad Alessandro, che ad Aristotile vulgarmente s'ascrive: ma io nell'arte dell'istoria che tesso, intendo di quella sola che contien le memorie delle azioni degli uomini; perchè quella sola esser degna di cotal nome, l'uso comune, vero arbitro della favella, costantemente decide. Ma in questo ancora dure malagevolezze m'incontrano; perchè non una sola è la maniera di conservare a' posteri le azioni de' nostri maggiori. Tal tempo vi fu, ed oggi pur si costuma, che le pitture, le sculture, le iscrizioni, gli archi, le colonne, e so-

miglianti memorie pubbliche, erano un mutolo racconto d'imprese nobili e grandi, dalle quali senza rivolger libri, altri apprendeva ed apprende i fatti degli uomini valorosi. Così, non avendo i più antichi Latini sembianza alcuna di storia, dice nondimeno Dionisio che per mandar a' posteri la memoria delle cose più vecchie, *unusquisque aliquid desumpsit ex antiquis tabulis, quæ in templis servantur dicatæ numinibus*: costume, che forse passato dall' Egitto in Italia, riconosce la prima origine da tempi assai lontani dalle memorie di Roma. Imperocchè Diodoro, nel più prodigioso de' quarantasette sepolcri reali che nell' Egitto descrivono que' sacerdoti, pone un nobilissimo portico, tutto effigiato a sculture, continenti le guerre contro de' Battriani, le quali erano ripartite in quattro gran quadri, secondo ch' egli per minuto racconta. Così d' Euhemero, scrittor d' antichissima ricordanza, scrive Lattanzio che: *historiam contexuit ex titulis, et inscriptionibus sacris, quæ in antiquissimis templis habebantur, maximeque in fano Jovis Triphilii: ibi auream columnam positam esse ab ipso Jove titulus indicabat, in qua columna gesta sua prescripsit, ut monumentum posteris esset rerum suarum.* Fu costui senza religione, e in tutto seguace dell' ateismo, come non solamente Plutarco e Sesto Empirico affermano, ma Teofilo parimente vescovo d' Antiochia; nell' istoria però, per testimonio di Tullio e di Lattanzio, fu da Ennio tradotto e seguíto. Così Enea nel sontuoso tempio di Didone,

> *Videt Iliacas ex ordine pugnas,*
> *Bellaque iam fama totum vulgata per orbem,*
> *Atridem, Priamumque et sævum ambobus Achillem.*

Così, per detto di Plinio il vecchio, Valerio Messala imaginò una tavola di pittura, in cui era espresso l' ordine della guerra da lui contro i Cartaginesi e contro Ierone in Sicilia felicemente condotta, e a veduta del popolo in un lato della Curia Ostilia la collocò. L' istesso fece L. Scipione, esponendo in Campidoglio una pittura della vittoria ch' aveva riportata nell' Asia: di che agramente il fratello Affricano si dolse, per la memoria troppo infausta della sua casa, essendo in quella guerra rimasto preso da' nemici il figliuolo. Non contento della diligenza di costoro L. Ostilio Mancino, il primo che

s'avanzasse fino in Cartagine, dopo d'aver collocata nel fòro la pittura del sito, e dell'espugnazione di quella famosa città, egli medesimo assistendo al suo quadro, lo dichiarava cortesemente al popolo a parte a parte; col qual atto d'umanità s'acquistò, ne' primi comizi che seguirono, il Consolato. Ad imitazione de' sopraddetti Severo imperatore, avendo fuor del suo pensamento, e come dice l'istorico, sopra il suo desiderio ottenuta la vittoria de' Parti, più tosto per melensaggine d'Artabano, che per proprio valore, ad ogni modo participò al Senato con lettere gloriose, e presentò al popolo con vivace pittura il combattimento insieme con la sconfitta. Ma che più? Le reliquie degli archi di Costantino e di Settimio in Roma, ultimo avanzo della voracità del tempo e della fierezza de' barbari, le due colonne di Traiano e d'Antonino, tutte a basso rilievo effigiate, contengono memorie sì belle, che gli antiquari hanno di là gran cose copiate per arricchirne i loro eruditissimi libri: molti abiti militari, molti strumenti di guerra, molti abbigliamenti de' trionfi, e che so io, da que' libri di marmo tratti si sono, e ne' libri di carta, per comune ammaestramento, trasfusi. Ma nè anche cotal sorte di memorie mi son proposto per oggetto dell' Arte istorica che compongo. Quando dunque nomino in questi fogli l'istoria, intendo, popolarmente e senza metafisica, quel racconto che far si suole degli accidenti che occorrono, e si conserva ne' libri, senza distinguer per ora l'istoria dagli annali, dalle cronache e da' commentari, come faremo a suo luogo. Tanto che l'Arte istorica ha per suo fine l'insegnare a tessere convenientemente il racconto degli accidenti umani più memorabili.

Or dell'istoria in questo modo spiegata, si cerca quando e in che nazione il suo primo cominciamento traesse.

Se riguardiamo alle memorie latine, può ella ad un certo modo esser nomata moderna, poichè di que' primi antichissimi rettori del Lazio, Saturno e Giano, e de' successori Fauno, Pico, Latino, Evandro, e de' principi albani discendenti d'Enea, non s'ha notizia, benchè debile ed incerta, ch' od in pubblico od in privato serbassero le cose loro per la posterità; così espressamente dice Dionisio: *apud quos* (Romanos) *nemo antiquus extat, neque tabularum auctor nec historiæ.* Sì che prima

dell' edificazione di Roma non si vide ne' paesi latini pur una semplice sembianza d' istoria; la quale sotto forma d' Annali nacque finalmente *ab initio rerum romanarum* per detto di Cicerone. Ma nè anche al principio di Romolo rapportare il detto di Cicerone si dee: questo provar vorrebbe il Vossio con un' autorità mal fondata; onde, dopo d' aver riferite le parole sopradette di Tullio, soggiugne del suo: *id restringendum paullum videtur ex Vopisco, in imperatoris Taciti vita, ubi scriptor is non a Romuli, sed Numæ imperio originem arcessit.* Arreca poscia le parole di Vopisco, non come giacciono nel proprio autore, ma come egli medesimo, per servire alla sua intenzione, le trasforma. Così precisamente favella Vopisco: *quod post excessum Romuli, novello adhuc Romanæ Urbis imperio, factum pontifices, penes quos scribendæ historiæ potestas fuit, in literas retulerunt, ut interregnum, dum post bonum principem bonus alius quæritur, iniretur, hoc post Aurelianum etc.* Ma perchè da queste parole trar non poteva lo stabilimento del suo pensiero, nella seguente maniera le cangia: *post Romuli excessum, novello adhuc Romanæ Urbis imperio, penes pontifices scribendæ historiæ potestas fuit:* ma qui si scorge la manifesta violenza che vien fatta all' istorico; il quale dice bene, dopo la morte di Romolo, essendo anche novello l' imperio di Roma, esser l' interregno seguíto, come raccontano i pontefici, de' quali era la cura il registrar le memorie; ma non asserisce però i pontefici essere stati a scriver l' istorie dopo la morte di Romolo destinati. La ragion vera dunque, con cui saldamente si prova la prima istoria presso i Romani, sotto nominanza d'annali, non essersi pubblicata mentre Romolo visse, è perchè essendo per una parte indubitato che a' pontefici ne fu primamente raccomandato il pensiero, ed essendo per l' altra ugualmente fuor di litigio che da Numa furono istituiti i pontefici, necessariamente ne segue che nell' imperio di Romolo non poterono scriver gli annali, perchè istituiti non erano. È però vero, che siccome questa ragione prova manifestamente che vivente Romolo non furono da' pontefici composti gli annali, così non convince all' incontro che cominciassero a scrivergli nell' imperio di Numa; poichè, essendo stata l' istituzione de' Pontefici l' ultima fra quelle di Numa, come riferisce Dione,

ed essendosi variati di tempo in tempo non solo il numero ma le facoltà loro, non trovo espresso nell'antiche memorie, che da Numa fossero deputati alla pubblicazione degli annali, e che subito dessero cominciamento a comporgli; se non il detto di Tullio, che indeterminatamente favella *ab initio rerum romanarum*. Ma quando pure si conceda a' Latini che sotto Numa gli annali della lor nazione al popolo s'esponessero, non per tanto nuovo potrà dirsi il natal dell'istoria presso di loro, in paragone dell'antichità di che si vantano i Greci, e molto più gli Egizi, i Persiani e gli Ebrei, di che ora m'accingo a trattare.

Pare che l'universale consentimento degli scrittori in questa opinione unitamente conspiri che nella nazione ebrea fossero le primiere discipline, e che Mosè prima di qualunque altro, non solamente latino o greco, ma persiano, babilonese ed egizio, componesse l'istoria. Così par che conchiudano Taziano, Atenagora, Teofilo, Clemente Alessandrino, Casiano citato da lui medesimo, Giuseppe ed Eusebio; tutto che le prove loro contro de' Greci più particolarmente s'apportino, perchè quella nazione in ogni sorte di letteratura fioriva, e tutta piena di vanissimo fasto, qualunque gente straniera con intollerabile orgoglio come barbara dispregiava. Sebbene Eusebio, più assolutamente parlando nella Preparazione evangelica che nella Cronaca dichiara Mosè per primo ritrovator dell'istoria, senza distinzione di Greci o di Barbari.

Per quanto a' Greci appartiene, non può richiamarsi in dubbio l'antichità di Mosè: perchè, quantunque vera non sia l'opinione degli autori sopra nomati, e di Tertulliano con altri latini, i quali vorrebbono fino agli antichissimi secoli d'Inaco rapportar l'età di Mosè, con tutto ciò, seguendo la cronologia d'Eusebio manifestamente più vera, sarà egli vissuto almeno a' tempi di Cecrope, ed in conseguenza avanzerà qualunque scrittor greco nell'antichità delle memorie che lasciarono a' posteri: imperocchè, essendo i primi componitori della Grecia intorno all'esterminio di Troia fioriti, come con altri prova di proposito Giuseppe, se Mosè fu coetaneo, come abbiam detto, di Cecrope, visse trecento e cinquanta anni in circa prima d'ognun di loro, secondo il conto d'Eusebio. Aggiungasi che non istorici furono i più vecchi scrittori de' Greci ma poeti, cioè

a dire secondo la sentenza più ricevuta, Omero: quando però i componimenti d' Omero sieno stati ab antico conservati nelle scritture, e non piuttosto nella memoria de' rapsodi, che gli andavan cantando, come molti han creduto. Nel rimanente, surse nella Grecia l' istoria per benefizio della penna di Cadmo Milesio e d'Accusilao Argivo; i quali, se prestiam fede a Giuseppe, non solo i tempi della guerra troiana da vicino non videro, ma di poco l' impresa de' Persiani contro de' Greci avanzarono. Sì che con molta ragione quel buon vecchio d' Egitto, presso Platone (di cui altrove ci caderà in acconcio il parlare), a Solone, ed in persona di Solone a tutti i Greci rinfaccia la fanciullaggine, quasi che ne' misteri dell' antiche memorie poco introdotti, solo delle cose presenti avessero qualche notizia. In paragone dunque de' Greci, di lunga mano è più antico Mosè: il quale ragguagliato poscia co' barbari, se rimiriamo l' istorie, che, alla voracità de' secoli sopravanzate, si sono fin a' dì nostri condotte, è parimente di tutti loro più anziano e più vecchio; perchè non abbiamo di nazione alcuna, se non se forse della chinese, scrittura sì antica, che con l' istoria di Mosè possa contender del pari. Ma se in altro sentimento si divisa, per quanto universale e dall' autorità di tanti secoli favorita appaia la sentenza che concede il primato del tempo a Mosè, a me vengono in mente alcune difficultà, che, se non la convincono affatto di falsa, almeno sì fattamente l' indeboliscono che nell' animo di chi le considera notabilmente vacilla. Le proporrò schiettamente, lasciando libero il giudicio a' leggenti di rifiutarle o riceverle.

E prima d' ogn' altra cosa suppongono, che nè l' autorità della Sacra Scrittura nè la decisione di Santa Chiesa ci propone indubitatamente Mosè per il più antico scrittor del mondo; e che il richiamar in dubbio questa prerogativa concedutagli da qualcuno sia un opporsi puramente all' opinione di autori particolari, che nè anche fra di loro nella cronologia s' accordano, come apparisce dalla confutazione che nel secondo libro della sua Cronaca fa di proposito Eusebio: dove scuopre l' anacronismo di coloro che facevano Mosè coetaneo d' Inaco, essendo stato uguale di Cecrope, benchè, ad ogni modo, esser vissuto trecento e cinquant' anni prima della guerra troiana

dagli anni di Cecrope manifestamente ritragga, come abbiam detto pur ora.

Dico dunque non pur non esser manifesto che Mosè scrivesse prima d'ogn'altro l'istoria, ma parer più probabile assai, ch'innanzi a lui ne fosse introdotta l'usanza. So che, per detto di Giuseppe, i pronepoti d'Adamo per la linea di Setto, sapendo per tradizione da'maggiori ne'discendenti, come Adamo aveva due desolazioni predette, una per via dell'incendio, l'altra del diluvio universale, fabricarono due colonne, una di pietra viva, l'altra di terra cotta, in cui impressero le memorie che pretendevano di conservare, ad onta dell'acqua e del fuoco. Ma forse non sono men favolose le colonne di Giuseppe, che quelle d'Alcide; nè provano, quando sien vere, la nostra intenzione intorno all'istoria. So essere stata, prima che nascesse Mosè, consuetudine fra' popoli orientali di notare non solamente nelle pietre per via di figure e di simboli gli avvenimenti, ma nelle pergamene. De' Fenici lo canta Lucano, togliendone la prima lode agli Egizi, che fin allora, com'egli sente, non partivano dalle pietre:

Phœnices primi, si famæ creditur, ausi
Mansuram rudibus vocem signare figuris:
Nondum flumineas Memphis contexere biblos
Noverat, et saxis tantum, volucresque, feræque,
Sculptaque servabant magicas animalia linguas.

Ma Tacito, all'incontro, la prima origine di ciò rapportando all'Egitto, vuol che di là in Grecia fosse da' Fenici, con l'opportunità delle navigazioni, trasfusa: *primi per figuras animalium Ægyptii sensus mentis effingebant, et antiquissima monumenta memoriæ humanæ impressa saxis cernuntur, et literarum semet inventores perhibent. Inde Phœnices, quia mari perpollebant, intulisse Græciæ, gloriamque adeptos, tanquam repererint, quæ acceperant.* E che l'Egitto ancora non nelle sole pietre, ma parimente ne'libri i suoi simboli conservasse, ne fa fede Apuleio. Ma nè anche di quest'argomento mi vaglio per oppormi alla pretesa antichità di Mosè; perchè non è l'istoria di cui favello, fondata su le memorie che si conservano nelle sculture, nè si compone con figure e con simboli. M'accosto dunque ad una sorte di prova assai più conveniente e vicina.

Primieramente San Giacomo cita alcune parole del libro d' Enoch, il quale fu il settimo della discendenza d' Adamo. So che tostamente il vulgo de' letterati s' oppone, ed il libro per indegno di fede dichiara, per non esser nè tra gli Ebrei nè tra' Cattolici ricevuto nel canone de' libri sacri. Ma non lo ricevettero gli Ebrei, per contener cosa che loro non era in piacere, intorno specialmente al Messia; ed è una delle ragioni di Tertulliano, confermata dall' esempio degli eretici moderni, che dal loro imaginato canone tolgono, con l' autorità che non hanno, tante parti della Scrittura; perchè in altre il suffragio per l' anime de' defunti e l' intercessione degli uomini santi s' insinua, come ne' Maccabei; in altre la protezione e la custodia degli Angioli si stabilisce, come in Tobia; in altre si prova la libertà dall' arbitrio, come nell' Ecclesiastico; in altre la necessità delle buone opere per vivificazion della fede, come nella lettera di San Giacomo. Non lo ricevette la Chiesa perchè la soverchia antichità del libro tolse la maniera d' avverare, senza che rimanesse dubbio nell' animo de' fedeli, se veramente da Enoch o da altri fosse stato composto; ed è ragione di Sant' Agostino, molto favorevole alla mia intenzione, dove si tratta d' antichità. Ovvero perchè insieme con altri libri lo contaminarono con grandi errori gli eretici, per aver occasione di stabilire i loro detestabili dogmi con l' autorità d' uomini santi: ed è ragione, che trar si dee, piamente interpretando le parole di Clemente Romano, approvata dall' evidenza; poichè da quel corrotto libro imbebbero Tertulliano, anzi prima di lui Ireneo, Giustino Martire, Clemente Alessandrino, ed Atenagora, l' errore, fatto poscia comune a molti Padri, degli Angioli caduti, i quali in corpi assunti rimescolatisi con le donne si dissero aver prodotti i Giganti. Senza che, il non esser un libro dalla Sinagoga o dalla Chiesa annoverato fra quei che canonici s' addimandano, non porta però necessità che sia dannato per empio o per falso; potendo stare insieme, che lo scevri la Chiesa dal canone, e che nondimeno lo conosca per buono. Così dal canone veggiamo esclusi il terzo e 'l quarto d' Esdra, l' orazione di Manasse, l' appendice del libro di Giobbe che si legge nel testo greco, il salmo CLI, il libro d' Ermete intitolato Pastore, il terzo e 'l quarto de' Maccabei; niuno de' quali (se non se forse l' appen-

dice di Giobbe) contiene errore di sorte alcuna, e molti di loro sono da' Santi Padri citati come buoni e giovevoli. Che se pure il libro d' Enoch era da contarsi non fra quegli apocrifi che, secondo la forza dell' etimologia, occulti o reconditi si direbbono, nè giusta il sentimento d' alcuni che tutti i libri non ricevuti nel canone appellavano apocrifi, ma secondo la più comune interpretazione che riconosce solamente per apocrifi i libri continenti falsità ed errore tramischiato con vera e sana dottrina, diremo allora con San Girolamo, aver potuto l' apostolo San Giacomo valersi dell' autorità di quel libro in quanto era buono. Ma che vad' io raggirandomi in quistioni al mio proponimento disutili, benchè alla curiosità de' leggenti per ventura dilettose? O fosse tra' canonici o tra gli apocrifi il libro d' Enoch, a me non dee o poco o molto calerne; perchè l' antichità, e non l' autorità, si rende necessaria, a provare che prima di Mosè fosse scritta in qualche modo l' istoria. Stabilito dunque con le parole di Santo Agostino, *scripsisse quidem nonnulla divina Enoch illum septimum ab Adam, negare non possumus, cum hoc in epistola canonica Judas apostolus dicat*, vien anche stabilito che non fu il primo componitor d' istoria Mosè, perchè in buona parte istoriali furono le scritture d' Enoch, come si trae specialmente da Origene contro a Celso, e da quel lungo frammento che Giuseppe Scaligero ne porta in greco nelle sue note sopra d' Eusebio. Ma vaglia questo argomento quanto più può, chè noi lo presentiamo alla discrezione de' lettori per quanto vale e non più, e passiamo al secondo. Negli Atti Apostolici Santo Stefano tessendo, in una sua predica al popolo, l' encomio di Mosè, testifica com' egli fu *eruditus omni sapientia Ægyptiorum;* al che s' accordano Filone, Giuseppe e Clemente Alessandrino; anzi tutti questi e di più Ezechiello, poeta tragico delle cose de' Giudei, dicono Mosè, come allevato in corte dalla figlia di Faraone, aver avuto l' educazione propria de' fanciulli reali: così suonano i versi d' Ezechiello traportati in latino da Gensiano Erveto, e riprodotti con diversa traduzione dal Saliano; ed è Mosè che favella:

Dum puerilis nobis itaque ætas fuit,
Et victus amplus, et doctrina regia
Æque dabantur, ac si essem eius filius.

Or veggiamo qual fosse la dottrina e l'educazione reale: e per non isvagar lungamente, rapportiamcene, com' è dovere, a due gravissimi autori, Clemente Alessandrino, ch' era d' Egitto, e Diodoro, che professa d'aver da' sacerdoti egiziani copiate le sue memorie con le quali ardisce di condannar Erodoto ed altri autori di falsità. I fanciulli di qualunque condizione, prima d'ogn' altra cosa, nella maniera di comporre un' epistola s' introducevano; poscia apprendevano una tal facoltà che chiamavano sacerdotale, ed era propria di coloro che di materie sacre e altre istorie, come vedremo, scrivevano, e si nomavano *scribæ sacrorum;* indi nella scienza geroglifica ponevano l' ultimo studio, la quale era di due sorti; una propria ed aperta, l' altra figurata e simbolica; e tanto conto di queste loro scienze facevano, che nelle divine cerimonie ancora le loro insegne portavano. Aveva in esse il primo luogo il cantore con le sue divise e coi libri; poscia l' oroscopo, o sia l' astrologo con l' oriuolo e con la palma; indi lo scrittor delle cose sacre, con le penne in capo e col libro e con gli strumenti da scrivere; poi il maestro delle cerimonie; e per ultimo usciva, come d' ogn' altro più degno, il profeta. Oltre quest' ordine di dottrina e di cerimonia, diremo universale e comune, aveva il palagio, i suoi riti particolari. Surto il re dal riposo, gli si presentavan le lettere venute da diversi paesi, acciò che potesse ordinare il bisognevole, secondo le leggi d' un savio reggimento. Spediti i dispacci, publicamente sacrificava; e frattanto il sacerdote augurava al buon re perfetta salute, e la lunga diceria delle buone e delle ree qualità de' principi conchiudeva, scusando presso del popolo il re, ed accagionando i mali ministri di tutti i disordini del governo. Finito il sagrificio, *sacerdos quædam ex libris sacris clarissimorum virorum consilia, actaque proferebat, quibus rex monitus, imperio pie ac iuste illorum exemplo uteretur.* Vedesi presso Clemente e Diodoro, antichissimo l' istituto di coloro che dagli Egiziani erano chiamati *scribæ sacrorum,* i quali custodivano le memorie degli uomini valorosi, ed opportunamente le narravano al re, per addottrinarlo con l' esempio de' gloriosi maggiori nell' arte del reggimento de' popoli. Ma questo altro non era che una mera istoria, ordinata a quel fine che la facoltà civile ha sempre determi-

nato agli istorici; cioè il giovamento de' popoli, per via non d'insegnamento, ma d'esempio: e se Mosè, fin da fanciullo ammaestrato nella regia scuola della corte d'Egitto, vi trovò conservata con iscrittura la ricordanza delle grandi e nobili imprese, certamente che egli non potette essere il primo ad introdur l'istoria nel mondo.

Terzo. Aggiungasi per terza prova, che l'istesso Mosè concedè ad altri la prerogativa d'aver la prima istoria composta. Imperciocchè nel libro de' Numeri, ch'è il quarto del Pentateuco, egli medesimo cita il libro delle guerre del Signore: *unde dicitur in libro bellorum Domini, sicut fecit, etc.* Ma s'era già pubblicato un libro continente le guerre del Signore (che forse furono quelle de' tempi d'Abramo, come accenna Ugon Vittorino), quando Mosè faticava intorno al Pentateuco, non fu egli dunque il primo componitor dell'istoria. So che la chiosa del Lirano su questo luogo de' Numeri, tutta intessuta di sposizioni de' più famosi rabbini, dopo varie sentenze conchiude: *et est sensus secundum Hæbreos, quando narrabuntur bella quæ fecerunt filii Israel Dei adjutorio protecti, narrabitur etiam istud quod subditur:* ed è interpretazione di Rabbi Salomone. Ma perchè non sarà più autorevole l'opinione di Santo Agostino, il quale sì come nella Città di Dio universalmente afferma essere stati molti libri composti ne' primi tempi, e citati nella medesima Scrittura divina, i quali non furono ricevuti nel canone ed oggidì non si trovano, così nelle quistioni sopra la Genesi, espressamente parlando del luogo da noi citato de' Numeri insegna: *Neque negandum est fuisse jam libros, sive Chaldæorum, unde egressus est Abraam, sive Ægyptiorum ubi didicerat Moyses omnem illorum sapientiam, vel cujuslibet alterius gentis, in quorum librorum aliquo potuit hoc esse scriptum, etc.* Il che stima molto probabile il Padre Cornelio a Lapide, vivente, ma dottissimo interprete della divina Scrittura, e cita a suo favore, oltre Santo Agostino, anche Rabano. Con Mosè dunque provar possiamo, ch'egli non fu il primo componitor dell'istoria.

Ma nuova sorte d'argomento, quasi mostro del Nilo, per mezzo di Platone a noi tramanda l'Egitto, il quale non dobbiamo dissimulare; non perchè abbia sembianza alcuna di

verità, ma per essere stata la dottrina di quel filosofo in ogni tempo dagli uomini migliori abbracciata. Nel Timeo s' introduce un vecchione egiziano, di professione sacerdote, che a Solone rimprovera il poco studio de' Greci intorno all' antichità; di molte vecchie novelle favoleggiando più tosto che favellando. Onde finalmente nel Critia, che serve quasi di giunta al Timeo, si narra una guerra fra gli abitatori de' paesi di qua dalle colonne d' Ercole ed i popoli Atlantici, seguíta più di nove mila anni prima, e conservata nelle scritture de' sacerdoti d' Egitto; e protesta Platone, che non favoloso, ma verace è 'l racconto. Per imitar in ogni cosa Platone, ne' suoi dialoghi dell' istoria il Patricio, sogna anch' egli certa diceria d' un uomo solitario in Egitto, che intorno all' anticaglie e ad altre belle cose farnetica; e quanto più vivamente per lui si può, il sacerdote favellante con Solone esprime nel suo romito. In risposta, diciamo in prima generalmente: essere stato umor melanconico degli Egizi il contender d' antichità con l' antichità medesima. Onde per detto di Santo Agostino contavano sopra cento mila anni, da che l' Egitto apprese l' astrologia, e pur non erano più di due mila, che, per testimonianza di Varrone, era morta Iside, la quale fu la prima ad insegnar agli Egiziani le lettere. Anzi Pomponio Mela riferisce di loro, che pretendevano (e lo mostravano registrato nelle memorie), aver le stelle ben quattro volte cangiato alla parte opposta il lor corso, ed il sole due volte aver mutato l' oriente in occaso, dopo che erano al mondo gli Egizi; cioè a dire, secondo il calcolo del Coqueo, valente chiosator di Santo Agostino, esser passati cento e quarantaquattro migliaia d' anni. L' impunità di mentire in questa materia fu conceduta agli Egiziani ed agli altri, perchè, non avendo notizia alcuna della creazione del mondo, e stimandolo prodotto ab eterno, non credettero di poter esser convinti per menzogneri, qualunque somma d' anni alla loro vanissima antichità s' aggiugnesse: così afferma Lattanzio. Dico per seconda risposta, tutta quella guerra degli Atlantici con gli Europei doversi prendere in sentimento allegorico, come averla presa i più principali platonici, Amelio, Origene, Numenio, Porfirio, Iamblico, Siriano e Proclo, riferisce ed approva Marsilio; perchè il ridurre gli anni d' Egitto al brevissimo periodo del corso

lunare, come fanno alcuni presso Diodoro, è un levare la forza all'argomento del sacerdote; il quale, quando il tempo di quella guerra fosse stato nove mila mesi innanzi e non più, non doveva riconoscer per fanciulla l'antichità della Grecia, che poteva all'età di Foroneo e di Niobe, mentovata come antichissima da Platone, aver per sua difesa ricorso. Questo argomento dunque, a provar l'antichità dell'istoria d'Egitto sopra quella di Mosè, come del tutto favoloso, non vale.

Un altro, e sia l'ultimo, vien dal regno della China, e non contiene l'assurdo di quel d'Egitto, perchè riconosce, se non la creazione, almeno la produzione del mondo, e il diluvio universale, nel modo medesimo, che a noi le Sacre Scritture gli rappresentano. Questa è una lettera del Padre Celso Confaloniere, nobile milanese della Compagnia di Gesù, il quale, andato in que' paesi per servire a Dio nella conversione del Gentilesimo, dà conto al signor cardinale Federigo Borromeo de'libri principali di quella nazione e della loro filosofia, nel modo che egli medesimo ha potuto trovarla. Ne porrò qui alcuni pezzi che l'istorie specialmente riguardando, evidentemente provano, quando sien vere, come mi persuado, che prima di Mosè gli istorici si trovavano. « Tra questi (*libri*) ve ne sono » degli istorici puri, avvenga che tratto per tratto v'abbiano » dello speculativo. Altri sono parte morali, parte speculativi, » ne' quali si contiene molto di morale e speculativo insieme, » quale è la dottrina che tratta de' fondamenti e riti, sì del » culto divino, come politico. Altri sono puramente speculativi, » che contengono la scienza loro fisica e naturale. La prima » delle cinque dottrine si chiama *xuykin*, cioè libro istorico » dei loro primi re; è il più antico libro che abbino, e con- » forme alle loro istorie fu fatto nel tempo del Patriarca Abra- » mo, e pare sia la più antica scrittura di quante sono al » mondo, perchè fu scritta più di cinquecent'anni prima che » scrivesse Mosè, etc. » E più innanzi. « La quarta *chuncieu* è » tutta istorica, e tratta degli antichi re che furono buoni e » valorosi nel governo, e de' cattivi, acciò siano schivati gli » esempi loro nel governo e vita, etc. » Questi sono que' frammenti che propriamente all'istoria appartengono; e da me sono stati fedelmente rapportati, senza alterare pure una

lettera della traduzione italiana che fu levata dal portoghese.

Esclusa l'opinione che di stabilir s' ingegnava Mosè per primo ritrovator dell'istorie, non si conchiude però a chi se ne debba senza eccezione la lode. Perchè il nominar in questo luogo Cadmo Milesio, per detto di Plinio ; o, con l'autorità di Strabone, Ferecide ed Ecateo insieme con Cadmo, sarebbe una vanità, essendosi provato di sopra, quanto più antico d'ogni greco scrittore fosse Mosè; giacchè fra' Greci nè anche Diodoro osò d'affermare che si trovasse alcuna notizia vera più antica della guerra troiana; e Giustino Martire insieme con Affricano presso Eusebio, a' quali par favorevole Censorino, sino al tempo in che cominciarono l'olimpiadi, non essere stata da' Greci lasciata memoria degna di fede, hanno scritto; che vuol dire, secondo il calcolo d'alcuni, quattrocento e sette anni dopo la guerra di Troia. Diremo dunque, non esser ben manifesto il primo autor dell'istoria, ma, per testimonio di Taziano, a' popoli dell' Egitto l'origine rapportarsene ; le memorie de' quali furono i primi fonti, da' quali nell'altre nazioni l'istorie si diramarono. Ιστορίας συντάττειν αἱ παρ' Αἰγυπτίοις τῶν χρόνων ἀναγραφαὶ ἐδίδαξαν, cioè: *a compor l'istoria gli annali degli Egizi insegnarono.*

CAPITOLO SECONDO.

DI CHI SIA STATO PROPRIO UFFICIO LO SCRIVERE L'ISTORIA PRESSO DIVERSE NAZIONI.

Lo scriver l'istoria, secondo diverse opinioni, appartiene al grammatico, all'oratore, al medico, al filosofo; a tutti malagevole. — Da varie nazioni imposto ad uomini grandi. — Fra gli Ebrei, a Mosè, a Giosuè, a' profeti, a' sacerdoti. — Fra gli Egizii, al collegio de' sacerdoti, stimatissimo dopo il re. — Erodoto e Diodoro da' sacerdoti appresero quel che scrissero. — Fra' Persiani, grandissima era la cura dell'istoria, come si prova da' libri d'Ester e d'Esdra; forse fu scritta da' Magi, uomini di somma riputazione; forse dal principe, o almeno alla presenza del principe nel palagio reale. — I Greci intorno a ciò negligenti. — Diligentissimi i Romani, presso de' quali il pontefice la scriveva. — Fra' Cristiani, i vangelisti, poscia i protonotari. — In Venezia un senatore. — Modo di conservar le memorie in varie nazioni.

Eletto L. Emilio in tempi molto pericolosi a condur la guerra contro di Perseo, che, ucciso sceleratamente il fratello, il reame della Macedonia usurpato s'aveva, volle prima di mover da Roma, parlar al popolo e dichiarargli il suo senso. Promise di non mancare al suo debito; diè conto degli apparecchi già fatti dal senato; disse di lasciar C. Licinio suo valoroso collega, c'avrebbe del bisognevole provveduto opportunamente l'esercito; mostrò d'aver nell'aiuto divino, per la felice riuscita dell'impresa, gran fede; e s'obbligò di dar conto alla giornata degli avvenimenti, con sue lettere al senato ed al popolo. Ma volle all'incontro una grazia da loro, e fu, che non alimentassero le voci dissipate dalla fortuna con cicalecci privati intorno alla guerra; nè discorressero nelle conversazioni e ne' conviti del modo d'amministrarla, condannando fra gli sbadigli delle scioperate persone le risoluzioni de' prodi e faticanti soldati. Lasciassero la cura dell'imprese a' personaggi pratici del mestiere dell'armi; da' quali volentieri avrebbe egli ricevuto consiglio; in somma volle in suo linguaggio conchiudere che niuno d'esercitar quell'arte che non sapeva, temerariamente tentasse. La dottrina del consolo Emilio è tanto necessaria in qualunque sorte d'affare, che nè pur nel trattato dell'arte istorica lascia d'avere il suo luogo. Perchè, o si ri-

guardi la pratica, o si consideri la teorica, uguale trovo da tutti i lati il disordine, e in conseguenza ugualmente bisognevole in ogni parte stimo la medicina. Io non mi sento portato dalla natura e dal genio alle riprensioni di chi che sia; anzi l'elezione e 'l buon costume m'insegnano ad onorar nel suo grado ciascuno; però non ritesso ora il catalogo di molti, che datisi alla testura dell' istoria senza perizia, senza dottrina, senz'eloquenza, e senza quegli aiuti insomma naturali e d'acquisto, che richiede un mestiere sì nobile e sì malagevole, han mostrato con l'opera che l'avvertimento del consolo Emilio, doveva servir di freno agli impeti dell'ingegno mal consigliato. Quindi forse anch'è nata la diversità de' pareri di que' grand' uomini, che cercarono a chi lo scriver istoria propriamente appartenga. Imperciocchè Taurisco, Dionigi Trace, e Asclepiade la riconoscono come parte della grammatica; Catulo, presso M. Tullio, all'oratore non ordinario, ma in supremo grado eccellente, assegna l'ufficio di ben comporla; presso Luciano, Callimorfo vuol che sia proprio de' medici, con questo argomento veramente infallibile, perchè Esculapio fu figliuolo d'Apollo, il quale è principe delle Muse, e alle scuole presiede. Presso il medesimo un savio, che non si nomina per riverenza, non consente ch'al filosofo si ritolga il mestiere; ed è questa opinione da certi valentuomini de' tempi nostri abbracciata: e noi altrove con qualche diligenza cercammo, se l'uomo di stato o 'l capitano potesse giustamente usurparne la carica come sua propria. Perchè, infatti, veggiamo averla secondo il gusto loro composta i soldati, i politici, i filosofi, i medici, gli oratori, i grammatici, i monaci, i mercanti, e fin le donne; come, fra l'altre, Anna Comnena figliuola d'Alessio imperatore di Costantinopoli. Forse perchè stimata l'hanno nel lor pensiero, per un'arte senz'arte, come quella del camminare, del vedere e del mangiare: *et plane facillimum ac promptum, et cujusvis hominis esse existimant historiam conscribere; si quis modo exponere verbis possit, quod utcumque in mentem venit*, dice Luciano. E pur la sperienza, vera maestra delle cose, evidentemente n'insegna, non esser lieve cura lo scriverla; nè cader nella temerità di chi molto ardisce e poco pensa, il maneggiarla con lode. *Sed si quid aliud usquam inter ea, quæ*

oratione traduntur, multa cura opus habet, hoc certe habet, si quis, ut Thucidides ait, historiam quasi perpetuam possessionem adornet. Ma io non entro a parte degli oziosi litigi e al nostro proponimento non profittevoli, e dico: o sia medico, o mercatante, o soldato colui che il nobilissimo mestiere di tesser istoria volontariamente intraprende, dover considerare di che doti si trovi dalla natura guernito, e come egli abbia poi i doni di natura coltivati con l'industria e con l'arte: e sappia di correr notabilissimo risico d'esser come arrogante dagli uomini d'intendimento ripreso, se con l'eminenza delle sue qualità l'opinione del mondo non compra, il quale gli consenta come bene impiegato quel luogo che le più riputate nazioni diero ad uomini d'alto affare, e per sovrane dignità nelle loro repubbliche, venerabili; come mi studierò di far palese pur ora, in una breve corsa di penna.

Cominciam dagli Ebrei, popolo primogenito di Dio, e posto in possesso dal suo nascimento del principato di tutto il mondo visibile. Potrei dire, che, fiorendo quella favorita e santa gente, mostrò Dio medesimo gran zelo che si conservassero le memorie de' suoi favori, e se ne formasse un' istoria vivente, tramandandole a' discendenti; perchè luoghi moltissimi sono nella Scrittura, in cui si replica quel ricordo a' più vecchi, di raccontare le cose accadute a' figliuoli e a' nipoti, come per esempio: *docebis ea filios ac nepotes tuos*, si dice nel Deuteronomio; *narrabisque filio tuo in die illo*, nell' Esodo. Anzi, per meglio assicurarsi che la trascuraggine d'alcuno non facesse andare in dimenticanza gli avvenimenti, comanda David, gran profeta e gran principe, *scribantur hæc in generatione altera, et populus qui creabitur, laudabit Dominum.* E così viene ad ordinare espressamente, che si componga l'istoria, per ammaestramento de' posteri. Ma per non allontanarmi troppo dalla materia, ad altra considerazione farò passaggio. Viveva Iddio prima dell'aggirarsi de' secoli nel suo imperscrutabile abisso di luce caliginosa; teatro, attore e spettatore di sè stesso, della sua beatitudine si godeva, intendendo ed amando, chè queste due operazioni interne, alla felicità non oziosa e degna di Dio erano compitamente bastanti. Risolse nondimeno ne' suoi eterni pensieri di spander fuori della sua ruota i raggi della divinità,

operando *ad extra*, e traendo questo bel mondo dal nulla. Che non fece in quel punto una onnipotente parola esecutrice del divino volere, operatrice d' effetto miracoloso, artefice di macchina senz' altro esempio che dell' idea divina? Fu fatto il mondo; il quale se si contempla, cieco è bene colui che nell' eccellenza dell' effetto la divinità della cagione non riconosce e adora. Viddelo l' istessa Sapienza che creato l' aveva, e, compiaciutasi nel suo lavoro, l' approvò come parto legittimo del potere e dell' amore che l' accompagnarono in fabbricarlo. Volle che di sì nobil fatto si scrivesse l' istoria, ed elesse Mosè come molto abile a ben comporla. Gran privilegio di quell' inclito Eroe l' essere da Dio medesimo, fra tutte le generazioni del mondo, unicamente trascelto per istoriografo de' più maravigliosi avvenimenti che fuor di Dio la natura contempli; ma grand' argomento insieme delle sovrane qualità che si richieggono nell' istorico; mentre Dio stesso, quasi dimenticato dell' usato tenore della sua provvidenza, non elegge il più vile ed abietto, ma 'l più nobile e grande strumento che in quel tempo fiorisse. Perchè questi è quel Mosè, che fin da bambino al crudo comandamento del re egiziano sottratto, visse nella corte reale, nodrito come gran principe; che la prima fanciullezza con le più nobili discipline e coi più civili costumi adornò; che fatto condottiere e principe del suo popolo, dal barbaro servaggio delle straniere nazioni il riscosse; che sovrano legislatore della gente in quel tempo diletta, le prescrisse per ordinazione celeste santissime leggi; che fatto degno della stretta conversazione con Dio, accostatosi al nembo inaccessibile del lume divino, ne riportò risplendente la faccia; che posto a parte dell' autorità onnipotente, non pure vinse l' ostinazione della corte d' Egitto, ma fe stupir la natura con l' opere d' ogni maraviglia maggiori; e questo elesse Dio per suo particolar istorico, rivelandogli tutti gli altissimi prodigi della prima settimana del mondo, acciocchè a' posteri gli pubblicasse. Di tale artefice onorò Dio, con provvidenza non errante, l' istoria. Nè dopo Mosè nella repubblica degli Ebrei riguardevoli personaggi mancarono per sottentrare al nobilissimo peso, come Giosuè. Questo, succeduto a Mosè non meno nel principato del popolo, che nel compor dell' istoria, quanto in pubblico benefizio per

diciassette anni (secondo il calcolo più diligente), adoperò nella sconfitta dell'oste, e nel dividere al popolo vittorioso la terra promessa, tanto scrisse nel libro, che col nome dell'autore dopo i cinque di Mosè ci propone la Chiesa. E che prode uomo non fu egli, se frenò la carriera del Sole, acciò che fosse spettatore della sua compíta vittoria; se a suono di trombe le mura inespugnabili di Ierico ripentinamente distrusse; se a' Cananei tolse il regno ed i regi; se il popolo al suo reggimento commesso nella desiderata terra felicemente introdusse? Quanto dir si potrebbe di Samuello, quanto di Esdra, se lo consentisse l'occasione? Il primo de' quali l'istoria de' Giudici e di Ruth, e parte dei re d'Israele compose; il secondo condusse a fine ciò c'aveva tralasciato Samuello; il terzo, gli ultimi due libri dei Re, ed i Paralipomeni ci lasciò scritti? Che lodi non meriterebbono di nuovo Samuello, Natano e Gad, istorici autenticati dalla divina Scrittura delle gloriose imprese di Davide, se furono profeti eletti a gran cose da Dio medesimo? E certo parve che per gran tempo il mestier dell'istoria, come proprio dell'ordine loro, fosse con nobil gara esercitato da' Profeti: poichè di Salomone scrissero Natano, Ahia ed Addo; di Roboam, Semaia ed Addo; di Giosaffatto, Iehu figlio di Anani; d'Ozia, il gran profeta Esaia. Successero a questi d'ordine pubblico, secondo che Giuseppe testifica, i Sacerdoti, grado nella repubblica ebrea di grandissima stima. Onde abbiamo l'imprese memorabili di Giuditta e d'Ester, donne di cuor generoso e gentile, scritte da Gioachimmo sommo pontefice; se però vogliam credere all'operetta del frate viterbese attribuita a Filone, e col nome di Filone citata dalla Chiosa; il primo d'Esdra, ed il secondo appellato Neemia. E per non far più lunga, e che forse parer potrebbe ambiziosa raccolta, ne' tempi anche più bassi, cioè a dire di Vespasiano e di Tito, Giuseppe, per padre di linea sacerdotale, e per madre di regia discendenza, fu l'ultimo che di quella nazione a scrivere l'istoria rivolgesse il pensiero. Sì che a buona ragione io conchiudo, fra gli Ebrei sublime ed illustre essere stato l'ufficio di componitor dell'istoria, e solito a commettersi a personaggi d'eccellenti qualità, e per sovrane dignità meritevoli di riverenza.

Nè fra gli Egizi si tenne in minor pregio il mestiere.

Certo è che fra di loro il collegio de' Sacerdoti era in grandissima riputazione; *secundumque, post reges, honoris dignitatisque locum tenet*, dice Diodoro, tanto in riguardo del culto divino, quanto per esser come pubblici consiglieri del principe e maestri comuni delle scienze. Quindi nacque la religiosa usanza di que' paesi, che dividendosi in due parti l'entrate che dalle gabelle del regno si ritraevano, la prima s'assegnava al collegio de' Sacerdoti, per uso de' sagrificii e per loro privato mantenimento, con l'altra si provvedeva a' bisogni del principe. Assistevano costoro al re nelle più importanti bisogne, *tum astrorum peritia, tum ex sacrificiis futura prædicentes*, e di quest'ordine fu senza dubbio colui che al re il nascimento di Mosè per ruina dell' Egitto predisse, di cui così favella Giuseppe: *moxque ille sacrorum scriba, qui nativitatem ejus* (Moysis) *Ægypto cladem allaturam prædixerat, occidere puerum volebat etc.*, dove quel *sacrorum scriba*, tanto presso Diodoro, quanto in questo luogo di Giuseppe, veggo nomato *ἱερογραμματέα*. A così nobile e illustre collegio era proprio il mestiere di registrar le memorie, e di custodirle, per opportunamente valersene, specialmente in esortar con l'esempio degli uomini virtuosi il re all' adempimento del proprio debito. *Ex libris præterea sacris piorum gesta referunt, quibus reges in agendis noscant quæ sint profutura.* Quindi Erodoto e Diodoro, tanto frequentemente al testimonio de' sacerdoti egiziani ricorrono, per acquistar presso i leggenti la fede a' loro racconti dovuta. Anzi particolarmente Erodoto per abboccarsi con loro passò personalmente in Egitto; ed in Menfi co' sacerdoti di Vulcano parlò; poscia si trasferì nella città del Sole ed in Tebe, dove per tutto molte notizie, e sempre da' sacerdoti, raccolse, che alla testura della sua istoria necessarie credeva. Nè vi sia chi follemente si faccia a credere, que' libri de' sacerdoti egiziani, perchè sacri s' appellano, aver solamente contenute memorie al culto divino appartenenti, e non all' istoria civile. Perchè la successione di trecento e trenta re dopo quel Mena che per mezzo a' monti stese il letto del Nilo per fino a Menfi, essere stata composta da loro, testifica Erodoto; indi soggiugne ciò che de' personaggi particolari di Meri, di Sesostre, di Ferone, di Proteo, e fin del passaggio d' Elena rapita da Paride, e d' altri molti avveni-

menti, dai sacri libri i sacerdoti egiziani gli raccontarono. Ma che maggior chiarezza bramare in questa materia possiamo, di quella che le parole espresse di Diodoro n' apportano? Il quale, avendo come in compendio ristrette alcune cose de' costumi, della divisione de' principati, del tempo in che gli Etiopi, i Persiani ed i Macedoni signoreggiarono l' Egitto, conchiude: *quæ omnia sacrorum librorum monumentis sacerdotes a priscis illis temporibus scripta posteris reliquerunt, cujusque regis magnitudinem, naturam, mores, ætatem, gesta scriptis mandantes.* E perchè dopo la morte di Proteo (quel famoso principe che con l' astuzia diede occasione a' Greci di favoleggiare, rappresentandolo in varie forme cangiato), visse Remfi avarissimo re, o piuttosto buon tesoriero dell' entrate reali, a cui seguirono sette principi che nell' ozio e ne' piaceri inutili, non diero occasione che rimanesse di loro memoria alcuna, dice Diodoro che furono tali, *ut sacri libri nulla eorum gesta contineant memoria digna.* Da che manifestamente si trae, che i sacri libri erano libri non solamente di cerimonie e di riti, ma d' istorie civili. In tanto credito era presso gli Egiziani l' istoria, che al pari delle cose destinate al culto di Dio, in mano de' sacerdoti e ne' medesimi libri sacri la conservavano.

Che diremo de' Persiani? Io veggo nel libro d' Ester che il re Assuero, scoperta per indicio di Mardocheo la congiura degli eunuchi reali, e presane la dovuta vendetta, ordinò che così grande accidente si registrasse nell' istorie del regno, onde, dice il sacro testo, *mandatumque est historiis, et annalibus traditum coram rege;* e poco dopo il medesimo principe, per ingannare l' inquietudine de' suoi pensieri in una notte abbandonata dal sonno; o, come dice Giuseppe, *nolens vigiliæ tempus perdere, sed malens in aliquod regni negotium id impendere,* si fece portare e legger l' istorie, tanto de' tempi suoi, quanto de' suoi predecessori: *jussitque sibi afferri historias et annales priorum temporum.* Io veggo in Esdra, che quella gran consulta dell' edificazione del tempio di Gerusalemme, tutta nell' istorie e negli annali persiani si fonda; e sì come differita l' esecuzione della promessa di Ciro, per opera de' maligni, fino al tempo d' Artaserse, allora venne impedita del tutto, con essere accagionata Gerusalemme di fellonia, traendosi del tradi-

mento dall' antiche istorie le fedi: *nunciavimus regi, ut recenseas in libris historiarum patrum tuorum, et invenies scriptum in commentariis, et scies, quoniam urbs illa, urbs rebellis est, etc.* Così all' incontro sotto il reggimento di Dario, pur dall' istorie l' argomento si prende a favor della fabbrica, apportandosi la promessa di Ciro: *nunc ergo, si videtur regi bonum, recenseat in bibliotheca regis, quæ est in Babylone, utrumnam a Cyro rege jussum fuerit, ut edificaretur domus Dei in Jerusalem;* e secondo il pio disiderio de' più religiosi Giudei succedette l' effetto, perchè *Darius rex præcepit, et recensuerunt in bibliotheca librorum, etc.* E diede l' ordine a' governatori e consiglieri delle province che lasciassero liberi gli Ebrei nel lor divoto lavoro. Io leggo che Ctesia di Gnido, famoso scrittore delle cose della Persia e dell' Indie, di cui abbiamo in Fozio molti frammenti, a compor la sua storia, delle memorie dei re Persiani, com' afferma Diodoro, si valse: *hic e regiis membranis, in quibus res antiquas Persæ, iussu legis cuiusdam, ordine descriptas habebant, studiose indagavit singula, inque historicum ordinem redacta, ad Græcos transtulit;* che in questa guisa traduce il Rhodomano. Ma con tutto ciò, chiaramente non veggo a qual sorte di personaggio fosse l' uffizio di compor l' istoria tra' Persiani appoggiato. Alcuni credono esser ciò stata cura de' Magi, e l' hanno scritto, ma senza portarne prova che persuada il leggente. Se vera fosse cotale opinione, nobile sarebbe stato tra' Persiani, non meno che tra le altre nazioni, il mestiere: perchè i Magi erano nella Persia in gran riputazione per la letteratura e per la cura de' sagrifici; e sebbene in qualche tempo fu dalla poca riverenza de' popoli diminuita la lor grandezza, risurse nondimeno, quando che fosse, e fino a' tempi di Giustiniano, dice Agathia: *nunc vero Magi omnes in summo apud eos sunt honore ac veneratione, publicaque omnia eorum consiliis prædictionibusque administrantur, et unicuique privatim, quæ ad dictam causamque suam pertinent, intentant: præsunt Magi, qui cognoscant quid agatur, et arbitrium suum interponant; neque quidquam omnino Persis videtur legitimum esse et æquum, quod non a Mago confirmatum stabilitumque sit,* secondo la traduzione di Bonaventura Vulcanio. Ma, com' io dissi, non trovando con l' autorità d' antico scrittore stabilita l' opinione che

nel semplice detto di un solo e moderno compilatore vacilla, passo con la congettura più oltre, e dico: nel palagio reale de' Persiani essersi composte l'istorie di quella nazione, o dal medesimo principe, o da principal ministro alla presenza del principe, e forse dettando lui quel che si doveva scrivere. Raccolgo ciò, non dal vedere che in Esdra ed in Ctesia di Gnido, regie si chiamano le memorie, e custodite nella libreria reale di Babilonia, ma da quel che si dice nel libro d'Ester, dove, parlandosi della scoperta e castigata congiura, espressamente il sacro testo così favella: *mandatumque est historiis, et annalibus traditum coram rege*; e nel capo dodicesimo (il quale sebben San Girolamo non trovò nel codice ebreo, ma solo nella Vulgata, vien però con gli altri tutti dalla Chiesa cattolica come canonico ricevuto; ed è forse non capo separato, ma parte del principio di tutto il libro, secondo l' osservazione del Bellarmino), chiaramente si legge: *Rex autem quod gestum erat scripsit in commentariis.* Da questi luoghi poi s' alcuni fondatamente raccolgano che l' istorie de' Persiani fossero pure effemeridi, o vogliam dirle, con nome ne' nostri tempi più conosciuto, diarii, si lascia alla considerazione degli interpreti della Scrittura; basta che lo scrivere tra' Persiani l' istorie era usanza introdotta per legge, e praticata da personaggi di riputazione e di stima, con participazione almeno del proprio principe e nel palagio reale.

I Greci soli, che tutte le straniere nazioni appellavano, barbaramente, barbare, non ebbero fra di loro ab antico, una sembianza almeno di così civile e onorato costume: onde Taziano con la propria lor confessione gli convince dicendo: *debet autem qui sapit diligenter observare, quod, ut ipsi de se Græci testantur, nulla olim apud ipsos historiarum annotatio fuerit.* E quindi nacque la falsità di quelle che vennero ne' più nuovi tempi composte. Perchè recandosi ognuno, di qualunque condizione si fosse, a scriverle di capriccio e senza pubblica autorità (come pure oggidì per disavventura del nostro secolo si costuma), nacque una infinita turba di ciurmadori, che per vanità riempirono i lor fogli di sogni. Ma di ciò altrove.

I Romani all'incontro, che da tutte le nazioni i migliori istituti raccolsero per fabbricarne una forma di perfetto reg-

gimento, in questa parte ancora, detestando la negligenza de' Greci, all'uso degli Ebrei, de'Caldei, degli Egizi e de'Persiani s'attennero, e la cura di compor l'istorie commisero al Pontefice Massimo (come di sopra ad altro fine si disse); il quale, ciò che d'anno in anno succedeva scrivendo, esponeva in casa sua la tavola, in cui potesse a suo piacere il popolo ciò che più gli era in grado vedere; ed annali massimi s'addimandavano. *Erat enim historia nihil aliud nisi annalium confectio: cujus rei, memoriæque publicæ retinendæ causa, ab initio rerum romanarum usque ad P. Mutium P. M. res omnes singulorum annorum mandabat literis Pont. Max. efferebatque in album, et proponebat tabulam domi, potestas ut esset populo cognoscendi; iique etiam nunc annales maximi nominantur;* testifica Cicerone. Onde Macrobio, considerando quanto acconciamente Virgilio delle parole spettanti alle cose sacre si vaglia, disse, che, per dichiarare com'era pontefice Enèa, gli fa dire a Venere sconosciuta:

> *O Dea, si prima repetens ab origine pergam,*
> *Et vacet annales nostrorum audire laborum;*

e ne soggiunse la cagione: *pontificibus enim permissa est potestas memoriam rerum gestarum in tabulas conferendi, et hos annales appellant equidem maximos, quasi a Pontificibus Max. factos.* Ora la carica di Pontefice Massimo era presso de'Romani suprema, come si raccoglie dal nome, e molto più dalle prerogative a quella dignità concedute: le quali perchè sono tutte in uno ridotte presso Dionigi, non mi prendo briga inutile di riferirle; bastando questa prova sola per cento, che Giulio Cesare, il quale aveva destinato alla sua ambizione tutto l'imperio romano, con grande ardore procurò, ed ottenne, ad onta di due grandissimi competitori, il pontificato; e morto Lepido, sel prese Augusto; con l'esempio di cui tutti gl'imperadori seguenti, fino a Graziano, se l'usurparono, checchè si dica il compilatore dell'Antichità romane, citando, ma falsamente, Zosimo per confermazione di quel che scrive. Graziano dunque, come cristiano, ricusò l'abito pontificale offertogli da' pontefici, secondo l'usanza; onde in lui finì d'accommunarsi a' principi la dignità pontificale, che fin dalla sua prima istituzione

in persona di Numa e dei re successori, e poi de' Cesari, era stata inseparabile dall'imperio. Tanto nobile fu presso de'Romani la carica di componitor dell'istoria, per molto tempo; e la prima volta che in mano di vil persona ne cadesse il mestiere, fu quando Ottacilio, liberto di Pompeo, ebbe ardimento di prenderlo, come Svetonio, per testimonianza di Cornelio Nipote, dichiara: *primus omnium libertinorum scribere historiam orsus, non nisi ab honestissimo quoque scribi solitam.*

Seguì la religion cristiana usanza così lodevole; ed oltre gli Evangelisti che scrissero le azioni di Cristo e la prima fondazione della Chiesa, San Luca in libro a parte, la propagazion della fede e l'imprese degli Apostoli, sotto nome d'Atti apostolici, ridusse ad istoria. Ma crescendo tuttavia il numero de' fedeli, e dilatandosi il regno di Cristo, fu necessario che San Clemente, primo di questo nome, discepolo di San Pietro, provvedesse di scrittori diligenti la Chiesa; i quali la generosa costanza di coloro che col proprio sangue sottoscrivevano alla verità della legge evangelica, tramandassero alla notizia della divota posterità. Furono perciò eletti da lui sette scrittori o notari; fra' quali, come dice Anastasio, ripartita la città, ciascuno nel rione assegnato diligentemente registrar dovea le memorie de' martiri, non la morte sola ed i lor tormenti narrando, ma tutto ciò che fecero e dissero quegli incliti cavalieri, o nella presura, o mentre erano tormentati, o nell'incontrar con magnanimo dispregio la morte, ed altre cose ancora dopo il pontificato di Giulio I. E per avere cotal sorte d'istoria con molto zelo dagli scrittori raccolta, e ripostala sotto buona custodia nella chiesa, fu barbaramente ucciso Antero sommo pontefice, non nell'imperio di Gordiano, come ha creduto Eusebio, ma sotto Massimino, l'anno di Cristo 238. Ad Antero succedendo nella sede romana Fabiano, aggiunse per cautela maggiore a' sette notari altrettanti suddiaconi; e non sei, come scrive il Floriacense; cura de' quali fosse il soprintendere e risvegliar la sollecitudine de' notari nel lor santo mestiere: dal qual esempio mosse le Chiese più nobili del mondo cristiano, come la smirnese, l'alessandrina, la viennese, la cartaginese, la lionese ed altre, introdussero anch'esse parimente gli istorici, che le azioni de' martiri per util publico regi-

strassero. Ora questo collegio de' notari, che protonotari oggidì per eccellenza si nomano, crebbe in tanta riputazione nell' ordine ecclesiastico, che fino a' tempi di Pio II precedettero a' vescovi. Leon X gli arricchì poscia di nuovi privilegi; ed alla memoria de' nostri padri, Sisto V accrescendo fino a dodici l'antico numero di sette, ridusse con privilegi riguardevoli quell' illustrissimo collegio alla dignità e allo splendore in che oggi lo veggiamo nella corte romana; dove rinnovato in parte l' esercizio del loro antichissimo ministerio, assistono alla congregazione solita a tenersi innanzi al Papa, in cui si trattano i modi di propagar la fede cattolica ne' paesi o totalmente infedeli o contaminati dall' eresia. Tanto si stimò nella Chiesa il mestier di chi scrive l' istoria.

La serenissima Repubblica di Venezia, in cui l' invecchiata libertà dopo tanti secoli, in virtù dell' ottimo reggimento, incontaminata si serba, fra gli altri nobilissimi istituti ha questo ancora, che dall' ordine de' senatori trasceglie sempre un personaggio eminente, di cui sia proprio pensiero lo scriver gli avvenimenti che riguardano la repubblica; onde abbiamo dalla prima origine di quell' inclito principato la serie dell' istoria veneta, fino al secolo presente con molta eleganza continuata.

Piacesse pure a Dio che la serenissima Repubblica di Genova (la quale in questi ultimi tempi ha dato a divedere al mondo che non è ne' cuori genovesi morto l' antico valore, benchè per mancamento d' occasione e di cimento altri lo stimasse sopito), di ravvivar l' usanza introdotta da' nostri maggiori si risolvesse! Non sarebbono le nostre memorie da tanti anni in qua sì neglette; e forse il veder preparate le penne degli scrittori accenderebbe l' animo de' cittadini a somministrar con la virtù materia degna degli annali genovesi, dell' aspettazione del mondo, e de' chiarissimi esempi degli antenati.

Con questa frettolosa trascorsa che s' è fatta per le storie sacre e profane, mi persuado d' aver recati argomenti bastevoli a provare, come l'ufficio dello storico fu sempre, ne' principati e nelle repubbliche bene amministrate, conferito con pubblica autorità in persone d' alto affare e di condizione riguardevole. Onde è da piagnere l' infelicità de' tempi correnti, dove

ognuno alla rinfusa, purchè sappia scriver soltanto quanto basterebbe a notar nel libro di bottega il debito e 'l credito, affronta temerariamente l'istoria, senza guernirsi prima almeno di letteratura, e di perizia delle materie di stato e di guerra. Onde si veggono certi cadaveri d'istoria senza spirito, freddi, privi di sentimento, e composti appunto nel modo in cui si scrivono ogni settimana le novelle di Roma. Ma lasciamo di ciò il pensiero a chi per ogni ragione appartiene.

Conservavansi le memorie come cose sacrosante, e benchè non uno fosse presso tutte le nazioni il modo di custodirle, una fu nondimeno l'intenzione di tutti d'averle in molta riverenza. Gli Ebrei nel tempio stesso le riponevano, come espressamente afferma Sant' Agostino, parlando in ispecialità de' libri, tutto che istoriali della divina Scrittura, e come da Porfirio si raccoglie nella Preparazione evangelica d' Eusebio, mentre dice, che Sanconiatone trasse le sue notizie in parte dagli annali delle città, in parte da' libri custoditi nel tempio, a lui participati da Ierombalo sacerdote; e sebbene San Girolamo favellando d' Ester nomina gli archivi degli Ebrei, *quem ego de archivis Hæbræorum relevans verbum e verbo expressius transtuli*, dobbiam dire che fossero nell' età più moderna introdotti gli archivi dopo la desolazione del tempio, o che nel tempio si conservassero gli archivi medesimi; o che tutto ciò che in esecuzione del loro ufficio i sacerdoti notavano, nel tempio si riponeva; ma s' altri di propria elezione a narrar le cose stesse per suoi particolari fini recavasi, l' istorie loro avean luogo negli archivi delle città. Il che non era tanto singolar negli Ebrei, che in altre nazioni ancora cosa somigliante non si leggesse. Così le corone trionfali de' martiri ridotte in istoria da' notari della chiesa romana e da' ministri dell' altre chiese, si notavano anche da' governatori delle province, e si appellavano atti proconsolari, e siccome le memorie de' notari si celavano nelle chiese, così gli atti de' proconsoli negli archivi si custodivano. Perciò Tertulliano sì spesso dagli archivi de' medesimi Gentili molte cose alla Chiesa appartenenti raccoglie, e contro di loro, in comprovazione della verità cristiana, arditamente gli cita. Così veggiamo in Ester che il medesimo avvenimento della congiura degli eunuchi, e del castigo

dato loro per ordine del re, non fu solamente dal principe registrato nelle storie reali, come pur dianzi si vide, ma dice il sacro testo, *sed et Mardochæus rei memoriam literis tradidit;* benchè gli annali regii fossero nella libreria in Babilonia consegnati, e le memorie di Mardocheo, negli archivi degli Ebrei rimaste, sieno quelle che oggidì leggiamo nella Scrittura; aiutate però in qualche parte della medesima Ester, per opinione del Serario, appoggiata alla lezione greca della Scrittura, ed all'autorità non solo del Lirano, del Cartusiano e del Fevardenzio, ma de' rabbini.

La medesima senza dubbio fu la diligenza di quei d'Egitto, poichè contenendosi ne' libri sacri ancora l'istoria, ne' quali le cerimonie parimente e i riti de' sagrifici e del culto divino si registravano, ben si vede in che luogo riserbar si dovevano.

Ma la Repubblica di Roma, siccome nel primo nascimento con gli Ebrei e con gli Egiziani s'accorda lasciando in mano ed alla cura de' sacerdoti gli annali, così negli ultimi secoli soggiogata dai Cesari e ridotta a forma di monarchia, all'usanza persiana s'attenne, che nelle librerie de' principi gli custodiva, come abbiam veduto di sopra. Perciò Giunio Tiberiano esortando Vopisco a scriver la vita d'Aureliano, gli promette, *curabo autem, ut tibi ex Ulpia bibliotheca et libri lintei proferantur.* E l'istesso Vopisco, rendendo conto della sua diligenza in compor le Vite de' Cesari, accenna i fonti da' quali aveva le notizie ritratte: *usus autem sum, præcipue libris ex bibliotheca Ulpia, ætate mea Thermis Diocletianis, item ex domo Tiberiana.*

Dalla sollecitudine delle più famose nazioni intender possono i principi, che 'l mondo tutto supplichevole aggrava la fede loro, acciò che studiosamente procurino, non solamente che da persone idonee e non da' ciurmadori sia composta l'istoria, ma che al pari de' loro tesori cautamente si conservino le memorie; non avendo chi dovrà scrivere capitale più certo, per arricchire di sodi ammaestramenti la posterità, che la sicurezza delle notizie, le quali come in sacrario doverebbono negli archivi delle repubbliche e dei principati serbarsi.

CAPITOLO TERZO.

DELLA DIVISIONE DELL'ISTORIA IN EFFEMERIDI, ANNALI, CRONACHE, COMMENTARI, VITE.

Effemeridi variamente dichiarate — Di Libitina, libro in cui si scrivevano i morti. — Mercantili, vulgarmente il Giornale, altrimenti Calendario; e perchè così chiamato. — Astrologiche, Villerecce, Private, Pubbliche; erano l' istesso che i Commentari. — S'esaminano quei di Cesare. — Atti, che cosa fossero. — Annali, come si componessero. — Loro corrispondenza con l' Effemeridi e con l' Istoria, ma tralasciando le cose men nobili. — Istoria ed Annali si confondono. — Cronache, e loro essenza. — Vite. — Avvertimenti per ben comporle.

Siccome vario ancora nella medesima nazione fu l' uso delle conservate memorie, benchè fosse uniforme l' intenzione di coloro che di tempo in tempo le conservarono; così diverse le maniere di rigistrarle si rinvennero, e si mantengono anche oggidì, adoprando per ventura ciascuno quel modo che più proporzionato riconosce a' suoi fini. Quindi nacquero l' effemeridi, o vogliam dire i diarii, gli annali, le cronache, i commentari e le vite, che tutte nomar istorie in qualche buon sentimento si possono, perchè tutte s' indirizzano ad eternar le memorie degli avvenimenti passati, per ammaestramento della posterità. E benchè lo sforzo nostro, nella testura di questo libro, tutto a quella sorta di componimento s' indirizzi che per eccellenza s' appella Istoria (onde non potrebbe il discreto leggente accagionarci di negligenza, se di quell' altra sorte di racconti dianzi nominati lasciassimo di ragionare); con tutto ciò, per sodisfare alla curiosità di chi ci ha persuasi una volta a trattare delle cose ancora men necessarie, di ciascuno di loro rapporteremo ciò che ne parrà più confacevole al caso, e cominceremo dalle effemeridi.

Se la propria significazione del nome, o latino o greco, universalmente s' attende, l' effemeride è una scrittura, in cui le cose in ciascun giorno accadute si notano. Perchè i Latini ancora *diurnum, diarium, commentarium diurnum* l' addimandavano. Onde a materie si può dir infinite s' estende, secondo che di questo o di quell' altro maneggio alla giornata si registra-

no gli accidenti. Alcune più principali ci è caduto in pensiero di sceglierne, che con la curiosità della notizia cesseranno il tedio della lunghezza. E perchè la vita e la morte nostra sono i fondamenti di tutte l'altre negoziazioni, poniamo per prima effemeride quella di Venere Libitina. Leggiamo nella cronaca d'Eusebio tradotta da San Girolamo, che sotto Vespasiano incrudelì dentro di Roma la pestilenza sì fattamente, *ut per multos dies in ephemeridem decem millia ferme mortuorum hominum referrentur*. Questo luogo, che sembra forse oscuro ad alcuno, il quale, che cosa fosse cotale effemeride non indovina, riceverà gran luce da un testo somigliante di Svetonio, in cui parimente d'una breve, ma crudel peste, nell'imperio di Nerone, si tratta: *accesserunt tantis ex principe malis probrisque, quædam et fortuita pestilentia unius autumni, qua triginta funerum millia in rationem Libitinæ venerunt, etc.*, ove si vede l'effemeride d'Eusebio altro non essere, che il libro in cui da' libitinari si notavano i nomi di coloro che alla giornata morivano. Per più chiara intelligenza di che, è da sapersi, come presso i Romani, Libitina, o fosse Proserpina o Venere (che ciò non rimane interamente deciso), presiedeva ugualmente al nascimento ed alla morte degli uomini; così n'insegna in più di un luogo Plutarco; ma con tutto ciò, nascendo gli uomini, per ordinazione di Servio Tullio, era il lor nome descritto nelle effemeridi di Giunone Lucina; adulti poscia, nel vestir la toga virile, andavano al tempio della gioventù a farsi notar nel diario di quel nume; onde nel morir solamente venivano registrati nel libro, o vogliam dire nell'effemeride di Libitina. Ora questa effemeride è giustamente da Svetonio, libro della ragione di Libitina appellato; perchè i libitinari, in tanto in essa i nomi di tutti i morti serbavano, in quanto ad ogni nome corrispondeva una determinata moneta, la quale si pagava per ordine del principe dagli eredi del morto. Sicchè cotale effemeride si riduceva ad un mero libro di conti, ed era il giornale dell'entrata di quella ridicolosa deità. In questo sentimento parlò senza dubbio Orazio, quando nomò i vènti australi, e l'intemperie dell'autunno guadagno di Libitina, nascendo dall'una cagione e dall'altra le infirmità, che multiplicano agevolmente le morti, e riempiono in conseguenza, col loro aiuto, l'effemeridi fune-

rali; onde diceva Seneca: *medicis gravis annus in quæstu est.*

Nec mala me ambitio perdit, nec plumbeus Auster,
Autumnusque gravis, Libitinæ quæstus acerbæ.

Nel qual proposito curiosa è la quistione mossa da Seneca, in cui acutamente disamina, se giusto fosse il castigo dato ad un libitinario da Demade Ateniese, per aver desiderato di guadagnar assai; il che senza la morte di molta gente succedergli non poteva; e dopo vari argomenti conchiude, che ognuno desidera d'arricchire con le perdite del compagno: *unius votum deprehensum est, omnium simile est.* Onde se tutti castigar si dovessero, *magnam hominum partem damnabis;* perchè finalmente, o per un modo o per l'altro, *omnes idem volunt, idem inter se optant.* Ma torno in sentiero; e poichè l'effemeride di Libitina mostrato abbiamo esser un puro libro di conti, passiamo alla seconda sorte d'effemeride che nomeremo mercantile.

Detestando Plutarco gli inganni di coloro che dànno ad usura, con molta ragione delle loro menzogne si duole; e fra tante arti di perfidia e di frode, annovera questa ancora, che nelle loro effemeridi scrivono a proprio credito molto più che veramente a' debitori non diero: *multi enim in suis* εφημερίσι *solent plus scribere, quam dederint;* nelle quali parole si vede, che il libro del debito e del credito effemeridi si nomava. Quindi Properzio, amaramente lagnandosi d'aver perdute le tabelle incerate (nelle quali secondo l'uso di que' tempi si scrivevano anche le lettere), piene tutte di concetti amorosi, pronostica a sè medesimo, che trovandole qualche avaro mercatante, sia per avvilirle, valendosene a tener i suoi conti:

Me miserum; his aliquis rationem scribit avarus,
Et ponit duras inter ephemeridas.

Infelicità, secondo il sentimento poetico sì miserabile che Ovidio, a certe tabelle segnate d'argomento a' suoi amorosi desidèri dispiacevole e duro, augura mille sorti di mali, ma specialmente, che in un libro d'avaro e fallito mercatante si cangino.

Inter ephemeridas melius, tabulasque iacerent,
In quibus absumptas fleret avarus opes.

Saranno dunque l' effemeridi mercantili quelle che fino al dì d' oggi, con rattenersi anche nel linguaggio italiano la forza della voce latina e greca, s' addimanda giornale: ed è quel fogliaccio, in cui il debito e il credito si scrive, ed indi poscia nel libro della ragione si rapporta; il quale libro maestro suol dirsi, e da Cicerone si noma *tabulæ*, ovvero *codex accepti et expensi*, e prodotto in occasione di lite faceva qualche sorte di fede: dove all'incontro l' effemeride detta da' Latini *adversaria*, non s' accettava per prova. Produrrò intorno a ciò un luogo nobilissimo di Cicerone, che tutte le circostanze di quel c' ho detto, dichiara: *nimium cito, ait, me indignari de tabulis: non habere se hoc nomen in codice accepti et expensi relatum confitetur; sed in adversariis patere contendit. Usque eo ne te diligis, et magnifice circumspicis, ut pecuniam non ex tuis tabulis, sed adversariis petas? etc.* E poco dopo: *quod si eandem vim, diligentiam, auctoritatemque habent adversaria, quam tabulæ: quid attinet codicem instituere? etc.* Hanno in oltre alcuni dottissimi moderni creduto, ch' alla greca effemeride il latino calendario corrisponda del pari: del quale tanto favellano i giuresconsulti, e Seneca in più d' un luogo. Se sia ben fondato questo parere ne lascerò dar sentenza a coloro, il cui giudicio sarà del mio più autorevole e franco; proporrò solo, per modo di semplice dubbio, la significazione della voce calendario, come per avventura ripugnante al sentimento di quei valenti letterati. Due famosi affricani Tertulliano e San Cipriano, del calendario favellano in guisa, che per libro, in cui si scrivano le fortune o vogliam dire il capitale d' alcuno, lo riconoscono. Il primo così dell' eccessiva pompa delle donne ragiona: *brevissimis loculis patrimonium grande profertur; uno lino decies sestertium inseritur; saltus, et insulas tenera cervix fert; graciles aurium cutes Kalendarium expendunt, et sinistra per singulos digitos de saccis singulis ludit.* Il secondo in argomento somigliante, con eloquenza degna veramente di Cipriano (checchè si dica Erasmo in contrario), dopo molte cose le seguenti soggiugne: *quidinter fila staminum delicata rigida faciunt metalla? non ut fluentes humeros premant, et luxuriam feliciter se animi iactantis ostendant? quid cum cervices peregrinis lapidibus urgentur, et absconduntur? quorum pretia*

etiam sine artibus calendarium cuiusvis excedunt? etc. Ma per verità il calendario altro forse non era che il libro degli usurai, i quali perchè di calende in calende riscuotevano da' debitori l'usure, le partite a questa sorte d'interesse appartenenti notavano in libro a parte, che dalle calende, calendario fu detto: onde Plutarco si duole, che il giorno sacrosanto delle calende, e del novilunio *fœneratores atram, et abominandam fecerunt*; perciò erano le calende da' poveri debitori tanto aborrite, che Ovidio la lor memoria fra que' rimedi ripone, che sanar l'animo subitamente potevano dalle piaghe, per altro incurabili, d'amore.

Ad mala quisque animum referat sua, ponet amorem,
Omnibus illa deus, plusve, minusve dedit.
Qui puteal, Ianumque timet, celeresque calendas,
Torqueat hunc æris mutua summa sui, etc.

E gli infelici debitori di Drusone, scrittor sazievole d'istorie, se alle calende non avean pronta l'usura, ne pagavan la pena con udir a lor dispetto quegli amari racconti.

Qui nisi, cum tristes misero venere calendæ,
Mercedem, aut nummos, unde unde extricat, amaras
Porrecto iugulo historias, captivus ut audit.

Quindi Seneca, il quale per non aggravar la verecondia dell'amico bisognoso, dice di fargli benefizio celatamente e senza serbarne memoria, *beneficium in acta non mitto*; quando aveva altrove insegnato non doversi aspettare ansiosamente del beneficio conferito la ricompensa e l'usura, cangiando maniera di favellare, e valendosi del proprio termine del mestiere, avea detto: *nemo beneficia in Kalendario scribit: nec avarus exactor ad horam, et diem appellat.* Anzi il medesimo Tertulliano mostra di riconoscere il Calendario per mero libro dell'usure, perchè suggella il luogo da noi pur dianzi citato, delle pompe donnesche, in cui si nomina il Calendario, con questo epifonema: *hæ sunt vires ambitionis, tantarum usurarum substantiam, uno et muliebri corpusculo baiulare;* imitato come in molti altri luoghi da San Cipriano, che parimente il suo discorso conchiude: *mirum negotium, mulieres ad omnia delicatæ, ad vitiorum sarcinas fortiores sunt viris.* Se dunque il Calendario vien detto dalle calende, e se l'usure notate in esso al novilunio, cioè a dire al cominciamento di ciascun mese

e non di giorno in giorno, ricorrevano al creditore, veggasi quanto propriamente possano l'effemeridi, ossia il giornale, nomarsi calendario; ed io passo più oltre.

Anche gli astrologhi hanno le loro effemeridi, ed è la terza sorte che ne considero, con cui quelle teste mal sane le loro predizioni misurano. Onde la buona moglie colà presso Giovenale, ch'ambiva, fra tanti altri, il titolo ancora di profetessa, andava tanto l'effemeridi maneggiando, che le si vedevano trite e consumate fra le mani.

> *In cuius manibus, ceu pinguia succina, tritas*
> *Cernis ephemeridas: quæ nullum consulit, et iam*
> *Consulitur, etc.*

Nè tacere l'effemeridi villerecce si debbono: con le quali gli agricoltori imparavano il giorno in cui questa o quell'altra cosa seminar si poteva, quando potar le vigne, quando pastinare, e somiglianti faccende di campagna. Le riconosce nel libro dell'opere d'Esiodo il dottissimo Daniele Einsio, e partitamente le assegna; ma espressamente, fra i venti libri che della coltura della terra compose Costantino, o chiunque si sia il vero autore, il terzo è una perpetua effemeride rustica divisa per mesi.

Ma tutte queste, di che s'è ragionato fin ora, nè poco, nè molto all'effemeride sottordinata all'istoria si riferiscono; onde è ragione farsi con la considerazione più innanzi. Aveva ciascuna famiglia il suo proprio libro delle private effemeridi, in cui le cose appartenenti al governo dimestico di giorno in giorno si registravano, ed erano a cura d'un liberto, o d'un servo, che si nomava *a memoria*, ovvero *a commentariis*. Fu l'usanza non meno a' Greci che a' Romani comune. Delle effemeridi della casa reale di Macedonia abbiamo una memoria presso Luciano, se di Luciano è l'encomio di Demostene, il che negano alcuni: *Incidi in domesticos commentarios Regum Macedoniæ, quæ res incredibilem mihi lætitiam attulit; quare librum illum non sine magno negotio mihi comparavi, etc.* E molto diligente essere stata la cura di coloro che nella casa dei re Macedoni si recarono a scriverle, apparisce da due pezzuoli d'effemeridi, che delle cose d'Alessandro sono sopravanzati

alla curiosa posterità. Uno è rapportato da Eliano, e contiene le stemperatissime ubbriachezze di quel guerriero, ed è forse un frammento o d' Eumene Cardiano, o di Diodoto Eritreo, secondo che può raccogliersi dalle Cene de' saggi: *verum illa non sunt laudanda in Alexandro, quod quum quinta die mensis perpotasset apud Eumæum, deinde sexta crapulam edormierit, neque plus eo die vixerit, quam ut surgeret, et ducibus de crastina profectione mandata daret, inquiens eam summo mane futuram: septima deinde die epulatus est apud Perdiccam, qua se vino rursus ingurgitavit, et octava dormivit, etc.* L' altro si legge presso Plutarco intorno alla mortal malattia d' Alessandro, e da noi sarà presentato al lettore in questo medesimo capo. Bellissimo è un luogo di Filostrato, in confermazione della dottrina, ch' ora si spiega, perchè favellando d'Aristide sofista, e dicendo che non lasciò mai di faticare, tutto che fusse fin dalla prima giovinezza cagionevole, ed esprimendo la sorte del male che l' aggravava, cioè attrazione de' nervi, dichiara d' aver ciò risaputo dai libri sacri dal medesimo Aristide composti, indi soggiugne: *illi autem libri* ἐφημερίδων *rationem ipsi aliquam continent. Atqui* ἐφημερίδες *boni magistri sunt de quavis re bene disserendi.* E questo in quanto a' Greci. De' Romani rende buona testimonianza Svetonio, il quale mentre la severità della disciplina nella corte d' Augusto accuratamente descrive, usa fra l' altre le seguenti parole: *Filiam, et neptes ita instituit, ut etiam lanificio assuefaceret, vetaretque loqui, aut agere quidquam, nisi propalam, et quod in diurnos commentarios referretur.* Quindi Giovenale introducendo quella moglie, per tanti rispetti sazievole ed intrattabile, allora che signoreggiata dalla collora, per non so qual' ingiuria ricevuta dal dormiglioso marito, si sfoga comunque può con l' infelice famiglia, dice:

> *. . . . Hic frangit ferulas, rubet ille flagello,*
> *Hic scutica, sunt quæ tortoribus annua præstent.*
> *Verberat, atque obiter faciem linit, audit amicas,*
> *Aut latum pictæ vestis considerat aurum,*
> *Et cædit; longi relegit transversa diurni,*
> *Et cædit; donec, etc.*

E Cicerone nella difesa di Quinto, così ragiona con l' avversa-

rio: *ais esse vadimonium desertum. Quæsivit a te statim cum Romam rediit Quinctius, quo die vadimonium isthuc factum esse diceres? Respondisti statim, Nonis Februarii; discedens in memoriam rediit Quinctius, quo die Roma in Galliam profectus sit: ad ephemeridem revertitur, invenitur dies profectionis prid. Kal. Febr. etc.* Dove manifestamente si vede l' uso delle famiglie in formarsi ciascuna di loro il diario dimestico.

Ora questa sorte d' effemeridi, benchè privata, poteva in qualche modo suggerire all' istoria una parte della materia; perchè quantunque molte cose contenessero, per la minutezza, indegne del carattere istoriale, non per tanto le particolari azioni, e la vita de' gran principi descrivendo, era pur forza che di loro gli storici si valessero. Onde Luciano favellando dell' effemeridi della real casa di Macedonia da noi ricordate, testifica: *Continent autem cum reliquam interiorem Antipatri vitam, tum etiam quædam de Demostene.* Con tutto ciò l' effemeridi al proposito di questo trattato più confacevoli erano quelle che l' occorrenze publiche alla giornata, per aiuto della memoria, registrate serbavano. Di queste parlano sotto diversi nomi, come vedremo, in più d' un luogo Svetonio, ed assai frequentemente gli altri scrittori dell' istoria Augusta: intorno a che si può vedere la diligente fatica di Lodovico Dorleans su gli annali di Tacito. Cinque libri d' effemeridi delle cose d' Alessandro il Macedone essere stati da Stratti Olintio composti, testifica Suida, oltre que' due da noi ricordati dianzi, i nomi de' quali si leggono in Ateneo, cioè a dire Eumene Cardiano e Diodoto Eritreo. D' Augusto riferisce Svetonio, che dopo cena ritiratosi nel suo gabinetto (così, con apportar un luogo di Giovenale, dichiara la voce *lecticulam* il dottissimo Torrenzio): *ibi donec residua diurni actus, aut omnia, aut ex maxima parte conficeret, ad multam noctem permanebat.* A Flavio Vopisco furono da Giunio Tiberiano offerte l' effemeridi d' Aureliano, acciocchè di quel principe descrivesse la vita. Trebellio Pollione, per fuggir la lunghezza, rimette il lettore alle effemeridi da Palfurio Sura composte, delle cose di Gallieno. La vita di Probo imperatore fu per la maggior parte descritta da Vopisco, secondo le memorie ch' egli ritrasse dalle effemeridi di Turdulo Gallicano. Quell' effemeridi dunque sono, per quanto io credo,

le medesime scritture che furono appellate *commentarii*, *et acta*, di che diremo due parole, come di passaggio.

Un uomo mezzanamente letterato s' arma, benchè senza necessità, subitamente alla difesa di Cesare; stimando che quando sotto il nome di commentari si comprendano l' effemeridi, corra gran risico la riputazione d' un' opera tanto gentile, quanto sono i Commentari di Cesare. Nondimeno io senza ingiuria di quello elegantissimo componimento, torno ad affermar di nuovo, i commentari altro non essere che l' effemeridi; e nominatamente di quei di Cesare, dice (favellando della fraude, con che i Germani sotto la tregua assalito l' avevano) Plutarco: Καῖσαρ ἐν ταῖς ἐφημερίσι γέγραφα etc. *Cesare nell' effemeridi scrive, ec.* Ed è il luogo da Plutarco accennato nel libro quarto della guerra di Francia, verso il principio. Per non lasciar nell' animo de' leggenti veruna sorte di dubbio, gli pongo in considerazione che Cesare, ad esempio forse di Numa e di Servio Tullio, o per avventura anche di Silla (per tacer de' principi forastieri), lodevolmente risolse di formar l' effemeride delle sue azioni; onde avessero gli scrittori abbondevole e ben disposta materia per formarne l' istoria; così dice espressamente Irzio nella prefazione all' ottavo libro ch' egli compose delle guerre di Francia: *qui (Cæsaris commentarii) sunt editi ne scientia tantarum rerum gestarum scriptoribus desit.* Onde per tutto il primo libro sparsi leggiamo certi modi di favellare che sono propri dell' effemeridi: *In fines Vocontiorum ulterioris provinciæ die septima pervenit. Postero die castra ex eo loco movent. Eodem die ab exploratoribus certior factus. Eo die, quo consueverat intervallo hostes sequitur. Postridie eius diei, quod omnino biduum supererat. In fines Lingorum die quarto pervenerunt. Nostri triduum morati. Biduo post Ariovistus legatos ad Cæsarem mittit. Eodem die castra promovit. Ex eo die dies continuos quinque Cæsar pro castris suas copias produxit. Ariovistus his omnibus diebus exercitum castris continuit. Proximo die instituto suo Cæsar. Circiter meridiem exercitum in castra reduxit. Postridie eius diei Cæsar.* Ed altri molti che per brevità non rapporto, tutto che da me sieno già stati con qualche diligenza raccolti. Calcando dunque felicemente l' intrapreso sentiero, cominciò pian piano senza avvedersene a

traviare; e licenziando la penna più del dovere, dimenticato della semplicità dell'effemeridi, in maniera di racconto più copiosa trascorse. Forse l'amore e la stima, in che le sue prodezze, e per vero dire molto ragionevolmente, teneva, fecero ch'ei non le credesse spiegate abbastanza, se alla nuda forma dell'effemeride si tratteneva; oppure lusingato dal candore e dall'eleganza del proprio stile, volle darne tal saggio, che atterriti poscia gli storici dal paragone, non osassero di traportarle in istoria, lasciando intera a lui la lode non meno del componimento che dell'imprese. Chiaro è per opinione d'Irzio, che, *adeo probantur omnium iudicio, ut prærepta, non præbita facultas scriptoribus videatur*, alla quale Cicerone parimente consente: *nudi sunt, recti et venusti, omni ornatu orationis, tanquam veste detracto: sed dum voluit alios habere paratum, unde sumerent, qui vellent scribere historiam: ineptis gratum fortasse fecit, qui illa volent calamistris inurere: sanos quidem homines a scribendo deterruit.* Certo è dunque che l'intenzione almeno manifesta di Cesare esser doveva di preparare agli scrittori dell'istorie la selva: ma riuscì così nobile il suo racconto, c'ha potuto ridurre a quell'eminenza nel suo genere l'effemeride, a che furono dopo molti anni condotti nel genere loro gli antichi annali da Tacito. So benissimo che Giulio Cesare altre memorie compose, oltre a quelle che si leggono delle sue guerre, le quali con l'uno e con l'altro nome non indistintamente s'appellano: perchè effemeridi le nomò Servio, e commentari sono dette da Cicerone; il quale rinfaccia a M. Antonio, che abusasse il nome de' memoriali di Cesare, ed a suo talento sconvolgesse le cose della Repubblica, non volendo poi ch'avesser luogo le leggi stesse promulgate da Cesare; e quelli che prima chiamati aveva commentari: *nihil tum in Cæsaris commentariis nisi quod erat notum omnibus,* nomina poi in questa guisa: *an in commentariolis, et chirographis, et libellis, etc. acta Cæsaris firma essent, etc.* Tanto è vero che i commentari altro non erano che l'effemeridi, benchè alcuna volta lor s'aggiugnesse il nome di diurni, come s'è veduto di sopra, nel luogo da noi citato di Svetonio. Del che chi maggior notizia bramasse, potrà con suo agio rivolgere le lucidazioni di Marcello Donato, sul quarto dell'istoria, e di Lodovico Dorleans pa-

rimente sul quarto, ma degli annali, di Tacito. Ma questi ultimi commentari di Cesare nomati da Cicerone, altro non erano che gli atti del senato e del popolo introdotti da Cesare, i quali abbiamo detto non esser dall' effemeridi differenti: *inito honore primus omnium instituit, ut tam Senatus, quam populi diurna acta conficerentur*, dice Svetonio; e Tacito recando la discolpa d'avere alcune cose tralasciato di scrivere ne' suoi annali, come troppo minute, dice che cose tali era costume, *diurnis Urbis actis mandare:* onde osservò Plinio quel gran prodigio, quando *Milone causam dicente, lateribus coctis pluissse in eius anni acta relatum est.* Ma se gli atti erano una cosa stessa co' commentari, e questi dall'effemeridi differenti non erano, in buona logica gli atti e l'effemeridi per una stessa cosa prender si devono; nel che non mi trattengo, per aver Giusto Lipsio con diligentissima raccolta, chiusa la strada alla mia diligenza, e cessata a' leggenti l'occasione del tedio. A lui dunque rapportandomi riferisco un esempio d'effemeridi intorno all' ultima infermità d'Alessandro il Macedone, conservato da Plutarco; e subitamente passo a ragionare degli annali.

In diariis ad hunc modum de morbo eius scriptum est: Octavo decimo die mensis Dæsij in balneis febris causa cubavit. Postero die lotus contulit se in cubiculum, eumque diem aleæ ludo cum Medio transegit. Inde vesperi lotus, et sacris operatus cibum sumpsit avidius. Hinc nocte febre afflictus est. Die vigesimo lotus solemne sacrum iterum peregit, decumbensque in balneo Nearco vacavit, navigationem suam, et quid vidisset in Oceano exponenti. Vigesimo primo quum idem fecisset aggravavit febris, noctemque egit gravem, ac postridie est acri febre tentatus, translatusque decubuit iuxta magnum natatorium. Eodem tempore cum ducibus egit quemadmodum ordinibus vacuis præficerent spectatos. Vigesimo quarto ingravescente vi morbi sacris operatus est, ad quæ est deportatus, ac præcipuos duces in aula iussit commorari, centuriones, et tribunos excubare pro foribus. Delatus in ulteriorem regiam vigesimo quinto die paulisper quievit, febris non remisit. Quum adissent eum duces iam vocem amiserat. Pari modo vigesimo sexto egit. Unde Macedones mortuum rati ad fores magno strepitu accesserunt, minisque

amicos Regis coegerunt, ut admitterentur, ac foribus apertis tunicati ad unum omnes præter lectum eius transierunt. Eodem die Python, et Seleucus ad templum Serapis missi consulverunt Deum an deportarent eo Alexandrum. Deus ne eum moverent loco respondit. Vigesimo octavo sub vesperam expiravit. Hæc fere in diariis, ita præscripta ad verbum sunt etc.

La prima, si può dir infanzia dell' istoria, balbettò negli annali, i quali senza eleganza, senza coltura, con elocuzione piuttosto rozza che semplice, contenevano *res omnes singulorum annorum,* come Cicerone favella; perchè manifesto era al sentir d' Asellio, riferito nelle notti d' Atene, *annales esse cum, res gestæ plurium annorum, observato cuiusque anni ordine, deinceps componuntur;* così parimente gli diffinisce Diomede, favellando di quelli, non di Livio, com' ha voluto il Cesario, ma d' Ennio: *annales inscribuntur quod singulorum fere annorum actus contineant:* ma, com' io diceva, con dicitura tanto rimessa e con racconto sì nudo, che potè dire Antonio presso M. Tullio: *sine ullis ornamentis monumenta solum temporum, hominum, locorum, gestarumque rerum reliquerunt.* Negli annali dunque ogni altra cura posta da un lato, a questo solo si rivolgeva l' industria dello scrittore, che gli anni per l' appunto negli avvenimenti si distinguessero. Al qual proposito racconta Livio, c' avendo L. Villio Tribuno publicata una legge, per cui gli anni all' esercizio di qualunque magistrato necessari si prescrivevano, ottenne che la famiglia sua fu poscia denominata degli Annali. Ora è da vedere come gli antichi annali posti in mezzo all' effemeridi ed all' istoria, con l' une e con l' altra si confacessero. E primamente io consento all' opinione di Gellio, che riconosce l' istoria in luogo di genere, rimirante gli annali e l' effemeridi come sue specie, contratta l' una dalla differenza degli anni, e l' altra de' giorni: onde l' annale, istoria dell' anno, l' effemeride, istoria del giorno possono ragionevolmente nomarsi. Nel secondo luogo io considero, che siccome di tutte l' effemeridi composte in un anno si formava poscia l' annale; così niuno inconveniente ci vieta il credere, che da molti annali recati in uno, si fabbricasse l' istoria con riguardo che si dirà. Per dichiarazione di che, porto un luogo di Servio del Danieli, in cui puntualmente il modo tenuto da' pontefici nella

testura degli annali si manifesta: *Tabulam dealbatam quotannis Pontifex Max. habuit, in qua præscriptis consulum nominibus, et aliorum magistratuum, digna memoratu notare consueverat, domi, militiæque terra, marique gesta per singulos dies, cuius diligentiæ* annuos *commentarios in octoginta libros veteres retulerunt etc.* Dalle parole di Servio apertamente comprendesi, come l'antico annale altro non era che un accozzamento dell'effemeridi: il che par che voglia in qualche modo accennare Irzio, rendendo ragione perchè non avesse egli ancora imitato l'esempio di Cesare; il quale in capo all'anno registrando le sue memorie, ne formava l'annale. *Scio Cæsarem singulorum annorum singulos commentarios confecisse, quod ego non existimavi mihi esse faciendum, propterea quod insequens annus, L. Paulo et C. Marcello Consulibus, nullas habet magnopere Galliæ res gestas.* Ma perchè s'andò pian piano riducendo alla sua perfezione l'arte degli annali, fin che Tacito la pose nel colmo dell'eccellenza, impariamo nel terzo luogo da lui, che differenza costituir primieramente tra l'effemeridi e gli annali si debba, e poscia tra gli annali e l'istoria. Perchè quantunque vera sia la considerazione di Sempronio Asellio, citata nelle notti d'Atene, che l'istoria aggiugne alla semplicità del nudo racconto degli annali, *quo consilio, quaque ratione gesta essent etc.*, in Tacito nondimeno abbiamo qualche notizia maggiore, a dichiarar la quistione da noi proposta, valevole. Nel secondo consolato di Nerone, in cui egli ebbe per collega Pisone, *pauca memoria digna evenere* (dice lo scrittore), *nisi cui libeat laudandis fundamentis, et trabibus, queis molem amphiteatri apud campum Martis Cæsar extruxerat, volumina implere, cum ex dignitate Pop. Rom. repertum sit res illustres annalibus, talia diurnis Urbis actis mandare.* Lo scrittore dunque degli annali già nobilitati ed eleganti, non pur agli accidenti schiettamente narrati nell'effemeridi aggiugne il modo, la cagione, il fine e l'altre circostanze che gli accompagnano; ma tralasciate le minutezze che non hanno del grande, alle materie più illustri s'appiglia, e di loro fatta giudiciosamente la scelta, quasi del più bel fiore dell'effemeridi, i suoi annali arricchisce; trattiensi con tutto ciò volentieri in descriver le gare cittadinesche ne'senati, la mali-

gnità dell'accuse ne' tribunali, le macchine de' favoriti nelle corti, l'arte de' principi ne' palagi. All'incontro l'istoria non ben paga della forma serbata dagli annali, si sprigiona dalle leggi del tempo, ristrette all'anno; poscia stimando alla sua grandezza inferiori molte materie che gli annali abbracciano come proprie, largamente si spazia per le guerre più formidabili; narra l'espugnazione delle città, le sconfitte degli eserciti, le sovversioni de' principati, le prigionie de' re, e cose tali. Tutto il pensiero è di Tacito. *Pleraque eorum quæ retuli, quæque referam, parva forsitan, et levia memoratu videri non nescius sum, sed nemo annales nostros cum scriptura eorum contenderit, qui veteres Pop. Rom. res composuere. Ingentia illi bella, expugnationes urbium, fusos, captosque reges*, etc. *libero egressu memorabant. Nobis in arcto, et inglorius labor.* Riducendo dunque tutto il discorso in ristretto, diremo che l'annale tutte le materie dell'istoria comprende, ma non le descrive con quell'ampiezza, che vuole l'istoria: alcuna ne contiene come propria, ed è questa più minuta di quel che tollerasse l'istoria. L'effemeride tutti gli avvenimenti racconta che possono dagli annali narrarsi, ma senza aggiugnervi circostanza alcuna, che il nudo fatto accompagni, come fa l'annale: ed altre minutezze come sue proprie ristrigne, alle quali non degna d'inchinarsi l'annale. La differenza poi portata da Servio, che vuol l'istoria essere un racconto degli accidenti veduti dallo scrittore, l'annale una narrazione d'avvenimenti da' nostri tempi e dalla nostra ricordanza lontani, come non ricevuta nè dall'uso de' buoni, nè da ragione che la sostenti, s'è da noi volontariamente lasciata; parendoci che dal modo dello scrivere ristretto al giro dell'anno, e da qualche parte della materia più minuta, possano gli annali bastevolmente distinguersi dall'istoria. Intanto non si lasci l'avveduto leggente, dalla mia o dall'altrui penna far frode, e sappia che siccome i primi rozzissimi annali, come quelli di Ferecide, d'Elianico e d'Acusilao tra' Greci; di Catone, di Fabio Pittore e di Pisone tra' Latini, erano lontanissimi dalla maestà dell'istoria; così ne' tempi migliori, cresciuta la coltura e l'eleganza degli scrittori, non riesce agevole il discernere in che l'istoria dagli annali debba distinguersi; onde l'istesso Livio, non che altri,

appella la sua istoria col nome d' annali: e Servio nel luogo pur dianzi lodato confessa: *hæc tamen (historia, et annales) confunduntur licenter, ut hoc loco pro historia dicit annales.* E se si pon mente alle scritture di Tacito, non saprei dire con quanto fondamento due differenti nomi portino in fronte, se non in quanto l' autorità de' valenti uomini ha così giudicato; quando non si riguardi molto per sottile, che negli annali forse un poco più religiosamente osserva la ragione del tempo, che non fa nell' istoria. E questo basti per ora intorno agli annali, giacchè di loro più d' una fiata nella presente fatica s' è divisato. Delle cronache poi diremo solo, di lor natura altro non essere che l' istoria de' tempi (tutto che alcuni degli ordini religiosi l' abbiano ad una piena istoria delle azioni distese), onde perciò libri cronici s' appellavano. Tali furon per avventura quelli di Androne Alessandrino, di Ctesicle, di Sosimo presso Ateneo: tali quelli d' Apollodoro citati da Flegonte; di Desippo da Stefano; e di Cornelio Nepote da Gellio: tali quelli di che si valse il medesimo Gellio, per far un giusto confronto dell' età in che vissero molti grand' uomini o greci o romani; i quali essendo, o per ingegno o per comando famosi, dopo l' edificazione di Roma, e prima della seconda guerra Cartaginese fiorirono; *excerpebamus e libris, qui chronici appellantur, quibus temporibus floruissent Græci simul atque Romani viri, etc.* dove professa di fermarsi solamente nell' aggiustamento del tempo, e di non passar intorno alla vita, ed alle azioni loro più oltre. *Neque enim id nobis negotium fuit, ut acri, et subtili cura excellentium in utraque gente hominum συγχρονισμοις componeremus, etc.* Tali sono quelli d' Eusebio tradotti da San Girolamo, e continuati da Prospero, da Vittore, da Gio. Abbate e da altri: tali insomma, per non tessere cataloghi sazievoli, tutti coloro che compongono cronologie, di che non molto dopo, in altro capitolo ragioneremo.

Rimane ora, che delle Vite alcuna cosa s' osservi, e sarebbe materia non solamente dilettosa, ma necessaria, per essere oggi più che mai fosse, in uso lo scriverle in ogni linguaggio, e specialmente quelle che l' azioni d' uomini santi raccontano: le quali bene spesso, quanto con la maraviglia dovuta alla virtù trascendente i confini dell' umana debolezza, rapirebbono gli occhi e l' animo de' leggenti; tanto per l' imperizia o per la

verbosità di chi fabbrica mille oziosi discorsi, atterriscono con la mole del libro chi avesse talento di leggerle per suo profitto. Con tutto ciò, perchè a cotal bersaglio non mira l'attenzione del presente trattato, e delle vite in questo luogo si favella per accidente, riceveranno quei che leggono in grado, che con alcune considerazioni più generali io ponga fine al capitolo; le quali però pesate con buon giudicio, e il sentimento loro eseguito dagli scrittori, cesseranno in gran parte il tedio, e vinceranno la volontà quasi alienata de' leggitori: mi farà guida continua Plutarco.

Sappia primieramente chi scrive una vita, che se qualche utilità, per regolar il costume, dall' istoria si trae, nobilissima rapportar si può dalle vite degli uomini guerniti d'eminente virtù; perchè veggendosi in essa vivamente espressa l'imagine del virtuoso: *reputamus animo* (dice Plutarco) *qualis quisque et quantus fuerit, et quæ præcipua sunt, cognituque pulcherrima ex rebus eorum gestis excerpimus.* Ond' egli medesimo afferma, ch' avendo intrapreso a scriver le vite degli uomini segnalati, per compiacimento d' altrui, si trattenne poscia a bello studio nella fatica per suo proprio profitto.

Dovrà dunque secondar l' intenzione lodevolissima di questa sorte di componimento, e conducendo il suo personaggio dalla prima nascita fino all' ultima caduta, più accuratamente descriva le cose appartenenti al costume, e che più al vivo dichiarar possono lo stato interno dell' animo, o buono o reo che per ventura si fosse. Così promette di far Plutarco nel paragone di Nicia e di Crasso, lasciando di replicar le cose magnifiche e grandi, scritte con penna generosa da Tucidide, e da Filisto: *præcipue quidem, quæ ingenium et motus illius viri sub calamitatibus reconditos, multis, et magnis detegunt etc. perstringam;* e poco dopo, *quæ indolem eius et mores ob oculos ponant, tradam.*

Non si lasci pertanto dall' apparenze ingannare, e di buona voglia, da un lato lasciate le guerre e certe materie, che in genere loro sentono del pomposo, fermi lo stile in descrivere le operazioni, o dettate dalla virtù o suggerite dal vizio, come fece Plutarco; il quale volendo rappresentar al mondo una coppia maravigliosa d' eroi, dico Alessandro il Macedone e Cesare

il Dittatore, chiede licenza al lettore di tralasciar quelle imprese, ch'aveano stancate le penne di tanti valenti scrittori con dire: *neque enim historias, sed vitas conscribimus.*

E perchè l'indole e l'inclinazione della natura in alcuno si conosce da minutissime cose, da una risposta improvvisa, da un'azione per altro poco importante, dalle operazioni quotidiane ed ordinarie; non reputi alla sua scrittura disdicevole il loro esatto racconto: nel che vorrei più paziente che talora non si scuopre l'animo del lettore, che nelle vite, specialmente de' santi, con perversità di giudicio la narrazione d'alcune cose condanna per vile, perchè non solamente il fatto, ma il modo, il tempo, l'occasione e l'altre circostanze descrive: e pur quelle ad un uomo spirituale e perito nella materia, porgono occasione di maraviglia insieme e d'imitazione. Conobbe nelle cose puramente morali questa verità parimente Plutarco, e così disse a proposito nostro. *Neque semper clarissimæ quæque res virtutes, vel vitia representant, sed exiguum subinde factum, dictumque et iocus aliquis citius specimen edat morum, quam funestissima prælia, etc. concedendum nobis est: animi indicia, ut scrutemur ac cuiusque per hæc informemus vitam, aliis molem rerum et certamina permittamus.* Ma perchè ci troviamo inavvedutamente portati nella materia, passiamo ad altro capitolo, in cui alcun avvertimento intorno alle vite potrebbe a buon proposito dalla penna caderci.

CAPITOLO QUARTO.

DELLA MATERIA DELL' ISTORIA.

Materie improprie dell'Istoria s'accennano. — Le guerre da qualche autore nelle istorie vietate. — Si ribatte questa sentenza. — Ricordo di Luciano, forse non bene osservato dal Guicciardino. — S' esamina e si rifiuta il parere di Plinio il giovane intorno alla materia istorica; la quale vuol' essere grande e nobile. — Censura del Corio: nè si deve tralasciare cosa alcuna notabile: considerazione sopra Livio: nè dirla di passaggio; di nuovo s' esamina Livio: nè avvilirla con racconti minuti; dottrina intorno a ciò di Plinio il giovane e di Ammiano. — Avvertimenti intorno alle materie di negozio, alle malvagie, alle sagre, alle particolari, specialmente nelle Vite. — Cronologia non è propriamente materia d' Istoria, ma con lei strettamente congiunta; è però bisognevole allo scrittore per l' aggiustamento dei tempi — Dottrine ed esempi de' grandi sopra di ciò. — Anacronismo come permesso all' istorico. — Geografia non è argomento d' Istoria se non per accidente; che cosa sia. — Cosmografia e Topografia più proprie nell' Istoria: vari errori commessi da grandi autori per non saperle.

Quidquid agunt homines, votum, timor, ira, voluptas,
Gaudia, discursus, nostri est farrago libelli,

disse acconciamente Giovenale della satira favellando, ed io mi conduco agevolmente a credere che dell' istoria si possa dir il medesimo, quando rapiti dall' uso corriamo a seconda dietro il sentimento vulgare. Imperciocchè cercandosi qual sia la materia proporzionata all' istoria, ci si faranno incontro il mondo con le sue parti in Plinio ed Aristotile: la regione celeste in Igino ed in Arato: l' università della terra, in Tolomeo, in Strabone, in Pomponio Mela, ne' moderni geografi, le parti separate, come l' Asia in Pio secondo; l' Europa in Gio. Boemo; l' Affrica in Leone: le provincie, le città, l' isole, i monti, i fiumi, gli animali, le piante, i fiori, le gemme, i minerali, i semplici, i veleni o che so io. Ma senza partir dall' uomo, che propriamente al detto di Giovenale appartiene, di lui si raccontano come istorie non solamente l' azioni, ma i detti le disgrazie, i costumi, le fortune, l' usanze, gli abiti, gli esercizi e finalmente le facezie. Cotanta è la farragine che sotto nome d' istoria dagli scrittori più volgari è compresa. Ma noi che nel

primo capo del presente trattato abbiam ristretto il nome dell'istoria di cui parliamo all'ordinato racconto degli avvenimenti umani più memorevoli, nell'assegnarle ora il soggetto, dentro agli stessi confini raffreneremo la penna. E nel primo luogo ragioneremo delle guerre, le quali nel tempo che noi scriviamo, serpendo quasi mortale incendio per le province più principali d'Europa, minacciano una lagrimosa desolazione di popoli e di paesi per ventura innocenti.

Sorgono dunque certi rovesci morali, e fattisi protettori della virtù e della natura che del favor loro punto bisognose non sono, con sopracciglio stoico e forse con discorso fanatico in questa guisa favellano. A che, o stolti componitori d'istorie, vergar le vostre infelicissime carte col sangue umano? a che seminar di cadaveri i campi, nella coltura de' quali sceleratamente suda l'ingegno vostro? a che nutrir l'animo de' leggenti di rapine e di stragi? Da voi dunque aspetta per suo ammaestramento la posterità un tragico apparato di ruine e di morti? Non sono i secoli bastevolmente delle proprie miserie fecondi, se voi col racconto delle passate sciagure i lor dolori non accrescete? Questo è l'alimento che dalle vostre penne è dovuto alla virtù, la quale con sembianze sì enormi di fierezze contaminate? Così a' popoli con gli esempi de' valorosi maggiori, l'azioni virtuose s'insegnano? così gli animi alla concordia, alla piacevolezza, alla cortesia, col racconto delle guerre, delle crudeltà, della barbarie s'avvezzano? Questi sono gli esercizi che una penna onorata proporre alle sue fatiche dovrebbe? gli abbattimenti delle città, le disertazioni delle province, l'esterminio de' popoli, le sovversioni delle famiglie, le cadute de' principati? Voi, voi con inchiostro calamitoso empite il mondo attonito di violenze, di tradimenti e di morti. Voi col pubblico latrocinio di permesse scelleratezze seppellite la pubblica autorità degli abbandonati tribunali. Voi con l'ingiuria dell'oltraggiata natura quei fiumi che rendete al corso più veloci col sangue, ritardate nel corso co' sommersi cadaveri: per mezzo delle vostre penne veramente sinistre e male augurate, si veggono profanati gli altari, i templi abbattuti, violate le sacre vergini, la religiosa suppellettile dissipata. Ne' vostri funestissimi fogli si leggono i fanciulli svenati su gli occhi delle lor madri, le madri

disonorate innanzi ai mariti, i mariti trucidati nella difesa delle figliuole, le figliuole date in preda alle sfrenate libidini de' soldati. Alle vostre memorie si dee lo sconvolgimento del mondo intero e l'orrendo macello del genere umano: e questa sarà materia degna d'istoria? In questo sentimento favellano coloro che la narrazione delle guerre sbandir come perniciosa vorrebbono dall' istoria: capo de' quali è fra' moderni Cornelio Agrippa, che in gran parte vien da Lodovico Vives nella falsa persuasione accompagnato; e forse Massimo Tirio somministrò ad ambedue qualche semenza, onde ne germogliasse l' ortica di così pungente parere. Imperciocchè l' amenissimo Platonico avendo molte cose in lode dell' istoria con la solita facondia descritte, soggiugne poscia quel che di male in lei trovarsi argomentava, o per esercizio d'ingegno fingeva, e dice: *ubique fere in historia rapaces tyrannos, iniustos hostes, temere partas felicitates, facinora scelesta, calamitates indignas, tragicos casus invenies.* Il fondamento loro è locato sopra un fallace principio, con che le guerre, qualunque si sieno, doversi nomar ladronecci e violenze si persuadono; tutto che più cautamente di Cornelio favelli, come cattolico il Vives: *Eiusmodi re vera sunt pleraque horum omnia, nisi quæ forte adversus latrones sunt suscepta.* Ma per consentimento di tutti i teologi a partito s'inganna Cornelio; perchè anche le guerre mosse fra' principi e le repubbliche, e non solamente contro a' ladroni, possono esser giustissime. Anzi l' opinione, che nega assolutamente darsi guerra che giusta sia, è dannata dalla chiesa cattolica per eretica. Nè parlo solo de' Manichei o di Uvicleffo, che più generalmente sentirono, ma di coloro che si ristrinsero alle guerre fra' popoli cristiani, come Giuliano Apostata, Cornelio Agrippa, Erasmo e Giovan Fero per osservazione d' Alfonso di Castro e del Valenza. Le ragioni di che, come aliene dalla presente materia e proprie de' teologi io non apporto; bastando solamente accennare ch' avendo Dio alcuna volta comandata la guerra e non potendo comandar cosa che mala sia (come dice Sant' Agostino), manifestamente ne segue, che mala non è la guerra, assolutamente parlando.

Caduto il debole fondamento, sopra di cui la sua opinione Cornelio Agrippa appoggiava, cade parimente la falsa dottrina,

con che una gran parte della materia all'istorie argomentava di togliere; e noi le bisogne tanto guerriere, quanto pacifiche, riputiamo proporzionato soggetto degli scrittori. Nè torniamo a piatire, se le moderne o l'antiche materie sceglier si debbano, secondo le diverse diffinizioni che dell'istoria abbiam di sopra recate; perchè se non può altri lodevolmente scrivere, se non quel che con gli occhi propri (come sentono alcuni) ha veduto: ed all'incontro se l'istoria (a parer d'altri) è un racconto di cose dalla nostra ricordanza lontane; non saprem bene, se nuova o vecchia esser debbia la materia dell'istoria, decidere. Onde lasciate le inutili sofisterie, che logorano non meno infruttuosamente l'ingegno, che 'l tempo, ci faremo al soggetto del presente capitolo più da vicino, con dire; supposto, che tanto gli affari della guerra, quanto le negoziazioni in tempo di pace, e non più le moderne che l'antiche faccende si possano dall'istorico raccontare, come dovrà egli contenersi nella testura del suo lavoro per esercitar tanto onorato mestiere con lode?

Luciano troppo generalmente di quegli istorici si lamenta: *qui rerum gestarum maximas, et memoria dignissimas prætermittunt, aut percurrunt, præ imperitia autem, aut ineptia, aut ignorantia, cum eorum, quæ dicenda, tum quæ tacenda sunt, res minimas admodum prolixe, et laboriose immorando persequuntur;* questo è uno sgridar l'istorico errante, ma non insegnarli la via perchè non erri. Il buon giudicio, senza il ricordo di Luciano è bastevole, a far accorto l'istorico, quanto sia necessario il vedere, ciò che ridire, ciò che tralasciare nella narrazione si debbia; quali cose in passando toccar si vogliono, quali diligentemente spiegare. Nel che piacesse a Dio che sempre ugualmente felice fosse stato nella sua istoria d'Italia il Guicciardino; non si sarebbe tanto trattenuto con l'esercito de' Fiorentini in pian di Pisa abbruciando capanne, che molto più fermato non si fosse con le squadre di Borbone in Roma, saccheggiando le ricchezze d'un mondo intero; e pur caminano in quel savio scrittore le bisogne in certe occasioni, a rovescio. È dunque necessario insegnarne la pratica, per far che l'istorico ben addottrinato rimanga; e noi ci studieremo di ridur a qualch'ordine, ciò ch'abbiamo in questa parte ne' grandi autori osservato.

Primieramente gran maraviglia mi prende di Plinio il gio-

vane, il quale il componimento istorico con l' oratorio paragonando, fra l'altre cose (che non fanno per ora al proposito nostro) queste ancora ne lasciò scritte: *Huic (historiæ) pleraque humilia, sordida, et ex medio petita; illi (orationi) omnia recondita, splendida, excelsa conveniunt:* del qual giudicio non so se mai fosse dal medesimo Plinio, pronunciato cosa o men considerata o più falsa. Se l' orazioni tutte la forza dell' eloquenza ne' senati intorno alle materie di stato impiegassero, qualche sembianza di ragione difenderebbe la sentenza di Plinio: ma se per la maggior parte assordano co'clamori le panche de' tribunali, se delle usure di uno ragionano, e disaminan l' effemeridi mercantili, se dell' omicidio d' un altro favellano, e portano le testimonianze delle spie, se accusano di rapacità un governante nelle province, e producono le querele della plebe spogliata, se difendono un adultero pericolante, e si consultano co' ruffiani, dov' è che *omnia recondita, splendida, excelsa,* all'orazione, in paragone massimamente dell'istoria, convengono? splendida veramente era la lite di Marziale:

> *Non de vi, neque cæde, nec veneno,*
> *Sed lis est mihi de tribus capellis,*
> *Vicini queror has abesse furto,*
> *Hoc iudex sibi postulat probari.*

E perciò quel giudicioso oratore, che le parti del rubato poeta difendeva, per sostener la maestà della materia, diede nell' arringa una seconda ricorsa alla strage di Canne, alla guerra di Mitridate, al gastigo della Cartaginese perfidia, all' imprese di Silla, di Mario e di Mucio.

> *Tu Cannas, Mithridaticumque bellum,*
> *Et periuria Punici furoris,*
> *Et Syllas, Mariosque, Mutiosque*
> *Magna voce sonas, manuque tota;*
> *Iam dic, Posthume, de tribus capellis.*

Eccelsa era la controversia di Lucilio:

> *Sucula, bos, et capra mihi periere, Menecles;*
> *Ac merces horum nomine pensa tibi est:*

quindi l' avveduto avvocato richiamò Otriade al mondo, penetrò fra le angustie delle Termopili per discacciarne l' esercito de' Per-

siani, ricordò l' immensa oste di Xerse, fe menzione de' valorosi Spartani; ma Lucilio all'incontro avea bisogno ch' ei ragionasse della scrofa, della capra e del bue, a nome delle quali era prezzolata l'orazione. Se queste sono le materie, in paragone dell'istoria recondite, splendide ed eccelse per sentimento di Plinio, io le convengo a dir sua ragione al tribunal di Petronio e di Luciano, acciocchè resti finalmente l'istoria anche col testimonio del reo liberata dalla calunnia.

Supposto dunque ciò ch' altrove più d'una volta s' è detto, che nobile esser dee la materia intorno a cui va faticando l'istorico, il primo avvertimento sia, che dalle minute narrazioni a tutto suo poter s' allontani, per non contravenire al decoro dell'istoria. *Discurrere per negotiorum celsitudines adsuetæ; non humilium minutias indagare causarum,* dice Ammiano. Contro questo insegnamento in due maniere si pecca: o richiamando dalle cose pubbliche alle private il racconto; o trascorrendo con penna frettolosa le magnifiche e grandi, per trastullarsi nelle vulgari e leggère. Nel primo caso fu ridicoloso colui, che con due parole la memorabil battaglia vicino all' Eurota accennando, si pose dietro ad un soldato a cavallo di nazione Mauritano, e di nome Mausaca; il quale vinto di sete errando per le foreste, in certi villani siri s' avvenne, ch' apparecchiavano il desinare: i quali al primo incontro atterriti, si rassicurarono poscia, riconoscendolo per amico, e l' invitarono a desinare. Perchè alcun di loro era passato una volta nella Mauritania, mentre un fratello s'era in quei paesi condotto a soldo; e colà dilettatosi di cacciagione aveva molti elefanti veduti, e poco falli, che da un leone divorato non fosse; e di molti pesci, passato in Cesarea, comperò; *quæ nisi ille* (dice Luciano) *historiæ tradidisset, magnas nimirum res ignoraturi nos fuissemus, et damnum hoc Romanis intolerabile fuisset, si Mausacas iste sitiens potum non invenisset, sed et incœnatus ad castra reversus esset.* Nel qual proposito, con che nome ci darà il cuore d' appellare Bernardino Corio scrittore della storia della sua patria? Nel più bel corso delle vittorie di Giovan Galeazzo Visconte signor di Milano, le nozze di Valentina figliuola del Duca col figliuolo del re di Francia, racconta. Sia in buon punto, che ben lo merita, s' alle consolazioni delle conquiste del padre, l' allegrezze d' un maritag-

gio della figliuola accompagna. Ma il caso è, che lascia lo Sforza con l'armi in mano, ed i Fiorentini supplichevoli ai piedi del re di Francia, e con Valentina sposa condottosi nel gabinetto, tutto l'arredo di quella principessa tanto per minuto racconta, che non lascia in diversi luoghi di due pagine intere: *un anello con robino, od un diamante. Un officiolo di Maria Vergine in picciola forma con due asse d'oro ornate di perle e pietre, e l'imagine con l'Annunziata. Una cortellera con cortelli quattro col manico di cristallo. Un tavoliero lavorato a diaspido, e gli scacchi fatti a merli, tre cassette d'ebano per gli scacchi, tre cortine di tafetà rosso per l'oratorio, e tre altre per l'altare. Tre cortine di cendale negro, con due verde, due negre, due rosse, e due simile di tafetà. Un paramento di centanino cremosino lavorato a Ramo ec. Due bacili d'argento dorati ec.* E infinite altre cose importantissime, senza la notizia delle quali rimasta sarebbe in gran tenebre la repubblica, e i posteri non averebbono appresi quei documenti, ch'erano all'acquisto delle virtù e della beata vita più necessari. Nel secondo caso si fanno rei di colpa grave quegli scrittori, *si quæ rerum gestarum maximæ, et memoria dignissimæ sunt prætermittant, aut quasi in trascursu tantum attingant, præ imperitia autem, et ineptitudine, et ignorantia eorum, quae vel dicenda, vel tacenda sint, et quæ minima sunt, admodum prolixe, et laboriose immorando verbis exponunt.* Nel tralasciar qualche cosa notabile, fu forse manchevole Livio, scrittore per altro d'esattissima diligenza. Perchè richiamato Annibale da' suoi Cartaginesi alla difesa delle cose lor proprie, il senato romano a' popoli Italiani, che avevano fin allora seguitate le bandiere vittoriose degli Affricani, concedette il perdono, formando un irrevocabile decreto d'oblivione delle cose passate. I Bruzii soli perchè fino all'ultimo punto erano stati ad Annibale prontissimi ministri delle sue imprese, furono condannati in parte de' loro poderi, e spogliati dell'armi. E perchè in pena della fellonia avevano perduta la libertà, fu lor vietato l'esercizio della milizia, ed essi impiegati ad accompagnar, come servi, i consoli, quando andavano nelle province. Questa diversità di procedere del senato di Roma poneva la dovuta differenza tra la necessità, e la perfidia de' sudditi, ed era per l'esempio considerabile; dovendo i popoli

soggetti imparare ad assister con fede alle fortune del proprio principe, mentre la necessità non violenti il buon animo, nel qual caso anche i padroni ricevono in grado la divozione della volontà, qualunque siasi finalmente l'effetto: onde non doveva tralasciar Livio, ciò che molto accuratamente Appiano racconta. E forse non fu più diligente trascorrendo in due parole un fatto detestabile del medesimo Annibale, che meritava d'esser dall'avveduto scrittore con singolarità rappresentato a' leggenti; così dice Livio: *multis Italici generis, quia in Africam secuturos abnuentes, concesserant in Iunonis Lacinæ delubrum, inviolatum ad eam diem, in templo ipso fœde interfectis.* Appiano all'incontro molte nobilissime circostanze aggiugne a quel fatto, delle quali non dovevano da Livio i posteri defraudarsi. *Annibal Italici generis milites, qui sub se meruerant, haud ignarus strenuos ac probe exercitatos esse, magnificis promissis tentavit in Africam secum pertrahere. Quorum qui ob flagitia in patriam redire metuebant, voluntario exilio sese mulctantes, secuti sunt, sed qui nullius facinoris mali sibi conscii erant, abnuerunt. Eosque igitur, qui remanere, quam sequi maluerunt, in unum locum (quasi vel ad eos verba facere, vel præmia rerum gestarum respondere, vel aliquid in posterum mandare vellet) convenire omnes iussos repente exercitu armato circumsepsit, suisque imperavit, ut ex iis quot luberet mancipia deligerent. Fuere qui eligerent; alios puduit commilitones, quibuscum tot res gessissent sic in fœdam servitutem protrudere. Qui restabant, ne Romanis unquam commodare possent, omnes iaculis confixi.* Or chi non vede dalla scarsezza delle parole di Livio ingiuriarsi non meno il valor che la fede di que' soldati italiani, che dichiarati dall'Affricano per prodi, si palesarono ugualmente per costanti? E perchè doveva tacersi l'umanità di que' barbari, che non sostennero di pigliarsi per ischiavi coloro, che avevano conosciuti alla prova per valorosi? Sì che doveva forse Livio non perdonare in tale occasione alla sua eloquentissima penna, onorando ciascuno con titoli di lode uguali al grado del merito. Ma coloro poscia, che non solamente qualche notabile avvenimento o tralasciano, o leggermente trascorrono, ma tutta la diligenza rivolgono al racconto di cose vili e leggere, all'imprudenza di colui s'assomigliano, che dovendo descrivere la famosa statua di Giove Olim-

pico, la maravigliosa bellezza e l'arte incomparabile con cui dallo scultore fu formata lasciando, con puntualità ne rappresenta tutti i minuti lavori della base e del nicchio: o all'inutile diligenza di color si ritranno, ch' avendo scelte per narrar in istoria l'imprese di qualche principe, reputano di mancar al dovere della lor carica, *si præteritum sit quod locutus est Imperator in cœna: vel omissum, quamobrem gregarii milites coerciti sunt apud signa, et quod non decuerat in descriptione multiplice regionum super exiguis silere castellis.* Intorno a che non si può prescriver regola certa, dovendo il prudente scrittore trarla dall' indirizzo del buon giudicio: il quale, stabilita prima dentro di sè la gravità dovuta all' istoria, dee maturamente esaminare, quali cose tralasciar come indegne di memoria si debbano, quali si voglino succintamente accennare, ed in quali fermar agiatamente la penna, per la lor accurata narrazione, convenga, *alioqui prævaricatio sit*, dice Plinio il più giovane, *transire dicenda; prævaricatio etiam cursim, et breviter attingere quæ sunt inculcanda.* Professa d'essere stato in questa parte guardingo Marcellino; il quale avendo alcune fazioni degli Alemanni raccontate, in alcuna delle quali furono vittoriosi, ed in altre, come porta la condizione dell' umane vicende, rimasero da Giovino sconfitti; ed aggiunto di più, come il capo di Procopio fu da Valente mandato a Valentiniano a Parigi, qui tronca il filo, ed apportandone la cagione così favella: *Præter hæc alia multa narratu minus digna conserta sunt prœlia per tractus varios Galliarum, quæ superfluum est explicare; quoniam neque operæ pretium aliquod eorum habuere proventus, nec historiam producere per minutias ignobiles decet.* Ed in questo luogo apporterei, se mel concedessero gli uomini savi, un mio sentimento, il quale per verità mi sta tenacemente fisso nell'animo. Coloro che scrivono istoria, per lo più, nel racconto delle guerre si stancano, e con tutto lo sforzo dell' ingegno e dell' eloquenza, in descriver le battaglie, gli assedi, gli assalti e gli apparati militari consumano; ma del negozio parte alcuna non toccano: ed io stimo, che molto impropria sia cotal industria a chi scrive, e poco profittevole a chi legge. Venne, per cagion d'esempio, in Italia il Marchese Spinola gli anni passati: in due anni in circa che sopravisse, altro non fece che cinger dopo molto

tempo la piazza di Casale d'impenetrabile assedio; ed altro di notabile i Francesi non operarono, che sostener là piazza con quell'arti di guerra, che il Marescial di Toràs mostrò d'avere apprese in buona scuola, esercitandole con gran valore. In tanto i ministri del papa andavano, quasi angioli di pace, rapportando varie maniere di pacificazione e d'accordo, ed il negoziato passava per le maggiori e più salde teste, ch'avesse allora l'Europa. Or s'io dovessi gli avvenimenti di que' due anni descrivere, certo è che in poche pagine io raccorrei le faccende militari degne di esser sapute; ma volendo, per insegnamento de' lettori, lasciar a' posteri l'arte del negozio, che bella scuola di dottrina politica s'aprirebbe nelle mie carte, in cui potessero i principi, i generali degli eserciti, o qualunque uomo di stato guernirsi d'una perizia singolare del lor mestiere? Io per me dunque mi persuado, che la più proporzionata materia dell'istoria sia quella che meglio insegna a chi legge; e che, sì come tralasciar non si ponno i racconti di guerra, così più di proposito spiegar si debbano i consigli di stato, perchè in quelli la sola notizia del fatto e qualche avvertimento per un soldato si contiene; in questi la dottrina del reggimento del mondo, e gli arcani del principato s'insegnano. Senza che dal buon consiglio nascono in camera le risoluzioni della guerra che s'eseguiscono in campo. Ma passiamo alla seconda regola.

Nelle materie di lor natura malvage vada con piè sospeso non tralasciando quelle ch'alla perfezione del suo racconto sono bisognevoli; ma leggermente trapassando quell'altre, che per la loro schifezza imbrattono i fogli, che devono essere candidi nell'istoria, ed offendono il buon costume e l'animo ben composto non meno dello scrittore che del leggente. Di che avendo noi altrove favellato diffusamente, rimettiamo alla dottrina di quel luogo il lettore, senza replicar inutilmente le cose già dette.

Crederei che le cose sagre e rimiranti la religione avessero questo luogo nella istoria civile, secondo le occasioni; e con gran maraviglia leggo le memorie degli scrittori cristiani, i quali, come se Dio non fosse al mondo, o come s'eglino se la facessero con gli ateisti, si vergognano di raccontar un miracolo; non toccherebbono un avvenimento notabile appartenente alla fede cattolica, non farebbono menzione d'un uomo maraviglioso per

la santità della vita; pur hanno da' gentili l'esempio di mente, in suo genere, più religiosa, che non è la loro; poichè nè Livio, nè Tacito, nè gli altri lasciano di raccontare i prodigi, gli augúri, le supplicazioni, i sagrifici e tutte quelle circostanze, che fomentano la pietà di chi legge, e tengono ne' popoli sempre più vigoroso il sentimento, che alla religione ed al divino culto si dee; e questo vaglia di terzo avvertimento.

Non è però tanto da fuggirsi (e sia la quarta considerazione) la rammemorazione de' fatti particolari, che s' intendano sbanditi del tutto: perchè tal avvenimento può ad un uomo privato e vile per nascimento succedere, che meriti di non esser taciuto; nè dall' istorie antiche argomento di ritrarre in questa occasione negli esempi; perchè m' incamino alla fine della materia, e sono nelle memorie loro assai pronti e frequenti. Loderò bene il Guicciardino, non solamente quando nel più bel corso del suo racconto, dalle publiche guerre de' Francesi nel regno di Napoli, trapassa all' abbattimento de' tredici uomini d' armi Italiani, ed altrettanti Francesi: e degli Italiani (i quali nell' abbattimento rimasero vincitori) nomina ciascuno col proprio nome; ma quando interrotto il filo della narrazione conduce un giovane a Pozzuolo, ed in questa guisa ragiona: *non è forse da pretermettere una cosa grandissima, tanto più rara, quanto è raro a' tempi nostri l'amor de' figliuoli verso il padre; e questo è che essendo andato a Pozzuolo per vedere il sepolcro paterno, uno de' figliuoli di Giliberto di Monpensieri, commosso da grandissimo dolore, poichè ebbe sparso infinite lagrime cadde morto sul sepolcro medesimo;* perchè meritava questo eccesso di pietà naturale di non rimaner seppellito, benchè fosse nato sopra un sepolcro. E s'io dovessi descriver l' istorie degli anni addietro, fra le materie importantissime di stato e di guerra, darei luogo nobile ed onorato, quanto per me si potesse, alla generosità d' una giovanetta di villa, la quale non lontana dagli amorazzi de' suoi paesi, da lei stimati piuttosto costume che affetto, fu con preghiere caldamente sollecitata più volte, ma sempre indarno; onde vinto alla fine l' amante dalla violenta passione che 'l tormentava, seguendola un giorno in campagna, prima con le supplicazioni e con le lagrime tentò d' intenerir quel cuore, che reso impenetrabile dalla costante onestà, risolse

poscia furiosamente di trafigger col ferro; ed ella non meno intrepida alle minacce, di quel che fosse stata incorrotta alle lusinghe, aspettò il colpo indegno, e cadde morta a' piedi dell' infelice amatore. Valorosa più di Lucrezia, perchè la vita volle offerir come vittima alla pudicizia incontaminata ed intera; dove Lucrezia tentò col sangue di lavar la macchia della fama infamata e della disonorata onestà. Sì che quando in casi tanto memorabili, benchè privati, la penna dell'istorico s'incontrasse, stimerei che tacendogli, oltraggiasse in gran maniera il merito della virtù, e privasse i posteri degli esempii più nobili e valorosi; e questo per quel che ad un' istoria grande appartiene.

Nelle vite poscia de' personaggi, altrimente caminano le bisogne (e servirà questo di quinto avvertimento); imperciocchè, secondo che nel fine del passato capitolo s'accennò, a bello studio le guerre e le grandi imprese in pochi versi nelle vite si stringono; e le particolari azioni, benchè minute, se vagliono a dichiarar il costume, copiosamente si narrano: non per la ragione apportata nella vita di Commodo da Dione, *cum ea ab Imperatore facta sint, affuerimque ipse præsens, viderimque singula, audierim, et collocutus sim, nihil reticendum putavi,* ma perchè delle azioni degli uomini eroici, che sentono del divino, ogni picciola particella ha seco un non so che di segnalato e di grande. A proposito Damide seguace del Tianeo, venendo da certi scioperati ripreso, *quod minima etiam dicta suo operi inservisset, catellos imitatus, qui cœnantibus dominis micas de mensa cadentes colligunt, recte dicis, inquit Damis, verum convivium hoc Deorum est, et convivæ Dii, quorum famulis maxima cura est, nequa etiam minima ambrosiæ particula si forte ceciderit, pereat.*

Nel che però (e qui finiscono gli avvertimenti) è da regolarsi con gran riguardo, acciocchè le minute particolarità servano veramente al costume; perchè in altro modo giustissima è la querela di Giulio Capitolino contro di Cordo, il quale non pure scioccamente elesse di scrivere le vite di quegli imperatori, la fama de' quali, per dapocaggine loro, era sorda ed oscura, ma datosi a raccoglier le minutezze disutili, empiè di sciocchezze l' istorie, *quasi vel de Traiano* (dice Capitolino) *aut Pio, aut Marco sciendum sit, quoties processerit, quando cibos*

variaverit, et quando vestem mutaverit, et equos quando promoverit. E Flavio Vopisco dopo d'aver narrate di Fermo quelle azioni ch'egli riputava degne d'esser contate, rimette la curiosità del lettore che fosse vago di cose più particolari e minute, alle scritture d' Aureliano Festivo liberto d'Aureliano, che diceva: *Firmum eundem inter crocodilos unctum crocodilorum ădipibus natasse: et elephantum rexisse, et hippopotamos edisse, et sedentem ingentibus struthionibus vectum esse, et quasi volitasse; sed hæc scire quid prodest?* soggiugne Vopisco. Sappiamo forse che muli ebbe Clodio; quali furono le mule di Milone; se Catilina cavalcava un cavallo toscano o sardo; che clamide, e di che sorte di porpora vestisse Pompeo? In somma acconciamente conchiude Capitolino: *omnino rerum vilium, aut nulla scribenda sunt, aut nimis pauca, si tamen ex his mores possint animadverti, qui re vera sciendi sunt, ut ex ijs cætera colligantur.*

Rimane ora che l'opinione di coloro partitamente si pesi, i quali la cronologia e la geografia stimarono vero soggetto d'istoria, forse da quelle parole di Cicerone sedotti, *rerum ratio (in historia) ordinem temporum desiderat, regionum descriptionem, etc.* Nel che, con rigore di verità favellando, s'ingannano. Imperciocchè la cronologia non a narrare gli avvenimenti, ma solamente a ridurgli sotto periodi determinati di tempo è rivolta. È ben la notizia de' tempi all'istorico necessaria, ed inseparabile dall' istoria, come abbiamo altrove mostrato, ed in questo sentimento spiegar si dee il detto dell'arcivescovo di Tessalonica Eustatio ne' prolegomeni del suo commento sopra Dionigi Alessandrino, quando scrive, che l'opera di Dionigi fu dagli antichi nomata istorica, ma di quattro parti composta: cioè di topico, che la descrizione de'luoghi riguarda; di pragmatico, che rimira qualch'altra cosa, ed i costumi delle genti; di cronico mentre fa menzione del tempo, cioè sotto che consoli, o sotto che re, cotali avvenimenti accadettero; e di genealogico, come dichiarando i Sauromati per discendenti dalle Amazoni, ed i Locresi esposti a Zefiro per pronepoti de'Servi; perchè veramente l'ordine del tempo accompagna insensibilmente il perpetuo racconto delle azioni, e serve di filo all'istorico per condurre a dirittura il suo componimento con quella

cautela però ch' altrove s' è dichiarata. Onde benissimo diceva Taziano, presso coloro esser confusa l'istoria, nelle opere de'quali è torbida, o dissoluta l'osservazione de' tempi: perchè siccome tolti i termini che dividono nella campagna l' un dall' altro i poderi, di necessità le possessioni si turbano e si confondono; così se dall' istoria la ragion del tempo si toglie, forza è, dice S. Gio. Grisostomo, addotto dal Vossio, che gli accidenti narrati rimangano dissipati e confusi. Il che quantunque sia vero, non credo con tutto ciò al nostro istorico bisognevole un'esatta notizia dell' antichità degli Egizi, da noi rifiutata di sopra; o di quella degli Arcadi, che volevano esser creduti più vecchi della luna; o degli Ateniesi, che si vendevano per aborigeni: nè che si debba porre a decidere l' anzianità fra i popoli della Scizia e la gente d' Egitto, o a rintracciar l' immaginate dinastie del Mercatore, o i periodi fabbricati dallo Scaligero, e nomati postulatizi: quando però non volesse fin dal principio del mondo cominciar la sua storia; perchè in caso tale non sarà mai bastevolmente diligente in legger quanto hanno scritto, non solamente gli antichissimi cronologi ed istorici, ma le moderne lunghissime fatiche intorno alla dottrina de' tempi, e specialmente le controversie fra lo Scaligero ed il Petavio. Ma se de'tempi suoi, o delle cose non molto da' suoi tempi lontane, argomentasse di scrivere, dovrà per mia opinione bastargli un' esatta notizia del tempo, in cui le cose ristrette dentro al giro che si propone, accadettero: onde possa schivare l' anacronismo che nelle opere poetiche si conta fra le virtù, ma sarebbe perniciosissimo nell' istoria. Riprende Tucidide tutti coloro, che la guerra de' Medi avevano prima di lui ne'loro componimenti descritta, ma nominatamente come reo di vizioso anacronismo Ellanico accusa. *Quorum Hellanicus, qui ista attigit in Attica historia, et breviter meminit, neque digestis exacte temporibus, etc.* Ma l' Alicarnasseo tutti gli scrittori dell' istoria romana, trattone Pisone, convince di falsa cronologia, nell' assegnare il numero, l' età e 'l nome de' figliuoli di Tarquinio e di Tanaquil, e prova manifestamente col confronto degli anni, in quanti assurdi sieno incorsi coloro che per non disaminar i tempi con la diligenza dicevole, dánno a quel Principe i nepoti in luogo de' figliuoli, immaginano una tal Gegania

moglie del lor capriccio, più che del re, da lui sposata nell'età già cadente e decrepita; fanno che i giovani principi nel più bel fiore degli anni loro si lascino tôr di mano il regno di Roma, senza sostener le soprastanti ruine, o con l'eloquenza o con l'armi: e poco dopo più specialmente favellando di Fabio Pittore: *hic rursum mihi Fabii facienda est mentio, et eius in temporum exquisitione redarguenda indiligentia;* perchè volendo, che Tanaquil fosse madre d'Arunte, e sopravivendo a lui, l'ultimo onore della sepoltura gli partecipasse, la venne a far vecchia di cento e quindici anni, contro la fede di tutte l'istorie. E questo è l'errore che per le bugiarde voci della fama vulgare notammo altrove essere stato da Valerio Anziate commesso, quando riconobbe Pittagora per maestro di Numa, come pur fece Ovidio: poichè tra l'uno e l'altro quaranta olimpiadi si frappongono, essendo morto Numa nella ventesima, e vissuto nella sessantesima Pittagora. Ed in questa parte macolata ed insoffribile ne dipinge il Saliano l'istoria di Giuseppe dell'antichità de' Giudei.

In tanta strettezza di severissima legge, che all'istorico la puntuale osservazione de' tempi prescrive, è da udirsi un valente moderno, che con giusta licenza libera da qualche angustia la penna dello scrittore. Considera il dottissimo Mazzoni, nella difesa di Dante, l'anacronismo poetico contro l'opinione di Velleio Patercolo, tanto in propria persona, quanto in persona di coloro che s'introducono nel poema, e conchiude; che, siccome al poeta nell'uno e nell'altro modo viene indifferentemente permesso, così all'istorico quando ragiona in propria persona si consente, e non più: ed in confermazione della sua dottrina l'esempio di Polibio rapporta; il quale scrivendo la prima guerra che ebbero coi Cartaginesi i Romani, appella sempre col nome di Peloro il promontorio della Sicilia riguardante l'Italia, tutto che molti anni dopo, Peloro nomato fosse, per la sepoltura, ch'ivi fu data ad un governatore della nave d'Annibale. Ristringe poscia la sua regola dentro a limitati confini dicendo: *egli è vero che questo anacronismo concesso all'istorico si deve intendere solamente di quello, che si vale de' nomi moderni, trattando delle cose degli antichi; o che si vale de' nomi antichi, trattando delle cose de' moderni. Ma non può già l'isto-*

rico valersi di quell' altro anacronismo, che trasferisce usanza o altra cosa simile da tempo a tempo. Nè meno può l' istorico usare questo anacronismo o quello de' nomi soli, quando introduce altri a favellare, perchè direbbe senza dubbio il falso, dal quale egli si ha da guardare a tutto suo potere, ec. E questo per quello, ch' alla cronologia s' appartiene.

Nè la geografia di sua natura è argomento d' istoria, tutto che tale esser possa per accidente; perchè se nella descrizione de' luoghi, come porta il nome, s' impiega; e le azioni umane forse in que' luoghi accadute non conta, all' uso di Strabone, di Pausania, di Pomponio Mela, di Solino e d' altri; non sia mai, che giustamente narrazione istorica s' addimandi. E nondimeno all' istorico necessaria nel modo che spiegheremo, recata prima che si sarà la vulgarissima dichiarazione de' nomi. La geografia dunque per autorità di Tolomeo, è un' imitazione d' una pittura di tutto il corpo della terra conosciuta, con quelle cose ch' a lei sono universalmente congiunte. Questa riguarda la cosmografia, come parte ordinata al suo tutto; perchè la cosmografia non solamente la terra, ma il mondo ancora tanto elementare quanto celeste descrive. Dividesi poscia la geografia in corografia, ed in topografia. La prima delle quali fendendo in molte parti la terra, ciascuna di loro separatamente considera: cioè, per esempio, l' Europa sola, e nell' Europa l' Italia, la Spagna, la Germania, la Francia, ed altre province maggiori; come farebbe un dipintore, che non tutto il corpo umano, ma un torso, od una mezza figura dipignesse. La seconda, queste medesime parti già dal globo della terra separate, in altre particelle più minute divide; e descrive un luogo particolare, un tenitorio, un porto, una città, un' isola, un bosco, una fortezza; in guisa dell' artefice, che nell' arte del disegno i novelli dipintori introduce; il quale un orecchio, un occhio, il sopracciglio, e non tutto l' intero corpo, nè molte parti unite insieme, delinea.

Or se l' istorico ad una universale narrazione delle cose in tutto l' universo intervenute s' accigne, non la sola geografia, ma la cosmografia ancora gli sarà bisognevole. Perchè dovendosi, per aver piena contezza dell' orbe della terra, i due poli e tutti i circoli della sfera celeste, e maggiori, e minori,

i due coluri, l'orizzonte, l'equinoziale, il zodiaco, il meridiano, i tropici, le zone, l'artico e l'antartico raffigurare nella sfera terrestre; la geografia, che per sè stessa il globo terreno, con la sua descrizione non oltrepassa, richiede l'aiuto della cosmografia. Anzi perchè il sistema del mondo porta, che mentre in un luogo annotta, aggiorni nell'altro; a certi popoli nasca il sole, a certi nel tempo stesso trasmonti; questi, abiti paese soggetto alla sfera obliqua; quegli, alla retta; ad uni sieno, come parlan gli astronomi, verticali quei segni, che ad altri piegano a tramontana; una parte soggiaccia a questi, un'altra ad altri paralelli celesti, da che la differenza delle notti e de' giorni, o più breve, o più lunga risulta; in somma, bisognando considerar gli intervalli, i climi, l'elevazione del polo sopra l'orizzonte, a cui la depressione della parte opposta risponde; i quattro cardini principali del mondo con l'interposte regioni, alle quali i quattro venti cardinali coi framezzati s'assegnano, abbandonata si trova la geografia, se la cosmografia non la sollieva; nè può l'istorico di narrazione universale, sostener con dignità le sue parti, quando nell' una e nell' altra ben addottrinato non sia. Il che intender parimente si dee di qualunque componitore, che di paese non conosciuto d' oltre mare argomentasse di scrivere. Quindi veggiamo, per cagion d'esempio, il Maffeo, che tante volte nelle sue storie dell' India ricorre a' termini propri della cosmografia, come nella descrizione del Brasile: *est autem Brasilia novi orbis pars, quam paulo post Capralis accessum, Americus Vesputius Florentinus, eiusdem Emmanuelis auspiciis accuratius exploravit; atque a duobus, ab æquatore gradibus, partibusve, ad gradus quinque et quadraginta in Austrum excurrens trigoni oblongi speciem refert, cuius basis in æquatorem, ac septentriones obversa, ab oriente in occidentem recta protenditur. Angulus extremus ignotas ad meridiem regiones attingit etc.* Ed altrove descrivendo le tre isole principali del Giappone, sotto la giurisdizione delle quali tante minori signorie si contenevano, dopo d'aver la lunghezza e la larghezza di tutta la terra in poco raccolta, soggiugne: *jacet ab æquatore in arctum a trigesimo gradu, ad trigesimum fere octavum. Ab oriente obversa est novæ Hispaniæ centum, et quinquaginta leucarum intervallo. A septentrione*

Scythas etc. con ciò che segue. Sì che lo scrittore, ch'intende di scriver l'istoria o di paesi non conosciuti, o di tutto l'universo intiero, se non è perito cosmografo tradirà la sua riputazione con molti errori, presso gli uomini più saputi; e schernirà la credulità de' men periti leggenti, con false descrizioni.

Ma se per avventura dalle province già note con la sua fatica non esce, sarà forse a lui quella notizia bastevole che somministra la corografia e la topografia, col dichiarar la situazione della provincia; non tanto dall'elevazione del polo, quanto dalla giacitura de'confinanti paesi, dall'attraversamento de' fiumi, dall' innalzarsi de' monti, dai porti, dai seni, dalle città, dalle selve. Ne' luoghi poi particolari non potrà nè anche fuggire di più minutamente descrivere (se fanno a proposito del racconto) una pianura scoperta, e perciò incapace d'imboscate e d'insidie; una collina rilevata, ed in conseguenza opportuna a signoreggiar la campagna, ed a pigliarsi sopra il nemico il vantaggio; il corso d'una riviera, lungo la quale campeggiando un esercito conduce seco senza fatica de' soldati le munizioni ed i viveri; e cose somiglianti che paiono a prima vista leggere. E per mancamento di così necessaria cognizione molti errori si contano negli istorici, con derisione di chi gli rapporta. Ho detto altrove, che Luciano facetamente d'un cotale istorico si lamenta che non solamente l' Europo città della Macedonia trapportò nella Mesopotamia e la fece colonia degli Edessei, lungi due posate sole dall'Eufrate, ma la sua patria parimento: *idem generosus ille in eodem libro sublatam, una cum ipsa arce, et muris in Mesopotamiam transtulit, ita ut tota ambiretur, ac terminaretur utroquem flumine, etc.* Di molti altri, e specialmente d'Efforo racconta Giuseppe, che per non aver veduti i paesi de' quali scrivevano, e per negligenza di mendicarne almeno bisognevole notizia d'altronde, scrissero de' Francesi e degli Spagnuoli cose sì assurde: *ut unam civitatem esse arbitrarentur Iberos, qui tantam partem occidentalis terræ noscuntur inhabitare.* E un autore moderno di grande ingegno, ma di dannata memoria, osserva che Stefano nomina i Franchi come popoli dell' Italia, e Vienna dice essere un castello della Galilea. Arriano pone l'abitazione de' Germani non lontana dal mar Ionio. Strabone vuol che il Danubio sia vici-

nissimo all' Adriatico. Erodoto all' incontro lo fa scorrere a ritroso dall' occidente. Dionigi non sa che cosa sieno i Pirinei; il Sabellico confonde i Dani coi Daci. Io so d' un gran signore, che non intendendo che cosa fossero l' isole, interrogava un tale (che di Corsica era venuto pur dianzi) s' aveva o fanghi o nevi nel suo viaggio trovate; gli rispose colui, che era partito da un isola, che però non aveva tra via conteso con quella sorte d' incomodi; replicogli più volte quel personaggio; perchè? nè mai finiva di chiedergli della malagevolezza della strada, se avvedutosi finalmente il viaggiante della sciocchezza, non gli avesse dichiarato che cosa era un' isola. E qui sia il fine giacchè degli errori incontrati in questa parte da coloro che poco avvedutamente compongono, s' è altrove e con l' insegnamento e con l' esempio bastevolmente trattato.

CAPITOLO QUINTO.

DEL FINE DELL' ISTORIA E SE POSSA RIDURSI AD ARTE.

Fine della poesia variamente assegnato dagli autori, o l' utile o il diletto.— Poeta assomigliato al cuoco e al medico.—Pareri dell' Alicarnasseo e di Luciano intorno al fin dell' Istoria, in apparenza discordanti, ma si conciliano.—Fine vero dell'Istoria, l' utilità congiunta però col diletto. — I poeti s' usurpano la lode d' eternar le memorie, la quale è degli istorici. — Si contano per amplificazione varie utilità dell' Istoria. — A favore del diletto si porta un luogo di Massimo Tirio. — Istoria cade sotto i precetti dell' arte, non meno che la Rettorica. — S' esamina un luogo di Quintiliano. — Luciano ne diede le regole, e forse anche Dionigi Alessandrino, e altri che si riferiscono tanto antichi quanto moderni.

Ingegnosa è la lite che fra gli accademici Italiani agitata, ha partoriti alla nostra lingua molti eruditi discorsi, quasi tanti consulti di valenti avvocati. Chiedesi, se la poesia come suo bersaglio rimiri il gusto, o l' utilità del leggente. Coloro, che ne dipingono il poeta per artefice del diletto, lo rassomigliano al cuoco, di cui non è pensiero di esaminar l' occulte qualità, ma di regolar il sapore sensibile de' cibi, onde ne rimanga non tanto ben proveduto lo stomaco, quanto ben lusingata la gola. Gli altri all' incontro, desiderosi dell' utile, lo paragonano al me-

dico, il quale ogni delizia di condimento posta in non cale, ancorchè amareggiata si risenta la bocca, la sola sanità de'cibi, non la soavità si procaccia. Per l' una e per l'altra parte autori grandi si citano, nè sanno finora i giudici di Parnaso alla sentenza risolversi. L'istesso avvenimento scorgo io di tutto punto nella materia istorica, di cui nel presente libro io ragiono. Imperciocchè Dionigi Alicarnasseo paragonando con Tucidide Erodoto, fassi con una regola generale da capo, ed in cotal guisa discorre: *Primum officium esse puto, et id vel maxime omnibus necessarium, qui res gestas hominum monumentis annalium mandare student, materiam eligere pulchram, et iucundam, ac eam, quæ animos legentium voluptate afficiat, atque perfundat;* nel che stima più giudicioso Erodoto, che Tucidide. Luciano all'incontro, che se ben parve, nella pratica delle sue vere istorie, schernitore più che maestro dell'arte di ben comporle, nell'operetta però, che a bello studio scrisse di questa materia, tutti i migliori insegnamenti ristrinse, che da qualunque più savio istorico si possano ad uso ridurre; dirittamente all'opinione dell'Alicarnasseo si contrappone, dicendo: *unum enim opus est historiæ, et unus finis, utilitas, quæ ex sola veritate conciliatur.* Ora noi posti in mezzo fra due tanto autorevoli scrittori, che con la forza delle ragioni e con l'autorità del nome fra di loro combattono per la vittoria, a quale delle due parti ci accosteremo? A niuna; ma con opportuno temperamento ci studieremo di ridurle a concordia, tolte che sieno di mezzo due difficultà, che nel discorso potrebbono con l'equivoco ritardarci.

Suppongo dunque nel primo luogo, che la quistione cada sopra il fine non dell'istorico, ma dell'istoria. Perchè non è l'istesso quello che nel suo lavoro si propone l'artefice, e quello ch'è stabilito in riguardo dell'arte. Fabbrica il frenaio un freno per la mercede che ne spera dal cavaliere; e questo è l'unico fine de' suoi sudori: ma l'arte fabbricatrice lo forma a fine che con esso acconciamente il cavallo si governi e si regga. Qual sia il fine di chi scrive l'istoria Iddio sel sa; non è senza dubbio in ciascuno l'istesso: poichè altri può rivolgersi all'utile che ne pretende; altri sollecitato dal disiderio della gloria vuol lasciar nel racconto degli altrui fatti il suo proprio nome vivente ed

eterno; altri s'apre un bel campo per far pompa d'eloquenza e d'ingegno; altri disegna di conservare a' posteri le gloriose memorie della sua nazione; altri s'ingegna di servir a tutto suo potere all'utile della repubblica: in somma quanti sono i compositori dell'istoria, tanti possono essere i fini che alle lor fatiche propongono.

Nel secondo luogo io dichiaro, che non del fine che si nomina immediato, il quale sotto diversa considerazione può dirsi, anzi mezzo che fine, argomento di ragionare; perchè di questo non si quistiona fra valent'uomini; ma dell'ultimo, che però nell'intenzione è il primo. Onde s'alcuno rispondesse al quisito con dire, il fine dell'istoria esser la conservazione degli avvenimenti umani nella memoria de' posteri, direbbero vero in suo senso, perchè questo è il fine primo, ma non primario che vien proposto all' istoria; ma io all'incontro direi, che il conservar nella memoria degli uomini gli avvenimenti memorevoli è un mezzo, per cui l'istoria arriva al suo vero fine, ch' or ora dichiareremo. Sì che quando il fine dell'istoria da noi si considera, intendiamo sempre di quello, che è l'ultimo in quanto all'effetto, benchè primo nell' intenzione.

Dichiarata cotal dottrina, agevolmente Dionigi e Luciano, come buoni compagni, s'accordano; perchè rattenendo ciascuno il suo proprio parere, dà luogo insieme a quel dell'amico; e dall'unione d'entrambi nasce la vera risoluzione del dubbio. Dionigi dunque, il quale parve sì dilicato con l'espressa parzialità del diletto, nel luogo da noi lodato pur dianzi, altrove virilmente si risolve, e dice: *historicis eligenda sunt argumenta præclara et magnifica, et quæ magnam utilitatem lectoribus afferant.* E Luciano all'incontro sì rigoroso nella sua passata dottrina, veste pian piano sensi d'umanità: *quare historia si quidem obiter, et velut auctarii modo iucunditatem additam habeat, complures amatores ad se alliciet.* L'utile dunque de' leggenti è il vero fine che si propone l'istoria, ma tanto strettamente col diletto congiunto, che l'uno, per lo più, non può in componimento di buona mano separatamente trovarsi; e ciascun di loro nel proprio genere è grande.

Ma dell'utilità dell'istoria tanto meno a noi rimane da ragionare in questo capitolo, quanto più n' abbiamo favellato in

molte occasioni per tutto il libro; se non volessimo con fatica a noi disutile ed a'leggenti sazievole, riandare le già trascorse materie. Alcuna cosa però più generale s'accennerà, per non mancare all'uso ed all'occasione ed al luogo. Potrei dire essere utilità impareggiabile dell'istoria ch'ella riserba all'immortalità della gloria le prodezze degli uomini, anzi de' popoli valorosi; le quali per altro, dentro all'angusto giro d'una brevissima vita imprigionate, rimaner dovevano co' cadaveri sepellite.

Note sono le millanterie de' poeti, che l'eternità de' grand' uomini dipender dalle lor penne magnificamente protestano. Il più generoso, che cantasse tra' Greci, nell'inno suo bellissimo a Sogene giovinetto d'Egina, così vien fatto favellare dalla penna toscana dal signor Alessandro Adimari virtuosissimo gentiluomo:

> **Stassi l'altero oprar cinto d'oblio,**
> **Se il sol degl' inni alla virtù s'asconde;**
> **Unico specchio al suo valor natio**
> **Trova quei sol, ch' all' auree Muse accanto,**
> **Premio ha del suo sudor l' aure del canto;**

ed altrove esorta Ierone con l'esempio di Creso, ad esser liberale con la canora nazione de'poeti, se bramava, che sempre verde nella memoria de'posteri fiorisse la fama della sua virtù; e conchiude secondo la versione di Niccolò Sudorio:

> *Sors prima vitæ vincere, et altera*
> *Hymnis merentem grandiloquis cani;*
> *Utrumque nactus, tempora ingens*
> *Siderea religat corona;*

nè Orazio diligente imitator di Pindaro, in questa parte da'sentimenti del suo maestro consente d'allontanarsi; anzi a piena bocca anch'egli l'efficacia de'versi, quasi medicina della dimenticanza e balsamo d'eternità, va lodando; e vuol che le prodezze di Scipione famose sieno, non per la fuga, alla quale astrinse Annibale minacciante, o per gli ultimi incendi dell'empia e desolata Cartagine, ma per le poesie d'Ennio, che così belle imprese descrisse; e poi con una sentenza generale si studia di stabilire il suo dogma:

> *neque*
> *Si chartæ sileant quod benefeceris*
> *Mercedem tuleris;*

di che soggiugne tostamente l'esempio:

Quid foret Iliæ
Mavortisque puer, si taciturnitas
Obstaret meritis invida Romuli?

E tutto il concetto, cangiati solamente i nomi, tolse Orazio da Teocrito per osservazione dell'eruditissimo Lambino. In somma o sieno Greci, o sien Latini gli autori di poesie, tutti unitamente questo vanto si dánno, che per lor cagione vive presso de' posteri il nome degli uomini più singolari; i quali abbandonati dall'aiuto delle penne poetiche, non potevano con la fama oltrepassare i termini della vita. Ma sia con vostra pace, o anime pellegrine, questa è lode dovuta all'istoria, perchè se belle e preziose le vostre scritture non sono, quando con nobili menzogne non arricchiscono la materia; quanto meglio adempirete le vostre parti fingendo, tanto minor credenza è per prestarvi il leggente; sicuro allora di non trovar verità di fatto, dove s'incontra leggiadria d'invenzione: onde rimira que' vostri eroi come platoniche idee, o come idoli fabbricati dal vostro capriccio, a fine di mendicare adorazione di lode dalle menti vulgari. All'incontro l'istoria posta in possesso dal commun sentimento della pubblica fede, non porta alla luce nome alcuno di personaggio eminente, che ne'fasti de' principi non si registri; anzi, pure che non si stampi nell'animo de' leggenti; a lei come ad oracolo d'infallibile verità corrono gli intelletti desiderosi di portarsi col conoscimento ne'secoli trapassati; da lei chieggono in grazia di conversar con quelle anime grandi, la cui memoria sola basta a comperar la maraviglia del mondo; in lei quasi in libro fatale veggono impressa l'antica gloria de' buoni, e l'eterna infamia de' rei; con la scorta di lei entrano in Atene nell'Areopago, per adorare il santuario della giustizia; s'assidono in Roma nel Senato, per udire gli insegnamenti della prudenza; scorrono per le contrade di Sparta, per riverire gli effetti della generosità; seguono gli eserciti combattenti, per ammirar l'eccesso del valore. Ella ne conduce alle Termopile a contemplar l'ardire di trecento guerrieri opposti ad una densa nuvola di nemici; ella ci ferma a Canne, a deplorar reciso il più bel fiore della nobiltà romana; ella ci tragitta nella Persia,

e nell' India, per renderci nelle vittorie del gran Macedone attoniti; ella ci risospigne in Grecia, ad insultare alla contumacia di Perseo, domato dalla virtù del Consolo Emilio. Che non può ad onta del tempo divorator de' marmi e de' bronzi la magía dell'istoria? Non veggiamo ancor oggi, dopo secoli innumerabili, Belo fabricator di Babilonia fondar la monarchia sopra gli Assiri? Nino soggiogatore di Zoróastro allargare i confini dell'imperio ereditario sopra de'Battriani? Semiramide vincitrice nell'Asia, nella Media, nella Persia, nell'Egitto, nella Libia, nell' Etiopia, nell' India, assuefare il sesso donnesco alle glorie maschili? Non ci suonano anche oggi agli orecchi le strida del mondo naufrago nel diluvio d' Ogige? Non ci sorgono sotto gli occhi gli imperi degli Argivi, de'Micenei, degli Agenoridi e de'Pelasgi in Grecia, de' Troiani nell'Asia, di Mena ed Iside nell' Egitto, d'Arbace nella Media, delle Amazoni nella Scizia, e nel Lazio di Romolo? Non siamo, in virtù dell'istoria, presenti all'assedio di Tiro, con macchine tanto ingegnose vicendevolmente sostenuto e promosso? Alla presura di Sagunto, in cui la barbarie degli Affricani del pari combattè con la fede de'Sagontini? Alla giornata navale, che fermò in capo la corona ad Augusto, e vide fuggitiva l'impura principessa d'Egitto? Ma che vad' io inutilmente aggirandomi per lodi improprie all'istoria, e poco profittevoli a chi legge, mentre la sola curiosità con legger cibo nodriscono, non alimentan l' animo con la sostanza delle virtù? Altre sono le utilità dell'istoria, nel racconto delle quali stancate si sono le penne di Polibio, di Diodoro, d'Agatia, di Niceforo, e di cent'altri specialmente moderni. Lo sanno i principi, che con le carte degli istorici apprendon l'arte del principato, sanano i morbi delle pericolanti monarchie, correggono gli errori del tralignante reggimento, disascondon gli aguati delle nemiche congiure, fondan con salde leggi la mole dell'imperio, che non vacilli. Lo sanno i soldati, che contemplando nell' istorie dell'arte guerriera gli insegnamenti, imparano la maturità nell' imprese da Fabio, la celerità nell'esecuzione da Cesare, l'uso degli strattagemmi da Lisandro, il maneggio delle macchine da Demetrio, l'arte del vantaggio nelle giornate da Annibale, da Marcello il coraggio negli assalti dell'oste, il valore da Coclite in sostener la moltitudine armata. Lo sanno i

7*

popoli soggetti, che rileggendo la schiavitudine di Siracusa sotto Dionigi, gli affanni del vassallaggio come assai dolci consolano; ricordandosi delle sedizioni che sconvolsero Roma sotto i tribuni, destano incontinente pensieri di tranquillità e di quiete; avvenutisi nelle frodi con cui Filippo tolse agli amici Greci la libertà, chiudono volontariamente gli orecchi alle canore promesse di chi gli inganna. In somma lo sa il mondo tutto, che quasi a scuola pubblica del buon costume manda i leggenti a guernir l'animo nelle carte degli scrittori. In esse la religione anche venerabile fra' gentili, presentandoti un Numa, al divin culto l'animo ti solleva; in esse la carità della patria con offerirti un Codro, gli spiriti a gloriose imprese t'accende; la fortezza in esse additandoti un Romolo combattente, t'arma contro i pericoli più spaventevoli; ti stimola in esse con l'immagine di Cammillo la fede, a darle luogo nel cuore, benchè co' nemici trattando; in esse l'amicizia con le famose coppie di Scipione con Lelio, d'Agrippa con Augusto, di Damone con Pitia, a porre il collo sotto il soave giogo dell'amore scambievole cortesemente t'invita. Non odi in esse la liberalità, che per mezzo di Considio e di Ierono il buon uso delle ricchezze t'insegna? Non riconosci la clemenza, che dalla ròcca della desolata Siracusa, con le lagrime del vincitor Marcello, alla compassione de' nemici ti chiama? Non discerni nella piaga impressa nel petto di Virginia dal padre, la pudicità che il suo possedimento vende all'anime belle, quando fa di mestiere, a prezzo del proprio sangue? E che più dunque bramar si può dall'istoria? In qual erario di persiana monarchia più preziosa suppellettile si riserba? In qual dovizioso seno, o del Pattolo o del Gange biondeggia oro più fino? Qual' eritrea maremma nutre nel grembo più pellegrine conchiglie? E v'è chi dubita ancora, se grandi sieno l'utilità dell'istoria?

Ma in niuna parte inferiore riputar si dee il diletto che dall'istoria tutta sorte di leggente ritrae: perchè lasciando ora da un lato l'eleganza del dire, la vaghezza delle descrizioni, la vivacità delle materie rappresentate, la forza delle diceríe, e mill' altre circostanze che possono lusingar l'animo, e tenerlo dal libro soavemente sospeso; d'un re di Napoli si ragiona, che sin l'acerbità della febbre con la dolcezza istorica racconsolasse.

Molto dir si potrebbe, e benigna offrirebbesi la materia all'eloquenza per far sue prove; ma sia temerità di penna troppo licenziosa il voler correre il campo, sì nobilmente dal più ameno platonico passeggiato. Dónisi alla mia modestia, che senza più parlar io porti un luogo di Massimo Tirio, sopra questo argomento, che vale per quanto mai io m'ingegnassi di scrivere. Così dunque ei favella: *Nihil est iucundius, quam in historia versari, quam sine labore ullo passim divagari, omnes simul lacos intueri, omnibus bellis sine periculo interesse, infinitum temporis spatium contrahere, infinitas res gestas simul cognoscere: quæ ab Assiriis, quæ ab Ægyptiis, quæ a Persis, quæ a Medis, quæ a Grecis facta sunt. Bello nunc terrestri, nunc marino, nunc concionis mediæ videri interesse consiliis. Cum Themistocle in mari, cum Leonide in terra pugnare, cum Agesilao traiicere, cum Xenophonte incolumem redire, amare cum Panthea, venari cum Cyro, regnare cum Cyaxari. Quod si sapiens ea de causa Ulysses dicitur, quod vafer esset, et*

> *Multorumque hominum mores lustrasset, et urbes*
> *Dum sibi, dum sociis reditum, pariterque salutem*
> *Apparat,*

Multo sapientior est, qui extra periculum, historiæ lectione sese explet. Charybdin videbit, sed sine naufragio. Sirenas audiet, sed sine vinculis. Cum Cyclope aget sed miti et pacato. Et si eo nomine felix fuisse Perseus iudicatur, quod passim alarum vagaretur beneficio totam terræ naturam, omnia intueretur loca; multo et levior certe et sublimior, his Persei alis habenda est historia, quæ passim animum circumfert nostrum, nec nudas ei simplicesque res ostendit. E poco dopo soggiugne: *Hoc est cur Leonidas non a Lacedemoniis illius ævi tantum celebretur, nec tantum ab Atheniensibus, quos ætas illa tulit, Themistocles laudetur. Manet etiam nunc Periclis imperium, manet iustitia Aristidis, Critias adhuc pœnas luit, Alcibiades adhuc in exilium abit. Et ut verbo absolvam, narratio historica, et eos qui primo legunt mirifica voluptate oblectat, et eos qui iam legerunt iucundissima cogitatione reficit.*

Rimane ora a giustificar il titolo del libro, per disaminar se l'istoria cada sotto i precetti dell'arte, cioè a dire se si possano

prescriver regole certe, con l'indirizzo delle quali altri componga artificiosamente l'istoria. Io ben conosco quanto mi fosse agevole il vendermi per gran dottore in filosofia, mendicando dagli scrittàboli de' logicanti i prolegomeni loro; ne' quali recata la diffinizione dell'arte, si va farneticando intorno a molte cose belle e di gran momento, come credono i disputanti; ma per verità io non ebbi mai tanta capacità, che me le facesse curar gran fatto: onde alla buona ed alla piana mi par di dire, che la quistione mossami ora che scrivo dell'arte istorica, fu mossa parimente a Quintiliano, quando scriveva dell'arte rettorica; e siccome egli confessò di maravigliarsi non poco, che alcuni intendimenti stravolti, consentendo trovarsi l'arte di far le pentole e di tesser le camice, l'arte poi della rettorica richiamano in forse; così gran maraviglia di coloro giustamente mi prende, che veggendo alcune storie confuse, sozze, dissipate, e piene di vizi, non sanno paragonarle alle buone, ordinate ed eleganti, e raccoglier che si dà qualche regola per ben condurle. Onde senza molto aggirarmi: fra gli antichi, ne formò l'arte Luciano, il quale, tutto che per modestia neghi di portarsi con la presunzione tant'oltre, *ut artem aliquam rei adeo magnæ ac difficile nos invenisse dicamus*, non è però che non creda d'aver le regole allo scrittor presentate, che la natural disposizion dell'ingegno, nel suo mestiere maravigliosamente sollevano. Dionigi Alessandrino, per testimonio di Suida, dieci libri parimente scrisse di questo argomento: e forse il commentario di Cecilio Calatino ricordato nelle cene de'saggi, dalla medesima materia non s'allontanava gran fatto; quando però non ricada nell'opera dell'istesso Cecilio, accennata da Suida, *De iis quæ ab oratoribus secundum historiam, vel præter historiæ veritatem dicta sunt*. E chi sa se la fatica d'Eliano citata da Stefano ἐν πρωθῳ ἱστορικῆς διαλέξεος riguardava gli insegnamenti dell'arte istorica? Certo è, per osservazione del Vossio, che ne' libri della varia storia d'Eliano, non si trova il luogo, secondo che Stefano lo ricorda; e benchè di Plutarco non abbiamo in questa parte cosa sicura, credo però che se la fortuna non ci avesse invidiati due libri di quell'eloquentissimo autore, i cui titoli sino al dì d'oggi nell'indice di Lampria si leggono, *De his quæ historiæ adiacent*, e l'altro, *Qua ratione veram historiam discernere liceat*, ricchi sa-

rebbono di mille nobilissimi insegnamenti i componitori d'istoria. Mi conduce in questo pensiero l'esame, ch'egli medesimo fece dell'istoria d'Erodoto, in cui sparge sì belle regole, ch'io già l'ho destinate per far, quando che sia, uno scandaglio di certo istorico italiano, con speranza di buon successo. A questi autori Greci possiamo aggiugnere il Sesenna di Varrone *sive de historia*, della cui autorità si vale Aulo Gellio nelle notti d'Atene; ed altri moderni raccolti tutti in un libro, il cui titolo è *Penus Artis historicæ*, oltre il Foglietta, Ventura Ceco, Ermolao Barbaro e 'l Robortello e 'l Vossio, i quali tutti avendo elegantemente scritto dell'arte istorica, sarei bene scimunito, se volessi garrire con gli oziosi per render loro ragione del titolo del mio libro.

TRATTATO SECONDO.

CAPITOLO PRIMO.

DELLA VERITÀ DELL' ISTORIA.

Verità istorica necessaria per esser fondamento della fede pubblica. — Ciò che di lei insegnò Quintiliano, forse con la guida di Platone. — Malagevolmente si trova, e perchè. — Più lodata che osservata dagli scrittori antichi, specialmente da' Greci. — Censura di Giuseppe Ebreo: sue menzogne, e discolpa. — Libri d' Erodoto chiamati col nome delle Muse, e perchè. — Censura d' altri autori greci. — Censura d' alcuni istorici latini, specialmente di Tacito.

Abbiansi gli amici avuti i passati discorsi, de' quali non è però ch'io mi penta, poichè d' aver ubbidito al prudentissimo giudicio di chi molto sapeva, a gran ventura recar mi debbo. Ora la prima condizione dell' istoria partitamente considero; perchè condannerei la mia diligenza per difettosa, se in materia, che tanto importa, non s' avanzasse più oltre del suo costume. Niuno però sazievole mi stimi, se molto della verità istoriale io ragiono: conciossiachè senza di lei, quanto io dicessi insegnando, e quanto altri osservasse scrivendo, tutto sarebbe inutilmente perduto. È stato dunque necessario, che della verità un intero trattato si componga, perchè tutto intero ha ella da occupar il libro dell' istorico, se v' è fede pubblica tra gli uomini, o se si pregia.

Siccome il fondamento della fede pubblica nelle cose civili dipende dalla penna degli scrittori, così dee studiarsi l'istorico, che la verità nelle sue carte abbia luogo incontaminato e sincero. Perchè se col solo sospetto della bugía vacilla in parte la credenza de' leggitori, indarno s'affatica di recar giovamento alla posterità, con gli esempii dell'altrui virtù, chi malignamente l'inganna con la falsità de' suoi scritti. Di che non so se trovar si possa tradimento più indegno. L'universal consenti-

mento del mondo, fra le nazioni non barbare, ha stabilito, ch'al nome dell'istoria corra obbligata la fede di quei che leggono; onde gli oracoli non ebbero tanta autorità fra gli antichi, quanta se ne consente all'istorico. Ma se la nostra credulità viene alimentata dalle menzogne, troppo grave oltraggio ne riceve la fede pubblica, e con offesa non meritata, vien discacciata dalla vita civile. Perciò da' Savi di tutti i tempi, con replicati avvertimenti, vien ricordato all'istorico lo studio della verità. Polibio, che congiunse maravigliosamente la teorica con la pratica, rassomiglia l'istoria a cui manchi la verità, ad un animale privo della luce degli occhi, che rimane del tutto inutile, e grave a sè medesimo; quasi che la verità fosse l'occhio dell'istoria, come da Marco Tullio è detta *lux veritatis*, cioè a dir occhio della verità. Distingue Quintiliano, artefice sperimentato del ben parlare, tre sorti di narrazione: una del tutto favolosa, la quale riserbata all'uso delle tragedie e de' versi, con nome di favola viene appellata; la seconda propria delle commedie, ch'egli noma argomento, e veste la somiglianza del vero, benchè vera non sia; la terza è l'istoria, che sinceramente nel racconto delle cose veramente accadute s'impiega. Questa dottrina è forse tolta da Platone, dove di cacciar i poeti ragiona, comecchè Quintiliano più sottilmente la divida, poichè Platone due soli accidenti del parlar riconosce, il vero, e 'l falso: l'ultimo dice esser proprio della poesia, il primo dell'istoria. In somma acconciamente favellano l' Alicarnasseo e Diodoro Siciliano; l'uno de' quali noma l'istoria profetessa, l'altro sacerdotessa della verità: concetto nobile ed efficace, con cui alla presupposta divinità del vero s'assegnano opportuni ministri che agli uomini lo rivelino, come per mezzo d'infallibili oracoli. Però bene diceva Polibio, grandissimo ed onnipotente essere il nume della verità, deificata dalla stessa natura. Nè più oltre mi stendo in questa materia; giacchè il concorde sentimento del mondo, per la malvagità degli uomini, altro luogo di franchigia alla verità non consente, che le carte di chi scrive l'istorie.

Ma perchè non si dà perfezione alcuna fra noi mortali senza mistura d'imperfezione; e la debolezza della natura non ci permette, che l'oro della virtù raffinato in noi dal sole della ragione, sia del tutto purgato nella miniera; quindi è che la

verità non solamente nella conversazione e ne' maneggi civili, sottogiace agli inganni; ma nè anche ne' libri degli scrittori risplende inviolata e sicura. Onde gli antichi stessi di lei favellando, lasciarono alla posterità più glorioso l'insegnamento, che felice l'esempio: conciosiacosachè, se crediamo a Vopisco nella vita d'Aureliano, su 'l bel principio, troveremo: *neminem scriptorum, quantum ad historiam pertinet, non aliquid esse mentitum*. La nazione de' Greci, che da Nonio fu nomata ingegnosamente madre delle favole, non seppe valersi del genio suo ne' soli componimenti poetici, ma lo trasfuse nelle carte dell'istoria, che esser dovevano sagrosante. Onde di loro disse Quintiliano *Græcis historiis, plerumque poeticæ similis est licentia;* dalla qual licenziosa libertà di fingere fu data occasione a Giovenale di schernire

Quidquid Græcia mendax
Audet in historia.

Nè in persuader questa verità, che le bugíe della Grecia rivela, richieggo il testimonio degli autori latini, il quale per ragione d'emulazione e d'invidia, potrebbe altrui parer anzi animoso, che veritiero; onde tralascio volentieri, ciò che della vanità de'Greci hanno detto e Marco Tullio e Livio e Plinio il maggiore più d'una volta, e Valerio Massimo e cent'altri, ed a' medesimi Greci mi ristringo. Pausania in quanti luoghi, ma specialmente nel secondo libro, o sia dove tratta delle cose corintie, apertamente dichiara essere le storie greche tutte piene di favole? Che non dice Plutarco, specialmente nella vita di Teseo e di Solone? Diodoro, che primo fra tutti i Greci, a parer di Plinio, *nugari desiit*, de'cinque primi libri però della sua storia, continenti le cose succedute prima della guerra troiana, ingenuamente confessa, che riferiscono le favole antiche. Dionigi stima le prodezze che d'Ercole si raccontano dagli storici, essere in parte favolose, in parte vere. Ma niuno più nobilmente suggella il mio detto di quello che fa Strabone, il quale reputa favolose tutte le storie che scrivono delle Amazoni; dubita forte di quelle d'Alessandro; e dove tratta degli Arimaspi e degli Iperborei conchiude, che maggior fede si presta da molti alle poesie d' Esiodo e d' Omero, che alle storie di Ctesia, d' Ero-

doto e d'Ellanico, per esser tutte intessute di favole. Duolsi di ciò seriamente Giuseppe scrittor di nazione giudeo, ma d'eloquenza greco, nel primo libro che scrive contro d'Appione, ed apporta le ragioni dell'abuso, che da noi saranno considerate a suo luogo. Ma non s'avvede d'esser presso de' valent'uomini reo della medesima colpa, ch'egli detesta in altrui. Io non sono nel numero di coloro, che temerariamente dannano l'opere di Giuseppe, come d'autor pazzo, ed in tutto ugualmente bugiardo: perchè lo veggo da san Girolamo riposto nel numero degli scrittori ecclesiastici, ed onorato del glorioso titolo di Greco Livio. Ho di più letto l'elogio che di Giuseppe scrisse Fozio Patriarca, al cui giudicio volentieri mi sottoscrivo, per quello che all'eloquenza, al giudicio, alla gravità della struttura appartiene. Ma dove s'esamini, e si richiegga la verità, io temo forte, che molte volte, e forse a bello studio, per private passioni non abbia errato. Così osservano il cardinal Baronio nell'apparato agli annali ecclesiastici, Benedetto Pererio su 'l capo settimo, e poi su 'l decimo della profezía di Daniello, Melchior Cano ne' luoghi teologici, e Giovanni Maldonato ne' commentari del Vangelo. Anzi tanto menzognero fu dal dottissimo Salmerone stimato, che lo prendeva gran maraviglia, come non si fosse sino a' nostri tempi trovato uno scrittor zelante del vero, e difensor della pubblica fede, che per disinganno del mondo, avesse preso ad isvelare le falsità di Giuseppe. E se dicesse forse qualche animoso in discolpa, gli errori di quell'autore, per lo più esser di falsa cronologia, che appartiene per accidente all'istoria (come, per cagione d'esempio, metterne la descrizione del mondo fatta sotto l'imperio d'Augusto, poco prima del nascimento di Cristo), egli discorda da' più periti osservatori de' tempi; o se altre volte lasciando le parti proprie di componitor dell'istoria, vuol dichiarar quasi maestro le divine scritture, come quando credette essersi avverata la predizione d'Isaia, con l'occasione del tempio, che Onía sacerdote fuggitivo fabbricò in Egitto; l'errore ch'egli in quella occasione commette non riguarda lui come istorico, ma come poco buono interprete delle scritture, e come osservatore poco accurato de' tempi. Non per tanto non rimarrebbe al tribunale d'uomini intendentissimi prosciolto Giuseppe dall'apposto delitto di falsità: concio-

siacosachè tante e tante volte apertamente nella pura narrazione istoriale da' libri di Mosè si diparte, o le cose sostanziali con vergognoso silenzio dissimulando, o molte di suo capriccio alla sagra verità svergognatamente innestandone, che niuno ragionevole scampo a' difenditori di Giuseppe è rimasto, se vogliono esser riconosciuti per onorati amici del vero; verranno di ciò gli esempi a' luoghi loro in acconcio. Vegga intanto chi vuole il Saliano negli Annali ecclesiastici del Testamento Vecchio, e specialmente nella prefazione del secondo volume, e si dolga dell'astuzia del buon ebreo, che riempiendo i suoi fogli di tante menzogne, professa nondimeno così nell'antichità, come nella guerra de' Giudei, fede sincera d'istorico veritiero. E ciò sia detto di passaggio per servire all'occasione ed al vero. Così potessimo pur riprovar il giudicio che si fa da' letterati d' Erodoto; il quale non senza avvedimento si dice da due eruditi spagnuoli aver dato a ciascun de' suoi libri il nome e la protezione d'una musa; perchè contenendo materie favolose e degne di poema, era necessario che l'autor loro gli raccomandasse ad un nume proporzionato al mestiere, e tutelare de' fingitori. E se costui, che fu padre della greca storia nomato, nella testura della sua tanto dal vero s'allontanò, quanto mostrano Plutarco in un'operetta, Marcellino nella vita di Tucidide, Ctesia nella librería di Fozio Patriarca, ed in più d' un luogo Strabone; che dovrem credere degli autori men riputati e men chiari? Io non raccolgo le menzogne d'Erodoto tanto difformi dal vero, che di lui nè pur la sembianza riserbano, come per relazione di Giuseppe, nel descriver le cose dell'Egitto, nel dar luogo al mare col taglio dell'Atho, nel porre in ceppi l'Ellesponto, nel seccar i fonti della Media, con derisione di Giovenale. Tralascio gli animali mostruosi, ed a dispetto della natura generati dal cervello d'Erodoto, come i griffi nell'Euterpe, le formiche indiane nella Talia, la fenice nella Melpomene, e cose somiglianti, c'hanno poi data occasione a'poeti d'arricchir le lor carte di curiosi trovati, perchè io vorrei che s'ingannassero coloro, da'quali Erodoto è condannato di falsità. Certo è ch'egli medesimo in molti luoghi protesta di scriver cose non vedute da sè, ma dalla fama e dalle lingue degli uomini divulgate per vere; anzi espressamente dice nella Polin-

nia, di sospender non di rado la sua credenza. Nè Marco Tullio e Plutarco lasciano di valersi opportunamente della testimonianza d'Erodoto, tutto che in qualche parte l'accusino. Quanto poi all'aver imposto il nome delle muse a' suoi libri, efficaci grazie si debbono agli Spagnuoli della lor ingegnosa interpretazione; che per esser di materia di muse, non è gran cosa se riesce vana e poetica. Perchè Luciano n'insegna, che Tucidide per emulazione d'Erodoto s'accinse allo scrivere, veggendo l'opere di quel grand'uomo in tanto pregio salite, che col nome delle muse per l'eleganza e per la giocondità s'appellavano. Da che manifestamente si comprende, che non Erodoto, ma la repubblica de' letterati ammiratrice d'Erodoto, di tanto nobile ed onorato titolo arricchì quella storia. Così le tre orazioni d'Eschine furon dette le grazie, e le nove epistole pur si nomaron le muse, per testimonianza di Fozio. Ne' tempi poi d'Adriano quel Cefaleone arrogante componitore del compendio istorico, di cui favella Eusebio, siccome dissimulava il nome della sua patria, per rinnovar in molte città le gare per sua cagione, che in altri tempi si videro in sette, intese tutte a guadagnarsi la cittadinanza d'Omero, così a' libri suoi, ad imitazione della fortuna d'Erodoto, impose il nome delle muse, se crediamo a Fozio ed a Suida: comecchè Suida Cefaleone con Cefalone apertamente confonda; altrimente non richiamerebbe in dubbio chi di loro fosse stato il primo ritrovator di quel titolo, o Cefaleone o Erodoto; fra de' quali ha divario di tante centinaia d'anni d'età, quante ne furono da'tempi di Serse fino all'imperio d'Adriano. L'istesso di Bione da Laerzio, d'Aurelio Opilio da Gellio si riferisce; il primo de' quali i suoi libri rettorici, l'altro i suoi, come credo, grammatici, pur dalle muse volle chiamare.

Questo passaggio, che s'è fatto per la storia d'Erodoto, poteva agevolmente continuarsi negli altri, poichè tutti, o quasi tutti hanno qualche macula, che gli contamina; ma per non far più lunga la disgressione, taccio Ecateo convinto di contradizione intorno all'origine della vite, nelle cene de' Savi; Timeo da Polibio ripreso nelle favole della Libia arenosa ed in altro; Senofonte accusato da Marcellino per aver fuor di ragione oltraggiato Mennone amico di Platone emulo suo; Dione

da non pochi notato per men verace, dove di Cicerone, di Cassio e di Seneca prende a trattare. In somma con Giuseppe conchiudo: *unde etiam libris se invicem arguunt, et valde contraria de rebus eisdem non piget eos dicere. Sed ego videbor potioribus esse superfluus, si explanare voluero, quantis quidem locis Hellanicus ab Acusilao de genealogiis discrepat, et in quantis Hesiodum corrigit Acusilaus, aut quomodo Ephorus quidem Hellanicun in plurimis ostendit esse mendacem, Ephorum vero Timœus, Timœum qui post illum fuere; Herodotum vero cuncti; sed neque de Siculis cum Antiocho et Philisto aut Callia Timœus concordare dignatus est; neque rursus de Atticis hi, qui Attidas conscripserunt: aut de Argolicis qui de Argis historiam protulere, alterutros consecuti sunt.*

Nè miglior giudizio si farebbe degli scrittori latini a chi volesse oziosamente seguir l'orme d'alcuni eruditi in rintracciar le loro manifeste bugíe; e forse Cornelio Tacito, ch'oggi per lo studio della politica tiene nell'opinione di molti il principato, sarebbe riconosciuto per più bugiardo degli altri. Certo è che Tertulliano uomo gravissimo lo chiamò *mendaciorum loquacissimum* (encomio partecipato da Carlo V a Giovanni Sleidano per la falsissima istoria che compose delle rivoluzioni della Germania), non solamente per le vanità che va pazzamente sognando contro i Giudei, ma per tante altre menzogne, che sono state raccolte dall'elegantissimo Famiano Strada nelle sue leggiadre prolusioni, e da altri. Ma basterà per ora universalmente ricordare quel ch'a Giunío Tiberiano prefetto di Roma disse Vopisco, e fu da noi accennato pur dianzi, cioè che tutti gli scrittori d'istorie avevano dette delle falsità, e ch'egli poteva mostrare, *in quo Livius, in quo Salustius, in quo Cornelius Tacitus, in quo denique Trogus manifestis testibus convincerentur.*

CAPITOLO SECONDO.

ONDE NASCA LA FALSITÀ DELL'ISTORIE, E COME SIA DEGNA TALVOLTA DI CASTIGO, TALVOLTA DI COMPASSIONE.

Cagioni della falsità dell'istoria tra' Greci per non avere archivi: il che non si può dir de' Romani, nè d'altre nazioni. — La falsa tradizione ricevuta dagli scrittori, di cui si portano molti esempii. — La segretezza de' Principi nell'incamminamento de' loro negozii. — Rimedii contro il pericolo della falsità. — Motivi all'istorico per suo conforto, se non trova la verità: e a' leggenti per loro instruzione nel legger l'istorie.

Parrà forse ad alcuno ch'io follemente divisi, studiandomi di tòrre il credito alle penne degli scrittori, con accagionarle di falsità. Io non per tanto a tutt'altro rimiro, e spero far il pregio dell'opera, avvertendo in questa maniera l'istorico onorato del pericolo che corrono le sue fatiche, quando egli ben'accorto non sia; e consolandolo insieme, se dopo d'aver usata tutta la diligenza, che per lui si poteva in rinvenire la verità, pur gl'incontri talora di non trovarla. Molte furono le cagioni, per le quali l'antiche istorie, specialmente de' Greci, rimasero asperse di qualche macchia in pregiudicio della candidezza del vero; ma non tutte ugualmente sono meritevoli di castigo. In parte alcuna della Grecia, senza escluderne Atene, non fu costume di serbar le memorie delle cose, che accadevano in privato od in pubblico; benchè per la qualità degli accidenti lo richiedesse il dovere; onde gli archivi, che fino al dì d'oggi si costumano fra di noi, e furono in ogni antica nazione venerabili e sagrosanti per conservar le scritture, specialmente del pubblico, non erano conosciuti da' Greci, e ciò vien loro apertamente rinfacciato da Taziano: *debet autem qui sapit diligenter observare, quod uti ipsi de se Græci testantur, nulla olim apud ipsos historiarum annotatio fuerit.* Quindi nacque, che s'altri aveva talor vaghezza di scrivere, seguiva la scorta del suo capriccio, con sicurezza d'essere almeno fra qualche tempo creduto; per non trovarsi scritture autentiche da opporsi alle sue immaginate chimere. Questa ragione è di Giuseppe Giudeo nel primo libro contro Appione; e presuppone

una imprudente trascuraggine della Grecia, molto lontana dalla diligenza savissima de' Romani. Imperocchè dal primo nascimento di quell' inclito imperio, fino al tempo di P. Muzio pontefice massimo, per detto di Cicerone, tutte le cose in ciascun anno occorrenti, si registravano dal pontefice, e s' esponevano alla veduta del popolo, per profitto comune, ed Annali Massimi s' addimandavano, e servivano poscia come di selva a' compositori d' istorie. Questa consuetudine degna di lode fu presa dagli Ebrei, da' Caldei, da' Persiani, e da quei d' Egitto, presso de' quali l' istorie di Beroso, di Metastene e di Manetone erano da' sacerdoti come sagrosante custodite ne' templi, di che abbiamo altrove ragionato abbastanza. Altre volte una falsa tradizione passata per mano d' età in età, come osserva Dionigi Alicarnasseo, è poi stata ricevuta dagli scrittori per verace racconto, e come tale l' han divulgata ne' libri loro, secondo che Tuberone presso Nonio conferma; il che specialmente aver luogo in chi descrive le antichità e l' origini delle città e de' popoli, l' istesso Livio nel cominciamento della sua storia con queste parole ci manifesta. *Datur hæc venia antiquitati, ut miscendo humana divinis, primordia urbium augustiora faciat.* Perciò veggiamo, che Diodoro ne' primi cinque libri, che delle antichità di diverse nazioni favellano, frequentemente replica il nome di favola o d' avvenimento favoloso, perchè la soverchia antichità troppo licenziose rese le penne degli scrittori, in rappresentar a' posteri ciò che loro veniva in grado, sotto nome d' istorie. Ed in questo proposito non debbono defraudarsi della dovuta lode due dotti autori moderni, spagnuolo l' uno, l' altro francese; ciascun de' quali trovando nelle storie della sua nazione molte cose in vero maravigliose, ma lontane dal vero, con ingenuità degna d' onorato scrittore a' leggenti le scuoprono, e le dichiaron per false; per esempio, *cuius gentis (Francorum) incerta est origo, neque veterum satis expressa literis; falli constat eos, qui ab Troianis eam repetunt*, con ciò che segue, dice il Petavio della sua Francia, confutando il Guagnino e Paolo Emilio, che troppo onorar volevano quella nobilissima nazione, facendola derivar da' Troiani. Molto più diffusamente il Mariana, come quello che non una semplice cronologia, ma una piena storia scriveva, si pone di proposito a

confutar i ritrovamenti di coloro, che per render venerabile ed augusta l'origine delle Spagne, sognarono principi che mai non furono; e per lusingar con l'adulazione gli orecchi, finsero l'istessa Roma aver avuti i suoi principii da una donna spagnuola, ed altre cose assai, di cui non ha tra gli eruditi fama che per vecchiezza non vacilli, e racconto che per antichità non traballi. E perchè fra le merci che di luogo in luogo, e di tempo in tempo si tramandano, niuna più agevolmente della verità si corrompe: e Saturno, cioè il tempo, si dice esser padre della verità, perché quella insieme con gli altri figliuoli si divora e consuma; non è da maravigliarsi, se con la lunghezza degli anni corra quel medesimo risico la verità, a che veggiamo soggetti gli stessi marmi nelle fabbriche sontuose; poichè talora alle statue mancano gli occhi, un braccio, una gamba, il capo, che sono stati rosi dal tempo, ed in modo cancellano la prima conoscenza, che quei tronchi rimangono senza nome. Ma come questi due disordini di rado possono nelle istorie de'tempi nostri accadere, perchè con molta gelosia da' principi si serbano le scritture, nè ha luogo la soverchia antichità; così altri nemici ha la verità, che fieramente la combattono, e possono ingannar la diligenza d' un buon istorico. L'opinione vulgare così tenacemente talora difende gli errori della fama, che lo studiarsi di corregger le persuasioni popolari è un nuotare a ritroso, per lasciarsi finalmente portare dalla corrente. Chi volesse contradire all' opinione accettata dal volgo, circa le storie naturali, direbbe con Ateneo e con Plinio non esser vero che il cigno soavemente canti nel suo morire; ma sarebbe per ventura stimato temerario contradicendo all' autorità non de' poeti, ma di Platone, d'Aristotele, di Filostrato, di Cicerone e di Seneca. Si trovarono sette libri greci, ed altrettanti latini in un campo di Lucio Petilio, sotto il Gianicolo; Valerio Anziate disse ch' erano di Pittagora, e non con altro fondamento, che della persuasione popolare che Numa fosse stato discepolo di Pittagora; così dice Livio *vulgatæ opinioni, quia creditur Pythagoræ auditorem fuisse Numam, mendacio probabili accomodata fide:* e pur Pittagora più di cento anni dopo Numa, fiori. Che Zaleuco fosse legislatore de' Locresi è stato scritto da Diodoro, da Aristotele, da Teofrasto, e da cento al-

tri specialmente istorici; e pur Timeo riprova quella comune opinione per falsa; onde disse Cicerone: *Quis Zaleucum leges Locris scripsisse non dixit? Num igitur iacet Teophrastus, si id a Timæo tuo familiari reprehensum est?* Scrissero Cedreno, Suida, Glica ed altri greci, che Cesare il dittatore trasse il suo nome *a cæso matris suæ utero;* ed è trascorsa cotale opinione nelle carte d' innumerabili scrittori, quasi ch' ei fosse il primo nella sua famiglia di cotal nome; e pur Cesare parimente fu nomato anche il padre, la morte di cui repentinamente accaduta racconta Plinio. Presso di chi non è famosa la caduta di Bellisario dalla buona grazia di Giustiniano, la cecità datagli per supplicio, e la mendicità compassionevole già passata in esempio delle vicende della fortuna? E pure questa menzogna pubblicata primamente, non da più antico scrittore di Pier Crinito, potrà malagevolmente cancellarsi dall' animo della moltitudine, che se ne vale per affrenar l' empito mal consigliato della felicità cortigiana. In casi somiglianti, se un povero istorico, con la scorta dell'opinion popolare miseramente incespa, è più degno di pietà, che di castigo; perchè la debolezza dell' umano accorgimento non gli permette, ch' egli ritracci l' orma dove non si pose mai piede. Onde benissimo santo Agostino in una lettera al vescovo Memorio, dopo d' aver acerbamente biasimate le discipline, che nomano liberali, e lodata l' istoria, soggiunge: *quamvis in eis cognoscendis scriptores, qui Spiritu Sancto non adiuti sunt, rumoresque colligere ipsa humanæ infirmitatis conditione compulsi sunt, quemadmodum non fallerentur in plurimis omnino non video.*

Incaminano in oltre i principi i loro affari con segretezza sì grande, che il penetrargli fino al midollo è assai più malagevole, che non fu la dichiarazione dell' enimma proposto dalla Sfinge. Nè monta il dire, ch' agli scrittori si comunicano le segreteríe, in cui si custodiscono registrate non pur le lettere degli ambasciatori, ma le negoziazioni delle paci, delle tregue e delle guerre, l' instruzioni date a' ministri, le relazioni riportate da loro, i pareri de' consiglieri di stato, e cose tali; perchè bene spesso si lasciano solamente vedere quelle memorie che giovano agli interessi, e secondano l'intenzione di quel signore che le partecipa. Senza che non di rado i principi a

bello studio ingannano i loro ministri, portando talora la necessità delle congiunture e de' tempi, che le apparenze sieno in tutto contrarie alla realtà del fatto, e che l'ambasciatore benchè fedele, non risappia l'intero dell'animo del suo signore. Non sono ancora trascorsi molti anni, che un grandissimo principe ebbe a trattare certo importante negozio in una corte sovrana. Ma quel maneggio era a lui più consigliato dalla necessità di sodisfare all' altrui richiesta, che dal riguardo del suo particolar interesse. Prese dunque partito d' ingannar l'ambasciatore, e diegli la commissione in conformità della richiesta dell'amico, molto calda e precisa; ma nel tempo medesimo spedì un privato gentiluomo con lettere di suo pugno a quel principe con cui trattava; pregandolo a non prestar fede all'ambasciatore, nè ad altri fuor che a quel solo, nella tal materia particolare. A colui poi diè gli ordini in tutto contrari alle commissioni ch'aveva l'ambasciatore, il quale con ogni possibile caldezza promovendo, anche importunamente, ciò che credeva esser di sodisfazione al suo principe, incontrò sempre una durezza insolita con sua maraviglia; onde per esser di natura veemente ed altiera, sarebbe con le maniere dispiacevoli ed odiose venuto a mal consigliata rottura, se'l principe, presso di cui risedeva (benchè risoluto di serbare inviolabile l'obbligo del segreto), non avesse con la sua desterità cessata ogni occasion di sinistro. Or chi vorrà un'esatta cognizione di quel trattato, che continuò qualche mese, se nella segretería di quel gran principe avrà ricorso al registro delle lettere, o alla relazione dell'ambasciatore, dirà veramente ciò c'ha trovato, ma nondimeno dicendolo, non dirà il vero; e qualche persona, ch'in quel tempo aveva luogo d'autorità in quella corte, si prenderà tacitamente giuoco dell'ingannata credulità dello scrittore, che ménte senza sua colpa. Quante volte gli ambasciatori scrivono i sogni loro e d'altrui? Quante volte sono dalle spie, che con danari trattengono, o per errore ingannati, o per malizia traditi? Quante volte per parer diligenti empiono i fogli di chimere fabbricate da uomini sfaccendati, o di bugíe fatte loro pervenire artificiosamente agli orecchi per fini occulti? Senza che certe importanti notizie, che possono col tempo recar pregiudizio, o nella riputazione, o negli stati, volonta-

riamente si seppelliscono. Il re Filippo II, principe di parti incomparabili, lasciò nel suo morire a Don Cristoforo di Mora molte e fin allora ben custodite memorie, contenenti gli affari del mondo più rilevanti; ma gli commise, che désse al fuoco quella parte di loro ch'a suo giudicio conosceva pericolosa, e da non perpetuarsi nella notizia degli uomini. Di più: le lettere, che con voce ricevuta si chiamano mostrabili; l'istruzioni segrete, che non si sogliono comunicare; gli ordini in voce confidati alla sola fede di chi dee eseguirli; certi tentativi che si fan ne'negozi non per condurgli per quella via, ma forse a cagione di divertire qualche trattato spiacevole, o di scoprir gli ascosi sentimenti dell'emulo, o d'impaurirlo nelle sue imprese, o di tirarlo incautamente a qualche disegno; a quanti inganni lasciano esposto il povero componitor dell'istorie, che prende dalle scritture che gli son date, la materia delle sue fatiche? Se in tal caso egli erra nell'inchiesta della verità, chi oserà di sgridarlo come bugiardo? Ma siccome negli errori autenticati dall'opinione del vu!go, egli può con certe forme di dire mantenere in buon credito la sua fede (come per cagione d'esempio fe Curzio in quelle parole: *equidem plura transcribo, quam credo; nam nec adfirmare sustineo de quibus dubito, nec subducere quæ accepi*), così nell'oscurità de'negozi de' principi pur si trova qualche facella che ne scorge il sentiero. Perchè finalmente gli affari de' grandi, quanto sono per le loro circostanze maggiori, da tante più persone, per necessità, si maneggiano. Niun principe con sè solo negozia, se non di quelle cose, che a lui solo, come a privata persona appartengono. Onde se in un tratto, o di pace o di guerra si saranno frapposti avvenimenti di tal natura, che non metta bene ad un principe il pubblicargli, forse dall'avversario si potranno interamente sapere; perchè tornerà per avventura agli interessi de' suoi discendenti o del suo stato, che non passino in dimenticanza. Potrà dunque, anzi dovrà il savio scrittor d' istorie, dalle parti fra loro nemiche ritrar tutto quel lume, che gli sarà conceduto; e con la bilancia d'un pesato giudicio librar esattamente i motivi dell' una e dell'altra, adattandogli con gran riguardo alle circostanze, che accompagnarono quel negozio; e poi come giudice ben informato in contradittorio, pronunzierà

francamente la sua sentenza; o pure dovrà governarsi come faceva Tucidide, per detto di Marcellino nella vita che di lui scrisse, il qual voleva *ex multorum simili relatione veritatem indagare; nam quæ obscura sunt, ea multorum per omnia consentiens relatio aperit, explicatque:* perciò non s'appagò di saper le faccende d'Atene sua patria da'cittadini, ma volle anche intenderle dai Lacedemoni nemici di quei d'Atene. Chi volesse giustamente saper quanto valeva Luigi XI re di Francia, credendo al signor d'Argentone che fu da lui notabilmente favorito, lo stimerà un eroe; prestando fede al Meiero nelle cose di Fiandra nemico implacabile di Luigi, dirà che fu tiranno; ma se aggiungerà a costoro Paolo Emilio scrittor sincero e verace, formerà di lui quel concetto che sarà più conforme alla verità.

Che se ad onta della sua diligenza, ed in testimonio della fiacchezza degli umani discorsi, caderà nondimeno in qualche involontaria falsità, si consoli con la considerazione di Tiberiano proposta a Vopisco, cioè ch'egli ha *mendaciorum comites, quos historicæ eloquentiæ miramur auctores.* Il lettore all'incontro, se non vuol con temeraria risoluzione biasimare un bellissimo volto, per cagion d'un neo, vada ritenuto nel diffinire, e non infami agevolmente per bugiardo uno scrittore di sincera volontà e d'animo candidissimo. Timeo fu da Diodoro grandemente ripreso, perchè con odiose invettive mordendo gli storici antichi, non lasciava lor luogo alcuno di scusa. Eglino ancora sono uomini, ed hanno le forze dell'ingegno limitate e ristrette. La verità è di sua natura sfuggevole e lubrica; e chi nella profondità d'un pozzo le diè l'albergo, mostrò d'averla conosciuta per seppellirla. Chi non compatisce agli effetti dell'umana caducità, che son difetti comuni, troppo arrogantemente si persuade d'esser disciolto dalle qualità degli uomini, e collocato fuori della partecipazione degli errori. *Omnis homo mendax,* disse il santo re Davide, e colui che si mostra tanto implacabile contro una involontaria bugía di chi scrive l'istorie, sarà talora nella vita civile artefice scaltrito di perfidie e d'inganni.

Optimus ille est
Qui minimis urgetur,

disse già Orazio, parlando delle colpe, che chiamiamo umane ed usate; ma in materia d'istoria dice l' Alicarnasseo, della nostra natura, *illa optima est existimanda, quæ in plurimis scopum attingit, in paucissimis aberrat.*

Il gran rumore che fa Giovan Battista Leoni contro Francesco Guicciardino non è stato dal mondo ricevuto per parto d' animo ingenuo, e rimane nel buon concetto de' savi quella gravissima istoria. Del Giovio molte cose si dicono, di poche si porta prova bastevole,fuori della presunta gratitudine dell'istorico opposta alla manifesta liberalità de' principi di cui scrive. La fede che si presta all' istorie è fede umana, cioè a dire sempre congiunta col dubbio; poichè nell' essenza non s' allontana dall'opinione. È dunque ingiurioso il lettore, se chiede dall'istorico la certezza infallibile, appoggiata all' autorità che non riceva contrasto. Si lasci alla fede divina la verità tanto indubitata, quanto si dee alla divinità che la rivela. Pago si chiama l' istorico della credenza dovuta alle parole d' un uomo savio, e di conosciuta bontà, che mai per elezione non mente: *hominis bene instituti est tantum certitudinis in qualibet re requirere, quantum eius natura patitur,* disse Aristotele; e gravemente Sant' Agostino: *est in historicis aliqua propinquitas libertatis, si voluntatem mentiendi non habent, nec homines fallunt, nisi cum ab hominibus humana infirmitate falluntur.*

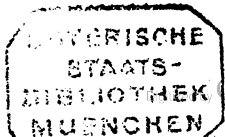
Quanto ho detto fin ora, non ha per fine di fomentar le bugíe degli istorici, che detesto, niente meno di quel che si facesse Achille presso d' Omero; ma bramo solo, che il prudente lettore adopri la necessaria distinzione in materia tanto importante. L' esperienza n' insegna, che altri può dire il falso senza mentire. La varietà de' sentimenti nell' uso delle scienze, che partorisce tante letterate contese, a viva forza è fondata su'l falso; perchè una sola ed indivisa essendo la verità, non può in tante e fra di loro molto ripugnanti opinioni dividersi. Se'l filosofo dunque insegnerà una dottrina discordante dalla verità dell' oggetto, dirà il falso, ma non potrà dirsi che ménta, poichè stima di dire il vero. L' istesso intervien nell' istoria, dice Polibio, perchè *duplex esse mendacii genus dicimus, unum quod ab ignoratione veri proficiscitur, alterum quod a certo mentiendi proposito venit. Qui igitur per ignorantiam a proposito aberrat,*

ei veniam esse dandam; at capitali ab iis odio esse dissidendum, qui id voluntate et certo animi proposito agant. Il che vien anche manifestamente dichiarato da' nostri teologi, ed ingegnosamente da Nigidio presso Aulo Gellio con molte distinzioni. Non si lasci il discreto lettore portare a quelle estreme risoluzioni di Lodovico Vives e di Giovan Francesco Pico, che negano agli storici ogni credenza, e sappia porre la dovuta differenza fra l'errore e l'inganno. E noi passiamo a più particolar esamina della verità

CAPITOLO TERZO

ALCUNE REGOLE DELLA VERITÀ CHE NELL' ISTORIA SI RICHIEDE, E PRIMA, *NE QUID FALSI DICERE AUDEAT.*

Varie guise di falsità spiegate da Tacito e da Diodoro, alle quali s' oppone la dottrina di M. Tullio, le cui regole si considerano. — Istoria, specchio della vita umana. — Polignoto e Dionigi dipintori, paragonati all' istorico e al poeta. — Falsità istoriche mentovate dall' Alicarnasseo e da Luciano, inescusabili. — Tacito e Valerio Anziate convinti di falso con scrittori di varie nazioni. — Cangiamento de' nomi per affettato studio d'eleganza, ripreso con molti esempii antichi e moderni. — Scrittori di cose incredibili notati, specialmente moderni. — Turpino e Lucio Destro s' esaminano. — Giuseppe Ebreo falso in più luoghi: dissimula o nega i miracoli. — Avvertimento agli scrittori d' istorie.

Veritas plurimis modis infringitur, disse Cornelio Tacito, *primum inscitia Reipublicæ, ut alienæ; mox libidine assentandi; aut rursus odio adversus dominantes; ita neutris cura posteritatis inter infensos, vel obnoxios.* L'ignoranza, l'odio, l'adulazione sono le tre impure sorgenti, dalle quali scaturiscono l'istoriche vanità, e tutte si diramano per malizia inescusabile dello scrittore, perchè non si favella qui dell'ignoranza non colpevole, di cui abbiamo pur dianzi ragionato abbastanza, ma di quella ch'è figliuola della trascuraggine, e riconosce la sua discendenza non dalla necessità, ma dal volere. Così espressamente Diodoro quasi chiosando le parole di Tacito: *Qui data opera exactam inquisitionem negligunt, hos merito accusandos arbitror; quando nimirum nonnullis adulando, vel per odium*

virulentius alios impugnando, a veritate aberrarint. A questo detestabile veleno, che toglie la fede umana dal mondo dee prepararsi un antidoto poderoso, onde la posterità, schernita dalla fede degli scrittori, non abbia a piagnere le sue proprie miserie nella perfidia altrui. Ciò faremo prescrivendo alcune regole molto confacevoli al caso; le quali insegneranno la via sicura agli istorici, ch' onoratamente pretendono d' esercitar la lor carica; e leveran la maschera a' mentitori, che sotto il nobil manto dell' istoria le mal composte passioni nascondono. E perchè il rifiutare una buona guida per mal sicuro sentiero in tempo caliginoso, sarebbe prosunzione d' animo temerario; io nella dubbiosa materia della verità, seguirò volontieri gli insegnamenti di Tullio. Dice dunque il romano oratore per cosa indubitata, *primam esse historiæ legem: ne quid falsi dicere audeat; deinde ne quid veri non audeat; ne qua suspicio gratiæ sit in scribendo; ne qua simultatis.* Or facciamci da capo.

Non richiamo in questo luogo ad esamina l' educazione di Ciro scritta da Senofonte, da cui per testimonianza non pur di Tullio, ma di tutto il mondo, altri ritrae piuttosto gli esempii per ordinar la sua vita, che le leggi da comporre un' istoria. Della vita poi del Tianeo composta da Filostrato il giovane, opera perduta è il divisare; giacchè bugíe si detestabili e chiare, un solo Caracalla, od un Ierocle, od un Eunapio han potuto ingannare. Molto meno considero le memorie di Beroso Caldeo e de' suoi compagni, recate alla luce dal frate viterbese: perchè dal concorde sentimento de' letterati sono riputate parti supposti, e che non corrispondano alla verità, nè anche nel nome. In somma tralascio le storie già dal concetto universale dichiarate per favolose, perchè a' loro autori non si prescrive la legge: *ne quid falsi dicere audeant.*

Questo primo insegnamento, di non contaminar la candidezza della verità con le bugíe, è tanto necessario, che secondo il sentimento di Timeo presso Polibio, l' istoria perde la sua natura, se perde la verità. Specchio della vita umana è l' istoria; ma se lo specchio non rende l' immagine del volto somigliante all' opposto esemplare, nè può nomarsi specchio, nè la figura che rappresenta, per immagine si riconosce. Polignoto, e Dionigi furono dipintori eccellenti, ma il primo formava con

l'arte i ritratti molto più belli, che la natura non aveva fabbricati gli originali; il secondo poneva tutto l'ingegno in trasportar un volto nelle sue tele. Polignoto a mio parere è simbolo del poeta, alla cui licenza è permesso d'arricchire, co' tesori dell'arte, la mendicità del soggetto che prende a descrivere. Dionigi è l'istorico, che religiosamente tramanda alla posterità la semplice sembianza del vero. Le Lamie antiche da que' primi istorici mentovate, che si aggiravano per le selve e nascevano dalla terra; le Naiadi abitatrici delle fontane e de' boschi, venute fin dall'Inferno; nuotatrici del mare, e mezze fiere, ma che congiunte con gli uomini partorivano i Semidei, sono a parer dell'Alicarnasseo trofei della menzogna, che nell'istorie di que' buon uomini trionfava. Nè giova per discolpa de' mentitori il pretesto dell'ignoranza, quando ella nasce dalla negligenza, e sente in qualche parte del volontario. Perchè siccome nelle azioni umane, non è sciolto dall'obbligo della legge, ne può sperar l'impunità del delitto chi pecca, per non aver notizia de' divieti del principe, i quali poteva ed era tenuto a sapere, così non s'ammette la scusa degli scrittori, che dicono il falso, perchè non sono informati del vero, quando con mezzana diligenza potevano rinvenirlo. Per cagion d'esempio, si duole Luciano d'uno scrittor de' suoi tempi, perchè gli aveva trasportata la patria nella Mesopotamia, con la rôcca e con le muraglie belle ed intere, come se da un giardino avesse trapiantata una pianta. Con che volto oserà colui di difender la sua menzogna, se dai villani del paese, quando non dallo studio della geografia, poteva sapere puntualmente a qual provincia apparteneva quella città? Riferisce Tacito, che i cavalieri romani per la salute di Giulia fecero un voto alla Fortuna equestre; e perchè in Roma non v'era tempio consagrato a quel nume, mandarono il donativo a Nettuno, dove era con gran solennità venerata. Che in Roma non vi fosse quel tempio è falsità così enorme, che nè anche Giusto Lipsio parziale di Tacito ardisce di scusarla, ma la confessa. Valerio Anziate citato molte volte da Livio, dice che Scipione dopo d'aver presa Cartagine in Ispagna non rese intatta a quel nobile spagnuolo la figliuola, ma la riserbò presso di sè, per uso de' suoi amori; e 'l fondamento di questa lorda menzogna, per opinion di Gel-

lio s' appoggia a certi versi di Nevio, che potevano in qualche modo adattarsi a Scipione. E pur la fama pubblica, e 'l sentimento di Polibio autor gravissimo, che fu compagno e consigliere di quel guerriero, poteva insegnar a colui, come con raro esempio di romana continenza, il giovane valoroso, nel primo bollor del sangue giovanile, nel corso delle vittorie, in paese soggiogato con l' armi, mantenne l' animo invitto contro le lusinghe del senso, e restituì quella bellissima vergine al proprio padre. Di Carlo Duca d' Orliens scrissero ben venti penne, che per delitto di lesa maestà fu decapitato in Parigi; e Guglielmo Bellai uomo di gran maneggi con evidenza mostrando come quel principe dopo trent' anni che fu dagli Inglesi fatto prigione tornò in Francia, ed ivi finalmente morì, detesta la stolta negligenza di quegli autori, troppo parziali ascoltatori delle voci sparse dal vulgo. E de' suoi scrittori spagnuoli ingenuamente il Mariana, *qui (historici) ubi lumen historiæ deficiebat, rerumque ignoratio antiquitatis velum oculis proponebat, ipsi illustrandi eam gentem studio, cuius res gestas in historiam conferre erat propositum, et ad maiorem scriptionis gratiam, si nullis lacunis præcisa, et impedità, contra magnarum rerum narratio esset, de suo multa commenti sunt.* A costoro dunque per discolpa delle falsità che raccontano, l' ignoranza non vale.

Se tra le falsità dell' istoria possa rigorosamente contarsi la mutazione stravagantissima de' nomi che s' introduce, non saprei pienamente decidere: so bene che notabile oscurità, e forse falsità di concetto nell' animo de' leggenti cagiona. Si prende giuoco Luciano d' un cotale istorico scimunito, che le guerre de' Romani contro de' Parti descrive, perchè temendo scioccamente di non contaminar la purità della lingua greca con vocaboli forestieri, argomentò di ridurre i nomi propri delle persone e delle genti straniere al suo materno linguaggio; onde per cagione d' esempio, colui che per suo nome era detto Saturnio, il bell' ingegno appellava Cronio, e così molti altri, che Luciano racconta. Ma quell' errore che nell' istorico come singolare Luciano riprende, a parer di Giuseppe Ebreo è comune a tutta la nazione de' Greci, i quali cangiarono ne'secoli più bassi a' popoli i primi nomi, che dopo la confusion delle

lingue erano stati imposti da' posteri di Noè, in varie parti del mondo dissipati e ramingbi. Osserva un autor moderno di dannata memoria, che un consolo romano vien da Livio e da Plinio nomato A. Eternio, ma dall' Alicarnasseo A. Terminio, da Diodoro A. Hasteno, da Solino A. Thermo, da Cassiodoro A. Aternio; e pur dai Fasti, che si serbano in Campidoglio è manifesto, che A. Haterio, o Aterio per vero nome fu detto. Eliogabalo in varie guise dagli scrittori si cangia; Eleogabalo ed Elagabalo in diversi luoghi del compendio e delle raccolte di Dione si legge, Eleogabalo in Erodiano, Iliogabalo nella maggior parte de' Greci, ed Heliogabalo ne' Latini. Furono in ciò forte superstiziosi il Giovio ed il Bembo, che per non macolar il candore nella favella, questo di Tullio solo, quello del buon secolo de' Latini, stranamente i nomi, e delle persone e delle famiglie e delle nazioni stravolgono, tanto che dagli stessi paesani, non che dagli altri, malagevolmente s'intendono. Ma più d'ognuno ch' io abbia letto, parmi in questa parte eccessivo il Presidente Tuano: nell' istorie del quale da' gentilissimi e virtuosissimi figliuoli cortesemente donatemi, ho trovato tal nome di personaggio italiano, che dalla materia e dalle azioni, ma non d' altronde compresi. *Sanflorianus* presso di lui sono il conte di Santa Fiora, il cardinale di Santa Fiora, il prior di Lombardia fratello d' entrambi: ma chi l' intende? Tutti i nomi de' Santi, che a luoghi o a persone s' ascrivono, da lui con una voce sola unitamente s' esprimono, come *ad Sangermanum*, in vece di dire *ad Sancti Germani oppidum; Sandoninum*, borgo San Donnino; *Sanpaulianus* dei San Paolo; *Sanquintiniana clades*, la rotta di San Quintino, e cento altri. Vuole una volta dire, che lo Spedale di Santo Spirito di Roma fu mallevadore per non so che, e dichiara il suo sentimento così, *Spiritus sancti Xenodochio fideiussore*; e chi può capirlo? In somma frequenti sono i vocaboli, c'hanno bisogno d' interpetre in quell' autore; onde perciò intendo essersi fatto in Francia un vocabolario, per dichiarargli.

Ma non si chiamino bugiardi rigorosamente costoro, e più tosto si contino fra gli imprudenti; mentitori saranno quelli, che per lusingar la curiosità de' lettori con la novità degli accidenti, riempiono i fogli loro di mille maraviglie, con violenza

del credibile, non che del vero. Nè in questo luogo favello degli ingrandimenti, che l'adulazione suol dettare a certi ingegni servili, per acquistarsi gli animi vasti de' principi male avveduti, o de' capitani che sentono del Trasone (perchè di questi a suo tempo), ma di coloro io ragiono, i quali dánno in raccontar cosa tanto fuori d'ogni credenza, ch'a libri loro potrebbono imporre quel titolo, ch'a suoi cinque impose già Palefato coetaneo di Tucidide *incredibilium historiarum. Ad portenta prodenda plerique scriptores inclinant* disse l'elegantissimo Paolo Emilio. *Quidam* diceva Seneca parlando d'Eforo, *incredibilium relatu commendationem parant, et lectorem aliud acturum si per quotidiana duceretur, miraculo excitant.* Perdonisi per questa volta con tutti gli altri antichi ad Erodoto, e si lasci dentro la sua spaziosissima Babilonia tutto occupato in rassegnar l'oste infinita di Serse, al mantenimento di cui era più che necessaria la prodigiosa fertilità dell'Assiria. Ma che diremo degli altri? A' quali ciò che facilmente succeda, leggasi in Polibio, ch'agli autori delle tragedie gli paragona. Potrà forse, per cagione d'esempio, tollerarsi Procopio, se scriverà d'un Isauro, o d'un Trace, che con una sola saetta pose in fuga un esercito intero di Goti? E se dirà che Tile sia dieci volte maggiore dell'Inghilterra? Crederem che sia sano di capo Paolo Veneto, con quella sua città del Quinsai, che gira intorno a cento miglia; con quei dodici mila ponti di tale altezza, che a vele piene ogni gran nave gli sottopassa senz'urto? Con quel mar Caspio sempre spopolato di pesci, se non se quanto, col ritorno de' giorni destinati al digiuno se ne riempie? Averassi per uomo di sensi interi Olao Magno nelle istorie settentrionali, quando fra mill'altre non più lette maraviglie, pone a fronte del prodigioso serpente il re Araldo, e fa che con modo sì disusato l'uccida? Quando tante prodezze divisa de' suoi giganti? Quando stabilisce con nuova invenzione l'antiche favole di Plinio e di Solino intorno alla guerra de' Pigmei, che s'armano, cavalcando gli arieti, contro le gru? Quel Gilda inglese, che compose la vita del re Arturo e de' paladini, o sia di que' cavalieri, che dalla tavola rotonda si nomano; e quel Barbassoro presso Luciano, che al solo grido di Prisco fa cader morti sette o otto soldati, ma de' nemici (tutto che più vicini alla voce mortale

fosser gli amici); avranno scritto sognando, o pur in buona e sobria vigilia? Riporrebbe alcuno nel numero di questi componitori di fole il cardinal Pietro Bembo, per quei dodici carri d'uccellacci, che nella Puglia fra di loro in aria combattendo s'uccisero; ma io solamente accenno l'arcivescovo Turpino, che scrisse la vita di Carlo Magno; il cui libro fu la miniera, onde i più nobili romanzatori d'Italia, il Boiardo e l'Ariosto, trassero i tesori poetici: se però fu da Turpino composto quel libro, come porta la fama, che segue l'inscrizione, e non più tosto da qualch'altro, come assai fondatamente han creduto l'Ottomanno e 'l Massoni; portando il confronto de' tempi un legittimo ed autentico testificato del vero. E per non lasciare un francese senza la compagnia d'uno spagnolo, a Turpino aggiugnerei volentieri Flavio Lucio Destro prefetto già del pretorio nell'Imperio Orientale, la cui cronaca col commentario di Francesco Bivario, contiene novità così strane, che anche il giovane Plinio in essa si legge non solo cristiano, ma martire: e viene in molti luoghi manifestamente convinta di falso, come presso il Radero fra gli altri, si può vedere. Tuttavia l'autorità d'alcuni dotti uomini, che del tutto non riprovan quel libro, fa ch'io parimente non osi d'annoverarlo fra quelli, che dalle stravaganze mendicano inutilmente la lode. Ma che diremo di Giuseppe Giudeo? Certo è che per adulare a' principi allora regnanti, i quali erano di setta idolatri, o vogliam dire gentili, porta falsamente le storie, onde rimangono le divine scritture dalle infami menzogne contaminate. Professa egli in più d'un luogo di scriver sinceramente la verità, senza lasciarsi dall'amore o dall'odio trar fuori del diritto sentiero; e nel racconto delle leggi di Mosè protesta d'aver cangiato loro più tosto l'ordine, che la sostanza; ma quanto sfacciatamente c'inganni vedrassi ora alla prova. *Diis non detrahes, et principi populi tui non maledices*, aveva nell'Esodo per ordine divino comandato Mosè: volendo con quel divieto stabilir nell'animo de' popoli la riverenza dovuta al magistrato ed al principe che sotto nome di Dei, in quella occasione, ed in altre ancora, dalla Scrittura Sagra s'appellano. Qui l'empio istorico il vero sentimento della divina legge in grazia de' gentili imperatori corrompe, e dice essere stato con legge particolare comandato al popolo da Mosè

nemo maledicat diis, quos aliæ civitates arbitrantur deos; ed immediatamente un' altra legge, parimente come da Mosè al popolo promulgata, soggiunge, *nemo peregrina sacra deprædetur, neque donaria capiat alicui Deo consecrata.* La quale quanto falsamente da Giuseppe si rapporti potrei con la medesima Scrittura Sagra provare; e primamente nell' Esodo, *cave ne unquam cum habitatoribus terræ illius iungas amicitias, quæ sint tibi in ruinam; sed aras eorum destrue, confringe statuas, lucosque succide.* E nel Deutoronomio, *aras eorum subvertite, et confringite statuas, lucosque succidite, et sculptilia comburite.* Ma perchè si vegga che fu Giuseppe uno smemorato bugiardo, contro l' assioma de' mentitori, veggiamo ch' egli medesimo nel capitolo stesso aveva detto, *præterea lucos, et aras, et templa quotquot habent, ad unum tolli iubeo, ferroque et flammis ita deleri, ut etiam memoria eorum omnis aboleatur.* Ma perchè questa materia riguarda forse quella regola istorica : *Ne qua suspicio gratiæ sit,* di cui altrove favelleremo, io non passo più oltre.

Contrario almeno a' prodigiosi scrittori, de' quali s'è ragionato, si mostra Giuseppe Ebreo, togliendo a' più nobili miracoli, ch'abbian le sagre carte tutta la fede che può nell'animo de' leggenti; onde benissimo di lui disse Leone di Castro, *Iosephus Iudæus historiam texebat græca lingua, quam Principibus romanis, et doctis viris probare conabatur, neque tam studebat vera scribere, quam credibilia. Hæc causa fuit, cur præterierit dicendo magna rerum miracula, quod apud nationes infideles fidem non erant habitura, et frequenter omissa vera historia narravit fabulas, quas putavit nationibus infidelibus magis probabiles futuras.* E tali erano forse quelle ch'ei sogna, non volendo ascriver la fuga di Mosè all'uccisione dell'egiziano indiscreto. Quando dunque porta la testura della storia, ch'ei narri il passaggio dell'Arca e di tutto il popolo sotto la condotta di Giosuè, per mezzo al Giordano, miracolosamente (secondo la divina promessa) inaridito; egli tutte le circonstanze di quell'avvenimento dissimula, che possono sollevar l'animo ad ammirar la divina potenza, e ad effetto come naturale ascrive il fortunato passaggio: sopra di che è da vedersi ne' sagri annali Iacopo Saliano. La colonna di fuoco e di nuvola, che fecero al popolo fuggitivo per le deserte solitudini la scorta, agli occhi

di Giuseppe mai non comparvero. La ritirata dell'onde immobilite dell'Eritreo, fin che a piedi asciutti varcasse la gente ebrea perseguitata dagli Egiziani, è da lui fedelmente narrata; ma non so per qual fine egli medesimo richiami poscia in dubbio, se miracolosa fosse o naturale; e paragonandola con un avvenimento, ch'egli reputa a questo somigliante, in cui il mare della Pamfilia al gran Macedone s'aprì, per dargli la via sicura, mentre contro de' Persiani moveva; empiamente alla fine conchiude, *sed de his, ut cuique libet, ita sentiat.* Ma come che diversi sieno questi scrittori, poichè gli uni si fabbricano i miracoli dove non sono, gli altri quando li veggono più manifesti, gli negano, non per tanto in un istesso vizio della menzogna convengono. E se si contano fra gli istorici, si potrà dire assai acconciamente di loro ciò che disse già Seneca: *cum multa mentiti sunt ad arbitrium, unam aliquam rem nolunt spondere, sed adiiciunt; penes auctores fides erit.* A questi darei per consiglio, che secondando la violenza del genio (quando non vogliono, come colui presso Luciano, chiamar le muse in aiuto, e divenir poeti in prosa) s'ingegnino almeno di tesser favole istoriche, con l'esempio molto nobile di Luciano e d' Eliodoro fra' Greci, d' Apuleio, e dell'autor dell'Argenide fra' Latini; perchè in tal guisa sarà lor lecito di sfogar il talento che gli porta alla descrizione di cose maravigliose; e non inganneranno la posterità con eterna infamia del nome loro. Agli altri poi, che per discolpa delle bugíe ricorrono all'ignoranza, direi, che l'eloquenza e l'ingegno sono parti lodevoli nell'istorico; ma necessarie debbono stimarsi il candore e la fede; la quale se per colpa dell' ignoranza negli altrui componimenti vacilla, non solamente al nome del bugiardo non consente l' impunità dell' infamia, ma reo lo rende di raddoppiato delitto. So benissimo che gli scrittori malagevolmente si veggono in solitudine; e quando mirano i libri loro abbandonati e polverosi, o quando non possono tener gli uditori pendenti con la recitazione dell'opere, con tanto studio composte, giustamente della lor disavventura si dolgono, perchè in fatti:

Humanum genus est avidum nimis auricularum,

disse Lucrezio; ma non si hanno perciò ad introdur nell'istoria i

satiri, i silvani, ed i fauni; e se vogliono svegliar negli animi la maraviglia, anche non avendo per le mani soggetto abile a partorirla, consumino l'ingegno in render almeno maraviglioso, per l'eccellenza, lo stile, onde si possa dire:

Materiam superabat opus,

ma lascino la verità nel suo stato, nè la corrompano con le menzogne; altrimente rappresenteranno a parer di Luciano, un Ercole nella Lidia sotto abito di donzella effeminato e lascivo; perchè vestiranno l'istoria d'ornamenti indegni di lei, provocando in un tempo medesimo le risa della plebe minuta, e lo sdegno degli uomini giudiciosi e saputi.

CAPITOLO QUARTO.

DELL' USO DELLE DICERIE NELL' ISTORIA, E SE POSSA DIRSI CHE OFFENDANO LA VERITÀ.

Concioni da alcuni vietate all' istorico, e loro ragioni: stimate contrarie alla verità, ma verisimili. — Si ribatte questa opinione — Uso delle concioni nell' istoria sagra e profana. — S' esamina una doppia sorte di verisimile, uno de' quali si consente all' istorico, e perchè. — Istorico nel racconto de' fatti puntualissimo, nel riferire le parole è più libero, come sono gli Ambasciatori ed i Segretari. — Si rifiuta la ragione fondata sulla diversità de' linguaggi. — Scaligero il vecchio rapportato e rifiutato.

Non vorrei già, che qualche giovane studiante lasciasse dalle mie parole generarsi nell'animo una sinistra opinione, intorno alla verità dell'istoria, che fu già d'uomini valorosi, ma per quel ch'io stimo, in questa parte poco avveduti. Si diero a credere che le diceríe, o per usar il nome più conosciuto, le concioni, in una ben regolata istoria non fossero da soffrirsi, perchè stimarono che la verità distruggessero. Onde fa di mestiere, ch' in questo luogo le loro ragioni s'odano e si ribattano; acciocchè vinto per avventura alcuno dall'autorità di quei grand'uomini, non s'arrendesse, credendo che l'uso delle diceríe, al primo divieto da Tullio prescritto all'istorico contrav-

venisse: *ne quid falsi dicere audeat*. Nè per ora diviseremo dell'arte e del riguardo che dee aversi per introdurle con lode, poichè ciò si riserba ad altro trattato; ma richiameremo solo ad esamina, se nella ben composta istoria abbian luogo.

Con due sorti d'armi, coloro che le dicerie combattono, s'accingono ad espugnarle: una è l'autorità degli antichi, l'altra la forza delle ragioni. Diodoro Siciliano pare, che quegli scrittori riprenda che l'introducono; *præterquam enim continuam narrationis seriem intempestiva orationum introductione interrumpunt, et illos cupide ac studiose expetunt rerum cognitionem remorantur;* il che va meglio dichiarando col discorso che segue, e ch'io tralascio alla diligenza di chi vorrà vederlo nel proprio autore. Cratippo e Dionigi Alicarnasseo, veggendo che nell'ottavo libro Tucidide, come pentito dell'errore negli antecedenti da sè commesso, tralascia in tutto le concioni, ancorchè molte cose e nella Ionia ed in Atene fossero succedute, che non senza concioni s'eran trattate, dicono unitamente, *illas non solum rebus ipsis esse impedimento, sed et auditoribus esse permolestas;* e finalmente Pompeo Trogo presso Giustino, *in Livio, et Salustio reprehendit, quod conciones directas, et orationes operi suo inserendo, historiæ suæ modum excesserint.* Aggiungono di più l'autorità, diremo, negativa d'un greco e d'un latino, cioè a dire di Polibio e di Cesare, l'uno e l'altro de'quali, com'essi dicono, le concioni dalle sue scritture sbandì. Questi autori, che al sicuro sono de' più autorevoli di tutta l'antichità, alla sola molestia de' lettori, ed all'interrompimento del racconto i loro motivi ristringono, senza dar pur un cenno di riputar le concioni per ripugnanti alla verità. Si che quanto si dice in biasimo delle dicerie, come nemiche del vero, tutto si rapporta al sentimento di tre moderni scrittori; gli argomenti de' quali io proporrò brevemente, ma con sincerità, e con accrescer più tosto, che diminuir la lor forza, se n'hanno alcuna.

L'ufficio dell'istorico, dicono gli avversari, è di raccontare schiettamente la verità, facendo che le cose accadute si ravvisino per l'appunto nelle memorie, senza ch' in esse si scorga divario; ma le concioni introdotte dagli scrittori non sono altro, che un parto del loro ingegno, per ostentazion di facondia, nè si confanno con le cose accadute; dunque non deb-

bono dal buon istorico, in adempimento dell'ufficio suo, essere adoprate già mai. Che la manifestazione della verità, per via di racconto, sia proprio ufficio di chi compone l'istorie, è cosa sì manifesta, che non solamente la falsità, ma la somiglianza del vero toglie l'essenza dell'istoria; onde Aristotele autore (s'io non erro) di qualche credito, disse, che siccome la narrazione delle cose vere non era poetica, così il racconto delle verisimili non era istorico. Quindi il Buonamico filosofo fra' moderni di gran sapere, con l'autorità di Cornelio Nipote, niega a Cornelio Tacito, o con ragione o a torto, il luogo fra gli scrittori d'istorie che son veraci, per esser quell'autore troppo seguace del verisimile. Che poi le concioni sien false, e più esposte all'ombra del verisimile, che al sole della verità, con molte ragioni si prova. Primieramente s'introducono a parlar persone, che mai non usarono il linguaggio attribuito lor dall'istorico. Tanti affricani, per cagion d'esempio, tanti Greci, Spagnuoli, Tedeschi, Inglesi, presso Livio e Tacito, parlan latino. Tanti Latini presso Dionigi, Polibio, Appiano, Plutarco, Dione, favellano in greco. Di più s'ascrivono ad uomini di costumi, di complessione e di studi molto diversi le concioni d'uno stile medesimo, e di pari eleganza; da che si trae, che sono anzi dell'istorico che le finge, che degli autori di cui portano il nome. Quegli antichi, o Sabini o Toscani, uomini rozzi e di costumi lontani da certe dilicatezze; quelle Sofonisbe e quegli Annibali, persone nell'eloquenza non introdotte, van del pari coi Fabi Massimi, coi Catoni, con gli Scipioni nodriti nel senato romano, ch'era scuola fioritissima di politica e di facondia. E poi, come riseppero gli scrittori, che quelle parole fossero dette da un tale, che visse molte centinaia d'anni prima di lui? Trovossi forse Livio al tempo di Tito Quinto e di Furio Camillo, non che di Romulo e di Numa, onde potesse udirgli parlanti? E se non gli fu conceduto d'udirgli, chi per grazia particolare a lui i loro ragionamenti rivela? O se fu, per avventura, presente al combattimento per le rapite Sabine (che potette essere per anacronismo poetico), dicami in cortesia, se tutte insieme parlarono nella mischia all'improvviso, impaurite dall'armi amiche e nemiche, tanto che di loro si possa ugualmente dire *hinc patres, hinc viros orantes, ne se sanguine nefando soceri, generique*

respergerent; ne parricidio macularent partus suos: nepotum illi, liberum hi progeniem: si affinitatis inter vos, si connubii piget, in nos vertite iras: nos causa belli, nos vulnerum ac cædium viris viduæ ac parentibus sumus: melius peribimus, quam sine alteris vestrum aut orbæ vivemus. Or chi non vede, che l'uso delle dicerie è stato un ritrovamento della vanità de'mortali, per non lasciar sepolto il talento de' declamatori, in un semplice racconto di cose avvenute? Non si sa che fra gli esercizi de'retori antichi si ponevano queste prosopopeie, fondate su 'l verisimile, come da Libanio, da Teone, da Antonio sofisti celebri, e dalle suasorie di Seneca si raccoglie? Che se Cicerone lodò l'uso delle concioni, si lasciò in questa parte ingannare dall'autorità di Teopompo; il quale, essendo di professione oratore, traportò nell'istoria gli ornamenti del dire,ch'aveva dal suo maestro Isocrate appresi. Questi sono gli argomenti di coloro che l'istoriche dicerie costantemente riprendono, ed io alcuna cosa ho loro aggiunta del mio, per rendergli e più copiosi di numero, e più valevoli d'efficacia. Non per tanto, considerata la materia con diligenza, stabilisco per conchiusione, che le dicerie nell' istorie sono introdotte, non solo senza nota di falsità, ma con lode d'eleganza e di forza, quando per altro sieno ben regolate coi precetti dell'arte.

Nè stimo d'avvenirmi in impresa malagevole e dura, procurando di stabilir con le prove quel che nella semplice affermazione vacilla; anzi per non partir dall'ordine tenuto dagli avversari, uomini tanto eruditi, verrò primamente con l'autorità, seguirò poscia con le ragioni, senza ravvilupparmi in sottilità metafische, della natura, del vero e del verisimile.

Ne' libri della divina Scrittura, se in cosa alcuna fuori di Dio, ha il suo proprio seggio la verità; nè può trovarsi persona di sentimento cristiano, che richiami in forse il mio detto. Ma pur ne' libri dell'uno e dell'altro Testamento (parlo degli storiali, lasciando da un lato i ceremoniali ed i profetici), s'introducono frequentemente le dicerie; nè si può dire che sien più tosto ritrovamento dello scrittore, con qualche somiglianza del vero, che verace racconto di ciò che veramente fu detto; dunque o non s'hanno le dicerie dagli storici riferite, a riprovar come false, o falsità s'ammetterebbe nella scrittura divina, con or-

renda bestemmia. Nè giova il dire che quelle istorie, come inspirate da Dio, non ammettevano falsità, nè anche nelle dicerie; e che però si possono quelle ricever per veramente dette da coloro, a'quali s'attribuiscono, con ogni puntualità. Perchè quando Tolomeo Filadelfo, ottenuti da Eleazaro pontefice de'Giudei i libri della legge divina, volle che da settantadue dottori, mandati per questo affare, si traportassero in greco, per servigio dell'altre nazioni, si vede che non pretesero quei dotti interpreti di corromper la verità, adoprando, ognuno secondo il proprio sentimento, la cognizione con lungo studio acquistata, alcune cose ponendo nella traduzione greca, che nell'originale ebreo non si trovavano, ed altre tralasciandone, come testifica San Girolamo; il quale afferma di sè medesimo, aver tradotto dall'ebreo la divina Scrittura, *sensuum potius veritatem quam verborum interdum ordinem conservantes:* perchè non nasce bene spesso dalla varietà delle parole con cui si narra, la varietà degli accidenti narrati; potendosi gli avvenimenti medesimi raccontare con maggiore o con minore eleganza; con maniere più ristrette, o più ampie; con l'ornamento delle figure, o con la schiettezza del parlar naturale, senza mutazione alcuna che tocchi ed alteri la sostanza del vero. Se dunque la Chiesa cattolica riceve per buone e per vere (ancorchè non ugualmente autorevoli) le traduzioni della divina Scrittura (oltre la vulgata di cui si vale), che con la varietà delle parole e delle frasi dánno occasione agli ingegnosi di rinvenire allegorie e misteri, ch'adornano, ma non distruggono la verità; manifestamente si vede, che non ci propone per indubitato e per articolo di fede, che le dicerie introdotte sieno state dallo Spirito Santo dettate a parola a parola, a' sagri istorici, in modo che non abbiano coloro fatt'altro che copiare le parole precise, come se l'avessero udite da chi le proferiva.

Che se veniamo all'esempio de' profani scrittori, opporremo agli avversari una tanto densa nuvola di testimoni, che dovran piagnere di vedersi involti in così folta caligine. Nè debbo in questa parte lungamente svagare per le storie o greche o latine, giacchè, molti anni sono, fu, con ben ordinata raccolta, preoccupato il luogo alla mia diligenza; onde vanno oggi per le mani de'letterati le dicerie ridotte in giusto volume, dall'istorie dell'una e dell'altra lingua trascelte. Pieni ne sono Erodoto,

e di lui più accurato Tucidide, ne' sette primi libri; Senofonte nell'istoria non meno favolosa, che nella vera; Filone nel libro della sua ambasceria a Caligola; Giuseppe nelle guerre de'Giudei; Appiano Alessandrino, Dione, Erodiano e Procopio fra'Greci. Fra' Latini, Sallustio, Livio, Curzio, Tacito, Ammiano, gli scrittori dell'istoria Augusta, il Giovio, il Guicciardino, il Maffeo, Paolo Emilio, il cardinal Bentivoglio e tutti gli altri, ch'ebbero qualche nome. Che se Diodoro e l'Alicarnasseo, come importune e sazievoli le riprovarono, ebbero più tosto riguardo a correggerne gli errori, che a condannarne l'usanza; poichè l'uno e l'altro di loro ne lasciò, come a suo luogo si farà chiaro, l'arte di ben comporle, e l'esempio d'opportunamente adoprarle. Nè vale il dire che nell'ottavo, Tucidide le tralasciasse; poichè quel libro fu da lui scritto in tempo d'infirmità così grave, che nella languidezza del parto la mala disposizione del padre si riconosce; ond'altri si fece a credere, come che falsamente, che non di Tucidide, ma o della figliuola o di Teopompo fosse l'ottavo. Se Polibio poi e Cesare valuti si sieno delle diceríe, come tutti i più celebri istorici, alla diligente lettura delle loro opere me ne rapporto; maravigliandomi forte, ch'uomini di tanta dottrina si lascino dall'animosità sì fattamente rapire, che le cose manifeste a tutt'uomo, presumano di negare. Veggansi in Polibio la diceria d'Annibale prima della battaglia di Canne; di Clenea Ambasciatore degli Etoli a quei di Sparta, contro Filippo padre di Perseo re de'Macedoni; di Licisco, che a Clenea in difesa del re di Macedonia risponde; e cento altre. Veggasi in Cesare, ne'soli libri della guerra civile, la diceria di Curione e di Pompeo a'soldati loro, e di Labieno a Pompeo, ed a'compagni. In somma l'uso di tutti i buoni, e specialmente di coloro, la cui autorità fu dagli avversari abusata, manifestamente convince le diceríe nell'istorie prudentemenie composte, aver buon luogo, nè doversi, come que'valent'uomini si facevano a credere, rifiutar quasi disutili e false. Rimarrebbe solamente il detto di Trogo, di cui s'avessimo le storie intere, non quel solo compendio riserbatoci da Giustino, potressimo forse, con la chiarezza degli esempj da lui lasciati, recar luce all'oscurità del precetto, come nell'Alicarnasseo ed in Diodoro abbiam fatto. Nè voglio in tanto accagionarlo d'in-

vidia contro di Livio, di cui se bene era coetaneo ed emulo del mestiere (scrivendo l'uno nel medesimo tempo l'istoria Romana, l'altro la forastiera degli Assiri, de' Medi, de' Persiani, e de' Greci), non credo agevolmente, ch' egli per astio si ponesse a biasimarlo; perchè questo vizio d'animo abietto e servile, per mia opinione, negli uomini veramente dotti e virtuosi non cade. Dirò più tosto che finalmente Trogo le dicerie nomate rette, o sia le prosopopeie, riprende, quando vengano usate con tanto eccesso, che facciano uscir da' loro confini l'opere, nelle quali s' ammettono. Così suonano le parole di quell' autore: *quod conciones directas, ed orationes operi suo inserendo, historiæ suæ modum excesserint.* Che se a Trogo più proprie, per avventura, dell' istoria sembrassero le dicerie nomate oblique (secondo ch'alcuni da lui raccolgono), io non veggo ragion bastevole, che mi faccia soscrivere all' opinione, che reputo mal fondata; perchè essendo e l'une e l'altre dicerie in sostanza l'istesse (giacchè tutte riferiscono quel ch'altri disse), e solo differenti nel modo, non mi cape nell' animo per qual cagione si debba permetter l'una e vietar l'altra; di che avendo acconciamente favellato alcuni moderni, conchiudo questa parte della prova presa dall' autorità, e fo passaggio alle ragioni.

Ma perchè nel riprovar gli argomenti addotti dagli avversari, vengono di necessità parimente considerati i fondamenti della conchiusione da noi pur dianzi formata; meriterà forse il pregio, che le materie non si dividano, per fuggir anche una soverchia lunghezza, che potrebbe di leggieri stancare tanto chi legge, quanto chi scrive.

Alla ragione dunque del verisimile, unico Achille degli avversari, primieramente rispondo. Due sorti di verisimile, per quanto a questo luogo appartiene, si possono considerare; una che riguarda il falso; l' altra c' ha per oggetto il vero; e mi dichiaro. Finge Virgilio, per cagion d' esempio, Didone reina di Cartagine innamorata d' Enea, ch' abbandonata e tradita, furiosamente s' uccide; il fatto è tutto falso, perchè Didone fu castissima donna, nè mai d' Enea s' invaghì, nè mai lo vide; rattiene con tuttociò la somiglianza del vero, perchè molte donne veramente, per amore disperatamente s' uccisero; e poteva Didone per avventura uccidersi, se disonorata, sotto la

fede del maritaggio, dall' amico e dall' ospite, in quelle congiunture di luogo e di tempo finte dal poeta, avvenuta si fosse. Questo verisimile, che intorno a materia falsa s' aggira, falso anch' egli parimente s' appella. All' incontro Scipione, debellata Cartagine di Spagna, vede una bellissima donzella fra la turba de' prigionieri; e poteva lusingato dalla vaghezza, usar del frutto della vittoria recandola a' suoi piaceri; egli non per tanto, domata la contumacia del senso, con le leggi della ragione, conserva inviolata la donzella spagnuola, e ne fa dono al padre, come vuol Polibio, o allo sposo per sentimento di Livio. Il fatto è vero ma parimente è verisimile; perchè par molto convenevole ch' un giovane di sangue nobile, tutto rivolto ad acquistare con la fama della virtù la buona opinione del senato di Roma, e la benevolenza de' popoli, antiponga all' adempimento d' un appetito licenzioso la gloria. Or questo verisimile, che si conforma col fatto, s' appella vero. Il poeta si vale del verisimile, o vero o falso che sia; perchè (come in questo luogo suppongo, ed altrove apertamente si prova) egli fabbrica le sue poesie tanto su 'l fondamento della verità, quanto della menzogna; come che, secondo la proprietà del suo mestiere, al falso più volentieri s' appoggi; onde facitore per vero nome si dice. Anzi se pur talora favoleggia su 'l vero, ciò contra l' intenzion sua gli incontra, e, come si dice, per accidente; ed in casi tali più sollecito è sempre di rattenere la somiglianza del vero, che 'l vero stesso, si che il verisimile nomato vero è dal poeta più tosto tollerato, che chiesto; e di lui per accidente si vale, e maneggiandolo come una semplice imitazione e somiglianza del vero, poco si cura che realmente sia vero. L' istorico all' incontro il verisimile falso aborrisce, nè già mai gli dà luogo nelle sue carte; perchè ha per oggetto la verità, di cui la falsa somiglianza è nemica; adopra talora il verisimil vero, ma come strumento da rinvenire la verità. Da questo discorso si traggono due corollari, molto importanti: nel primo de' quali si ripone la differenza fra l' istorico e 'l poeta, per quel ch' al verisimile s' appartiene. Imperciocchè il poeta sempre richiede il verisimile falso, e del vero si vale in quanto è verisimile, e nella sua intenzione a tutto suo potere lo falseggia. L' istorico all' incontro, in ogni tempo il verisimil falso rifiuta, e 'l vero adopra, non come ve-

risimile, ma come vero. In questo sentimento per avventura spiegar si possono le parole di Plutarco; dove parlando per sentenza di Platone della poetica, tutta rivolta alla testura delle favole, dice: *est autem fabula narratio falsa veræ similis, longe itaque abest a rebus. Narratio* (questa è l'istoria) *enim, rei simulacrum est, fabula narrationis.* Il secondo corollario è, che il verisimile vero, nel modo che dall'istorico si pone in uso, equivocamente verisimile s'addimanda; poichè non esce fuori di quei termini della verità, che nelle cose civili l'umana diligenza prescrive; onde vero semplicemente può dirsi. Il che mi studierò or di provare, facendomi da lontano.

Tutti i negozi umani, la cui manifesta notizia sotto la conoscenza de' sentimenti non cade, han di mestiere che la loro occulta verità, con studiosa esamina si rinvenga. Strumenti di ciò molto efficaci sono le congetture; le quali se giudiciosamente alle circostanze del negozio s'adattano, o di rado o non mai ingannano chi discorre; anzi fermando prima un verisimile universale, con la scorta di lui a ritrovar il vero particolare infallibilmente conducono. Chiedesi, per esempio, se Clodio ucciso da Milone, fosse assalitore o assalito; perchè dalla cognizione di questa verità, la liberazione o la pena del reo giustamente dipende. Il fatto dell'omicidio non pure è chiaro in sè stesso, ma vien confessato dal reo; onde rimane solo sotto l'esamina, se Milone a bello studio, o pur a cagione di necessaria difesa l'uccidesse. Adopra M. Tullio le congetture, e considerando le circostanze del commesso omicidio, si forma nella mente un verisimile universale, ed in questa maniera divisa. Un che con animo d'assalire il suo nemico in campagna parte dalla città, è somigliantissimo al vero che s'incamini a quella volta tanto opportunamente, che non possa il nemico sottrarsi, e vada ben armato, senza impedimenti di carrozze e di femine. Questo verisimile in cotal guisa proposto s'adatta poscia al caso particolare, e si dice: ma Milone andò fuor di Roma assai tardi, disarmato, in carrozza ed in compagnia delle sue donne; e da queste due proposizioni scoppia la conchiusione, e si trova la verità; dunque Milone non partì con animo d'assalire, ma fu dall'inimico assalito. Chiunque per tanto valendosi delle congetture ben applicate alle circostanze

del negozio che si maneggia, forma senza fallacia di discorso le conchiusioni, non può dirsi rinvenir solo il verisimile, ma il vero, che nelle cose umane, sottoposte alla varietà di mille accidenti, si può trovare. Se dunque l'istorico bene informato dell'avvenimento che scrive, e della natura, del genio, dell'inchinazione, degli affetti, degli interessi e de' costumi degli operanti, sapendo di più, che nel condur quel maneggio si caminò con diversità di parere, in un consiglio di Stato, o in un Senato, va con l'applicazione della sua congettura figurandosi nella mente la diceria di coloro; io per me stimo, che niente meno s'apponga, nel ritrovamento delle parole in sostanza, di quel ch'altri farebbe nel penetrare, per quelle vie medesime, l'intima verità del negozio.

Aggiungasi che l'istorico, sì come nel racconto de' fatti deve essere osservator religioso del vero, senza aggiugnervi o scemarne cosa che sia d'essenza, così nella relazione delle parole può con maggior libertà lasciar trascorrer la penna, purchè dalla sostanza e dal concetto non s'allontani. Così fanno anche gli ambasciatori e i segretari de' principi, nell'esercizio delle loro importantissime cariche. Imperocchè un ambasciatore che nelle instruzioni e negli ordini avuti in voce, vede espressa l'immagine dell'animo del suo principe, esporrà l'ambasciata, non con le parole che gli furon dette da lui (che forse erano mal composte, brevi e senz'ordine), ma ridotta a forma dicevole ed accomodata alla persona, al luogo ed al tempo, accompagnandola con le maniere di complimento più convenevoli, senza ristrignersi alla seccaggine d'Omero, che replica talora ben venti e più versi interi, per aggiustar l'esecuzione dell'ambasciata con l'ordine. Che se a guisa de' fanciulli nelle scuole, dovesse con vana ostentazion di memoria, riferir puntualmente le parole del suo signore, poco senno sarebbe ad un ambasciatore bisognevole. Non nego io però che talora non si commettano dell'ambasciate precise; nell'espressioni delle quali non ha luogo l'arbitrio, ma la puntualità dell'ambasciatore; perchè si voglino in certi casi adoprar tante parole e non più, quelle e non altre, potendo agevolmente avvenire che la variazione pregiudicasse o nell'interesse o nel punto; e così furono lodati quegli ambasciatori romani, spediti a' Tarentini, i

quali *legationem quibus acceperant verbis peregerunt.* Ma per lo più, l'avveduto ambasciatore rappresenta la volontà del suo principe con le forme di dire proporzionate, forse al luogo che richiede eleganza e facondia, ma senza forse al negozio, alla dichiarazione di cui fa di mestiere il buon ordine, la chiarezza, l'efficacia e 'l sapere; ne vien però creduto che l'ambasciata sia più tosto verisimile che vera, perchè quel principe non favellerebbe in quel linguaggio, nè così bene. L'istesso dee dirsi de' segretari, a' quali talora si dánno gli ordini delle lettere in due parole; e talora si rimettono in tutto alla prudenza ed alla fede sperimentata del buon ministro, senza che 'l principe in altro s'adopri, che in sottoscriver il suo nome. E pur colui forma le lettere con tutta l'eccellenza che gli consente l'ingegno, aiutato dall'arte, e perfezionato dalla sperienza, negli affari più rilevanti; nè trovo però che verisimili, e non vere s'appellino quelle lettere, per essere dettate in linguaggio differente dal materno del principe, e con eleganza maggiore della capacità di colui, di cui portano il nome. Schernisce Luciano un tal componitor d'istorie, perchè molte voci romane nella sua greca scrittura avea traportate, nomando alcuni strumenti con parole alla sua lingua straniere; e soffrirebbe le fredde accuse di coloro che riprendono Livio, perchè non fe parlar Annibale in linguaggio affricano? È forse tenuto un servitor veneziano a portar l'ambasciata del suo patron fiorentino, nell'idioma alla sua lingua ed alla sua pronunzia straniero, sotto pena di falsità? Forse saranno un genovese od un bergamasco obbligati a dettar le lor lettere in modo che corrispondano alla favella nativa, per far che vere, e non al vero somiglianti si credano? O così fa il Boccaccio nella novella di Chicchibio e della Ciciliana, e fa dire a Lisetta in lingua veneziana: *mo vedì vu;* così fa Plauto nel Penulo, e fa parlar Annone in linguaggio affricano? Ma queste sono appunto novelle per provocare alle brigate le risa. Conchiudo dunque, che potendosi dall'istorico, tanto per via di notizie riserbate da chi v'aveva rivolto il pensiero, quanto per la tradizione invariabile e tramandata per mano, e molto più con la scorta delle congetture, prudentemente applicate alle circostanze de' negozi che scrive, rinvenir la sostanza di quel ch'altri disse (come per esempio, che deliberandosi di man-

dare in Affrica il consolo Scipione a portar la guerra nel paese nemico, Fabio Massimo contradisse, e Scipione a Fabio Massimo efficacemente rispose); e non essendo dall'altro lato tenuto a risapere e riferire le parole precise di coloro, può senza nota di falsità introdurre nella sua istoria le diceríe; onde rimarrà per lui nel suo vigore il divieto di Tullio: *ne quid falsi dicere audeat.* Da tutto questo discorso può altri leggermente comprendere, quanto s' inganni lo Scaligero il vecchio, dove volendo sciorre una quistione mossa da valent'uomini (ch' egli secondo il suo costume di prezzar poco gli autori grandi, appella superbamente grammatici), se sia poeta Lucano, conchiude, *quin equidem Livium potius poetæ nomen meruisse, quam Lucanum amisisse, censeo. Nam quemadmodum tragici rem ipsam dum narrant veram, personis actiones ac dicta accomodant. sic Livius et Thucidides interserunt conciones, quæ nunquam ab iis, quibus sunt attributæ, cognitæ fuerunt.*

Ma quando le mie ragioni non avessero forza bastevole, per opporsi al detto di quegli uomini valorosi (il che può di leggieri accadere, per la fiacchezza dell'ingegno, e per la mediocrità dello studio mio), prego nondimeno l'onorate memorie de' miei dotti avversari a non sdegnarsi, che partendo io dal sentimento loro, che singolar si può dire, segua l'esempio di tutta l'antichità, ch'oggimai è passato in luogo di legge. Perché si come la loro dottrina riguardevoli gli ha resi sopra 'l vulgo de' letterati moderni, cosi la loro modestia, rispettosi dee rendergli verso il senato degli istorici antichi.

CAPITOLO QUINTO.

LA SECONDA REGOLA DELL' ISTORICA VERITÀ.

NE QUID VERI NON AUDEAT.

Doppia sorte di colpa detta d'omissione e di commissione, ha luogo nell' Istoria; perchè anche tacendo si può peccare. — Silenzio talor vietato all' Istoria, la quale talora loda più che l'eloquenza, e ciò è ambito dagli uomini grandi. — Luogo di Plinio, di Platone, e di Gellio considerati. — Proeresio lodato col silenzio, il quale spesso è cagionato dallo stupore. — S' apportano intorno a ciò Platone, Libanio e Diodoro. — Tacer le lodi meritate, biasimevole; vari esempj intorno a questo. — Guicciardino difeso dall' imposture del Macci con l' autorità del Possevino e del Bembo, nella prigionia del marchese di Mantova — Circostanze taciute alterano la verità del fatto. — Si notano alcuni passi dell' istoria del Concilio di Sisenna, di Nicolò Damasceno, e forse del Giovio.

Contro i divieti del principe in più maniere si pecca: o commettendo volontariamente il delitto da lor vietato, o trascurando a bello studio l'esecuzione da loro prescritta; e può talora addivenire che per la qualità della materia, più gravemente s'oltraggi la maestà della legge, col trasandarne scioperatamente l'adempimento, che rompendone addirittura il precetto. Vien all' istorico dal consentimento universale comandata la pubblicazione della verità; ed egli può scuoter questo onestissimo giogo, non meno tacendo il vero che dicendo il falso; e nell' uno e nell'altro eccesso sarà detestabile la contumacia, in tutto rivolta a recar danno alla pubblica fede. Abbiam finora, secondo la debolezza del talento nostro, fatto palese il modo che dee tenersi per non dire il falso; diviseremo ora la maniera più confacevole, per non tacer il vero, chiosando la seconda regola all'istorico lasciata da Tullio: *ne quid veri non audeat.*

Dura par questa legge che chiama ad esamina sino il silenzio; e 'l vulgo addottrinato nella scuola di chi disse, non poter l' uomo savio pentirsi d' aver taciuto, reputa costume tirannico il violentare o la lingua o la penna a parlare forzatamente ed a scrivere. Tanto più che il silenzio talora loda altrui più efficacemente che l'eloquenza, e gli uomini ambiziosi de'vani applausi gli han dispregiati al paragone d'un ostinato silenzio, in commendazione delle loro pompose dicerie ottenuto dagli udi-

tori. Plinio il più giovane, non men bramoso che meritevole della lode solita a darsi agli uomini per titolo di facondia famosi, la misurava per avventura più dal silenzio degli ascoltanti che dalle loro acclamazioni, non di rado comprate dall'oratore. *Imaginor qui concursus, quæ admiratio te, quod etiam silentium, maneat; quo ego, cum dico vel recito, non minus quam clamore delector. Sit modo silentium acre et intentum et cupidum ulteriora audiendi.* Che per l'appunto quella sorte di lode taciturna mentovata dal platonico Clinia ne rappresenta molto propria degli animi ingenui e non lusinghieri. *Ad singula tua verba summo studio animos, mentesque nostras admovebimus; quo maxime pacto homo liber, laudet ne an non, declarare solet.* La quale benchè dagli oratori di minor grido non sia, come osserva Quintiliano, gradita (*non ferunt illud intentionis silentium, nec sibi diserti videntur, nisi omnia tumultu ac vociferatione concusserint);* è però ragionevolmente stimata da coloro, che dalla maraviglia sanno derivarsi il silenzio, anzichè le parole, come presso Gellio diceva Musonio. Quindi le nobili dicerie di Proeresio onorate vennero col silenzio, da Eunapio detto misterioso, nella vita di Giuliano. Queste e somiglianti ragioni trovate per dar fiorita materia alle declamazioni de' giovani che s'esercitano nell'arte della rettorica, non sono punto confacevoli al caso ch'abbiamo alle mani, perchè non è l'istorico, mentre che scrive, mescolato fra la turba ad udire un sofista ingegnosamente parlante; onde soprafatto dallo stupore che lega talora anche l'intelletto coi sensi, non abbia modo di scior la lingua, o di muover la penna, in testificazione dell'altrui merito, come nell'Eutidemo essere intervenuto a Socrate narra Platone; agli ascoltanti d'Ulisse dice Libanio; agli Ateniesi in udir Gorgia riferisce Diodoro. Di modo che se nel racconto di ciò che deve, e specialmente del bene, si trova lo scrittor dell'istoria trascurato e mancante, trasanda il divieto di Tullio *ne quid veri non audeat*, e merita molto biasimo; perchè benissimo disse Plutarco in questo proposito, *illibenter laudare non est, quam libenter vituperare, honestius, fortasse etiam turpius.*

Con questa considerazione furono agramente dagli antichi ripresi Senofonte e Platone, i quali essendo discepoli del medesimo Socrate, l'uno e l'altro molte cose scrivendo, non si legge

che mai o Senofonte nominasse Platone, o da Platone fosse Senofonte nomato, di che favella nobilmente A. Gellio. Nè senza nota almeno di negligenza, si lascia dagli eruditi passar Marco Tullio, per aver negato fra gli oratori più celebri il suo luogo a Sempronio, non solo coetaneo ma collega di qualch'altro da lui lodato; il quale per testimonio di Livio a pochi, o a niuno dell'età sua fu riputato nell'eloquenza secondo. Reo della medesima colpa è fatto Marziale da molti, che lodando gli scrittori più nobili del suo tempo, non rivolse mai l'animo agli onori di Stazio poeta magnanimo e generoso. Ma per non partir dall'istoria, odesi dagli uomini non animosi e discreti, biasimare notabilmente Sallustio, perchè descrivendo la congiura di Catilina, non ridisse che a Marco Tullio furono rese grazie dal senato, ch'egli fu padre della patria nomato, che a lui da' decurioni in Capua fu eretta una statua d'oro, che per conto di lui si fecero pubbliche supplicazioni; le quali cose essendo tutte verissime, in molta gloria del consolo Cicerone dovevano ridondare.

Fiorì nell'età degli avoli nostri Oberto Foglietta genovese, uomo di molta erudizione, e che scrisse l'istoria di Genova e gli elogi degli uomini illustri della Liguria, con istile assai eloquente ed accurato. Costui però seguace più della fazione che della verità, lasciò nell'una e nell'altra opera sua di ricordare molti uomini valorosi e di chiarissima fama, per esser solamente nati in famiglia di parte contraria alla sua. Dolgonsi alcuni del Guicciardino con parole indegnissime che della prigionia di Francesco Gonzaga marchese di Mantova s'attribuisca da lui la gloria a Lucio Malvezzi ed al Cittolo da Perugia, senza nominarci Girolamo Pompei, unico e vero autore, com' essi credono, dell'impresa. Nè io prenderei a difender in questo luogo il Guicciardino se non fosse la calunnia sì manifesta, e se l'accusatore avesse usata la modestia dovuta ad un uomo ben costumato. Legga dunque pazientemente colui, ciò che di questo fatto dice il Possevino nel suo Gonzaga, e sappia che questo non è scrittore nemico della serenissima casa d'Urbino e de' dipendenti da quella; ma un mantovano che scrivendo l'istoria Gonzaga, d'ordine de' suoi principi, da loro anche ebbe le notizie bisognevoli al suo mestiere. *Hoc unum Malvezus abunde ad gloriam esse credidit, si fortuna responderet. Et ne*

oblatam occasionem sprevisse pervinceretur, suæ alienæque gloriæ invidia citius advolavit: poi soggiugne, come il marchese rifuggitosi nell' aperta campagna, e fra le biade allora adulte nascoso, fu da un villano perfidamente tradito: *ille vindictæ, quam lucro facilior, Malvezo se Marchionem proditurum offert, si facinoris pretium daretur; nec longe esse. Malvezus desiderio famæ in promissa nimius, pecuniam, agros, sed et inter nobiles ordinem, pollicetur ;* e così con l'aiuto della spia fe' prigione il marchese, e lo condusse a Vinegia. Se in tutto il racconto dal Possevino ordinato, con l'indirizzo delle memorie riserbate nell'archivio di Mantova, nè pur si nomina Girolamo Pompei, ed il fatto al Malvezzi s' ascrive, perchè tanto strepitosamente assalgono il Guicciardini e lo nomano mentitore; anzi con fanatiche declamazioni, fuor di stagione e di luogo, dicono che *venenum evomit, dentes caninos aculeosque satanicos exacuit?* Ma che più? il Bembo scrittor dell'istoria della sua patria, racconta questo accidente medesimo, e l'onor della prigionía del marchese attribuisce anch'egli a Lucio Malvezzi ed al Cittolo da Perugia; il primo de'quali fu spedito dal Gritti con seicento cavalli, il secondo con ottocento fanti; nè vi nomina pur per pensiero Girolamo Pompei. Solamente dopo la narrazione di tutto il fatto soggiugne, *neque multo post Hieronymo Pompeio Veronensi, qui cum equitibus levioribus stipendia Reipublicæ faciebat, quod is a fratribus, qui Veronæ erant, de Mantuanorum Ducis abitu cognoverat, Legatoque indicaverat, equites gravis armaturæ a Senatu additi.* Or che intemperanza di lingua induce quell'Orbilio o quel Polemone ad oltraggiar con tanta insolenza un uomo, per ogni titolo degno della benevolenza de'buoni? Il che considero qui volontieri, perchè in tutte le occasioni malignamente e con parole insolenti si vitupera il Guicciardini, senza fondamento alcuno di verità, da un autor dozzinale, il quale tutto che paresse per la divozione indiscreta verso i suoi principi, nemico del Guicciardini, palesa nondimeno il suo velenoso talento, quando con pedantesca arroganza e Polibio e Sallustio, cioè due gran lumi della greca istoria e della romana, calunniosamente maltratta. Di grazia ricordianci del buon termine ch'a tutti gl'uomini, ma specialmente a'letterati, dalla civiltà si prescrive; ed io ritorno al tralasciato sentiero.

Tutti gli esempj da noi apportati pur dianzi dichiarano bastevolmente essere ingiurioso il silenzio dello scrittore che tralascia di raccontare le cose lodevoli; poichè non solamente defrauda la posterità di molte onorate memorie, ma priva le persone particolari, le famiglie e le patrie di quella gloria ch'altri virtuosamente adoprando, s'è studiato di conseguire, e per l'acquisto di cui gli agi talora della casa paterna, le delizie della sua gioventù, l'uso de' conceduti piaceri, il patrimonio, il riposo e la vita pose in non cale. *Historiæ scriptorem convenit, non ea tantum, quæ ad obloquendum et accusandum faciunt, ad posteros commemorando transmittere, sed et quæ ad laudem viri spectant. Id enim est historiæ proprium, nam qui virtutes omittunt, id non minus quam mendacium in illis est culpabile,* disse Polibio. Con tutto ciò molto più gravemente peccano quegli istorici che nel racconto alcune circostanze lasciano di riferire, che cangiano la sostanza del fatto che si racconta.

Qualch'esempio di ciò dagli infiniti che sono nell'istoria del Concilio si prenda. Loda l'autor di quell'opera, quasi nel cominciamento, Giovanni Sleidano istorico tedesco, per diligente ed esatto scrittore, e di lui poscia opportunamente si vale. Poteva anche lodarlo d'eleganza e d'artificio in render verisimile nella testura dell'opera, ciò che gli viene in grado. Ma non doveva già passar con silenzio che fu seguace animosissimo di Lutero, e che non potendo come uomo togato, promover con l'armi la setta che professava, la sollevò con l'ambasciaríe al re di Francia, e con l'ingegno, dandosi a bello studio a publicare le revoluzioni della Germania, per causa di religione, con quel manifesto vantaggio de' suoi, ch'è stato posto in chiaro dagli altri che scrissero le cose di que' tempi medesimi; anzi dagli atti pubblici delle diete e de' colloqui e dalle scritture autentiche pubblicate in lingua tedesca. Onde l'imperator Carlo V, di cui particolarmente si favella in quel libro, disse di non avere letta più bugiarda scrittura. Anzi dovea accennare che non contento Sleidano d'aver nel suo proprio libro sparse, a favor dell'eresía nascente, mille menzogne, postosi a traportar in lingua latina le memorie del signor d'Argentone, con detestabile perfidia tralasciò tutto quello che pareva favorevole alla

causa cattolica, come riscontrando la traduzione col suo primo esemplare si può vedere. Ma perchè intendeva l'autore dell'istoria del concilio, di comprovare le sue narrazioni con l'autorità di Sleidano (come fa molte volte tutto che non lo nomini) tacque ciò che poteva scemargli la riputazione ed il credito, ed in conseguenza toglier la fede alla sua istoria medesima. Narra che Pietro Paolo Vergerio, vescovo di Capo d'Istria, non fu da' padri del Concilio ricevuto fra loro, e dice che persuasi i popoli di quella diocesi, che per colpa del vescovo venissero loro addosso mille calamitose sciagure, l'avean cacciato. Tutto questo è verissimo; ma non dice che colui predicava in voce ed insegnava con le scritture, insieme col fratello vescovo di Pola, dottrina falsa ed eretica; che per sospicione di ciò il papa, per altro ben inchinato verso di lui, non l'esaltò al cardinalato; che in Venezia da monsignor della Casa arcivescovo di Benevento nunzio apostolico, fu come eretico processato; e che finalmente deposta totalmente la persona di vescovo e di cattolico, si ritirò in Germania dove professando liberamente l'eresia di Lutero, visse con scandalo, e morì con infamia. E se l'istorico del concilio non voleva ciò leggere in libri cattolici o nelle Vergeriane, del Muzio, poteva almeno impararlo nel suo Sleidano che lo racconta, e riferendolo poi con l' ingenuità che conviene all'istorico, averebbe giustificata la risoluzione de' popoli che lo cacciarono, per non esser contaminati dal veleno dell'eresía; del papa, che non lo creò cardinale per non infamare il sagro collegio con l'aggiunta di persona scellerata; de' padri del concilio che non lo ricevettero per non profanar quel sagrosanto consesso, con l'assistenza d' un sacrilego apostata; e finalmente di tutta la Chiesa cattolica che lo condannò, per separar un empio ribelle dal numero de' suoi devoti fedeli. Dovunque nell'istoria del concilio si riferiscono i canoni che s'andavano pubblicando, con affettata diligenza l' istorico va rintracciando quel che loro poteva opporsi, e con le più espressive ed efficaci parole che per lui s'è potuto, rappresenta al lettore i sentimenti di Calvino e di Chemnitio nell'antidoto, e nell'esame del concilio di Trento, di Chitreo e d'altri eretici (ma tacendone il nome); ed alcuna cosa v'aggiugne del suo, senza far menzione alcuna delle risposte dottissime degli autori

cattolici; onde rimane ivi il veleno senza l'antidoto. E pure poteva apprendere dal suo medesimo Sleidano, doversi riputar per indegna quell'istoria che nelle cose controverse tace i motivi e le ragioni d'una delle parti discordi: *hoc scriptum*, dice nell'apologia, *in quo firmamentum causæ Cæsaris positum est, una cum partis adversæ responso, iuxta legem historiæ præteriri non potuit. Nam alioquin, obsecro, qualis ea sit historia censenda, quæ solum alterius partis rem actam commemorat?*

Or questa sorte di malizioso silenzio è negli istorici meritevole, non pur di riprensione, ma di castigo; poichè tradisce la fede pubblica, ed abusa con danno irreparabile dell'umano commercio, la credulità de' lettori. Ma dirà forse qualche male accorto, in discolpa degli storici taciturni, che per buon fine lascian di ricordare quelle azioni che potrebbono, con la forza del male esempio riuscir perniciose al costume; non parendo dicevole che alle scelleratezze meritevoli d'esser sepolte, si doni nelle carte degli scrittori una infame e vergognosa immortalità. Ma s'inganna a partito, perchè la penna dell'istorico vuol essere non pur verace ma libera, e dee rompere il freno di quella viziosa vergogna, che non ardisce di fissar l'occhio nelle malvagità specialmente di coloro che comandano. Quindi Sisenna è da Salustio sgridato, perchè delle fierezze di Silla scrisse con penna intimorita e servile; da' prudenti osservatori dell'antiche notizie è forte biasimato Nicolò Damasceno, che la barbarie e la profanazione del sepolcro di Davide, commesse da Erode re della Giudea suo padrone, vigliaccamente dissimula; da' più moderni è notato di cupidigia il Giovio che per non perder le sue pensioni, lasciò di scrivere il disegno di Carlo V, risoluto di condur suo prigioniero in Ispagna Clemente sommo Pontefice, se la pietà de'suoi popoli e specialmente de'prelati non l'atterriva; e finalmente l'autore spagnuolo dell'istoria pontificale è ripreso, perchè in onore della sua nazione tace gli eccessi d'Alessandro VI, che già sono autenticati da mille autori di que' tempi, così prosatori come poeti. Ma perchè questa è materia molto importante, e l'istorico posto in luogo sì lubrico può agevolmente cadere, è necessario che ci facciamo da capo, partitamente e con diligenza cercando.

CAPITOLO SESTO.

SE DALLO SCRITTOR DELL'ISTORIE DEBBANO RIFERIRSI L'OPERAZIONI MALVAGIE, ED IN CHE MODO, PER NON CONTRAVENIRE AL DIVIETO DI TULLIO: *NE QUID VERI NON AUDEAT.*

Istoria maestra della vita, e filosofia d' esempj; non dovrebbe narrar le scelleraggini, perchè nocciono al costume, e infamano altrui. — Opinion falsa, benchè da'principi mal volentieri si tolleri la libertà della penna. — Lo scrittore deve esser libero, e non tacere nè 'l bene, nè 'l male: ciò persuade l' esempio della Scrittura sacra, e di tutte l' istorie ponderate da Massimo Tiro. — Primo, perchè la bruttezza del male propostaci ne stimola a fuggirlo. — Dottrine intorno a ciò. — Secondo, perchè la paura dell' infamia rattien molti dal male oprare. — Esempj e dottrine a questo proposito. — Otto aforismi all' istorico, ne' quali si prescrive il modo di riferire il male, e cinque al principe per sua cautela in questa materia.

Un titolo de'più nobili che desse Marco Tullio all'istoria, fu il nomarla maestra della vita, perchè in fatti non si scrive per alimentar la curiosità degli uomini scioperati, nè per riempier la memoria degli oziosi, ma per formar nell'animo di chi legge il simulacro delle virtù, imitato dagli esempj di tanti incliti eroi, ch'agli scrittori la materia de'libri somministrarono; che però filosofia d'esempj appellò Dionigi Alicarnasseo l'istoria. Anzi Agatia nelle guerre de' Goti, o pari in tutto alla filosofia de costumi o di lei più fruttuosa la giudica. Il che s'è vero, com'esser vero io non nego, perchè potrà con merito di lode l'istorico contaminar con le sozzure dell'altrui vita le carte? Come oserà d'offendere con la rammemorazione delle malvagità l'animo de' lettori, il quale doveva in adempimento dell'obbligazion sua, accendere all'acquisto di gloria con rari esempj d'eminente virtù? Che se Platone sbandì dalla sua repubblica, e gli uomini ben costumati nelle onorate conversazioni non ricevono la turba licenziosa de' poeti, per essere effeminatrice degli animi, con false ma ben rappresentate lascivie; perchè dovranno tollerarsi gli istorici, se con veri racconti dell'altrui sceleraggini destano ad una indegna imitazione gli addormentati leggenti? Con qual'utile del mondo si leggono le mostruose libidini di Nerone, d'Eliogabalo, di Caligola? Il lusso

più che femminile de' Persiani, di Semiramide, di Sardanapalo? Le indomite fierezze di Mezenzio, di Falaride, di Procuste? Vedesi forse con profitto l'empia Tullia calcar il paterno cadavero con le ruote del carro, come trionfatrice della pietà naturale, per andar velocemente a goder degli abbracciamenti dell'uccisore? Insegna forse la temperanza il Macedone, quando avvalorando l'incendio del cuore imperioso e sdegnato col calor del vino, tutto ubbriaco la real mensa contamina con l'innocente sangue di Clito? Infiamma forse nell'amor della patria e della moderazione Tarpeja vergine avara, che dallo splendor de l'oro abbagliata vendè a' Sabini la rôcca del Campidoglio? La perfidia d'Annibale, le fraudi di Lisandro, l'ambizione d'Alcibiade imprimono forse nell'animo di chi legge la sembianza della modestia, della semplicità, della fede? In somma ben disse Polibio autor gravissimo e di gran sapere: *non tam historiæ proprium est scelera, atque flagitia hominum, quam quæ iuste, honesteque facta sunt commemorare; et qui historias legunt plus utilitatis ex rebus, studio et æmulatione dignis, quam ex iniquis et fugiendis, consequuntur.* E poi qual giustizia consente all'istorico l'arbitrio dell'altrui fama? Se nella privata conversazione con gli amorevoli non è lecito rammemorar gli altrui disciolti costumi; se non si può senza colpa scoprir all'orecchio d'un ascoltante solo l'eccesso ch'altri commise; se la macola imposta al buon nome di chi che sia, con la pubblicazione di qualche non ben palese misfatto, obbliga il detrattore a cancellarla per quanto è possibile; come tanto licenziosamente svaga l'istorico per le sceleraggini, spezialmente de' grandi, e a tutto il popolo le palesa ed alle straniere nazioni le pubblica, e alla posterità le tramanda?

Queste sono le ragioni, c' han mosso alcuni a vietar del tutto la rammemorazione dell' azioni men buone all' istorico, ed io l'ho riportate a bello studio con qualche forza, per non dissimular quanto vagliono, già che dal buon uso loro dipende una parte principalissima dell'istoria, la quale essendo per lo più molto odiata da' grandi per nostra sciagura, incontra varie durezze, in cui la necessaria libertà dell' istorico si rintuzza. Nè altra malagevolezza maggiore porta oggi seco questo mestiere, che l'animo avverso de' principi, i quali avvezzi al lusinghiero

prurito delle lodi, odono come voci d'incanto la verità; e con nome di maledicenza la disonorano, o sia perchè *plerique quæ delicta reprehenderis, maledicentia et invidia dicta putant*, disse Sallustio; o pure perchè *reperies qui ob similitudinem morum aliena malefacta sibi obiectari putant*, al sentir di Cornelio. Ma spero nella bontà loro di raddolcir la materia in modo che potranno soffrirla, e siccome correggendo gli abusi degli ingegni sfrenati, che il nome sagrosanto dell'istoria adattano a satire sfacciatissime, leveremo l'armi agli uomini di mala intenzione, i quali *ut singularem suam improbitatem expleant, adeo falsa maledicta congerunt*, disse Niceforo Gregora; così vedranno i principi, quanto disdica alla loro grandezza l'aver tanto mala opinione di sè medesimi che volontariamente si facciano formidabile la penna d'uno scrittore; perchè non può finalmente cader paura di ciò che dica l'istoria, se non negli animi a sè stessi mal consapevoli.

Dico dunque esser non pur conceduto ma comandato all'istorico che con libertà degna d'un animo ingenuo riferisca fedelmente il male ed il bene, le virtù ed i vizi, se vuol come conviene sodisfare al debito d'onorato scrittore, e adempier in tutte le sue parti quella regola di Tullio: *ne quid veri non audeat*. Provano alcuni eleganti e dotti autori con la legge lodata da Cicerone e ricevuta fino al dì d'oggi, la verità del mio detto, perchè se nel vendersi d'una casa o d'un campo s'ascrive a fraude, quando le male qualità loro, al venditore ben note, non si palesano (*reticentia* ciò vien detto da Tullio), quanto maggiormente dovrà stimarsi fraudolento l'istorico che proponendo a' lettori un personaggio, per altro forse meritevole di gran lode, tace di lui quelle male qualità, la notizia delle quali può nell'animo di chi legge partorire il vero ed adeguato concetto del merito o del demerito di colui? Ma quanto valevole sia questo argomento, in prova della conchiusione stabilita pur dianzi da noi, sel veggano gli eruditi, ch' io per me riverisco sempre le opinioni de' valentuomini, tutto che lo studio della verità m'astringa talora a calcare molto diverso sentiero.

L'autorità della divina Scrittura che non tace l'idolatría di Salomone, l'adulterio e l'omicidio di Davide, la negazione di Pietro, le lascivie di Maddalena (per dissimular l'infinite scel-

leratezze di coloro che santi nel fine della vita non furono), mostra che non può l'istorico fedele passar con silenzio l'altrui, quantunque enormi, malvagità, quando la lor pubblicazione alla perfezione dell'istoria sia necessaria o giovevole. Il che come sia stato dal vulgo degli scrittori in ogni tempo osservato, non è da riferire, se non con perdita di fatica e di tempo. Anzi perchè l'umana debolezza fa che 'l vizio di lunga mano le virtù sopravanzi, leggiamo quella virtuosa ed onorata doglienza di Massimo Tirio: *nunc potissimum in historia infarciuntur omnia, maior pars in deterioribus moratur, vincuntque turpia, ubique fere in historia rapaces tirannos, iniustos hostes, temere partas felicitates, facinora scelesta, calamitates indignas, tragicos casus invenies: quorum imitatio periculosa, memoria damnosa, æterna est miseria.* Le ragioni che questa libertà fedele agli istorici persuadono, sono molte di nome ed efficaci di peso; ma io a due sole mi ristringo, e fo punto.

E primieramente, ciascun che nasce fra noi mortali è collocato in guisa dell'Ercole di Prodico, dove si dirama il dubbioso sentiero della virtù e del vizio, e però bisognevole a tutti la scorta che ne conduca per via migliore, e ne ritragga da' precipizi. Gli esempj degli uomini valorosi, che lodevolmente operarono, ne chiamano all'imitazione del bene; le sceleraggini ch'altri commise, con la bruttezza loro dal seguir la malvagità ci distolgono. *Pulchrum est igitur* (favellando dell'istoria dice Diodoro) *ex aliorum erratis melius instituere vitam nostram;* perchè se la medicina utilmente disamina la malignità de' veleni insieme con la bontà dell'erbe salutifere; anzi, se la filosofia de'costumi non meno diligentemente dichiara la natura de' vizi, che l'essenza delle virtù; l'istoria che dicemmo essere una filosofia composta d'esempj dell'uno e dell'altro è parimente doviziosa: *hoc illud est præcipue*, diceva Livio, *in cognitione rerum salubre et frugiferum, omnis te exempli documenta, in illustri posita monumento intueri; inde tibi, tuæque reipublicæ, quod imitere capias, inde fædum exitu, quod vites.* Somigliante pensiero trovo essere stato di Quintiliano gran maestro dell'arte di ben parlare, perchè avendo fra gli esercizi dello studiante rettorico annóverata la lode de' buoni e 'l vituperio de' malvagi, tre cagioni apporta del suo insegnamento; una delle

quali spiega con queste parole, *et animus contemplatione recti, pravique formatur*. Soleva Ismenia trombetta tebano far udire a'suoi allievi gli ottimi suonatori ed i pessimi, acciochè da'primi l'arte perfettamente apprendessero per esercitarla con lode; ne' secondi scorgessero i difetti dell'arte per emendargli o fuggirgli. Maravigliosamente a mio proposito Quintiliano: *ne id quidem inutile, etiam corruptas aliquando et vitiosas orationes, quas tamen plerique iudiciorum pravitate mirantur, legi palam pueris, ostendique in his quam multa impropria, obscura, tumida, humilia, sordida, lasciva, effœminata sint, quæ non laudantur modo a plerisque sed (quod peius est) propter hoc ipsum, quod sunt prava laudantve*. Onde persuaso Plutarco dalla necessità di cotal insegnamento, si scusa, nella vita di Demetrio, se tanto i vizi, quanto le virtù de' grand'uomini descriveva. Nobilmente in confermazione del nostro soggetto il principe de'lirici, Orazio, riferendo l'educazione della sua fanciullezza:

> *Insuevit pater optimus hoc me,*
> *Ut fugerem exemplis vitiorum quæque notando;*
> *Cum me hortaretur, parcè, frugaliter, atque*
> *Viverem uti contentus eo, quod mi ipse parasset.*
> *Nonne vides, Albi ut male vivat filius, utque*
> *Barrus inops? magnum documentum, ne patriam rem*
> *Perdere quis velit: à turpi meretricis amore*
> *Cum deterreret, Sectani dissimilis sis,*
> *Ne sequerer mœchas, concessa cum Venere uti*
> *Possem: deprensi non bella est fama Treboni,*
> *Aiebat.*

e questa sia la prima ragione.

La seconda ne vien somministrata da Tacito: *præcipuum munus Annalium reor ne virtutes sileantur, utque pravis dictis, factisque ex posteritate et infamia metus sit*. Sono alcuni di costumi tanto felicemente malvagi, che con l'impunità lusingano gli animi di coloro a'quali il timor della pena serve di freno nel corso di questa vita. Altri per la sublimità della lor condizione a guisa della sommità del monte Olimpo, i fulmini de'supplici non temono, anzi le tempeste sole delle minaccie non odono, e si vivono fuor de'legami delle leggi una vita libera e tranquilla. Pochi sono oggi quei principi, a'quali convenga ciò che di Traiano disse Plinio il più giovane, *ipse te legibus subiecisti,*

legibus quas nemo principi scripsit; o che possa dir senza mentita quel che in persona di Nerone, ne'primi anni del principato, scrisse già Seneca, *sic me custodio, tamquam legibus, quas ex abdito ac tenebris in lucem evocavi, rationem redditurus sim.* Se costoro dunque non affrena il timor dell'infamia, che alle scellerate operazioni loro vien dagli istorici preparata, non è precipizio di misfatto sì vergognoso, per cui baldanzosamente non scorrano. So che negli animi generosi il vero stimolo del ben oprare è la propria coscienza che non ammette cosa indegna di sè; onde saggiamente Seneca, *nihil opinionis causa, omnia conscientiæ faciam;* ma perchè secondo l'opinion di Plinio *multi famam, conscientiam pauci verentur*, era necessario che la divina provvidenza lasciasse un potente rimedio ad un'infermità per altro incurabile e disperata. Intesero questa verità i popoli dell'Egitto, i quali nell'esequie del re una memorabile usanza introdussero. Collocato il cadavero del morto principe innanzi al sepolcro, v'era chi recitava in compendio l'azioni degne di lode, e ad ognuno era lecito di rammemorar le malvagie; il popolo in gran numero radunato premiava con l'applauso l'operazioni lodevoli; nel rimanente con gran tumulto detestava le ree, ed impediva, se queste prevalevano, l'onor dell'esequie. Utilissimo riuscì al buon governo il costume, perchè come dice Diodoro: *is timor coegit Aegypti reges iuste vivere, veritos futuram post mortem plebis iram, atque odium sempiternum.* Platone nelle sue leggi a molti diè per supplicio l'infamia, ed oggi pur si costuma di punir certa sorte di delitto con questa pena, la qual però non riesce formidabile, se non negli animi nobili e disiderosi di gloria, che riguardando con termine d'anticipata riverenza i posteri, e del lor giudicio temendo, a tutto potere di dar onorata materia agli scrittori si studiano; il che quando loro non succeda felicemente, sentono il rimordimento del cuore, che gli fa tremare in udir solo il nome dell'istoria, e indi guardano l'istorico in guisa di giudice, che pronunzia rigorosa sentenza d'infamia contro gli indegni. Questa era la sollecitudine di Cicerone, il quale non solamente pregò Luceio, uomo in quell'età famoso, ad inserir negli annali gli avvenimenti del suo consolato, ma da sè medesimo in lingua greca gli scrisse; e ne' tempi delle discordie civili operava timidamente

con gli occhi sempre rivolti all'istoria: *quid vero historiæ de nobis ad annos DC prædicarint? quas quidem ego magis vereor, quam eorum hominum, qui nunc vivunt rumusculos;* ed a me suona continuamente nell'animo il detto d'un principe moderno che nelle deliberazioni de' negozi maggiori e più dubbiosi, andava replicando a'suoi ministri con gran timore, e che diranno gl'istorici? Il frutto dunque che chiaramente si trae dal leggersi nelle istorie le malvagità di chi non prova la forza delle leggi, è per sè stesso sì grande, che non pur fa lecito il raccontarle, ma rende lodevole chi le racconta, ed alla libertà degli scrittori si può rapportar in gran parte la buona vita di coloro, che della conscienza e delle leggi non curano; perchè se non prezzasser la buona è non temesser la rea (l'una e l'altra delle quali, come dice Vopisco, e nella penna di chi scrive l'istoria), giacerebbesi ne'palagi di cotal gente abbandonatissima la virtù. *Unum insatiabiliter parandum*, disse Cornelio Tacito, *prosperam sui memoriam, nam contemptu famæ contemni virtutes;* e tra gli altri frutti ch'a noi cagiona l'istoria ripone Diodoro, che *improbos timore infamiæ a malis facinoribus deterret.* Con questa regola esorta Teodosio il principe Onorio suo figliuolo allora giovinetto, presso Claudiano:

Annales veterum delicta loquuntur,
Hærebunt maculæ; quis non per sæcula damnet
Cæsareæ portenta domus? quem dira Neronis
Funera? quem rupes Caprearum tetra latebit
Incesto possessa seni?

Che se rimane offeso il buon nome di coloro, de' quali si raccontano i vizi, di sè medesimi si dolgano, non dell'istorico, il quale adempiendo onoratamente le parti sue, rappresenta le cose senza alterarle: e col riguardo dovuto al pubblico beneficio, che da cotal narrazione risulta, poco bada al privato danno, e molto meno al rammarico di chi si sente trafiggere.

Stabilita bastevolmente, se non m'inganno, la verità della mia conchiusione, che vuol il componitor dell'istoria libero ne' suoi sensi, è da vedere prima che giudiciosamente egli adopri l'arbitrio, sopra la fama de' principi concedutogli; onde la libertà non trasandi in licenza, ed in vece di scriver istorie, non corrompa il mondo con le invettive. Proporrem poscia alcune

considerazioni a' principi medesimi che dirittamente riguardano la prudenza, di che debbono ben guernirsi per trattar con gli istorici, e ciò faremo per via d'aforismi, per conseguir maggior chiarezza e per fuggire il tedio della prolissità.

AFORISMI ALL'ISTORICO.

I. Delle malvagità per enormi e vergognose che sieno o di private persone o di principi, necessariamente racconti quelle che ridondan nel pubblico, e dalle quali dipendono accidenti notabili, che dall'istorico tralasciati, rendono la scrittura mancante, con pregiudicio della fede e de' posteri. Se Livio non ridiceva la scellerata violenza di Tarquinio adultero di Lucrezia, o l'astuzie libidinose d'Appio decemviro, per far cader ne' suoi lacci Virginia, non sapremo, almeno da lui, la cagion vera per cui s'introdusse in Roma la prima mutazione di reggimento, passandosi dalla dignità regia alla consolare; e come di nuovo risorgesse dopo i decemviri il consolato.

II. All' incontro, la rammemorazione di quelle scelleratezze tralasci, che senza temeraria curiosità non si possono rinvenire; perchè a parer dell' Alicarnasseo, non ha l' istorico dal consentimento de' popoli autorità, di spiar le malvagità segrete di persone particolari; ma di narrar gli accidenti del mondo; e in questo caso sarebbe, come ingiusto violatore dell' altrui fama, meritevole di castigo, ed obbligato a ristorarla per ogni via. Così dichiarano i teologi migliori, fondati su la ragione.

III. Quei vizi, benchè palesi, che nel principe, come in persona privata si riconoscono, nè portano conseguenza degna d' istoria, potranno ben senza disubbidir a' teologi raccontarsi, già che sono palesi; ma non però senza peccar contro le leggi del buon giudicio; già che ad altro non vagliono, che a contaminar con l'altrui sozzure le carte di chi scrive e l'animo di chi legge. Quando però non si descrivano, per dar una necessaria notizia della vita e de' costumi di quel personaggio, perchè non si riguarda solamente ne' principi *qualis quisque fuerit imperio,* dice Svetonio, ma di ognuno ancora *interior et familiaris vita. Ea debent in historia poni ab historiographis,* dice Capitolino, *quæ aut fugienda sunt, aut sequenda,* ma non

senza la dovuta elezione come faceva Cordo, che visse sotto l'imperio de' Massimini e de' Gordiani; il quale *tam multa, et etiam pleraque et minus honesta prescripserit;* e pur dovea ricordarsi, che delle cose non solamente scellerate, ma vili, *aut nulla scribenda sunt, aut nimis pauca, si tamen ex his mores possint animadverti, qui re vera sciendi sunt.*

IV. In caso tale dovrà bastare al savio istorico di toccar solo le cose generalmente e di passaggio; accennando piuttosto gli abiti, che gli atti; o come dice Capitolino, solamente narrandole *ex parte, ut ex ea cætera colligantur.* Così fè Livio descrivendo i vizi, ben che detestabili d'Annibale: *has tantas virtutes ingentia vitia æquabant; inhumana crudelitas, perfidia plusquam punica, nihil veri, nihil sancti, nullus Deorum metus, nullum iusiurandi.* Di Catilina sappiamo per mille vie, che fu scelleratissimo, e molti vergognosi misfatti commise; quando nondimeno Sallustio vuol imprimer nell'animo di chi legge il concetto necessario ed adeguato di colui, non fa un infame racconto degli eccessi particolari, ma dice *fuit ingenio malo pravoque: huic ab adolescentia bella intestina, cædes, rapinæ, discordia civilis grata fuerunt,* e ciò che segue.

V. Che se pure il filo dell'istoria richiede una più diligente espressione delle azioni particolari di un grande, dee per ogni modo l'istorico sfuggire le parole immodeste; e ne' vizi contagiosi, la cui ancorchè tacita lettura provoca il rossor nella faccia, ha da troncar tutte le narrazioni di quelle circostanze minute che rendono abominevoli le scritture. Potevano certo Svetonio e Lampridio raccontar le mostruose lascivie de' loro infamissimi Cesari con modi più civili, senza studiarsi d'oltraggiar con sorde percosse il volto de' lettori ben costumati, rappresentando sotto gli occhi l'esecrabili sporchezze di que' ribaldi. Poteva Procopio nell'istoria arcana, pubblicata pochi anni sono dall'Alemanni, lasciar quei lordi racconti di sceleraggini impure, la memoria delle quali non serve al mondo, se non per testimonio dell'umana malvagità.

VI. E perchè la dignità de' principi, specialmente sovrani, e molto più ecclesiastici, rende le loro persone degne di riverenza, ed è comandamento di Dio e delle leggi, che s'onorino, benchè malvagi; riguardi con molta circospezione l'isto-

rico di non offenderli, come sarebbe passando dal biasimo dell' azione men buona al biasimo della persona. L' insegnamento è di Polibio, non mio: *oportet igitur, ut a personis abstinentes, de gestis illarum competentes in comentariis sentiamus, ac pronunciemus.*

VII. Ed acciò che con la cognizione d' un fatto indegno tragga lo studioso l'utile che si pretende, porga l' istorico prudente l' antidoto col veleno, rappresentando l'azioni malvagie col loro gastigo; onde il terror della pena generi nell'animo di colui l' odio insensibile della colpa. A questo fine fu la tragedia introdotta, in cui se gli spettatori vedevano gli Atrei ed i Tiesti orribilmente scellerati, gli rimiravano poco dopo orribilmente puniti. Gli esempj sono nell' istorie notissimi, e viene da valent' uomini ripreso Tucidide, il quale narrando come Antifonte disciolse la democrazia di quei d' Atene, non soggiugne che in pena del suo delitto fu gettato a divorare alle fiere. Osservò con merito di molta lode questo avvertimento Agatia scrittor delle cose di Giustiniano, il quale narrando come l'esercito degli Alemanni *templa irreverenter diripiebant, suisque ornamentis spoliabant, multas quidem amulas sacras, sive vasa lustralia, et aspergilla ex puro auro, quam plurimos etiam calices et acerras, et quæcunque mysticis ceremoniis peragendis erant consecrata, spoliantes, propriis suis possessionibus adscribebant, etc.*; assai subito soggiugne, *sed non multo post divina vindicta est subsecuta, aliis enim bello, alii morbo perierunt, neque quisquam illorum priori spe potitus est, etc.* Il che piacesse a Dio, che fosse da' moderni soldati considerato: non sarebbono così pronti in seguir l' empietà degli antichi Alemanni; della quale abbiamo veduti e pianti gli esempj assai freschi, in Alemagna in più luoghi, in Italia nella presura di Mantova e delle riviere di Genova, in Fiandra, ed altrove; ma di lunga mano superati dalla malvagità e dalla libidine della milizia mal disciplinata di questi tempi. Ma torno al proposito. Giudicioso fu in questa parte parimente Ovidio, che dovendo narrare l' incestuoso congiungimento di Mirra con Cinara, previene con la dovuta cautela il racconto dell' orribile eccesso.

Dira canam; procul hinc natæ, procul este parentes;
Aut mea si vestras mulcebunt carmina mentes,

Desit in hac mihi parte fides, nec credite factum,
Vel si credetis, facti quoque credite pœnam.

VIII. Che se la divina provvidenza riserba, per fini occulti, in altro tempo il castigo degli empi, e le scelleratezze paiono in questo mondo accompagnate dalla buona fortuna, supplisca almeno al presente bisogno, con la sua penna l'istorico, punendo con parole convenienti i misfatti che narra; non già con fabbricare intempestivamente una invettiva, ma descrivendo l'eccesso altrui, in modo che dichiari la buona mente sua, e l'animo intero nemico del mal oprare; a questo riguarda l'insegnamento d'Aristotele, benchè indirizzato più propriamente all'oratore; ma nondimeno per ragion del decoro, degno che s'accomuni a qualunque scrittore: che se s'ha da ragionar di cose empie o brutte, *cum indignatione animi, et caute interim dicat.* Ma di ciò in altro luogo opportunamente si divisa.

Con la moderazione in questi aforismi prescritta, non tacerà l'istorico ciò che di scellerato dee raccontarsi; e non pertanto non offenderà l'animo de' leggenti più dilicati, con apportar cose indegne, nè macchierà la fama di coloro a' quali, o la segretezza o altra circostanza concede giustamente l'impunità dell'istoria.

AFORISMI AL PRINCIPE.

I. Si persuadano i principi che 'l mondo non può star senza istoria, e che tutti i secoli produrranno uomini ambiziosi di scrivere, perchè non sono mai per mancar persone curiose di leggere: onde ben consigliati saranno, lasciando con la virtù materia che renda loro desiderabili, non formidabili gli scrittori; perchè *nullius sibi conscius culpæ, posteritatis memoriam non reformidat,* disse il più giovane Plinio. Così Cicerone pregò Luceio, Scipione seco condusse Polibio, il gran Macedone tratteneva nell'esercito Callistene, per aver chi celebrasse le cose loro. All'incontro Tiberio e Nerone principi scellerati e flagellati dalla coscienza, desideravano che 'l mondo s'abbruciasse dopo la lor morte, o mentre viveano, per non aver posterità che della lor mala vita ragionasse.

Everso iuvat orbe mori; solatia letho
Exitium commune dabit.

II. E se loro non da l'animo d'operar tanto gloriosamente che non abbiano gli storici da fargli arrossar con l'inchiostro, s'ingegnino almeno di ricompensar i vizi con le virtù; perchè studiandosi che le azioni rivolte al pubblico sieno tutte degne di principe, s'avverran forse in scrittor sì discreto che saprà dissimulare i difetti dell'umana fragilità. Gran miscuglio di bene e di male si vide in Alcibiade ed in Alessandro; ma questo nondimeno è rimasto col titolo di grande; di quello vive onoratissima la ricordanza. *Redimebat Aterius vitia virtutibus, et plus habebat quod laudares, quam quod ignosceres*, disse in altro proposito Seneca; ed è celebre Eutidemo presso Strabone, il quale benchè per la soverchia potenza paresse insoffribile a' cittadini, tuttavia perchè di quella si valeva in servigio del pubblico, gli fu detto: *malum es civitati necessarium, nam neque tecum vivere possumus, neque sine te.*

III. Non si adirino per tanto contro gli storici, perchè sì come Fidia, Prassitele e Alcamene lavorando maravigliosamente nell'oro, nell'argento e nell'avorio non erano odiati, dice Luciano, se l'oro di bassa lega, se mal purgato l'argento, e se l'avorio men saldo riusciva, poichè tale d'altronde lo ricevevano; così non merita la mala volontà de' grandi l'istorico se fedelmente s'adopra, conforme all'arte, intorno a materia spiacevole, la quale non è in sua mano di fingersi a suo talento; non sommerge egli coloro che vinti sono in battaglia navale; nè i fuggitivi perseguíta per le campagne; nè viene a parte degli altrui tradimenti; molto meno può cessar le perdite, onorar le vergogne, difender le piazze, e in somma dar le vittorie e le perdite a gusto suo.

IV. Sappiano che il vietare agli scrittori lo scrivere non è rimedio che saldi le piaghe loro, e l'esempio di chi punì acerbamente gl'ingegni può rendergli certi di quanto io dico; poichè non solamente si sanno oggi quelle scelleratezze medesime, delle quali la pubblicazione temevano; ma loro s'aggiugne questo delitto di più, d'aver perseguitati e forse uccisi gli storici. Benissimo disse Aurelio Vittore: *tantum gratia doctarum artium valet, ut scriptoribus ne sævi mores quidem ad memoriam officiant. Quin etiam mors violenta ipsis gloriæ, execrationi actoribus est, cum omnes, præcipueque posteri sic habent, illa in-*

genia nisi publico latrocinio, ac per demerentiam opprimi non potuisse. Cremuzio Cordo istorico d'animo libero e di penna sincera, fu chiamato in giudizio, come favorevole alla memoria di Bruto e di Cassio; con quella intrepidezza allora si difese, con che prima avea scritto; ma così risoluto nella difesa di morire innocente, come determinato nella scrittura di parlar veritiero. *Nec deerunt,* disse, *si damnatio ingruit, qui non modo Cassii et Bruti, sed etiam mei meminerint,* perchè *suum cuique decus posteritas rependit;* e se dicesse la verità, ne sia giudice l'evento.

V. Considerino che i grandi ingegni ingiustamente irritati crescono di valore e di forza: *punitis ingeniis gliscit auctoritas,* diceva Tacito; e che potrà forse il timor della pena fargli tacer per qualche tempo, già che *tantus audiendi quæ fecerint pudor, quibus nullus faciendi, quæ audire erubescunt;* ma siccome l'ira opportunamente celata esce talora più violenta, così lo stile degli scrittori nella durezza delle persecuzioni finalmente s'aguzza per ferir meglio. Differiranno a stagione migliore la pubblicazione di libri, *liber tamen ut factum ipsum manet, manebit, legeturque semper, tanto magis quia non statim. Incitantur enim homines ad agnoscendum quæ differentur;* gli lasceranno in custodia di persona amorevole, per dargli quando che sia in luce con sicurezza (come succedette all'opere di Cremuzio, di cui benchè *libros per ædiles cremandos censuere patres,* nondimeno, soggiugne Tacito, *manserunt occultati et editi*); e quando non altro, serberanno per un poco nella memoria quel che una volta dirà la voce o la penna; perchè non è tanto in nostro potere la dimenticanza, quanto il silenzio. Odano insomma i grandi Cornelio: *quo magis socordiam eorum irridere libet, qui præsenti potentia credunt extingui posse etiam sequentis ævi memoriam.*

Quel che si è detto della libertà che debbono i grandi consentire all'istorico senza dolersi, o punirla, non dee però servir di scudo alla malignità de'satirici e de' calunniatori; i quali abusando la religiosità dell' istoria, la profanano con pasquinate: perchè non avrà mai cotal sorte di gente castigo, ch'adegui il veleno del loro pernicioso talento. Ma io fin ora di quegl' istorici ho favellato, ch' onoratamente esercitano me-

stiere sì profittevole, mentovando l'operazioni malvagie con la cautela e con la reverenza verso de' principi, da noi pur dianzi insegnata; e soprattutto con l'intenzione impiegata sinceramente in procurare il giovamento del mondo. De' satirici poi si dirà qualche cosa nell' esamina dell' ultima regola della verità lasciataci da Cicerone.

CAPITOLO SETTIMO.

S' ESAMINA LA TERZA REGOLA DI TULLIO, *NE QUA SUSPICIO GRATIÆ SIT.*

Tre capi di mancamento nell' istorico. — Primo, l' adulazione originata da' Greci, trapassata ne' Latini, e in tutti. — Si notano Filostrato, Procopio, Eusebio, Eginardo, ed altri. — E fra' Latini antichi Velleio, Valerio Massimo, Getulico, ed altri. — Secondo, la paura della vendetta degli offesi. — Detto notabile di Pescennio, più sicuro il favellar de' morti. — Intrepidezza necassaria all' istorico, per non lasciar di scrivere, e ricordi intorno a ciò; mali effetti delle passioni dell' animo. — Terzo, l'amor della nazione cagione di falsità; si pruova con molti esempj. — Parzialità d' affetto nemica della verità. — S' esaminano i fazionisti di Roma, col riscontro d' un luogo di Livio, e con l' esame d' altri istorici. — Amicizia e parentela, veleno della verità. — Anna Comnena ripresa per poco verace. — Qual debba esser l' istorico.

Se quel rigore di costume inflessibile e contumace che resiste alle passioni inserite negli animi dalla natura, avesse veramente luogo fra gli uomini (come il vulgo si persuade ch'abbian creduto gli storici), io per me lo consentirei volentieri all'istorico, per istrumento necessario della verità che cerchiamo. Imperciocchè se le passioni han tanta forza negli animi che portando Aristotele una, non so s' io dica diffinizion loro, dice, *sunt autem motus hi cuncta, ob quæ immutati discrepant a semetipsis in rebus existimandis;* chiaramente si vede, quanto ben converrebbe che di cotali movimenti fosse incapace l'istorico, per tener la bilancia uguale nel giudicare e nello scrivere. Questa verità ben conosciuta dagli scrittori più savi ha dato occasione a Tacito di prevenire, in più luoghi, le accuse altrui, con professar animo sciolto e sincero: *consilium mihi*

pauca de Augusto, et extrema tradere, mox Tiberii principatum et cætera sine ira et studio, quorum causas procul habeo. Ed altrove: *sed incorruptam fidem possessis, nec amore quisquam, et sine odio dicendus est.* Il che se fosse da lui, secondo la promessa, adempito, sarà determinato da persone di maggior intendimento che non son' io; bastando a me per ora di dare una scorsa sopra tre capi che fanno prevaricar l'istorico, senza curar la regola, a lui nel terzo luogo prescritta da Tullio, *ne qua suspicio gratiæ sit in scribendo.*

La prima sia l'adulazione, venen dolce, specialmente de' grandi, con cui ogni spirito, ogni bellezza dell'istorica verità si contamina e si corrompe. Questo fu vizio proprio de' Greci, come osserva Giuseppe; i quali ebber per costume di lusingar anche nella conversazione civile, adattandosi al genio, al luogo, al tempo, ma servilmente; onde *temporaria ingenia* furon chiamati; però de' Greci facetamente, ma con satirico aceto disse Giovenale:

> *Quid quod adulandi gens prudentissima, laudat*
> *Sermonem indocti, faciem deformis amici,*
> *Et longum invalidi collum cervicibus æquat*
> *Herculis, Antæum procul à tellure tenentis.*

Trapassò poi ne' Latini, e giunse finalmente a tutte le nazioni, e con infelice eredità si è propagata ne' posteri; imperciocchè con l'esempio d'alcuni antichi, molti moderni autori si formano l'eroe, intorno a cui consumano tutta l'arte per farlo apparir a' posteri un esemplare di personaggio, nella sua professione grandissimo, come fece Xenofonte di Ciro; e quasi che componessero un poema eroico, scelgono la persona, a cui ogni perfezione attribuiscono. Nè già di quegl' istorici minuti solamente favello che scrivono le vite d'uomini particolari; ma di coloro ancora che nell' istorie maggiori sudano, per vender altrui fole, e per comperare a sè medesimi l'infamia. In questo numero trovo riposti, non so se con ragione, Filostrato ch'ebbe per idolo il Tianeo; Procopio lodator di Bellisario; Eusebio ammirator di Costantino; Eginardo adorator di Carlo Magno; il Nebrissense; lo Stafilo, il Giovio ch' idolatrarono Ferdinando re cattolico, Carlo V e Cosimo de' Medici. Duolsi, o per dir meglio si prende giuoco Luciano della sciocchezza di costoro

che per lusingar il genio de' principi vani, fanno servir alla menzogna l'ingegno; ed in guisa de' dipintori che la faccia d'una donna sparuta, con lo spirito della lor arte ravvivano, descrivono gli altrui fatti con lodi sproporzionate e improprie; e trasformano il personaggio di cui favellano. Così vide l'antichità Ercole in Lidia con abito effeminato e lascivo tralignante da sè medesimo, ed Onfalle sotto la ruvida pelle del leone, aggravata dal peso della clava, affaticata e sudante. E come che a'principi leggieri, e senza fondamento di valore ambiziosi, possa parer soave il latte delle lusinghe, i personaggi però d'intendimento e di senso, come cosa indegna di cuor magnanimo l'aborriscono. Aristobulo descrisse il duello d' Alessandro con Poro, e pensò di comperar l' animo del gran Macedone, col prezzo di false lodi, ascrivendogli prodezze inusitate, e dell' ordinaria fortezza maggiori. Ma il principe generoso, preso quel pazzo libro lo gettò nell' Idaspe, per cui allora navigava, e punse agramente l' autore, come della pena medesima meritevole. Dice Tacito che all'imperio romano non mancarono ingegni onorati per descriver l' imprese di que' grand' uomini, *donec gliscente adulatione deterreretur*. Sì che ne' tempi de' Cesari perduto ogni vigore, e in un certo modo snerbati gli scrittori, s'abbandonarono nelle braccia dell' adulazione, vizio lordo e servile. Leggasi per cagion d' esempio Velleio Patercolo, in que' frammenti che rimangono del suo compendio: e dalle svergognate lodi della famiglia Augusta, e di Seiano allora favorito, comprendasi quel ch' avrebbe mandato a' posteri in una istoria, che tante volte promette, se in un ristretto racconto lascia svagar tanto licenziosamente la penna per le lusinghe; e pur fu ingegno acutissimo e ben guernito d' eloquenza che sente del grande e del nobile. Ma che diremo di Valerio Massimo? Taccio la deificazione di Tiberio nella prima soglia dell' opera; e solo considero che dovunque nella sua raccolta è costretto a riferir alcuna cosa pertinente a' parenti di Tiberio, s'ingegna di trar la lode anche dal vituperio. Al medico d' Augusto apparve Minerva in sogno, e gli disse che mandasse il suo padrone in campo, tutto che più tosto gravemente infermo che cagionevole: ed egli ubbidendo consegui la vittoria. Cesare all' incontro, stimolato da Calpurnia sua moglie a non andar quel giorno in

senato, per non dar occasione alla fortuna di secondare, con l'evento funesto, un suo orribilissimo sogno, dispregiate le minacce delle fantasime e della femmina, andò ad incontrar le ferite e la morte. *Non est operæ* (dice Valerio) *inter patrem et filium ullius rei comparationem fieri, præsertim divinitatis fastigio coniunctos: sed iam alter operibus suis aditum sibi ad cœlum extruxerat, alteri vero longus adhuc terrestrium virtutum orbis restabat; quapropter ad hoc tantummodo impendentem mutationem statum cognosci, ab illo etiam differri Dii immortales voluerunt, ut aliud cœlo decus daretur, aliud promitteretur.* E altrove del medesimo Cesare fieramente ucciso da' congiurati, il quale morendo si coprì con la toga le parti inferiori del corpo, per cader con modestia: *in hunc modum non hominis expirant, sed dii immortales sedes suas repetunt;* anzi pure in questo modo, o Valerio, non si scrive dall'istorico la verità, ma si lusinga dall' adulator la fortuna: poichè stimando ogni lode umana inferiore al merito del lodato, si ruba a Dio medesimo il suo vero titolo, per concederlo ad uomini, non pur mortali, ma coperti talora di vizi infami. Ma nuova sorte d'adulazione in Valerio si scuopre, quando con amara invettiva trafigge la memoria dello sfortunato Seiano, benchè nol nomini. Perchè avendo Tiberio fatto morire infame colui, a cui in vita aveva partecipato l'imperio, e volendo dare a credere, secondo che esso medesimo scrisse nel commentario della sua vita, citato da Svetonio, *Seianum se punisse, quod comperisset furere adversus Germanici liberos filii sui;* Valerio, per adular l'imperatore in ogni maniera possibile, Seiano non nomina, perchè d' ordine pubblico era stato il nome di colui, come di persona infame, da'fasti e da luoghi pubblici cancellato; non lo ripone fra' cittadini, ma nel numero degli stranieri, all'ultimo luogo, come nemico della repubblica; e conchiude quel capo con queste parole, *qui autem hæc violatis amicitiæ fœderibus tentavit subvertere, omni cum stirpe sua populi Romani pedibus obtritus, et apud inferos, si tamen illuc receptus est, quæ meretur supplicia pendit.*

Dopo Valerio segue Getulico, uomo peraltro illustre, e di riguardevoli qualità, presso Tacito e Dione; il quale per lusingar Caligola principe non meno ambizioso che crudele, scrisse

che egli era nato in Tivoli, come osserva Svetonio; ma *Geticulum retulit Plinius quasi mentitum per adulationem, ut ad laudes iuvenis, gloriosique principis, aliquid etiam ex urbe Herculi sacra sumeret*. Che direm di Trebellio, il quale datosi a scriver la vita di Claudio, per compiacer a Costanzo, tenne piuttosto la via di compositore de' panegirici che d' un buon testore dell' istoria. Onde ripreso dal giudicio universale per lusinghiero, si fece da capo a riordinar quella vita; in più luoghi della quale si studia di cancellar dall' animo de' leggenti l' opinione della sua poco sincera volontà: *dicat nunc qui nos adulationis accusat, Claudium minus esse amabilem;* ed altrove: *vera dici fides cogit, simul, ut sciant hi qui adulatores nos existimari cupiunt, id quod historia dici postulat nos non tacere.* Ma per sollecite che sieno le discolpe che apporta, pur si veggono in quella vita manifeste vestigie dell' adulazione; poichè bene spesso trapassa lo scrittore alle figure de' retori, usate negli ingrandimenti da' declamatori, e di proposito non racconta, ma loda. Infame in questa parte è Callia Siracusano ricordato da Suida, il quale prezzolato dal tiranno Agatocle, l'empietà contro Dio, la crudeltà contro gli uomini, l' avarizia contro tutti appella religione, piacevolezza e liberalità: *nec unquam laudare desiit mercedis præbitorem.*

Parlano molti del Giovio sinistramente, e vogliono che scrivesse con penna d' oro, e l' autore del metodo ne divisa in modo che poco luogo concede alla lode che gli si deve; anzi fondato su certa sua tradizione, testifica ch' egli confessasse d' adular altrui, secondo la legge dell' interesse, non dell' istoria. Ma di questo elegantissimo autore è più lagrimevole la disgrazia che giustificata la colpa; imperciocchè l' amor delle fazioni l' ha reso riprensibile presso coloro che le lodi de' nemici ricevono in luogo di proprio biasimo. Reo manifesto è da suoi propri nazionali conosciuto l' istorico francese che scrisse le guerre d' Arrigo re di Francia contro Carlo V, per la libertà, come diceva, de' principi d' Alemagna; dove tanto sfacciatamente loda il suo principe, e carica Cesare di villaníe, che con ugual magnanimità detestò Arrigo le proprie lodi e gli altrui vitupèri.

Ma perchè l' adulazione e la paura sono quasi parti ge-

melli d'un animo abietto e servile (secondo che largamente io divisai sulla tavola di Cebete) non sarà fuor di proposito il vedere come per temenza altri si mostri favorevole a chi nol merita, e indebolisca la verità de' suoi scritti, per assicurar le fortune della sua vita. *Tiberii, Caiique et Claudi, ac Neronis res, florentibus ipsis, ob metum falsæ,* disse già Tacito, perchè l'esempio de' Cordi, degli Aruleni, degli Erenni, uomini onoratissimi, puniti nella vita per aver palesata la verità, può agevolmente atterrire l'ordinaria costanza degli scrittori; onde fu sempre riputata impresa poco lodevole e molto pericolosa lo scriver de' principi allor regnanti; perchè l'adulazione fuor di misura le cose onoratamente da loro adoperate esaltando, le porta sopra i confini dell'umana eccellenza; o la paura indegnamente la malvagità dissimulando, offende la fede pubblica, e l'istorico disonora. Lo confessò Pescennio, benchè tiranno; il quale ad uno che voleva tessergli un panegirico, saggiamente disse: *scribe laudes Marii, vel Annibalis vel alicuius ducis optimi vita functi, et dic quid ille fecerit, ut eum nos imitemur. Nam viventes laudare irrisio est, maxime imperatores, a quibus speratur, qui timentur, qui præstare publice possunt, qui possunt necare, qui proscribere.* All' esempio di costui s' adattò in questa parte Alessandro Severo che non volle nè da oratori, nè da poeti esser lodato mentre viveva. Anzi il Macedone mostrò desiderio di tornare in vita, qualche tempo dopo la morte, per chiarirsi del vero sentimento degli uomini intorno alle sue prodezze; e per testimonio di Luciano si trovarono alcuni che le cose da Omero ingegnosamente cantate in lode d'Achille stimarono, con questo solo argomento, verissime, perchè il poeta scrisse dopo la morte di quell'eroe. *Maxime solutum, et sine detractore fuit, prodere de iis, quos mors odio aut gratia exemisset,* disse Cornelio; ed è prova di cui si vale Cicerone, per autenticar l'elogio di Cetego composto da Ennio: *præsertim cum et ipse eum audiverit, et scribat de mortuo, ex quo nulla suspicio est amicitiæ caussa esse mentitum.* Per porger qualche rimedio a questo male, vuol Luciano lo scrittor d'istorie d'animo si generoso che ardisca di riferire, come Filippo rimase accecato da un colpo d' Asterio; a cui dia il cuore di narrar l'effeminate doglienze d' Alessandro, per la morte dell' amico; che

nomini Cleone pernicioso al ben pubblico e forsennato, tutto che con tiranna eloquenza signoreggiasse la volontà della plebe; che non atterrito dalle forze di tutta Atene, racconti le rotte ricevute in Sicilia, la prigionia di Demostene, la morte di Nicia, l' eccessiva sete dell' esercito, la strage de' soldati mentre bevevano. Insomma lo paragona ad un giudice incorrotto, il quale siccome non dee per le lusinghe della speranza traviar dal sentiero dell' onestà, così non può per la violenza del timore abbandonare le leggi della giustizia. *Noli quærere fieri iudex* (disse già il savio), *nisi voleas virtute irrumpere iniquitates: ne forte extimescas faciem potentis*, cioè, a mio proposito, non intraprender di scrivere l' istoria, in cui s' esercita il giudicio sopra l' operazioni de' grandi, se non ti dà il cuore di superar con la franchezza dell' animo, l' iniqua volontà de' regnanti. Questo consiglio parve che seguitasse Claudio Cesare, il quale esortato da Sulpicio e da Livio a scriver l' istoria, *transiit ad inferiora tempora*, dice Svetonio, *cœpitque a pace civili, cum sentiret neque libere neque vere sibi de superioribus tradendi potestatem relictam, correptus sæpe et a matre et ab avia;* e pure la condizione della sua sublime fortuna poteva liberarlo da quel timore che cade più giustamente nelle persone private, per aver la lor vita pendente dal capriccio del principe. Ma perchè questo rimedio, di lasciar di scrivere, reca gran pregiudicio al ben pubblico, e fa che ammutoliscano quelle voci da' cui ricordi imparano i popoli l'arte del viver bene; anzi perchè le malvagità de' grandi sostenute per questa via dal timor di chi scrive, rimarrebbono senza gastigo, franca per ventura la spesa che si rinvenga altro modo, non di schivare, ma di vincer la paura che torce dal buon cammino la penna degli scrittori, e fa che pieghi all' irragionevole compiacimento de' principi. Trapportò San Girolamo in lingua latina la cronaca d' Eusebio, e non solamente molte cose in essa inserì che a lui parevano necessarie, ma proseguendo l' ordito di colui, tirò la tela fino all' imperio di Valente, di Graziano e di Valentiniano, troncando il filo in Graziano e Teodosio, in quel tempo viventi. Adduce la cagione del suo pensiero, forse ribattendo le accuse degli emuli, e dice: *non quo de viventibus timuerim libere, et vere scribere (timor enim Dei hominum timorem expel-*

lit); sed quoniam, debacchantibus adhuc in terga nostra barbaris, incerta sunt omnia. Il timor di Dio dunque, cioè il non voler offender la somma e prima verità con timorose menzogne, deve in un animo cristiano ed onorato generar un maschio proponimento, di calpestar le mal regolate voglie de' principi, e di qualunque altro che dello scriver sincero ingiustamente s' offende. Guernito il petto e avvalorata la penna con sì magnanima risoluzione, ogni cosa appelli col proprio nome, come diceva quel comico ricordato da Luciano; nè mascheri la perfidia con le sembianze della cautela; il desiderio di dominare con la veste della generosità degli spiriti; la fraude con l' ombra della prudenza; la cupidigia del danaro col pretesto della provvidenza; la crudeltà con l' imagine della giustizia; seguendo nondimeno la moderazione da noi negli aforismi prescritta. Della quale se non ben s' appagheranno gl' interessati, e stimerà l'istorico che la delicatezza de' presenti costumi possa malagevolmente concuocer la durezza de' suoi veraci racconti, disdica a sè medesimo la sodisfazione che potrebbe ritrarre dagli applausi del mondo; e piegando fino a stagione più proporzionata i suoi fogli, custodisca dentro il suo cuore il testimonio della sua integrità, e speri postuma quella gloria che la perversità del secolo non gli consente compagna. Così di Labieno racconta Seneca il declamatore: *memini aliquando cum recitaret historiam, magnam partem convoluisse, et dixisse: hæc quæ transeo post mortem meam legentur.* Nè fu egli solo di questo sentimento. *Hæc quidam veterum formidantes* (dice Ammiano) *cognitiones, actuum variorum stylis uberibus explicatas non edidere superstites,* ed apporta di ciò la testimonianza di Tullio, in una lettera a Cornelio Nipote.

Quanto finora si è detto, a correggere due mali effetti è rivolto, derivanti ambidue dalla viltà, per cagione di cui il divieto di Tullio, *ne qua suspicio gratiæ sit*, dagli istorici servili vien rotto. Ma perchè non di rado interviene che gli animi per altro generosi e nemici naturali della menzogna, rapir nondimeno dagli affetti incautamente si lascino, è da veder la maniera con che o prevenir con cautela, o ributtar con vigore l'assalto delle passioni si possa, per non errar senza colpa, ma non senza danno.

Violenta è la forza degli affetti nel cuore umano, e chi la crede tirannica non s' inganna. Ma sopra ogni altra cosa lagrimevole si conosce e si prova nella perturbazione del giudicio. Conciossiacosachè non può l' uomo savio dell' esperienza del suo sapere sicuramente promettersi, se una volta le passioni invigorite lo manomettono: perchè allora, a guisa degli invasati, esprime inavvedutamente gli altrui sentimenti con la sua lingua; e non tanto par governato dall' anima che gli dà vita, quanto agitato dallo spirito che gli dà pena; onde divenuto sordo ai ricordi della ragione, corre ubbidiente agli émpiti della passione. La diversità del lume con cui gli oggetti si mirano, fa variabili le loro sembianze; e un vetro colorato comunque sia, le cose che per mezzo di lui si riguardano tinge del suo proprio colore, ancorchè l' occhio per sè medesimo mal purgato non sia. L' affetto si raffigura al colore e al lume che fa frode all' intelletto, unica, ma luminosa pupilla dell' anima. Quindi il miglior contrassegno o carattere che in dichiarar la natura degli affetti apporti Quintiliano con Aristotele, nell'alterazione del giudizio de' passionati è riposta. È dunque necessario che diligentemente esamini sè medesimo l' istorico, per serbar l' animo dalle straniere impressioni incontaminato e intero; onde il rispetto della patria, della parentela, dell' amicizia e della fazione deposto, a guisa di giudice dell' Areopago, tanto più oculatamente giudichi delle azioni d' ognuno, quanto si troverà più posto all' oscuro, cioè in termine da non discerner la faccia del suo congiunto.

Per animosità di nazione vengono i Greci primamente ripresi, perchè *sua tantum mirantur* dice Cornelio Tacito, e in più luoghi Plinio rinfaccia loro la vanità; nè di ciò si può recar in mezzo più sicuro argomento che l' esempio di Plutarco. Questo gravissimo autore, non solamente ben guernito della dottrina e dell' erudizione che da' libri s' apprende, ma cimentato nelle corti e ne' governi civili, raccolse una maravigliosa prudenza; la quale con tanta libertà di giudizio congiunse, che può altrui parere, anzi severo giudice che accurato narratore delle azioni de' grandi. Viene con tutto ciò da un diligente scrittore osservato che nel paragonar i Greci co' Greci egli dal diritto punto non s' allontana; ma contrapponendo i Greci ai

Romani lascia traboccar la bilancia del sincero giudicio, sotto il peso della parzialità. Apparisce ciò specialmente nelle vite di Demostene e di Tullio, di Catone e d'Aristide, di Lisandro e di Silla, di Marcello e di Pelopida: *quid autem aliud est Agesilaum Pompeio, quam muscam elephanto comparare?* dice l'autor del Metodo. A somigliante colpa soggiace il Sabellico, per opinione di Donato Giannotti, perchè divoto fuor di modo al nome veneziano, uguaglia i fatti, veramente nobili e generosi della repubblica veneta, all'imprese del popolo romano, che sono state in tutti i secoli oggetto di maraviglia. E di tal persona ho letto io, che giudica per questo conto il cardinal Bembo assai miglior cittadino che istorico, come del Poggio fiorentino disse già il Sannazaro. All'amor della nazione s'adegua talora una insensibile inchinazion d'animo parziale verso una fazione, tutto che nè ragione di sangue, nè riguardo d'interesse e di comodo, nè obbligazione di volontà, nè conoscenza n'astringa. Ed in questo luogo mi concedan gli amici, che stanno sul divisar delle bisogne del mondo, che per modo di piacevolezza io consideri ciò che alla giornata interviene, in questa gran piazza dell'universo. Geme, come ognun sa, l'Europa da molti anni in qua, fra continui tumulti di guerra, i quali benchè nella Fiandra paressero una volta più fieri, pur non so come incrudelirono anche nelle viscere della Francia, squarciarono il seno all'Italia, ed oggi nella Germania par che disfoghino la rabbia con veleno moltiplicato. Si trovano in Roma alcuni ridotti d'uomini, direi sfaccendati, se le brighe che si prendono degli altrui mali, consentissero loro più sereni i riposi della notte, o men litigiose l'ore del giorno. Combattesi fra costoro più con la lingua, per la vittoria della parte lor favorita, che non si fa da'soldati con l'armi. Quivi si raccontano, anzi si compongono gli assedj delle piazze, gli abbattimenti degli eserciti, le rotte delle squadre, le presure de'condottieri, le morti de'generali, e tutto ciò che la passione co'suoi colori finge nell'animo di chi molto desidera e molto teme: nè in loro dee presupporsi vaghezza di mentire, o ritrosía di natura; giacchè fuor di quella materia sono uomini di senso e veraci. Se però s'interrogassero a parte, perchè brami colui vittoriose l'armi di Francia; perchè quell'altro alla nazione spagnuola

disegni col pensamento i trionfi; perchè un altro al re di Svezia fabricasse già gli archi nel Campidoglio, e ciò con tanta ostinazione d'affetto che si vien con gli amici alle risse, non saprebbono tutti insieme dir altro, se non che segue ognuno l'istinto che l'aggira, come appunto si fa sul giuoco; dove, senza avvedersene, altri accompagna col cuore la fortuna di chi che sia. Vennero a combattimento nella Tessaglia P. Licinio Crasso consolo Romano, e Perseo re de' Macedoni. Portò più la fortuna che 'l merito, che la cavalleria romana ricevesse la carica, e fosse malamente trattata: *equestris pugna vulgata per Græciam* (dice Livio) *nudavit voluntates hominum: non enim solum qui partis Macedonum erant, sed plerique ingentibus Romanorum obligati beneficiis, quidam vim superbiamque experti, læti eam famam accepere, non ob aliam causam quam pravo studio; quo et in certaminibus ludicris vulgus utitur, deteriori atque infirmiori favendo*; caso rinnovato più volte questi anni in Roma, nelle nuove, bugiardamente o per consiglio o per caso dissipate, ora della rotta data all'esercito imperiale dal re di Svezia, or della presa di qualche fortezza considerabile fatta dagli Olandesi, or d'un glorioso soccorso portato dagli Spagnuoli alle piazze pericolanti, o che so io. Se con questa disposizione d'animo ammaliato prende uno a scriver l'istorie, è necessario che senza volontà di lusingare, ad ogni modo trascorra nelle lusinghe, ed apparisca violato il divieto di Tullio, *ne qua suspicio gratiæ sit.* Fabio Pittore e Filino sono da Polibio ripresi, il primo perchè, per esser troppo amorevole de' suoi Romani, nel descriver la guerra, per cagione della Sicilia, non gli diè il cuore di lodare i Cartaginesi, se 'l meritavano; nè di loro sinceramente favellò, quando peccarono. L'altro, perchè innamorato degli Affricani, non consente che mai commettessero errore: ma sempre saggi, sempre giusti, sempre valorosi ce li descrive. Livio fu dichiarato per pompeiano dalla sentenza d'Augusto, e l'argomento se ne trasse dalle molte lodi ch'egli diede a Pompeo; come all'incontro cesariano fu Dione, ed ostinato partigiano contro Pompeo; amico d'Antonio, nemico di Cicerone e di Seneca. Ettor Boezio, scrittor della storia degli Scozzesi, *quicquid unquam, aut Romani aut Britanni, laude dignum in hac insula gessere, hoc*

totum Scotis attribuit insulsissimus scriptor, diceva Umfredo. Visse Niceforo Gregora nella corte d'Andronico il vecchio imperatore di Costantinopoli, e in undici libri l'istoria di quell'imperio, nel corso di cento quarantacinque anni, descrisse. Ma negli affari di Andronico il giovane ch'egli racconta, è convinto di parziale dal Cantacuzeno; perchè animoso fuor di misura per le parti dell'avo, con cui il nipote garriva del principato, non seppe frenar la passione che gli reggeva per quegli aggiramenti la penna. Anche l'amicizia s'usurpa qualche luogo talora sopra la verità dell'istoria; e si legge d'uomini grandi, che, vinti dall'ambizione (morbo insanabile ne' personaggi d'alto maneggio), han procurato a bello studio che a favor loro, l'amicizia dello scrittore alla veracità della scrittura prevaglia. Cicerone a Luceio: *itaque te etiam, atque etiam rogo, ut et ornes ea vehementius etiam quam fortasse sentis, et in eo leges historiæ negligas etc.;* e poco dopo, *amorique nostro plusculum quam concedit veritas largiri.* Di Fabio Rustico dice Tacito: *sane Fabius inclinat ad laudes Senecæ, et cuius amicitia floruit.* E finalmente la congiunzion del sangue non di rado l'animo dell'istorico abbaglia, e dal ben camminato sentiero della verità lo disvia. Perciò scrivendo Tacito la vita del suo suocero Agricola, e veggendo i pericoli che la sua fede correre, per ragione dell'attinenza, poteva, con lungo e raggirato proemio va fabbricandosi la credenza nell'animo de' leggenti, e finalmente conchiude: *hic interim liber honori Agricolæ soceri mei destinatus, professione pietatis, aut laudatus erit, aut excusatus.* Di cotal discolpa aveva, senza dubbio, necessità la figliuola d'Alessio imperatore, di cui un breve ma bello elogio, si legge nella storia di Zonara. Costei applicata gagliardamente agli studj, benchè l'acutezza dell'ingegno più disposta paresse alle sottilità malagevoli della contemplazione, rivolse nondimeno le cure a scriver le cose d'Alessio suo padre, e quindici libri in lingua attica ne compose. Nel proemio dell'opera, ch'ella noma *Alessiade*, propone un insegnamento tanto necessario, quanto comune a tutti coloro che di quest'arte favellano: *nam si quis historiam prout convenit, scribere suscipiat, hunc, et amore et odio vacare oportet,* con ciò che segue; ma nella pratica vien osservato che di suo padre molto diversa-

mente ragiona, da quel che gli fanno gli scrittori latini che lo nomano perfido e pien di frodi.

Conchiudo dunque con Polibio, che l'essere amorevole della patria, degli amici e de' parenti è parte di sua natura d'uomo da bene, e meritevole di molta lode; ma nell'istorico può essere notabilmente dannevole, se non viene dalla maturità del giudicio, la tenerezza dell'affetto corretta. Onde se Luciano voleva l'animo di chi scrive l'istoria non pieghevole alla compassione, non signoreggiato dall'ira, non irritato dall'odio, non vinto dalla paura; io lo bramo a guisa d'un Diogene Cinico, il quale abbia per patria, o l'universo intero, o 'l ricinto d'un'angustissima botte; guardi Dio e la ragione come suoi principi; dal cielo speri l'aure per ristorarsi, dal sole i raggi per riscaldarsi, dalla terra l'alimento e 'l sostegno, da i fiumi il rifrigerio nella sua sete, dalla virtù la mercede de' suoi sudori, dalla coscienza il riposo della sua vita; che non conosca in somma, per quel che tocca al suo mestiere, altr'uomo in questo mondo che sè medesimo: e così sarem certi che la legge di Tullio, *ne qua suspicio gratiæ sit,* sarà da lui perfettamente adempiuta.

CAPITOLO OTTAVO.

DELL' ULTIMA REGOLA DELLA VERITÀ INSEGNATA DA CICERONE, *NE QUA SIMULTATIS SUSPICIO SIT.*

Scienze imitate nell' apparenza per dottrina di Platone. — Maldicenza in sembiante di libertà, nell' Istoria. — Labieno tra' Latini, Timeo tra' Greci, cangiarono nome per la maldicenza. — Altri scrittori maledici. — L' odio pubblico cagione tal ora di maldicenza: si prova con varie storie. — Disiderio di vendetta privata partorisce il medesimo effetto: esempj antichi e moderni sopra di ciò, specialmente del Platina nella vita di Paolo II. — Lode e biasimo ugualmente permessi all' istorico, e come; dovuti l' una e l' altro rispettivamente all' amico e al nemico. — Considerazione proposta all' istorico.

È così debole l'avvedimento degli uomini, che non di rado nel giudicare viene ingannato dalle apparenze, con manifesta ingiuria dell'intelletto ben regolato; perchè essendo lubrico il confin delle cose, la somiglianza talora fa frode alla diligenza di chi vorrebbe discernere pienamente il vero. Discorre di ciò

dottamente Platone, ed apporta la differenza che ripor si dee, per non errare fra le arti, non meno alla coltura dell'animo, che alla cura del corpo destinate, e quelle che con falsa apparenza imitandole, le corrompono. Premendo poi le vestigie del suo maestro, condisce la soavità della dottrina accademica con l'amenità propria del suo ingegno, Massimo Tirio, e dice: la medicina vien dagli empirici e da'ciurmatori rappresentata; il lusinghiero e'l buffone vestono le sembianze dell'oratore, ed il sofista con la barba e col pallio mènte d'esser filosofo. Ciò che da questi uomini grandi si dice in altro proposito, parmi che molto acconciamente si trasferisca alla nostra materia; mentre l'istorico ch'abbiam descritto libero ne'suoi sensi, apparisce per avventura maledico ne' suoi scritti, e 'l prurito che lo lusinga al dir male, interpreta egli per istinto che lo spigne a parlar veritiero. Questo volle dir Tacito: *ambitionem scriptoris facile averseris; obtrectatio et livor pronis auribus accipiuntur: quippe adulationi fœdum crimen servitutis, malignitati falsa species libertatis inest.* Con questo nome plausibile di libertà non è credibile quanto altri s' impossessi dell'animo de' lettori. Quindi il maledico si fa lecito di sfogar il mal talento della sua perversa natura, che lo chiama al dir male; non perdona alla fama o de'privati o de'principi, oltraggia le memorie degli uomini valorosi, temerario nel giudicio, maligno nell'interpretazioni; sempre rivolto a'sentimenti peggiori, e conoscendo di non avere in sè medesimo qualità riguardevole, si studia con la professione dello scriver dissoluto e sfrenato, di rendersi altrui non men maraviglioso che formidabile; onde si leggono tal ora i libelli famosi sotto nome d'istoria: infamissimo abuso, degno non solamente dell'odio pubblico, ma di rigoroso castigo. Duolsi Andronico Paleologo, presso Niceforo, anzi forte si maraviglia, come si trovino uomini si pestilenti, che potendo menar una vita onorata e tranquilla, col darsi in preda al vituperoso mestiere dell'altrui biasimo, comperano al loro nome l'infamia, ed acquistano alla lor casa l' inimicizie: *nam improbitatis suæ monimentum produnt posteris, quod cum benedicendo et celebranda veritate innotescere licuisset, plaustris conviciorum in innocentes effundendis semetipsos publice traducere maluerunt.* Nel numero di costoro fu tra'Latini Labieno, le cui scritture come calun-

niose e piene di veleno, furono d'ordine pubblico date alle fiamme. Di lui dice Seneca: *libertas tanta, ut libertatis nomen excederet, ut quia passim ordines hominesque laniabat, Rabienus vocaretur.* Tra' Greci famosamente infame è Timeo, il quale, tutto che da Marco Tullio venga onorato con questo elogio; *post Callisthenen Timæus longe eruditissimus et rerum copia et sententiarum varietate et ipsa compositione verborum non impolitus, magnam eloquentiam ad scribendum attulit;* ad ogni modo per la sfacciata maldicenza che professò, gli fu stroppiato il nome, ed in vece di Timeo fu detto comunemente Epitimeo, cioè riprensore: ed è perciò acerbamente da Diodoro, da Polibio, da Plutarco, da Clemente Alessandrino e da cent'altri ripreso. A costui viene aggiunto da Cornelio nipote, Teopompo, per la somiglianza del mestiere, con qualche maraviglia che s'accordassero nelle lodi d'Alcibiade, e con Tucidide e fra di loro: *Alcibiadem infamatum a plerisque, tres gravissimi historici summis laudibus extulerunt: Tucidides qui eius ætatis fuit; Theopompus, qui fuit aliquanto post natus; et Timæus; qui quidem duo maledicentissimi, nescio quomodo in illo uno laudando consenserunt.* Per compagni di Teopompo si dànno da Giuseppe, Policrate, e lo scrittor del Tripolitico, per essersi tutti tre ugualmente impiegati in lacerar le più famose repubbliche: *Theopompus quidem Atheniensium, Lacedemoniorum vero Polycrates; is autem qui Tripoliticum conscripsit, etiam Thebanorum momordit urbem.*

Questo svergognatissimo eccesso, quando non derivi da natura per sè stessa maligna, nasce almeno dall'odio o pubblico o privato. Fra le cagioni della corrotta verità nell'istoria, annovera Tacito, *odium adversus dominantes;* ed altrove pur disse: *Tiberii, Caii, Claudii, ac Neronis res, florentibus ipsis, ob metum falsæ; postquam occiderant, recentibus odiis compositæ sunt;* perchè siccome l'amore, per la sua cecità, non lascia che nell'oggetto amato le cose men lodevoli si discernano; così l'odio intorbidando l'intelletto, la chiarezza del ben operare, nelle persone malvolute, confonde. Si ride Luciano d'un istorico scimunito, che il capitano dell'esercito nemico sempre appellava Tersite, e 'l condottiere delle squadre della sua patria nomava Achille; e cade in questo luogo ciò ch'altrove abbiam detto di Fabio

pittore e di Filino, nella prima guerra de'Romani contro i Cartaginesi. Si resero quei di Samo a'vincitori d'Atene; e Pericle smantellò la città, tolse loro le navi e riscosse una taglia molto gagliarda. Esagera questi fatti acerbamente Duri di Samo, ed accagiona non solo Pericle, ma quei d'Atene di barbarie e di crudeltà; non avendosi di ciò riscontro nè in Tucidide, nè in Efforo, nè in Aristotele. Delle maledicenze di costui che opinione porta Plutarco? *Verum enimvero videtur Duris, qui ubi vel nullo privato rapitur affectu, veritatis in historia solitus est limites transire, quo invidiam Atheniensibus conflaret, atrocius patriæ intendisse calamitatem.* Ne'tempi de'Cesari la sola ricordanza della libertà era tanto odiosa ed abominata da'principi discendenti dall'oppressore della repubblica, che vestendo anche gli scrittori le passioni del lor padrone, chiamarono Bruto e Cassio con nomi di ladroni e di parricidi, dove dagli altri erano onorati con titolo di liberatori della patria, e distruggitori della tirannide. Ma come l'odio che nasce da cagion pubblica pare in qualche modo fondato nella carità della patria, così, tuttochè non sia degno di lode, non per tanto è meno intollerabile di quell'altro, che viene alimentato dal disiderio di privata vendetta. Che Dante con le pene dell'Inferno si vendicasse de'suoi nemici, e ponendo alcuni in quelle bolge castigasse l'ingiurie di chi l'offese, fu poetica vanità, ricompensata in gran parte dall'erudito ritrovamento di quel grand'uomo; ed in ogni caso ne trasse l'esempio da'Greci, i quali stanchi sotto il durissimo reggimento di Minosse, lo posero, per mezzo de' poeti tragici, a giudicar nell'inferno, acciocchè con implacabil imperio presedesse ad un principato, in cui la pietà non si conosce nè si riceve. Ma che le carte di chi scrive l'istorie abbiano ad esser luogo di vendetta e di pena, questo è costume barbaro, e dirittamente alle regole dell'istoria ed al debito della fede pubblica ripugnante. Fu dal re siciliano Agatocle mandato in bando Timeo: costui serba l'odio mortale contro quel principe in modo che, risoluto di biasimarlo in tutte le occasioni ed in tutti i tempi, dove non trova colpa, ivi reca a materia d'infamia i delitti della fortuna, che noi chiamiamo sciagure. L'osservazione è di Suida, che da'più antichi la prende, e specialmente da Polibio. Infame fu la vendetta che di Teopompo prese Anassimene; la

quale ne'nostri tempi dee esser riputata più detestabile, perchè ha ritrovato seguaci, con danno irreparabile di persone innocenti e sincere. Professò costui acerbissime ed implacabili inimicizie con Teopompo, e disideroso di nuocergli, nè avendo forze ch'adeguassero il suo mal animo, si diede ad imitar lo stile di lui, per altro lodatissimo dall'Alicarnasseo e da Tullio, e composto un maledico libro contro i Lacedemoni ed i Tebani, lo pubblicò sotto nome dell'avversario; e con questo maligno artificio, rese Teopompo a tutta la Grecia ingiustamente abominevole. Tanto s'accende negli animi contumaci l'avidità della vendetta privata, che i valent'uomini volontariamente si privano delle ricchezze dell'ingegno, e le consentono altrui, tutto che questo sia il più geloso patrimonio ch'abbiano i virtuosi. Per l'opposto fu d'animo sì moderato Tucidide, che, sbandeggiato dagli Ateniesi suoi cittadini, per opera particolare di Brasida e di Cleone, non diè mai segno nella sua storia d'animo risentito, nè contro la patria, nè contro i due nemici, se crediamo a Marcellino più tosto che all'Alicarnasseo. Nevio, antichissimo fra gli storici, benchè secondo l'uso di que'primi tempi, scrivesse la prima guerra di Cartagine in verso, fu così manifesto nemico de' Metelli, che per la licenziosa maldicenza, ne fu posto prigione, dove compose poi due commedie. Indi liberato, non cangiò vezzo, ma seguendo a lacerar la fama de' nobili, e di Metello fra gli altri, fu cacciato dalla città, e si ridusse a finir in Utica i suoi maledichi giorni. Il Platina, che scrisse le vite de' pontefici romani da san Piero fino a Paolo II, molti e gravissimi errori commise intorno alla verità dell'istoria, che sono stati dottamente confutati da gravi autori; ma contro Paolo II mostrò un animo sì velenoso, che non si può dagli uomini discreti ed ingenui legger la vita di quel papa senza commovimento. Confesso veramente ch'egli ebbe occasion di dolersi; e forse grande fu la simplicità di coloro, che ridussero a caso d'inquisizione la mutazione de' nomi, costumata in que'tempi fra gli eruditi, e ritenuta poscia ne'pontificati più bassi, come del Sannazaro e del Pontano veggiamo; perchè anch'oggi si prende il nome accademico nelle virtuose adunanze, lasciando il proprio; nè però il Santo Offizio crede che alla religione si porti nocumento di sorte alcuna; ma non perciò doveva il Pla-

tina, con tanta mordacità, mentre sostien le parti d'istorico, vendicarsi; e poteva per ventura il nudo racconto di quegli accidenti bastargli, perchè presso i lettori giudiciosi eran sufficienti a partorire il concetto, alle qualità o buone o ree di quel pontefice, corrispondente. Ma troppo lusinghiero è 'l prurito della detrazione; e quando la prudenza tenga pur tal volta a freno la penna degli scrittori, onde non trascorra in maldicenza sfacciata, se il genio con tutto ciò e molto più la mala volontà l'agita col furor maledico ed immodesto, adopra almeno alcune guise di favellar tutte livide, e per astio mal sane; delle quali molte sono osservate in Erodoto da Plutarco, alcuna in Tucidide dall'Alicarnasseo. Fugga dunque l'istorico ben costumato ogni acerbità di parole; nè tolleri che ne'suoi fogli si leggano voci oltraggiose, non solamente per quel che deve alla verità ed alla coscienza, ma per quello ancora che da lui richiede la fede pubblica e la sua propria riputazione; giacchè, per cotal modo di mordere, viene egli a cadere in opinione di persona calunniatrice e perversa, presso gli uomini più riputati. Ma perchè dal discorso presente, e da quello che nel capo antecedente s'è divisato, par che ugualmente e la lode e 'l biasimo, dall'istorico fuggir si debba, veggiamo fino a che segno e l'uno e l'altro si possano tollerare, e come bene adoperati dieno indicio d'animo candido e d'onorato costume. Nè in questo luogo chiamo ad esamina, se il divertire nella lode o nel biasimo, sia parte conceduta all'istorico, perchè di ciò si tratta altrove distesamente; ma in due parole s'accenna, come lo scrittore o lodando o biasimando, secondo l'occasione, qualsivoglia persona, non si renda però colpevole d'aver trasandate le due leggi di Tullio: *ne qua suspicio gratiæ sit, ne qua simultatis.* Vitùperi dunque il buon istorico, se ne dan cagione, gli amici con libertà; commendi con candidezza gli inimici se 'l meritano. L'insegnamento fu lasciato da Luciano, da Sozomeno, dalla principessa di Costantinopoli Anna Comnena: *sæpe maximis inimicos ornabit laudibus, si quando id actiones requirent; sæpe etiam necessitudine coniunctos vituperabit, si vitæ delicta hoc faciendum ostendent.* Ma l'aveva per avventura letto in Polibio, giacchè con pochissima variazione di parole vien il medesimo sentimento espresso da quel prudentissimo istorico; il quale congiungendo

come sempre la teorica con la pratica de' suoi precetti, non lascia di palesare l'imprudenza di Licorta suo padre, nello stabilimento della lega fra la repubblica degli Achei e Tolomeo Epifane re d'Egitto, e di lui parla come d'uomo straniero, non come di padre. E benchè in molti luoghi della sua storia egli si mostri parzialissimo d'Arato, principe della repubblica degli Achei, e lo commendi come uomo intero, industrioso, di buon consiglio, e tanto benemerito della repubblica, che dopo morte fu da lei onorato con quelle dimostrazioni d'ossequio maggiore, che eran dovute agli eroi, non lascia con tutto ciò di riprenderlo come tardo nelle risoluzioni, codardo nell'imprese, timido nelle zuffe, ed in mill'altre cose difettoso e mancante. Ottone vescovo frisingense figliuolo di Leopoldo o sia Lupoldo marchese dell'Austria, e nipote d'Arrigo IV imperatore, scrisse, fra l'altre cose, due libri de' fatti di Federigo Barbarossa, ne' quali parlò sì francamente, secondo le leggi della verità, che a giudicio d'Enea Silvio, che poi fu Pio II sommo pontefice, non parve zio di Federigo, come era. *Licet fratris nepotisque gesta memoriæ traderet, qui romanorum pontificum hostes fuerunt; ita tamen historiæ leges servavit, ut neque cognatio veritati, neque cognationi officeret veritas.* E come l'esser parco ne' biasimi degli attinenti e degli amici, purchè del tutto i loro errori non si nascondano, meriti qualche pietà; così all'incontro il lodar men del dovere i nemici, non passa senza macchia dell'ingenuità e della fede dello scrittore. Anzi fra le persone ben nate e di generosi costumi, è ricevuto per legge, che del nemico sempre onoratamente si parli. Loda però Marco Tullio scrivendo a Cecinna, singolarmente Cesare, e dice, *admirari se solere gravitatem et iustitiam et sapientiam Cæsaris, qui nunquam nisi honorificentissime Pompeium appellat.* E Seneca osserva che quantunque Asinio Pollione fosse mortal nemico della gloria di Cicerone, con tutto ciò vestendo la persona d'istorico, gli tesse un elogio con tanta eloquenza, che in tutti i libri suoi non v'è luogo più elegantemente maneggiato di quello; onde non parve che volesse lodar Cicerone, ma gareggiar con lui di facondia. Bellissimo è l'accidente d'Annibale e di Scipione. Questi due fulmini di guerra, per ragion della patria nemici, emuli per disiderio di gloria, l'uno de' quali non poteva trionfare se non

con l'esterminio dell'altro, irritati ambidue dalla memoria delle offese passate, sospesi dal dubbio della vittoria pendente, bramosi d'acquistare alle lor patrie l'imperio o di Cartagine o di Roma, dietro del quale veniva poi la signoria dell'universo; in somma l'uno contro l'altro acceso per cagione dell'odio privato e del pubblico, vengono a parlamento. Nel rimirarsi l'un l'altro, riverisce ognuno la virtù del nemico, e dando luogo allo stupore il discorso, si fermano senza parlare, negoziano poscia per la pace, ma indarno; combattono per l'imperio, vince Scipione: *constat utriusque confessione, nec melius instrui aciem, nec acrius potuisse pugnari: hoc Scipio de Annibalis, Annibal de Scipionis exercitu prædicarunt*, dice Floro nella sua storia. Nobilissima gara degna di quegli incliti capitani, che stimavano il valor del nemico, perchè lo conoscevano in lor medesimi. E perchè altri modi vi sono, oltre l'aperto biasimo, ne' quali sogliono gli storici di mala intenzione palesar l'astio loro, saranno altrove considerati, e qui perciò si tralasciano, per non render sazievole ed importuna la presente scrittura.

Per conchiusione di questo trattato intenda l'istorico, che la coscienza e la riputazion sua vanno indivisamente accompagnate con la verità, e che non dee, mentre procura altrui l'immortalità co' suoi scritti, procacciar a sè medesimo l'infamia. Riguardi con necessaria provvidenza la posterità, il giudicio della quale, come lontano dalla passione, sarà incorrotto e sincero; e vegga se gli mette bene al prezzo degli onori e degli utili, forse indarno pretesi da personaggi viventi, comperar l'odio de' posteri ed un'eterna macchia al suo nome. Consideri che all'opere dell'intelletto, parte così principale dell'anima, troppo vile è la mercede dell'argento e dell'oro, che può essergli somministrato da chi vorrebbe farlo mentire; e con generosità degna d'un animo ben disciplinato e composto, non chiegga fuor di sè stesso il guiderdone delle sue letterate fatiche. Anzi rinvolto nella sua propria virtù, e ricco di quell'onoratissimo patrimonio, che si distende oltre l'imperio della fortuna, e non soggiace alle voglie stemperate de' principi, accetti gli onori e i comodi se gli vengono offerti, non gli richiegga negati; ma con un tenore invariabile di mente salda e costante, rimiri tutte queste bassezze umane come inferiori alla gran-

dezza de' suoi pensieri, e tanto nel goderne, s'abbondano, quanto in dispregiarle, se mancano, viva ugualmente magnanimo, in questo solo riconoscendosi per uomo che non sa disdire alle sue voglie la gloria, vero ed unico nodrimento degli animi generosi.

TRATTATO TERZO.

DELLA POLITICA ISTORICA.

Chi disse l'Istoria essere il vero libro de' principi, parlò da prudente e s'appose; perchè nè più agevolmente, nè con istudio più proprio, s'addottrinano i principi che nell'Istoria. Le continue sollecitudini del principato, non lasciano luogo alle speculazioni morali o politiche; sottentra con la dottrina dell'esempio l'Istoria, ed in breve ora guernisce l'animo del regnante de' suoi più veri ornamenti. Niuno dunque corra a riprenderci, se la Politica nel corpo dell'Istoria argomentiamo di riconoscere nel seguente Trattato.

CAPITOLO PRIMO.

SE DELL'UOMO POLITICO SIA PROPRIA CURA LO SCRIVER L'ISTORIA, E COME.

Guerra, origine d'ogni cosa, ma specialmente porta gran dovizia d'istorici. — Querela contro le penne imprudenti. — Pazzia erudita degli Abderiti, ch'andavano recitando le tragedie per le strade. — Uomo di stato, per opinion d'alcuno, proprio artefice dell'Istoria. — Ragioni di Sidonio che la confermano. — Esempio di scrittori che la stabiliscono. — Si confuta con la riprova delle ragioni, l'equivoco delle quali si scuopre. — Esempio d'Annibale e di Filippo II, con una ricorsa sopra le azioni principali d'entrambi. — Cesare convinto di falso ne' Commentari. — Si nota la petulanza dello Scaligero il Vecchio. — Di se stesso possono scrivere i Santi e non altri. — Dagli uomini di stato s'aspettano l'Effemeridi, non l'Istorie. — Qualità necessarie ad un buon componitore d'Istorie.

Strani ed impensati avvenimenti partorisce la guerra, i quali, e per la novità maravigliosi, e per la frequenza innumerabili, e per l'atrocità compassionevoli, diero occasione all'antico proverbio de' Greci, *bellum omnium pater*. Ma niun parto più mostruoso da lei si propaga, che l'infinita figliuolanza degli

istorici, che in un solo portato esce alla luce del mondo. La mossa d'armi fatta ne' tempi di Luciano contro de' barbari, ed una sola sanguinosa giornata nell' Armenia, fe' subitamente pullular mille Tucididi, mille Senofonti e mille Erodoti. Oggi che il re di Svezia vittorioso delle discordie de' principi tedeschi, scorre depredando la Germania, e valendosi dell'imprudenza di chi ha seminata la peste nelle viscere de' propri stati, con progressi maggiori della loro opinione, nelle ruine altrui fabbrica i suoi trionfi; un intero popolo di scrittori si vede surto, che riempie il mondo di fogli, e sollecita alla fatica gli stampatori. Prodigiosa fecondità, e non inferiore a quella tanto celebrata di Cadmo. Così pare che insieme con le spade si forbiscan gli ingegni, che col sudore de' combattenti s' irrighino le menti degli istorici, che fra gli strepiti militari si risvegli l'animo de' letterati, e che col sangue de' guerrieri si purifichi l' inchiostro degli scrittori. Infelice condizione di così nobile insieme e malagevole mestiere. Non s' è veduto finora che l'arti più meccaniche e vili sieno esercitate da chi non l'intende; nè il calzolaio maneggia i ferri dello scultore, nè prende a cucire un vestito chi non è sarto. Ma lo scriver l'istorie è oggi riputata faccenda dozzinale e comune all'ignorante non meno ch' al dotto, a chi per lunga esperienza ne' maneggi di corte è capace degli affari de' grandi, ed a coloro parimente che nodriti negli agi della patria e della casa paterna, non han saputo mai di che volto sieno i negozi de' principi. Scrive l'istorie colui che non ha per avventura mai letto altro istorico che Palmerino d'Oliva e Florestano, che non ha studio d'eloquenza ed esercizio di stile, che non ha contratto abito alcuno di prudenza civile, che non sa che cosa sia elocuzione, che non conosce l'ordine nelle scritture, che non intende la corrispondenza delle parti in tutto il corpo dell'istoria, in somma, che per prurito d'ingegno, e forse anche per abbondanza d'ozio, abbraccia, a cagione di diporto, quel che non si fa bene senza lunghissimo studio da un maturo e perfetto giudicio.

Scribimus indocti, doctique poemata passim,

diceva Orazio, dolendosi di que' cervelli sfaccendati, che, volendo entrare in dozzina con gli Omeri e coi Virgili, sbadiglian

versi a tutt'ore. Ma forse aveva torto, perchè la natura nella poesia ha gran parte, e l'altra si concede al furore. Narra Luciano degli Abderiti, che presi da un morbo veemente e focoso, dopo sette giorni di male, con una crisi violenta di sudore o di sangue, dissipavan la febbre, ma rimaneva loro ingombrato il cervello da un giocondo delirio; onde presi universalmente dall'entusiasmo poetico, andavano per le strade recitando tragedie, sì che non s'udiva per la città risuonar altro che jambi; e l'Andromeda specialmente d'Euripide era l'alimento più comune della loro erudita pazzia. Che durasse oggi ancora questo frenetico instinto, in materia poetica, men male sarebbe, dice Luciano, *nam in hoc minus delirarent, alienis iambicis, iisque non malis occupati.* Ma l'impazzar nell'istoria, gettandosi ognuno ad una impresa, che per ben condursi tante e tanto singolari qualità nell'istorico presuppone, è grande ingiuria del nostro secolo, nè può consentirsi senza manifesto oltraggio dei posteri. Questa considerazione, raggiratasi lungo tempo per la mia mente, m'ha finalmente stimolato a cercare a chi sia più confacevole e proprio l'ufficio dell'istorico. Nè qui pretendo di decider l'antica lite che s'agita fra coloro, una parte de'quali sottordina al grammatico, l'altra ascrive al dialettico o logico, e l'altra attribuisce all'oratore, l'arte di tesser l'istoria con lode. Ma riguardando in questo luogo solamente la materia, che sono gli affari civili o militari o pacifichi, lascio ad altri trattati le quistioni accennate; e chieggo, se meglio possa sodisfare al debito di buon istorico, un principe, un capitano od altro uomo di stato, che una persona privata, benchè guernita di buon giudicio o di sufficiente cognizione delle cose del mondo.

Molti han creduto che solo il principe, il capitano o l'uomo di stato, che sia intervenuto nelle segrete consulte, o ch'abbia maneggiati i negozi del pubblico, e sia stato presente alle guerre, possa fruttuosamente narrarle, per insegnamento de'lontani e de'posteri. Questo volle dire in suo linguaggio Sidonio Apollinare, il quale consigliato da Leone, consigliero del re de' Goti, a sollevar la sua penna dal dimestico esercizio di scriver lettere, al più sublime studio di tessere istoria, rispose: *tu molem thematis missi recte capesses*; e ne soggiunge la cagione:

quotidie namque per potentissimi consilia regis totius sollicitus orbis, pariter eius negotia et iura et fœdera et bella, loca, spacia, merita cognoscis. E quasi che non si fosse ancora ben dichiarato, più ampiamente esprime il suo sentimento: *unde quis iustius sese ad ista succinxerit, quam ille, quem constat gentium motus, legationum varietates, facta ducum, pacta regnantium, tota denique rerumpublicarum secreta didicisse?* E finalmente con un notabilissimo detto, il suo discorso suggella: *quique præstanti positus in culmine, non necesse habet vel supprimere verum, vel concinnare mendacium.* Dal discorso di questo grand'uomo, due ragioni si ritraggono potentissime a stabilir l'opinione che favorisce, quando sien vere. Una riguarda la notizia puntuale ed esatta che può aver simil sorte di persone, delle materie che dovrà ordinar per l'istoria; l'altra presuppone da loro, più che dagli scrittori privati, potersi aspettar incontaminata la verità. Parte l'una e l'altra tanto essenziale dell'istoria, che toltane una di loro, si toglie affatto il più nobile strumento ch'abbiano i principati. Per ciò leggiamo essersi risoluti grandissimi personaggi di scriver le cose loro, senza aspettar il beneficio dell'istoria dalla penna di chi che sia. Tralascio quegli Scauri e quei Rutilii ricordati da Tacito, che composer la propria vita, Quinto Catulo, che del suo consolato, Silla che delle sue imprese, Agrippa Vipsanio genero d'Augusto, che di sè stesso, Agrippina madre di Nerone, i due dottissimi giudei Filone e Giuseppe, che tutti scrissero di loro medesimi; e solo a qualche principe mi ristringo, senza tesserne lungo catalogo di tutti, come agevolmente potrei. Cesare il dittatore, sì come fu il primo che fondò l'imperio nella sua casa, così pare anche al giudicio de' savi che s'occupasse il regno d'una schietta e perciò riverita facondia. Scrisse egli i commentari delle guerre di Francia, e delle civili, cioè delle sue proprie imprese nell'una e nell'altra guerra; e sono fino al dì d'oggi letti con maraviglia, per la castità della lingua, per l'accuratezza della struttura, e per quei sentimenti politici ch'opportunamente sparge per l'opera. Nè meritano d'essere uditi dalle persone d'intendimento Francesco Florido e Lodovico Carrione; il primo de' quali nega che sien di Cesare i tre libri della guerra civile; l'altro gli toglie i sette della guerra di Francia. Perchè oltre il testificato in

contrario di Svetonio, autenticato da Irzio e da Tullio, l'autorità di molti viene apportata dall'eruditissimo Vossio, con cui l'opinione di que' due soli autori manifestamente ribatte. Ad imitazione per avventura di Cesare, tredici libri della sua vita compose Augusto, ed un indice più ristretto delle cose ch' avea operate; così n' insegna Svetonio, ed il famoso iurisconsulto Ulpiano. Un commentario parimente della sua vita lasciò scritto Tiberio, che diede a Domiziano occasione d' impiegar lodevolmente quel tempo, che dall' uccisione delle mosche poteva sopravanzargli; *præter commentarios et acta Tiberii nihil lectitabat*, di lui disse Svetonio. Anzi Claudio, quel mostro, quell' aborto della natura, la propria vita, cioè a dire, se fu verace, un' iliade di malvagità, ed un miscuglio di stolidezza e di sceleraggine, in otto libri compose; ne' quali come che non si riconoscesse pur un' orma di buon giudicio, non eran con tutto ciò privi affatto d' eleganza di stile. Di Severo, da Giulio Capitolino e da Spartiano si narra, che l' istoria della sua vita così pubblica come privata descrisse; e per finirla, di tutti più moderatamente, Adriano diede quei libri che di sè medesimo aveva composti, ad alcuni suoi letterati liberti, acciocchè a nome loro gli pubblicassero. Se dunque i soli principi, i generali degli eserciti e gli uomini di stato possono aver compitamente notizia di quegli accidenti che s' assegnano per materia all' istorico; se collocati costoro in grado tanto sublime dalla fortuna, che nè per vaghezza di lusingare, nè per temenza d' offendere altrui, possono tradir la verità che dagli storici si richiede; se l' esempio di tanti principi persuade, che ad un uomo privato non appartien questa carica; temerario sarebbe il consiglio di chiunque se l' usurpasse, nè dovrebbe esser dagli uomini di senno tollerato, non che gradito.

Io non per tanto porto opinione molto diversa; e come stimo falsissime le ragioni, così reputo fuor di modo pericolosi gli esempj che in contrario s'apportano, e facendomi da capo, per proceder con ordine, così dico.

Chiunque prende a descriver le prodezze degli uomini valorosi e le più importanti azioni de'principi, merita molta lode, s'adegua la nobiltà della materia con la qualità della scrittura. Maggior però se ne deve a chi gloriosamente, od in guerra

od in pace adoprando, sollecita al racconto delle sue imprese le più famose penne del secol suo. Ma senza paragone maraviglioso si mostra colui che alla felicità dello scrivere con eleganza, accompagna del pari la gloria d'operar con valore; onde di lui possa dirsi, quel ch'io di Cesare in un epigramma già scrissi:

Ite Duces qui magna agitis, qui scribitis ite
Historici; et facere, et scribere Cæsareum est.

Sarebbe dunque disiderabile per util pubblico che i principi, i capitani e gli uomini di stato, a'quali da Dio è stata commessa la cura del governo del mondo, fossero ugualmente capaci di scriver bene, come sono abili (parlo de' buoni) a degnamente operare; cesserebbe allora in gran parte l'occasione della disputa ch' abbiamo alle mani, tutto che vi rimanesse qualche considerazione particolare, che sarà da noi esaminata più a basso. Ma poichè l'esperienza gran maestra n' insegna, o di rado, o non mai accoppiarsi in una sola persona qualità così differenti, anzi perchè la natura delle cose richiede ch' impiegandosi alcuno con la cura che si conviene al governo pubblico o al mestier della guerra, rimanga per la limitazione delle forze, se non inetto, almeno male applicato agli studi, e specialmente all' uso della penna; conchiudo, niuno esser meno abile, per lo più, a condur lodevolmente un' istoria, che quei medesimi, dall'operazioni de' quali prende l'argomento delle sue fatiche l'istorico, che sono il principe, l' uomo di stato, e 'l capitano.

Nè giova il dire che questi, come padroni de'negozi, e che maneggiano in pratica le materie, meglio d'ogn'altro le posseggono e le posson descrivere, perchè qui senza dubbio un grand' equivoco si commette; conciossiachè tutto il vantaggio, che la lunga esperienza negli affari civili o di guerra può consentire ad alcuno, riguarda anzi l'operar che lo scrivere; e mi dichiaro. Cominciò Annibale assai fanciullo a guerreggiar in Ispagna, sotto la disciplina del padre; crebbe fra l' armi coraggioso e ardito, onde si vide in lui adulto, molto prima il valor che l' età; intimò la guerra al Campidoglio con la strage de'Saguntini, e dopo le rivolte di Spagna valicò l' Alpi, nella sommità

delle quali, fra le nuvole del suo sdegno, fabbricò il fulmine che doveva miseramente avventare nel seno all' Italia; scorse questa provincia col fuoco delle vittorie; il primo turbine diè gran terrore intorno al Tesino, urtando le durezze opposte dall' esercito di Scipione; serpeggiò poscia torbido fino alla Trebbia, dove, dal freddo della stagione avvalorato, scoppiò contro Sempronio; indi strisciando fra le nebbie del Trasimeno, scompigliò l' esercito di Flaminio; e portato dal suo impeto a Canne, percosse orribilmente il doppio alloro de' consoli colleghi; finchè, perduto ogni vigore in Capua, non pur fra quelle morbidezze la vittoriosa fiamma s' estinse, ma col fumo d' una puzzolente lascivia, scolorò lo splendore delle passate prodezze. Or dicami chi sanamente divisa, che cosa apprese Annibale in così bella e lunga esperienza di guerra? Forse a scriver con merito d' eloquenza e di saviezza l' istorie? Ad avanzar Livio nell'eleganza del dire, nel rappresentar con decoro gli accidenti suoi propri, nel descriver con vaghezza di stile i paesi e le battaglie, nel formar secondo gl' insegnamenti de' rettorici le concioni, e che so io? Certo che no; ma l' ordinare una battaglia con arte, l'espugnare una città con la forza, il domarne altre con l'assedio, l' elegger i siti vantaggiosi nel presentar la giornata al nemico, il trincerarsi in campagna con sicurezza, l'uso degli stratagemmi, lo schivar l'imboscate preparate a suo danno, l'ordinarne in perdita degli avversari, insomma mille insegnamenti da praticarsi in guerra. Ma questi che potevano farlo valoroso e savio condottiere degli eserciti, non lo rendevano però eloquente ed accurato componitor dell' istorie. So benissimo che non mancò questa parte ancora ad Annibale; so che scrisse in lingua greca le cose di Manlio Vulsone nell' Asia; ma chi lo nomina per quel conto, altro che il solo Cornelio Nipote, e a chi è noto come scrittor dell' istorie? In somma, *eloquentem neminem video factum esse victoria*, disse Marco Tullio. L' istesso si può considerare nell' occorrenze di stato. Settantadue anni d' età visse Filippo II re di Spagna, principe il più giudicioso e sensato dell' età de' nostri avoli, ed ebbe per cinquanta il comando d' una vastissima monarchia. Passò per mille incontri di favorevole ed avversa fortuna; la quale incostantissima al solito, non lo condusse con perpetuo tenor di vita riposata

e tranquilla; ma fra le vicende della quiete e dell'armi, l'esercitò sovente nell' un mestiere e nell' altro. La Fiandra, il Portogallo, Aragona, la Francia e l'Italia, gli somministraron talora pensieri sanguinosi e feroci; la sua natura però lo chiamava sempre alla pace ed allo stabilimento dell'imperio, per mezzo della disarmata prudenza. Aggiunse alle possedute corone il Portogallo con l'Indie; perdette nella Fiandra molte provincie del patrimonio de' suoi maggiori. Diede per terra al re di Francia la memorabil rotta di San Quintino; vide per mare, vicino all' Inghilterra, dissipata da' venti e da' nemici la sua poderosissima armata: ebbe una scuola di ministri savissimi e fedeli; pianse la stolta infedeltà degli attinenti più cari. Fu ne' matrimoni tanto infelice, ch' ebbe più mogli che figliuoli; fra quelle se ne trovò chi gli diede giusta occasione di gelosia; fra questi ve ne fu chi l'astrinse a termini di crudeltà necessaria. Provò ribellioni di popoli, ammutinamenti d' eserciti, congiure di vassalli, perfidia di servitori. Insomma non può intervenire a principe alcuno accidente tanto impensato, che giugnesse nuovo all' animo di Filippo. Or in cortesia mi si dica, s' egli perciò divenne buon artefice dell' istoria; se di questi fortunosi cimenti, se di tanti esercizi di buon governo, se dell' infinita esperienza de' negozi, si valse a cagione di guernir la memoria di fina erudizione, d' acquistar una elocuzione squisita, di raffinar lo stile, d'ordinar le materie, e finalmente di comporre un' istoria? So bene che per testimonianza del mondo, rimase padrone tanto assoluto della fortuna, che minacciante la ruppe, e la schernì lusinghiera; sempre moderato e costante, provido negli affari lontani, accurato ne' vicini, magnanimo nelle difficultà, maturo nelle risoluzioni, composto ne' costumi, grave ne' portamenti, incorrotto nella giustizia, acceso nella pietà, di spiriti generosi, d'animo veramente reale; e che del valore de' favoriti si valse al reggimento de' regni, senza diminuir punto l'autorità sua propria, che dal buon principe, senza danno de' popoli e senza perdita di riputazione, non si comunica col ministro. Insomma gli abiti che si contraggono, o sieno intellettivi o morali, seguono la natura degli atti che gli producono; e l' uomo di stato col frequente maneggio si renderà più abile a maneggiare, con l' uso de' consigli diverrà sagace e

pronto nel consigliare; ma non però dal maneggio e dal consiglio gli si potranno infonder nell' animo le qualità, necessarie a chi pretende di sostener giustamente la persona di buon istorico; le quali sono di diversa natura e da principj differenti si traggono. Senza che falsissimo è 'l presupposto che questa sorte di gente sia delle bisogne occorrenti meglio informata d'ogn' altro, ch' è la prima ragione di Sidonio. Il che mi studierò di provare con chiarezza tanto maggiore, quanto meglio il mio detto veste la sembianza di paradosso.

Quanto più vasti sono i principati e le monarchie, tanto hanno maggior necessità di buon numero di ministri; perchè essendo oltre misura grave il reggimento dè' popoli, fa di mestiere che in molti si dividano le fatiche. Nè può chi assiste al principe nella segreteria o nel consiglio, esser nel tempo medesimo ambasciadore in una corte straniera, o governatore delle provincie soggette, o generale dell' armi alle frontiere dello stato. Il principe è capo di questo corpo politico; braccia e piedi sono i ministri, secondo la diversità della carica in cui s' impiegano; lo stomaco che digerisce e tramanda il nodrimento alle membra, è il consiglio di stato; il cuore che dà vita e spirito a tutto il corpo è la giustizia. Sì che ciascuna parte ha il suo particolare impiego, nè s' intromette nel ministerio dell' altra. Se dunque il principe medesimo, o uno de'suoi consiglieri, s' accignessero a scriver l' istoria delle cose occorrenti, è sì poca la notizia che ciascuno di loro può ritrar da sè stesso, che una gran parte bisogna a viva forza risaperne dagli ambasciatori, un' altra dagli ufficiali di guerra, un' altra da'governatori delle provincie. Anzi il medesimo generale dell' esercito, nella spedizione dell' imprese minori, e nell' esecuzione degli ordini suoi, è costretto a rapportarsi alla relazione altrui, perchè non può egli esser per tutto; e la sua persona è una sola; se non si désse la replicazione de' corpi; sì che la perfetta notizia degli avvenimenti più gravi, che d' ordinario si trattan da più persone, si raccoglie dall'informazioni diverse avute da chi maneggiò, o vero, in qualunque modo, in questi affari intervenne. Che se degli interessi d' un altro principe e dell' occorrenze d' un principato diverso dal loro, avessero a scrivere, tanto crescerebbe la malagevolezza dell' impresa, quanto sarebbono an-

ch'essi nella materia del tutto pellegrini e stranieri. Se ciò è vero, com'è verissimo, qual vantaggio hanno i principi e gli uomini di stato in questa parte, se, a guisa pur di persone private, debbono mendicar d'altronde le notizie che lor bisognano? Perchè si dice che per l'istoria hanno la cognizione più puntuale ed esatta? Come si verifica ch'eglino al mestier dello scrivere più abili sieno e più sufficienti d'ogn'altro? Oh! l'eminenza della fortuna fa che, in riferir la verità degli accidenti, non temano dello sdegno de' grandi, nè che, per vaghezza di lusingare, la corrompano, dice Svetonio. Io sempre intesi che non si riceve ne' palagi de' principi la verità; o che se v'entra talora, o per fortuna, o per arte, vien dagli abitatori malamente schernita; certo è che l'emulazioni vicendevoli fra gran signori, sono tanto più focose ed ardite, quanto più rilevanti sono gl'interessi di riputazione e di stato, sopra i quali si fondano. Onde non so perchè lo scrittor principe o d'alto affare, narrando i fatti dell'emulo abbia, più d'un privato, a tener la bilancia dritta dell'incorrotto giudicio. Emuli sono ai principi tutti coloro la cui virtù o fortuna può far ombra alla chiarezza ch'essi pretendono, e che rinfacciano altrui la codardia con l'esercizio del proprio valore; e se *haud facile animus verum providet, ubi officiunt odium, amicitia, ira, atque misericordia*, disse già Cesare presso Sallustio; prove senza dubbio più risolute fa l'amor di sè stesso, nell'animo di coloro, ne' quali trova alimento più nobile e più gentile. Il desiderio della gloria è dote propria de' grandi, e non germoglia semenza sì dilicata, se non di rado, ne' cuori di chi non è principe, o non ha pensieri da principe. Se dunque col seno gravido di concetti di gloria, s'accigne uno a scriver le cose proprie, gloriosi senza dubbio saranno i parti e non veri. Perchè l'intendimento, dal fumo dell'ambizione ingombrato, non riconosce, benchè da vicino la miri, la verità. Testimonio ne sarà Cesare (e passo all'ultima particella della riprova, che negli esempj consiste), tanto lodato scrittore de'Commentari, che *sanos homines a scribendo deterruit*, per detto di Cicerone, e co' quali *prærepta, non præbita facultas scriptoribus videtur*, diceva Irzio. Quel Cesare, dico, fu dagli antichi stimato più candido di stile che d'animo, perchè non lasciò ne' suoi com-

ponimenti quel luogo alla verità, ch' avea tutto occupato l' eleganza e la grazia. Perciò Asinio Pollione quei commentari *parum diligenter, parumque integra veritate compositos putat.* Chi confronta Plutarco, Dione, Appiano e Zonara, con le scritture di Cesare, vedrà ch' egli maliziosamente dissimula tutto ciò che poteva ascriversegli ad imprudenza. Anzi avendo egli spogliato l' erario del tesoro nomato sagro, che dopo la presura di Roma fatta da' Franzesi, per l' ultime necessità della patria si custodiva; e ciò con minacciar Metello, che costantemente il danaro pubblico difendeva, e con romper violentemente le porte; descrive questo fatto ne' commentari sì falsamente, che v' interessa, senza cagione, Pompeo, e incolpa Lentulo di negligenza e di codardia, quasi che spaventato da vane voci lasciasse in abbandono l' erario. Severo poi nell' istoria della sua vita, dissimula le proprie crudeltà; e de' nemici d' Albino e Negro scrive come nemico, non come istorico. Ma concedasi fra' principi a Giulio Cesare Scaligero quel luogo che brama; già che tanto animosamente e dal figliuolo Giuseppe e da' parziali d' Olanda, viene inserito nella famiglia de' signori di Verona. O vera o falsa che sia la discendenza che formano, certo è che fu grand' uomo, e nella repubblica de' letterati gran senatore. Costui, somministrando in una lettera la materia delle sue lodi ad un istorico francese, ondeggia sì fattamente fra l' ostentazione della modestia e le prove dell' ambizione, che non sa risolversi; e dice di non compor l' istoria di sè medesimo, per tre cagioni: *ac primum quidem prohibet pudor ingenuus, et dignus vel familia nostra, vel mea institutione;* motivo pieno di moderazione e di candore; ma nel buon proponimento non dura: *deinde quod quam maximis, atque illustrissimis de rebus meis ubi narravero, tunc maxime dixerint me mentiri, quicumque tantam litterarum cum tanta belli gloria in se ipsis coniunctam non esse indignantur.* E tutto questo è poco per esprimer la cagion vera che dell' istoria del Pascalio poco curante il rendeva; però con singolar modestia degna della famiglia Scaligera e dell' educazione di Giulio Cesare, aggiugne: *tertium vero illud est, cum elogio simplicissimo transigendum illi video, quæ ne maiori quidem libro comprehendi possunt.* Se in questo luogo chiudeva la lettera lo Scaligero, aveva per ogni modo la-

sciato a' posteri un simulacro di superbissimo letterato; ma non sodisfaceva con tutto ciò a quella smisurata vastità di pensieri, che gli fe' porre in dimenticanza la modestia dovuta dagli uomini da bene a sè stessi, il rispetto verso chi legge, la riverenza della posterità, il riguardo del vero; però va seguendo, e dopo mille prodezze, con densità di racconto esagerate, conchiude: *Massinissam et Xenophontem componat, quorum utriusque idea vix me unum exprimat*, e ciò che segue; con tanta vanità, che non mi dà il cuore di leggerlo senza sdegno, e di riferirlo senza riprensione. Se questo è il modo di raccontar la verità nell' istoria, scriva ognuno, ch' io lo consento, la propria vita, e della penna de' più famosi istorici non si curi. Ma se nello scriver di sè medesimo, tanto risico corre d' esser violata la verità, attenda l' uomo politico, o sia principe o capitano, a dar gloriosa materia alle fatiche degli scrittori, che non è per mancargli un ricco tributo di giusta lode; la quale sarà tanto meglio ricevuta nell' animo de' leggenti, quanto verrà più nobilmente accompagnata dalla sincerità e dal candor di chi scrive. So le cautele da Plutarco saviamente apportate, per lodar sè medesimo, senza che gli altri se ne sentano offesi; ma per la qualità de' tempi che corrono, io lascerei la cura di compor la sua vita a chi avesse il sentimento di sant' Agostino, o di santa Teresa; l' uno e l' altra de' quali cercò, per istudio d' umiltà, la confusione e la vergogna, dal racconto de' propri errori; e volle con l' esempio sollevar gli animi a lodar la divina clemenza, che mai non abbandona gli erranti, se conoscono le colpe, e le detestano conosciute.

Da' principi, da' capitani e dagli uomini di stato bramerei l' effemeridi, o vogliam chiamarli i diarii, che somministrasser opportunamente la selva all' istorico; perchè in questa guisa non si smarrirebbono le memorie, e non averebbono a penar tanto gli scrittori, in trovar la materia; senza che servono ai discendenti come di dimestica istoria, o come fasti delle famiglie, con infinita utilità de' figliuoli e de' nipoti. Per questo cred' io che Cesare, oltre l' opera più compita de' commentari, avesse in uso di compor l' effemeridi che sono mentovate da Servio; e oltre a quello che in Svetonio tante volte de' diarii leggiamo, i Cesari de' tempi bassi ebbero per costume di fargli

diligentemente descrivere. Quelli di Gallieno da Palfurio Sura, quelli d'Aureliano da Giunio, quelli di Probo da Turdulo, senza quei d'Alessandro, che da Eumene Cardiano e da altri furon composti. A' nostri giorni Carlo Emanuelle duca di Savoia, principe d'animo regio, e più obbligato al suo proprio valore che alla fortuna, e il marchese Ambrogio Spinola, sovrano maestro di guerra dell'età nostra, han rattenuto il medesimo costume; e l'ultimo soleva ogni sera, benchè in campagna, riveder ciò che avea notato il segretario in quel giorno, per aggiustarlo, se deviava dal vero.

Se dunque il principe, il capitano e l'uomo di stato non hanno sì gran vantaggio, in virtù dell'esperienza de' maneggi di guerra e politici, sopra un uomo privato; se la loro notizia dipende dall'informazioni che ricevono dagli altri; se per ragione degli interessi maggiori, la verità si vede più pericolosa nelle lor carte; se la pratica di scriver di sè medesimo è piena di tanti inciampi; e se finalmente non possono costoro, per l'impiego importante che tutto il tempo consuma, applicar l'animo alla lettura de' libri e allo studio, resta bastevolmente provato che sono, per lo più, mal abili a scriver l'istoria. Non voglio però negare che quando in un consigliero, o segretario di stato, s'incontrassero l'altre parti d'eloquenza, di studio, di stile e somiglianti, non fosse colui capace d'esercitar con lode questo nobile e faticoso mestiere; ma dico solo (e questa fu la mia intenzione nel muover il dubbio) che non si dee l'arte di compor bene l'istoria, con ragioni più plausibili che vere, ridurre in angustie sì grandi, che si faccia propria solamente di coloro che han comandati gli eserciti, o governati gli stati, o praticate l'ambascerie; e concludo, per quel che tocca a questo luogo, dove si considera solamente l'attitudine politica dell'istorico.

Nel compositor dell'istoria disiderarsi l'ingegno più maturo che acuto, accompagnato da un pesato giudicio, e dal buon abito della prudenza, che per lo più malagevolmente con la soverchia vivacità s'accompagna; e perciò credo, contro l'opinion d'Agatia, il temperamento del poeta esser molto diverso dall'abitudine dell'istorico, com' altrove si mostra. Luciano e Polibio lo vogliono ben intendente delle materie

militari e civili; dico intendente e non più, per non tornar da capo a piatire; e questa intelligenza in due modi s'acquista. Con la stretta conversazione delle corti e degli uomini che maneggiano: e a questo fine voleva Plutarco ch' eleggesse l'istorico per abitazion sua, una città grande e popolata, e noi diremmo, in cui avesse la residenza qualche gran corte, piena d'ambasciatori e di principi; perchè nelle corti si ragunano persone di finissimo giudicio, che divisando fra di loro degli affari occorrenti, scuoprono l'intimo del segreto, e ne discorrono con libertà, ognuno secondo i suoi sensi; e se altri con la prudenza dovuta va bilanciando i pareri, e adoprando un'esamina ben pesata gli contrappone fra loro, non è credibile in quanto breve tempo acquisti una perizia maravigliosa. È però necessaria, com'io diceva, la maturità del giudicio che non solamente discerna il falso dal vero, ma ponga la giusta differenza tra la ragione e l'affetto; dannando in altri, non che riprovando in sè stesso, quei bollori di cervello, che gli suggeriscono massime curiose e assiomi sottili, i quali nell'accademie si possono per ventura concedere, per esercizio d'ingegno; ma in un uomo serio, che ha per le mani mestiero tanto importante, riescono puerili e deformi. L'altro strumento per acquistar l'intelligenza delle cose civili, è la lettura de' libri buoni, e soprattutto dell'istorie, scritte prudentemente. Così Lucullo destinato da' Romani generale nella guerra contro Mitridate, ancorchè mal pratico, nel solo tempo della navigazione, con l'interrogare i periti, e con l'attenta e considerata lettura dell'istoria, tanto s'approfittò, che giunse in Asia buon capitano; e per confessione del re nemico, più eccellente d'ogn'altro. Sono oggi piene le librerie di tanti componimenti politici, che il mondo non par con maggior cura rivolto ad altro che ad apprender l'arte del comandare, sì poco sa di quella dell'ubbidire. È forza che lo scrittor dell'istoria gli maneggi con frutto, e ne sappia pienamente l'intero, come diremo nel capo che segue.

CAPITOLO SECONDO.

CHE DIPENDENZA ABBIANO VICENDEVOLMENTE FRA LORO L'ISTORIA E LA FILOSOFIA CIVILE.

Istoria più efficace della filosofia, secondo l'opinione d'alcuni, per regolare il costume. — Ragioni con le quali si stabilisce. — Giovinetti creduti non abili alla lezione dell'Istoria, e perchè; ma falsamente. — Differenza tra la morale e l'Istoria in insegnare. — Efficacia dell'esempio, per muover gli animi. — Quattro strumenti della buona educazione; il primo la pittura, la quale è maestra del popolo, ed ha il popolo per maestro: esempj vari sopra di ciò. — Il secondo la poesia, di cui si rappresenta la forza. — Il terzo l'Istoria, le utilità della quale si contano; e l'ultimo la morale. — Giovani d'età, e vecchi di senno. — Sopra di che s'apportano tre testi d'Aristotele, altri di Platone e di Plauto. — Prudenza e providenza s'acquistano nell'Istoria. — Impresa, che ciò dichiara.

Ardita a prima vista sembra l'opinion d'Agazia, scrittor delle cose di Giustiniano, dove paragonando l'istoria con la civile filosofia, a quella sopra di questa concede la maggioranza; ma chi vorrà con diligenza esaminare i motivi di quel lodevole autore, può esser che resti agevolmente persuaso dalla ragione. *Civili philosophiæ historiam non inferiorem censuerim, nisi etiam plus forte utilitatis conferat: hæc enim veluti severa quædam, minimeque blanda doctrina iubet, ac præscribit, quæ fugere oporteat, suasionibus suis vim quamdam necessitatemque commiscens: hæc vero oblectamentis plurimis utens, ac veluti condiens præcepta varietate exemplorum etc., leniter, ac placide virtutes animis insinuat.* Io per me credo che buono sia e ben fondato il parer di costui, e che dalla dichiarazione di questo sentimento, la risoluzione di ciò che andiamo investigando dipenda; onde per tener qualche ordine nel divisare, mi fo da capo, e così dico. Tanto la filosofia civile, quanto l'istoria, s'indirizzano all'ammaestramento degli uomini, acciò che, ben guerniti di prudenza e di senno, sappiano l'arte di regger primamente sè stessi e poi gli altri. Che ciò della filosofia sia vero è tanto noto, per la natura della cosa, che lo studiarsi d'addurne pruove straniere, sarebbe un abusar vanamente dell'ingegno e del tempo. Dell'istoria s'accennerà brevemente qualche cosa. Apportai in altro luogo le parole di Livio, ma l'efficacia,

con che stabiliscono la verità del fondamento che ho posto, m' astringono a replicarle con gusto, con buona grazia di chi dovrà leggerle con profitto. *Hoc illud præcipuum in rerum cognitione salubre ac frugiferum, omnis te exempli documenta in illustri posita monimento intueri, unde tibi, tuæque Reipublicæ quod imiteris capias, unde fœdum inceptu, fœdum exitu quod vites.* Protesta Polibio di non voler rammemorar le lodi dell' istoria, come pareva forse dicevole, nel principio dell'opera; e dice di tralasciarle, non perchè egli parimente non sappia che *nulla est mortalibus ad proficiendum via expeditior rerum antea actarum scientia*; ma perchè tutti gli scrittori più antichi avevano tanto frequentemente replicata la medesima canzona, che non pur soverchia, ma sazievole poteva altrui parere ogni rammemorazione che se ne facesse. *Verum quoniam non aliqui, neque aliquatenus, sed prope dixerim omnes hoc principio et fine sunt usi, quum dicerent, verissimam quidem institutionem esse, ac præparationem ad capessendam rempublicam doctrinam illam, quæ ex historia paratur, magistram vero unicam, eamque præstantissimam ut possit aliquis fortunæ mutationes generose sufferre, alienorum casuum commemoratione etc.* Se dunque e l'una e l' altra mirano ad un bersaglio medesimo, è da vedere chi di lor due, di mezzi più profittevoli e al bisogno più proporzionati si vaglia. La filosofia civile (e sotto questo nome comprendo non men l'etica che la politica e l'economica) apporta le sue dottrine, tratte, per lo più, dalle diffinizioni e da' principj generali che sono astratti, nè fuor dell'intelletto per cui s' aggirano, si riducono all' atto. Dichiara colui, per cagion d' esempio, che cosa sia la giustizia, o vogliam la particolare, o l'universale; indi alle divisioni fa passaggio, e distingue la distributiva dalla commutativa; considera le proporzioni aritmetiche e geometriche, e che so io. Un altro prendendo a trattar le materie di stato, bilancia le varie forme di reggimento, e con molta sottilità pone la differenza fra l' aristocrazia e la democrazia e la mista; ragiona dell' eccellenza della monarchia sopra dell' altre; rintraccia i modi con cui o si mantengono, o si distruggono le tirannidi. Un altro, ristrettosi dentro gli angusti confini della sua casa, distingue il governo despotico o signorile dal familiare o paterno; nelle parti della

famiglia cerca partitamente della signoria del marito sopra la moglie, del padre sopra del figlio, dello stato de' servi antichi e de' servitori moderni. Insomma si somministra bella e curiosa materia a' disputanti ne' circoli, o a coloro che discorron nelle accademie. Perchè, quantunque dopo la dottrina si soggiungan gl' insegnamenti che riguardan la pratica, con tutto ciò fino a tanto che non si veggono i precetti autenticati dall' uso, non lascian nell' animo quell' abito d' operare, che dovrebbe esser l' effetto della scienza attiva; anzi conducendo l' uomo per vie lunghe e girevoli, di rado, da sè soli, lo conducono al termine del viaggio, se la scorta efficacissima degli esempj non addita agli studianti molto più corti e men ravviluppati sentieri. Questo voleva appunto dir Seneca: *longum iter per præcepta, breve et efficax per exempla;* e l' insegnar per via d' esempi è mestier dell' istoria. Con l' esempio de' prodi antichi, di cui cantava la vita, sotto l' educazione del buon Centauro, risvegliò Achille i primi semi della sua crescente virtù. L' emulazione delle prodezze d' Achille fe' valoroso Alessandro; il valor d' Alessàndro diede animo a Giulio Cesare; all' idea di Ciro, da Senofonte descritta, compose i suoi generosi pensieri Scipione. Antonio Viperano messinese, uomo erudito e d' elegante dottrina, dice, che siccome Aristotele non ebbe per buono scolare della scienza de' costumi il giovanetto, o d' intelletto o d' età, per esser e l' uno e l' altro signoreggiato dalle passioni dell' animo, e incapace del carattere della scienza morale; così egli per le cagioni medesime, non ammette alla lezione degli storici la gioventù. Ma sia detto con pace di quel buon letterato, egli s' inganna a partito, e priva i giovani del più gagliardo freno che gli rattenga, se per vie lubriche, portati dall' impeto, van cadendo; e del più acuto sprone che gli sospinga, se nell' infingardaggine, lusingati dall' ozio, stan sonnacchiosi. Imperciocchè l' instabilità de' pensieri e l' inchinazione al diletto, può fare al giovane agevolmente schivare, non meno quel che l' istorico della virtù gl' insegna per via d' esempj, che l' asprezza de' documenti morali portatagli dal filosofo; perchè comuni sono i motivi e nell' uno e nell' altro caso, stimolando l' età congiurata col senso alla fuga dell' arduo, che è l' oggetto della virtù, in qualunque modo rappresentata. Ma nella disciplina morale

si trova di vantaggio una difficultà molto notabile, che non è nell' istoria. Perchè in quella gl' insegnamenti, come di sopra dissi, stan su l' universale, e formano le idee della virtù e del vizio in astratto, nè può un giovanetto senza lettere e senza esperienza, applicar bene a' casi particolari quella dottrina che non s' intende dagli uomini maturi, se non ben praticata con l' uso; ma nell'istoria diversamente camminano le bisogne; conciossiacosachè l' esempio d' un' azione virtuosa gli rappresenta la virtù, diremo, con tutte le sue parti *in concreto*; e gli toglie perciò quella necessità d' inviluppato discorso a che soggiace il filosofo; onde avendo implicata nell'esempio la maggiore e la minor proposizione del sillogismo, a lui riman solo di formarne, senz'altra logica, la conseguenza; la quale scoppia da sè dal solo lume naturale, ancorchè debile e ingombrato, aiutata. Legga un giovinetto che il toscano Spurina, nel fior della bellezza e degli anni, avvedutosi che col suo volto sollecitava gli occhi di molte nobili ed onorate matrone (onde era perciò caduto in sospetto a' loro padri e mariti), confuse con volontarie ferite la gentilezza della sua faccia, e volle piuttosto dalla deformità richiedere il testimonio della propria innocenza, che nella bellezza lasciar un' esca alla libidine altrui. Udito o letto esempio si generoso dal giovane, senz' altro discorso, produce nell' animo i suoi effetti, e con tacita illazione conchiude, doversi la pudicizia assai più della bellezza pregiare. Questo mosse gli Spartani, per osservazion di Clemente Alessandrino, a far veder tutti ubbriachi i servidori a' fanciulli; acciocchè senza le lunghe diceríe morali intorno alla nobiltà della temperanza e all' indecenza del vizio opposto, apprendessero da una sola vista degli atti indegni d'un ubbriaco, ad innamorarsi dell' una e a detestar l' altro. Questo diè l' argomento alla bellissima satira di Giovenale, in cui esorta i maggiori a portar gran rispetto a' fanciulli, astenendosi dal mal operare alla presenza loro, per non imprimer con l' esempio men buono nella tenerezza degli animi ancor pieghevoli e innocenti, un carattere impuro.

Maxima debetur puero reverentia; siquid
Turpe paras, nec tu pueri contempseris annos;
Sed peccaturo obsistat tibi filius infans.

E perchè la materia è per sè stessa importante, e maravigliosamente arricchisce l'argomento che abbiamo alle mani, merita senza dubbio il pregio che io proponga una mia considerazione, fondata sull' antiche notizie. Quattro erano, per quello che ho saputo osservare, i gradi della buona educazione, per via degli esempj, e quattro gli strumenti de' quali si valevano i nostri maggiori. La pittura, la poesia, l' istoria e la filosofia. Della pittura fu detto saviamente che aveva il popolo per maestro; ma si può di lei dire all' incontro ch' ella è maestra del popolo; poichè gli uomini vulgari che sono mal guerniti d' intendimento e di lettere, e i fanciulli che in questa parte debbono essere annoverati col popolo, non hanno altro libro che la pittura; la quale gli avvenimenti passati coi colori rappresentando, viene, in guisa di muta istoria, ad insinuar negli animi rozzi, per mezzo degli occhi, l' esempio del bene o del male, che altri, meglio introdotto, leggerebbe nelle memorie degli scrittori. Ingegnosa è la favola di quel villano, che conoscendosi fuor di modo sparuto, e disiderando con tutto ciò la figliuolanza dissimile dal suo volto, riempiè la casa di bellissime immagini, nelle quali risguardando di continuo la moglie, per forza d'immaginazion veemente, partorì a suo tempo vaghissimi figliuoletti. Il caso medesimo è per modo d' istoria nelle cose d' Etiopia elegantemente descritto; dove Prasina moglie di Idaspe re degli Etiopi, avendo conceputo in una camera, in cui fra l'altre immagini de' suoi maggiori, era dipinta Andromeda, partorì Cariclea tanto bianca, e per conseguenza dal padre tanto dissomigliante, che temendo, da quell' insolito candore, le macchie del suo preteso adulterio, espose il parto nelle mani della fortuna; il che traportò poscia felicemente la generosa penna del nostro Tasso nel natal di Clorinda. Ciò che da costoro è, come favoloso ritrovamento, riportato fra' tesori poetici, ebbe per mio avviso origine dalla sagacità di Giacobbe che pose le verghe in parte scortecciate nell'onda, in cui bevean le greggie, per aver le sue pecore di vario colore, e distinguerle da quelle di Labano. Le pitture dunque istoriali, che da' giovanetti principalmente curiosamente si mirano, non solamente lasciano impresse ne' cuori l' azioni ch' esprimono nelle tele, ma perchè quella appunto è l' età in cui si concepiscono i primi proponimenti

della futura vita, per mezzo loro, o la virtù o 'l vizio, secondo la qualità degli esempj dipinti, tinge del suo colore i parti dell' animo, ond' altri, o virtuoso riesce o vizioso dalla scuola della pittura. Muta istoria è la pittura, io nol niego; ma pur risuona co' suoi avvertimenti negli orecchi interni di chi l' ascolta, e cangia la volontà di chi l'adopra, trasformandola in quel che insegna; lo disse Plinio il più vecchio, dove, favellando dell' uso antico di conservar nelle private case l' immagini degli antenati, per dar esempj a' posteri da lodevolmente imitargli, dice: *erat hæc stimulatio ingens, exprobrantibus tectis quotidie imbellem dominum intrare in alienum triumphum;* e piacesse pure a Dio che fosse la pittura meno efficace nel male; ma l' esempio di quel giovane presso Terenzio ne fa sicuri, in questa parte ancora, della sua violenza. Porterò interamente i versi del poeta, perchè contengono quella logica compendiosa e ristretta, che di sopra io diceva, dall' uso dell' istoria ritrarsi. Cherea, giovane innamorato, stava pendente nella risoluzione di violar una fanciulla alla sua cura commessa, e mentre vacilla ne' suoi pensieri, dice:

Virgo in conclavi sedet
Suspectans tabulam quamdam pictam, ubi inerat pictura hæc, Iovem
Quo pacto Danæ misisse aiunt quondam in gremium imbrem aureum.
Egomet quoque inspectare cœpi, et quia consimilem luserat
Iam olim ille ludum, impendio magis animus guadebat mihi
Deum sese in hominem convertisse, atque per alienas tegulas
Venisse clanculum per impluvium, fucum factum mulieri.
At quem Deum? qui templa Cœli summa sonitu concutit,
Ego homuncio hoc non facerem? ego illud vero ita feci, ac lubens.

Intorno ad otto versi consuma Cherea nel narrar quell' istoria; l' applicazione a sè stesso in cinque brevissime parole si forma; *ego homuncio non hoc facerem?* la conchiusione dell'argomento seguita in mezzo verso; *ego illud vero ita feci, ac lubens.* Poteva più gagliardamente e più tosto muover un animo qualunque, macchina maneggiata da un facondo oratore? La pittura adunque e l' immagini, non per lor propria virtù, ma per l'efficacia degli esempj, o buoni o rei, che per mezzo loro s' offrivano all' animo de' riguardanti, così belle maraviglie adopravano; e questo era il libro degli uomini ignoranti e de' fanciulli. Così veggiamo che Mehemetto II, principe barbaro, avendo

udite le prodezze de' più famosi Greci e Romani, se le fece dipignere da Gentile Bellino che da Venezia per questo effetto gli fu mandato, e le teneva per continuo libro, in cui, a danno nostro, l'arti della pace insieme e della guerra apprendeva.

Cresciuta l'età, ma non bene ancora adulto il sapere, erano i giovanetti ammaestrati ad ornar l'animo di virtù con l'esempio de' lor maggiori; ma perchè, amareggiati dall'austerità della medicina non s'avvezzassero a ricusarla, si porgeva loro in una coppa lusinghiera di poetica melodia. Quindi nacque l'uso degli antichi Romani, ricordato da Cicerone: *atque utinam extarent illa carmina, quæ multis sæculis ante suam ætatem, in epulis etiam cantitata, a singulis convivis, declarorum virorum laudibus, in originibus scriptum reliquit Cato etc.*, e lo stesso pur dice nel cominciamento delle sue Tusculane. Costume lodevolissimo e ritenuto da' Franzesi, de' quali dice Lucano:

Vos quoque qui fortes animas, belloque peremptas
Laudibus in longum Vates dimittitis ævum,
Plurima securi fudistis carmina Bardi.

E questi bardi, o fossero una stessa cosa coi druidi, come par che da Cesare si raccolga, già che il lor carico da lui a' druidi s'ascrive, o veramente da lor distinti, come sentono Strabone ed Ammiano; certo è che con lodi poetiche degli uomini valorosi, accendevano i posteri all'imitazione delle passate prodezze. *Et Bardi quidem fortia virorum illustrium facta heroicis composita versibus, cum dulcibus lyræ modulis cantitarunt*, disse Ammiano. E di questo argomento più leggermente favello, perchè avendone con molta abbondanza d'erudizione ragionato il dottissimo Iacopo Mazzoni nella difesa di Dante, ha preoccupati tutti i luoghi della mia diligenza. Veggalo chi vuole, che non si pentirà della fatica bene impiegata.

Segue nel terzo luogo l'istoria, alimento più sodo e di maggior sostanza, e che però si dava nell'adolescenza a' giovani vigorosi; e che trascorsi gli anni più dilicati non avevano bisogno di condíture poetiche, per cibarsi. Basilio imperatore a Leone suo figliuolo: *per historias veteres ire ne recusa, ibi enim reperis sine labore quæ alii cum labore collegerunt*; *atque illinc hauries, et bo-*

norum virtutes, et improborum vitia, vitæ humanæ varias mutationes, et rerum in ea conversiones; mundi huius Italici tamen, et imperiorum præcipites casus etc. Graziano nella sua fanciullezza dichiarato Augusto dal padre, crebbe non meno nella virtù che negli anni; tanto che dove la sua elezione fu ricevuta da' popoli con applauso, per la bellezza e per certi vestigi d' indole generosa, indi a pochi anni adempiè col valore la grandezza delle concepute speranze: *præclare indolis adolescens, facundus et moderatus et bellicosus et clemens.* Ma di progressi così felici si sentiva quel giovinetto augusto obbligato all' istoria; perchè risvegliatasi in lui una virtuosa emulazione de' principi, de' quali aveva lette l' imprese, si studiò di uguagliar o di vincer con la propria imitazione i proposti esemplari: *ad æmulationem lectorum progrediens principum, dum etiam tum lanugo genis inserperet speciosa,* disse Ammiano. E finalmente Teodosio imperatore prende ad ammaestrare il suo figliuolo Onorio che doveva succedergli nell' imperio, e con efficaci ragioni, nelle quali tutte l' arti d' un lodato reggimento, o guerriero o pacifico, si comprendono, accende siffattamente l' animo ben disposto del giovinetto reale, ch' egli da subito e generoso ardore agitato, interrompe il discorso del padre, e gli dice:

Sed cur non potius, verbis quæ disseris, usu
Experior? gelidas certe nunc tendis in Alpes;
Duc tecum comitem; figant, sine, nostra Tirannum
Spicula: pallescat nostro, sine, Barbarus arcu.
Italiam ne feram furiis prædonis acerbi
Subiectam? patiar Romam servire clienti?
Usque adeo ne puer? nec me polluta potestas,
Nec pia cognati tanget vindicta cruoris?
Per strages equitare libet: da protinus arma.

Ed acciocchè s' intendesse che le parole del padre non erano state il vero fomite di quell' incendio, ma l' esempio de' grandi insegnatogli dall' antiche memorie, soggiugne:

Cur annos obiicis? pugnæ cur arguor impar?
Æqualis mihi Pyrrhus erat, cum Pergama solus
Verteret, et patri non degener iret Achilli.

Loda il padre quegl' impeti degni d' una grand' anima ed ab-

bracciato il figliuolo, reprime con nuovi avvertimenti lo sforzo dell'immaturo valore.

Laudanda petisti,
Sed festinus amor; veniet robustior ætas,
Ne propera.

Indi caldamente esorta a fomentar quegli spiriti che lo portavano ad imprese non inferori a quelle del gran Macedone, e la continua lettura dell'istoria con queste parole gli consiglia:

Interea Musis animus, dum mollior, instet,
Et quæ mox imitere legas, nec desinat unquam
Tecum graia loqui, tecum romana vetustas;
Antiquos evolve Duces, assuesce futuræ
Militiæ, latium retro te confer in ævum, etc.

Maturato il giovane, e posto dall'uso del buon giudicio fuori di que' riguardi, con che dee maneggiarsi l'età più tenera, per incamminarla più sicuramente nel sentiero della virtù, s'impiegava negli studj della filosofia civile, ed andava come filosofo investigando la natura della virtù e del vizio, con sodisfazione dell'intelletto: di che non ho io in questo luogo necessità di ragionare. Comprende gli strumenti della buona educazione, da noi fin ora dichiarati, toltane la pittura, Virgilio; e con l'ordine da noi tenuto gli descrive nel Genetliaco di Salonino.

At simul heroum laudes, et facta parentis
Iam legere, et quæ sit poteris cognoscere virtus.

Perchè le lodi degli eroi, per interpetrazione di Servio, accennan la poesia; i fatti del padre rimiran l'istoria; e la conoscenza della virtù dinota la filosofia civile.

Rimane dunque bastevolmente provato, contro il parere del Viperano, che de'giovani è proporzionata lettura l'istoria; anzi che nè anche esclude i fanciulli; poichè e la pittura e la poesia in tanto erano giovevoli all'animo, in quanto prendendo dall'istoria la lor materia, con gli esempj, o coloriti o cantati, insinuavano la virtù nelle menti più semplici e più sincere; della pittura lo dice Sallustio: *scilicet non ceram illam atque figuram tantam vim in se habere; sed memoria rerum gestarum, eam flammam egregiis viris in pectore crescere etc.* Della poesia è tanto noto, che soverchie perciò sarebbono e forse tediose le

pruove. Ma perchè meglio si stabilisca la verità del mio pensamento, io considero la dottrina d'Aristotele, che somministrò al Viperano l' inganno. *Quo circa iuvenis ad scientiam civilem non est accomodatus auditor: est enim actionum, quæ in hac vita versantur, imperitus, et ex his constat, et de his habetur hæc disputatio.* E che questo fosse il vero e principal fondamento della dottrina ch' egli c' insegna, manifestamente si raccoglie da un altro luogo dell' Etica, dove della prudenza divisa, e dice: *iuvenes et geometræ et mathematici, et talibus disciplinis eruditi fiunt, prudentes non fiunt. Causa hæc est, quod etiam in rebus singularibus prudentia vertitur, quarum cognitio usu comparatur. Adolescens autem usum rerum non habet, quippe quem temporis longinquitas sit allatura.* A questi due luoghi del famoso peripatetico aggiungo il terzo, in cui egli medesimo apporta come la chiosa del suo sentimento: *ætate autem sit iuvenis, an moribus novus, nihil refert;* ed applicando alla materia nostra la regola de' contrari, in questa guisa discorro: gli uomini, ancorchè per l' età già maturi, per opinion d'Aristotele, si possono chiamar fanciulli, se manca loro l' intendimento ed il sapere; dunque i giovanetti, ad onta dell' età, si potranno contar fra gli uomini, se saranno ben guerniti d' intendimento e di sapere; ma l' istoria con diligenza osservata, partorisce in loro l' intendimento e'l sapere; dunque leggendo accuratamente l' istoria, saranno uomini e non fanciulli; e questo voleva dire quel buon sacerdote d' Egitto, presso Platone. *O Solon, Solon, Græci semper pueri estis, senex Græcorum est nullus:* e ciò non per altro, *nullam enim ex antiqua auditione veterem scientiam in ipsis habetis, neque disciplinam vetustate canam ullam;* perchè, come disse Tullio, *nescire autem quid antea, quam natus sit, acciderit, id est semper esse puerum.* Ma per favellare senza sottigliezze e metafore, certo è che una sensata pratica dell'istoria instilla negli animi la prudenza; ed in questa guisa fa che nei giovani gli anni sien prevenuti dal senno, e che di loro s' avveri il famoso detto di Plauto, *non ætate, verum ingenio adipiscitur sapientia.* In prova di che due considero essere i principj, da'quali si produce la prudenza negli uomini, l' esperienza e la dottrina (perchè della natura io non parlo, la quale essendo il fondamento in noi di tutte le discipline, per ragione

almeno del temperamento che più o meno abili ne rende a praticarle e capirle, si presuppone come cosa che non si debbia richiamar ad esamina); l'esperienza non si può negare che efficacissima non sia, per generar in noi un abito perfettissimo di prudenza; perchè essendo la materia di questa virtù gli affari particolari, che cadono quotidianamente nella vita civile, una persona di grande esperienza gli averà per avventura, o tutti o in buona parte, trascorsi; onde qualunque accidente non giugnendo a lei nuovo, potrà francamente deliberare, eleggere ed eseguire ciò che stimerà dicevole e giusto. Quindi fu detto da Plinio, *usus efficacissimus rerum omnium magister*; ed Ulisse, formato da Omero per una compita idea del principe prudente, non è con altro contrassegno dichiarato dal poeta per tale, se non perchè, nelle lunghe ed osservate pellegrinazioni, aveva raccolta una diligente notizia de' costumi e delle faccende di vari popoli e principati. Ma se la sola esperienza deve ammaestrarci in questa virtù, invidiosa e maligna fu la natura, che fino agli ultimi anni della vita ne differì la participazione di tanto bene; perchè *seris venit usus ab annis*, cantò il poeta; *usum longinquitas temporis est allatura*, disse il filosofo; onde a ragione si doleva Temistocle moribondo, della misera condizione degli uomini, che allora si conducono a morire, quando cominciano ad imparare a ben vivere. Oltre che nè anche possono tutti i vecchi acquistar l'esperienza di cui parliamo. Imperciocchè quanti pochi sono coloro, a' quali gl' impieghi in cariche rilevanti le somministrino? Quanto rade sono le occasioni che porgano materia fuori dell'ordinario? Quanti gli inviluppi dimestici che ne distolgono dalla cura de' pubblici? A quanti le sciagure rintuzzan l'intendimento? Nelle città libere di repubblica, specialmente degli ottimati, molti saranno al conoscimento de' negozi gravi, ed al maneggio delle cose politiche destinati; ma questi, quando anche fossero tutti capaci (ch' io nol confesso), in paragone del rimanente della città, e molto più dello stato, a che poco numero si riducono? Nell' altre che si governano a monarchia, chi penetra cosa alcuna, se non que' pochi segretari o consiglieri di stato? Dunque ristrigneremo il senato degli uomini prudenti a sette persone, come già fece de' suoi savi la Grecia? E povero sarà il mondo del più ricco tesoro

ch' abbia l' erario della virtù? Oh! potrà, chi vuole, aver esperienza delle cose che gli appartengono, per regger virtuosamente sè stesso, e per governar onoratamente la sua famiglia. Nè questa prudenza monastica ed economica avrà ciascuno nella sua professione, se non se forse verso il fin della vita; nè questa è quella sola che qui cerchiamo, per le bisogne universali del mondo. È dunque necessaria anche la prudenza politica, acciocchè perfetta sia la consonanza in tutto il corpo della repubblica. Sottentra pertanto la dottrina che ne somministra l' istoria; la quale, svagando per tutte le parti dell' universo, conduce l' animo pellegrinando con Ulisse, ma riposato ne' suoi errori; ed abbracciando ogni sorte d' avvenimento, o morale o politico o familiare, che, non nel breve giro di pochi anni, ma in molti e molti secoli, sono accaduti, riduce l' umana vita sotto gli occhi del lettore come in compendio; e vale, a parer di Plutarco, in luogo di specchio, in cui altri possa *ornare et componere vitam ad alienas virtutes*. Così di sè medesimo Cicerone confessa. *Quam multas nobis imagines non solum ad intuendum, verum etiam ad imitandum, fortissimorum virorum expressas, scriptores et græci et latini reliquerunt? Quas ego mihi semper in administranda Republica proponens, animum et mentem meam ipsa cogitatione hominum excellentium conformabam.* E non per altro Alessandro Severo, nelle più dubbiose consulte degli affari di stato, interrogava del parer loro quei che stimava pratichi nell' istorie, ancorchè vecchi non fossero; se non perchè si persuadeva che tanta varietà d' accidenti, ben considerata da un maturo giudicio, potesse generar un abito di regolata prudenza, senza il beneficio dell' età lunga o dell' esperienza. Conchiude per tanto a favor de' giovani Diodoro: *seniorum consilia, quos longa ætas prudentiores fecit, laudantur a iunioribus. At hos tanto antecellit historia, quanto plura exempla rerum complectitur diuturnitas temporis, quam hominis ætas. Itaque ad vitæ institutionem utilissima historia censenda est, tum iunioribus, quos lectio diversarum rerum antiquioribus æquat prudentia, tum etc.*

Da questo medesimo fonte nasce la providenza, parte sì necessaria all' uomo civile, per poter prevenire col rimedio i mali che soprastanno, e indovinare, ad un certo modo, l' esito de' negozi, con l' indirizzo che somministra l' istoria. Perchè

incontrastabile è la verità del detto dell' Ecclesiaste: *quid est quod fuit? ipsum quod futurum est; quid est quod factum est? ipsum quod faciendum est.* Onde chi, maturamente considerate le circostanze degli accidenti passati, o sien di guerra o di pace, saprà con giudicio adattarle alle presenti occorrenze, prevederà senza dubbio il fine che loro sovrastà, e potrà cavarne profitto, o cessando con prudenza l' imminenti calamità, o incontrando con sagacità le fortune, che si mostrano favorevoli. Perciò leggiamo, presso Aristotele, quel necessario consiglio dato alle persone, che intervengono alle consulte, d'aver buona pratica nell' istorie, per potere dalla somiglianza degli accidenti trascorsi trarre argomento, per ben deliberare intorno alle cose future. *Præteritæ quippe res,* dice Polibio, *optima sunt rerum gerendarum documenta,* con ciò che segue. Prudenti e providenti chiama Marco Tullio coloro, che, per l' esperienza delle cose, antiveggono l' avvenire: *alii autem in Republica exercitati, ut de Atheniensi Solone accepimus, orientem tirannidem multo ante prospiciunt: quos prudentes possimus dicere, idest providentes.* Ma tale fu egli medesimo in virtù dell' istoria, poichè seppe anticipatamente predire il fine, che dovevano avere le contese di Cesare con Pompeo, ragguagliandole alle più antiche sedizioni civili, e specialmente di Mario e di Silla. Bellissimo in questo proposito fu presso Erodoto il pronostico d'Artabano, fratello di Dario; il quale, per essere accompagnato da notabili circostanze, verrà da noi considerato con accuratezza particolare.

Morì Dario con un pensiero di muover guerra primieramente in Egitto, e poi di trapportarla contro gli Ateniesi. Serse, successor nell' imperio, stimolato da Mardonio suo cugino, a recar a fine l' imprese destinate dal padre, accetta il consiglio, e si prepara alla guerra. Muove in Egitto, doma felicemente i ribelli, ed impóste loro durissime condizioni, al governo di Achemene suo fratello gli raccomanda. Indi, raccolti tutti i pensieri intorno alla guerra de' Greci, chiama a consiglio i principali del suo regno di Persia, e richiede ciascuno del parer suo. Mardonio, giovane temerario, e ch'aveva i suoi disegni nell' amministrazione della Grecia, con nuove fiamme avvalora l' incendio di Serse; Artabano all' incontro, uomo di moderato

consiglio, o che stimava doversi misurar l'impresa più con la sicurezza, che con l'ambizione; non solamente contradice a Mardonio, ma ricordando partitamente al re nipote l'infelicità dell'armi paterne contro gli Sciti, predice un simile sfortunato avvenimento all'esercito, che contro i Greci si preparava. E perchè quel barbaro signore, sul giogo che disegnava di porre all'Ellesponto, doveva trasmettere in Grecia l'armata, *iuncto pontibus Hellesponto ais te copias per Europam in Græciam deducturum,* con molte ragioni Artabano s'oppone; e finalmente con un preciso pronostico, preso dalle cose passate, predice il miserabil fine di quell'impresa. *Neque vero hoc ex mea unius privata prudentia coniecto, sed ex casu, quo aliquando parum abfuit, quin opprimeremur; quum pater tuus iuncto Bosphoro Thracio, ac flumine Istro pontibus commisso, traiecit ad Scythas.* E tanto sicuramente prevedeva gli accidenti ch'avvennero, con la morte dell'istesso Mardonio, che discese volontariamente a patti, di depositar la vita de' figliuoli e la propria, se, diversamente dal suo presagio, si terminava la guerra. Così certo è l'avvertimento d'Isocrate dato a Demonico: *cum deliberas, e præteritis exempla pete rerum futurarum.* Ond'io, con l'autorità di questi uomini grandi, dovendo formar un'impresa, che in qualche modo esprimesse l'infinita utilità dell'istoria, dipinsi quelle due teste, che rappresentano Giano; e vi aggiunsi per motto *futura præteritis;* la qual significazione, tutto che sia chiarissima per sè stessa, mi piace nondimeno d'illustrar con le parole di Macrobio: *quidam eum (Ianum) dici bifrontem putant, quod, et præterita sciverit, et futura providerit:* il che sia detto di passaggio, per servir alla materia con cose ancora non necessarie.

Se dunque frutto nobilissimo dell'istoria è negli uomini la providenza: se la prudenza partorita dagli esempj, che si leggono negli annali, forma ed abilita l'animo ad ogni gran cosa; se l'insegnar con gli esempj meglio imprime nell'animo l'orma della virtù, che l'ammaestrar co' precetti; perchè non potrà esser vero il sentimento d'Agatia, che l'istoria antiponeva alla filosofia civile? Il che però non s'afferma da noi, per recar pregiudicio alla reina di tutte le discipline, e moderatrice della vita umana; ma solo acciocchè meglio il pregio dell'isto-

ria s'intenda, che con la più eccellente scienza contende del principato. A noi basterà che sia riconosciuta come metropoli di tutta la filosofia civile, e che l'una sia riputata, senza la compagnia dell'altra, mancante; perchè benissimo disse l'Alicarnasseo, l'istoria essere una filosofia composta d'esempj.

CAPITOLO TERZO.

COME DEBBA ESSER LETTA L'ISTORIA, E SE CHI LA COMPONE PUÒ LODEVOLMENTE MESCOLARE CON LA NARRAZIONE GL'INSEGNAMENTI.

Notizia dell' Istorie, senza acquisto di prudenza in alcuni, per esser lette l' Istorie per diporto; non come fecero gli uomini grandi; o per osservar l' eleganza, o per l' erudizione, o per le curiosità inutili, e ridicolose, le quali si contano. — Fine doppio di chi legge l' Istoria. — Primo, la regola del costume con l' esempio de' personaggi famosi. — Secondo, la maniera tenuta nel comporre. — Che possa l istorico dar precetti si nega da qualcuno, e perchè. — Si decide in contrario, e si ribattono le ragioni addotte. — Esempj de' più nobili istorici. — Si porta il motivo degli insegnamenti; i quali si dividono in due sorti, con l' esempio de' buoni scrittori.

Sono ito fra me stesso molte volte considerando, per qual cagione, fra tanti che leggono quotidianamente l'istorie, sia così debile il numero di coloro, che, virtuosamente adoprando, mostrin d'averle lette. Ho io udito spesse fiate taluno, che ricercato o non ricercato, tanto prontamente discorre degli accidenti passati, che non solamente risà puntualmente il luogo dove seguì una battaglia, il sito, il tempo, ed il fine della zuffa; ma ridice tutti i nomi de' mastri di campo, de' capitani, e d'ogni fantaccino che sia, per sua ventura, dall'istorico nominato. Recita per l'appunto le concioni; la varietà de' pareri, che furono nelle consulte di stato; in somma dà conto degli istorici con felicità singolare. Nelle genealogie poi delle famiglie de' principi è tanto bene introdotto, che non sanno bene spesso gli interessati così minutamente l'ordine della lor discendenza, con l'albero in mano. Non per tanto costui negli affari politici è del tutto pellegrino e straniero; e pur di sopra abbiam detto, dall'accurata lezione degli storici generarsi un

buon abito di prudenza civile, che non solamente rende capaci gli uomini della vera intelligenza, e dell'ordinato maneggio de' negozi, ma gli guernisce ancora di providenza tale, ch'antiveggono il buono e 'l reo fine delle faccende, o da sè stessi o da qualunque altro intraprese. M'è però caduto in pensiero che dal non esser lette l'istorie, con quel buon modo che si conviene per trarne profitto, derivi ch'altri logori prodigamente il tesoro del tempo, di cui solo è lodevolissima l'avarizia, e si conduca all'ultimo confin della vita, senza giugnere ai primi termini della prudenza; onde, tutto che non paia confacevole al luogo e molto meno al proponimento mio, l'insegnar altrui la maniera di passar con guadagno lo studio degli annali, non è però, a chi più al di dentro s'affisa, tanto lontano dalla proposta materia questo argomento, che possa giustamente esser tenuto per digressione oziosa, nel presente trattato. Imperciocchè dovendo l'istorico, che vado tuttavia formando, ripulirsi all'idea degli scrittori eccellenti, apprendendo più dall'imitazion loro, che dagli insegnamenti di chi che sia, non si disdice il prescrivergli il modo da tenersi nel leggergli, acciocchè non vada indarno pellegrinando l'ingegno fuori della via regia, per sentieri dubbiosi, la cui uscita bene spesso non si prevede.

Non disputo in questo luogo ciò che altrove diligentemente s'esamina, se 'l vero e primo fine dell' istoria sia l'utilità de' leggenti, come han sentito con Luciano, l'Alicarnasseo e Plutarco; ma presuppongo, per ora, che almeno ella si conti fra gli altri; e fra tutti quei titoli che diede Marco Tullio all'istoria, approvo per glorioso quell'uno, in cui ella vien detta *magistra vitæ.* E pur buona parte degli uomini reca a cagion di diporto la lezion dell'istoria; e quando altri, vinto dal tedio e stanco dal non far nulla, vuol lusingare il sonno, o passar l'ore calde del giorno, dà di mano all'istorico, e mezzo fra desto e sonnacchioso, con occhio non bene aperto, ma con mente del tutto addormentata, lo legge. Così le fatiche degli uomini valorosi servono a nodrir l'ozio degli infingardi. E che utilità può ritrar colui dall'istoria, che prende per trattenimento de' suoi riposi la rammemorazione de' travagli degli altri, provoca il proprio sonno con le vigilie altrui, rinfranca con gli

onorati sudori de' combattenti l'arsura del proprio volto, e cercando fra le ferite il piacere, si vale del libro per guanciale, sopra di cui oziosamente s'adagi, che doveva adoperar invece di pungolo, per forza di cui nell'arringo della virtù generosamente corrésse? A Temistocle rompevano, non provocavano il sonno, i trofei di Milziade; ed Alessandro con lagrime rimirava il libro d'Omero che teneva sotto il capezzale, come risvegliatoio, per l'emulazione d'Achille. Anzi il medesimo Macedone, dopo d'esser passato in Asia, non avendo ivi copia di libri, per alimentare la sua fame di gloria col nodrimento che le davan gli esempj del valore de' passati, si fece mandar l'istoria di Filisto di Grecia. Quel magnanimo Bruto che ne' campi Filippici per la patria e con la patria morì, aveva, fra gli arredi più necessari che recò seco da Roma, l'istoria di Polibio; e nel più furioso ardore delle guerre civili, nel campo di Pompeo, poco prima della giornata memorabile della Farsaglia, la ridusse in compendio. Questi sicuramente non leggevan gli istorici per sollazzo, nè per ingannar sè stessi, con l'inganno del tempo. Gran torto, per dir il vero, ricevono l'opere de' valenti scrittori da cotal sorte di gente dedita al ventre ed agli agi; che più riconoscendo il senso che l'ingegno, fra gli sbadigli dell'infingardaggine le maneggiano, come maneggiar si dovrebbe Amadigi, Lisvarte e Buovo, o più tosto qualche romanzatore moderno, per rider delle sciapitezze di quel vilissimo, e, per ogni sua parte, infelice poema.

Altri di miglior sentimento leggono accuratamente gli storici, ed osservan lo stile, la nobiltà dell'elocuzione, la vaghezza delle descrizioni, le forme del favellare, che sentono del pellegrino; considerano come l'istorico nelle concioni innalza il parlare, e toltosi dalla simplicità della narrazione, passa co' retori all'uso delle figure; come descrivendo talora un luogo, una battaglia, una tempesta, o che che sia, si lascia portare alle maniere poetiche ed ardite; in somma non escono dai confini dell'eleganza e della lingua. Questo studio ne' giovanetti è lodevole, perchè coltiva maravigliosamente l'ingegno, e feconda le menti giovanili, onde partoriscano, alla dovuta stagione, i loro componimenti col marchio e con le somiglianze de' più nobili autori; nè può se non recar giovamento a chiunque, o

giovane o maturo, disegna di scriver bene. Ma non è questo il frutto principalmente preteso.

Altri con fatica inesausta raccolgono tutti i costumi ed i riti, così nelle sagre, come nelle profane cose: le ceremonie de' sagrifici, l' osservanza de' funerali, gli abiti delle dignità, le forme de' comizi, l' insegne de' magistrati, gli ordini della milizia, le pompe de' trionfanti, gl' instituti de' giudicj, la varietà delle leggi: gli augúri, gli auspíci, e mill' altre curiosità che vagliono a formar negli animi l' erudizione; la quale, come che per la buona intelligenza degli antichi scrittori utilissima sia, non pertanto alla coltura dell' animo non rileva, ed oggimai riesce non necessaria, per le fatiche di tanti studiosi dell' antichità, che l' han ridotta, fuor dell' istoria, a buon ordine.

Altri faticosamente vaneggiano, e seguendo, a guisa de' fanciulli, il lume delle lucciole tutto ingannevole e palpitante, dopo un lungo aggirarsí, s' avveggono d' avere sparso molto sudore, senza raccolta di frutto; perchè perduti dietro alle fantasie puerili, messe in campo da' pedanti che non eran capaci di quisiti più nobili, cercano nell' istorie

Nutricem Anchisæ, nomen patriamque novercæ
Archemori dicas? quot Acestes vixerit annos?
Quot siculus Phrygibus vini donaverit urnas?

Con che numero di navi andassero i Greci all' espugnazione di Troia, quanti fossero i figliuoli di Priamo, se più vera sia l' opinione d' Omero o d' Euripide, intorno alla rapina di Paride: il primo de' quali volle che da lui Elena veramente, l' altro che solo il simulacro d' Elena fosse rapito; in che luogo e quando a Germanico nascesse Caligola, se l' amabil titolo di delizia del genere umano fosse dato a Vespasiano il maggiore, fino a' suoi tempi, o pur da qualche moderno adulatore; se l' Ateneo fosse un luogo consegrato agli studj, oppure il tempio d' Apolline Palatino; se fosse più antico poeta Esiodo, oppure Omero; e vanità somiglianti. Ma costoro sono studianti scimuniti, e giovani di perduta speranza.

Dovrà dunque il buon componitor dell' istorie, che per sua propria istruzione prende a studiare le memorie degli antichi

scrittori, aver doppio proponimento nel cuore; il primo è a lui comune con tutta sorte di gente, che s'ingegni di cavar utile da tal lettura; il secondo riguarda particolarmente lui, come artefice dell'istoria. Primieramente consideri tutti quegli esempj che sono o di lor natura più singolari, o accompagnati da circostanze più riguardevoli; e si studi, a suo potere, d'applicargli bene alla pratica delle cose occorrenti, paragonando le faccende passate con le presenti, e ritraendone opportuno insegnamento per indirizzo della sua vita. E se l'istorico, non contento di questo modo d'insegnare obliquo, che richiede in gran parte la sagacità del lettore, sparge per l'opera documenti più espressi, avidamente gl'imbeva e s'ingegni di concuocergli, tramutandogli nella sua propria sostanza. Vegga l'origini e i progressi de' principati, con che arti fiorirono gl'imperi, e per quai disordini ruinarono; quai furono gli strumenti con cui gli uomini grandi fabbricarono la lor fortuna, quali gli errori che cagionaron la lor caduta. In poche parole molte cose comprende Livio: *ad illa mihi pro se quisque acriter intendat animum, quæ vita, qui mores fuerint, per quos viros, quibusve artibus, domi, militiæque, et partum et auctum imperium sit; labente deinde paulatim disciplina, velut desidentes primo mores sequatur animo; deinde ut magis magisque lapsi sint, tum ire cœperint præcipites: donec ad hæc tempora, quibus nec vitia nostra nec remedia pati possumus, perventum est.* In questo modo lesse gli storici Augusto; il quale fra le cure tanto importanti d'un principato nascente, e distratto dalle sollecitudini del governo di così ampia monarchia, ad ogni modo, per detto di Svetonio, *in evolvendis utriusque linguæ auctoribus nihil æque sectabatur, quam præcepta et exempla publice vel privatim salubria; eaque ad verbum excerpta aut ad domesticos, aut ad exercituum, provinciarumque rectores, aut ad urbis magistratus plerumque mittebat, prout quisque monitione indigeret.* La reina de' Palmireni, Zenobia, fu principessa di tanto senno nel governo pacifico e di tanto valore nell'imprese di guerra, che di poche donne in tutta l'antichità, fuor della religion cristiana, leggo gli encomi che sono dati a costei. *Ea (Zenobiæ) castitas fuisse dicitur, ut ne virum suum quidem sciret, nisi tentatis conceptionibus,* dice lo scrittor della vita. *Si sci-*

rent qualis illa est mulier (testifica Aureliano imperatore, in una lettera al senato di Roma), *quam prudens in consiliis, quam constans in dispositionibus, quam erga milites gravis, quam larga cum necessitas postulat, quam tristis cum severitas poscat etc.* Io non trovo presso coloro che di così gloriosa donna hanno scritto, ch' ella avesse altra scuola per divenir meritevole di tante lodi, che lo studio dell' istorie di varie genti. *Historiæ Alexandrinæ, atque Orientalis ita perita, ut eam epitomasse dicatur: latinam autem græce legerat.* Di Ierone Siracusano scrive Pindaro, il poeta più generoso che abbiano i Greci, che dalle azioni degli eroi coglieva il fiore più dilicato, per fabbricarne il suo miele. Se in questa guisa altri va leggendo l' istoria, non è pericolo che in breve tempo non contragga quell'abito di prudenza civile, di cui dianzi parlammo, e che può valere in luogo d' una lunghissima esperienza, acquistata dopo molti anni col maneggio degli affari importanti. Ma perchè, come disopra accennai, lo studio dell' istoria in cotal modo ordinato, è comune a chi va disponendosi a comporre non meno i costumi della sua vita, che la narrazione degli altrui fatti, è da vedere, secondo la mia promessa, che cosa debba particolarmente osservare negli autori, colui che d' addottrinarsi bene nell' arte dello scrivere regolatamente s' ingegna.

Molte sono le considerazioni appartenenti allo stile, e alcuna pur dianzi se n' accennò; ma perchè hanno più opportuno luogo in altro trattato, da un de' lati al presente si lasciano, e l' altre si trascorrono brevemente. Potrà dunque porsi avanti gli occhi tutto intero il corpo, per così dir, dell' istoria, ravvisando in esso la proporzione e la struttura con la corrispondenza delle parti, tanto fra di loro, quanto col corpo; vedrà come sia ben condotto l' ordito, con l' esatta serie delle cose e de' tempi; onde schivandosi la confusione con l' ordine, ne risulti quella chiarezza nella scrittura, che lusinghi l' animo del lettore. Procurerà di rinvenire da che principio nasca, negli autori eccellenti, che le narrazioni loro vanno indivisamente accoppiate con una occulta forza di persuadere; sì che non arriva il leggente al termine del racconto, che non sia ben persuaso ch' egli sia vero. Osserverà i passaggi da una ad un'altra materia, che vengono da' maestri dell' arte appellati transi-

zioni; le quali sono nella varietà dell' argomento sì malagevoli, che nel suo panegirico Plinio bramava che fossero considerati come frutti d' un abilissimo ingegno. Porrà mente se le digressioni introdotte giovino alla materia con arricchirla, oppur se quasi pampini lussureggianti, con adombrarla, l'offendano; e quando non si possano, come disutili, riprovare, avverta se s' intraprendono a tempo, e se comodamente s' innestano, tanto che ragguagliate al rimanente dell' istoria, non appariscano d' altra divisa, ma concorrano lodevolmente alla composizione d' un tutto col medesimo colore. Esamini le diceríe, se con buona occasione si formano, se contengono argomenti per pruova, oppure ornamenti per pompa; se in esse meglio si riconosce l' ostentazione della facondia, o l' abito della prudenza; se convincono con la ragione, o dilettano con l' artificio. Avrà l' occhio al decoro, parto primogenito del buon giudicio; il quale, tutto che paia virtù propria della poesia, non per tanto appartiene parimente all' istoria, non solamente nelle diceríe, ma in tutto il rimanente; acciocchè non si narrino o bassezze disdicevoli, o cose tanto minute ch' avviliscano l' opera, o con maniere sconcie, o con voci disoneste ec. Nell' investigare delle cagioni vegga se maggior parte ha nell' istorico l' ingegno o 'l giudicio, l' acutezza o la maturità, il vero o l' apparenza. Nell' interpretazione degli altrui sentimenti ritrovi la somiglianza del vero, per quanto può, opponga la sincerità dell' istorico alla lividezza, e indovini se colui sia di mala intenzione o di genio maligno, oppur di candidi e onorati costumi; e finalmente consideri gl' insegnamenti, se gravi sono o puerili, se scoppiano dalla materia, o sono studiosamente ricercati d' altronde, se opportuni o sazievoli. E di qui passo alla seconda parte del presente capitolo, in cui si chiede se possa senza nota l' istorico spargere nell' opera gl' insegnamenti, o morali o politici.

Alcuni assolutamente lo negano, nè dèl sentimento loro adducono altra ragione, se non che, siccome l' insegnar con gli esempj all' istorico propriamente appartiene, così l' ammaestrar co' precetti al solo filosofo si riserba. Oltre che ingiuriosa può parer a chi legge la sollecitudine dello scrittore, se temendo ch' altri non sappia, per diffalta di giudicio e di discorso, cavar

i documenti dal fatto, egli per modo di dottrina, in mezzo alla narrazione gli rappresenta, e in guisa di nutrice amorevole, mastica il cibo al fanciullo, che non ha forza per sè medesimo. Ma io sento, con pace di que' valent' uomini, diversamente, e ritorcendo contro di loro la ragion che m'apportano, conchiudo a favore della mia opinione. Siccome non si disdice alla filosofia il valersi, a confermazione della sua dottrina, degli esempj che perciò dall' istoria chiede quasi in prestanza; così non deve all' incontro vietarsi all' istoria di pigliar talora dalla filosofia qualche precetto, con cui s' arrechi, in un certo modo, la ragione di ciò che veggiamo operarsi. Nè può dolersi il lettore che con soverchia diligenza gli scemi la fatica l' istorico; conciossiachè può nascer ciò, non perch' egli diffidi del buon giudicio, ma perchè talora s' incontrano varie occupazioni, che non lasciano l' animo bene applicato alle materie che legge. Oltre che un semplice e fuggitivo racconto, in cui s' avvenga il lettore, o divertito dalle sollecitudini che somministra con fecondità miserabile la vita umana, o per la stanchezza dello studio già languido, non può imprimer nell' animo quei caratteri della virtù, c' han pur bisogno di qualche forza per esser ben ricevuti. Può dunque, senza violar gli altrui confini, l' istorico lasciarsi scorrer talora dalla penna qualche insegnamento, suggerito dalla materia di cui si scrive; nè di ciò dovrà sentirsi offeso il filosofo; perchè avendo ambedue un fine medesimo, d' insegnare a' lettori l' arte del viver bene, si vagliono degli strumenti e de'mezzi come di patrimonio comune, e unitamente conspirano all'utilità del lettore. Gli esempj sono frequenti presso gli autori più celebri, e noi alcuni n' apporteremo di quelli che ci sono ora più pronti alla mano. Cacciati dal valor de' Romani di Sicilia i Cartaginesi, con capitolazioni poco onorate per loro, provarono nel cuor dell' Affrica una guerra molto più pericolosa di quella, in cui erano stati debellati in paesi stranieri; imperocchè la milizia mercenaria, che fino allora gli aveva serviti nelle passate battaglie, ridottasi per imprudenza loro tutta in una città, ed avvalorata dalla vista di tante forze congiunte, sollecitata di più da Matone e da Spendio, ad uno de' quali la temenza, all' altro l' ambizione faceva disiderabile ogni tumulto, risolvè d' ammutinarsi. E perchè la cautela de' Cartaginesi, in consen-

tir loro tutte le sodisfazioni, benchè irragionevoli ed eccessive, dava fomento all' orgoglio, ascrivendo quei ribaldi gli effetti dell' altrui consiglio al riguardo del valor proprio, sollevati con l' arte dei capi i popoli confinanti, minacciavan l'assedio fino a Cartagine città regnatrice e capo di tutto l'imperio. Allora Ierone, benchè nemico e travagliato fieramente per lo passato da' Cartaginesi, somministrò loro tutti gli aiuti che per lui si potevano, *persuasus expedire sibi*, dice Polibio, *cum ad suum in Sicilia dominatum firmandum, tum ad Romanorum amicitiam, saluti Carthaginensium esse consultum, ne in potestate præpotentium penitus foret quidquid libuisset, nemine adversante, facere.* Fin qui forse bastava per un sagace lettore de' tempi nostri che tante volte ha veduto, specialmente in Italia, maneggiarsi da' principi questa regola dell' equilibrio, in virtù di cui, quando la bilancia, per la soverchia potenza d' una delle parti, par trabocchevole, subito, o col peso dell' oro o col soccorso della gente gettato nell' altra, si rattien l' impeto che la porta, e si riduce alla giusta misura. Ma perchè non erano sì frequenti allora questi casi, nè tanto comunemente sperimentata questa dottrina, non s' acqueta Polibio nel racconto del fatto di Ierone, ma soggiugne del suo, *prudenter omnino, et sapienter rem putans; nunquam enim huiusmodi principia contemnere oportet, neque tanta cuiquam astruenda est potentia, ut cum eo postea de tuo, quamvis manifesto, iure disceptare ex æquo non queas.* Il che potrebbe per ventura accadere a coloro c' han posto in mano al re di Svezia il comando dell' armi; il quale avanzandosi fin ora assai più oltre di quello che forse i collegati bramavano, può esser che a tempo suo sieno astretti a ricever da lui quelle leggi, che la potenza acquistata con le lor forze, senza tema di contrasto stabilirà. I Cartaginesi, come che superiori di forze, erano più volte stati sconfitti dall'esercito dei Romani. Il che considerato da Xantippo Spartano, uomo di non minor consiglio che cuore, s'avvide il disavvantaggio de' Cartaginesi derivar dalla poca intelligenza de' capitani nel mestier della guerra; onde reso buon conto in senato e degli errori per lo passato commessi, e dell' emenda che a lui pareva bastevole, prende d' ordine pubblico il comando dell' oste; e riducendo alla pratica il suo disegno, diede una rotta così cru-

dele a' Romani, che di loro il solo console Marco, con la squadra che lo seguì fuggitivo, vivi rimasero, ma prigionieri. Dopo la gloriosa giornata Xantippo si licenziò dal servizio. A chi per prova intende, come i famosi capitani dell' età nostra e de' nostri padri, servendo principi forestieri, hanno avuto più a combattere col proprio esercito che contro le squadre de' nemici: chi sa come alcune nazioni, altrettanto mal sofferenti, quanto estremamente bisognose del valore italiano, l' hanno esposto a' pericoli delle perdite, per privarlo della gloria delle vittorie; gli han ritardati gli stipendi della milizia, per sollevar contro di lui l' animo de' soldati; gli han comandate l' imprese fuor di stagione, per fargli perdere il credito fuor del dovere; gli han posto a' fianchi gli emuli per consiglieri, per impedir col mal consiglio i ben incamminati disegni; ed in somma con animo di madrigna, non han lasciato mostro che non gli oppongano, per farlo cadere svergognatamente abbattuto, se non era Ercole; chi sa, dico, tutte queste cose per pruova, come lo sappiam noi, che n'abbiamo avuto un memorabile esempio innanzi agli occhi, pochi anni sono, avrebbe agevolmente capito il motivo del valoroso Xantippo, che partì da Cartagine lasciandola vittoriosa. E chi sa s' egli perseverava più lungamente generale dei Cartaginesi, ch' a lui non fosse accaduto ciò, che noi stessi abbiam veduto accadere al primo capitano dell'età nostra, e ciò che ad Ursicino intervenne, ministro sì benemerito di Costanzo? Al quale fu dato per successore Sabiniano, con ordine, *ut ansam omnem adipiscendæ laudis decessori suo ardenti studio gloriæ circumcideret, etiam ex Republica processuram: adeo vel cum exitio provinciarum festinabatur, ne bellicosus homo, memorabilis alicuius facinoris auctor nunciaretur, aut socius.* Parve dunque necessario a Polibio di risvegliare il lettore, con dirgli come Santippo saggiamente operò: *illustres enim atque admirandæ actiones graves invidias et acres calumnias conflare solent; quibus cives fortasse, cognatorum amicorumque opibus nixi, fuerint pares; at peregrinis utraque res in exitium facile vertit.* Ma da Polibio facciam passaggio a Dione.

Era Seiano, per lo smoderato favor di Tiberio, divenuto tanto insolente, che riputando sè stesso imperatore, rimirava Tiberio come governatore dell' isola di Capri. Quindi l' assedio

de'cortigiani gli strinse maravigliosamente la casa. Urtavsi la gente intorno alla porta, per farsi strada all'ingresso, perchè non solo temeva ciascuno di non esser veduto da lui, ma si recava a sciagura l'esser veduto tra gli ultimi; conciossiachè, sapendo egli in sua coscienza di non aver altro che i meriti della fortuna, stimava gran detrimento della sua dignità, se le mancavano quell'onoranze servili. Onde recandosi ad onta s'altri non l'inchinasse, riserbava l'odio e 'l disiderio della vendetta nel cuore. Assai aveva detto Dione: perchè noi che veggiamo dove sorvola la vanità de' favoriti di corte; come sorpresi da un tumore d'animo fastoso e mal sano, temono d'essere offesi, s'altri dimesticamente loro s'avvicina; quanto s'annoiano di chi gli mira senza adorargli; come pèrdono il conoscimento e 'l nome dell'antica amicizia; con che ambizione richieggono i titoli; in che modo fondano la propria stima nel dispregio degli altri; come non trovano modo da parer grandi, se non mettono il piè sul collo agli uomini virtuosi; sappiamo ancora per pruova l'arte di guadagnargli; abbiamo appreso il modo di sagrificar al genio cattivo, acciocchè non noccia, poichè si sagrifica al buono acciocchè giovi. Dione tuttavia ce l'ha voluto insegnare espressamente, con un precetto ch'egli pur aveva appreso nella scuola della corte di Commodo, di Pertinace e d'Alessandro: *ideo magis huiusmodi homines, quam ipsi fere imperatores, sunt observandi; quod apud hos virtutis habetur peccatorum gratiam facere, apud illos, quod delinquitur imbecillitatem suam arguere creditur; facereque ad firmandam magnæ potentiæ opinionem, ut ea prosequantur, ulciscanturque.* Stanca oggimai o sazia la fortuna delle felicità di Seiano, per non dimenticarsi della sua incostante natura, disegna d'abbandonarlo. E per dar credito alla sua potenza nell'abbassar le grandezze, conosciuta fino a quel tempo nell'innalzar le bassezze, vuol con l'estrema calamità di Seiano lasciar in forse, se più temuta esser debbia nel corso delle prosperità, o sperata nel colmo delle miserie. Lascia cader l'infelice da quella formidabile altezza senza ritegno, acciocchè il danno del precipizio rimanga senza rimedio; castiga con una perdita momentanea gli acquisti di molto tempo; vendica gli onori indegnamente usurpati con gli oltraggi meritamente patiti, e non contenta di ritorgli quei doni che

sono suoi propri, anche nella vita l'offende; in tutte le parti mal consigliata, o favorisca o perseguiti. Qual favorito di corte non sente morire in sè medesimo ogni spirito d'ambizione, all'infame spettacolo del cadavero di Seiano lacerato dal popolo? Come non apprende a far conto di tutti, veggendo Seiano esposto alla vendetta di tutti? Come non aborrisce le false lodi de' lusinghieri, udendo Seiano vituperato dalle veraci accuse di tanti offesi? Come non comincia ad usar con modestia della presente fortuna, considerando nell'esempio di Seiano le rivolte che soprastanno? E se dottrina sì profittevole dal muto libro di Seiano caduto, non si gl' infonde nel cuore, oda almeno l'insegnamento di Dione che recita nell'esequie di Seiano il ragionamento funebre. *Is vero casus humanam imbecillitatem egregie ob oculos ponit, monetque nusquam inflate se gerere. Quem enim mane ut præstantiorem se universi ad curiam comitati fuere, tunc quasi nequaquam se meliorem in carcerem rapuerunt; quem coronis ante dignati fuerant, ei tum vincula induxerunt; quem tamquam dominum stipaverant, eum fugitivi instar custodiverunt etc.* Il qual avvertimento è anche più necessario a' favoriti del principato elettivo, perchè quando non debbiano temere di cadute sì vergognose, almeno con la morte del principe, tornano ad una sorte di vita, in cui può altri vendicarsi dei torti, e ricompensare i mali trattamenti con altrettanto strapazzo.

È dunque conceduto (come dall' esempio de' grandi si raccoglie) all' istorico passar talora dal racconto all' insegnamento, specialmente nelle materie importanti; acciocchè i casi degni d' esser notati, non sieno per avventura inavvedutamente trascorsi, ed abbia il lettore qualche ritegno che dalla frettolosa lettura alla seria considerazione degli accidenti umani lo richiami. Ma perchè nella guardaroba del filosofo propriamente i precetti, come arredi della filosofia si serbano, e da quella, come dicemmo, gli toglie quasi in prestanza l' istorico, è da vedere ch' egli non abusi l' altrui cortesia con la soverchia frequenza, e si faccia ridicolo con gli ornamenti non suoi. Anzi, siccome più lodato sarà colui che, secondo la sua condizione, del proprio attillatamente vestendo, non cura di apparir più pomposo con le vestimenta mendicate d' altronde, che un altro superbamente

addobbato, ma d'abbigliamenti non suoi; così mi persuado che nell'istoria, per lo più, saranno maggiormente graditi gl'insegnamenti, i quali dee l'istorico riputare veramente tanto più suoi, quanto meglio s'allontanano dai precetti che ne' libri de'filosofanti si leggono. E questi nomineremo, finchè ci sovvenga voce migliore, insegnamenti indiretti ed obliqui.

Di due sorti io considero gl'insegnamenti obliqui, nelle memorie de'più famosi scrittori: o quando in modo si rappresentano i fatti, che per forza di necessaria applicazione e conseguenza, dal racconto deriva il precetto; il quale però più tosto si genera dalla mente di chi legge che dalla penna di chi scrive; o quando si rapportano i documenti, come lasciati dalla persona di cui si parla, e non apparisce l'istorico; il che per tutto il corso dell'istoria lodevolmente si osserva, ma luogo più opportuno e comune ha nelle diceríe. Per l'uno e per l'altro capo apporterem qualche esempio di buoni autori, acciocchè meglio la nostra intenzione si dichiari; nè si parlerà mai di Tacito, perchè è egli fieramente battuto dal libero giudicio di molti, che in questa parte lo tengono anzi eccessivo che moderato.

Minacciavano le cose de' Cartaginesi in Italia una manifesta caduta; perchè abbandonato Annibale il frutto dell'intera vittoria ch'era maturo, e preso dalle delizie di Capua, aveva data comodità di risorgere all'imperio già cadente di Roma. Nondimeno perchè troppo grave era stata la ferita da lui impressa nel corpo della Repubblica, vedevasi ne' Romani una piuttosto convalescenza che sanità; la quale, sopraffatta da qualche nuovo accidente, poteva agevolmente ricadere in perpetuo. S'era mosso dalla Spagna Asdrubale fratello di Annibale, e con celerità maravigliosa superati i contrasti de' popoli e le malagevolezze dei Pirenei, aveva dato speranza di congiugnere tosto l'esercito che conduceva, con le genti veterane d'Annibale; onde fatto unitamente sopra i Romani l'ultimo sforzo, s'abbattesse quel principato, per le passate percosse vacillante e caduco. Il console Claudio Nerone accampato con la sua gente a fronte d'Annibale, nella provincia assegnatagli dal senato in Puglia, *non id tempus esse Reipublicæ ratus, quo consiliis ordinariis provinciæ suæ quisque finibus, per exercitus suos cum hoste destinato ab senatu bellum gereret; audendum, ac novandum aliquid*

improvisum, quod cœptum non minorem apud cives, quam exteros terrorem faceret, perpetratum in magnam lætitiam ex magno metu verteret. Scelti dall'esercito seimila fanti e mille cavalli, ch'erano il fiore e 'l nerbo della sua gente, tacitamente, senza muover gli alloggiamenti, s'indirizza verso la Marca; congiuntosi di notte col consolo collega, senza ch'Asdrubale se n'avvegga, gli presentano il dì seguente la battaglia. La ricusa Asdrubale, insospettito dalle sue prudentissime congetture; e la notte sopravegnente, estinti i lumi e prese le bagaglie, con gran silenzio marcia verso il Metauro; ma datogli da' Romani alla coda, ed astretto in qualunque maniera a venir a giornata, rimane, valorosamente combattendo, ucciso e disfatto il suo esercito, con la morte di cinquantaseimila de' suoi e con la prigionia di cinquemila e quattrocento. Seguita felicemente la fazione, se ne ritorna il consolo la notte con somma velocità verso il campo, ch'aveva lasciato su gli occhi d' Annibale; e giunto in capo a sei dì, fa gettar la testa d' Asdrubale innanzi al quartiere del fratello, e lascia liberi due affricani, acciocchè passati nell'esercito d' Annibale, raccontino il successo della battaglia: così Nerone de' due valorosi fratelli uno ne sconfisse con l'armi, l'altro ne schernì con l'astuzia. Or chi non vede da questo caso, e molto più dalle parole dell'istorico riferito di sopra, insinuarsi al lettore un importante precetto, che negli estremi pericoli dello stato, che richieggono anzi risoluto che maturo consiglio, non han luogo gli ordini del principe e l'ordinarie regole del negozio, perchè la temerità sostiene allora le parti della prudenza e s'oppone ad un pericolo disperato con un disperato rimedio?

Dopo alcune scaramucce fra l'esercito di Sapore principe della Persia e Valente imperatore romano, pattuita una tregua, il persiano si ritirò a svernare in Ctesifonte, e Valente entrò in Antiochia. Ivi cominciò a provar una guerra più fraudolenta, dall'emulazione de'cortigiani. Furono fatti prigioni Palladio ed Eliodoro: il primo per incantesimi, il secondo per l'astrologia giudiciaria; ed astretti a dichiarar i nomi di coloro che dell'arti vietate, per fomento della loro ambizione, in danno del principe si valevano, gente infinita accusarono; e perchè la materia era pericolosa alla vita di Valente, a cui si destinava

da quei malefici il successore, s'incamminò la causa con ogni rigore, e ne perirono molti, precipitati piuttosto dalle fraudi degli avversari, che puniti dall'equità delle leggi. Ostentavano i giudici il debito della giustizia, ma non avevano riguardo ad altro, che all'irritata passione di Valente, che disiderava vendetta. *Regaliter turgidus, pari eodemque iure, nihil inter se distantibus meritis, nocentes innocentesque maligna infectatione volucriter perurgebat, ut dum adhuc dubitaretur de crimine, Imperatore non dubitante de pœna, damnatos se quidam prius discerent, quam suspectos*, con ciò che segue diffusamente. Chi legge attentamente Ammiano in quel luogo, ha una selva foltissima di precetti. Al principe di pesar con giudicio le relazioni che, sotto pretesto di zelo, gli vengono date da' cortigiani, acciocchè l'altrui sagace malignità, non abusi la candidezza della sua mente, e lo spinga ad usar l'armi del principato, in adempimento delle voglie mal regolate de' calunniatori. A' ministri di dar tempo alla crescente passione del principe, acciocchè, sedato quel primo impeto che lo rapisce a risoluzioni precipitose, discerna tranquillamente il dovere d'opporsi all' arti de' cortigiani, che talora, sotto nome di sommaria giustizia, vorrebbono levar le difese all'innocenza; e spingendo con l'apparenza della pietà il principe a decretar una pena ch'essi dipingono per piacevole, opprimono i loro nemici; con ricordarsi *nullam esse crudeliorem sententiam ea, quæ est, cum parcere videtur, asperior.* E cento altri migliori che ad ognuno può suggerire il proprio giudicio; ed io passo alla fine.

Morì un nipote a Tiberio ch'era figliuolo di Druso, e tutto che gli uomini privati, non che i principi, nelle perdite de'loro congiunti, dalle pubbliche faccende per qualche giorno s'astengano (per lasciare alla natura il suo diritto di lamentarsi e di piagnere, o per mostrare almeno il sentimento che richiede un danno sì grande), ad ogni modo Tiberio *nihil consuetum agere prætermisit*, dice Dione, *principi curam Reipublicæ propter privatum infortunium relinquendam non putans*. Come poteva meglio Dione lasciar un efficace insegnamento a' principi, di quello che suggerisce l'esempio di Tiberio, accompagnato dalle prudenti parole dello scrittore? Ma questo è forse sì manifesto, che può cadere nella seconda specie d'insegnamento obliquo,

che dicemmo riferirsi in persona d'altrui, senza ch'apparisca l'istorico; i quali, perchè principalmente nelle dicerie si rappresentano in abbondanza, si lascia il considerargli, dove si prescrive il modo di formar regolatamente le dicerie.

Conchiudo con Paolo Emilio, uno de' chiari lumi della nobilissima città di Verona, *frustra conscriptio esset et memoria rerum, nisi eam sequerentur regnandi præcepta; suæque cuique Reipublicæ Regiæve exempla frugifera.*

CAPITOLO QUARTO.

DELLE DIGRESSIONI SPECIALMENTE POLITICHE, E CHE LUOGO ABBIANO NELL' ISTORIA.

Significazioni del nome Episodio, tanto fra' Greci, quanto fra' Latini; largamente si prende per ogni cosa fuor del proposito principale: come i buffoni ne' conviti, le musiche nelle conversazioni, le comedie nelle nozze. — Episodio poetico, e sua natura: s'esamina; come s'introduca nella favola, ed a che fine. — Episodio oratorio, e sua diffinizione ed origine. — Episodio, o sia digressione istorica, non si permette da qualch'uno, e perchè; Bastian Macci ripreso; ornamento che non si disdice all'Istoria. — Si dividono le digressioni. — Si nota l'Argentone; di nuovo si riprende la petulanza del Macci; si passa alle digressioni tollerabili, e poi alle viziose. — Si confutano le ragioni di chi non l'ammette. — Regole delle digressioni: rade in numero, congiunte con la materia, non intrecciate l'una con l'altra ec.

Non trovo in tutta la materia dell'arte, quistione più ostinatamente agitata, e fino al dì d'oggi lasciata in forse, di quella in cui si richiede, se le digressioni in un'istoria ben regolata abbian luogo. Perchè non contenti coloro che le sbandiscono affatto, di recar le ragioni (se n'hanno alcuna), passano alle invettive; e, con biasimevole animosità, il fiore degli antichi scrittori riprendono. E se bene alla questione par ch'abbian dato occasione le materie politiche, tanto frequentemente esaminate dagli scrittori d'istorie; onde principalmente al presente trattato appartiene l'esamina di questa materia; tuttavia perchè non franca la spesa che di nuovo si replichi altrove, con tedio di chi legge, diviseremo dell'argomento assai largamente

e fin da'primi principj, non ristringendoci alle sole digressioni politiche o morali.

La digressione, così nomata in Italia da' più eleganti e prosatori e poeti, negli idiomi forastieri sortisce diversi nomi, che tutti vogliono richiamarsi ad esamina, per non lasciar pur un' ombra di dubbio, che rendesse men chiara la dottrina di questo capitolo. *Egressus* o *egressio* fu da' latini appellata, come si vede in Quintiliano, ed anche *excessus*, per sentimento di Servio. I Greci l' hanno differentemente nomata. Aristotele in molti luoghi, ma specialmente nella poetica, la chiama ἐπεισόδιον; da Ermogene e dagli altri retori è detta ἔκβασις o veramente παρέκβασις. Tutte queste voci però hanno il significato medesimo: imperciocchè *l' egressus o egressio* de' latini, è tutt' una cosa che l' ἔκβασις: e la παρέκβασις de' Greci, derivandosi la prima dal verbo ἐκβάινω, che significa *egredior*, e la seconda da παρεκβάινω, che s' esprime con la voce latina *digredior;* tanto che rapportati questi nomi nella nostra lingua vulgare, ottimamente, *uscita* o *svagamento* s' appellano, o, per favellar secondo l' uso più ricevuto, *digressione*. La voce poi adoperata da Aristotele ἐπεισόδιον, si deriva dal nome ὁδὸς che significa propriamente via o viaggio; tuttochè il modo e l' ordine, secondo i Latini *ratio*, come *vitæ ratio*, *doctrinæ ratio*, possa parimente con questa voce significarsi; tanto che ἐπεισόδιον sarà un deviamento, un uscir della strada, un traviare. Ma per quanto ho potuto fin ora osservare veggo che l' ἔκβασις e la παρέκβασις non s' adoprano mai dagli autori per nomi della digressione poetica; ed all' incontro τὸ ἐπεισόδιον mai allo svagamento oratorio od istorico non si rapporta, se non se forse alcuna volta dall' Alicarnasseo. È però vero che col suo significato più ampiamente s'estende d' ogni altra voce, da noi fin ora considerata; perchè, come insegna Suida, καταχρηστικῶς tuttociò che s' apporta fuori del proposito principale può chiamarsi episodio, il che pur consente Polluce nell' onomastico che lo diffinisce πρᾶγμα πράγματι συναπτομενον, *una cosa avventizia ed inserita nell' altra;* onde disse il Budeo *ponitur* ἐπεισόδιον *pro omni adventitio acroamate iucundoque*. Sì che i buffoni ne' confini, le musiche nelle conversazioni, le commedie nelle nozze potran nomarsi episodio; e così le noma Plutarco.

Dichiarati, per quanto richiede questo luogo, i vocaboli, diciamo brevemente alcuna cosa che ci conduca per via piana e sicura alla certa cognizione della digressione, conveniente all'istoria.

L'episodio, che dicemmo esser proprio della favola poetica, sono quelle azioni che s' introducono dal poeta fuori della primaria, da lui principalmente intesa, nella testura del suo poema; ma però in modo alla primaria sottordinate e congiunte, che unitamente considerate, formano un corpo non mostruoso, ma di parti proporzionate e corrispondenti. E benchè paia che non sempre Aristotele prenda l'episodio in questo significato, chi nondimeno esattamente considera il sentimento del gran maestro, vedrà ch'egli da sè medesimo non è punto discorde, se non se forse nel suono delle parole. Quattro sono i significati in che vien dal filosofo l'episodio compreso: in uno significa la seconda parte di quantità della tragedia; la quale vien dopo il prologo, ma prima dell'esodo, ed è framescolato col coro; sì che ridotta la divisione della favola drammatica all'uso de' Latini, vorrà dire, l'episodio della tragedia essere il secondo, il terzo e'l quarto atto. Altre volte prende Aristotele per episodio tutti i successi antecedenti, o che debbono seguir dopo la principal azione, che il poeta elegge per narrativa del suo poema; e si rapportano per via di racconto di persona introdotta, o nell'azione si frappongono per altra via, a fine di riempiere ed allungare il poema. Prendesi ancora l'episodio, senza riguardo del tempo, per quelle azioni accadute in luogo lontano, che sono parti della favola intera, ma per lontananza del luogo, dove si rappresenta l'azione, non possono risapersi, se non per ministerio de' nunzi o d'altra persona. Intende altra volta Aristotele per episodio quegli accrescimenti, che dal poeta l'azion principale riceve, per mostrar la particolarità del fatto, con cui quella universalità, che rendeva a tutti comune la favola, si ristrigne. Aggiugne il Piccolomini l'ultimo significato dell'episodio, che sono quegli augumenti alieni e disgiunti, che nè l'uno dall'altro, e molto meno dall'azione principale dipendono; onde costituiscono una sorte di favola viziosa, per Aristotele, sotto nome di favola episodica, espressamente dannata. Ma quest'ultima aggiunta del Piccolomini è per ventura soverchia;

poichè non dà nuovo significato all' episodio, ma solamente qualifica, per così dire, il già dato. Tutte le significazioni accennate, in questo unitamente convengono, che l' episodio sia un deviamento dall' azione principalmente intesa e propostasi dallo scrittore; in questo all' incontro discordano, che una riguarda le cose nella favola innestate, come lontane di tempo; un' altra come rimote di luogo; un' altra come ordinata a ristrigner a termini particolari l' universalità della favola, e l' altra come parte della tragedia. Nè vi sia per ventura qualcuno che dentro di sè stesso tacitamente conchiuda, il secondo, terzo e quarto atto della tragedia esser parimente episodi; poichè tale non è il sentimento del maestro della poetica. Dice dunque Aristotele, ἐπεισόδιον δὲ μέρος τραγῳδίας τὸ μεταξὺ ὅλων χορικῶν μελῶν: « L' episodio è una parte intera della tragedia, « frapposta agli interi canti del coro. » Quattro volte cantano i cori nella tragedia; alla fine del prologo la prima, e con l' intero canto del coro, favellando all' usanza latina, termina l' atto primo; segue poi l' atto secondo, che vien finito dal secondo intero canto del coro; succede l' atto terzo che termina nel terzo coro; ivi comincia l' atto quarto, che pur finisce nella quarta cantata; e finalmente la favola interamente si compie, senz' altro canto, con l' esodo: sicchè il prologo e l' esodo sono, presso Aristotele, quel che i Latini nomano primo e quinto atto; le parti intere che si frappongono fra due intere cantate del coro, ed episodio s' appellano, rappresentano il secondo, terzo e quarto atto presso i Latini; ed episodi si chiamano, non perchè sien totalmente tali, ma perchè in queste sole parti han luogo gli episodi dichiarati pur dianzi, i quali nel prologo o nell' esodo non si ricevono.

E tanto basti, per questo trattato, della digressione che si noma episodio, la quale fu introdotta dall' arte, acciocchè aggrandita la favola con varietà d' accidenti, riuscisse il poema più dilettoso.

La digressione or ora detta da Quintiliano *egressus et egressio*, da' Greci talora ἔκβασις, e talora παρέκβασις, si diffinisce, *alienæ rei, sed ad utilitatem causæ pertinentis, extra ordinem excurrens, tractatio.* Questa, benchè primamente originata dall' ostentazione degli antichi declamatori, approvata nondimeno

a poco a poco dall'uso, discese nelle cause civili, e fu ricevuta ancora ne' tribunali, ma parve per un tempo che più servisse alla pompa degli avvocati, che alla necessità de' clienti. Imperciocchè vaghi coloro d'acquistar nome d'eccellenti oratori, accennato l'ordine delle cose, scorrevano per qualche allegra e plausibile materia, quanto più facondamente potevano. Regolato poscia da' maestri dell' arte l'abuso, e considerato il giovamento che dalle digressioni ricevevan le cause, con sollevar l'animo degli uditori e del giudice dalla seccaggine della semplice narrazione già stanco, con alcune poche regole fu ridotta ad esser giovevolissimo strumento della rettorica; onde disse Quintiliano, *ego autem confiteor hoc expatiandi genus, non modo narrationi quidem, sed etiam quæstionibus, vel universis, vel interim singulis, opportune posse subiungi, cum res postulat, aut certe permittit; atque eo vel maxime illustrari, ornarique orationem, sed si cohæret, et sequitur, non si per vim cuneatur, et quæ naturæ iuncta erant distrahit.* Il che pure insegnò Teone sofista, celebre ne' Proginnasmi. Si valse di cotal sorte di svagamento Cicerone nelle più gravi cause che mai trattasse. Nella quarta Verrina, quasi sul cominciare, trapassa a lodar la Sicilia, con tanta eloquenza che, s'avesse inteso di tessere di proposito un panegirico in commendazion di quel regno, non poteva in più capi di lode, l'orazion tutta intera diffondersi. Prende altrove, per occasione di piacevole digressione, il favoloso rapimento di Proserpina, l'amenità d'Enna sempre verdeggiante e fiorita, le faci ardenti di Cerere, la bocca della spelonca che faceva probabile al popolo l'uscita di Plutone a rapir la donzella, e tutte l'altre circostanze di quel fatto, che somministrò così benigna materia alla vivacità de' poeti. In questa classe entran gli encomi delle lettere umane, che vagamente sparse nell' orazione in difesa d'Archia; le lodi popolarissime e civili di Pompeo, inserite nell' orazione fatta a favore di Lucio Cornelio, e molte altre digressioni che si possono osservare da' curiosi, nelle orazioni di quel famoso oratore.

Supposto tutto ciò che si è detto, vengo alla materia propria di questo capitolo, e chieggo se possa l'istorico valersi della digressione, giacchè, ed al poeta ed all' oratore, non vien da' savi, ne' loro componimenti, disdetta. Negano ciò assoluta-

mente alcuni autori moderni, e tre cagioni apportano della dottrina che insegnano: le quali rozzamente e con soverchia brevità recate da un di loro, rimangono bisognose di maggior dichiarazione, per esser pienamente comprese.

La continuazione delle cose che in un ordinato racconto, quasi con gli occhi si veggono dal lettore, non consente un importuno interrompimento, da cui divertito l'animo di chi legge, rimanga privo del gusto ed in gran parte dell' utile, che si può trar dall' istoria: e questa prima ragione ha qualche sembianza di verità; la seconda è tanto sciocca che non ardisco di riferirla con parole diverse da quelle del proprio autore, acciocchè non cada per ventura in pensiero ad alcuno, che piuttosto sia ritrovamento mio proprio che opinione altrui: *rei quoque gestæ ratio prohibet digressiones; quemadmodum enim rei gestæ effertur veritas, ita etiam digressionis fictio vituperatur; nam digressiones non sunt res gestæ, sed confictæ a scriptoribus, et in eum locum inductæ potius ad ostentationem, quam ad veritatem; nulla enim, vel perexigua earum est veritas.* E questo che parla è Bastiano Macci da Casteldurante, non solamente arrogantissimo censore del Guicciardino e del Giovio, ma in questo capo medesimo tanto insolente declamatore contro Polibio e Sallustio, che uno avvilisce, come nato di bassissima stirpe, e dato poscia per pedante a Scipione; l'altro vitupera come malvagio e d' origine ignobile; tutti due calunnia come superbi e pieni di vanità, che non ad altro fine introducessero le digressioni nell' istorie loro, che per lodar sè medesimi; e pur Polibio fu figliuolo di Licorta, il quale nella repubblica degli Achei esercitò il magistrato sovrano, e fu ambasciatore a' Romani ed al re d' Egitto. Anzi Polibio istesso ed ebbe il carico d' ambasciator degli Achei, e fu camerata, non pedagogo, di Scipione; benchè questo nome di pedante non doveva esser mai adoprato dal Macci, per accusa d' altrui; giacchè non ebbe egli per disdicevole d' esercitarne il mestiere in Pesaro, insegnando pubblicamente a' fanciulli; onde, nemicissimo peraltro delle digressioni, per utile della bottega, si ridusse, nel trattato dell'arte istorica, a farne un' intera e ben lunga, intorno alla buona educazion de' fanciulli: il che ho voluto qui riferire, acciocchè in qualche modo si plachino le gloriose memorie di

tanti grandi uomini, così oltraggiosamente trattate da un vilissimo insegnator di grammatica: e passo più oltre. La terza ragione in cui all' istorico le digressioni si vietano, si contiene in queste parole: *proprietas quoque videtur exposcere, ut nulla digressio interponatur; historiæ enim quædam sunt propria, quædam peregrina. Propria sunt, quæ divelli non possunt, sine læsione veritatis; peregrina vero sunt extranea, et ab historia penitus seiuncta. Quemadmodum igitur illa amoveri non debent, ita hæc adiungi vetantur, atque propterea ex his satis liquido constat, nullas in historia faciendas esse digressiones;* e questa è una conchiusione tolta dal Graziano.

Prima che alle ragioni di costoro io risponda, debbo presupporre alcune cose, le quali, una volta bastevolmente comprese, tolgon dall' animo ogni perplessità che nasca in questa materia.

Non è alcuno che ponga in forse, richiedersi nell' istoria l' ornamento del dire che la nudità del semplice racconto nasconda, come da noi al proprio luogo si prova; anzi Marco Tullio in questo principalmente par che riponga la differenza tra gli annali degli antichi pontefici, nel cominciamento dell' imperio di Roma rozzamente composti, e l' istoria che poscia ne' secoli migliori fiori: *erat historia nihil aliud nisi annalium confectio etc. Itaque qualis apud Græcos Pherœcides, Hellanicus, Acusilaus fuit, aliique permulti, talis noster Cato et Pictor et Piso, qui neque tenent quibus rebus ornetur oratio; modo enim huc ista sint importata, et dum intelligatur quid dicant, unam dicendi laudem putant esse brevitatem.* Inoltre, benchè il diletto di chi legge non sia nell' istoria il fine principale o primario, pazzo con tutto ciò sarebbe colui che l' escludesse dalla compagnia degli altri che molti sono, e lo ponesse in non cale; di che favelliamo opportunamente altrove, delle ragioni e dell' autorità de' maestri di quest' arte valendoci.

Terzo, non tutte le digressioni che dagli autori si ricevono nell' istoria debbono in grado uguale riporsi, anzi alcune come necessarie richieggonsi, altre come lodevoli s' ammettono, altre come non inutili si sopportano, ed altre finalmente si riprovano come oziose.

Pongasi dunque per conchiusione: l' istorico non solamente

contro l'arte non pecca, spargendo di digressioni l'istoria, ma tradirebbe la giusta curiosità del lettore, tralasciando le necessarie, e priverebbe de'più stimati lumi dell'arte l'opera sua, non formando le lodevoli; come che possa astenersi da quelle che gli si tollerano, e debbia fuggir l'ultime che si rifiutano.

Necessarie stimo quelle digressioni, che recano qualche notizia ch'abbia del singolare, e senza la quale molti luoghi dell'istoria rimarrebbono male intesi ed oscuri. In questo numero le descrizioni comprendo de' siti, de' tempi, degli strumenti, de'costumi delle genti, delle forme del lor governo, delle consuetudini de' popoli, delle ceremonie delle cose sagre, e d'altre particolarità; le quali se non precedono alla narrazione del fatto, si trova al buio il lettore, nè può formar concetto bastevole de' successi; perchè nella testura dell'istoria molte cose di passaggio s'accennano, le quali se dovessero più largamente dichiararsi in que'luoghi, verrebbero ad interromper con tedio il filo della narrazione; dove all'incontro si rapportano a quella scorsa che già s'è fatta, la quale pone gli avvenimenti sotto gli occhi al lettore, come se dipinti e non raccontati gli rimirasse. Dee, per cagion d'esempio, Polibio narrare come Amilcare Cartaginese, nella guerra contro i Romani in Sicilia, senza mai venire a giornata, tenne a bada l'esercito de' nemici tre anni, non patendo mai di vettovaglie e di viveri, e molestando di continuo con le sortite e con le scaramucce molto gravemente i Romani. Se l'istorico narra schiettamente il successo, com' io l'ho riferito, intende il fatto il lettore, ma non rimane bene instrutto del modo, come dalla forza de' nemici non fosse Amilcare dagli alloggiamenti scacciato; come la fame e gli altri incomodi della guerra, in così lungo tempo no'l consumassero; come senza abbandonar gli alloggiamenti potesse recar danno sì grande, e per mare e per terra a'Romani, avendo sempre sicura la ritirata: perciò saviamente Polibio svaga per una copiosa descrizione del luogo occupato, per gli alloggiamenti da Amilcare. *Mons quippe est præruptus omni ex parte, e circumiecta planitie in altum sic satis se attollens, estque eius ambitus in summo fastigio non minor quam M. P.* XII *et quingentorum: medium omne spatium pecori alendo, et frugibus serendis aptum est: adversus mari-*

nos flatus egregie comparatum, pestiferarum bestiarum in totum immune, utrinque et a mari, et ab ea parte qua cohæret mediterraneis, ita circumdatum præruptis ac præcipitibus locis, ut ad media intervalla parva, brevique munitione sit opus: in hac item planitie tumulus assurgit, sic a natura factus, ut arcis vicem obtinere, ac speculæ ad observandam subiectam regionem, queat; habet et portum aqua abundantem, iis opportunum, qui Drepano, aut Lilibæo Italiam cursu petunt: aditus ad hunc montem tres omnino sunt, iique oppido difficiles: duo a terra; unus a mari; ubi quum ingenti audacia castra munisset Amilcar (sociam enim nullam urbem habens, neque spem ullam aliam, in medios se hostes dederat), plurimum Romanis negotii facessit, et gravibus illos periculis implicuit etc.

Intende Quinto Curzio di far palese in che pericolo ponesse Alessandro il suo esercito, fino a quel punto vittorioso e domator dell' Asia, con trattenerlo a riposar in Babilonia per qualche giorno; e se diceva semplicemente essersi effemminati ed avviliti i soldati più coraggiosi in trentaquattro giorni di riposo, conceduti loro in Babilonia, dopo tanti e così gloriosi travagli, dal gran Macedone, rimarrebbe forse confuso il lettore di questo mal dichiarato effetto della quiete, che negli uomini per lungo tempo affaticati suol ristorare, non del tutto opprimer il valore e le forze. Trascorre perciò necessariamente l'istorico in una lunga e bella digressione, in cui descrive il sito delizioso di quella maravigliosa città, con tutte le circostanze che si possono disiderar da un eloquente scrittore; indi a poco a poco a quella parte discende che a' costumi degli abitanti appartiene; dal contagio de' quali serpendo la peste nell'esercito d' Alessandro, ogni disciplina militar vi corruppe. *Nihil urbis eius corruptius moribus, nec ad irritandas, illiciendasque immodicas voluptates instructius, liberos coniugesque cum hospitibus stupro coire, modo pretium flagitii detur, parentes, maritique patiuntur: convivales ludi tota Perside regibus, purpuratisque cordi sunt etc.* E dopo lo svagamento per materia straniera, si fa la strada per tornar al racconto, e conchiude: *inter hæc flagitia exercitus ille domitor Asiæ per* XXXIV *dies saginatus, ad ea quæ sequebantur discrimina, haud dubie debilior futurus fuit, si hostem habuisset.*

Narra Ammiano, come con grandissimo apparato di macchine e d'ingegneri fu eretto in Roma, nel cerchio massimo, un obelisco, o vogliam dire una guglia, portata fin dall'Egitto, d'ordine di Costantino. Ma perchè questa era una mole straniera, ed agli occhi dell'Italia mal conosciuta, scorre l'istorico, con bella ed accurata digressione, a descriver la materia, la forma ed i caratteri degli obelischi d'Egitto, con darne anche qualche esplicazione d'alcuni geroglifici, come per saggio; nè si può dire che in questo luogo non sia la digression necessaria: perchè era impossibile ch'altri o immaginasse o sognasse la qualità degli obelischi, da lui non più veduti e forse non uditi raccontar per l'addietro; il che dir si potrebbe parimente della descrizione delle macchine militari, presso il medesimo autore; perchè nominando, senza descrivergli, quegli strumenti, faceva di mestiere ch'altri per via d'incanto, la lor figura ed il lor uso, senza avergli veduti, ne risapesse.

Concedasi fra gli antichi più celebri un luogo ad un eccellente moderno, che illustra il nostro secolo con l'esercizio d'una fiorita e generosa eloquenza. Il cardinal Bentivoglio, nella sua storia di Fiandra, dovendo più d'una volta far menzione dei soldati che di tempo in tempo si ammutinavano nell'esercito del re Cattolico, poteva forse, com'han fatto tant'altri, presuppor la notizia degli ammutinamenti, o darla in due parole, come fecero alcuni; ma chi potrebbe interamente capire il modo con che una debile particella d'un esercito intero si rende formidabile a tutto il campo, impedisca l'imprese di maggior conseguenza, ritardi il corso delle vittorie, e diserti il paese del proprio principe, se non sapesse la forma con che dal comando del generale si sottraggono, con qual sorte di reggimento si mantengono uniti, qual sia l'ordine del loro governo, e come, ben consapevoli che la lor conservazione dipende dall'ubbidienza, in modo si soggettano ai capi eletti dal corpo loro, che si può dire quella incomposta moltitudine aver cangiato, ma non scosso il giogo dell'imperio militare, ed essere una disciplinata sedizione, o una sediziosa disciplina? Perciò il cardinale molto opportunamente e con lode di giudicio esquisito, scorre in quella bellissima digressione. « Non è altro un esercito alla campagna » che una gran città mobile, governata con leggi militari, fra

» muraglie di ferro ec. Rotte allora le leggi dell' ubbidienza,
» questo ordine popolare si solleva contro i suoi primi capi, e
» del suo corpo n'elegge tumultariamente de'nuovi. Nasce que-
» sto moto in campagna aperta ordinariamente; poichè non
» sarebbe quasi possibile dentro alle guarnigioni di condurne
» con sicurezza la pratica. Nelle mutazioni de' governi vedesi
» che dal migliore, comunemente si degenera nel peggiore.
» Così succede in quest' occasione. Passa allora il comando su-
» premo d' un solo in tutta la moltitudine sollevata; la quale
» essendo composta di gente a cavallo ed a piedi, forma un
» corpo dell' una e dell'altra, e chiamasi lo squadrone degli al-
» terati, per fuggir l'altro vocabolo, sempre ignominioso, d'am-
» mutinati. Nello squadrone dunque consiste l'autorità, e nel
» corpo suo unito insieme, tutta la virtù del comando. Vuole
» un capo nondimeno questa tumultuante repubblica, e si no-
» mina Eletto. Appresso di lui vuol similmente alcuni altri di
» maggior pratica, e questi si chiamano Consiglieri. La gente a
» cavallo ed a piedi vien distribuita pur anche sotto due capi più
» principali. A quello della cavalleria si dà titolo di Governato-
» re, ed a quello della fantería di Sergente maggiore. Segui-
» tan poi i capitani ed offiziali nell' una e nell' altra sorte di
» gente; e vi si compartiscono diversi altri ministeri secondo
» il bisogno. Coi suffragi della viva voce son distribuiti gli of-
» fici; e nell' istesso modo son prese tutte le altre risoluzioni.
» Il primo intento dello squadrone, è d' occupar subito qualche
» buona terra o città, e quivi fortificarsi in maniera che non
» possa ricevere alcuna forza. Di là scorre tutto il paese all' in-
» torno; il qual finalmente, per evitar i danni più gravi, si ri-
» duce al più tollerabile, per via d' aggiustare contribuzioni.
» L' offizio ec. »

E forse potremmo dire che il cominciamento de'Commentari di Cesare, sia una di queste necessarie digressioni, che si pone nel primo libro della guerra di Francia, per dar chiarezza agli accidenti che poscia occorsero in que' paesi. Certo è che l' esatta divisione delle provincie, la determinazion de' confini, il corso de' fiumi, le forze militari, il comando de' principi antichi, tanto de' Galli, come degli Aquitani, de' Belgi e degli Svizzeri, non appartengono all'imprese di Cesare, se non in

quanto dan lume al racconto che segue, il quale, se in molte occasioni non rapportasse il lettore alle particolarità nella digressione presupposte, sul bel principio rimarrebbe infruttuoso e cieco, come dice Polibio.

Lodevoli chiamo quelle digressioni che, o con espressa utilità, o con diletto ragionevole, si frappongono, o vagliono almeno ad ornar moderatamente l'istoria. Tal'è quella di Livio, in cui esamina se Alessandro Magno sarebbe stato vittorioso o perdente, quando avesse voltate contro l'imperio romano quell'armi, con le quali soggiogò i popoli effemminati dell'Asia: perchè, quantunque potesse l'istoria di Livio rimaner bella e intera, senza quella scorsa, in argomento pellegrino (onde necessaria non può la digressione appellarsi), non pertanto richiama e desta il lettore ad una seria considerazione del valor di Papirio e di tanti prodi romani; e, quando non altro, ricrea con la varietà l'animo di chi legge, e solleva con la vaghezza l'intelletto di chi li compone. Così Livio medesimo professa. *Nihil minus quæsitum a principio huius operis videri potest, quam ut plus iusto ab rerum ordine declinarem, varietatibusque distinguendo opera, et legentibus veluti diverticula amœna, et requiem animo meo quærerem: tamen tanti regis et ducis mentio etc.* Tale è quella d'Ammiano, in cui il diverso stato della repubblica romana ingegnosamente considera, dividendo i periodi di quell'inclito imperio come in età; poscia, paragonando i costumi più antichi coi nuovi, il lusso moderno con la frugalità de' maggiori, insomma la virtù de' primi tempi con le scelleratezze degli ultimi: nel che par che descriva al vivo lo stato presente d'Europa. Certo è che per gli avvenimenti di Gallo e di Costanzo, ch'avea allora Ammiano sotto la penna, non era punto necessaria questa ricorsa; fu nondimeno lodevole, quando non per altro, per la cagione almeno ch'egli stesso n'adduce: *et quoniam mirari posse quosdam peregrinos existimo, hæc lecturos forsitan, si contigerit, quamobrem quum oratio ad ea monstranda deflexerit, quæ Romæ gerentur, nihil præter seditiones narrat, et tabernas, et utilitates harum similes; alias summatim causas præstingam, nusquam a veritate sponte propria digressurus etc.* Tali per lo più sono quelle di Plutarco, com'è già stato prudentemente osservato da uomini dotti. Ma sopra

tutti, in quella sorte di svagamento, è maraviglioso Polibio, se la soverchia frequenza e la odiosa prolissità non gli scemasse, in qualche parte, la lode; imperciocchè un ingegnoso lettore non partirà mai dallo studio di quel gravissimo istorico, che non si riconosca bene addottrinato nelle materie o militari o civili. Leggasi, per esempio, ciò che Polibio della Repubblica degli Achei alla continuata narrazione de' progressi de' Cartaginesi nelle Spagne, frappone; quante cose s' imparano degne d'esser sapute da un uomo di statò e da un cittadino di patria libera? Quivi entrano i più savi ed onorati consigli d' Arato, in virtù de' quali, uniti gli Achei in una perfetta concordia con gli altri popoli del Peloponnesso, superarono con lor vantaggio le forze di Cleomene, nemico dichiarato, che scorreva i vicini paesi con l' armi, e s'assicurarono insieme dell' animo d' Antigono, emulo antico, in cui fin allora s'era conservato il fomite dell' odio vicendevole. Nel qual trattato si leggono avvertimenti sì nobili, e s' osservano risoluzioni tanto prudenti, che quella sola digressione può valer di scuola politica in cento occorrenze. Ma, come dianzi io diceva, non ha forse tenuta in questa parte la necessaria moderazione Polibio; onde, benchè tutte piene d' insegnamenti sieno le digressioni che forma, intralcia nondimeno, con la soverchia frequenza, la via dell' istoria a chi legge, e con la lunghezza gli confonde la memoria, onde non fa ritornar al cominciato racconto; tanto più che bene spesso nel corso d' una disgressione travía, senza avvedersene, in un' altra; e però tanto più dal cammino principalmente inteso s' allontana. Non dee dunque Polibio esser recato per esemplare ad un giudicioso componitor dell' istoria, per quanto alla digressione appartiene. Anzi il signor d' Argentone, pio e prudente scrittore, con l' imitazione di Polibio non ha forse ferito nel segno; perchè i discorsi ch' egli frappone nelle sue memorie intorno alle azioni de' principi suoi padroni, sì come testificano quanto religiosamente congiugnesse quel cavaliere con la politica la pietà, così talora sono tanto separati dalla narrazione, che non possono con lei constituire un corpo uniforme e regolato d' istoria. Perciò meglio sarebbe ch' altri prendendo l' argomento dalle cose magnifiche riferite dagli scrittori, componesse discorsi a parte, come fece quel toscano, più acuto che

religioso, Paolo Paruta uomo gravissimo, l'Ammirato, e tant'altri; che, rompendo fuor di stagione il corso continuato della narrazione, con importuno cicaleccio, far un miscuglio d'istoria discorsiva, che si riponga fra i mostri, e non fra i parti d'una mente giudiciosamente letterata. E questo poteva con più ragione disiderar in Polibio il pedante di Pesaro, senza lasciarsi rapir dall'impeto d'un'arrogante natura, in quelle indegne ed incivili mentite: *in hoc dumtaxat se occupant* (*Polybius et Sallustius*) *dum digrediuntur, hoc tantum extollunt, laudant se ipsos, et legentium aures, atque oculos ita captare student, ut ab cæterorum lectione penitus submoveant: hic est finis omnium digressionum, quas tam Polybius, quam etiam Sallustius faciunt. Hoc vero genus scriptionis est maxime vituperabile, integritati adversum, vero contrarium, et ei quam præseferre debet historicus, modestiæ, et humilitati penitus oppositum*. Odasi il maestro della modestia e dell'umiltà, cioè se sa parlar latino, della viltà, dell'indignità, della bassezza; e segue: *propterea etiam inane, lubricum, vanum et ambitiosum, et arrogans ab omnibus reputatur;* nè qui finisce, ma moltiplicando i flosculi del parlare, *proinde vitandum toto pectore, fugiendum valido cursu, abiiciendum sumptis armis, et naso adunco omnino suspendendum.* Se gli perdoni, perchè credeva d'esaminar i fanciulli e di far dir *alio modo* la frase. E qui sia il fine di questa piacevole digressione, introdotta da me, non solo per castigo di quell'ardito animale, ma per sollazzevole trattenimento, in una materia di sua natura malagevole, e, per difetto d'arte dal canto mio, divenuta già tediosa.

Tollerabili possono le digressioni appellarsi, se non solamente non vagliono a dar lume all'oscurità del racconto, come fan quelle che necessarie chiamiamo, nè insegnano cose pertinenti al costume o al governo civile, nè dilettano dentro a quei termini che alle lodevoli abbiamo pur dianzi prescritti; ma facendosi da lontano s'aggirano intorno a materie, per altro aliene dall'istoria, ma che risapute da chi legge, pur qualche sorte di giovamento gli arrecano. In questo numero ripongo la maggior parte delle digressioni di Marcellino; il quale, tutte le digressioni abbracciando d'allontanarsi dal suo sentiero, non tralascia materia fisica, per cui volentieri, e talora molto diffu-

samente non scorra. Così con l' occasione degli orribili terremoti, che nel tempo di Giuliano e di Costanzo scossero l'Asia, e seppellirono nelle lor proprie ruine, non solamente molte castella, ma la città di Nicomedia, metropoli della Bitinia, discorre come filosofo della natura de' terremoti, apportando l' opinione d' Aristotele, d' Anassagora, d' Anassimandro; gli divide nelle loro specie, e la varietà degli effetti da lor prodotti dall'antiche istorie raccoglie. Così risvegliato da una memorabile ecclisse che si vide nell' Oriente, mentre Giuliano da Parigi mandava in Inghilterra Lupicino general dell' esercito, a domar gli Scozzesi che scorrevano nemicamente quell' isola; trapassa a considerar gli ecclissi tanto solari quanto lunari, apportando filosoficamente le lor cagioni, con la dottrina di Tolomeo, e spiegando coi nomi greci la varietà delle apparenze che dalle varie opposizioni de' corpi o luminosi od opachi risulta. Così narrando le fraudi cortigianesche, dalle quali schernito Valente, lasciò nella corte orientale d' intervenire all' udienze, nelle quali s' udivano le doglianze de' litiganti, acerbamente vitupera la venalità di quei tribunali; racconta per minuto gli esecrabili artificj degli avvocati e de' giudici ch' abusavano l' eloquenza, in pregiudicio del gusto; paragona per ciò gli antichi Callistrati, i Demosteni, gli Iperidi, i Dinarchi, gli Antoni, fra' Greci; i Rutili, i Gabi, gli Scauri, gli Antoni, i Crassi, gli Scevoli, i Ciceroni, fra' Romani, con gli avvocati di quel secolo e di quella corte; ed in quattro ordini gli divide, l' uno più ingordo, più maligno e più rapace dell' altro, con una digressione ben lunga degnissima d' esser letta, ma che luogo migliore averebbe avuto fuor dell' istoria. Tutte l'altre digressioni, che sotto la nostra divisione non cadono, debbono esser dallo scrittore giudicioso rifiutate, come biasimevoli, ed atte piuttosto ad inviluppare che ad ornare un' istoria.

Due cose or ci rimangono, per ridurre alla sua perfezione la dottrina del presente capitolo. L' una sia il ribattere le ragioni, o sieno i fondamenti co' quali gli avversari le digressioni sbandivano; l' altra l' apportar regole certe per formarle con lode. Ma la prima e la terza ragione sono in gran parte dalla nostra divisione rifiutate e convinte; e molto più chiaramente verran distrutte dalle regole che poco dopo andrem cavando

dagli autori di maggior grido. Diransi dunque due parole della seconda ragione degli avversari; la quale presuppone che favolose sieno tutte le digressioni: *nam digressiones non sunt res gestæ, sed confictæ a scriptoribus, et in eum locum inductæ potius ad ostentationem quam ad veritatem,* dice il Macci. Ma questo sentimento sarebbe in tutto pazzo e ridicolo, se rigorosamente si pesassero le parole. Sarà dunque parte d' uomo ben costumato l' interpetrar in bene, per quanto è possibile, anche gli aggiramenti di quel capo mal sano, per veder di fermargli. Si può creder ch' egli confonda l' episodio poetico con la digressione; perchè siccome nelle epopeie e nelle tragedie che hanno per fondamento un fatto vero, si riempie d' episodi ritrovati dal poeta la favola o vogliam dire la sistasi o la struttura del poema; così s' è fatto a credere il Macci che le digressioni nell' istoria introdotte, dipendano puramente dalla fantasia dello scrittore, senza alcun fondamento di verità, nè s' è preso briga di farne il paragone, con mediocre discorso; e si lasciò forse ingannare da quelle parole di Plutarco, *digressiones enim e narratione fabulis maxime permittuntur, et antiquitatis explicationi.* Nell' Eneide, per esempio, che ha per fine la venuta d' Enea in Italia, e l' origine della casa d' Augusto, quelle peregrinazioni, quei naufragi, quegli amori con Didone, quei giuochi funerali, quelle cacce de' cervi, quelle battaglie co' Toscani, tutti sono episodi favolosi che Virgilio, per ornamento verisimile e per giusto aggrandimento del poema, s' è fabbricati nella sua mente; adunque (inferisce il Macci), tutto il sesto libro di Polibio, in cui si cerca e si dichiara, fra l' altre varie cose, il modo con che risorse la repubblica di Roma, dopo le gravissime stragi del Tesino, del Trasimeno, di Trebbia e di Canne; anzi con cui cacciato Annibale d' Italia, fece la pace con suo vantaggio, ed aspirò da vicino alla monarchia dell' universo; sarà parimente favoloso, perch' è frapposto com' episodio alla materia principalmente propostasi da Polibio. Ma io non vorrei, cercando cortesemente le discolpe dell' altrui ignoranza, udir giustamente le accuse del mio poco sapere; perchè non è passion propria della digressione e dell' episodio l' esser favoloso o vero; anzi può in un poema inserirsi un episodio verissimo, ed ha luogo in un' istoria la digression favolosa. Perchè se trat-

tando altri in prosa le cose della Sicilia, madre fecondissima d'accidenti poetici, inserirà l'antiche favole che di quell'isola si cantarono, svagherà per digressioni favolose, e l'esempio sarà venuto da Polibio e da Marco Tullio. All'incontro, se 'l Tasso nella *Gerusalemme*, nomerà per modo d'episodio la discendenza de' serenissimi principi Estensi, lodando gli uomini valorosi di quell'inclito sangue, adoprerà in un poema l'episodio verissimo, imitando Virgilio nella commemorazione de' progenitori d'Augusto. Hassi dunque, tanto negli episodi, quanto nelle digressioni, a vedere che sieno un volontario e savio deviamento dalla materia principalmente intesa, senza por mente se intorno a cose o vere o false s'aggirino. Confermasi quanto s'è detto, con l'autorità di Quintiliano, maestro i cui insegnamenti non ammettono contradizione: *sed hæ (egressiones) sunt plures: ut laus hominum locorumque et descriptio regionum, expositio quarumdam rerum, non solum gestarum, sed etiam fabulosarum.*

Or facciam passaggio alle regole: le quali da niuno degli Antichi, per quel ch'io sappia, formate, ci pongono in necessità d'accomunar con la dovuta proporzione, alla digressione istorica que' precetti, che dell'episodio poetico e dello svagamento oratorio si trovan dati; onde apparisce ora manifestamente che dell'uno e dell'altro, da noi pur dianzi non senza utilità fu trattato.

Sieno le digressioni non molto frequenti di numero. La ragione della regola è chiara: paragonansi gli svagamenti a certi ameni e dilettosi sentieri che ad un viaggiante affaticato s'offrono per riposo; onde *amœna diverticula* gli chiamò Livio; e Teone disse, *omnem fugere egressionem non oportet, id quod Philystus fecit, quia in hoc animus acquiescit*; e dell'Alicarnasseo disse Fozio patriarca, *historiæ fastidium digressionibus levat, lectoremque interdum recreat ac retinet.* Ma se preso il pellegrino dalle delizie che nel viaggio s'incontrano, ad ogni terzo passo s'adagia, non verrà mai a capo dell'intrapreso cammino; onde fa di mestieri che tante volte solamente si fermi, quante ne richiede la quiete necessaria, per rinvigorirlo a quel che gli rimane di via. Contro questa regola peccò Teopompo che nell'istoria di Filippo Macedone figliuolo d'Aminta e padre d'Alessandro il Grande, ammassò così gran numero di digres-

sioni, che l'altro Filippo padre di Perseo, i cinquantotto libri di Teopompo ridusse a sedici, con troncarne solamente le digressioni, per quel che si raccoglie da Fozio. E chi volesse questa briga, di separar in Polibio dal racconto gli svagamenti, non so vedere a che volume si riducesse quell'opera, per ogni parte sì magnifica e grande.

Sieno proprie e congiunte con la materia principale e non del tutto separate ed aliene. Recasi l'origine della regola alla dottrina poetica d'Aristotele, dove degli episodi della tragedia favellando, insegna *ὅπως δὲ ἔσται οἰκεῖα τὰ ἐπεισόδια σκοπεῖν*, ma come sieno propri e congiunti gli episodi è da vedere. So benissimo che il Castelvetro legge *εἰκεῖα* cioè *convenevoli* in vece d'*οἰκεῖα* cioè *connessi*; ma non recando in mezzo ragion bastevole della mutazione, io non posso ricever il capriccio, con cui non corregge ma corrompe il testo.

Trasandò questo avvertimento Ammiano in tante digressioni, le quali non hanno sottordinazione alcuna al soggetto primario dell'istoria ch'ei scrive. Perchè se Polibio sovente s'allontana dalla sua strada, non travia però sì fattamente, che la digressione non abbia almeno qualche somiglianza con la materia del suo racconto. Scrive, per esempio, l'istorie de' Romani che di tutte le nazioni rimasero vincitori: per digressione ammira la facilità, con che quella gloriosa repubblica tanto s'avvantaggiò sopra l'altre; ed esaminando la forma del reggimento di tutte, prova con ragioni evidenti che meglio d'ogn'altro popolo, il romano si governava; e facendo più particolarmente il paragone fra le due più potenti repubbliche, le quali con lunga emulazione aspirando alla sovranità dell'imperio l'una dell'altra, mantennero ostinatissima guerra, con successi vicendevoli di vittorie e di perdite, finalmente conchiude che frutto del valore, della disciplina militare, degli ordini ed instituti civili, fu la maggioranza de' Romani sopra d'ogn'altro. Questa maniera di divertir dall'istoria è sì propria e sì congiunta con lei, che trattiene l'animo di chi legge in argomento conforme; e si vede nascer la digressione dal grembo della materia istoriale; ed in ogni cosa è giovevole ad imprimer meglio e con più chiarezza nell'animo le cose già lette; ma il divisar ora delle meteore, ora de' geni, un'altra volta della fortuna, e

di cose somiglianti, secondo il costume d'Ammiano, trapassa ogni confine dell'istoria, ed entra nelle scuole de' fisici. Di questo errore vengono accagionati dal Vossio, Ottone Frisingense, nelle cose di Federico, e Martino Crusio nell'istoria Svevica.

Non si multiplichino l'una sopra l'altra, ma serbino un ordine vicendèvole con la narrazione, onde il racconto con lo svagamento si leghi, e lo svagamento torni a finir nel racconto. Avere in ciò peccato Teopompo riferisce l'Alicarnasseo: *peccavit autem in digressionibus, aliis super alias inducendis, etc.* Trascorre in questa parte molto licenziosamente Polibio, perchè mettendo mano ad una digressione, non di rado non finisce la prima, che si lascia trasportar nella seconda, la quale viene ad esser digressione della digressione, non dell'istoria. Così nel paragone della repubblica di Cartagine con la romana, di cui parlammo pur dianzi, svaga lungamente fuor della prima digressione, e racconta l'uso di conservar l'immagini de' maggiori dentro a quelle cassette, il tempo in cui s'aprivano e s'infioravano, le solennità nelle quali si portavano in pubblico, in modo di funerali, le lodi che da' congiunti si davano pubblicamente ne' rostri a' defunti, e poi ritorna non all'istoria ma solamente al primiero svagamento di paragonar l'una con l'altra repubblica. E questo eccesso ho io osservato in quell'autore assai volte, sì che manca bene spesso nell'ordine scambievole ch'abbiam dato per regola, la dottrina della quale ha per fondamento la proporzione che ne somministra Aristotele favellando degli episodi poetici e delle favole mal regolate per lor cagione, ch'egli noma episodiche, e 'l Castelvetro, digressionevoli: λέγω δὲ ἐπεισοδιώδη μῦθον, *etc.;* onde Quintiliano, intanto approva la digressione *si cohæret et sequitur, non si per vim cuneatur, et quæ natura iuncta erant distrahit.*

Sieno di moderata lunghezza, ed opportunamente ritornino al tralasciato sentiero. Non possiamo della misura delle digressioni fondar la regola nella poetica, perchè Aristotele medesimo non la prescrive uniforme; anzi a' drammatici la ristrigne, e agli epici la consente più libera: ἐν μὲν οὖν τοῖς δράμασι τὰ ἐπεισόδια, *etc.* Ma prenderassi da' retori l'autorità; la quale dovrà essere tanto maggiormente valevole, quanto essi dell'esempio più degli istorici che degli oratori nello stabilimento del

loro insegnamento si vagliono. Dice dunque Teone, *egressiones quoque longiores non inserentur narrationibus, etc.* La ragione poi della regola è manifesta: perchè se la narrazione dell'istoria si paragona alla via regia, come dicemmo, e la digressione al sentiero, non dee tanto lungamente deviar chi cammina, che si dimentichi, per onde ha da trovar il ritorno. Il dissero unitamente Quintiliano e Teone. Il primo: *cavendum est ne ipsa expositio vanescat, aversis in aliud animis et inani mora fatigatis;* il secondo: *sed illas tam prolixas (fugere egressiones oportet), quæ tam longe animum audientium abducant, ut opus sit in memoriam revocare priora.* Eccessivamente prolissi stimar si debbono Polibio ed Ammiano, uno de' quali per digressione inserisce talora gli interi libri; l'altro almeno i due terzi d'un libro.

Sotto la severità delle regole quelle sole digressioni riduconsi, che da noi furon nomate lodevoli; perchè le necessarie prendono dalla necessità le lor leggi, la quale sì come farà che sien congiunte con la materia e collocate con ordine, così porterà seco la discolpa, non meno della frequenza che della lunghezza. Onde ben disse Ammiano: *quod autem erit paulo prolixior textus, ad scientiam proficiet plenam: quisquis enim adfectat nimiam brevitatem ubi narrantur incognita, non quid signatius explicet, sed quid debeat præteriri scrutatur.* Solo è necessario l'uso d'un buono e discreto giudicio, nel qualificarle, per così dire, potendo agevolmente accadere ch'altri stimi per necessaria una digressione che tale giustamente non sia; ma in questi casi, s'egli si sarà ingannato in comporla, leverallo d'errore la sentenza de' lettori in riprovarla. Le tollerabili poi perciò son tali, perchè dalle buone regole in qualche parte non del tutto inutilmente trasandano. Le viziose finalmente niuna regola riconoscono.

CAPITOLO QUINTO.

SE DALL' ISTORICO POSSONO RICERCARSI LE CAGIONI DEGLI ACCIDENTI CHE NARRA, E S'EGLI DEE TALORA DARNE IL SUO GIUDICIO.

Parere di Cicerone nella materia, la quale si divide in due quisiti: — Se possa l' istorico cercar le cagioni delle cose che narra, ed apportar il proprio giudicio; il che vien negato da valentuomini; perchè è proprio della filosofia lo specular le cagioni delle cose. Origine della filosofia per opinion d' Aristotele e di Platone. — Risposta in contrario d' un moderno, che si lascia come non vera. — Si dichiara l' opinione opposta, e si stabilisce prima con le ragioni, poi con l' autorità. — Pratica intorno a ciò, in materia anche del dar giudicio, con gli esempi così regolati come viziosi.

Chi volesse un breve ed efficace compendio dell'arte necessaria all' istorico, non potrebbe, per mio sentire, più fruttuosamente procurarlo d' altronde che da Marco Tullio; il quale, a guisa di gran maestro, in picciol fascio tutti i migliori insegnamenti ristrigne. Nel trattato della verità ce lo pigliammo per guida, ed in questo non possiamo ricusarlo per condottiere; riserbandoci ad usar l' autorità di quell' ingegno eccellente, anche ne' trattati che seguono, secondo l' opportunità della materia. Dice dunque, per quel ch' al presente luogo appartiene: *vult etiam quoniam in rebus magnis memoriaque dignis, consilia primum, deinde acta, postea eventus expectantur, et de consiliis significari quid scriptor probet, et in rebus gestis declarari, non solum quid actum ac dictum sit, sed etiam quomodo, et etiam de eventu dicatur, et causæ explicentur omnes, vel casus, vel sapientiæ, vel temeritatis, hominumque ipsorum non solum res gestæ, sed etiam qui fama, et nomine excellant, de cuiusque vita ac natura.* Ma perchè l' andar troppo minutamente chiosando ogni parola di Tullio non è opra giovevole al nostro fine, e perchè da un solo discorso si traggono le dichiarazioni bisognevoli, per gli altri dubbi che si potessero muovere, a due soli capi ridurremo il presente capitolo, cercando, 1°: se possa lodevolmente l' istorico, partendo dal nudo racconto degli accidenti che scrive, fermarsi con la considerazione in rintracciar le lor cagioni; e sotto nome di cagioni, le occasioni

parimente delle cose operate ed i motivi o sieno i fini degli operanti, che cagion finale da' filosofanti s' appellerebbe. 2°: se a lui sia lecito di palesare il suo parere, nelle faccende che narra; e qui ristringo le lodi ed i biasimi, tanto delle azioni, quanto de' loro autori.

Vietasi da certi valentuomini l'inchiesta delle cagioni, come appartenente al filosofo, non all'istorico; perchè tanto singolarmente propria del filosofo da coloro l'investigazione delle cagioni si stima, che da cotale studio esser nata primamente la filosofia s' ingegnano di persuadere. Imperciocchè veggendosi palesemente gli effetti e rimanendo occulte le lor cagioni, nacque negli animi la maraviglia, congiunta col dubbio; onde cominciarono gli uomini a disaminar, fino ab antico, sottilmente le cose più leggiere; e poscia osarono di tentar le più gravi che al sole, alla luna ed alle stelle, o pure alla generazione dell'universo appartengono; e questa diligenza dell' intelletto appellossi filosofia. Il discorso è d'Aristotele tutto intero, ed ebbe origine, se mal non avviso, dalla dottrina di Socrate; il quale veggendo presso Platone l' animo di Teeteto colmo di maraviglia, per le cose udite intorno alla materia del moto o vogliam dire del movimento, conferma con la sua autorità, la giudiciosa congettura di Teodoro, che dalla maraviglia comprese in Teeteto un'indole filosofica, giacchè l' origine della filosofia deve all' ammirazione solamente recarsi. Se dunque è cura propria del filosofo lo studio delle cagioni, come ardirà l' istorico di trascorrer tant' oltre, che, violati gli altrui confini, quello che non è suo, licenziosamente s' usurpi? Io potrei dire, secondo l' opinione d'un dottissimo letterato, ch'avendo non meno l'istorico che il filosofo per obietto comune la verità, sì come del filosofo propria e convenevole occupazione è lo scriver l' istorie, così all' incontro, non sarà disdicevole all'istorico l'investigar le cagioni degli avvenimenti che narra: poichè o l'uno o l'altro mestiere, che egli si faccia, sostiene ora la persona di filosofo, ora d' istorico, che finalmente sono una cosa medesima. Ma perchè non ricevo questa dottrina per vera, la quale altrove opportunamente s' esamina; m' ingegnerò di ribatter per altra via la ragione, che non può senza distinzione esser ricevuta per buona. Falsa dunque è l' opinione di coloro ch' al solo filosofo

naturale (che tale è il sentimento loro) ristringono l'inchiesta delle cagioni, di qualunque sorte si sieno. Perchè, siccome sotto dubbio non cade che degli effetti naturali e fuori, ma non sopra l'ordine della natura, egli solo può dichiarar le cagioni; così nell'arti esecutrici che non considerano altro che l'effetto, l'architettoniche, o sien le comandanti, riguardano come più nobili le cagioni. Onde se l'edificatrice alza, per esempio, una parete, l'architettura sa per qual fine di tanta altezza e di tal lunghezza si formi; se la facitrice del freno compone un morso di tal fattura, fa molto bene la cavalleresca assegnarne il perchè; nè o l'architetto o 'l cavaliere vanno ad interrogar un filosofo naturale, acciocchè dichiari loro le operazioni dell'arte al lor mestiere sottordinate. Quel che nell'arti s'è considerato per vero, nelle scienze attive o vogliam dire nella filosofia civile, rimane parimente verissimo. Imperciocchè, o sieno gli accidenti di quella sorte ch'al governo universale rimirano, il politico, dietro l'orma degli effetti, spia co' suoi propri principii delle cagioni; o non escano dall'amministrazione d'una privata famiglia, e dell'economico è cura l'intenderne con diligenza i motivi; o s'aggirino intorno ad una particolar persona, e se ne riserba al morale la conoscenza: ed in niuno di questi casi si chiama a consiglio il filosofo che non sia civile.

Felix qui potuit rerum cognoscere causas,

disse Virgilio, e lo prese da Esiodo; e benchè da' versi che seguono egli paresse, nel sentimento suo, imitator di Lucrezio, nel seguire Epicuro, nonpertanto, se la sentenza sanamente vien presa, ed al filosofo tanto naturalo quanto civile, com'è dovere, s'accomuna, può parer anzi detto d'oracolo che di poeta: del naturale nobilmente Seneca: *quanto satius est causas inquirere, et quidem toto in hoc intentum animo: neque enim quidquam illo inveniri dignius potest, cui se non tantum commodet, sed impendat.* Del civile dottamente Persio:

Disciteque o miseri, et caussas cognoscite rerum!
Quid sumus, et quidnam victuri gignimur? ordo
Quis datus, aut metæ quam mollis flexus, et unde?
Quis modus argento? quid fas optare? quid asper
Utile nummus habet? Patriæ, carisque propinquis

Quantum elargiri deceat: quem te Deus esse
Iussit, et humana qua parte locatus es in re
Disce, etc.

Dell'uno e dell'altro unitamente Cicerone, dove difinisce la filosofia, dicendo ch'ella è: *rerum divinarum et humanarum causarum, quibus hæ res continentur, scientia.* Essendosi dunque in altro luogo dimostro, che filosofia civile composta d'esempj è l'istoria, tanto necessaria è nella professione dell'istorico l'investigazione delle cagioni nelle occorrenze civili, che vana e temeraria sarebbe l'opera del naturale, se il giudicar s'arrogasse intorno a quelle materie delle quali, come naturale, non è per avventura capace. Perciò comune fu la sentenza de'greci e de'latini scrittori, che nell'istorioco questa sagacità di rinvenire i motivi, i disegni e le cagioni delle faccende civili richiede, onde Diodoro: *historiæ primum studium, primariaque consideratio esse videtur, insoliti gravisque casus principio causas investigare, etc.* La ragione ch'è portata da Polibio insieme e da Dionigi Alicarnasseo, nell'utilità de'lettori, ch'è il vero fine dell'istoria, si fonda. Imperciocchè se dall'istoria queste considerazioni si tolgono, rimarrà tanto inutile il racconto de'fatti, che potrà forse dare un brevissimo alimento alla curiosità di chi legge, come fanno gli avvisi, o vogliam dir col vocabolo più vulgare, la gazetta; ma non sarà mai ch'altri da così fatte narrazioni ritragga il cibo sodo della prudenza. Fanciullesco è il piacere che dal frettoloso e fuggitivo racconto si trae; se desto l'animo da qualche cosa di più, non bilancia con matura riflessione i motivi, le cagioni, le occasioni e i fini; nè so vedere perchè più nell'istorie vere che nelle favolose impiegar si debbia lo studio, quando i nudi fatti, e non altro, si abbiano a risaper da chi scrive. Celebre in questo proposito è l'opinione di Sempronio, nelle Notti Ateniesi di Gellio, il quale, recando in mezzo la differenza che por si dee fra gli annali, l'istoria e l'effemeridi, espressamente n'insegna: *nobis non modo satis esse video, quod factum est id pronunciare; sed etiam quo consilio, quaque ratione gesta essent demonstrare;* e indi a poco finalmente conchiude: *scribere autem bellum, quo initum Consule, et quomodo confectum sit, et quis triumphans introierit, ex eoque libro, quæ in bello gesta sunt iterare; non*

prædicare autem interea, quid Senatus decreverit, aut quæ lex rogatioque lata sit, neque quibus consiliis ea gesta sint iterare, id fabulas pueris est narrare, non historias scribere. Il qual luogo par che chiosasse Polibio: *quippe si tollas ex historia, quare, quomodo, quo fine, quidque fuerit actum: et quam convenientem exitum res gesta habuerit, quod superest illius commissio mera, non autem opus est ad erudiendum lectorem comparatum: et in præsens quidem oblectationem, in posterum vero utilitatem nullam omnino affert.* Rintracci dunque l'istorico, per quanto può, le cagioni, i motivi ed i fini dell'azioni che scrive; e se di loro ha per verità la contezza che gli bisogna, poco monta che vane sieno, leggiere e forse scellerate, perchè negli operanti, non nell' istorico, tutto il loro biasimo si ritorce. Che se non giustificate per vere, ma ricevute per pubbliche, gli sovvengono, come tali a' posteri le rappresenti, adoprando quei modi di favellare tanto usati da' buoni autori, *fu fama, si disse allora, molti credettero, fu comune opinione che Scipione facesse o dicesse;* e se vari furono i discorsi del mondo e forse fra loro dirittamente contrari, o tutti egualmente gli riferisca con fede, o non mai si faccia difensore del men buono, se vuol seguire il consiglio di Plutarco, che dice: *quartum signum pono ingenii in historia scribenda, parum æqui, cum duo vel plures una de re sermones feruntur, deteriorem amplecti.* Ma se (come bene spesso interviene) rimangono occulte le cagioni di non occulti successi, ha luogo in caso tale la sagacità dello scrittore; il quale valendosi del discorso e delle congetture, può indovinar le cagioni, per altro non palesi e forse non vere, ma somigliantissime al vero. Gran prudenza però e non ordinaria intelligenza degli affari del mondo, a lui sarà necessaria; per non introdur cose sì frivole ed al negozio male adattate, che lo rendano ridicolo presso i lettori più savi; onde con la sobrietà nel ritrovar di suo capo, dee cessare, per mio avviso, il pericolo d' esser riputato per uomo ardito, ma debole d' intendimento, e deve almeno raccontar i suoi trovati in maniera che non rimanga nella credenza loro ingannato il lettore, stimandogli diversi da quelli che sono: e sopra tutto ricordisi esser parte d' uomo ben costumato il non calunniare l' intenzione di coloro ch' operarono. Saviamente Plutarco: *porro*

de rebus, quas gestas constat; causa autem et institutum actionis in occulto est, malignus et iniquus est, qui in deteriorem partem coniecturas facit. Ma di questi segni d'animo livido e maligno lungamente noi e di proposito altrove. Eccessivo in questa parte fra gli altri fu Tacito, le cui maliziose interpretazioni raccolte e con evidenza rifiutate dal P. Famiano Strada, uomo eloquentissimo, non lasciano luogo alla mia diligenza di faticarci intorno gran fatto. Veggasi la seconda prolusione del primo libro, che non si potrà bramar di vantaggio da qualunque lettore più parziale di Tacito. Onde tralasciando lui, con Polibio, con Plutarco e con altri, che viziosamente soprabbondanti sono creduti dagli avversari in investigar le cagioni, porterò solo alcuno esempio di Cesare, scrittore, com' ognun sa, di castigato giudicio, e che dalla schiettezza del dire parve ch' ambiziosamente attendesse la propria lode. Nel cominciamento della guerra civile, dopo d' aver narrata la diversità de' pareri che furono nel Senato, intorno alla sua persona e l' ultima risoluzione presa, di fargli intimar d' ordine pubblico, che dentro lo spazio di tanti giorni licenziasse l' esercito, sotto pena di fellonia, tralasciato il racconto, si rivolge a considerar le cagioni che mossero quattro gran senatori, con l' autorità de' quali fu formato il decreto in suo pregiudicio: *Catonem veteres inimicitiæ Cæsaris incitant, et dolor repulsæ; Lentulus æris alieni magnitudine et spe exercitus, ac provinciarum, et regum appellandorum largitionibus movetur, seque alium fore Syllam inter suos gloriatur, ad quem summa imperii redeat; Scipionem eadem spes provinciæ atque exercituum impellit, quos se pro necessitudine partiturum cum Pompeio arbitratur; simul iudiciorum metus, adulatio, atque ostentatio sui et potentium, qui in Republica iudiciisque tum plurimum pollèbant; ipse Pompeius ab inimicis Cæsaris incitatus, et quod neminem dignitate secum exæquari volebat, totum se ab eius amicitia averterat, et cum communibus inimicis in gratiam redierat, etc.* E questo luogo sia recato in esempio di spiegar le cagioni, quando sono al parer di chi scrive indubitate e sicure; un altro n' apporteremo, in cui s' insinui allo scrittore il modo che dee tenere, quando egli con le sue congetture fabbrica le cagioni, e non è ben risoluto ne' suoi pensieri, per la somiglianza

che più d'una di loro possono aver del vero. Viensene Cesare a Brindisi contro Pompeo; nell'arrivo trova, fuor d'ogni pensamento, che i Consoli con una buona parte dell'esercito se n'eran passati a Durazzo, lasciato Pompeo in Brindisi con venti compagnie; *neque certum inveniri poterat obtinendi ne Brundusii causa ibi remansisset, quo facilius omne Adriaticum mare extremis Italiæ partibus, regionibusque Græciæ in potestate haberet, atque ex utraque parte bellum administrare posset; an inopia navium ibi restitisset, etc.* O si guardino dunque le ragioni, o s'abbia l'occhio agli esempj de' valentuomini, intorno alle cagioni degli avvenimenti dee scaltrirsi l'istorico; e sto per dire che in questa parte più principalmente che in qualunque altra, può dar saggio del suo valore e dell' intendimento circa le materie di stato.

S' aggiunga a questa prima libertà conceduta allo scrittor dell' istoria una seconda licenza, non meno importante della passata, e con lei per natura strettamente congiunta; e sia il dar talora giudicio delle azioni che cadono nel racconto, *et de consiliis significare, quid scriptor probet,* disse, nel luogo pur dianzi lodato, Cicerone: la cui autorità seguendo il dottissimo Pontano, costituisce l' istorico in guisa di giudice, e forse più ampia gli consente la giurisdizione, di quello che veramente gli si convenga. *Illud rerum scriptori servandum maxime, atque in tota rerum serie, ut pro locis rebus, occasionibus, iudicis ipse personam induat; et laudet, condemnet, admiretur, deprimat, misereatur, etc.* Certo è almeno che con la dovuta moderazione egli ha da farsi alcuna volta sentire, per non parere un taciturno uditore o spettatore nel teatro, in cui si rappresentano gli accidenti del mondo. Le ragioni sono le medesime che s' apportarono di sopra, e si riducono all' utilità del lettore; il quale, trattenuto opportunamente, nel maggior corso della lettura, dalla prudenza dello scrittore, impara ad esser prudente; e paragonando il suo col giudicio dell' istorico, intorno al fatto medesimo, o s'allegra di concorrere col parer d' uomini tanto intendenti; o la sua debolezza nel divisare, con l' altrui insegnamento corregge; o forse vede più oltre di quel c' ha penetrato l' istorico; ed in tutti i modi ritrae dal giudicio dello scrittore una notabile utilità. Pericoloso con tutto ciò è 'l mestiere che

giudicando intraprende; e si come egli si vale della libertà concedutagli in dar sentenza dell' operazioni altrui, così corre gran risico d' esser giudicato dagli altri; onde sarebbe necessario ch' andasse con l' occhio risvegliato ed aperto, nè fosse facile a pronunziare, come coloro che a poche cose rimirano. Perchè, dipendendo la verità del giudicio dall' esatta notizia delle circostanze ch' accompagnano il fatto, una di loro che per disavventura o non si risappia o non si consideri, può render fallacissima la sentenza dello scrittore. Nè riputerei se non molto utile quella cautela, di portar il suo giudicio con termini, che lo propongano, ma non l' affermino; quando però non sia nella materia di maniera sicuro, che non gli cada nell' animo il dubitarne.

Racconta Cesare la giornata fatale alla Repubblica di Roma, che fra lui e Pompeo seguì nella Tessaglia, e dice, che per aver vantaggio nella battaglia, facendo cader a vuoto le prime furie de' nemici, *Pompeius suis prædixerat, ut Cæsaris impetum exciperent, neve se loco moverent, aciemque eius distrahi paterentur; idque admonitu Triarii fecisse dicebatur, ut primus excursus visque militum infringeretur, aciesque distenderetur, etc.;* e perchè le bisogne a rovescio per l' appunto cadettero, Cesare, come ben intendente dell' arte della guerra, di proprio parere soggiugne: *quod nobis quidem nulla ratione factum a Pompeio videtur; propterea quod est quædam animi incitatio, atque alacritas naturaliter innata omnibus, quæ studio pugnæ incenditur; hanc non reprimere, sed augere Imperatores debent.* E non contento del suo giudicio ne porta la confirmazione degli antichi instituti militari: *nec frustra antiquitus institutum est, ut signa undique concinerent, clamoremque universi tollerent, quibus rebus, et hostes terreri et suos incitari existimaverunt.* Racconta Livio un fatto d' armi succeduto fra Sulpicio consolo, e Filippo re de' Macedoni, nel quale fu rotta in tutto e disfatta la cavalleria del re; e portando i pareri di varia gente, alcuni de' quali condannavan Filippo per temerario, e 'l consolo per codardo; entra egli col suo giudicio per arbitro, ed esamina le risoluzioni dell' uno e dell' altro, dicendo: *id dicto quam re, ut pleraque facilius; nam si omnibus peditum quoque copiis Rex congressus fuisset, forsitan inter tumultum cum omnes victi,*

metuque perculsi ex prœlio intra vallum, protinus inde supervadentem munimenta victorem hostem fugerent, exui castris potuerit rex. Cum vero integræ copiæ peditum in castris mansissent, stationes ante portas, præsidiaque disposita essent; quid nisi ut temeritatem regis effuse paulo ante secuti perculsos equites imitaretur, profecisset? neque enim ne regis quidem primum consilium, quo impetum in frumentatores palatos per agros fecit, reprehendendum foret, si modum prosperæ pugnæ imposuisset. Eo quoque minus est mirum tentasse eum fortunam, quod fama erat Pleuratum, Dardanosque ingentibus copiis profectos domo, iam in Macedoniam transcendisse, quibus si undique circumventus copiis foret, sedentem Romanum debellaturum credi poterat. Eransi trincerati i due campi di Cesare e di Pompeo a vista l'uno dell'altro vicino a Durazzo; con frequenti sortite vicendevolmente si molestavano; assediante insieme ed assediato, non andava l'un nemico esente da quelle calamità che faceva sentir all'altro, e di fame e di sete e di disagi. Quei di Pompeo, raccolto dalla frequenza de' lumi, che la notte le compagnie di guardia de' Cesariani stavano alle trincere, con gran silenzio venuti lor sopra, scaricavano una densa nuvola di saettume, ed avevano franca la ritirata. Uscì loro una volta contro P. Silla, lasciato suo luogotenente da Cesare, con due legioni; e tanto valorosamente gli urtò che, presa coloro la carica, vergognosamente si ritirarono, ed egli suonò tosto a raccolta, e ne fu ripreso da molti; *at plerique existimant si acrius insequi voluisset, bellum eo die potuisse finiri: cuius consilium* (dice di suo giudicio l' istorico) *reprehendendum non videtur. Aliæ enim sunt legati partes, atque Imperatoris. Alter omnia agere ad præscriptum; alter libere ad summam rerum consulere debet. Sylla a Cæsare castris relictus, liberatis suis, hoc fuit contentus, neque prœlio decertare voluit, quæ res tamen fortasse aliquem reciperet casum, ne imperatorias sibi partes sumpsisse videretur.* Adopro consigliatamente l'autorità più di Cesare che di qualunque scrittore, in queste materie, per ferir gli avversari con l'armi loro; imperciocchè quando della schiettezza e della simplicità dell'istoria lontana dalle considerazioni straniere, prendono a divisare, dopo d'aver acerbamente ripreso Polibio fra' Greci, Tacito fra' Latini, e l'Argentone fra' moderni,

come sazievoli ne' precetti, nell' investigazione delle cagioni e nel giudicare, lodano all' incontro Cesare e Senofonte, come puri raccontatori; e nondimeno, se lo portasse il bisogno, troverei in Senofonte medesimo molti riscontri, se non nelle cose de' Greci, almeno nell' espedizione di Ciro, non meno atti a convincergli, di quello che sieno i luoghi ora accennati di Cesare; ma non è forse di mestiere alla dichiarazione del vero, e sarebbe senza dubbio noioso alla stanchezza de' leggitori. Una considerazione però non debbo tralasciare, per essere al buon istorico rilevante. Sogliono alcuni scrittori rappresentar talora gli interni sentimenti e pensieri degli operanti; il che, sì come fatto con giudicio e con sobrietà, pesate le circostanze del luogo, delle persone e del tempo, riesce a maraviglia profittevole a chi legge, e glorioso a chi scrive; così, quando con intemperanza, ed a caso, senza bilanciar maturamente quel che convenga, s' adopra, può di leggieri tralignare in artificio poetico, lontano dalla gravità dell' istoria. Parco fu Cesare, quando descrivendo gli incomodi dal suo esercito assediato patiti, disse: *sed tamen hæc singulari patientia milites ferebant. Recordabantur enim eadem se superiore anno in Hispania perpessos, labore ac patientia maximum bellum confecisse. Meminerant ad Alexiam magnam se inopiam perpessos, multo etiam maiorem ad Avaricum, maximarum se gentium victores discessisse.* Più copiosamente Livio accompagna la partenza d' Annibale, dopo tante vittorie ottenute in Italia; ed era senza dubbio dicevole che non lasciasse uscir da questa provincia, dopo sedici anni, un personaggio sì celebre, senza qualche particolar motivo che risvegliasse i lettori ad ammirar le vicende della fortuna. *Raro quemquam hominem, patriam exilii causa relinquentem, tam mæstum abiisse ferunt, quam Annibalem hostium terra excedentem: respexisse sæpe Italiæ littora, et Deos hominesque accusantem, se quoque, ac suum ipsius caput execratum, quod non cruentum ab Cannensi victoria militem Romam duxisset. Scipionem ire Carthaginem ausum, qui Consul hostem Pœnum in Italia non vidisset; se centum millibus armatorum ad Trasymenum, aut Cannas cæsis, circa Casilinum, Cumasque, et Nolam consenuisse. Hæc accusans, querensque ex diutina possessione Italiæ est detractus.* Ma bellissimo a mio parere è quel

luogo di Giustino, dove Alessandro, dopo l' uccisione di Clito, amico tanto familiare e soldato di tanto merito, dato in preda alla disperazione, risolve di morire. *Eodem igitur furore in pœnitentiam, quo pridem in iram versus, mori voluit. Primum in fletus progressus, amplecti mortuum, vulnera tractare, et quasi audienti confiteri dementiam: arreptum telum in se vertit: peregissetque facinus, ni amici intervenissent. Mansit hæc voluntas moriendi etiam sequentibus diebus. Accesserat enim ad pœnitentiam nutricis suæ, et sororis Clyti recordatio, cuius absentis eum maxime pudebat, tam fœdam illi alimentorum suorum mercedem redditam, ut in cuius manibus pueritiam egerat, huic iuvenis et victor pro beneficiis funera remitteret. Reputabat deinde quantum in exercitu suo, quantum apud gentes devictas fabularum atque invidiæ, quantum apud cæteros amicos metum et odium sui fecerit; quam amarum et triste reddiderit convivium suum: non armatus in acie quam in convivio sedens terribilior. Tunc Parmenion et Philotas, tunc Amynthas consobrinus, tunc noverca fratresque interfecti, tunc Attalus, Eurilochus, Pausanias, aliique Macedoniæ extincti Principes occurrebant. Ob hæc illi quatriduo perseverata inedia est, donec exercitus universi precibus exoratus est precantis, ne ita mortem unius doleat, ut universos perdat, quos in ultimam deductos barbariem inter infestas et irritatas gentes bello destituat.* Nè dee lasciarsi senza considerazione un altro luogo di Quinto Curzio, pieno di giudizio e d' affetto; in cui dopo la morte d' Alessandro si descrivono i pensieri dell' esercito desolato e privo della sua guida: *Vigor eius, et vultus educentis in prælium milites, obsidentis urbes, evadentis in muros, fortes viros pro concione donantis, occurrebant oculis. Tum Macedones divinos honores negasse ei pœnitebat, impiosque et ingratos fuisse se confitebantur, quod aures eius debita appellatione fraudassent; et cum diu nunc in veneratione, nunc in desiderio Regis hæsissent, in ipso versa miseratio est. Macedonia profecti ultra Euphratem, mediis hostibus novum imperium aspernantibus, destitutos se esse cernebant, sine certo Regis hærede, sine hærede regni, publicas vires ad se quemque tracturum. Bella deinde civilia, quæ secuta sunt mentibus augurabantur. Iterum non de regno Asiæ, sed de Rege ipsis sanguinem esse fundendum. Novis vulneribus veteres rum-*

pendas cicatrices. Senes debiles modo petita missione a iusto Rege, nunc morituros pro potentia forsitan satellitis alicuius ignobilis. Has cogitationes volventibus nox supervenit, terroremque auxit. Ma, come io dissi, tanto s' avvicina questo artificio a' confini della poesia, che s' altri non si trattiene, scapperà co' piedi in Parnaso, e ne diverrà ridicolo fra gl' istorici.

Ma se pericolo alcuno ha da cessare con la sua diligenza il componitor dell' istorie, questo è l' eccesso nella lode e nel biasimo, in cui può di leggieri cadere lusingato dal prurito di giudicare. E perchè questa è materia troppo importante, e molte cose comprende che agevolmente sviluppar non si possono in pochi versi, si rimette a capo separato il ragionarne a bell' agio, per divisar del modo che dee tenersi da chi disidera d' esercitar il mestiere, con sodisfazione de' lettori e sua propria.

TRATTATO QUARTO.

Preparata ne' Trattati antecedenti la materia proporzionata all' Istoria, e dalle mani della Verità in poter della Politica tramandata, acciocchè col doppio sigillo dell' una e dell' altra, fosse dallo scrittore riconosciuta per buona, è ormai tempo ch' egli di ben disporla s' ingegni; onde par necessario che della struttura istorica si ragioni. Ma perchè molte dottrine a ben condurla son bisognevoli, che non portate con distinzione e con ordine, potrebbono agevolmente ritardar al leggente l' intelligenza degli insegnamenti che si daranno; faremo il pregio dell' opera, se in un brevissimo trattato, per modo di digressione stringendole, all' argomento da noi principalmente inteso della struttura, prepareremo, con tôrre i tralci di mezzo, strada più sicura ed agevole.

DIGRESSIONE INTORNO ALLO STILE.

Quell' accidente medesimo che negli studi più fioriti della mia gioventù, per lascivia d'ingegno, m' avvenne, mi si rinnuova oggi in età più matura, per necessità di sapere. Udiva nelle raunanze accademiche e ne' privati congressi de' giovani studianti, dirsi gran cose di quell' amor di Platone, che dalle bellezze visibili rapisce gli animi all' amore delle invisibili. Niuna sorte d' argomento correva allora più familiare per le bocche di tutti, niuna dava a' verseggiatori materia più favorevole, niuna suggeriva a' dicitori più benigno soggetto. Ond' io per non trovarmi sempre in guisa di pellegrino, fra tanti cittadini della Repubblica di Platone, mi diedi con grande ardore a misurar con

l'occhio e molto più col pensiero, le riverite memorie di quel valénte filosofo; dentro le quali quello ch' io mi trovassi, non è bello in questa occasione il ridire. So ben certo che la dottrina platonica non aveva col favellar de' miei amici legittima consonanza; interrogai dunque fra di loro quei che meglio guerniti mi parevano di dottrina: a' quali (quando finalmente ristretti da' miei quisiti, dopo molto ondeggiamento, s' ingegnavano di rispondermi) non venne mai fatto di assegnarmi la vera diffinizione dell' amore che platonico addimandavano, secondo i veri principii del lor maestro. L' istesso avvenimento in materia dello stile m' incontra. Qual voce è oggi fra' letterati e fra gli indotti più dimestica di questa? Chi non ardisce, o sappia o non sappia, di giudicar degli stili? A qual uomo, benchè di mezzano intendimento, non s' odono uscir di bocca le sentenze diffinitive, che dannano gli autori più grandi, e che molto hanno faticato per meritar qualche lode? Costui non ha stile; questo è uno stile troppo aspro; quest' altro è stil malagevole; quello è confuso, è duro quell' altro. Vinto io dalla libertà degli umani giudicii che quanto ha men di sapere, tanto s' arroga più di licenza, ho pianta l' infelice condizione de' valorosi letterati; poichè non osa più la penna, benchè famosa, di spiegar il suo volo per gli incogniti campi della posterità, veggendo il cielo del secolo presente tanto oscurato dai nembi dell' ignoranza e dell' invidia, che tuona sopra gli storici, balena in faccia degli oratori, e fulmina anche gli allori su le fronti già venerabili de' poeti. Mi diedi dunque con sollecitudine di molte notti vegliate, a rintracciar nell' opere degli autori greci e latini, se potessi veramente stabilir nella mente con qualche chiarezza che cosa sia stile, in che sia riposto, di quali parti si componga, o più tosto dall' accoppiamento di quali parti risulti. E perchè nelle memorie lasciateci dagli antichi non trovai cosa d' intera sodisfazion mia, ebbi ricorso ad uomini de' più dotti che fioriscano in Roma; alcuni de' quali con ingenuità degna di letterato che non trascuri per la cultura dell' ingegno il costume, confessarono d' udir i miei motivi come del tutto nuovi e non preveduti, per aver essi fin ora camminato sotto buona fede con la corrente; altri riputando l' interrogazione non punto malagevole e perplessa, m' apportarono prontamente la diffinizione

dell' elocuzione; altri quella de' tre generi del dire, altri quella delle forme dichiarate in buona parte da Ermogene; e ciascuno credette d' aver colto nel segno e d' aver per l' appunto diffinito lo stile. Ricevetti le risposte di tutti, con la riverenza ch' è obbligata alla virtù; ma disaminando tacitamente fra me medesimo tanta diversità di sentimenti, niuno de' quali acquetava l' inquietudine de' miei pensieri, tuttochè docile io sia a maraviglia per la cognizione c' ho del mio corto intendimento, ebbi per bene impiegato tutto quel tempo che nello studio di questo particolar quisito si collocasse; tanto più che, dovendo io nel presente trattato prescriver le regole dello stile all' istorico, e porre i dovuti confini fra lui e l' oratorio ed il poetico suoi compagni, non posso, senza confusione, pervenir al fine del mio particolar disegno, se non si dà prima una più universale cognizione della materia, ripigliandola da' suoi più alti e più lontani principii. Ma perchè non ho io autorità di diffinire, nè sono tanto privo di senno, che in soggetto di dottrina io mi costituisca giudice, senza l' indirizzo e l' ombra de' miei maggiori, cioè di tutti quelli che professano queste lettere; sinceramente protesto che porto i sensi miei, per averne documenti ed aiuto da chi sa meglio, e per risvegliar qualche ingegno autorevole a scriver sopra di ciò con franchezza di maestro; riserbandomi di ritrattar le mie opinioni, dove sien false, e di riordinar il trattato, quando la sodezza dell' altrui dottrina me ne somministri l' occasione. Ed acciocchè riesca la digressione men faticosa, formeremo tra via alcuni spazi da riposar a' leggenti, dividendola in particelle.

PARTICELLA PRIMA

in cui s'esamina la parola latina *Stylus*.

Stilo o stile, strumento da scrivere; descritto per via d'enimma; sua forma per opinion di Turnebo, riprovata con l'autorità di Prudenzio. Di lui parlarono Quintiliano e Cicerone; altro significato dello stile, per l'atto stesso dello scrivere e del comporre; dottrina di Tullio e di Quintiliano; come strumento valeva non meno a cancellare, che a scrivere; a che si diede il sentimento allegorico dell'emendare. — Luogo d'Orazio. — Sentimento allegorico della punta dello stile. — Luogo d'Orazio in prova. — Naso attribuito da Plinio allo stile, e perchè; ragioni d'Orazio, di Persio, di Plinio; nuova significazione dello stile in Terenzio. — Interpretazione non vera di Donato. — Sentimento di Tullio e di Plinio il giovane. — Tutti inutili a quel che si cerca.

Se fosse stata ne' figliuoli d'Adamo così trasmessa la scienza che Dio gli infuse, come s'è propagata la colpa ch' egli contrasse, non averebbe il genere umano bisogno d'altro strumento per la piena cognizione delle cose, che del nome con cui s'appellano. Imperciocchè tutto che a molti e nobilissimi effetti valesse quel divino lume partecipato ad Adamo, in questo però singolarmente rilusse, che facendogli conoscere perfettamente l'essenza delle cose create, a ciascuna egli potette imporre il nome, che l'esser loro efficacemente esprimeva; onde non v'era nome che diffinizione del nominato non si dovesse appellare. Ma perchè nel lagrimoso patrimonio ereditato infelicemente da i posteri, non è fra l'ultime la sciagura dell'ignoranza, piangiam perduta con la giustizia originale la scienza infallibile; e segnando oggi l'orme incerte ed erranti d'una caliginosa filosofia, farnetichiamo fra l'ombre de' nomi, per arrivar, quando che sia, al chiaro dell'essenza e del vero. Quindi anche noi con l'esempio de' grandi, nell'argomento propostoci dello stile, fermiamo la prima considerazione su 'l nome, e cominciamo dal latino.

Stylus o *Stilus*, comunque si scriva, secondo il sentimento suo naturale, altro non era che uno strumento da una parte acuto e dall'altra assai largo, che s'adoprava per segnar nelle tavolette incerate i caratteri, secondo l'uso di que' tempi, che

rapportato al nostro secolo ed alla nostra usanza, si direbbe strumento da scrivere. La parte che finiva in acuto, valeva a segnare; l'opposta più larga, adopravasi per cancellare i caratteri già segnati. Descrive lo stilo ingegnosamente, sotto forma d'enimma, Simposio in questa maniera:

De summo planus, sed non ego planus in imo;
Versus utrimque manu diverso munere fungor;
Altera pars revocat quicquid pars altera fecit.

Nè mi lascia fuor di dubbio l'autorità d'Adriano Turnebo, dottissimo critico franzese, se pienamente io comprenda la forma dello stilo; perchè convenendo noi ch'acuta fosse la parte destinata allo scrivere, non so se dall'altro lato sia vero che la parte adoprata per cancellar fosse ottusa, com'egli si persuade; bastando per ventura, all'effetto dello appianar della cera, che larga fosse, benchè non rintuzzata di filo. Mi chiama in questa credenza il famoso luogo di Prudenzio da tutti citato, ma da niuno in questo sentimento spiegato, il qual narrando l'acerba morte tollerata da san Cassiano, per mano degli scolari fanciulli a' quali insegnava, dice:

Inde alii stimulos, et acumina ferrea vibrant,
Qua parte aratis cera sulcis scribitur,
Et qua secti apices abolentur, et æquoris hirti
Rursus nitescens innovatur area.

In questi versi comprendo le ferite impresse nel corpo del santo martire con la parte più acuta, e le paragono alle piaghe che fanno oggi quell'armi che stili in Lombardia, e stiletti nel rimanente d'Italia, s'addimandano. Per la somiglianza, senza dubbio, delle punte acutissime che fra lo stilo da scrivere, e questo da ferire si riconosce. Ma se la parte opposta era ottusa, che mal poteva fare a quell'uomo santissimo, per sè stessa, e poi maneggiata da' fanciulli? Era forse una mazza ferrata od un martello, che col peso più che col taglio, e con la violenza del braccio più che col ferro, dovesse piagarlo? Aggiungasi a ciò, che quelle parole di Prudenzio *secti apices*, mi lusingano a credere che la maniera del cancellare fosse riposta in radere la superficie della cera già impressa, onde ne rimanes-

sero i caratteri dimezzati, fin a tanto che si riempiesser quei vani con la cera dalla rasura ricolta, onde tornasse a rinnovarsi lo spazio della tabella, e ad abilitarsi a ricever nuovi caratteri, secondo la mente dello scrittore. E se così fosse, a che servirebbe la parte dello stilo rintuzzata ed ottusa? Ma che più? Prudenzio medesimo non dichiara apertamente ch'ella era affilata e tagliente?

Hinc foditur Christi confessor, et inde secatur;
Pars viscus intrat molle, pars scindit cutem.

Ma comunque ciò sia (che poco monta alla nostra materia), dello stilo secondo questa significazione favella Quintiliano, quando la maniera d'insegnar a' fanciulli il formar con salda e veloce mano le lettere minutamente prescrive: *cum vero iam ductus sequi ceperit, non inutile erit eas (literarum formas) tabellæ quam optime insculpi, ut per illos velut sulcos ducatur stylus, nam neque errabit, quemadmodum in ceris, etc.* Nè dal medesimo sentimento si allontanò Cicerone, quando, anteponendo il favellare non solamente premeditato ma scritto, all'improvvisare che per lo più facevano i dicitori eccellenti, dice che i luoghi, i concetti *omnesque sententiæ, verbaque omnia, quæ sunt cuiusque generis maxime illustria, sub acumen styli subeant et succedant necesse est.* Il che al nostro modo di parlar italiano pienamente risponde: « questi concetti mi son venuti, mi son caduti sotto la penna. »

Dallo strumento materiale con cui scrivevasi, fu poscia trasportata la significazione all'atto stesso dello scrivere, cioè a dire, all'uso e all'esercizio dello strumento, specialmente nei tempi più lontani dall'eleganza: *ut silere non possum quoties stilum invitat occasio, ita si desit causa longioris alloquii seriem paginæ stringo compendio,* disse già Simmaco a Flaviano. Indi venne appropriata al comporre, ed in questo sentimento è per lo più, da chi scrisse in lingua veramente latina, adoprato. Cicerone commendando, per l'acquisto d'una perfetta eloquenza, il molto faticare nel compor molto, favella in questa maniera: *caput autem est, quod ut vere dicam minime facimus, est enim magni laboris, quem plerique fugimus; quam plurimum scribere, stilus optimus et præstantissimus dicendi effector ac magi-*

ster. Così altrove vien da lui nomato, *artifex stylus*, ed altrove *dicendi opifex.* E Quintiliano che volle approvar con la sua autorità l' insegnamento del maestro, imita parimente, o più tosto, riferisce le parole con che lo diede. *In iis autem quæ nobis ipsis paranda sunt, ut laboris sic utilitatis etiam longe plurimum affert stylus, nec immerito M. Tullius hunc optimum, etc.* E poco dopo, riprendendo l' intempestiva celerità di coloro, che nel comporre si lasciavan rapir più tosto dall' impeto che dal consiglio, dice: *sit primo vel tardus, dum diligens stylus: quæramus optima, nec protinus se offerentibus gaudeamus, adhibeatur iudicium inventis, dispositio probatis.* Veggasi tutto quel capo che, a proporzione della diligenza, se ne trarrà dall' accurato studiante il profitto. E perchè doppio esser doveva il riguardo del giudicioso componitore, cioè lo scrivere e l' emendare, questa seconda parte importantissima al conseguimento della esquisita eloquenza, vien dichiarata con prescriversi l' uso della parte meno acuta dello stilo, che valeva a cancellar i caratteri. Quintiliano: *sequitur emendatio pars studiorum longe utilissima: neque enim sine causa creditum est, stilum non minus agere cum delet. Huius autem operis est adiicere, detrahere, mutare, etc.* Al qual luogo di Quintiliano ebbe per avventura la mira san Girolamo, quando disse, *stultus ego, qui me putaverim hæc absque philosophis scire non posse, qui meliorem styli partem eam legerim, quæ deleret, quam quæ scriberet.* Precetto somigliantissimo a quel d' Orazio in materia poetica, ma che però a qualunque sorte di componimento si adatta, e dichiara quel che cerchiamo:

> *Sæpe stylum vertas, iterum quæ digna legi sint*
> *Scripturus, neque te ut miretur turba labores,*
> *Contentus paucis lectoribus.*

E per mancamento di cotal severità nell' emendare i componimenti, e per qualch' altro difetto, essersi del tutto smarrita l' eloquenza primiera ne' tempi suoi, si duole acerbamente Petronio: *quod si paterentur* (favella de' padri de' giovani studianti) *laborum gradus fieri, ut studiosi iuvenes lectione severa mitigarentur, ut sapientiæ præceptis animos componerent, ut verba atroci stylo effoderent, ut quod vellent imitari diu audirent, sibi*

nihil esset magnificum, quod pueris placeret, iam illa grandis oratio haberet maiestatis suæ pondus. La parte acuta poi dello stilo aveva anch'essa il suo significato allegorico; perchè quando notar volevano un componimento per mordace e pungente, parlavano dello stilo, non come di strumento da scrivere, ma come d'arme da ferire: così Orazio ripreso per troppo àcerbo nelle sue satire, ne promette l'emenda:

Sed hic stylus haud petet ultro
Quemquam animantem: et me veluti custodiet ensis
Vagina tectus; etc.

E perchè nella satira aveva gran luogo l'irrisione o lo scherno, vien detto di Lucilio da Plinio, che *primus condidit styli nasum;* imperciocchè essendo stato più faceto che dotto, al sentir di Marco Tullio, esercitò la libertà della sua penna facetamente e con sale. Dell'uno e dell'altro rende testimonio Orazio:

Hinc omnis pendet Lucilius, hosce sequutus
Mutatis tantum pedibus, numerisque facetus.

Ed altrove:

Idem quod sale multo
Urbem defricuit charta laudatur eadem.

Condidit styli nasum, dunque, perchè nella satira che è tutta nostra, senza che in essa pretendano i Greci d'aver parte alcuna, come sente Quintiliano, sparse Lucilio che ne fu autor principale, gli scherni e le facezie con tanta forza, che si dice aver dato il naso allo stile. È noto il proverbio de' Greci, *nasus atticus;* e di Orazio disse già Persio,

Callidus excusso populum suspendere naso.

Imitato da lui, come molt'altre cose, dalle maniere di favellare usate dal medesimo Orazio,

Vt plerique solent, naso suspendis adunco
Ignotos.

Ed altrove,

Balatro suspendens omnia naso.

Ma niuno può meglio dichiarare il sentimento di Plinio, che

Plinio istesso; il quale, in quel bellissimo capo, in cui considera partitamente le membra degli animali, giunto al naso così favella: *et altior homini tantum, quem novi mores subdolæ irrisioni dicavere, nasus;* e così rimane stabilita l'esplicazione da me portata e la cagione perchè s'attribuisca il naso allo stile. Veggasi il dottissimo Torrenzio.

Niuno de' significati finora recato in mezzo, può introdurci alla cognizione che cerchiam dello stile; poichè richiamandoci questa voce dallo strumento materiale alla scrittura, e poi dalla scrittura semplice a quella che componimento s'appella, ivi si ferma, nè ci conduce più oltre all' intimo sentimento ch' oggidì par sottintendersi dall' uso comune, quando dello stile si ragiona. Un luogo scorgo in Terenzio, che più oltre s'avanza, e sparge qualche buon seme, onde lo scioglimento della proposta difficoltà, in buona parte germogli. Apporta Terenzio l'accuse d'un vecchio emulo suo, che l'accagionava di furto; quasi che togliendo da Menandro le sue commedie, e rapportatele dal greco nell' idioma latino, le pubblicasse poscia per sue. Per dar dunque al popolo discolpa della calunnia, dice, esser vero che Menandro ancora avea composta l'Andria e la Perintia e soggiugne:

Qui utramvis recte novit, ambas noverit,
Non ita dissimili sunt argumento, sed tamen
Dissimili oratione sunt factæ ac stylo.

In questo verso di Terenzio credo che manifestamente si vegga, come la parola *stylus*, non è a significar il nudo componimento ristretta, ma di più, certa particolar qualità, o vogliam dir maniera del componimento, comprende. Onde non veggo quanto sia vera la chiosa di Donato sopra quel luogo; sendo che autor niuno, nè fra gli antichi nè fra' moderni, ch' io sappia, la voce di stilo alle sole parole riduce. *Oratio in sensu est, stylus in verbis; oratio ad res refertur, stylus ad verba; stylus non est in tempore, sed prolata oratione; oratio autem est, et in cogitatione et in prolatu. Orationem in sententiis dicunt esse, stylum in verbis, argumentum in rebus.* Le quali parole hanno forse maggior necessità di commento, che non l'aveva il testo medesimo di Terenzio. Basta per ora che *stylus* dice non

so che cosa di più di quel che nelle significazioni spiegate dianzi diceva. In Marco Tullio trovo parimente una volta usata questa voce di *stylus* in sentimento somigliante a quel di Terenzio, dove divisandosi se una tale orazione molto nobile e buona, contro di Gracco, fosse veramente di Fannio, riputato dicitore assai mezzano e vulgare o di Persio, creduto da Lucilio per uomo dotto o pur in essa avessero avuto parte diversi valent'uomini; Attico dice: *sed nec eiusmodi est, ut a pluribus confusa videatur; unus enim sonus est totius orationis et idem stylus, nec de Persio reticuisset Gracchus, etc.* Perchè quel luogo del medesimo libro, in cui vien commendato G. Tizio, cavalier romano, con dirsi che l'orazioni da lui composte eran tanto piene d'arguzie, di esempj e d'urbanità, *ut pene Attico stylo scriptæ esse videantur*, riguarda un'altra considerazione, che sarà da noi disaminata a suo luogo. Questo significato è poi stato posto in uso dagli autori men chiari che latinamente hanno scritto; e forse qua ebbe rivolto il pensiero il più giovane Plinio, quando studiandosi di persuader a Fosco che, lasciato per qualche tempo l'esercizio oratorio nelle risse de' litiganti, ricreasse l'animo con lo studio più dilicato ed ameno dell'istoria e della poesia, gli dice: *scio nunc tibi esse præcipuum studium orandi, sed non ideo semper pugnacem hunc et quasi bellatorium stylum suaserim.* Ma come che molti prendan lo stile per la qualità, o vogliam dire per la maniera ne' componimenti tenuta, non è però ch' alcun di lor ci dichiari che cosa sia, o che di lui ci prescriva gli insegnamenti. Onde conchiudo la presente particella con dire: della natura dello stile poco o nulla raccogliersi, in virtù del nome usato dagli autori latini.

PARTICELLA SECONDA.

Della voce greca χαρακτὴρ.

Carattere de' Greci applicato in Fozio diversamente: spiegato dallo Scaligero e dal Vossio con la voce *stylus*, ma senza fondamento: propriamente è segno impresso, e per allegoria, il timore e l'amore. — Dottrina sopra di ciò pazza e ridicola. — Carattere magico, che cosa fosse: ed il teologico. — Carattere, segno esterno dell' interno costume. — Caratteri di Teofrasto. — Preso dal marchio degli animali, per opinione di Pier Vettori e del Vossio: ma non vera. — Donde veramente si tolga la somiglianza. — Popolarmente inteso per le tre forme del dire; o forse per l' elocuzione da Tullio. — Alla nostra intenzione non vale.

Fozio patriarca di Costantinopoli, in quel maraviglioso libro che egli appellò libreria, rapporta sopra ducento e settanta autori di varia letteratura, tanto sacra quanto profana, teologi, filosofi, oratori, grammatici, istorici, medici, eruditi; intorno a' quali discorrendo prudentemente, forma quasi il processo di quel che vagliono, e così della dottrina loro, come della dicitura e dello stile, dà un esatto e verace giudicio. Osservo in quell' accurato scrittore che da lui viene indistintamente nomata la forma dell' altrui componimento ora χαρακτὴρ, ora φράσις, ora λέξις, altre volte semplicemente λόγος, alcuna volta ἰδία, che tutte in diversi luoghi vengono dal dottissimo Andrea Scoto traportate nel nome latino *stylus:* onde m' era caduto in pensiero che forse i Greci non avessero voce determinata a significar, ciò che da noi vulgarmente par che s' intenda, quando si dice *stile*. Confermavami nella mia opinione la medesima, o poco dissomigliante varietà tenuta da Plutarco, specialmente nelle vite de' retori, e da Dionigi Alicarnasseo nell'operette rettoriche e critiche. Ma leggendo la poetica di Scaligero il vecchio, m' avvidi che il vocabolo χαρακτὴρ de' Greci era da lui, con l'esclusione degli altri, applicato allo stile: *an vero cum stilum Ciceronis, aut Sallustii dicimus; vel Plinii stilo, vel Curtii grandiorem characterem intelligamus? Sane vero id nemo negare possit. Neque enim idem reor esse stilum atque phrasim.* E nel medesimo sentimento vidi concorrer Gerardo Vossio

dottissimo scrittore olandese. Dal parer de' quali per altro valentuomini, come che io m'allontani non poco, ho con tutto ciò voluto esaminar questa voce, per meglio stabilir i fondamenti della mia opinione, indeboliti che sieno quelli della contraria. Χαρακτὴρ dunque è nome derivato dal verbo χαράσσω, o vero χαράττω, che vale *scolpire, segnare ed imprimere*: onde può dirsi segno impresso, o nota scolpita; dicevasi di tutti i segni lasciati dallo scalpello, o in qualunque maniera impressi nella materia: poichè del conio dell'argento e dell'oro vien preso da Aristotele: delle lettere o intagliate nel marmo, o fuse nel metallo, o nelle tabelle impresse con lo stilo, da Plutarco: di qualunque segno in sentimento più generale, da Luciano.

Traportato poi a significazion metaforica, non è credibile quanto diversamente si maneggi dagli scrittori. Alcuni lo prendono a dichiarar il timore e l'amore, che per occulta forza rende soggetti all'uomo gli animali più feroci ed indomiti. Dicono esser da Dio impresso negli uomini un carattere formidabile e spaventoso, con cui tien in officio e si rende obbedienti le fiere; il principe affrena i popoli, e 'l giudice atterrisce i colpevoli. Perciò l'elefante insegnar amicamente la strada agli uomini, se vanno erranti per le foreste, tremar tutto alla sola vista dell'orme umane e fermarsi; traportar i suoi figliuoli la tigre, avvenutasi per caso in un uomo; lasciarsi quell'elefante presso Filostrato governar da un fanciullo alla vista del Tianeo, e questo carattere tremendo, appellan sinistra e spada di Dio. L'altro è dell'amore e della clemenza, il quale ebbe in maniera maravigliosa Adamo, onde tutti gli animali furon da lui pacificamente signoreggiati, e vennero ad un cenno, per ricever il nome che voleva loro imporre; essersi poi in gran parte cancellato questo amoroso carattere, per l'innocenza perduta, e rimaner più espresso negli uomini meno contaminati; onde vedersi molti santi che quasi han riacquistato l'assoluta padronanza sopra le creature, come di san Francesco si legge; e questo carattere appellan destra e scettro di Dio. Altri caratteri fingono costoro nascenti dalla comunicazione dei raggi celesti, secondo un certo numero fra di loro con particolar proprietà vicendevolmente cadenti. Ma queste sono vanità d'astrologi scimuniti, e di pazzi cabalisti c'hanno forse il carattere

della bestia descritta da san Giovanni nelle sue rivelazioni, e vengono meno intese per avventura da coloro che più le professano, nè alla nostra materia poco o molto rilevano. L'istesso dico de' caratteri magici, che sono segni di lor natura nulla significanti, ma per quel patto che fra il demonio e gli incantatori si contrae, ricevono il sentimento fra di loro stabilito ad arbitrio.

Un altro carattere assai famoso nelle scuole de' teologi abbiamo, il quale ristringendo in uno tutte le quistioni de' disputanti, altro non è in sostanza che un segno spirituale impresso da Dio solo nell' anima, nel prendersi que' sagramenti che reiterar non si possono, cioè il battesimo, la confirmazione e l'ordine; e cotal segno, di legge ordinaria, rimane indelebilmente nell' anima per tutta l' eternità; riserbandosi ne' perduti per aumento del loro supplicio, e ne' beati per accrescimento della lor gloria. Se poi nell' intelletto, come vuol san Tommaso, o nella volontà per opinione di Scoto, o nell' essenza dell' anima, secondo che più probabile stima Gabriello, s' imprima, lasceremo che i sacri dottori, a' quali appartiene il divisarne, decidano. Ma nè anco questo carattere, la materia che da noi si maneggia, ben da lontano riguarda.

Altri del nome di carattere si vagliono a scoprir per mezzo di segni esterni lo stato interno dell' animo. Questi sono alcune descrizioni particolari e minute, le quali rappresentate in guisa di specchi a chi legge, senza mescolarvi insegnamenti e precetti, esprimono al vivo l' immagine della virtù o del vizio. Ho detto descrizioni, perchè così le nomina Marco Tullio: *additur etiam descriptio, quam Græci χαρακτῆρα vocant;* e poco dopo: *descriptio qualis sit avarus, qualis ostentator, cæteraque eiusdem generis, in quibus natura et vita describitur.* E cotal modo d'insegnar popolare e sicuro, reputa molto giovevole Possidonio, riferito da Seneca: *ait utilem futuram esse descriptionem cuiusque virtutis. Hanc Possidonius ethologiam vocat; quidam χαρακτηρισμὸν appellant, signa cuiusque virtutis et vitii, ac notas reddentem, quibus inter se similia discriminentur.* Con questo riguardo Teofrasto Eresio, quel grande allievo d' Aristotele, scrisse l' opera de' costumi, della quale a noi rimangono le reliquie, ed ebbe per consigliato titolo quello che pur oggi

vi leggiamo impresso al principio, Θεοφράστου ἠθικοὶ χαρακτῆρες. Ma non è il nome di carattere, preso in questo sentimento, profittevole al nostro fine, poichè più tosto ad ordinar ben la vita, che a regolar elegantemente le scritture è rivolto. Altri dunque con significazione al proponimento nostro più confacevole, trasferiscono il vocabolo di carattere ad una certa forma di favellare o di comporre, che variamente si spiega; ed in ciò s'accordano i Latini co' Greci, come poco dopo vedremo. Hanno alcuni creduto, come Pier Vettori e Gerardo Vossio, che dagli animali sia preso la somiglianza, e divisano in questa forma: ne' fianchi, nella fronte e nel petto degli animali maggiori con un ferro rovente s'imprimevano da' padroni certi segni, per riconoscerli come suoi, e forse per discerner le razze, com'oggi ne' cavalli principalmente si costuma, e questo segno s'addimandava carattere; onde disse Columella, *nec minus maiora quadrupedia charactere signari debent*; ed è notissimo il verso di Virgilio parlante de' vitelli:

Continuoque notas et nomina gentis inurunt.

E altrove generalmente:

arator
Aut pecori signum, aut numeros impressit acervis.

Il che diede occasione ad Isidoro di dire: *character est ferrum caloratum, quo notæ pecoribus inuruntur*, trasferendo il nome di segno, al ferro stesso, con cui s'imprime. Sì come dunque il carattere degli armenti (di cui copiosamente favella Roberto Tizio) valeva a distinguer l'uno dall'altro animale, così dice Pier Vettori, le varie forme o vogliam nomarle caratteri del dire, sono quelle *quibus genera dicendi distinguuntur*. Ma sia detto con pace di que' due valenti letterati, troppo da lontano traggono la somiglianza, e da principio, se non del tutto falso, almeno senza dubbio non necessario. Imperciocchè se 'l verbo χαράσσω o χαράττω nel suo primiero significato dinota, fra le altre cose, il formar le lettere o caratteri che si lasciavano segnati nelle tabelle, che in buon linguaggio vuol dir lo scrivere, perchè non sarà più naturale ed agevole il far passaggio dallo scrivere materiale al comporre, che dal marchio degli animali?

Tanto più che somigliante traslato osservammo pur dianzi nella voce *stylus*; e se vale l'analogia d'una lingua ad un'altra, dice Festo, *signare significat modo scribere, modo annulo signa imprimere, modo pecora signis notare,* che tutte sono significazioni del verbo χαράσσω, o χαράττω, corrispondente al latino *signare*. Ma sia ciò come si voglia, che poco monta.

Applicato questo vocabolo al comporre, non è perciò con uniformità di sentimento ricevuto o spiegato. La maggior parte degli autori, tanto Greci quanto Latini, dichiarano il carattere del dire altro non essere, che quelle tre famose maniere di favellare, comunemente ricevute da' maestri dell'arte, che sono, la magnifica, l'umile e la temperata, delle quali diviseremo a suo luogo. Marco Tullio però s'incammina per altra via, ed in due luoghi del carattere ragiona in guisa, che piuttosto aver riguardo all'elocuzione, che a tre generi del dire argomenta: *sed iam forma ipsa restat, et* χαρακτὴρ *ille qui dicitur: qui qualis esse debeat ex ipsis, quæ supra dicta sunt intelligi potest. Nam et singulorum verborum, et collocatorum lumina attigimus, quibus sic abundabit, etc.* Ma nè anche cotal varietà opera alla materia nostra gran cosa. Onde per accostarci oggimai al trattato principale, e primieramente da noi inteso, diciamo, che o significhi questa voce χαρακτὴρ l'elocuzione, o sia quasi genere applicato alle tre specie da noi pur dianzi nomate, magnifica, umile e temperata; se giustamente però dinoti lo stile, nel sentimento più ricevuto (come per una parte par che si tragga da Cicerone, per l'altra espressamente sostengono lo Scaligero e 'l Vossio), è da cercarsi più sottilmente in particella particolare e distinta.

PARTICELLA TERZA.

Dell' elocuzione, e se in essa consista lo stile.

Commovimento degli affetti e persuasione, doppia medicina dell' animo. — L' opinione d' alcuni intorno all' elocuzione, che la ristringono alle parole, che sien pure ed ornate. — Si riprova, e perchè. — Richiede buona collocazione: dottrina dell' Alicarnaseo, fondata su gli esempj d' Erodoto e d' Omero: simile a quella di Quintiliano: con l' esempio di Cicerone: anzi del medesimo Cicerone. — Dottrina de' maestri dell' elocuzione: vuol esser pura, chiara, nobile, ornata, numerosa, ben collocata. — Non giova però a sciorre la nostra quistione.

Si come l' uso della favella è dato divinamente all' uomo per istrumento della ragione, così sarebbe da desiderarsi che la nostra malvagità non l' avesse contaminato con la ritrosia, al suo meglio, e con una volontaria durezza a' ricordi de' più sensati. Imperciocchè se noi fossimo quai si conviene, bastevole sarebbe a persuaderci il bene, la semplicità del parlar naturale; onde rappresentato in qualunque maniera all' intelletto il vero, correrebbe senz' altro allettamento di lusinghiera facondia ad abbracciarlo; e la volontà dalla nuda ma efficace proposta del bene liberamente legata, sentirebbe rapirsi ad amarlo, senza aspettar le macchine artificiose d' un elegante discorso. Ma perchè fra di noi, buon pezzo fa, il vigore dell' innocenza è snerbato, studiatasi l' arte di sovvenir con gli argomenti suoi alla debolezza dell' abbattuta natura, ha nella scuola de' retori composte due medicine: una violenta, che commovimento degli affetti si appella, la qual non opera senza alterar notabilmente l' infermo; piacevolissima l' altra, che vien detta elocuzione, in compagnia di cui, soavemente instillata negli animi, la persuasione s' insinua. L' una e l' altra vien maneggiata dal gran peripatetico, non come per sè stessa lodevole, ma come all' infermità dell' uditor necessaria. Del commovimento delle passioni non richiede il luogo e la materia ch' io parli; dell' elocuzione toccherò quella parte, che sarà più profittevole al fine che mi sono proposto, lasciando che presso gli insegnatori della rettorica più copiosamente si legga, da chi n' averà talento, il restante.

Hanno molti grand' uomini tenuto per certo che l' elocuzione dal buon uso delle parole non esca; e questo par che in due sole parti dividano, nella purità e nell' ornamento. Ciò volle forse significar Curzio Fortunaziano, retore antico, mentre insegnò doversi nell' elocuzione osservare, *ut verba sint latina, aperta, ornata. Latina,* che non trasandin le leggi della ricevuta grammatica, nè dal sentimento dato loro dagli autori più famosi si partano, nè sien rozze ed incolte. *Aperta,* con la proprietà e con l' uso, schivando l' improprietà della favella, e quelle voci che non sono comunemente da' buoni autori adoperate. *Ornata,* con le figure nomate tropi e schemi da' Greci. Dal sentimento di Fortunaziano poco o nulla s' allontana Mario Vittorino, celebre insegnator di rettorica in Roma, vivendo sant' Agostino; perchè chiosando la diffinizione dell' elocuzione apportata da Tullio, *elocutio est idoneorum verborum ad sententiarum inventionem accommodatio,* in questa guisa la spiega: *elocutionem porro in duobus ponit, in idoneis verbis, et in sententiis: scilicet ne in verbis singulis barbarismus sit, ne in pluribus solœcismus: deinde sive verba, sive sententias ut competenter inventionibus dispositis applicemus.* Ma se nella sola elezione o scelta delle parole, e nell' ornamento recato loro dalle figure, la elocuzione consiste, nè stile può giustamente nomarsi, nè tutto il corpo del favellare verrà da lei nobilitato, come conviene. Sono a mio credere le parole (o di lor propria natura eleganti, o con le figure a sentimento pellegrino e perciò maraviglioso, secondo Aristotele, sollevate) in guisa delle pietre, che altri per una nobil fabbrica appresta. Imperciocchè o sieno per lor medesime (come i marmi e macolati e sinceri) preziose: o con lo scalpello effigiate ed incise; se non han poi nella struttura dell' edificio la simetria che loro si dee, se non serbano le distanze fra loro corrispondenti, se nelle misure l' uguaglianza lor manca, se confondono col lavoro la distinzione degli ordini, non sarà mai che bel palagio o sontuoso tempio compongano. È dunque necessario, per ridurre a perfetta forma l' elocuzione, che alle parole ed alle figure alcuna cosa s' aggiunga; in virtù di cui meglio il pregio loro ne' componimenti si riconosca; cioè a dire, per parere dell' Alicarnasseo, una giudiciosa collocazione. Stima egli dalla collocazione nel medesimo modo

riguardarsi la scelta delle parole, che questa rimira il soggetto di cui si tratta; imperciocchè, siccome indarno alla mente sovvengono i concetti nobili ed elevati, se bella elocuzione non incontrano che felicemente gli spieghi; così poco monta la raccolta di parole eleganti e d' ingegnose figure, se l' une e l' altre la savia collocazione a' luoghi loro opportunamente non chiama; esempio di ciò tragge l' Alicarnasseo da due grandi autori, Omero ed Erodoto; imperciocchè descrivendo il primo come Ulisse fu dal porcaio di casa su la mattina condotto a far colezione secondo l' usanza, e sopravvenne intanto dal suo pellegrinaggio Telemaco; osserva Dionigi che le parole tutte con le quali questo fatto si narra, sono vulgarissime e vili, quali ad un porcaio si convenivano, senza generosità di traslato, senza vaghezza di figura, senza novità di locuzione, senza limatura di favella; e nondimeno, per la buona collocazione, loda quel luogo d'Omero per bellissimo ed a maraviglia lusinghiero e soave; d' indi passa ad Erodoto, che le scempiaggini di Candaule, in far vedere nuda sua moglie a Gige suo servitore, racconta, ed ivi ancora considera, *non in pulchritudine verborum, et proprietate suavitatem elocutionis, sed in coniugatione sitam esse.* Finito questo discorso, all' opposta parte rivoltosi Dionigi, prende alcuni luoghi, e di poeti e di prosatori, per ogni parte eccellenti; ne' quali lasciando intatta l' eleganza delle parole e delle forme di dire, con le figure per entro sparsevi dagli autori, la sola collocazione scompone, cangiando l' ordine e 'l luogo delle parole e de' membri: e fa in cotal guisa apparire, come alterata la buona collocazione, ogni bellezza del buon componimento si perde. Cotal dottrina è parimente da Quintiliano insegnata, e con tanta uniformità di sentimento e di parole, che può ad alcuno parere d' aver dal greco rapportata in latino la dottrina di Dionigi. Così ragiona Quintiliano: *quod si numeris, et modis inest quædam tacita vis, in oratione est vehementissima; quantumque interest sensus idem quibus verbis efferatur, tantum eadem verba, qua compositione vel in exitu iungantur, vel fine claudantur* (pensiero tolto di peso da Dionigi). E soggiugne: *nam quædam, et sententiis parva, et elocutione modica, virtus hæc sola commendat. Denique quod cuique visum erit vehementer, dulciter, speciose dictum, solvat et tur-*

bet; abierit omnis vis, iucunditas, decor: regola interamente presa da Dionigi. E finalmente scompone la collocazione d'un luogo della Corneliana di Tullio, come in Omero ed in Erodoto aveva fatto Dionigi. Ma chi sa s' ambedue costoro avevano l' insegnamento appreso da Cicerone? Di Quintiliano non si può dubitare, perchè lo confessa egli stesso; di Dionigi non è impossibile, perchè essendo egli venuto a Roma ne' tempi che Augusto, soggiogato il terzo triumviro Antonio, e finite perciò le discordie civili, reggeva solo l' imperio, visse ventidue anni in quella città, conversando con gli uomini più eruditi, e leggendo l' opere de' più valenti latini, per apprender fondatamente la lingua. In capo a questo tempo diede egli cominciamento allo scrivere: e siccome per posseder bene la materia, intorno a cui doveva faticare componendo l' istoria, si fece familiari l' opere di Porcio Catone, di Fabio Massimo, e di Valerio Antiate, così chi ci vieta il pensare che nel soggetto rettorico s' eleggesse per guida Cicerone, vissuto in quella repubblica, come principe degli oratori, e morto intorno a venticinque anni prima con grido d' eminente maestro? Ma sia come si voglia; certo è che Marco Tullio diè la medesima regola intorno alla collocazione, e ne mostrò l' effetto, confondendo anch' egli l' ordine d' una scrittura ben regolata, ed ordinandone all' incontro un' altra dissipata ed errante: *quantum autem sit apte dicere experiri licet, si aut compositi oratoris bene structam collocationem dissolvat permutatione verborum; corrumpitur enim tota res: ut hæc nostra in Corneliana, et deinceps omnia, etc.* Da tutto questo discorso si conchiude, dentro a troppo angusti confini imprigionarsi l' elocuzione da quelli che la ristringono alla proprietà ed all' ornamento delle parole; onde essendo di mestiere più ampiamente trattarla, quel che i maestri di miglior gusto n' abbian lasciato scritto veggiamo. *Videmus nunc* (dice Cornificio) *quas res debeat habere elocutio commoda et perfecta, quæ maxime admodum oratori accommodata est: tres res in se debet habere, elegantiam, compositionem, dignitatem.* Sotto il primo nome dell' eleganza, s' intende primamente il latinesimo da' Latini, l' ellenismo da' Greci, e 'l toscanesimo dagl' Italiani, e così proporzionatamente, secondo il linguaggio in cui si compone; ed è quella virtù della favella, *quæ sermonem*

purum conservat ab omni vitio remotum, che finalmente vuol dire la sicurezza nelle regole grammaticali della lingua che in quel tempo s'adopra; *ut verba afferamus ea, quæ nemo iure reprehendat; et ea sic et casibus, et temporibus, et genere, et numero conservemus, ut ne quid perturbatum et discrepans, aut præposterum sit*; poscia comprendesi la chiarezza dovuta, per mezzo delle parole ricevute dall'uso, e proprie della materia di cui si tratta: *neque tamen erit utendum verbis iis, quibus iam consuetudo nostra non utitur, nisi quando ornandi causa parce quod ostendam: sed usitatis ita poterit uti, lectissimis ut utatur iis, qui in veteribus erit scriptis studiose, et multum volutatus.* Il secondo nome della composizione esprime la buona collocazione delle parole fra di loro, poscia degli incisi, de' membri, e finalmente de' periodi interi, di cui si è detto alcuna cosa fin ora, e più se ne dirà poco dopo. Il terzo nome di dignità significa l'ornamento che la favella dalle figure riceve, o sieno quelle che nelle parole consistono, o l'altre che rimirano le sentenze. Con quest' ordine camminan tutti i migliori nel trattato dell' elocuzione. Aristotele in due luoghi di proposito ne ha ragionato: nella Poetica per tre interi capitoli, e nel terzo della Rettorica diffusamente. Fassi nella Poetica da capo, e considera per minuto gli elementi, o vogliam dir le lettere, le sillabe, le congiunzioni, gli articoli e tutte le parti dell'orazione che vagliono a parlar senza errore, le differenze de' nomi e de' verbi, le loro proprietà, i sentimenti traslati; annovera le virtù dell' elocuzione, donde abbiano origine la chiarezza separatamente e la magnificenza, e poscia l'una rimescolata con l'altra; nè della collocazione in questo luogo ragiona, perchè nella Rettorica più opportunamente trattato n'aveva; dove pur anche della purità della favella discorre, considerando la legatura delle particelle, e prescrivendo ciò che seguire, ciò che fuggire si dovrebbe, ed esamina le figure. Nè Quintiliano preme diverso sentiero. *Igitur quam Græci φράσιν vocant, latine dicimus elocutionem: eam spectamus in verbis, aut singulis, aut coniunctis. In singulis intuendum est, ut sint latina, perspicua, ornata, et ad id quod efficere volumus accommodata. In coniunctis, ut emendata, ut collocata, ut figurata.* Onde Cicerone, dopo d'aver in tutto il libro dell' Oratore sottilmente esaminata ciascuna di queste condizioni, avvi-

cinatosi al fine, tutte in una raccolta a Bruto le rappresenta. *Nihil enim est aliud, Brute, quod quidem tu minime omnium ignoras, pulchre et oratorie dicere; nisi optimis sententiis verbisque lectissimis dicere: et nec sententia ulla est, quæ fructum oratori ferat, nisi apte exposita atque absolute; nec verborum lumen apparet, nisi diligenter collocatorum, et horum utrumque numerus illustrat.* Ma tale è forse l'elocuzione oratoria.

Stabilita questa verità per infallibile, e che fra' maestri del dire non riceva contrasto, ci giova di raccorre come in compendio le virtù più generali dell'elocuzione, lasciando che la dottrina più copiosa, e per ogni parte perfetta intorno a questo soggetto, dagli artefici del ben parlare, che ne sono per lor mestiere insegnatori, si tragga.

Sia dunque l'elocuzione pura e come dicono i Latini, emendata; che nella via della grammatica non incespi; nè solamente dai vizi, o vogliam dir dagli errori s'allontani, ma per quanto può, a quelle virtù più s'accosti che rendono il componimento senza eccezione gastigato e corretto, di che si veggano Quintiliano e Aristotile.

Sia chiara, o come dicono i Latini, perspicua, cioè a dire piana ed aperta; ed in questo sentimento tutti gli autori concordemente convengono, assegnando il primo luogo nell'elocuzione alla chiarezza. La ragione vien portata da Aristotele: *Oratio nisi declaret non obibit suum ipsius munus;* e cotal chiarezza dalla proprietà e dall'uso del favellare principalmente derivasi. Intendano una volta questa indubitata verità que' componitori che rifiutando le maniere di parlare usate da' buoni autori, vanno farneticando nella fabbrica di forme disusate e straniere, e ingombran in modo l'elocuzione, che il povero leggente trova intralciato il sentiero, nè può svilupparsi dagli enimmi che lo ritardano. Errore comune a' tempi nostri a certi componitori, che stimano allora d'esser tenuti ingegnosi, *si ad eos intelligendos opus sit ingenio.*

Ma perchè con la facilità del favellare confina per lo più la bassezza, nel pericolo del male subitamente accorre Aristotele con l'antidoto, e vuol che chiara sia l'elocuzione ma non vile, come avere osservato in pratica Demostene riferisce Ermogene; anzi a cagion di cessare l'errore che commettere

agevolmente potrebbesi, vuol che il decoro prescriva all' elocuzione la misura nell' uso, onde per ischivar la bassezza non s' innalzi fuor del dovere, insegnando che talora con la moderazione de' traslati si renda più tosto pellegrina ch' altiera, ma senza offesa della chiarezza.

Alle spiegate condizioni l' ornamento s' aggiunga; questo da Cornificio dignità s' addimanda, e nasce dal maneggiare opportunamente le figure, o sieno di parole o di sentenza: *dignitas est quæ reddit ornatam orationem varietate distinguens;* generalmente vuol esser non effeminato e lascivo, ma come dice Quintiliano, *virilis, fortis et sanctus:* e perchè *hic ipse honestus ornatus pro materiæ genere debet esse variatus*, avverta il buon componitore gli insegnamenti e la pratica de' grandi, e adoperando il giudicio, quella sorte d' ornamento elegga che meglio alla natura de' suoi componimenti s' adatta. Poichè altro all' istorico, altro al poeta ed altro all' orator si conviene; anzi a ciascun di questi non sempre si consente uniforme, ma vario, secondo che la materia richiede.

Sia l' elocuzione di buon suono e numerosa: *duæ sunt igitur res, quæ permulcent aures, sonus et numerus*, dice Marco Tullio; perchè se bene il numero al verso principalmente appartiene, con tutto ciò, come Aristotele insegna e con lui tutta la scuola de' retori, hanno anche le prose un numero proporzionato, dal numero poetico differentissimo: *versum in oratione fieri multo fœdissimum est totum, sicut etiam in parte deforme,* dice Quintiliano; e così all' incontro, *eam coniunctionem sicuti versum numerose cadere et quadrare et perfici volumus*, dice Marco Tullio. Hassi da' maestri la regola molto esatta de' piedi ch' anche nelle prose s' osservano; ma rimedia per avventura al tedio di così minuta diligenza l' orecchio, che al numero delle scritture migliori abbia contratto l' abito buono. Così sentono espressamente Marco Tullio e Dionigi. E in questa parte vorrei alcuni autori moderni più rispettosi all' orecchio degli uomini bene intendenti; poichè si vede introdotta una forma di favellare sminuzzata e strepitosa, che in guisa d' acqua fra le pietre a mezzo corso spezzata, offende maravigliosamente l' udito. Ma di ciò in altro luogo.

Sia finalmente ben collocata e disposta; perchè *collocatio*

verba iam probata et electa, et velut assignata sibi debet disponere, dice Quintiliano. Quindi nasce la dipendenza e la legatura degli incisi, de' membri e de' periodi che rendono maravigliosa la testura del favellare, come dicemmo pur dianzi, e come da Demetrio, dall'Alicarnasseo e dagli altri maestri si può raccorre. Dal che dovranno, se non son ciechi, comprendere quei che lavorano le loro scritture a musaico, che quei pezzuoli di favella nòn concatenata ma rotta, che fra di loro in niuna maniera si corrispondono, formano un mal cucito centone di varie pezze accattate, e non tessono una tela di buona trama ed uniforme; ad ogni tre parole un punto, ad ogni punto un detto che nè con l'antecedente s'accozza, nè chiama quel che vien dietro. Io per me non l'intendo; ma diligentemente ne ragioneremo quando sia il tempo; ora alla conchiusione della presente particella accostiamci.

Con tutto quello che dell'elocuzione s'è divisato fin ora, non mi risolvo però di diffinire che in essa lo stile, che andiam cercando, consista. Gran fondamento io nol niego abbiam posto alla fabbrica da noi intesa, ma nel fondamento non sorgono però tutte le parti dell'intero edificio; fa dunque di mestiere passar più oltre, perchè s'alla perfetta costituzione dello stile i tre generi, o vogliam dire caratteri del favellare, e le forme da Ermogene dichiarate sono necessarie, ben si vede ch'al nostro fine il trattato solo dell'elocuzione è mancante. L'elocuzione, ancorchè nella sua essenza perfetta, rimane però senza i caratteri del dire e senza le forme, o sieno idee della favella indeterminata ed oziosa: segno ne sia che quando con le virtù e con le regole da noi in queste particelle assegnate, un buon componimento s'esaminasse, molte cose rimarrebbono fuor dell'esamina, perchè non all'elocuzione, ma più tosto a' caratteri e all'idee doverebbono sottordinarsi, le quali parti a formar perfettamente lo stile necessariamente concorrono.

PARTICELLA QUARTA.

De' tre caratteri del dire, e se fondamento loro sia la materia.

Tre essere i caratteri del dire sentono quasi tutti i Latini e i più de' Greci. — Differenza degli autori nel nominarli. — Opinione d' Ermogene e di Macrobio dichiarata, si riceve; e si stabilisce il numero de'tre soli caratteri: maggiore, minore, mezzano; ravvisati da diversi in Pacuvio, Lucilio e Terenzio; in Ulisse, in Menelao, in Nestore; in Carneade, Critolao e Diogene. — Distinguersi per la materia credono alcuni, ma falsamente; loro ragioni e riprove. — Demetrio male inteso: si dichiara con una minuta correzione del testo. — Ermogene male addotto, si spiega. — Altro luogo di Demetrio s' espone. — Si riprende il volgarizzamento del Segni. — Ragioni dell' Arese e del Vossio. Si ribattono. — Si stabilisce per la materia non costituirsi i caratteri. — Si prescrive l' uso loro con la dottrina e con gli esempi.

Quanto concordi riconosco gli autori grandi dell' una e dell' altra lingua, in prescriver la maniera de' caratteri del dire, tanto gli scorgo discordanti ne' nomi che loro assegnano, e in qualche parte nel numero che ne divisano; è però vero che la varietà, più tosto nel suono delle voci che nell' intenzione del sentimento è riposta. Onde stimando noi per una parte necessario che si dichiari, usciremo per l' altra con poche parole di briga, lasciando le sottilità de' disputanti a coloro, i quali, o per esercizio d' ingegno o per parere più d' ogn' altro letterati e saccenti, introducon la sofisteria, ch' essi appellano metafisica, nelle materie ancor più dilicate ed amene.

Cominciamo da' Latini. *Tria sunt omnino genera dicendi: quibus in singulis quidam floruerunt, peræque autem, id quod volumus, perpauci in omnibus, nam et grandiloqui ut ita dicam fuerunt, cum ampla etc., et contra tenues acuti, etc.; est autem quidam interiectus inter hos medius, et quasi temperatus,* disse Marco Tullio nell' Oratore; ma questi nomi se miriamo il suono delle parole, egli nel dichiarar i varii uffici dell' oratore non tenne; *sed quot officia oratoris tot sunt genera dicendi, subtile in probando, modicum in delectando, vehemens inflectendo.* Cornificio poi, non partendo dal numero prescritto da Tullio, cangia nondimeno i nomi adoprati da lui, e il maggior carattere nomina grave, il minore attenuato, quel di mezzo mediocre, che da Emporio, retore antico, basso, umile, temperato s'appellano.

Gli altri scrittori dell' arte, benchè latini d' origine e di scrittura, de' nomi greci alla dichiarazione de' caratteri valuti si sono.

Coloro dunque tra' Greci che nel numero de' caratteri coi Latini consentono, fra di loro però non del tutto s'accordano in nominargli. Plutarco, Proclo, Aulo Gellio e Curio Fortunaziano, *ἰσχνὸν, ἁδρὸν, μέσον*, gli chiamano. Suida nel nome di due soli con tutti gli altri concorre, ma in luogo di *ἁδρὸν*, ripone *ὑψηλὸν*, e Quintiliano, rattenendo i due primi come giacciono in greco, con voce puramente latina, *medium*, nomina il terzo, il quale però da qualcuno appellarsi latinamente *floridum*, e secondo l' uso de' Greci, *ἀνθηρὸν* afferma. Nel trasportamento poi delle voci greche nell' idioma lor proprio, in parte sono uniformi e in parte differenti gli scrittori latini. Imperciocchè quel carattere che con nome di grande e di robusto dichiara Quintiliano, Fortunaziano ampio chiama e sublime, Gellio abbondante. Il sottile di Quintiliano, sottile parimente e tenue da Fortunaziano, gracile da Gellio vien detto; e finalmente il mezzano presso Quintiliano, mediocre da Fortunaziano si noma, misto e moderato da Gellio.

Demetrio poscia ed Ermogene tra' Greci, Macrobio tra' Latini, non solamente accrescono i membri della comune divisione, ma cangiano parimente i nomi. A' loro motivi è brevemente da dirsi, che i lor caratteri sono anzi particolari idee di favellare, o come altri dicono affetti, i quali a formare i nostri tre necessariamente concorrono, che i caratteri stessi; e che siccome per esser quattro i venti più principali che spirano da' quattro opposti cardini del mondo, non si vieta però ch' altri venti mezzani non abbian luogo; così la ricevuta divisione de' caratteri del dire in tre membri soli, non opera che in molte e varie faccie non possa l' eloquenza cangiarsi; ond' esser buona per ventura potrebbe l' opinion di Demetrio. Il che sia detto in risposta parimente di Lodovico Vives, e di Pietro Ramo. Ma perchè la più comune ed abbracciata è quella ch' abbiam posta di sopra, a cui ogn' altra più numerosa e minuta ridurre agevolmente possiamo, lasciate da un de' lati le contenzioni disutili, conchiudiamo: tre essere i caratteri del dire; i quali, per non piatire della significazione de' nomi imposti lor dagli Antichi per nostra intelligenza: maggiore, minore e mezzano nomineremo.

L'esempio del maggiore, stima Varrone potersi riconoscer in Pacuvio; del minore, in Lucilio; e del mezzano, in Terenzio; benchè a Terenzio fosse da Cesare attribuita la gravità. Osservò maravigliosamente nella sua Iliade Omero questa distinzion di favella, in tre principalissimi personaggi del suo poema, per opinione di Quintiliano, d'Ausonio e in parte di Seneca: e sì come a Menelao un modo di ragionare attribuì tutto sincero e ristretto senza superfluità, che virtù sono del carattere minore; così di Nestore disse, che dalla bocca di lui più dolci assai del mêle scaturivano le parole, che il carattere mezzano riguarda; e in espressione del carattere maggiore, in Ulisse tal ampiezza e signoria d'eloquenza compose, che ad un torrente per le nevi dileguate insuperbito, poteva paragonarsi. Con l'esempio di Quintiliano e di Varrone, studiossi parimente Aulo Gellio di ravvisare in tre famosi dicitori d'Atene i tre caratteri ch'ora spieghiamo nella loro perfezione. Questi furono Carneade, Diogene e Critolao; accademico il primo, stoico il secondo, peripatetico il terzo; i quali mandati a Roma per ambasciadori, a cagione d'ottener dal senato la remissione della pena imposta loro in danaro, prima di ragionare nella pubblica udienza, fecero separatamente grand' ostentazione della facondia ch'avevan portata d'Atene; e fu stimato rapido e violento Carneade, acconcio ed accurato Critolao, sobrio e moderato Diogene.

Determinato il nome e 'l numero de' caratteri, è da vedersi diligentemente la lor natura, la quale s' anderà con molta agevolezza spiegando, nello scioglier che faremo d' un' importante difficoltà, la quale benchè sia originata dall'opinione d'alcuni scrittori moderni, tuttavia, e perchè sono secondo il mio parere dottissimi, e perchè stimano d' aver per fondamento de' loro concetti l' autorità degli antichi, merita d' essere esaminata e decisa.

Fannosi dunque a creder que' valent' uomini che fra di loro per ragione della materia o sia del soggetto, i tre caratteri si distinguano: onde grande e magnifico s' appelli il primo, che noi chiamiamo maggiore, perchè favella di cose grandi e magnifiche; umile e tenue all' incontro il minore, perchè intorno ad argomento basso s' aggira; e mezzano finalmente quello

che cose di condizione mezzana per soggetto riceve: *materiarum diversitas diversos efficit characteres*, dice l'eruditissimo Vossio; e benchè i due letterati, vescovi di Tortona e d'Asti, monsignor Aresi e monsignor Panigarola, non vengano a termini così stretti e precisi, non pertanto a chi ben la loro intenzione considera, nella sentenza del Vossio senza alcun fallo ricadono, mentre la qualità della materia pongono per fondamento necessario della qualità del carattere. « Nella nota magnifica (dice il » Panigarola) questo è certo che cose gravi e grandi bisogna che » diciamo »; e l'Arese (il quale io nomino volentieri per onorare le mie scritture con la memoria di prelato per ogni parte degno di riverenza), parlando del carattere, o sia della nota magnifica da lui divisa in due specie, in questo modo ragiona: « quanto » poi al modo di formar questa nota magnifica, la prima cosa » che come fondamento di tutte l'altre si richiede, è che la » materia e il soggetto sia grande, come sarebbono il cielo, la » terra, le guerre, le tempeste, e molto più le cose divine. » Tutte le ragioni di questi celebri autori si prendono dalla convenienza ch'esser giustamente dovrebbe tra la spiegatura e l'argomento che con essa si spiega; perchè « il dir cose piccole » con nota grande, freddezza partorirebbe, e non magnificen- » za, » al sentir del Panigarola; e secondo l'opinione dell'Arese, « se questa condizione mancasse, per molto magnifico che il » parlar fosse, non si potrebbe dire che la nota fosse magnifi- » ca, ma sì ben gonfia, fredda e ridicola; come sarebbe s'altri » delle vesti d'un gigante vestisse un nano. » Aggiungono alla ragione l'autorità, il Panigarola di Demetrio, e 'l Vossio di Marco Tullio, i quali, giusta la loro interpretazione, hanno insegnata questa dottrina.

Or io con pace d'uomini sì valorosi (due de' quali, cioè a dire il Panigarola e l'Arese, han congiunta nobilmente la pratica con la teorica di quest' arte), stimo che forte nel lor parere s'ingannino, e in niun modo dalla materia prendersi la distinzion de' caratteri mi persuado. Proverò forse chiaramente la mia opinione, abbattendo i fondamenti della contraria, e fuggirò in tal modo una tediosa lunghezza, a che sarei di necessità portato, se di stabilir con discorso separato il mio sentimento argomentassi. Dice dunque il Panigarola: « la qual ma-

» gnificenza nel dire insegna Demetrio che in tre cose consiste,
» cioè nelle cose, nelle parole e nella struttura di esse parole;
» si come non questa nota sola, ma tutte le altre ancora di
» queste medesime tre cose hanno bisogno; nè le virtuose so-
» lamente, ma le viziose ancora, essendo necessario che per
» fare una nota tale, tali sieno le cose, tali le parole e tale la
» composizione. » Dottrina bella e curiosa, se fosse altrettanto vera e ben fondata; ma poichè a stabilirla altra ragion non s'apporta che la convenienza e l'autorità di Demetrio, a quella risponderemo più a basso, esaminando nel primo luogo le parole di Demetrio, come d'autore anche da Marco Tullio lodatissimo; se pur è questi il Falereo, secondo che di provar s'ingegna Pier Vettori che l'ha chiosato, contro il sentimento divenuto oggimai, quasi a tutti i dotti di questo secolo, comunissimo: *ἐν τρισὶ δὴ τὸ μεγαλοπρεπὲς, διανοίαι, λέξει, τῷ συγκεῖσθαι προσφόρως*, dice Demetrio, che suona in nostra lingua: « in tre
» cose è riposto il magnifico, nel concetto, nella locuzione e
» nella buona collocazione. » Non mi può capir nel pensiero come il Panigarola facendo al testo una manifesta violenza, voglia in luogo del concetto sostituir la materia, se già con la parola *διανοία*, non credesse significarsi la materia, o com'egli parla, le cose; che non può essere, tanto più che rapportando egli interamente nel suo libro il testo, non però greco, ma da Pier Vettori tradotto, ha potuto vedere che il valent'uomo in questa guisa il trasporta: *in tribus autem manet, quod magnificum est, sententia, locutione, constructione verborum apta.* Dove, come parimente nella sua chiosa, nè anche per immaginazione nomina la materia o le cose. Ma che più? Il Panigarola medesimo che mentova nel commento le cose, e lascia d'annoverar co' tre requisiti di Demetrio la *διανοία*, cioè il concetto, nella parafrasi però unisce l'una con l'altra, e dice: « essa (la nota
» magnifica) in tre cose consiste: l'una è che magnifiche siano
» le cose ed i concetti che si dicono; l'altra che tali ancora
» sieno le parole con le quali si dicono; e finalmente ch'alle
» medesime parole magnifica composizione e struttura venga
» data. » Or donde nasce nel Panigarola questa incostanza di sentimento? Egli era uomo si dotto, che duro mi si rende fuor di misura a credere ch'egli per sinonimi avesse il concetto e

le cose, essendo quello un mero parto della mente, ch' intorno alle cose va faticando. È dunque da dirsi (per non ammettere in lui quell' ignoranza che sarebbe indegnissima d' un filosofo), che monsignor Panigarola non vedesse in quella occasione il testo greco di Demetrio, ma si valesse della traduzione di Pier Vettori, stampata in Fiorenza dal Giunti del 1562, nella quale l' avere il correttore che presiedeva all' opera della stampa, puntata male la traduzione del Vettori, ha data occasione al Panigarola d' incespar senz' avvedersene, in materia che molto importa. Così giacciono le parole di Pier Vettori: *in tribus autem manet, quod magnificum est; sententia, locutione, constructione verborum apta.* Veggendo dunque il Panigarola per una parte, come tre soli e non più erano i membri della division di Demetrio, e che pigliando per l' altra quelle parole, *quod magnificum est*, come dalle antecedenti con un punto separate e disgiunte, veniva a formarsene il quarto, credette di toglier la contraddizione di Demetrio, ristrignendone due membri in uno, come fece nella parafrasi, « che magnifiche sieno le cose » ed i concetti: » o pur lasciando da un lato i concetti; e lo fe' nel commento, come a suo parere delle cose men rilevanti. E che fondata sia la mia congettura si può comprender dal testo del Vettori, che nel libro del Panigarola col medesimo errore di punto falso è stampato. Così da un punto bene spesso, nelle cose umane gran momenti dipendono. E con questa occasione dicevole parmi avvertire, che non bene vulgarizzato vien da Pier Segni un testo di Demetrio, in cui della materia nostra ragionasi, imperciocchè s' alle parole del vulgarizzatore semplicemente s' attende, s' incappa nell' errore pur dianzi notato di confonder col concetto le cose, che da' buoni filosofi non s' ammette; così parla Demetrio, ἐστὶ δὲ καὶ ἐν πράγμασι τὸ μεγαλοπρεπές: il Segni vulgarizza: « è ne' concetti ancora la ma» gnificenza, » e dir doveva: « è nelle cose ancora la magnifi» cenza: » se però egli non crede che πράγμα sia il medesimo che διανοία, giacchè di sopra la voce διανοία vulgarizzò parimente « concetto, » e con ragione. Oltre che l' intenzion di Demetrio in questo luogo, in niuna parte col vocabolo di « concetto » s' esprime, intendendo egli di far accorti gli uditori, acciocchè in udendo parlar chi che sia di materie, e d' opera-

zioni magnifiche, ma bassamente, non si lascino da una falsa sembianza ingannare, credendosi che il dicitore con carattere magnifico ragioni; perchè di fatti alti, tutto che bassamente favella. E così sbrigato brevemente mi sono dal Panigarola, ma non però da Demetrio.

L'Arese, da noi ricordato pur dianzi, spiegando con diligenza le forme, o vogliam dir le idee del ragionare d' Ermogene, reca in mezzo alcune differenze ch' a lui par di ravvisare fra Demetrio ed Ermogene, ed in questa guisa discorre : « sono ancora
» differenti circa le cose dalle quali deriva e nasce qualsivoglia
» forma, Demetrio ed Ermogene. Demetrio, tre sole vuole che
» queste siano; cioè la *materia*, le *parole* e la *composizione*,
» ovvero struttura loro; ma Ermogene sino al numero di otto
» le riduce: *senso*, *metodo*, *parlare*, *figura*, *membro*, *composi-*
» *zione*, *pensamento e numero*. *Senso* è l'istesso che *materia*,
» presso Demetrio ec. »

In poche righe dell' Arese gran semi sparsi vegg' io di lunghissime dispute, ma non è questo il luogo: solo ciò ch' alla presente difficultà s' appartiene, io considero. Primieramente vinto quel buon prelato dall' autorità di monsignor Panigarola, porta nelle sue scritture l' errore intorno al testo di Demetrio che da lui prese e dice: « Demetrio tre sole vuole che queste
» siano, cioè la materia, le parole e la composizione, ovvero
» struttura loro: » dove in uno de' due già dimostrati assurdi s' avviene, o d'alterar la scrittura ed il sentimento di Demetrio, che tal cosa non disse; o di riputar che l' istessa cosa sieno la materia e 'l concetto, confondendo le voci *πράγμα* con *διανοία*. Gettato un fondamento di così mal acconcia materia, non è gran fatto che sorga vacillante la fabrica. Quindi nasce quel sentimento che presso Ermogene *ἔννοια* vulgarizzata co 'l nome di senso sia la materia presso Demetrio.

Or facciamci da capo. Le parole ch' egli vulgarizzate n' apporta in questo modo, giacciono nel testo d' Ermogene: *Ἅπας τοίνυν λόγος ἔννοιάν τ' ἔχει πάντως τινὰ ἢ εννοίας, καὶ μέθοδον περὶ τὴν ἔννοιαν καὶ λέξιν, ἢ τούτοις ἐφήρμοσται.* ec. Cioè: « ogni
» favellar dunque ha uno o più concetti, e 'l metodo di maneg-
» giargli, e l' elocuzione a loro proporzionata ec. » vulgarizza egli la parola *ἔννοια* con la voce di senso, la quale di sua na-

tura è tollerabile, ma non in questo proposito; poscia vuol persuaderci che significhi la materia, ed è sentimento falsissimo; terzo, soggiugne che presso Demetrio la voce διανοία parimente la materia dinota, il che s'è da noi pur dianzi rifiutato per falso. Ma perchè in una cosa dice l'Arese, senza avvedersene, il vero, non lo debbo defraudar della lode che merita, poichè verissimo è che tanto vale presso Ermogene, ἔννοια, quanto presso Demetrio διανοία; ma nel sentimento proprio di quegli autori, non nel vulgarizzamento rapportato dall'Arese: e mi dichiaro.

L'una e l'altra di queste voci dalla prima Νόος, che contratta si dice Νοῦς, per via di composizione derivano. Νοῦς, propriamente dinota « l'animo, la mente, l'intelletto, » e non di rado « il pensamento, il concetto, » e talora « la volontà »; διανοία poi (lasciando il sentimento de' filosofi delle facoltà dell' anima, come alla nostra materia straniero) esprime: « l'agi- » tazion della mente, l'atto medesimo del pensare, il senso, » la sentenza, o sia il concetto. » Quasi la medesima è la significazione di ἔννοια, se non che questa dinota efficacia « mag- » giore, ed una certa applicazione dell' animo o della mente; » come anche in lingua nostra, maggiore espressione porta il dire: « ho applicato la mente, l'animo ed il pensiero a questo » negozio, » che: « io penso a questo negozio: » significa in oltre, « il concetto, il pensiero ed il senso. » Or tutte queste significazioni alla mente, all' anima ed al pensiero si riferiscono, nè vi fu mai persona che alla materia ed alle cose che sono fuori dell' anima le rapportasse. E così Demetrio col nome di διανοία, come con ἔννοια Ermogene, intendono di significar il concetto che poi deve essere con l'elocuzione spiegato, e tanto nelle forme dell' uno quanto ne' caratteri dell' altro, è semplicemente necessario; onde manifestamente si vede, come rimanga l'Arese doppiamente ingannato nell' intelligenza delle parole d'Ermogene e di Demetrio.

Nè minor sciagura l'incontra, quando dalle semplici voci alla dottrina passando, dell' autorità di Demetrio a difesa della sua opinione si vale, il quale, a parer mio, in tutto la convince e distrugge. Intende il greco maestro, com' accennammo di sopra, di guernir l'intendimento degli uditori sì fattamente,

che possa nell' altrui orazione discerner l' apparenza dal vero; e dice che per trovarsi materie di lor natura magnifiche e grandi, come sono le famose battaglie o campestri o navali, le cose appartenenti alla terra ed al cielo; può di leggieri accadere che l' uditore in udendo di cotal materia favellarsi da chi che sia, formi nel suo pensiero che colui con carattere magnifico ne favelli, e s' inganna; *δεῖ γὰρ οὐ τὰ λέγομενα σκοπεῖν, ἀλλὰ πῶς λέγεται*, cioè, « non alle cose dette, ma bi» sogna avvertire al modo, con che si dicono. » Se giusta l' insegnamento di Demetrio, per non errare nel giudicar de' caratteri, fa di mestiere trascurar la materia e considerar il modo, segno chiarissimo è dunque, secondo il sentir di Demetrio, che la materia non ha che far col carattere, contro quello che presuppone l' Arese. Ed in questo testo non adempie il Segni fedelmente le parti che gli convengono di buon traduttore; poichè con la giunta d' una particella corrompe il vero sentimento di Demetrio. « Non bisogna solamente alle cose aver » riguardo, ma al modo con che elle son dette; » dove quella voce, « solamente, » che in questo luogo può molto rilevare, è del Segni, non di Demetrio. Esaminata nel miglior modo che per noi si è potuto l' autorità di Demetrio, è tempo che la ragione della convenienza, addotta da que' valent' uomini, si dichiari. Spiegano il Vossio e l' Arese il sentimento loro con la similitudine del vestire; perchè dice l' uno che disdicevol cosa sarebbe « s' altri delle vesti di un gigante vestisse un nano; » l' altro, *quemadmodum alius ornatus principi, alius privato convenit etc., ita neque omnis materia eodem tractanda est modo.* Bellissima è la somiglianza, ed alla espressione del nostro proponimento maravigliosamente efficace; ma nel modo che vien portata dagli scrittori nomati, patisce qualche difficoltà. E primieramente tanto l' una quanto l' altra manca della dovuta proporzione, e porta seco una manifesta implicanza; perchè se per opinion loro, il carattere del dire, come cosa necessaria la materia presuppone e comprende, non potrà dirsi solamente veste ed ornamento, ma persona vestita ed ornata; e si come l' ornamento e la veste, dopo d'esser applicate al soggetto non possono insieme col soggetto servir per ornare e vestire un altro soggetto; così non può il carattere (s' abbraccia la materia ed in-

sieme con lei fa una cosa sola) applicarsi ad altra materia. La somiglianza poi particolarmente dell'Arese, s'avviene in durezza maggiore, e forse in un equivoco notabile vien fondata, che in ragion di buona filosofia non può difendersi.

In due maniere una veste sproporzionata alla persona di cui è veste può dirsi: o perchè nelle misure che riguardan la quantità è soprabbondante, o difettosa, come nella larghezza, nella lunghezza ec.; o perchè la condizione della veste alle condizioni della persona vestita non corrispondono. Onde l'abito del principe è sproporzionato al mercante, quel del dottore al soldato, quel del religioso al secolare, e questo rimira la qualità. Furono date a David, giovanetto di poca corporatura ma di molto valore, l'armi di Saulle, uomo d'età robusta e di statura assai grande. Ricusolle il buon giovane, perchè da esse come troppo vaste e pesanti per lui, riceveva più tosto impedimento che aiuto; questo era eccesso nel predicamento della quantità. Vien ripreso e giustamente Caligola, perchè fra l'infinite enormità della sua impurissima vita, giunse finalmente a vestire scopertamente da femmina; questo è vizio che al predicamento della qualità si riduce. Ora i caratteri del dire al predicamento della qualità s'appartengono: onde magnifico, generoso, sublime s'appella quel che noi chiamiamo maggiore; umile, tenue attenuato il minore; nè il maggiore o minore prender in questo luogo si deve in quanto la mole significa, ma più tosto la condizione, o vogliam dire la qualità. Quando dunque, per modo di somiglianza, dice l'Arese che la veste d'un gigante sarebbe sproporzionata ad un nano, dall'uno all'altro predicamento trapassa, e bene la bisogna camminerebbe se la similitudine ad orazione non magnifica, ma più tosto prolissa, d'applicare intendesse; perchè si come ad un corpicciolo d'un nano o d'un fanciullo il vestimento d'un gigante ridicolosamente s'adatterebbe, così ad una materia che in due parole può dichiararsi, una lunghissima orazione non converrebbe, ed all'opposto. Ma sì come ad un fanciullo o ad un nano che di condizione sien nobili, non si disdice un vestito ricco ed adorno, fra' quali è uniformità di predicamento, benchè sien piccioli; così se ad un soggetto di sua natura tenue, il carattere sublime ed al contrario convenga, cercar doveva più propria-

mente l'Arese. Nel che maggior avvedimento ha dimostrato il Vossio, con la similitudine presa da Marco Tullio de' calzari sicionii; i quali non sarebbono stati accettati da Socrate, *quia quamvis essent habiles et apti ad pedes, non essent viriles.* Questa doppia differenza è giudiziosamente osservata da Luciano, in proposito del compor un' istoria: perchè biasimando alcuni scrittori che con proemi lunghissimi e raggirati si facevano a creder di cominciar lodevolmente l' istoria, dice che costoro scioccamente soprapponevano ad un corpicciuolo d' un nano il capo del colosso di Rodi. All' incontro notando la scempietà di coloro che con gli abbigliamenti poetici effemminavano la virilità dell' istoria, dice che facevano *non secus ac si quis athletæ alicui istorum robustorum, et vehementer validorum purpuram induat, ac cæteris ornamentis meretriciis eum exornet,* ovvero come coloro che vestirono Ercole con abito femminile. E Quintiliano, favellando dell' eloquenza degli uomini già maturi, non convenirsi a loro il dir pieno, sollevato, audace e fiorito n' insegna; e poi soggiugne, *sicut vestibus quoque non purpura, coccoque fulgentibus illa ætas satis apta sit;* il che aveva forse tolto da Aristotele nella Rettorica, il quale favellando del decoro necessario nel formar i traslati, specialmente in prosa, di cotal somiglianza si vale, *sed videre oportet, sicut iuveni purpura, ita seni quid conveniat, neque enim eadem eum vestis decet.*

Rifiutata, secondo la capacità del nostro corto intendimento, l' opinione di quegli autori eccellenti che la materia apprendevano come necessaria all' essere, ed in conseguenza alla distinzion de' caratteri; verremo ora con qualche prova più vicina a confermar la dottrina da noi riputata più vera, che ne' caratteri alla materia di sua natura non s' ha riguardo.

Primieramente non v' ha soggetto di sorta alcuna che con diversità di carattere non possa maneggiarsi con lode. Quel Dio medesimo che su 'l dorso de' Cherubini ha collocato il seggio della sua gloria, ed ora portato a volo su le penne dei venti, ora sopra carro trionfale, a cui servono i serafini di ruote, passeggia gli immensi campi del cielo, che materia non porge alla sublimità del dire d' Ezechielle e d' Isaia? Ma quel medesimo, mentre in guisa di gallina l' anime fedeli, come suoi pulcini, raccoglie, e sotto l' ali della sua pietosa protezione le cu-

stodisce e difende; quanto da quell' altezza di favellare allontanato, s' umilia sotto la semplicità de' concetti e del carattere, con cui la sua infinita maestà non è però diminuita ed offesa? Delle divine cose chi più magnificamente dell' Areopagita ragiona? Ma delle istesse chi più divotamente di san Bernardo discorre? Tuona e fulmina il Nazianzeno, e quasi disumanato si studia d'adeguar l'altezza del soggetto con una celeste facondia; sospira e piagne Anselmo, e 'l sentimento dell' anima, con umiltà di pensieri e di parole, accompagna. Che se fuori del cielo cerchiamo per la nostra dottrina le prove, l' istesso Demetrio confessa che magnifico e grande non fu il carattere di Teopompo, benchè di cose magnifiche e grandi scrivesse, checchè Marco Tullio in contrario si dica; e pur Teopompo era istorico di gran nome, ed a parer di Fozio, a niuno de' discepoli d'Isocrate inferiore, e per molti rispetti degnissimo di gran lode, secondo che testifica l' Alicarnasseo. Anzi l' Arese, Virgilio con Omero paragonando, non sa, come persona ingenua, negare che non fossero le medesime guerre dall' uno e dall' altro poeta descritte, ma con molto dissomigliante carattere.

Aggiungasi che certi autori sono d'ingegno e di genio dalla natura siffattamente guerniti, che qualunque materia trattano con uniforme carattere, perchè non sono capaci di varietà; osservò lo Scaligero il vecchio questa condizione in alcuni che del carattere minore constantemente si valsero: *quare aliam sane rationem nobis ineundam arbitror: aliquos esse authores, qui nunquam assurgunt. Adeo vel materia, vel ingenium, vel voluntas eos cohibet: veluti Phocilides, aut Theognis, aut etiam Hesiodus ipse* in Ἔργοις; *Semper enim humi serpit. Sic Nicander a mediocri nunquam abscedit.* Osservo io nel carattere maggiore Tucidide, il quale a parer di Marcellino che di lui la vita descrisse, fu in tutte le materie di carattere sì generoso e sì grande, che nè anche negli affetti più dilicati seppe avvilirsi. Prendo volentieri la somiglianza dalla pittura e dalla scoltura, mentre del compor si favella; poichè a ciò m' invita l'esempio de' maestri più nobili. Noi veggiamo ogni dì nell' opere di quegli artefici che sono universalmente famosi, certa maniera particolare che gli distingue dagli altri; taluno v' è

tanto eccellente nel formar la tenerezza della carnagione, che mal volentieri affronta figure nerborute e robuste; o quando ancora abbia a figurar un atleta, in quella vastità di membra vigorose, lascia ad ogni modo riconoscer la dilicatezza dell' idea da cui fu rêtta la mano che la formò; altri all' incontro, professano maniera più risoluta e virile; e questi non san dipingere un garzonetto che nella ferocia non si ravvisi ad Ippolito; non fingono nelle lor tele una donna, che nella virilità non rassembri un' amazzone; e sono con tutto ciò perfettissime l' opere loro. Della prima sorte fu tra gli antichi Policleto scultore, il quale formando belle a maraviglia le statue umane, non giunse mai a dare a' simulacri degli Dei la maestà, o, come dice Quintiliano, il peso alla divinità conveniente: *quin ætatem quoque graviorem dicitur refugisse, nihil ausus ultra læves genas.* Della seconda fu Zeusi, il quale *plus membris corporis dedit, id amplius atque augustius ratus atque (ut existimant) Homerum secutus, cui validissima quæque forma etiam in fœminis placet.* Tali anche sono, secondo la diversità del loro ingegno, del genio, e forse dell' abito che nel comporre contrassero, gli scrittori; alcuni de' quali tutto che d' argomento basso e vulgare prendano a ragionare, non per tanto discorrerne se non altamente non possono; ed all' opposto divisar alcuni di sublimi materie altamente non vagliono. Vedesi cotal varietà negli uomini dotti, ne' principi e nelle persone ben costumate, che dall' uso del vulgo e degli uomini male avvenenti ed ignoranti in ragionando si partono, come che di cose agli uni ed agli altri comuni, secondo le occorrenze, o favellino o scrivano.

La medesima varietà è bene spesso cagionata dalle circostanze che il componimento accompagnano; conciossiachè della stessa materia altrimente dee ragionarsi con gente semplice, a cui la nuda intelligenza è bastevole; altrimente con uomini scenziati, che più oltre con l' intendimento s' avanzano. D' un fatto d' armi glorioso ed eroico, si può formar una lettera che per modo d' avviso lo racconti, un dialogo che lo esamini, un' istoria che alla posterità lo conservi, un' orazion che l' esalti, ed un poema che 'l canti; e chi non vede con quanta diversità di caratteri sarà quell' argomento, benchè unico e solo, maneggiato con lode?

Tralascio che se le cose grandi fossero del carattere maggiore, le piccole del minore, argomento e materia, niun luogo avrebbe l'amplificazione; che come diceva Isocrate, le basse inalza, e le magnifiche abbassa; nè qui per minuto la differenza considero, che da Dionigi Longino fra la sublimità del dire e l'amplificazione è riposta; poichè al presente trattato non s'appartiene. Certo è che per vestir la materia quando fa di mestiere, si prescrivono agli scrittori le regole d'adoperar il carattere del favellare, al fine inteso più proporzionato e conforme.

E così rimane, s'io non m'inganno, bastevolmente provato che per la costituzione, ed in conseguenza per la distinzion de'caratteri del favellare, non è la materia sì necessaria, come que' valenti e dotti uomini si fecero a credere; è però ugualmente vero che il prudente componitore a lei parimente aver dee, non meno che al rimanente, riguardo; ma nel modo che ora con l'autorità di Cicerone e d'Orazio prescriveremo: cioè a dire, pigliando dal decoro e dal giudicio le regole che riusciranno senza dubbio infallibili nella prova.

Lo scrittore ch'abbia congiunto con l'ingegno il giudicio, è somigliantissimo al guardaroba d'un principe, il quale avendo gran dovizia di suppellettili, e preziosa, e mediocre, e più vile, osserva i giorni, o sieno le solennità che fra l'anno ricorrono, e secondo l'occasione, ora prepara al principe il manto regio ch'è proprio della sua maestà; ora l'abito comunale, ed ora un vestito da strapazzar nella caccia, o da pellegrinar fra la gente in sembianza sconosciuta e dimessa; ed orna con tutto ciò sempre il medesimo principe, in qualunque maniera finalmente se 'l vesta.

Versibus exponi tragicis res comica non vult,
Indignatur item privatis, ac prope socco
Dignis carminibus narrari cœna Thyestæ.
Singula quæque locum teneant sortita decenter.

Bellissimo precetto d'Orazio: in cui prescrive che le materie nobili e della grandezza tragica meritevoli, non s'avviliscano col dir popolare e plebeo, quale alla commedia (parla forse della moderna de' tempi suoi, che non aveva più i cori) s'ascri-

ve; ed all'incontro, il medesimo insegnamento die' Tullio (all'autorità di cui malamente il Vossio s'appoggia), il quale la diffinizione dell'eloquenza in pochi versi, per due volte recando, dice: *is est enim eloquens, qui, et humilia subtiliter,* o pure, *parva submisse, et magna graviter, et mediocria temperate potest dicere;* e qui la commedia, come si vede, non lascia i zoccoli; qui la tragedia co' calzari gravemente passeggia, qui s'orna il principe col manto reale. Segue Orazio:

> *Interdum tamen et vocem comœdia tollit,*
> *Iratusque Cremes tumido delitigat ore;*
> *Et tragicus plerumque dolet sermone pedestri.*

Flessibilità d'ingegno lodata in Cesare, il quale *res tragicas pene comice, tristes remisse, severa hilare, forenses scenica prope venustate tractavit, atque ita, ut neque iocus magnitudine rerum excluderetur, nec gravitas facetiis minueretur;* e commendata dalla testimonianza d'Antonio in Crasso: *ita de horridis rebus nitida, de ieiunis plena, de pervulgatis nova quœdam est oratio tua.* Ed in questo luogo cangiano la tragedia e la commedia fra di loro gli abiti e le sembianze, e 'l principe cammina incognito vestito da cittadino.

Conchiudasi: *magni igitur iudicii, summæ etiam facultatis esse debebit moderator ille* (suggella il mio discorso Cicerone) *huius tripertitœ varietatis, nam et iudicabit quid cuique opus sit, et poterit quocumque modo postulabit causa dicere etc.* Seguasi dunque ne' componimenti non meno che in tutte le azioni civili, del giudicio e del decoro la scorta, ed all'autorità loro, in qualunque materia, o grande o umile che ella sia, l'arbitrio de' caratteri si permetta, che sulla mia fede non si vestirà col saio d'un gigante il nano, nè accetterà il gravissimo Socrate gli effeminati calzari de' Sicionii.

PARTICELLA QUINTA.

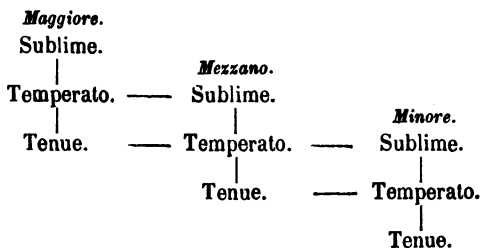
Si propone e scioglie un' opposizione, e si dichiara la natura del carattere; e lo stile per cosa diversa dal carattere si risolve.

I tre caratteri si dividono in altri tre per ciascuno, ma con sottordinazione; con questo si conciliano tre varie opinioni intorno a Terenzio, e si dichiara il modo di variar il carattere, anche nel medesimo componimento, come fece Demostene, e fra di noi il Tasso, di cui s' adducon gli esempi.—S'apportano le sette forme principali d' Ermogene, e si dichiarano.—Indi si spiegano l' altre men principali: di che si compongono dette forme: come rispondano all' elocuzione, ed a' caratteri: descrizione del carattere maggiore: diversità del carattere dallo stile.

Parrà forse ad alcuno che troppo per minuto nella quistione de'caratteri io mi trattenga; ma se saranno senza animosità udite le mie ragioni, spero di ritrovare chi dall'altrui accuse per verità mi difenda. Io scrivo dell' arte istorica, ed oggimai m'avvicino ad un importante dubbio dello stile più proporzionato all' istoria, che con la dottrina della presente digressione averassi a decidere. Se la sentenza da noi nella passata particella riprovata, della materia de' caratteri, si passava per vera, stabilito veniva in conseguenza, ma con errore, il carattere conveniente all' istoria: perchè non si trattando in essa per lo più, e secondo la convenevolezza, altro che materie magnifiche e grandi, come sono gli affari de' principi e delle repubbliche, le guerre, le paci, le alterazioni degli imperi, le mutazioni de' principati, e cose somiglianti; che del solo carattere magnifico fosse capace l' istoria, sarebbe stato, in virtù della materia, agevolmente deciso; il che se vero sia, con altra sorte di argomenti diviseremo a suo luogo. E perchè fra l' oratore, fra l' istorico e fra 'l poeta non sono posti così lontani, e tanto ben separati i confini, che l' uno sovente nella giurisdizione dell'altro, come in possessione sua propria, non s' argomenti di entrare; era pur necessario trattare partitamente questa materia una volta sola, senza dover con tedio de' leggenti, e non senza confusione della scrittura, replicarla spezzatamente secondo le occasioni. Seguo dunque francamente l' ordine della mia digressione, e prima di spiegare in che consista il carattere e di che parti si formi, propongo e sciolgo un dubbio di molta conside-

razione, da cui prendo anche occasione di dichiarar una materia curiosa, e che sente forte del singolare.

Se l'insegnamento di Marco Tullio e d'Orazio, che nel fine della particella antecedente recammo in mezzo, per una parte prescrive che alle materie, secondo che le circostanze richieggono, s'adattino diversamente i caratteri; e se dall'altro lato abbiam detto ritrovarsi de' componitori che tutte le materie con un solo carattere lodevolmente comprendono, nè possono altrimente trattarle; o questi peccheran contro l'arte, offendendo notabilmente il decoro, per non potere o non volere secondo il bisogno il carattere variare, o falsa è la regola famosa di Cicerone e d'Orazio.

Per risposta è da sapersi che quantunque abbiamo ricevuta per buona la divisione de' tre caratteri comune a' Latini ed a' Greci, questo nondimeno non toglie che tutti e tre in altre membra di nuovo non si dividano; anzi diciamo ciascun di loro contenere sotto di sè le sue maniere, l'una all'altra sottordinate in modo che nel carattere maggiore ha luogo il sublime, il moderato e l'umile, come gradi propri, dentro la larghezza, o (per favellare come fra gli scolastici si costuma) nella latitudine del maggiore, secondo il più e 'l meno distinti. Il mezzano ha parimente il suo sublime, il suo temperato e 'l suo umile. E 'l minore anch' egli in sublime a sè proporzionato, in temperato ed in umile si divide; ma con questa sottordinazione però, che secondo l'assioma filosofico, *primum infimi est, ultimum supremi*. La maniera dunque che nel carattere minore è sublime, nel maggiore sarà umile e temperata nel mezzano. All'incontro, l'umile del mezzano sarà mezzana appunto nel minore: e così dell'altre, come più chiaramente apparisce dalla tavola che qui soggiungo.

E con questa regola puossi agevolmente ridurre a buona concordia il discorde sentimento d'alcuni uomini grandi, intorno a Terenzio; perchè i grammatici vulgari gli attribuiscono l'umile maniera del dire, come osserva il dottissimo Andrea Scotto; Varrone citato da Gellio gli concede la temperata; e Giulio Cesare lo ripone fra i gravi, e tutti dicono il vero; perchè se nel maggior carattere elesse Terenzio la maniera umile, da noi chiamata tenue nella tavola, i grammatici non s'ingannarono; ma perchè quella medesima riesce temperata nel mezzano, ben s'appose Varrone; e perchè finalmente passando al minore, la stessa diventa sublime, riman verissima l'opinione di Cesare.

Nè minor lume da questa dottrina si trae, per la dichiarazione d'alcuni luoghi de' maestri dell'arte, per altro malagevoli e forti. Insegnan tutti con molta uniformità d'opinione che mescolar si debbono ne' componimenti i caratteri: *sed figuram in dicendo commutari oportet, ut gravem mediocris, mediocrem excipiat attenuata, deinde identidem commutentur*, disse Cornificio; il che pur replica Cicerone nell'Oratore, anzi per meglio autenticare il suo dogma, si studia con l'esempio di confermarlo. Imperciocchè Demostene, il quale a parer di Tullio, *unus eminet inter omnes in omni genere dicendi*, maravigliosamente i tre caratteri secondo l'occasione cangiava; e benchè alla sublimità del dire più tosto che ad altra maniera fosse portato dal talento e dal genio; molte nondimeno sono le orazioni da quel valente dicitore nel minor carattere sottilmente formate, *ut contra Leptinem; multæ totæ graves*, *ut quædam Philippicæ; multæ variæ*, *ut contra Æschinem falsæ legationis*, *ut contra eumdem pro causa Ctesiphontis: iam illud medium quoties vult arripit; et a gravissimo discendens, eo potissimum delabitur*. La medesima considerazione intorno a Demostene è fatta parimente da Ermogene, il quale anche nell'omerico Ulisse, che fu l'idea del dicitore magnifico e grande, la variazione del carattere secondo le occasioni confessa; e certo non dee nel buon componimento mancare, perchè secondo l'osservazione di Quintiliano, *non unus color proemii, narrationis, argumentorum, egressionis, perorationis servabitur*. Ma ridicola e mostruosa riuscirebbe cotal mistura, se dall'uno all'altro

estremo, senza la moderazione da noi prescritta si facesse passaggio. Onde se Tullio e se Demostene al carattere mezzano e al minore alcuna volta s' attennero, ben da' loro componimenti si vede che la mezzanità e la bassezza furono quali a' pari loro si conveniva, e forse il carattere minore di Demostene avanzava in grandezza il maggiore di qualch' altro; poichè a parer d' Ermogene, non si trovò mai scrittore ch' alla maestà di Demostene di lunga mano s' avvicinasse. Certo è dunque, presso d' ognuno, che ne' componimenti, secondo l' opportunità della materia o d' altra circostanza, variare i caratteri necessariamente si debbono; ma certo parimente esser credo che ogni giudicioso componitore uscir dalla latitudine del suo proprio carattere nella variazione non possa. Onde chi prende nel carattere maggiore a comporre, nel cangiamento a lui dalle occorrenze prescritto, alla temperata maniera ed all' umile propria del suo carattere dovrà discendere, e così non lascierà d' esser grande anche nella mediocrità e nella bassezza; perchè da grande saranno le sue bassezze, cioè a dire dell' altrui altezza più alte; e con la medesima proporzione debbono reggersi gli scrittori che nel minore e nel mezzano carattere si trattengono. Nelle case de' principi, i servitori anche vili vestono più nobilmente che non fa il padrone d' una famiglia privata; ed all' incontro un artigiano, quando co' suoi più ricchi arredi si guernisce e s' adorna, a pena giugne ad uguagliar le vestimenta d' un palafreniere d' un principe. Piacemi in questo luogo, per dar chiarezza all' insegnamento, recar un esempio d' autore nella nostra lingua famoso.

Che Torquato Tasso con carattere magnifico e grande componesse il nobilissimo poema della Gerusalemme, non è da negarsi, da chi non abbia l' ingegno o contaminato o travolto. Anzi quegli ingegnosi che di riprenderlo si preser briga, non potendo la magnificenza negargli col nome del vizio a lei vicino, ch' è la gonfiezza, si compiacquero d' appellarla; onde il poema dissero esser più tosto altiero che grande. Con tutto ciò, perchè non hanno solamente luogo nell' opera i combattimenti ed i consigli di guerra, ma le tenerezze amorose ancora, le delizie de' giardini e altri fortunosi accidenti, han dato campo a quel veramente eroico poeta, di maneggiare con ugual felicità

tutti i caratteri del favellare. Onde dal maggiore ch' è come proprio dell' opera, non di rado al mezzano ed al minore trapassa: ma sotto la scorta del decoro non s' avvilisce mai tanto che, dimenticato della sua eroica condizione, in qualche parte degeneri; imperciocchè il carattere mezzano ed il minore, tali chiamar in tanto si debbono in questo autore, in quanto col maggiore e fra di loro si paragonano; ma considerati da sè stessi e fuor di comparazione, ciascuno di loro è sì grande che il minore del Tasso servir potrebbe di maggiore ad un altro poeta. Or ne vengo alla prova: esempio del maggiore del Tasso tolgasi dal consiglio che fa Plutone:

> Chiama gli abitator de l' ombre eterne
> Il rauco suon de la tartarea tromba;
> Treman le spazïose atre caverne,
> E l' aer cieco a quel romor rimbomba;
> Nè sì stridendo mai da le superne
> Regïoni del Cielo il folgor piomba,
> Nè sì scossa giammai trema la terra
> Quando i vapori in sen gravida serra, ec.

In questo esempio, o si rimiri il concetto, o l' elocuzione, o 'l numero, o la testura, o le comparazioni, ogni cosa è sublime e magnifica. Segue il carattere mezzano preso dall' incontro ch' ebbe Rinaldo nell' isola dell' Oronte:

> Così dal palco di notturna scena,
> O Ninfa o Dea tarda sorgendo appare;
> Questa benchè non sia vera sirena,
> Ma sia magica larva, una ben pare
> Di quelle, che già presso alla Tirrena
> Piaggia, abitâr l' insidïoso mare;
> Nè men ch' in viso bella in suono è dolce,
> E così canta, e' l Cielo e l' aure molce.
> O Giovinetti mentre aprile e maggio
> V' ammantan di fiorite e verdi spoglie,
> Di gloria e di virtù fallace raggio
> La tenerella mente ah non v' invoglie, ec.

E qui pur si riconosce il carattere mezzano nella dilicatezza de' concetti, nei fiori dell' elocuzione, nella vaghezza de' traslati, nella numerosa collocazione e nella comparazione tanto proporzionata, ove ogni cosa piega all' ornamento moderato e

composto. Or dalle lodi della vita rusticana prendiam l'esempio dal carattere minore, dove il buon vecchio pastore della sua tranquillità dà contezza ad Erminia, a cui maraviglioso pareva come in tanti tumulti di guerra vivesse quella povera gente nelle sue capanne sicura:

> Figlio (ei rispose) d' ogn'oltraggio e scorno
> La mia famiglia e la mia greggia illese
> Sempre qui fûr, nè strepito di Marte
> Ancor turbò questa remota parte.
> O sia grazia del Ciel che l' umiltade
> D' innocente pastor salvi e sublime,
> O che sì come il folgore non cade
> In basso pian, ma su l'eccelse cime,
> Così 'l furor di pellegrine spade
> Sol de' gran re l' altere teste opprime;
> Nè gli avidi soldati a preda alletta
> La nostra povertà vile e negletta, ec.

Questi tre luoghi giudiziosamente insieme paragonati, la differenza de' tre caratteri manifestano nel medesimo autore; ma se l'ultimo esempio ch'è il minore del Tasso, si porrà col più sublime ch'abbiano il Trissino e 'l Boiardo o altro tale, al riscontro rimarrà senza dubbio superiore di gran lunga nella grandezza. Così ben seppe il Tasso sostenere il suo grado e secondare il suo genio, che senza violare gl'insegnamenti dell'arte, mescolò ma non confuse i caratteri; nobilitando a maraviglia le cose di lor natura non nobili. E così sciolta, per quel ch'io credo, rimane la proposta difficoltà.

Dovrei ora, secondo la promessa, decidere quali cose concorrano nella formazione de' caratteri, giacchè non aver in ciò parte alcuna la materia, di sua natura, ma solo forse per accidente, dicemmo. Ma questo non si può partitamente trattare, se prima le forme del dire che da Ermogene furono dette idee, in qualche parte non si dichiarano: dico in qualche parte, perchè alla mia intenzione una sommaria notizia che di lor s'abbia è bastante.

Sette più principali forme del favellare dichiara Ermogene, con l'esempio di Demostene solo, in due ingegnosissimi libri; ed alle sette, tredici ne sottordina, quasi men principali, secondo l'ordine della tavola che per maggior chiarezza, assegnando a

ciascuna il proprio nome nell'uno e nell'altro idioma, soggiungo.

Σαφήνεια. *Chiarezza.*	Καθαρότης.	*Purità.*
	Εὐκρίνεια.	*Lucidità* o *Eleganza.*
Μέγεθος. *Grandezza.*	Σεμνότης.	*Serietà.*
	Τραχύτης.	*Asprezza.*
	Σφοδρότης.	*Veemenza.*
	Λαμπρότης	*Splendore.*
	Ἀκμή.	*Vigore.*
	Περιβολή	*Parlar raggirato.*
Κάλλος. *Bellezza.*		
Γοργότης. *Celerità.*		
Ἦθος. *Costume.*	Ἀφέλεια.	*Semplicità.*
	Γλυκύτης.	*Dolcezza.*
	Δριμύτης.	*Acutezza.*
	Ἐπιείκεια.	*Moderazione.*
	Βαρύτης.	*Parlar risentito.*
Ἀλήθεια. *Verità.*		
Δουνότης. *Forza del dire.*		

Per due ragioni, sette nè più nè meno sono le principali, secondo che indovinan gli interpreti; la prima delle quali è per avventura ingegnosa, ma debole, e poteva tralasciarsi come più atta alla pompa de' discorsi accademici che alla sodezza delle prove reali. Sette (dicon costoro) sono i personaggi da Platone a favellare in lode d' Amore, nel suo Convito introdotti, e ciascuno nel suo ragionamento espresse la propria idea. Imperciocchè ampio fu Pausania, Erisimaco grave, splendido Agatone, Apollodoro aspro, Aristofane chiaro, bello Fedro e Socrate verace. La seconda sente più del filosofico e dalla natura della cosa saviamente si prende; cioè dalla corrispondenza e, per così dire, dalla parentela ch' hanno fra di loro le forme. Imperciocchè per far che il favellare s' intenda, è di mestieri che sia chiaro; e se chiaro non è, dice Aristotele, non adempie le parti sue. Ma perchè la chiarezza non poco alla viltà dell' elocuzione

s'avvicina, per rimedio del male la grandezza subitamente si pone, e fece così parimente Aristotele. La grandezza poi, se le sue misure oltrepassa, deforme e quasi immobile ne diviene onde per contenerla dentro a' suoi termini, la bellezza e la celerità vi s' aggiungono; avvertimento in parte con l'ordine medesimo da Aristotele suggerito. E perchè coloro che ragionano o scrivono, vogliono alle condizioni, o naturali, o di fortuna, o sue proprie, o degli uditori, o de' leggenti, ed alle materie adattarsi, debbono procurare a tutto suo potere d'esser creduti; perciò costumatamente e con verità fa di mestieri che favellino o scrivano. E sopra tutto è loro grandemente bisognevole la forza del dire, per conseguire i fini che, secondo la loro professione, proposti si sono. E questa è la legatura delle sette forme principali fra loro. Ma perchè non minor corrispondenza passar conviene con l'altre che sottordinate si chiamano, rifacciamci col discorso da capo.

Si disse che chiaro esser doveva il favellare, per esser inteso: strumenti per conseguir la chiarezza s'assegnano la lucidità, ch' altri nomina eleganza, e la purità del favellare. Ed acciocchè non degeneri l' orazione, se ne vien la grandezza per sostenerla, e mena in sua compagnia quasi ministre la severità, la veemenza, l' asprezza, lo splendore, il vigore e 'l parlar raggirato. Ma perchè la chiarezza accompagnata dall' ancelle della grandezza, veste una maestà troppo spiacevole e rigorosa, la bellezza non languida ma vivace, e ne' suoi movimenti spedita, la rende amabile e dilettosa; indi il costume col condimento della semplicità, della dolcezza, dell' acutezza e della mansuetudine le insegna i convenevoli; ma talora fa che secondo l' occasione s' innaspri e si risenta, senza partir mai però dalla sincerità e dal modo di favellare conveniente.

Questa è dunque l' intenzione e per quel ch' io stimo, la legatura d' Ermogene, nel numero e nell' ordine delle forme, le quali in questo luogo ad una ad una di spiegar non intendo, perchè dell' arte rettorica propriamente non scrivo. Senza che dal medesimo autore sono assai facilmente spiegate, e con molta sottigliezza dallo Scaligero esaminate. Più tosto riferirò le condizioni che il medesimo Ermogene a ciascuna forma prescrive, perchè alla dichiarazione de' caratteri son necessarie.

Otto sono per così dire gli elementi, de' quali si compongon le forme. La sentenza o sia il concetto, il metodo o vogliam dir la maniera e la via d' ordinare i concetti, l' elocuzione, la figura, i membri, la struttura, le clausole e 'l numero. Ma tutte queste cose, dalle due prime in fuora, nell' elocuzione concorrono, ch' è la terza d' Ermogene, e da noi furono spiegate di sopra; tanto che le forme altro non operano intorno all' elocuzione, di più, se non che riguardando i concetti e l' ordine loro, determinano la generalità dell' elocuzione ad una particolar maniera che tale o tale s' appella. Per cagion d' esempio, la forma perspicua del favellare ch' è la prima d' Ermogene, vorrà dire un composto di concetti ordinati; ed elocuzione, con le sue parti di tal condizione che da loro nasca la perspicuità del parlare, come sarebbono i concetti facili e piani tolti dall' uso della vita comune, senza sottilità, verisimili, e che non han bisogno di prova; il metodo o sia l' ordine che nudamente, senza aggiramenti, e tralasciando tutte le cose non necessarie e straniere, intorno a' suoi concetti si trattiene; l' elocuzione composta di voci conosciute e comuni, lontana dalle durezze e da' traslati, se non fosser di quelli che nel parlar comunale sottentrano in vece delle parole vulgari, senza forme poetiche, senza vocaboli, o troppo antichi, o formati di nuovo dallo scrittore. La figura non obliqua, ma che secondi l' ordine naturale; i membri che senza stiratura e lunghezza abbraccino il senso intero; la struttura o sia la composizione delle parole l' una con l' altra, non ricercata studiosamente, non sollecita, non faticosa, ma somigliante al parlar naturale; e conseguenti alla struttura vanno la clausola e 'l numero. Quanto ho detto io fin ora con parole vulgari, espresse nobilmente Tullio con lingua d' oro, e dichiarò che ben si compone la forma perspicua, dicendo: *verbis usitatis ac proprie demonstrantibus ea, quæ significari ac declarari volumus, sine ambiguo verbo, aut sermone, non nimis longa continuatione verborum, non valde productis iis, quæ similitudinis causa ex aliis rebus transferuntur, non discerptis sententiis, non præposteris temporibus, non confusis personis, non perturbato ordine.* Questa considerazione che s' è fatta nella forma da Ermogene chiamata perspicua, si può e dee far parimente nell' altre; e si vedrà chiaramente, ogni forma altro non essere

che l'elocuzione in generale, ridotta a particolar maniera dalle condizioni proprie di quella forma che in luogo di differenze la contraggono; ma con questo di più che dove l'elocuzione (generalmente parlando) de' concetti e dell'ordine loro non cura, contratta poscia alla particolarità della forma, abbraccia quelli non meno che l'altre parti.

Accennata più tosto che dichiarata, per quanto portava il luogo, l'essenza delle forme del dire, secondo la sentenza d'Ermogene, riesce ora più agevole il diffinire, in che consista e di quai parti il carattere si componga, o forse meglio dall'accoppiamento di quali cose risulti.

Dico dunque con lo Scaligero che il carattere del dire dall'accozzamento di varie forme risulta; perchè, sì come la perfetta elocuzione di molte parti si compone, e la forma nasce dal congiungimento della perfetta elocuzione coi concetti e con l'ordine, così dalle forme in certa guisa disposte, che Fozio Patriarca nomina κρᾶσιν τῶν ἰδεῶν, *temperamento delle forme,* ne risulta il carattere, ond' egli non solamente la perfetta elocuzione, ed il concetto ben ordinato richiede, ma l'unione parimente di molte forme gli è necessaria: e quali sono le forme lodevolmente accozzate, o congiunte, tale riesce il carattere, e si denomina tale. Il che sarà più manifestamente compreso da chi vorrà con qualche diligenza affaticar l'ingegno intorno alle speculazioni dello Scaligero; la cui dottrina s'io intendessi di rapportare, ozioso copiatore ben tosto ne diverrei.

Secondo questa dottrina, il carattere maggiore sarà una maniera di favellare risultante dall' artificioso accoppiamento di quelle forme che a lui propriamente appartengono, e l'istesso del minore e del mezzano dee dirsi: in confermazione di che, sì come furono da Fozio patriarca ripresi Damascio, perchè non ebbe nella vita d' Isidoro filosofo questo temperamento di forme che poteva correggergli errori dell' elocuzione, e Filone, perchè, nell' uso della mistura, confuso più tosto che temperato riesce; così all' incontro vien da lui commendato Immerio sofista, perchè attenendosi al carattere maggiore, mescola perfettamente l'idee.

Con tutto il discorso della presente digressione, non giungo ancora a decidere dentro me stesso che cosa sia stile. Perchè

non consistere lo stile ne' tre caratteri, come lo Scaligero e 'l Vossio immaginavano, presso di me tanto indubitato rimane, che nè anco so fermar l' animo ad esaminar le prove contrarie. Primieramente, se una cosa sola fossero il carattere e lo stile, tre solamente sarebbono gli stili, come tre essere i caratteri abbiam fermato; eppure ciò tanto manifestamente all'esperienza ripugna, che tanti stili, quanti sono gli scrittori trovarsi, conosciamo alla prova; e crediamo all' autorità di Quintiliano che dice: *in oratione vero si species intueri velis, totidem pene reperias ingeniorum, quot corporum formas*. In oltre nel medesimo carattere si trovano molti scrittori eccellenti che però fra di loro paragonati, sono di stile differentissimo; ed ha ciascuno la sua propria eccellenza che lo distingue da coloro, da' quali non si distingue nel genere, o vogliam dir nel carattere della favella; e di ciò veggasi Marco Tullio: *in ea varietate fere melius a deteriore facultate magis, quam genere distinguitur*; dunque se convengono nel carattere e nondimeno nello stile sono dissomiglianti, diversa cosa essere il carattere e lo stile apertamente raccogliesi. Virgilio, Lucano e Stazio col carattere maggiore senza dubbio i loro eroici poemi composero; non per tanto sono fra di loro tanto dissomiglianti di stile che nulla più. Aggiungasi che gli autori più nobili, secondo l'occasioni, trattan tutti i caratteri, e nondimeno uno solo è lo stile con cui gli trattano; nè Marco Tullio, o scriva lettere dimestiche a' suoi congiunti, o formi dialoghi e trattati morali e rettorici, o fulmini nell' orazioni, varia col carattere parimente lo stile; anzi un solo esser lo stile ciceroniano, tutto che in diversi caratteri ben adoprato, confessa il consentimento degli uomini letterati: dunque lo stile col carattere non si confonde.

E così trovato abbiamo assai felicemente, se non m' inganno, in che cosa non consista lo stile e che cosa non sia; ma perchè l' esser diffinito per via di negazioni, alla divina essenza solamente conviene, come con l' indirizzo dell' Areopagita i teologi insegnano, per quell' eccesso in ogni parte infinito, il quale non lascia da creato intendimento comprendersi, veggiamo noi se in una materia tanto comune, possiamo con termini positivi, in qualche modo rinvenire la verità che cerchiamo.

PARTICELLA SESTA

ED ULTIMA DELLA DIGRESSIONE.

In che cosa consista lo stile.

Colore dell'orazione presso Cicerone. — Precetti dell'elocuzione, delle forme de' caratteri comuni a tutti. — Ad ogni modo si distingue lo stile di ciascuno, ancorchè scrivano nel medesimo carattere. — I componimenti sono indicio dell'animo di chi compone: non però in virtù del carattere, che può esser l'istesso in molti: dunque per lo stile. — Nel volto umano sono le parti medesime, ordinate in un modo, e pur l'aria de' volti è differente: i precetti della pittura, e della scultura sono invariabili: con tutto ciò varie sono le maniere de' dipintori e degli scultori, c' han comune l'arte e'l precetto. — Si diffinisce lo stile, e si portano alcuni corollari intorno à lui.

Malagevole, io lo confesso, è l'impresa che di recar a fine in questa particella argomento; e tanto più dura è forse per riuscirmi, quanto ad altri sembra più agevole e piana; perchè, sì come *orationis subtilitas imitabilis illa quidem videtur esse existimanti, sed nihil experienti minus;* ed ogni professor di poesia latina, benchè mezzano, in leggendo l'opere di Ovidio condotte con tanta facilità, subito ardisce di riputar sè stesso ad uguagliarle bastanti, così nella materia ch' ora si tratta, niuno forse troveremo che senta dell' ingegnoso, il quale di poterla diffinire senza contraddizione non creda. Ma io che la mia debolezza non meno apertamente confesso, di quel che indubitatamente conosco, prego chiunque leggerà, per favorirmi, le mie scritture, a non richieder da me una perfetta diffinizione di ciò che meglio per ventura nell' intelletto mi cape, che non mi cade sotto la penna: perchè porterò anzi concetti nella mia mente mal digeriti, che una dottrina che non riceva contrasto. Chiese una volta Bruto a Marco Tullio, *quis est iste tandem urbanitatis color?* Ed ebbe per risposta da lui, *nescio, tantum esse quemdam scio;* e pur aveva fin allora Cicerone l' orazioni d' alcuni forestieri riprese, i quali, tutto che grandi fossero e nominati, tuttavia per esser nati ed educati fuori di Roma, nella lor dicitura un non so che di pellegrino facean sentire che l' orecchio schiettamente romano offendeva, e non era *eorum urbanitate quadam quasi colorata oratio.* S' alcun da me ricerca che cosa è stile, io di non saperlo francamente dirò, *tantum*

esse quemdam scio; è però vero che mi studierò di far palese il mio senso, nel miglior modo che mi sarà conceduto dalla fiacchezza del mio povero ingegno.

Comuni sono gl' insegnamenti, comune è l' arte dell' elocuzione, delle forme del dire, e de' caratteri, come Crasso, presso Cicerone, conchiude; ma la natura che gli uomini guernisce d' ingegno, ed a tutti vario anche nel genere degli eccellenti lo dona, fa che ciascuno nell' uso di quegli insegnamenti, abbia certa particolarità nascente dal proprio ingegno, in virtù di cui quella elocuzione, quelle forme e quel carattere, per loro stessi comuni ad ogni componitore, propri divengano di ciascuno sì fattamente, che il componimento dell' uno dal componimento dell' altro per quella particolarità si distingua; e questo appellerei, se non temessi d' errare, col nome tanto ricercato di stile. E per dichiararmi anche meglio, addurrò l'esempio di due grand' uomini prosatori fra' Greci. Tucidide e Demostene, per opinione di tutti i maestri dell' arte, con carattere magnifico e grande i loro componimenti formarono, ed ambidue all' Attica maniera costantemente s' attennero. Se questi due valent' uomini nel carattere del dire differenti non furono, per conseguenza, e nelle forme e nell' elocuzione che sono le parti delle quali il carattere si compone, differenti non erano: e pur chi legge l' opere dell' uno e dell' altro, gran divario trova fra loro, nè saprà forse in che la differenza consista. Or questa differenza è cagionata da quella particolarità, nascente dal proprio ingegno di ciascun di loro, la quale opera che 'l carattere benchè nel genere e nel precetto l' istesso, non sia però l'istesso nell' uso: sì che, congiunto il carattere con la particolarità individuale nell' uso nascente dall' ingegno particolare di Tucidide, ne risulterà lo stile di Tucidide: particolareggiato il medesimo carattere dall' applicazione e dall' uso individuale di Demostene, ne risulterà lo stile di Demostene. Ma non mi pare ancora che la materia sia dichiarata abbastanza. Mi fo dunque da capo e dico: che da' componimenti si tragga indicio, se non infallibile e necessario, almeno probabile e ben fondato, degli affetti e de' costumi de' componitori, lo prova in più d' un luogo Seneca, con l' esempio di Mecenate; l' abbiamo noi in altra occasione lungamente dimôstro, e nella scuola de' morali è consentito uni-

versalmente da tutti. Certo è che l'argomento di ciò nel carattere non può fondarsi; perchè in coloro che con carattere uniforme composero, uniformità d'affetto e di costume s'inferirebbe, con insoffribile falsità; dunque da qualch'altro principio più individuale ed intrinseco l'illazione dipende; e porto in dichiarazione l'esempio di due poeti latini, per contrapporgli a'due prosatori greci, lodati pur dianzi. Virgilio e Lucano, per quel che al carattere s'appartiene, debbono nella medesima classe de' magnifici e grandi collocarsi; non fo ora il paragone dell'eminenza dell'uno e dell'altro, perchè, sì come al giudicio di coloro non sottoscrivo che Lucano sopra il capo di tutti gli eroici poeti, non lasciando luogo nè pur a Virgilio, riposero, così reputo passionata, ed in conseguenza falsa, la censura dello Scaligero che lo calpesta. Ma comunque ciò sia, scrissero ambidue con carattere magnifico e grande. Or chi farà squittinio dell'opera di Lucano per rintracciar il costume dalla dicitura, lo stimerà contumace, altiero, mal sofferente degli ordini e delle leggi, di pensieri torbidi, di risoluzioni precipitose, agitato più dal furore che rêtto dal consiglio, degno in somma d'essere annoverato fra coloro che congiurarono contro Nerone. All'incontro, Virgilio apparirà sempre nobile ed onorato, di costume dicevolmente piacevole, d'animo generoso ma temperato, nemico dell'indignità, tenacissimo del decoro, verecondo, ma virilmente. Ora se questa diversità di costume non ha per fondamento il carattere che in ambidue è l'istesso, avrà quella particolar maniera nell'applicazione e nell'uso de' caratteri da noi spiegata pur dianzi; la quale essendo individuale in ciascuno, come individuale è l'ingegno che la produce, è forza che sia una in sè stessa e da qualunque altra diversa; e così, quanto manifestamente apparisce la differenza dello stile di Virgilio e di Lucano, dentro a' termini del medesimo carattere maggiore, in virtù di questa particolarità che dicemmo, tanto sarà ben fondato l'argomento, in cui dallo stile al costume suole inferirsi.

Aggiugnerò, per chiarezza anche maggiore, una mia considerazione, la quale s'io non erro, vale efficacemente ad ispiegar l'opinione ch'intendo di stabilire. Nel brevissimo spazio del volto umano, per miracolo non inteso della natura, concor-

rono le parti medesime in ciascuno ed in tutti, disposte con l'ordine istesso, collocate con distanze corrispondenti ed uniformi; e pure in tanta somiglianza delle parti, una intera dissomiglianza di tutto il volto si vede. Ma questo, come che sia fondamento della maraviglia con che l'opere di Dio grandissimo riverisco ed adoro, non è però quello ch'ora considero, a dichiarazione della nostra materia. Diensi pur mille volti, se dar si possono, e per la proporzione, o vogliam' dir simmetria delle parti e per la vaghezza de' colori ben temperati, ugualmente bellissimi: non per tanto avrà ciascuno un' aria sua propria che, da qualunque altro sarà sufficiente a distinguerlo; onde suol dirsi: questi ha un' aria gentile, quello l' ha nobile. Certo è che l' aria non consiste nelle parti in cotal guisa ordinate e disposte; non ne' colori con certe misure temperati e composti, perchè comuni a tutti i volti sono l' une e gli altri; anzi non di rado suol accadere che una faccia, secondo le proprietà ad una perfetta bellezza appartenenti, non bella, sia nondimeno d' aria migliore e più amabile d' un volto interamente bellissimo. Dunque quella cosa che vulgarmente nomiamo aria del volto, è una qualità propria ed individuale di ciascuno, nascente dalla particolar complessione, per cui si rende differente dagli altri, co' quali ha le parti con le misure e con l' ordine, i colori con la lor temperatura comuni; e questa da noi per avventura, anzi dal vulgo intesa con l' intelletto, non sappiamo con tutto ciò diffinirla ed esprimerla. Corrisponde l' aria allo stile, come le parti ed i colori del volto al carattere corrispondono. Ed è forse quel che da' maestri dell' arte è spesso nomato *orationis color*, e noi potremmo aria del componimento appellare. Ma chi sa forse che un altra somiglianza, tolta dall' arte, meglio la nostra intenzione non esprimesse, specialmente con la scorta di Cicerone che in questo argomento medesimo se ne valse? *Una fingendi est ars* (dice Tullio) *in qua præstantes fuerunt Myro, Polycletus, Lysippus, qui omnes inter se dissimiles fuerunt; sed ita tamen, ut neminem sui velis esse dissimilem. Una est ars, ratioque picturæ, dissimillimiquæ tamen inter se Zeusis, Aglaophon, Apelles: nequæ eorum quisquam est, cui quidquam in arte sua deesse videatur. Et si hoc in his, quasi mutis artibus est mirandum, et tamen verum; quanto admira-*

bilius in oratione, atque in lingua; quæ cum in iisdem sententiis, verbisquæ versetur, summas habet dissimilitudines, non sic ut alii vituperandi sint, sed ut ii, quos constet esse laudandos, in dispari tamen genere laudentur. Or pigliato il discorso di Tullio diviso in questa maniera, quattro sono le cose che di necessità si richieggono, per far ch'un dipintore sia eccellente nel suo mestiere. Il disegno, il colorito, la composizione, e 'l costume (benchè 'l costume sia conosciuto da pochi, ed osservato da pochissimi); e se in alcuna di queste parti altri si trova mancante, non si può dire nel suo mestiere eccellente. L'ebbero tutte in grado soprano Raffaello, il Correggio, il Parmigiano e Tiziano; le hanno oggi eminentemente Giuseppino, Guido, il Lanfranco, il Cortonese, e perciò corrono per le bocche degli intendenti per dipintori di prima classe che felicemente gareggiano con gli antichi. Certo è però che fra di loro sono differentissimi: nè può cotal differenza da quelle cose originarsi, che hanno le regole invariabili e comuni, perchè regolato disegno han tutti; colorito proporzionato, benchè non uniforme, nell'opere di ciascuno si vede; ciascuno serba la posizione ben ordinata e senza confusione, e si studia ognuno per quanto può, d'esprimer vivamente il costume. E pur coloro che ben intendono l'eccellenza dell'arte, una particolarità nell'altrui tavole riconoscono, in virtù di cui, questa tavola è del Lanfranco, quest'altra è di Guido, quella è opera di Giuseppino, quella del Cortonese san dire. Ed a cotal particolarità s'è dato dai periti il nome di maniera; onde si dice la maniera di Raffaello, la maniera di Tiziano. So che il giudicio degli uomini vulgari che segue d'ordinario la scorta de' sensi, crederà la vera differenza tra' dipintori nascer dal colorito; ma quei che sanno come in diverso colorito che tal volta per compiacer ad altri si forma, non lascia il buon artefice la sua maniera, intenderanno parimente che la sola maniera particolare, e non l'altre parti, a tutti i buoni maestri universalmente comuni, partorisce la diversità dentro a' confini dello stesso grado eccellente. Alla maniera de' dipintori può, com'io credo, paragonarsi negli scrittori lo stile; al disegno, al colorito, alla composizione ed al costume si rassomiglian l'elocuzione, le forme, e 'l carattere della favella; onde non men propriamente si dice, questo

è stile di Sallustio, della congiura di Catilina parlando; che questa è maniera di Raffaello, intendendo d' un quadro.

Da tutto ciò che fin ora s' è divisato, alcuni corollari si traggono, co' quali terminerassi la presente digressione.

Primo. Lo stile è una maniera particolare ed individua di ragionare o di scrivere, nascente dal particolare ingegno di ciascuno componitore, nell' applicazione e nell' uso de' caratteri del favellare.

Secondo. Paragonato il carattere con lo stile, questo si tiene dalla parte della natura e dell' ingegno, quello riguarda l' arte e lo studio. Ed in conseguenza questo si multiplica e si varia secondo il numero e la qualità degli ingegni, quello riman sempre diviso in tre membri già dichiarati: perciò tanto spesso Marco Tullio e Quintiliano prescrivono, *videndum quo quemque natura maxime ferre videatur*, con l' esempio d' Eforo e di Teopompo, usciti dalla medesima scuola d' Isocrate, con diversissimo stile.

Terzo. L' interrogar alcuno in che stile egli scriva, è sciocchezza; perchè non può in altro stile comporre che nel suo proprio, dettatogli dall' ingegno; se non se in quanto con l' imitazione può studiarsi d' esprimere, con qualche somiglianza, lo stile altrui, onde, acciocchè l' interrogazione non sia fuor di proposito, si dovrà dire, in che carattere scriva, quando però dell' imitazione non s' intenda.

Quarto. Ben si può dir quello è stile di Tucidide e di Sallustio, ma non già questo è carattere di Tucidide e di Sallustio, perchè il carattere è comune a tutti e non proprio di Tucidide o di Sallustio, come è lo stile; onde apparisce l' inganno, in cui lo Scaligero, che in contrario sentiva, s' avvenne; potrassi ben ragionevolmente dire, in questo carattere scrissero Tucidide e Sallustio. E qui sia il fine della digressione, la cui dottrina, quanto necessaria fosse al seguente trattato, secondo l' occasioni si scorgerà pienamente.

TRATTATO QUINTO.

DELLA STRUTTURA DELL' ISTORIA.

Ed eccoci condotti nella materia da noi principalmente intesa. Onde fattici più da vicino alla pratica, possiamo, col presupporre le dottrine universali, guernir l'istorico de' suoi insegnamenti più propri. Farassi con l'ordine migliore che si potrà, nel presente trattato della struttura. E perchè tutti i soggetti non riescono ugualmente agevoli e piani, ed è in conseguenza necessario maneggiarne alcuni più copiosmente degli altri, abbiamo certi capitoli, fortemente abbondanti, in più particelle divisi; acciocchè la stanchezza non astringa il leggente ad abbandonar nel più bel corso dello studio l' impresa.

CAPITOLO PRIMO.

SI STABILISCE LA CONVENIENZA DELL' ISTORIA CON LA POESIA E CON L' ORATORIA, E IN CHE MODO POSSA L' ISTORIA AMPLIFICARE E COMMUOVER GLI AFFETTI.

Corrispondenza dell' Orazione e della Poesia con l' Istoria. — L' amplificazione e il commovimento degli affetti, strumenti degli oratori; vietati per opinion d' alcuno agli storici; conceduti dal Pontano; esempi d' amplificazione in Istoria. — Commovimento sbandito dall' Areopago; cangia i giudicii degli uomini; ragioni perchè debbia negarsi; sentono in contrario l' Alicarnasseo, Plutarco e Fozio; si conciliano l'opinioni. — Qual sia il fine dell' amplificazione dell' Istoria, e del commovimento; e come si formino. — Si dichiara l' energia o sia l' evidenza; suoi effetti, esempi ed uso; cautela in valersene per non avvilir la favella; ben osservata dal Tasso, che viene ingiustamente ripreso. — Evidenza necessaria all' istorico per l' amplificazione e per l' affetto; esempi degli istorici nobili; compagna strettissima dell' energia, cioè dell' efficacia, e perchè. — Opinione dello Scaligero ridotta a buon senso con la dottrina d' Aristotele delle metafore operanti. — Celerità, e suoi effetti ed esempi; giovevole all' amplificazione ed all' affetto. — Cautela in adoprarla.

Gettato il fondamento della trascorsa digressione, sopra di cui appoggiar si doveva con sicurezza il sorgente lavoro della composizion dell' istoria da noi intesa, è da passar ormai più oltre, ad innalzar da terra le pareti principali dell' edificio; onde non si dolgano i male accorti (come pur nelle fabbriche avviene) di veder sepolta una fatica sì grande, senza utilità; mentre sopra di lei le parti nobili non sorgessero. A ciò m'accingo in questo e ne' seguenti capitoli, e sia con buona ventura. Due grandi ingegni, un latino ed un greco, furono dagli amici stimolati più volte, a voler impiegar lo studio e 'l tempo nel compor dell' istorie. Plinio il giovane da Capitone, Agazia lo scolastico da Eutichiano. Era Plinio uomo di senato e di corte (mistura in que' tempi necessaria), tutto rivolto agli studi d' una fiorita eloquenza, recitando ne' tribunali a difesa principalmente de' rei; e accusando anche talora, secondo l' occorrenze, i colpevoli: e sì fattamente di questo mestiere si compiaceva, che delle sue private recitazioni in conversazione con gli amici, piene sono le lettere ch' egli lasciò;

non senza qualche sospicione di vanità, specialmente dove del panegirico si favelli. All'incontro Agazia, come che professore delle leggi, da Giustiniano riordinate pur dianzi, fosse annoverato nel collegio degli avvocati di Smirna, era nondimeno dall'ingegno portato all'esercizio del poetare; nè poteva agevolmente spiccar il volo dalle panie poetiche ad altro esercizio, perchè la natura in quel vischio dilettevole gli rendava soave la prigionia. Vario ebbero l'effetto nell'animo di questi due grandi l'esortazioni, quantunque simili, degli amici. Imperciocchè Plinio, considerando ciò che di comune han fra di loro il mestier dell'orare, e l'istoria, troppo maggiore parevagli di trovar la differenza, che l'una scevra dall'altra; e temendo di non cader sotto il peso del nuovo impaccio, in tutto se n'astenne: *quid si huic oneri novum accesserit? Habet quidem oratio et historia multa communia, sed plura diversa in his ipsis quæ communia videntur etc.* Ma lo scolastico Agazia fece buon animo, ed intraprese a scriver le cose di Giustiniano, da quel tempo in cui aveva tralasciato Procopio, vinto dalla ragione che Eutichiano gli addusse, *afferens non ita arduum, perfectuque difficile opus censeri debere, neque quia intentatum, insolensque est, instar navigationis inexperto maris pertimescendum. Immo vero ita statuendum esse, historiam a poetica non multum distare, sed hæc duo gemina affiniaque esse, soloque propemodum rythmo inter se discrepare.* Chi di costoro meglio s'apponesse, e di chi fosse la risoluzion più lodevole, io non intendo decidere, so ben che Tullio, esser ufficio del perfetto oratore il componer l'istoria c'insegna; e ciò doveva accender l'animo a Plinio; so che Quintiliano dell'istoria parlando, dice, *est enim proxima poetis, et quodammodo carmen solutum;* e questo mosse Agazia. Congiunta poi all'uno e all'altro scrittore l'autorità de' maestri maggiori dell'arte, m'ha fatto risolvere a sottilmente cercare la comunanza e la differenza c'hanno la poesia e l'orazioni con l'istoria; perchè da questa mia fatica si trarrà certo il sentimento dell'uno e dell'altro; e quel che più rileva, il modo di regolatamente ordinare, non solamente l'elocuzione e il carattere, ma le parti anche maggiori di tutto il corpo dell'istoria, che la forma piuttosto che la materia riguardano.

E acciocchè la mancanza dell' ordine non partorisca confusion di dottrina, divideremo le considerazioni attinenti all' oratore da quelle che del poeta son proprie: poscia a suo luogo diviseremo delle comuni. In alcune cose, dunque, con l' oratore s' accorda l' istorico, e ambidue delle parti medesime, come di patrimonio fra lor comune, indistintamente si vagliono; in alcune, all'incontro, premono così diverso sentiero, ch' ebbe Quintiliano a dire che, siccome la lezione dell' istoria poteva all' orazione somministrare un alimento dilicato e soave, così dall' oratore doveva con tal cautela esser letta, *ut sciamus plerasque eius virtutes oratori esse vitandas*. Ma dir parimente poteva, molte virtù dell' oratore, all' istorico non convenirsi. *Quare condonet historicus exaggerata oratori verba atque flexanima,* dice l' elegantissimo Famiano Strada, nella seconda parte del suo Mureto; e questa divisione d' un uomo da me quanto conviene stimato, sarà l' argomento del presente discorso. Dice dunque lo Strada che l' amplificazione e 'l commovimento degli affetti, come virtù proprie dell'oratore, vogliono dall' istorico in tutto fuggirsi: e io non so quanto vera sia questa regola, quando generalmente e senza niuna eccezione s' intenda.

L' amplificazione, per vero dire, e 'l commovimento delle passioni sono due de' più principali ed efficaci strumenti, ch' abbia l' arte oratoria fra' suoi arredi; perchè con l' una ingannando l' intelletto degli uditori, accresce e scema a suo talento le cose; onde le picciole sono riputate grandi, e le grandi nell' altrui bocca perdono di grandezza; l' altro insignoritosi dell' umana volontà, la sconvolge a suo piacere; e quasi domato giumento, con la briglia della favella, in qualunque parte l' aggira. Effetti l' uno e l' altro direttamente all' istorica sincerità ripugnanti, la quale professando verità per ogni parte incorrotta, vuol all'intelletto rappresentar le cose, quali veramente son per l' appunto, nè perturbando col commovimento delle passioni il giudicio, consente di far apparir il nero, come suol dirsi per bianco. Dunque vero disse lo Strada, che tanto l' amplificazione, quanto il commovimento degli affetti debbono dal buon istorico cautamente schivarsi.

In contrario non per tanto sente il Pontano nel dialogo che

nomina Attio; e quel che importa assai più, l'esempio d'autori grandi e molto riputati nel mestier dell'istoria, par ch'a cotal dottrina non sottoscriva. E per favellar ora dell'amplificazione, Diodoro, narrata la morte di Temistocle, rendendo ragione perchè degna di biasimo fosse stata la patria che nel tempo del suo maggior bisogno il tenne fuori sbandito, con molta esagerazione favella: *nam cum gens Spartana pollens, ingensque constaret præ cæteris, atque Græciæ classis universæ imperium summum esset penes Euribradem, cuius alterius artibus atque consiliis potuisset ex illorum manibus ea gloria extorqueri? Quem præterea alium memoriæ proditum legimus, qui unius solum facinoris admiratione ducibus, imperatoribusque reliquis omnium sæculorum præferri cunctis meruerit, quique urbem suam Græcis urbibus, Græcos Barbaris dederit esse superiores? Cui unquam imperatori pauciores rei bene gerendæ occasiones, ac graviora simul pericula sese obtulere? Hic adversus coactam in Græcos totius Asiæ potestatem, re tum demum græca periclitante, pro sua patria instructus, atque in certamine descendens, victoriam pugnando adeptus est: hic opera sua consiliisque rem atque opes patriæ in pace firmavit, et auxit mirum in modum: hic bello periculosissimo incumbente, eam liberavit: huius unius consilium de ponte diruendo pedestres hostium copias dimidia ob eam rem parte sublata repressit: quo Græcis pugna tolerabilior, ac victoria facilior est habita etc.*

Nè con minor forza Giustino dopo d'aver brevemente narrati gli instituti de' popoli della Scizia, tutti pieni d'equità e di moderazione, prorompe in queste parole: *atque utinam reliquis mortalibus similis moderatio, atque abstinentia alieni foret: profecto non bellorum tantum per omnia sæcula terris omnibus continuaretur, neque plus hominum ferrum et arma, quam naturalis fatorum conditio raperet;* e dopo alcune parole, ad una espressa amplificazione discende: *tanto plus in illis proficit vitiorum ignoratio, quanto in his cognitio virtutis. Imperium Asiæ ter quæsivere Scythæ; ipsi perpetuo ab alieno ingenio, aut intacti aut invicti mansere. Darium Regem Persarum turpi a Scythia summovere fuga: Cyrum cum omni exercitu trucidarunt: Alexandri Magni ducem Zopyronam pari ratione cum co-*

piis universis deleverunt: Romanorum audivere, non sensere arma: mox Parthicum et Bactrianum imperium ipsi condiderunt: gens, et laboribus et bellis aspera: vires corporum immensæ, nihil parare, quod amittere timeant, nihil victores præter gloriam concupiscunt.

Per quello poi ch' al commovimento delle passioni appartiene, a maraviglia la malagevolezza s' avanza; perchè se tanto proprio della passione commossa è il far commettere errore nel giudicar delle cose, che da questo malo effetto solamente par ch' Aristotele tragga la diffinizione della passione; se furono per cotal rispetto, nel più sincero senato della Grecia, dalle dicerie degli avvocati sbandite le parti dell' orazione, in cui non regnano, ma tiranneggiano le passioni; perchè vorrassi consentir alla candidezza dell' istoria, il più pericoloso strumento ch' abbia l' arte degli oratori, di cui si vagliono ad estinguer negli animi degli uditori, e specialmente de' giudici, ogni lume di verità? Polibio almeno scrittore di tanta autorità, quanta ne merita una prudenza singolare negli affari del mondo, e un limato giudicio nell' arte di scriver bene e saviamente l' istoria, riprende acerbamente Filisto, perchè rivolse a poter suo e l' ingegno e la penna al commovimento degli animi, e specialmente quando per render più detestabile la crudeltà d' Antigono, de' Macedoni, d' Arato e degli Achei, nella vittoria ch' ottennero sopra de' Mantinei, va rammemorando gli abbracciamenti delle donne sconfitte, le chiome sparse, le mammelle pendenti, i pianti dei padri, gli ululati delle madri, i gemiti de' fanciulli e de' vecchi, che alla rinfusa venivan prigionieri da' lor nemici condotti; e senza che segno ciò stima d' animo effeminato, in cui vestigio alcuno di viril generosità non rimanga; esser anche più dicevole alle tragedie che all' istoria cotal commovimento conchiude. Perchè in fatti la verità non ama d' esser vestita con abbigliamenti stranieri, che non l' adornano ma la nascondono.

Dall' altro lato Dionigi Alicarnasseo gran maestro in teorica e in pratica del ben dire, nel paragone che fa di Tucidide con Erodoto, or l' uno or l' altro vicendevolmente antipone, secondo che più lodevol l' uno dell' altro, in qualche parte de' loro componimenti, credeva; e sì come nell' espressione del co-

stume la prima lode consente ad Erodoto, così nel maneggiar gli affetti reputa più eccellente Tucidide. *In moribus exprimendis primas fert Herodotus, in affectibus autem Thucidides.* Benchè intorno ad Erodoto non è quanto bisognerebbe costante Dionigi; poichè talora niega ch' egli nel commovimento avesse alcuna sorte d' efficacia e di forza; talora pur gli consente che negli affetti piacevoli più che mezzanamente, cioè sopra l' abilità di Tucidide, valesse. E Fozio Patriarca in Giuseppe Giudeo e in Appiano Alessandrino, come condizione molto riguardevole annovera la felicità nel commovimento delle passioni. Del primo dice: *affectum imprimendi, et concitandi motus, eosdemque mox leniendi est peritissimus;* del secondo: *oratione deiectos militum animos erigere, et ardentio res mitigare, affectusque exprimere etc., optime novit;* dunque secondo il sentimento di questi grand' uomini, il commovimento degli affetti allo scrittor dell' istoria non disconviene. Ma che vad' io cercando per via d' illazioni l' autorità, quando espressamente Plutarco e Dionigi a questa opinione favorevoli si dichiarano? *Is optimus historiæ scriptor habetur, qui narrationem personis animoque movendo, aptatis figuris ita conformat, ut picturam referat,* dice Plutarco, e Dionigi: *post hanc virtutem constituitur lenium, et vehementium affectuum imitatio, quam inter se partiti sunt scriptores.*

Quanto a prima faccia par più raviluppata e nodosa la difficultà, tanto a chi ben l' intende sarà più agevole a sciorsi; mentre con una distinzione si cessi la discordanza de' contrari pareri, ciascun de' quali nel suo sentimento è verissimo. Muove l' oratore a tutto suo potere le passioni degli uditori, io nol niego, e in ciò ripone la parte più principale delle sue glorie, poichè trionfa, con l' eloquenza, degli animi, i quali da' più sovrani condottieri degli eserciti non possono esser vinti con l' armi. Ma in ciò non solamente poco gli cale che la verità ne rimanga offuscata, ch' anzi bene spesso il suo fine è d' ingombrarla, per ottener con la forza ciò che la ragione non gli consente; e di tanto l' istesso Cicerone alcuna volta si vanta; sì che negli animi di chi ascolta nasce il commovimento, non per le cose che si dicono dall' oratore, ma più tosto per le parole e pel modo con che si dicono. All' incontro l' istorico studiandosi, secondo la sua obbligazione, di rappresentar per l' appunto, ma

vivamente le materie che narra, procura che nell' animo de' leggenti s' imprimano quali sono: onde il suo primo fine è d' esprimer la verità degli accidenti, e d' adeguargli con le parole; i quali, perchè secondo la diversità delle lor circostanze, quando efficacemente si narrino, destano in chi legge diversi affetti, non ripugna al candore e alla veracità dell' istorico, che in caso tale sieno commossi gli animi da' suoi racconti, perchè ciò viene ad essere effetto della materia narrata; nè per sua colpa rimane in parte alcuna offesa la verità. E questo discorso all' amplificazione applicar parimente si dee: perchè quella nell' oratore áltera il fatto, nell' istorico lo rappresenta: ivi innalza le cose picciole ed abbassa le grandi con la facondia: qui l' une e l'altre puntualmente descrive ed uguaglia con le parole; onde se nella scuola dell' eloquenza esagerazione s' appella, nel consiglio dell' istoria ponderazione si chiamerà; nè averà se non questo solo riguardo, che 'l lettore pienamente il fatto, di cui si parla, comprenda, e ne formi adeguato concetto col pesar tutte le circostanze per minuto dall' istorico espresse. Intenderassi meglio quel ch' io diviso, con la dottrina de' maestri e con l' esempio degli scrittori.

Fra le virtù dell' elocuzione, una ne leggo grandemente lodata da Demetrio, e dopo lui da tutti i nobili insegnatori dell' arte, e si noma ἐνάργεια da' Greci, *evidentia et illustris explanatio* da Cicerone. Questa nascere dall' accurato e minuto racconto, in cui niuna cosa si tralasci, afferma Demetrio; onde necessariamente ne segue, che sotto gli occhi de' lettori pone tanto evidentemente le cose narrate, che non di leggerle, ma di vederle a noi pare. *Commoratio una in re permultum movet; et illustris explanatio, rerumque quasi gerantur sub aspectum pene subiectio,* dice Marco Tullio; e Quintiliano, *insequetur* ἐνάργεια, *quæ a Cicerone illustratio et evidentia nominatur; quæ non tam dicere videtur, quam ostendere.* Riconosce questa evidenza Dionigi Alicarnasseo come maravigliosa in Lisia fra gli oratori, e fra gli istorici in Erodoto ed in Tucidide; l' uno de' quali nell' uso dell' enargia all' altro non antipone, perchè con uguale industria ciascun di loro ne' suoi componimenti l' espresse. Nè Cicerone che in tutte le parti d'una signorile eloquenza fu singolare, riesce in questa inferiore a sè stesso; anzi dell' artificio

suo tanto alcuna volta s' è compiaciuto, che non ha potuto comandare a sè medesimo di non farne in pubblico qualche pompa, come quando disse: *nonne vobis hæc, quæ auditis, oculis cernere videmini, judices? Non illum miserum ignarum casus sui, redeuntem a cœna videtis? Non positas insidias, non impetum repentinum? Non versatur vobis ante oculos ipse Glaucia? etc.* Veggansi i propri luoghi, che sono frequenti nelle orazioni, e specialmente nell' ultima Verrina e nella seconda Filippica, dal Satirico nomata divina; chè in materia straniera non mi trattengo. Osserva in due esempi d' Omero, Demetrio cotale enargia, ma come di passaggio accennandoli: uno è nel duello dello Scamandro con Achille, che la morte di tanti suoi cittadini uccisi da quell' eroe tentava di vendicare, affogandolo nel seno dell' onde sue; l' altro ne' giuochi funerali in onor di Patroclo, per comandamento d'Achille celebrati; ma poteva generalmente dire, che per tutte l' opere di quel glorioso poeta, più forse l' enargia che qualunque altra virtù dell' elocuzione, risplende. Perchè veramente in questa tanto fu singolare, che forse in molti luoghi fece degenerare dalla grandezza eroica la sua favella; essendo cotal virtù, come propria del carattere minore, pericolosa d' avvilir i componimenti, se 'l buon giudicio del componitore non la sostiene. E in questo luogo non debbo dissimulare, che gran meraviglia mi prende di quegli acuti ingegni, i quali in censurare la *Gerusalemme Liberata* del Tasso s' affaticarono; imperciocchè fra l' altre accuse, con che quel generoso poema argomentano di biasmare, una si è, che 'l Tasso non si vale dell' enargia, ossia dell' evidenza bisognevole al caso; o come essi favellano, non particolareggia, secondo l' esempio d' Omero, come fa l' Ariosto. E non s' avveggono che quell' uomo dottissimo e di perfetto giudicio, schivò a bello studio una virtù al carattere sublime, in cui scriveva, non proporzionata e dicevole, se non dentro a certe misure di limitata grandezza, come presso Tucidide si vede espressa con felice decoro; e con tal temperamento l' adopra egli sì nobilmente, che non può invidiare a qualunque o prosatore o poeta abbia scritto con lode, o nella nostra lingua o nelle straniere; ma ciò sia detto di passaggio per servire all' occasione. L' enargia dunque, o vogliam dir l' evidenza, è una virtù dell' elocuzione, rappresentante tanto

per minuto le cose narrate, che sotto a gli occhi de' leggenti in un certo modo le pone.

Di questa, due cose dico al proposito nostro singolarmente giovevoli. La prima, l' energia esser virtù tanto propria e tanto necessaria all' istorico, che senza lei egli formerà le sue scritture imperfette e manchevoli. La seconda, valere l' enargia ne' componimenti istoriali all' amplificazione loro non disdetta, e al commovimento degli affetti, nel modo che si consente all' istoria.

Che sia virtù all' istorico necessaria è manifesto; perchè dovendo egli in adempimento delle sue parti adoperar con la penna, che la verità de' fatti nella sincerità delle sue narrazioni per l' appunto si riconosca, con quanto maggior accuratezza e puntualità l' anderà descrivendo, tanto più vivamente potrà ella ravvisarsi da' leggitori, perchè la vederanno ad un certo modo con gl' occhi ritratta al naturale, quasi in pittura, nelle carte dello scrittore. E questo voleva dir Plutarco nelle parole che noi pur dianzi portammo: *is optimus historiæ scriptor habetur, qui narrationem personis animoque movendo, aptatis figuris ita conformat, ut picturam referat;* e di cotal lode onora egli principalmente Tucidide perchè *ad hanc evidentiam semper enititur, ut auditorem tanquam spectatorem faciat.* E Demetrio prende lungamente la difesa di Ctesia, istorico per altro soggetto a molte riprensioni, solo per l' uso eccellente di questa virtù; di cui inserisce nel suo trattato più d' un esempio. E più di tutti espressamente Luciano, *historici opus est, ut ea quæ facta sunt, bene ac recte componat, et quam fieri potest clarissime spectanda exhibeat.* Che poi vaglia notabilmente per l' amplificazione, lo conoscerà chiunque la prende a considerare; senza che Marco Tullio espressamente l' insegna, nelle parole da noi recate di sopra: *illustris explanatio rerumque quasi gerantur sub aspectum pene subiectio, quæ in exponenda re plurimum valet, et ad illustrandum id quod exponitur et ad amplificandum; ut iis qui audiunt etc.* Ma dell' affetto è strumento principalissimo, secondo il sentir di Demetrio, di Quintiliano e di Plutarco. L' ultimo de' quali alle parole dianzi rapportate, soggiugne, scrivere con tanta evidenza Tucidide, *ut quæ animorum perturbationes, atque consternationes spectantibus accidissent, in easdem lectorem coniciiat.*

Ma niuna cosa più efficacemente stabilisce quanto s'è dell'enargia, con l'autorità e con la ragione, divisato fin ora, di quel che sia per fare l'esempio degli storici grandi; alcuno de' quali riputiamo necessario che si rapporti distesamente, per maggior chiarezza d'una dottrina che tanto importa. Avevano gli Albani variamente combattuto col popolo di Roma, e dopo l'ultima battaglia de' tre Orazi contro i tre Curiazi, s'era fra di loro preso concerto di concordia, e di lega; ma perchè dalla parte degli Albani l'unione era più tosto negli eserciti che negli animi, non è maraviglia ch'ivi mancasse la fede nell'esecuzione de' patti, dove non era stata la volontà nella promessa. Furono dunque nel maggior bisogno i Romani abbandonati e traditi da' loro confederati; e benchè la prudenza del re Tullio rendesse vana la perfidia di Mezio dittatore, non istette però dagli Albani che l'esercito romano non rimanesse da' Fidenati e da' Veienti sconfitto; onde risolse il re di Roma, di punir il tradimento in persona di Mezio, che n'era stato il consigliere e l'autore; e per dar una volta riposo, e scemar il numero de' nemici al suo popolo, volle disertar Alba, traportando in Roma gli Albani; il che come fosse eseguito così vien raccontato da Livio: *Inter hæc iam præmissi Albam erant equites, qui multitudinem traducerent Romam; legiones deinde ductæ ad diruendam Urbem: quæ ubi intravere portas, non quidem fuit tumultus ille, nec pavor qualis captarum esse urbium solet; silentium triste, ac tacita mæstitia ita defixit omnium animos, ut præ metu obliti quid relinquerent, quid secum ferrent, deficiente consilio, rogitantesque alii alios, nunc in limitibus starent, nunc errabundi domus suas ultimum illas visuri pervagarentur.* In questo nobilissimo racconto, a chi non pare di veder gli Albani attoniti per dolore, privi di consiglio e di scampo, in una confusione di mente, che l'incertezza de' viaggi reggeva? Io non so già qual eloquente oratore potesse con lunghe amplificazioni, più vivamente esprimere la perturbazione di quell'afflittissimo popolo. Ma per vincer ogni cuore ostinato con la pietà, quai macchine adoprerebbe l'arte della facondia, che deboli non paressero al paragone della nuda e schietta, ma diligente ed efficace narrazione di Livio? *Ut vero iam equitum clamor exire iubentium instabat; iam fragor tectorum, quæ diruebantur, ul-*

timis urbis partibus audiebatur; pulvisque ex distantibus locis ortus, velut nube inducta omnia impleverat; raptim quibus quisque poterat, elatis, cum larem ac penates tectaque in quibus natus quisque educatusque esset relinquentes, exirent; iam continens agmen migrantium impleverat vias, et conspectus aliorum mutua miseratione integrabat lacrimas, vocesque etiam miserabiles exaudiebantur; mulierum præcipue, cum obsessa ab armatis templa augusta præterirent, ac veluti captos relinquerent Deos. Un altro luogo più diffuso, e in niuna parte men vigoroso e potente, se s'esamina l'enargia, si legge in Curzio dopo la morte di Clito. Avea Alessandro, vinto dal furor doppio dello sdegno e del vino, ucciso di sua mano Clito, soldato vecchio e di valore, figliuolo della sua nutrice, a cui egli medesimo era della vita obbligato. Rasserenato poi l'animo, e tornata la ragione al governo, il Macedone del suo misfatto s'avvide, ed era pronto a vendicarlo, secondo l'uso de' grandi, con una scelleratezza maggiore, uccidendo sè stesso. Il caso è raccontato da Curzio con queste parole, in cui qual effetto dall'accuratezza della narrazione de' pensieri e dell' azione di Alessandro risulti, lo conoscerà chi non è un bronco od un marmo. *Rex posteaquam ira mente decesserat, etiam ebrietate discussa, magnitudinem facinoris sera æstimatione perspexit. Videbat tunc immodica libertate abusum; sed alioqui egregium bello virum, et nisi erubesceret fateri, servatorem sui occisum, detestabile carnificis ministerium occupaverat Rex; verborum licentiam, quæ vino poterat imputari, nefanda cæde ultus. Manabat toto vestibulo cruor paulo ante convivæ. Vigiles attoniti, et stupentibus similes procul stabant, liberioremque pœnitentiam solitudo excipiebat. Ergo hastam e corpore iacentis evulsam, retorsit in semet; iamque admoverat pectori, cum advolant vigiles, et repugnanti e manibus extorquent, allevatumque in tabernaculum exportant. Ille humi prostraverat corpus, gemitu, eiulatuque miserabili tota personans regia, laniare deinde os unguibus, et circumstantes rogare, ne se tanto dedecori superstitem esse paterentur.* E perchè non pareva forse a Curzio d'aver ancora uguagliata con le parole la passione di Alessandro, acciocchè non rimanesse dalla scarsezza del suo racconto ingannato il lettore, fa ch' egli ponderi le conseguenze di quella uc-

cisione, dietro la scorta dell' uccisore, con maniere sì lamentevoli, che in un teatro averebbero forse provocate le lagrime dal popolo ragunato. *Cœterum eo magis movebatur, quod omnium amicorum animos videbat attonitos: neminem cum ipso sociare sermonem postea ausurum, vivendum in solitudine velut feræ bestiæ terrenti alias, alias timenti. Prima deinde luce tabernaculo corpus, sicut adhuc cruentum erat, iussit inferri. Quo posito, ante ipsum lacrymis obortis, hanc, inquit, nutrici meæ gratiam retuli, etc.* E qui necessariamente tralascio, conciossiachè quantunque le parole d' Alessandro che seguono, sieno d' affetto dolorosissimo impresse, perchè nondimeno dall' enargia ne fan passare alla prosopopeia, e alla concione appartengono, rimangono alla nostra intenzione in questo luogo disutili.

Tutto ciò che dell' enargia, e con la dottrina e con l' esempio de' valent' uomini, abbiamo fin ora recato in mezzo lo Scaligero vecchio all' energia attribuisce, virtù molto diversa dell' elocuzione, com' è notissimo. Nè d' un tanto uomo può credersi, ch'egli nell' interpretazione grammaticale di queste voci il sentimento confonda, essendo troppo manifesta la derivazione dell' una e dell'altra da molto differenti principii, poichè l' ἐνάργεια vien dal nome ἐναργὴς, che significa chiaro ed evidente; e l' ἐνέργεια dal nome ἔργον, significante l' opera si deriva; perchè primieramente da lui il verbo ἐνεργέω si compone, da cui poscia nasce l' energia; che significa l' efficacia o l' operazione, *ab agendo ducta* (dice Quintiliano), *et cuius propria sit virtus, non esse quæ dicuntur otiosa.* È dunque più tosto da dirsi che vide lo Scaligero la necessaria corrispondenza dell' una con l' altra, in virtù di cui l' energia nasce in gran parte dall'enargia. Perchè la favella che nel racconto più generale, e senza il caldo dell' evidenza, riman languida e fredda, illustrata da questa virtù, ch' innanzi agli occhi rappresenta gli oggetti, tutta s' invigorisce ed infiamma; perchè:

Segnius irritant animos demissa per aures,
Quam quæ sunt oculis subiecta fidelibus.

Onde può ben talora intervenire che l' energia, o vogliam dir l' efficacia, sia disaccompagnata dall'enargia, cioè dall'evidenza; e nasca d' altronde, come vuole Aristotele; ma non è per tro-

varsi mai enargia senza energia; perchè quantunque l'evidenza da noi spiegata, dicevolmente s' adopri dallo scrittore, partorirà sempre l' efficacia e la forza. Perciò apportando la diffinizione dell' energia, lo Scaligero abbraccia in essa l' una e l' altra virtù, dicendo *ἐνέργεια est vis orationis representantis rem excellenti modo*, dove le prime parole *vis orationis* dichiarano l' energia, l' altre *repræsentantis rem excellenti modo*, esprimono l' enargia. O pure (ed è forse al vero più somigliante) segue lo Scaligero la dottrina d' Aristotele nella Rettorica, il quale dichiarando quelle maniere di ragionare, che le cose pongono altrui sotto gli occhi, dice esser ciò proprio del parlare significante azione, o vogliam dir energia; giacchè della voce ἐνεργοῦντα si vale; e vari esempi ne porta, tanto di prosatori, come di poeti; tutto che Demetrio questo passo d' Aristotele citando, a due soli luoghi tolti da Omero tutte le sue prove ristringa. Dice dunque Aristotele, che s' altri l' uomo da bene appella quadrato, come fece Simonide, usa buona metafora, ma non però operante, o congiunta con energia, onde addiviene che la cosa sotto gli occhi non pone; ma se d' alcuno si scrive, ch' egli è nel vigore d' un' età che fiorisce, si porta traslazione non oziosa e posata, ma operante ed efficace, per l' atto del fiorire, che rappresenta agli occhi ciò che si dice. Veggasi tutto il capitolo, che non dee esser mia cura il trattenermi più lungamente.

Risolva dunque il prudente componitor dell' istoria di porre ogni possibile industria, per illuminar i suoi componimenti con l' enargia; e sappia che dove questa dal lettor non si trovi, non possono gli accidenti narrati tenacemente in quegli animi imprimersi, che vinti dalla languidezza e dal tedio, per la sola curiosità di sapere divorano la fatica di legger senza gusto l' istoria; dove all' incontro il buon artefice dell' evidenza tien non pur desto, ma punto l' animo del leggente, e fa ch' attento soprammodo agli avvenimenti, che non di leggere, ma di vedere argomenta, come osserva Luciano, non solamente senza faticare si trattenga lungo spazio di tempo nella lettura, ma insensibilmente affezionato, accompagni con sentimento le fortune narrate. E questa differenza provo io in me medesimo, secondo che un autore od un altro mi perviene alle mani; è però vero che ugual felicità d' ingegno e maturità di giudicio gli è biso-

gnevole, per ben formar l'energia: imperciocchè se le particolarità che la compongono dan nel minuto e nel basso, non è credibile quanto plebea e puerile riesca; e con che nausea dagli uomini ben intendenti ed occupati s'abborriscano le viltà, che tanto tempo da impiegarsi in cose giovevoli rubano indegnamente a chi legge. E questo basti dell'enargia, o vogliam dirla evidenza.

Un'altra virtù dell'elocuzione considero negli storici grandi, che senza dubbio partorisce, benchè diversamente, i medesimi effetti dell'enargia; e dee, da chi brama d'esercitar il mestier dello scrivere con qualche lode, diligentemente osservarsi; dico la celerità, o come altri l'appellano, il parlar concitato, la quale è la quarta forma d'Ermogene; presso di cui veder potrassi, com'in suo proprio luogo, la maniera di ben trattarla. A me basta col Pontano di generalmente avvertire, la celerità essere una densa e diligente raccolta di molte cose insieme, per via di favellar breve, conciso ed efficace, come dagli esempi molto meglio potrà ritrarsi. Comune è questa forma a' poeti, agli oratori e agli istorici; presso Virgilio celebri son que' due versi, tanto poco differenti nell'effetto e nel senso, quanto più somiglianti nelle parole e nel suono: uno è detto dall'infelice Didone allora infuriata, ma indarno:

Ferte citi flammas, date vela, impellite remos.

L'altro da Caico Troiano, nella scoperta dell'oste nemica, che veniva all'assalto:

Ferte citi ferrum, date tela, et scandite muros.

Ma intorno ad un medesimo luogo di Demostene non sono fra di loro concordi due dotti autori che l'ammirarono; porta per esempio di celerità le parole di Demostene, Ermogene, nelle quali il corso delle vittorie di Filippo descrive, e della mutazione delle figure si vale; *primum Amphipolim occupavit, postea Pydnam, deinde Potydæam, Methonem deinceps, post Thessaliam invasit, etc.* Vulpiano all'incontro, scoliaste di Demostene, dice che l'oratore per rinfacciar a Filippo la tardanza de' suoi progressi, tarda formò parimente l'orazione; perchè s'egli avesse inteso d'esagerare la velocità di Filippo, detto avrebbe

Amphipolim, Pydnam, Potydæam, Methonem, Illirios, Thraciam cepit, togliendo le particelle che ritardano l' empito dell' orazione, e trattengono l' uditore che non trascorra col pensiero dietro al torrente delle parole. Ma forse è questa soverchia sottigliezza di Vulpiano, come in leggendo Ermogene appare; il quale seppe egli ancora ed apportò quegli incisi che d' una parola si formano, ma lodò questi per differenti da quelli.

Or discendiamo agli esempi istoriali, che sono del nostro ragionamento più propri, uno de' quali rappresentato al buon componitor dell' istoria, non solamente piana renderà la dottrina della celerità, che non dobbiamo noi diffusamente spiegare, ma così gran numero di cotali forme di dire paleserà nelle memorie de' grandi autori, che non potrà mancare una felice materia all' imitazione degli studiosi. Descrive Sallustio la giornata che si commise in Toscana fra l' esercito del Senato e le masnade di Catilina: *Interea Catilina cum expeditis in prima acie versari, laborantibus succurrere, integros pro sauciis arcessere, omnia providere; multum ipse pugnare, sæpe hostem ferire, strenui militis et boni imperatoris officia simul exequebatur. Postquam eo ventum, unde a ferentariis prælium committi posset, maximo clamore cum infestis signis concurritur, tela omittuntur, gladiis res geritur: veterani pristinæ virtutis memores, cominus acriter instare, illi haud timide resistunt; maxima vi certatur*. Questa densità di racconto serrato e ripartito in incisi non oziosi, ma tutti a diverse cose rivolti, che concetto della battaglia nella mente del lettor non imprimono? E senza questa forma di celerità, quante parole bisognerebbono allo scrittore, per dir la metà meno di quel che accennan gli incisi, e con tutto ciò languida riuscirebbe e senza spirito la narrazione? Ma passiamo più oltre. Non è fra gli antichi Latini o Greci istorico di qualche nome, che di cotali esempi d' artificiosa celerità non abbondi. Io nondimeno due soli voglio in questa occasione soggiugnerne, somministratimi da Giustino, non perchè migliori sieno degli altri che si leggono in Livio, in Tacito, in Polibio ed altrove, ch' anzi brevi sono per quel che tocca agli incisi; ma perchè credo che in essi studiato si sia l' autore d' imitare i due luoghi di Q. Curzio e di Livio, che noi in questo stesso capo abbiamo riferiti pur dianzi: onde acciocchè in un medesimo

tempo abbia chi legge occasione d'osservar la maniera tenuta da' valent' uomini nell' imitazion de' migliori, e quel ch' ora si cerca della celerità, eleggo di lasciar da un lato qualch' esempio più chiaro, ma che d'una sola cosa istruisce il lettore. Nelle civili discordie, che quasi furie dimestiche agitavan la Grecia, Filippo re de' Macedoni, traendo dagli altrui danni il suo proprio profitto, era fatto arbitro delle differenze di quegli incliti popoli, sotto la cui protezione altra volta s'era onorato che ricovrasse 'l suo regno; e maneggiando con perfidia l'arbitrio, addormentate le parti con fallaci promesse, veniva sopra di loro con eserciti poderosi, quando meno il pensavano; onde insignoritosi degli stati, traportava in guisa d'armenti, da un luogo all' altro, le nazioni intere, secondo che o di popolar un paese, o di disertarne un altro, stimava giovevole al mantenimento della sua tirannia. Racconta il fatto Giustino, ed io prego chi legge a ricordasi la desolazione d'Alba descritta da Livio. *Miseranda ubique facies, et excidio similis erat. Non quidem pavor ille hostilis, nec discursus per urbem militum erat, non tumultus armorum, non bonorum, atque hominum rapina; sed tacitus mœror et luctus, verentibus ne ipsæ lacrimæ pro contumacia haberentur* (questa aggiunta che non si legge in Livio, è dovuta a' costumi barbari di Filippo); *crescit dissimulatione ipsa dolor, hoc altius dimissus, quo minus profiteri licet* (qui comincia la celerità); *nunc sepulcra maiorum, nunc veteres penates, nunc tecta in quibus geniti erant, in quibusque genuerant, considerabant; miserantes nunc vicem suam, quod in eam diem nati essent.* E che maggior tenerezza d'affetto si può bramare? Narra altrove il pentimento d'Alessandro dopo l'uccisione di Clito, ch' abbiam di sopra esaminato nell' istoria di Curzio; e tutto che in Plutarco ed in Arriano (giacchè del primo fu minore, e coetaneo al secondo) avesse materia ch' illustrava questo fatto notabilmente, piacquegli nondimeno gareggiar d'eloquenzia con Curzio; forse perchè, avendo coloro scritto in linguaggio straniero, non cadeva fra di loro tanto aggiustato il paragon dello stile: *eodem igitur furore in pœnitentiam, quo pridem in iram versus, mori voluit; primum in fletus progressus, amplecti mortuum, vulnera tractare; et quasi audienti confiteri dementiam: arreptum telum in se vertit, peregissetque facinus ni*

amici intervenissent. Accesserat enim ad pœnitentiam nutricis suæ et sororis Clyti recordatio, cuius absentis eum maxime pudebat; tam fœdam illi alimentorum suorum mercedem redditam, ut in cuius manibus pueritiam egerat, huic iuvenis et victor pro beneficiis funera remitteret. Reputabat deinde (e qui va condensando maggiormente il parlare) *quantum in exercitu suo, quantum apud gentes devictas, fabularum atque invidiæ, quantum apud cæteros amicos, metum et odium sui fecerit; quam amarum et triste reddiderit convivium suum, non armatus in acie, quam in convivio sedens terribilior. Tunc Parmenio et Philotas, tunc Amynthas consobrinus, tunc noverca, fratresque interfecti, tunc Attalus, Eurilochus, Pausanias, aliique Macedoniæ extincti principes occurrebant, etc.*

Due considerazioni nell' uso della celerità reputo necessarie, per non errare: la prima, che gli incisi oziosi non sieno, come sarebbono, se con altre parole le stesse cose dicessero; ma ciascun di loro una diversa ne porti; perchè, sì come regolati in questa maniera dánno efficacia al parlare, così quando fossero pieni di repliche e di sinonimi, partorirebbono uno strepito di parole fanciullesco ed inetto. L' altro, che varia sia la figura della celerità, e non sempre nel modo medesimo s'adopri; di che gli insegnamenti Ermogene somministra, e secondo gli insegnamenti ne raccoglie il Pontano gli esempi; i quali però sono così frequenti, che ciascuno in leggendo gli autori buoni agevolmente gli osserverà per sè stesso. Violenta fuor di modo è la celerità portante gli incisi in una sola parola, come quella di Sallustio, che va sempre aumentando la densità del racconto, in modo che la riduce all' estremo: *Cæterum facies totius negotii varia, incerta, fœda, atque miserabilis; dispersi a suis, pars cedere, alii insequi, neque signa, neque ordines observare, ubi quemque periculum cœperat, ibi resistere, ac propulsare, arma, tela, equi, viri, hostes, atque cives permisti, nihil consilio atque imperio agi, fors omnia regere.* Tacito: *tum vero patentibus locis grande et atrox spectaculum, sequi, vulnerare, capere, atque eosdem oblatis aliis trucidare;* imitato come crede Lipsio, e manifestamente apparisce, da quel luogo di Sallustio; *tum spectaculum horribile in campis patentibus, sequi, fugere, occidi, capi, equi atque viri afflicti.*

Conchiudasi dunque non esser vero ciò che per indubitato ci prescrivevano que' valent' uomini, che dall' istoria tanto l'amplificazione quanto il commovimento degli animi debbono esser tenuti lontani; perchè dell' una e dell' altro ella è senza dubbio capace, tuttochè con maniera differente ed a fine molto diverso da quello degli oratori l' adopri, quando dentro a' suoi propri termini si contiene. Ma quandunque l' istorico svelatamente veste la persona dell' oratore, maggior licenza giustamente gli si concede, come nelle concioni, nelle lodi e ne' biasimi e nelle descrizioni. Di tutto favelleremo ordinatamente; e prima della concione.

CAPITOLO SECONDO,

DIVISO IN TRE PARTICELLE.

DEL MODO DI FORMAR LE CONCIONI, O VOGLIAM DIRE LE DICERIE NELL' ISTORIE EC.

PARTICELLA PRIMA.

Domiziano fe' morir Pompusiano perchè leggeva le concioni. — Non s' intrometta l' istorico in comporle, senza esaminar prima sè stesso, e l' occasione d' introdurle: che sia nobile e degna (contro a quel che fecero Tucidide e Sallustio): tali sono le negoziazioni de' senati, le consulte di stato, e tutti gli affari che si terminan con parole: o quando la materia così comanda. — Introduca persone grandi nel proprio genere; secondo le occasioni anche un liberto ed una donna; in negozi scellerati un malvagio. — Sia il soggetto proporzionato a chi parla, e regolato dal decoro.

Chi considera la vita di Domiziano Cesare, rimane da' suoi pensieri lasciato in forse, qual fosse in quel mostro malvagità più detestabile, o la libidine, o l' ambizione, o la perfidia, o la crudeltà. In tutte fece prove per l' enormità maravigliose; ma nella sete del sangue umano fu insaziabile in guisa, che quando a lui mancava l' occasione di spargerlo, il suo capriccio valeva in luogo degli altrui delitti, ed a cagione del suo barbaro gusto l' occisione degli innocenti recava. Fra questi fu Pompusiano

uomo non solamente da Vespasiano onorato, ma stimato dagli Auguri meritevole dell' imperio; il quale, primamente dal tiranno in Corsica rilegato, fu finalmente ucciso, *quod haberet orbem terræ pictum in parietibus cubiculi, quodque conciones regum et cæterorum principum, quæ sunt apud Livium scriptæ, evolveret et studiose legeret.* Se sotto il principato di quel malvagio avessimo intrapresa la fatica di scrivere, delitto degno di morte sarebbe l' argomento del presente capitolo; dove non di leggere, ma di comporre le concioni gli insegnamenti si cercano. Ma poichè la felicità del nostro secolo, se non ha del tutto esterminate le scelleratezze de' grandi, almeno gli esempi di così detestata fierezza non teme, e l' animo e la penna rassicurando, seguo francamente l' impresa. E perchè provammo altrove, s' io non erro, bastevolmente, che le concioni o si chiamino le dicerie, dall' istoria sbandire non si dovevano, come nemiche del vero, secondo che alcuni dotti e valenti scrittori immaginavano; resta ora di prescriver le regole di ben comporle, e l' opportunità d' introdurle con lode.

Ma prima d' avanzarmi più oltre nella materia, è necessario ch' io rivolga la penna al buon componitor dell' istoria, e dell' importanza della sua carica l' ammonisca; se parte alcuna di così nobile mestiere vuol esser maneggiata con giudicio e con arte, la testura delle dicerie singolare diligenza richiede. Perchè sì come aprono allo scrittore l' arringo d' una felice eloquenza, e gli somministrano il modo di mostrar quant' ei vaglia fuor del racconto; così a manifesto pericolo l' espongono, d' esser tenuto non pur debole e freddo nella facondia, ma nelle materie pellegrine poco introdotto, e poco ben guernito di giugicio e di senno. Trattansi nelle dicerie materie da uomo grande; si consultan le guerre, le paci, le confederazioni, gli ordini, le risoluzioni in cause di stato, e bene spesso con discordia de' consiglieri; s' espongono ambascerie, e può talora addivenire che s' entri in materie giuridiche, per le devoluzioni degli stati, alla successione de' quali con diversità di motivi diversi principi aspirano; e per la giurisdizione (la cui gelosia è nel cuor de' grandi stimolo potentissimo a qualunque precipitoso consiglio); anzi per la multiplicità delle sette e per le discordie della religione, non di rado s' introducono soggetti

teologici, che richieggono la dottrina con una perizia più che ordinaria dell' antichità, de' riti e dell' istorie ecclesiastiche; e se in casi tali non si trova l' istorico ben fondato, in quanti errori può di leggieri cadere, e quanto pregiudicio può cagionare alla causa migliore?

Il primo pensiero dunque d' un sensato scrittore, sia l'esaminar sè medesimo, e veder veramente se nella materia proposta tanto ben istrutto si sente, che con la diceria affrontandola, non abbia poscia a cader sotto il peso, con suo rossore e con danno del negozio, e di chi legge. Nè sarà malagevole rinvenire in ciò puntualmente la verità, s' egli non vorrà lusingare sé stesso, e riputarsi vanamente da più di quello che gli consentono l' esperienza e l' ingegno. E se per difetto di notizie bastevoli nel fatto, o per poca intelligenza del negozio e de' motivi delle parti, o per mancamento d' arte in rappresentar degnamente quel che bisogna, vacilla ne' suoi discorsi; schivi cautamente l' impresa, nè faccia pompa della sua povertà, nè tragga in scena le sue vergogne. Per difetto di questa cautela osservano alcuni moderni, che Dione, benchè fosse più di Polibio nelle concioni eloquente, è nondimono molte volte ridicolo; perchè non intendendo le materie militari, fanciullescamente n' introduce i discorsi; dove all' incontro Polibio, soldato di professione, divisa del mestier della guerra come maestro, tutto che manchi nelle sue dicerie d' ornamento rettorico. In somma misuri ognuno la sua capacità, le sue forze, il sapere, l' ingegno, e che so io, ma non s' aduli; perchè tralasciando d' introdurre la diceria in qualche luogo, in cui sarebbe stata dicevole, da pochissimi sarà considerato l' errore; e si dirà solamente, poteva comodamente in questo luogo l' istorico introdurre una concione. Ma se verrà fuori con una diceria sazievole e mal fabbricata, debole nelle prove, fallace negli argomenti, nella persuasione inefficace, confusa nell' ordine, ignorante o falsa nel fatto, non è biasimo che non provochi, non è rimprovero che non meriti, e dirò anche non è maledizione che non gli giunga. All' incontro, se, pesate senza animosità le circostanze, crederà di poterne riuscir con franchezza, allora generosamente s' accinga all' opera, con le considerazioni seguenti.

Primieramente vegga se l' occasione è sì nobile, che meriti

l'onor della diceria; perchè di lei non è ogni avvenimento capace. Peccò in più modi contro questo avvertimento Tucidide, a parer dell'Alicarnasseo, poichè, sì come d'adoprar le concioni, quando l'occasione lo richiedeva, s'astenne; così all'incontro, allora volle introdurle, che convenienti ed opportune non erano. E lasciando da un de' lati gli altri esempi da lui dall'istoria di Tucidide addotti, per confermar il suo detto, mi ristringo a quella sola orazione funerale, che fece fare a Pericle, nell'anniversario costumato dalla repubblica ateniese, de' cittadini per difesa della patria morti in battaglia. Fu quell'anno di niun momento l'impresa, ne più di quindici cavalieri vi morirono; i quali nè gloria, nè potenza di sorta alcuna accrebbero alla repubblica; dove per lo contrario nelle guerre degli Ateniesi contro de' Lacedemoni, sotto il comando militare di Demostene, fazioni molto segnalate seguirono; e delle battaglie tanto marittime quanto campali, gli Ateniesi, ancorchè molto inferiori di numero, rimasero vincitori; onde furono gli assalitori condotti a gettarsi supplichevoli a' piedi degl' assaliti. Nelle battaglie poi sanguinosissime della Sicilia, sotto la condotta di Nicia e di Demostene, qual fior di cittadini e di confederati non rimase valorosamente combattendo reciso, se nè pure i sovrani condottieri dell'oste, prima prigionieri de' Siracusani, e poi barbaramente uccisi, contro la fede data loro da Gilippo, alla strage universale sopravanzarono? Fatti per mille prove di valore sì memorabili e chiari, che l'istesso Tucidide, per ben descrivergli, tutte le forze dell'ingegno raccolse; onde quei luoghi dell'istorico furono poscia da Plutarco, per esempio nobilissimo dell'enargia, considerati e lodati. E pur allora che, non solamente opportuna, ma necessaria pareva la diceria in onore degli estinti guerrieri, seccamente se la passa Tucidide; ed a quarantamila soldati, generosamente insieme co' generali, in difesa della patria caduti, non apparecchia le solite pompe funerali, che tanto largamente a quindici cavalieri comparte, adoprando il miracolo della greca eloquenza per onorargli d'encomio. La ragion del disordine è rapportata dall'Alicarnasseo alla vanità dell'istorico, il quale volendo per ostentazione di facondia valersi di Pericle, che fu detto folgorare e tuonare, e che morto l'anno secondo di quelle guerre, ad altre calamità

della repubblica non sopravvisse, *idcirco videtur Thucidides in res tam minutas, quæque vix tanti essent, ut in illis explicandis opera sumi debuisset, tantas, præter illarum dignitatem, laudes contulisse.* Nè Sallustio, in ogni altra cosa imitator di Tucidide, in questo fatto, ancorchè men buono, deviò punto dal proposto esemplare; perchè, tutto che non fosse necessario ad uno scrittore, che la sua lode principalmente trasse dallo scriver ristretto (onde a Tucidide fu in questa parte superiore, come sente Quintiliano), in una brevissima istoria multiplicar tanto le dicerie; non ebbe in suo potere si fattamente l'ingegno, che non si lasciasse rapire dietro alla fama di Caio Memmio, dicitor di que' tempi famoso, e nol facesse parlare: *sed quoniam ea tempestate Romæ Memmi facundia clara pollensque fuit, decere existimavi unam ex tam multis orationem eius prescribere, etc.* Ma questi autori non l'opportunità dell'istoria, ma l'occasione della propria lode seguirono, la quale se presso alcuni dal titolo dell'eloquenza ricolsero, presso i migliori per difetto di prudenza perdettero.

Deve dunque il savio e giudicioso scrittore incontrar l'occasioni che sien degne di concione, le quali secondo il parer di Diodoro, sono le negoziazioni che passano ne' senati, o ne' consigli di stato e di guerra, consultando l'occorrenze del buon governo, o militare o politico; l'ambasciarie; l'accusa diremo noi de' colpevoli, con le difese degli innocenti, e certi avvenimenti fuori dell'uso splendidi e di gran momento. L'Alicarnasseo poi, avendo nèlla sola causa di Coriolano consumato un libro intero, tutto intessuto di concioni, e temendo d'esserne per avventura (come quello che i suoi propri insegnamenti dell'uso delle dicerie trasandava), ripreso, porta con la privata discolpa una dottrina generale, che in tutte le gravi azioni, le quali si maneggiano e si conchiudono con parole, nelle sedizioni cittadinesche, nelle sollevazioni della plebe, in somma in tutti quei trattati ne' quali il negozio ha tolto di mezzo la materia de'disturbi, senza che all'armi venuto si sia, le concioni debbono esser fedelmente portate. Aggiugniamo noi, che quando l'istorico si trova condotto in luogo lubrico, onde ritrarre il piè senza pregiudicio della verità non potrebbe, e passar più oltre alle sue condizioni si disdice, e da qualche grande e ragionevole riguardo gli vien

negato; può le materie pericolose rappresentar con la diceria, in persona di tale, a cui il favellar di quel soggetto non disconvenga. Il cardinal Bentivoglio riferisce le opposizioni che da' popoli troppo liberi de' Paesi Bassi al tribunale dell' Inquisizione si facevano; e perchè, essendo egli nell' ordine ecclesiastico personaggio sì principale e membro di quella sovrana congregazione, la cui autorità dagli eretici si combatteva, non era forse dicevole, che in propria persona trattasse un argomento calunnioso, il quale però per altre circostanze non voleva esser dissimulato da lui; introdusse a parlarne Enrico di Brederode, e sodisfece in un tempo medesimo al decoro della sua persona, ed alla sincerità dovuta all' istoria.

Abbia secondariamente riguardo alla scelta delle persone che introduce a parlare; perchè non ammette la gravità dell' istoria che alla rinfusa sostenga ognuno le parti di ragionare. Ricordisi che nel senato romano non eran chiamati a favellar in ringhiera, se non gli uomini consolari, o coloro che l' età o la dignità faceva più riguardevoli; onde i giovani s' alzavano: *non ut aliquid dicerent (id enim adhuc pudori erat apud Romanos, nec ullus iuvenis sene sapientiorem se ducebat); sed ut discederent in Consularium sententiam.* Non si dimentichi come nel senato de' Lacedemoni, avendo un tale, per l' eloquenza assai noto, ma di vita contaminata, esposto un consiglio eccellente, fu ordinato che 'l medesimo consiglio da un uomo da bene, benchè rozzo nel dire, fosse proposto di nuovo ed abbracciato; perchè si recava a vergogna quel popolo di costumi incorrotti, di seguir consiglieri di mala fama. Veggasi in questo proposito Plutarco, che molto acconciamente divisa. Sì che circostanze poco meno che necessarie sono, l' età grave, il grado, il credito, il valore e l' autorità, che per diverse e non tutte buone vie agli uomini si concilia. Idea di colui che descrivo è l' eroe virgiliano, che sopravenendo all' incomposte risse della plebe agitata, con la sola presenza ogni tumulto raccheta, e poscia le radici delle sedizioni con l' eloquenza divelle:

Ac veluti magno in populo cum sæpe coorta est
Seditio, sævitque animis ignobile vulgus;
Iamque faces et saxa volant, furor arma ministrat:

Tum pietate gravem ac meritis si forte virum quem
Conspexere, silent, arrectisque auribus adstant;
Iste regit dictis animos, et pectora mulcet.

Tal è Filopomene presso Polibio, il consolo Quinzio presso Dionigi Alicarnasseo, Tucidide Farsalico presso Tucidide, Apollonide presso Livio. Ma non vorrei che le mie parole agli incauti materia d'equivoco somministrassero. So bene che spesso di soggetto tal si ragiona, che a personaggio di bontà e di merito sarebbe oltraggioso l'ascriver la diceria; so che non tutti, benchè per altro valorosi, possono in tutte le materie dar buon consiglio; onde quando io dissi doversi sceglier dall'istorico le persone più riputate ed autorevoli, intesi che tali fossero in genere loro. Perchè, si come nelle gare cittadinesche, le quali a maraviglia afflissero, e finalmente sconvolsero la repubblica di Roma, parlano in Livio, in Dionigi Alicarnasseo, ed in Dione, gravissimi senatori e consoli d'animo intero; così non mancano tribuni sediziosi ed insolenti che contradicono; gli uni e gli altri però erano personaggi qualificati e d'autorità; i primi nell'ordine patricio, gli altri fra le immondezze della ciurma plebea. Sì che in un trattato di tradimento e di congiura, non intendo che parli un cittadino modesto e di temperati pensieri; perchè non ha egli luogo in quella scelerata assemblea; ma uno fra quei malvagi di maggior credito ed abilità, che sarà bene spesso il più malvagio di tutti; in un consiglio di guerra i gran capitani, o quei veterani, che molte cose han vedute, non un semplice soldato od un novizio ragionino. Un liberto favorito è sovente strumento abilissimo a condurre col suo padrone un negozio, per grande che sia, e mal non fa quell'istorico ch'a favellare, secondo la sua condizione, l'introduce; all'orecchio del principe pongasi talora una donna, s'ella è scaltrita, e se nell'animo di colui con maggioranza di genio signoreggia, perchè conseguirà bene spesso con le lusinghe, ciò che l'altrui sagace negoziare non otterrebbe; o pur s'ella è savia e di maschi pensieri, farà che arrivi alla notizia del principe svelata la verità, la quale non entra mai nelle gran corti senza la maschera. Così fa Livia presso Dione, consigliando Augusto suo marito a stabilir l'Imperio, ed a cessar l'insidie delle congiure con la clemenza. In somma, ristringo in due parole il mio sentimento.

Elegga l'istorico persona idonea alla carica che pretende d'imporle, e quella faccia favellar da sua pari; osservando il costume secondo le condizioni, o naturali, o d'abito, o di fortuna.

Nel terzo luogo consideri che la materia della diceria con la dignità, col costume, con la professione, o almen con la perizia del dicitore si confaccia; riducendosi alla memoria che Annibale schernì come pazzo ed insensato Formione peripatetico, il quale non avendo mai veduto alcun campo di battaglia, ed essendo di mestiere sofista, per mero prurito di lingua intemperante, ardiva di ragionar di guerra alla presenza di un capitano di tanta esperienza. Trasandò questa regola Senofonte, se crediamo all' Alicarnasseo, *qui nec decorum personarum sæpe servavit, attribuens interdum hominibus indoctis ac barbaris sermones e media philosophia depromptos.* Di lei non punto calse a Tucidide, se prestiam fede al medesimo Alicarnasseo, e non più tosto a Marcellino sofista, perchè fece favellar Pericle, non come uomo ben costumato, nè come isperimentato politico, nè come incomparabile oratore ch' egli era, in somma non da suo pari.

Ma forse m' aggiro indarno con lunghezza di ravviluppato discorso, mentre una legge sola ben' osservata, è bastevole a regolar ogni cosa, ed è la legge del decoro. Questo sia l' arbitro del componimento; a' divieti di lui si renda divota ed ubbidiente la penna; da lui riceva la sua norma il giudicio, a lui presenti i suoi bollori l' ingegno, egli n' additi l' occasioni, egli le persone n' insegni, egli ne prescriva il soggetto, ed egli finalmente ne detti il modo con cui comporre le concioni si debbono. Tutto ciò pare che brevemente Luciano in quell' insegnamento comprenda: *curandum est ut maxime personæ decora et rei convenientia et propria dicat.* Perchè, come in questo proposito ben dice Marcellino sofista, nella vita di Tucidide: *est eius qui artis suæ intelligens sit, servare personæ cuiusque dignitatem, ac rebus omnibus convenientem tribuere ornatum.*

PARTICELLA SECONDA.

L'orazione diligente sia ed esatta; senza artifici che dipendano dalla recitazione; senza pompa d'ornamenti indegni d'uomo grave; senza figure dilicate e spiritose; senza giro d'esordio; senza multiplicarle fuor del bisogno, e finendola a tempo. — Dottrine ed esempi intorno a ciò.

Ora al modo da tenersi per ben comporle facciam passaggio. Presuppongo per indubitato che, si come le dicerie nell'istoria sono in un certo modo prese in prestanza, quasi propri arredi dagli oratori, così per la loro composizione da' retori derivano gli insegnamenti e le regole, e perchè non han materia determinata, ma intorno a quella s'aggirano che dagli avvenimenti del mondo, dall'istorico descritti, è lor pôrta, quindi anche necessariamente avviene, che in un modo solo ed invariabile non si compongono. Abbracciano dunque i tre notissimi generi della rettorica: il giudiciale, il deliberativo, e 'l dimostrativo, secondo l'occasioni; e ciò dall'esperienza e dall'esempio de' più famosi apprendiamo, le dicerie de' quali, in prova di quel c'ho detto, non porto, perchè da coloro che nel secolo passato e nel nostro n'han fatto scelta, sono sotto a' tre già mentovati generi diligentemente ridotte. E perchè Luciano confessa, che *permittitur tunc rhetoricari quoque et ostentare verborum et orationis gravitatem*, ragionevolmente conchiudesi che co' medesimi precetti formar si dee la concione dall'istorico, con che l'oratore compone le sue, pigliando dai generi propri la materia e le prove, che copiosamente da Aristotele e da tutti gli altri insegnatori della rettorica son dichiarate. Da questo scoppia una proposizione, poco da coloro avvertita, che temerariamente a compor l'istorie s'accingono; cioè che il buon istorico, se brama di sostener le sue parti come conviene, dee perfettamente saper la rettorica, per conoscer bene i generi l'uno sperato dall'altro, e poi come l'uno all'altro si riduca; la sede degli argomenti proporzionata a ciascuno, gli stati delle quistioni, il modo di maneggiar gli entimemi per acquistar la credenza degli uditori; la maniera d'amplificar le sue ragioni, e di diminuir quelle degli avversari; i fonti della lode e del bia-

simo, del giusto e dell'ingiusto, dell'onesto e del turpe; le nature ed i costumi delle genti; l'inchinazioni varie, secondo la varietà degli anni, delle fortune e d'altri accidenti; l'arte d'insinuarsi negli animi per reggergli a suo talento; in somma non è in tutta la rettorica insegnamento sì proprio, che con l'istorico non sia in questa parte comune. Con tal riguardo, per mio sentire, ad un sommo e perfetto oratore, con l'esempio specialmente de' Greci, dissero Catulo ed Antonio appartener l'ufficio di comporre un'istoria.

Ma perchè vorrei pure con qualche maggior distinzione veder raccolti i precetti della concione istoriale, e non abbiamo fin'ora chi n'abbia scritto (forse perchè dipendendo sì strettamente dalla rettorica, han creduto che bastevoli sieno gli insegnamenti de' retori, come accenna Cicerone), ardirò di proporre alcune considerazioni, con quel rispetto che dal mio debile ingegno al sapere ed al giudicio de' leggenti è dovuto.

Due sorti d'orazioni vengono da Aristotele considerate: l'una che non esce dalla scrittura, ma solamente per esser letta è composta; l'altra destinata alla recitazione, o ne' giudicii in argomento contenzioso, o nelle raunanze per le deliberazioni. La prima sorte per diffinizione del filosofo vuol esser con ogni più esatto studio formata: ἔστι δὲ λέξις γραφικὴ μὲν ἡ ἀκριβεστάτη, *è la dicitura che rimane negli scritti accuratissima;* e ne soggiugne non molto dopo la ragione e l'esempio; perchè, dic'egli, i componimenti da leggersi si portano in mano, onde più consideratamente il lor valore si bilancia, come l'orazioni di Cheremone, e di Licimnio scrittore de' ditirambi. Ma per vero dire a me cotal divisione adeguata non pare; perchè fra le orazioni che si riserbano al lettore, altre al genere giudiciale, altre al deliberativo, ed altre al dimostrativo appartengono, niente meno di ciò che appartengano quelle di cui a recitar ci vagliamo; ond'era forse meglio costituire i due membri più generali, e dire: delle orazioni alcune si compongono per leggere, alcune per recitare; e poi soggiugnere la minor divisione, a' due membri principali comune; di quelle che si fanno a cagione di leggere, altre sono scritte nel genere deliberativo, altre ec.; di quelle che si formano per recitarle, alcune parimente sono del genere deliberativo, altre ec. Ma perchè io non sono d'ingegno

così sfrenato o d'animo tanto insolente, ch'ardisca, come alcuni fanno, di vilipender gli autori antichi, e dal comune consentimento di tanti secoli canonizzati per grandi, lascio la divisione d'Aristotele col discorso che l'accompagna, e della dottrina a mia sodisfazione mi vaglio.

L'orazioni solite a spargersi per l'istoria, tra quelle piacemi d'annoverare che servono alla lettura, perchè quantunque dall'istorico quasi recitate si riferiscano, sa nondimeno il componitore che recitate giustamente, almeno in quella guisa, non furono; ed i leggenti son persuasi che agli occhi loro, non agli orecchi si scrivono; onde la dottrina d'Aristotele ad esse applicando, dico, che molto esattamente compor si vogliono, per sodisfare al giudicio di chi di passaggio non l'ode dalla voce dell'oratore, ma leggendole adagio, dalla penna dello scrittore le riceve. E sì come le figure che in parte lontana debbono collocarsi, non sono dal dipintore con minuta diligenza finite, perchè la lontananza, o consola o nasconde la volontaria negligenza dell'arte, così le orazioni che si dicono al popolo (ed è somiglianza d'Aristotele, benchè a mio proposito, come ho promesso, rivolta), non hanno mestiere d'un'ansiosa e sollecita maestria, poichè passano di repente, nè lascian luogo o tempo alla considerazione dell'artificio. All'incontro le dicerie istoriali sono in guisa delle miniature, che pigliandosi in mano e contemplandosi per minuto, non possono qualunque benchè picciolo difetto nascondere.

Non s'inganni però, con pigliar a ritroso il mio sentimento, l'istorico; e vanamente sudando nell'ornamento alle dicerie men convenevole, trascuri quel che più importa intorno alla forza delle ragioni e delle prove; perchè tutto l'opposto pretendo, e dalla dottrina d'Aristotele non m'allontano. Due sono gli strumenti, con che d'espugnar gli animi degli uditori l'oratore s'ingegna: la recitazione, che da' maestri azione o pronunziazione si nomina, e la diceria. La prima è tanto per sè stessa valevole ed efficace, che per tre volte Demostene le diede sopra tutti gli artifici rettorici il principato; Marco Tullio perciò, favella ed eloquenza del corpo la chiama; e Quintiliano tanto vigore e forza le attribuisce, che i concetti, le prove, gli affetti ed ogn'altra cosa reputa inutile nell'oratore, se l'azione non

l'avvalora. Di questa è priva la diceria istoriale; onde per non rimaner languida e fredda, fa di mestiere che la mancanza di quella con altri aiuti, ugualmente fruttuosi, ristori.

Lascierà dunque da un lato tutti que' colori ed artifici che ricever forza dall'azione Aristotele insegna; non solamente perchè giovevoli a' suoi fini non gli averebbe; ma perchè presupponendo la rappresentazione e 'l gesto del dicitore, oscura senz' essi rimarrebbe, e fuor di modo pendente la concione.

Tronchi parimente tutti gli ornamenti da pompa, e di quelli soli guernisca la diceria, che ad onorata matrona convengono; onde più tosto nobilmente vestita, che ornata pomposamente la concione si dica; il che farà temperandosi nell'uso di certe figure di sentenza, c' hanno del borioso, ed empiono il favellare, come sono l'allegorie, le prosopopeie, le apostrofi, l' ironie, e somiglianti. Nè gli dia noia che smunta e secca parer in cotal modo potesse la concione, quando altri argomentasse di recitarla; perchè questo più tosto si dee stimar argomento di bontà, giusta l' opinione d'Aristotele; perchè secondo lui, *et istorum si orationes cum illorum inter se comparentur, equidem quæ domi scriptæ placebant, in contentionibus angustæ et ieiunæ apparent. Quæ vero rhetorum in foro bene habitæ, in manibus plane humiles et vulgares.* Ciò aver osservato nella sua istoria Tucidide, non per difetto di sapere, ma per finezza di giudicio, difende Marcellino sofista; perchè poco dicevole riputava che un Pericle, un' Archidamo, un Nicia, un Brasida ed altri personaggi di grand' animo e di grande affare, andassero scherzando con le figure rettoriche, mentre l' autorità delle lor persone faceva che potessero, e riprendere, e dolersi, e persuadere apertamente, senza consolar con le figure il parlare: *ipsum etiam eloquentiæ genus alios aliud decet. Nam neque tam plenum, et erectum, et audax, et præcultum senibus convenerit, quam pressum, et mite, et limatum etc.*, dice Quintiliano.

Consideri che le consulte di stato, le persuasioni ad imprese non meno pericolose che grandi; l' esortazioni ad un popolo o ad uno esercito ribellante, per racchetarlo, la promulgazione delle leggi e cose tali, non han bisogno di concetti gentili, che acconciamente i moderni chiamano spiriti; perchè non hanno nè osso nè polpa, ma sono pure fantasime, o lampi mo-

mentanei e palpitanti d'immaginazione infiammata, che incontinente svaniscono; nè si compiaccia di quella ventosa ed enorme loquacità de' sofisti, che fin ne' fanciulli biasimava Petronio; nè di figure delicate, ch' abbiano le corrispondenze a misura, le contraddizioni tirate a filo, le cadenze limate; le quali cose in Eforo, in Teopompo ed in Anassimene da Plutarco si chiamano balordaggini e scempietà: *est quod Principes deceat, aliis non concesseris. Imperatorum ac triumphalium separata est aliqua ex parte ratio eloquentiæ.*

Allontanisi dagli esordi girevoli e lunghi, ne' quali il sollecito rettoricante non è ben pago, se non rende docili, attenti e benevoli gli uditori; stimando di trasandare, col delitto di lesa oratoria maestà, un divieto molto importante, se manca pur un puntino agli insegnamenti di Cornificio. Legga pur quanto sa le dicerie di Livio (il quale nomino fra tutti gli altri, come quello che Quintiliano stimava, *in concionibus supra quam enarrari possit eloquentem*); e troverà che non si perde in lunghezza d'esordio, ma vien subito al punto; anzi bene spesso lo tralascia del tutto, non solamente in certi casi repentini, c' han bisogno di veemenza e di fretta, ma in altri ancora; cominciando la concione, come suol dirsi, *ex abrupto*, benchè senza veemenza; come in quella di Ponzio general de' Sanniti: *nec ego istam deditionem accipiam, nec Samnites ratam habebunt etc.*, ed in quella d'Annone contro d'Annibale: *iuvenem flagrantem cupidine etc.*

Non si lasci dal prurito d'ostentare l'eloquenza sì fattamente rapire che moltiplichi a dismisura le concioni; perchè sì come in tal caso l'istoria tutta sarebbe la giunta, e derrata appellar si potrebbono le concioni, dice Diodoro, così porterebbe gran risico, che sazio o stanco il lettore, ricusasse di leggerle, e di salto dall'uno all'altro racconto facesse passaggio: *hanc ob causam talium scriptorum lectores* (parla degli intemperanti nell'uso delle dicerie) *partim stili genus etiam si elegantissimum videatur, prætereunt; partim prolixitate et auctoris importunitate deterriti, in universum et quidem merito ab eorum lectione abstinent.* Che se pure non può resistere al pizzicore, ch' all'esercizio dell'eloquenza il sollecita, componga fuor dell' istoria libri d'orazioni, replica Diodoro; ed in esse lodevolmente si

sfoghi, senza interrompere importunamente il filo dell'ordinato racconto, e frastornare il lettore dell' istoria con dicerie non necessarie.

E finalmente contentisi di finir una volta. So che prescrivere certa misura alle dicerie dell' istoria malagevolmente potrei; perchè la diversità della materia più o meno importante, più ravviluppata o più chiara, più o meno contratta dalle parti, diversamente si tratta. Ma si ricordi almeno l' istorico di non tener a bada chi legge, e chi è disideroso d' intender l' ultimo fine degli avvenimenti, de' quali ha già letto il principio. Prolisso fuor di misura è talora Dionigi Alicarnasseo, nè senza riprensione la passa. Livio talvolta; ma la seccaggine di Dione non può soffrirsi. Molte altre cose in quell' autore mi dispiacciono; perchè (oltre lo scoprirsi parziale e maligno, e nemico per lo più de' migliori), o pongasi a farci il politico addosso, quanto è da Tacito e da Polibio superato d' avvedimento e di giudicio, tanto è di loro più sazievole e verboso; o voglia descrivere un accidente di sua natura patetico e pieno di circostanze degne di memoria, consuma di molta carta in un odioso cicaleccio, senza evidenza, senza forza, puerilmente. Servaci di pruova la descrizione del terrore portato a Roma dalla venuta di Cesare, disubbidiente al senato, ed armato. Congiugne Dione in uno lo spettacolo d' una città da' nemici abbattuta e manomessa, con l' altro d' un luogo da' suoi medesimi abbandonato per forza: *poterat ea res haud iniuria, si quis eam coram inspexisset, comparari duobus populis, duabusque civitatibus, quæ ex uno populo, unaque civitate existerent; quarum altera in exilium abiret, altera deserta caperetur*, confessa egli medesimo. Or che cosa non poteva apportare d' affettuoso e di tenero, se Livio e se Giustino in una parte sola tanto dissero e tanto fecero, come osservammo di sopra? E pur sì freddamente maneggia quell' accidente Dione, che con infinito tedio, appena da un lettore pazientissimo si può leggere. Ma nelle concioni vince ogni tolleranza. Ancor m' aggravano il capo le due immense dicerie d' Agrippa e di Mecenate, nella consulta d' Augusto, quando gli venne voglia, o s' infinse, di ripor la Repubblica in libertà. E tutto che dell' una e dell' altra se n' abbia il tempo, per iscemarne la noia, logorata una parte, tanto nondimeno è quello che so-

pravanza al nostro rincrescimento, che il leggerle più d'una volta può darsi in pena agli sfaccendati; e nondimeno il valent'uomo, non gli parendo d'aver anche cinguettato abbastanza, fa dire verso la fine a Mecenate: *multa prætereo, quod simul ea omnia dici non possunt.* E pur è certo che quelle due concioni sole, adeguano bella ed intera la guerra giugurtina da Sallustio descritta.

PARTICELLA TERZA.

Può inalzare in esse lo stile, ma deve arricchirle di ragioni adattate alle circostanze, col commovimento breve, ma efficace; vigorose in ribatter l'avversario; che non trascurino le cose minute, se importano. — Dicerie di Fabio Massimo e di Scipione, esaminate; in esse han luogo gli insegnamenti e le sentenze; cautele nelle concioni militari.

Queste poche considerazioni accennano alcune cose, che nel comporre le dicerie schivar si debbono dall'istorico, nelle quali stati siamo assai scarsi d'esempi, perchè negli insegnamenti, che negativi s'appellano, non si possono addurre; essendo che gli autori buoni non sarebbono tali se non fuggissero il male; ed i men buoni, a noi ne' lor errori servir di guida non debbono. In luogo nondimeno degli esempi abbiam recate le dottrine de' grandi, le quali presso di noi saranno sempre autorevoli ed efficaci. Resta ora a noi di soggiugner alcune altre avvertenze per ben formar le concioni; il che faremo con ogni possibile brevità.

Sappia l'istorico che, sebben la dicitura di tutta l'istoria al maggior carattere s'appartiene (come suppongo per ora, ed altrove a bello studio si prova), tuttavia può lo scrittore nelle dicerie alzar lo spirito, sopra il tenore del continuato racconto, secondo la dottrina da noi spiegata di sopra; e che nelle concioni, non solamente s'avvera la dottrina di Luciano e di Diodoro, permettente all'istorico di trascorrer ne' confini della rettorica, ma la licenza del Pontano può stimarsi ragionevole, in cui l'amplificazione e 'l commovimento degli affetti liberamente e senza eccezione permette.

L'autorità però de' grandi istorici ristrigne in questa parte

ancora l' uso dell' eloquenza; e togliendo la vastità dell' amplificazione, ch' a vele piene solca, per così dire, il mare dell' orazione, si contenta di conservar il vigore e la forza nella maniera del favellar più ristretta. Onde l' amplificazione tenda più tosto all' imitazione di Demostene che di Tullio; il primo de' quali aveva gran cura delle ragioni, degli argomenti e delle prove; il secondo abbondava nell' eleganza, nella varietà e nella dilatazione delle parole. Questa differenza commenda Plinio il più giovane, nelle scritture di Pompeo Saturnino, il quale, tutto che fosse oratore di molto nome, avanzava nondimeno sè stesso scrivendo l' istorie, per molte cagioni; ma specialmente da questo capo lo loda, perchè, *in concionibus eadem quæ in orationibus vis est, pressior tamen et circumscriptior et adductior.*

Dovrà dunque far buona scelta di ragioni e di prove, le quali portate ad uomini d' intendimento e di senno, vogliono non solamente esser molte di numero, ma gravi di peso; rivolte sempre all' onorevole ed al giusto; sode piuttosto che sottili; lontane dalla violenza e dalla temerità, savie, circospette e sicure; proposte poi alla moltitudine, o militare o civile debbono esser agevoli, plausibili e popolari; a che tal volta basterà l' apparenza; non mai lontane dall' onestà, ma però chiaramente fondate nell' utile, di cui la moltitudine è più bramosa; non sofistiche e studiate, ma tolte dalla presente materia senza molto artificio.

Il commovimento degli animi vuol esser anzi veemente che lungo, e cagionato più dall' empito che dal discorso; onde certe punture che da vicino feriscono sono maravigliosamente efficaci; qui han luogo gli incisi, l' interrogazioni, l' esclamazioni, come ben si vede nell' orazioni de' due principi fratelli Macedoni presso Livio, ch' al tribunal del re padre nemicamente e s' accusarono e si difesero; le quali piene sono d' interrogazioni ed incisi e d' altre forme veementi e patetiche. Nè l' apostrofe gagliarda ma breve si deve escludere, come quella di Germanico in Tacito: *tua, Dive Auguste, cœlo recepta mens, tua, Pater Druse, imago, tui memoria iisdem istis cum militibus, quos iam pudor et gloria intrat, eluant hanc maculam, etc.* O quella di Filota in Curzio, il quale accusato per complice della congiura contro Alessandro, nel corso della difesa, giunto ad un passo

forte, in cui non poteva negare d'avere scritto alcune parole che sentivano di fellonia, in vece di portar la discolpa, proruppe in una apostrofe affettuosa: *fides amicitiæ, veri consilii periculosa libertas, me decepistis, vos quæ sentiebam ne reticerem impulistis;* e nella medesima concione, rivoltosi al padre suo Parmenione, il quale come partecipe o consapevole del suo delitto, doveva alla medesima pena di morte, insieme con lui soggiacere: *ergo, charissime Pater, et propter me morieris et mecum: ego tibi vitam adimo, ego senectutem tuam extinguo. Quid enim me procreabas infelicem, adversantibus Diis? An ut hos ex me fructus perciperes, qui te manent? Nescio adolescentia mea miserior sit, an senectus tua, etc.* Nè quel ch'ora si dice, ciò che di sopra abbiam prescritto distrugge, come ad alcuno parere a prima vista potrebbe; perchè non vietammo colà del tutto l'uso dell'apostrofe, ma il temperato, tanto nella frequenza quanto nella lunghezza lodammo. E quest'ultima di Curzio è forse una delle più lunghe che negli storici latini si legga. Generosa è quella, ma piena di pietà, del capuano giovinetto Perolla, in Livio; il quale disegnando di lavar col sangue d'Annibale la macchia dalla patria e dal padre (in seguir la fortuna de' Cartaginesi) contratta, vinto dalla riverenza del padre, che supplichevole e lagrimoso il pregò per la vita d'Annibale, rivoltosi alla patria le dice: *O patria, ferrum, quo pro te armatus hanc arcem defendere volebam, hosti minime parcens, quando parens extorquet, recipe.*

Nelle deliberazioni e nelle accuse, stimo soverchio il ricordare che coloro, a' quali nel secondo luogo tocca di ragionare (o siasi in difesa lor propria, o in proporre un parere, se non contrario, almen diverso dagli altri), si studino quanto più sanno, di ribattere a dirittura, non di schivare i colpi, riprovando come false le accuse altrui, non estenuando come deboli i propri errori, se far si può; ed alle ragioni degli avversari opponendo con maggior forza le nostre. Nel che, come in ogn'altra cosa, bisognevole è la prudenza all'istorico, con l'ammaestramento di cui vada fortificando di prove e d'argomenti la diceria, destinata finalmente a cadere, tanto discretamente che non la renda, contro la sua intenzione, invincibile a chi dovrà contradire; onde bilanciata la materia prima di stenderla, non am-

metta nella prima diceria cosa veruna, a cui non riserbi nella seconda, risposta valevole ed adeguata. Nè s' ingegni, ch' al punto principale altri solamente risponda, trascurando le circostanze, in quanto alla materia di cui si tratta, dall' istorico non intese, ma di lor natura però da non esser dissimulate dagli animi risentiti, e c' hanno qualche stilla di sangue ingenuo; ma d' ogni cosa che 'l meriti faccia capitale, quanto conviene, e nulla per innavvertenza dissimuli. Tutte le parti di questo avvertimento composto di molte membra, sono maravigliosamente espresse da Livio nelle due dicerie di Fabio Massimo e di Scipione. Deliberavasi nel senato, se il nuovo consolo Scipione dovesse passarsene con l' esercito in Affrica, per divertire Annibale, che già tant' anni nelle viscere dell' Italia manteneva il mal della guerra; e questo è il punto intorno a cui le sentenze de' senatori s' udivano. Chiamato Fabio in ringhiera si studia di persuadere che il consolo dall' Italia non s' allontani, ma con le forze della Repubblica discacci Annibale da' paesi non suoi, e liberi Roma dalla paura, in cui giustamente viveva per la vicinanza di nemico tanto possente e feroce. Quali fossero le ragioni e gli argomenti di Fabio Massimo, altri sel veda in Livio, che non debbo io con tanta perdita di tempo copiarle. Risponde alla diceria di Fabio, il consolo, ed opponendo ragioni a ragioni, prove a prove, argomenti ad argomenti, con molta sodezza sbatte il consiglio di Fabio, e vince il partito. Ma perchè il buon vecchio contrariando alle imprese d' un giovane valoroso, sospicò forte d' esserne tenuto maligno, e forse invidioso all' altrui gloria crescente; ne diè su 'l cominciamento del favellare discolpa tale, che Scipione più si tenne offeso dalla sodisfazione, che dall' ingiuria. Onde benchè questo alla deliberazione non s' appartenga, il consolo con tutto ciò non lo lascia senza risposta; anzi rimproverando al vecchio la lividezza e l' ambizione, che nell' estenuar falsamente le altrui prodezze e nell' aggrandir vanamente le sue, aveva sparse per la diceria tutta; nel fine, quasi che nulla detto avesse contro di Fabio, agramente conchiude: *quæ ad rem pertinent, et bellum quod instat, et provincias de quibus agitur, dixisse satis est. Illa longa oratio nec ad vos pertinens sit, si quemadmodum Q. Fabius res gestas in Hispania elevavit, sic et ego contra gloriam eius eludere, et meam*

verbis extollere velim. Neutrum faciam P. C. et si nulla alia re, modestia certe, et temperamento linguæ adolescens senem vicero.

Quel che nel corso del continuato racconto da' valent' uomini si richiamava in dubbio, se possa o debba l' istorico ammaestrar con gli insegnamenti chi legge, nelle dicerie, per opinion di tutti, è certissimo. Poichè in esse liberamente si dan precetti e con la frequenza e con la gravità delle sentenze s'instilla negli animi de' leggenti la dottrina, o militare o morale o politica o d' altra sorte, secondo la varietà della materia di cui si tratta. Perchè sì come all' istorico in propria persona parlante conviene in questa parte la sobrietà, per esser l' arte dell' insegnar col precetto, nel suo mestier pellegrina e propria del filosofo, secondo che altrove abbiamo accennato; così quando introducendo alcuno a ragionare, egli ad un certo modo s' asconde, dee sostener le parti del personaggio che parla, col decoro dovuto a lui, alla materia, al luogo, all' occasione ed agli ascoltanti. Vedesi ciò ben osservato dagli scrittori più chiari, ed in specialità nell' uso delle sentenze, e singolarmente da Tacito, e forse con maggior abbondanza da Quinto Curzio; il quale tante ne porta e tanto acute, che nè anche l' ambasceria de' barbari della Scizia si vede senza l' aculeo delle sentenze; anzi ho io alcuna volta disiderato in ciò il giudicio di quello elegantissimo autore, perchè bellissime veramente sono ed ingegnose le sentenze, ch' ei porta per ammaestrare; ma bene spesso per l' acutezza riescono sproporzionate alle persone, a cui si fan dire. Ma dell' uso delle sentenze, in cui sono fuor di modo intemperanti e lascivi molti ingegni moderni, per altro maravigliosi, diviseremo in questo trattato a suo luogo.

Le considerazioni fin ora recate in mezzo sono a tutti i generi della rettorica indifferentemente comuni; resta il dir due parole delle concioni che si fanno a' soldati e delle lodi.

Chi rapportasse in uno tutte le dicerie che si leggono negli istorici, o io m' inganno, o, per le due terze parti almeno, militari le troverebbe e fatte in tempo di strettezza e di pericolo; onde maturamente considerate, non so quanto abbiano di somiglianza del vero e di decoro: perchè, o nell' ardor della zuffa, o nel mettersi in battaglia l' esercito che si vede a fronte

il nemico, o nel rimetter una parte della gente già posta in piega, o nel dar coraggio a coloro che ormai si veggono la vittoria in mano, temo forte che un capitano, se fosse anche Demostene in Sicilia, o non saprà, o non giudicherà conveniente tessere una diceria, che non può essere udita se non dagli oziosi, e da coloro ch' abbian l' animo sereno e fuori di spine. Oltre che non lo permette il tempo, non lo tollera il pericolo, non lo consente l' occasione. Nè sono io sì temerario, che per propria opinione, senza 'l parer de' maggiori, osassi di riprovar un' usanza invecchiata, e dall' autorità de' più nobili istorici posta fuor di litigio; ma seguo in ciò il parer di Plutarco, il quale espressamente parla di questa materia: *sed de Ephori Teopompi, et Anaximenis oratiunculis et comprehensionibus sententiarum, quibus utuntur in armandis et in aciem educendis exercitibus licet effari:*

Quis inter arma locus sit his ineptiis?

Per non traviar dunque dal sentiero caminato da' grandi, e per ubbidir insieme al consiglio di Plutarco, è da regolarsi l' ingegno in questa sorte di concioni con molto riguardo. E sì come, quando al generale ne sia l' opportunità conceduta, potrà più largamente ragionare a' soldati, e somministrar loro gli avvertimenti necessari, per conseguir la vittoria; così nell' angustie del luogo e del tempo e del pericolo, poche devono esser le parole, ma veementi e gagliarde; le quali s' indirizzino più tosto a commuover l' animo, ed infiammarlo, che a persuader l' intelletto con argomenti e con ragioni. Catilina presso Sallustio, ancorchè chiuso dall' esercito di Antonio e di Quinto Metello Celere, ch' avevano presi i passi ond' egli non potesse fuggire, tuttavia perchè non gli era addosso il nemico, ed aveva tempo di consigliarsi, parlò lungamente a' soldati, con ammonirgli della necessità che l' astringeva ad attaccar Antonio, e delle cagioni che dovevano a lor medesimi somministrar un valor necessario nella giornata, da cui o lo stabilimento delle lor fortune, o l' ultimo esterminio pendeva. Ma Valerio Consolo, presso Livio, volendo spigner la sua cavalleria sopra i Volsci e gli Equi, che già dalla fanteria erano maltrattati, non perde tempo inutilmente parlando: *Agite iuvenes, præstate virtute peditem, ut honore atque ordine præstatis. Primo concursu pedes movit ho-*

stem, pulsum vos immissis equis exigite e campo. Non sustinebunt impetum, et nunc cunctantur magis, quam resistunt. E qui, per lo più, si richieggono le dicerie senza esordio, che rottamente cominciano; le quali si possono veder negli istorici frequentissime. Suggella tutta la dottrina di questo capitolo un bellissimo avvertimento di Plutarco, il quale dovrà essere diligentemente nelle sue parti considerato, da chi desidera di far parlar gli uomini grandi col decoro che lor conviene ; di che, quantunque Quintiliano ancora abbia lasciati gli insegnamenti, che poco innanzi, secondo l' occasione, portammo, il luogo nondimeno di Plutarco molte cose in un solo fascio ristrigne, che più commodamente si possono aver sotto l' occhio : *Sit autem versantis in republica viri oratio non iuvenilis, aut ad theatrum conformata, veluti corollam ex delicatis ac floridis vocabulis undequaque colligentis; neque rursum qualem Demosthenis dicebat Pytheas lucernam redolere et sophisticam diligentiæ abundantiam argumentis constantem acribus, et circuitionibus ad normam, ac circinum accuratissime exactis. Sed quemadmodum musici nervos pulsari volunt leniter, non impetu quodam concuti; ita oratio rempublicam gerentis præseferre non debet vim dicendi, aut calliditatem; neque laudi sibi ducat si existimetur dixisse ex habitu secundum artem et scientiam dividendi; sed plena esse debet ingenuitatis, et veræ animi magnitudinis, et paternæ libertatis, ac providentiæ, et sapientiæ suorum curam gerentis, in bono proposito gratiosam adhibens, et ad persuadendum aptam rationem ex verborum maiestate, et sententiarum proprietate ac probabilitate, etc.*

Intorno alle lodi porterò due parole di Luciano, giacchè nel rimanente comuni sono le regole a questo genere, che convengono agli altri due : *nam laudes quidem, et reprehensiones omnino puræ, et circumspectæ, et calumniis minime obnoxiæ ; præterea et cum demonstratione quadam, et breves, et non intempestivæ texendæ sunt;* e passo a considerar con diligenza un altro genere di lode e di biasimo assai più pericoloso, il quale non in persona d' altri, per modo di concione, ma dall' istorico, svelatamente, non però senza contraddizione di molti valent' uomini, si costuma.

CAPITOLO TERZO.

DELLA LODE E DEL BIASIMO.

Lodi funerali usate dagli Antichi, e perchè; pericolose all'Istoria per le falsità che contengono. — Lodare e biasimare, non permesso all'istorico, secondo alcuni; altri a lui l'assegnano per proprio ufficio, opinione vera intorno a ciò. — Quando s'introduca la lode e il biasimo; non nella morte sola; nel primo nominarsi del personaggio, con l'occasione d'un fatto segnalato, nell'apparecchio di grande impresa. — Fonti della lode e del biasimo; modi di ben compor l'elogio, anche alle città ed agli imperi; lode e biasimo congiunto col continuato racconto.

L'usanza di lodar dopo morte gli uomini valorosi con pubbliche orazioni ne' funerali, non è sì gloriosa per coloro che son morti, che non sia più giovevole per gli altri che rimangono in vita. Imperciocchè le sorde ceneri di quegli incliti eroi non han prurito di vanità che renda loro desiderabili le lusinghe; ma la debolezza de' posteri ha ben necessità d'insegnamenti e d'esempi, che l'avvalorino nel cammino della virtù. Pur non so come un instituto sì profittevole introdotto nelle più famose Repubbliche fino ab antico, reca per colpa altrui molto pregiudicio al ben pubblico. Imperciocchè l'ambizione, morbo soave, e perciò quasi insanabile degli uomini nobili, ha fatto che per mezzo di queste lodi funebri si contamini nelle carte degli istorici la verità, cioè a dire, che si levi la vita all'istoria: *quamquam his laudationibus historia rerum nostrarum est facta mendosior* (dice gravemente il romano Oratore), *multa enim scripta sunt in eis, quœ facta non sunt, falsi triumphi, plures consulatus, genera etiam falsa, et a plebe transitiones, cum homines humiliores in alienum eiusdem nominis transfunderentur genus.* Racconta Livio una memorabile vittoria de' Romani sopra i Sanniti, ed ascrivendola al valore del dittatore Aulo Cornelio, fa ch'egli secondo il solito ne trionfi. Indi con ingenuità degna d'un sincero ed onorato scrittore soggiugne: *Hoc bellum a Consulibus bellatum quidam auctores sunt, eosque de Samnitibus triumphasse.* E poco dopo: *vitiatam memoriam funebribus laudibus reor, falsisque imaginum titulis, dum familia ad se quœque famam rerum gestarum, honorumque, fallente mendacio, trahunt, inde certe, et*

singulorum gesta, et publica monimenta rerum confusa. E certo s'è conceduto agli oratori, nel racconto delle storie, il mentire: *ut aliquid dicere possint argutius,* come vuol Attico, presso Cicerone, e come diligentemente prova Quintiliano; in niun tempo dee più volentieri consentirsi loro questa biasimevole impunità, che quando imprendono a lodar chi che sia, per cagione d'esequie; perchè in quel caso gli uditori dall'altrui lodi, o vere o false che sieno, traggon profitto, e sentono infiammarsi all'imitazione de' fatti illustri degli uomini prodi, che veggono fin dopo la morte con gloriosa rammemorazione dagli oratori ricompensata; è ben però necessario all'incontro che non si lasci il buon testor dell'istoria far frode dalle dicerie d'uomini licenziosi, come farebbe prendendo dall'orazioni, o funerali o recitate ne' tribunali, la materia de' suoi racconti. Cornelio Nepote, elegantissimo scrittore, nella vita di Pomponio Attico afferma, non potersi disiderar da chi legge le lettere di Cicerone, scritte principalmente ad Attico, una più compiuta istoria de' tempi allora correnti; e Francesco Balduino con le sole reliquie che sopravanzarono all'ingiurie del tempo (giacchè ottanta libri ne scrisse Tullio) convincersi molti errori di Plutarco, d'Appiano e di Dione tien per costante. Ma chi volesse dalle orazioni ritrarre la verità dovuta all'istoria, anderebbe senza dubbio errato ne' suoi pensieri: *errat vehementer* (confessa Cicerone medesimo) *si quis in orationibus nostris, quas in iudiciis habuimus, auctoritates nostras consignatas se habere arbitratur;* e Plutarco nelle Filippiche di Marco Tullio osserva qualche menzogna. Dannevolissimo dunque riuscirebbe al componitor dell'istoria il valersi delle fatiche degli oratori per arricchirne le sue: perchè facendosi a creder di ricoglier le lodi altrui, farebbe acquisto di proprio biasimo, e si varrebbe dell'orazioni funerali, per far l'esequie alla verità morta del tutto nelle sue carte.

Ma danno in niuna parte men grave stimano alcuni dall'istorico recarsi a chi legge, quando, non da' dicitori l'altrui lodi per argomento della sua istoria ritrae, ma egli medesimo le frappone al racconto, ed in vece di narrare schiettamente i fatti come accadettero, or per gli encomi, or per i biasimi, alla foggia dell'oratore, trascorre. Questo sentimento d'uomini per altro dotti ed eruditi, m'ha posto in necessità di cercare, se

pecchi contro le leggi del suo mestiere il componitor dell' istoria biasimando e lodando, secondo le occasioni; ed in che modo debbia reggersi in questa parte, per non errare.

Tutti que' valentuomini che non consentono allo scrittor dell' istoria il dar giudicio dell' azioni che narra, negangli parimente la libertà della lode e del biasimo, come atto ben principale ed espresso appartenente al giudicio. Ma perchè la loro opinione fu da noi bastevolmente riprovata a suo luogo, non fa di mestiere di replicar ciò ch' allora si disse; poichè il lettore, o terrà fisse nella memoria le nostre ragioni, o potrà volendo agevolmente rileggerle.

Altri con diverso motivo stabiliscono il sentimento medesimo; nè vogliono per conto alcuno che l' istorico esca dalla narrazione, perchè le lodi ed i biasimi si riserbano agli oratori; la pompa de' quali troppo dall' istorica semplicità s' allontana. Favorevole a questa sentenza par Cicerone, il quale mandando ad Attico il commentario greco ch' aveva del proprio consolato composto, e promettendogli gli altri due, l' ultimo de' quali era in verso, con queste parole previene l' accusa, che poteva essergli data, d' ambizioso lodator di sè stesso: *quamquam non ἐγκωμιαστικὰ sunt hæc, sed ἱστορικὰ quæ scribimus;* dove, riconoscendo tra la narrativa e la lode la differenza dovuta, apertamente dichiara, il mestier del lodare non appartenere all' istorico. Ed altrove dicendo che Gorgia, quel famoso sofista, aveva di tutte le cose particolari scritte le lodi ed i biasimi: *quod iudicaret*, soggiugne, *hoc oratoris esse maxime proprium, rem augere posse laudando, vituperandoque rursus affligere;* fa manifesto, che le lodi ed i biasimi armi sono degli oratori tutte rivolte ad opprimer la verità con alterar i fatti che si raccontano.

A questa opinione che in tutto vieta le lodi ed i biasimi allo scrittor dell' istoria, una ne leggo dirittamente contraria; e che fuggendo da un estremità, precipita innavvedutamente nell' altra. Il dottissimo Pontano, nel dialogo appellato da Azzio Sincero, in cui della poesia insieme e dell' istoria si divisa, par ad alcun moderno, che l' ufficio dell' oratore all' istorico sì fattamente accomuni, che fra l' uno e l' altro mestiere non si riconosca divario; e per tacer tutt' altro, queste parole almeno, al proposito

ch' ora trattiamo debbonsi riferire: *demum meminerit* (l'istorico) *demonstrativo in dicendi genere se versari, ac tum laudandi, tum vituperandi onus a se esse susceptum;* il che s' è vero, dicisa con gran vantaggio è la quistione mossa primamente da noi; poichè non lodar solamente e vituperare può lo scrittor dell' istoria, ma, per obbligo dell' ufficio a lodare ed a vituperare, è strettamente tenuto. Aggiugne alla sentenza del Pontano autorità e vigore l' opinione d' uomini grandi, i quali credettero le virtù de' nostri maggiori esser salite a quel grado d' eminenza e di merito, al quale l' eloquenza dell' istorico ha saputo e voluto con ingegnose lodi innalzarle: *Certum est* (dice Vopisco) *quod Sallustius Crispus, quodque M. Cato et Gellius historici, sententiæ modo in literas retulerunt, omnes omnium virtutes tantas esse, quantas videri eas voluerint eorum ingenia, qui uniuscuiusque facta descripserint.* Sì che, giusta il sentimento di costoro, la lode è stata dagli scrittori adoprata, per efficace strumento di lasciar impressa nell' animo de' leggenti un' alta opinione del valore e della virtù di chi che sia, senza riguardo del vero.

Èvvi un terzo sentimento d' autori gravissimi moderato e sincero, che dalle carte degli scrittori d' istorie non esclude la lode ed il biasimo, ma dentro al giro di determinata limitazione l' una e l' altro ristrigne; onde nè per l' ampiezza oratoria sfrenatamente trascorra, nè lasci senza pena e senza premio le buone e le ree operazioni che prende a descrivere. Di questo parere sono Polibio, Luciano, Dionigi Alicarnasseo, Diodoro, Agazia e cento altri. E nominatamente Diodoro, prima di venir a detestare le azioni di Pausania, come fa poi acerbamente, dice queste parole: *Nobis vero, quibus initio institutum est, per universam narrationem uniuscuiusque viri probitatem et gloriam laudibus, quoad possumus, meritis prosequi: improborum, contra, scelera turpitudinemque digna detestatione conficere, Pausaniæ pravitas, et proditio minime est silentio prætereunda.* Anzi quel medesimo Pontano, che da uno scrittor moderno vien con acerbità sgridato, come male intendente della materia che maneggiava, portando la dichiarazione del suo sentimento intorno alla lode ed al biasimo, tacitamente l' ardire di chi senza considerazione l' ha condannato, rintuzza. Perchè non poteva più espressamente dichiarare la differenza che por si dee fra

l'istorico e l'oratore, di quel che fa in quelle parole: *Dictio omnis et scriptio eo spectat, ut bene, consumateque, et dicatur et scribatur: alibi tamen, hoc est forensibus in causis, ut consumate dicatur esse ad persuasionem, alibi ad laudationem, approbationemque; ut in eo genere, quod demonstrativum dicitur, atque in historia, cuius prima cum sit lex, neque in gratiam loqui, neque obticere odio vera, aut ea dissimulare, efficitur, ut laudentur quæ sint commendatione digna, suo quidem et loco et tempore, utque imprudenter turpiter, atque imprudenter facta, etc.* Ma perchè cospirando tutti gli autori nomati in un sentimento, che nella lode e nel biasimo abbia l'istorico quella cura della verità che si tralascia dagli oratori, se la passano nel rimanente con termini generali, e non insegnan la pratica; farò forse il pregio dell'opera, se, ricogliendo io dalle scritture degli autori più celebri, così greci come latini, alcuni esempi e di lode e di biasimo, ne formerò tacitamente le regole che riducono al buon uso la teorica specialmente di Luciano. *Non hoc dico* (sono parole di lui) *quasi non laudandum in historia quandoque sit, sed suo loco et tempore laudandum, modumque rebus adhibendum esse censeo, etc.* Or queste circostanze di luogo, di tempo e di maniera, o vogliam dir di moderazione, si vedranno maravigliosamente osservate dagli scrittori famosi.

E cominciando dal tempo, che in questo caso non è differente dal luogo, Brutidio Negro nelle Suasorie di Seneca, l'uso degli istorici, in lodar gli uomini valorosi dopo il racconto della lor morte, considera: *quotiens magni alicuius mors ab historicis narrata est, totiens fere totius consummatio vitæ, et quasi funebris laudatio redditur. Hoc semel atque iterum a Tucidide factum; idem in paucissimis personis usurpatum a Sallustio. Livius benignius omnibus magnis viris præstitit; sequentes historici multo id effusius fecerunt.* E veramente frequentissimi sono gli elogi funerali, e con ragione; perchè dovendosi per lo più col termine della vita di coloro terminar parimente la rammemorazione che della lor virtù o de' vizi dagli scrittori vien fatta, giusto è che, partendo da questo mondo o premiati o puniti, tramandino alla posterità col loro esempio o l'amore della virtù o la detestazione del vizio. Esempio notabile di que-

sta sorte di lode leggiamo presso Giustino, dove parla di Epaminonda; ed io ne riferirò qualche parte, lasciando che l' altrui diligenza, con rivederlo nel proprio autore, tolga a me la necessità di traportarlo intero, e ad altri il tedio, per avventura, di leggerlo nelle mie carte. *Post paucos deinde dies Epaminondas decedit, cum quo vires quoque Reipublicæ ceciderunt. Nam sicuti telo primam aciem perfregeris, reliquo ferro vim nocendi sustuleris, sic illo veluti mucrone teli ablato duce Thebanorum Reipublicæ vires hebetatæ sunt, ut non tam illum amisisse, quam cum illo interiisse omnes viderentur, etc.* E poco dopo seguendo: *fuit autem incertum, vir melior aut dux esset; nam et imperium non sibi semper, sed patriæ quæsivit, et pecuniæ adeo parcus fuit, ut sumptus funeri defuerint. Gloriæ quoque non cupidior, quam pecuniæ: quippe recusanti omnia imperia ingesta sunt. Honoresque ita gessit, ut ornamentum non accipere, sed dare ipsi dignitati videretur. Iam literarum studium, iam philosophiæ doctrina tanta, ut mirabile videretur, unde tam insignis militiæ scientia homini inter literas nato, neque ab hoc vitæ proposito mortis ratio dissentit. Nam ut relatus in castra semianimis vocem spiritumque collegit, id unum a circumstantibus requisivit, num cadenti sibi scutum ademisset hostis? quod ut servatum audivit, allatum, velut laborum gloriæque socium osculatus est. Iterum quæsivit, utri vicissent; ut audivit Thebanos, bene habere se rem dixit, atque ita, velut gratulabundus patriæ, expiravit, etc.* Narra Livio la morte d'Attalo in due parole, *eodem tempore, et Attalus rex æger Thebis moritur;* ma non in due parole dalle lodi a lui dovute si sbriga: *huic viro præter divitias nihil ad spem regni fortuna dederat; his simul prudenter simul magnifice utendo effecit, primum ut sibi, deinde ut aliis non indignus videretur regno. Victis deinde prælio uno Gallis, quæ tum gens recenti adventu terribilior Asiæ erat, regium ascivit nomen, cuius magnitudini animum semper æquavit; summa iustitia suos rexit, unicam fidem sociis præstitit, uxorem ac liberos quatuor superstites habuit; mitis ac munificus amicis fuit; regnum adeo stabile ac firmum reliquit, ut ad tertiam stirpem possessio eius descenderit.* Ma nobilissimo è l' encomio che Giustino medesimo tesse ad Alessandro, dopo la morte; e pare che volesse in quella occasione alzar lo stile,

per adeguar con l' eloquenza sua la grandezza di quel principe eroico. Molte cose tralascio, e la sola ultima parte di quella lode rapporto. *Puer acerrimis literarum studiis eruditus fuit. Exacta pueritia, per quinquennium sub Aristotele, doctore inclyto omnium philosophorum, crevit. Accepto deinde imperio, regem se terrarum omnium ac mundi appellari iussit; tantanque fiduciam sui militibus fecit, ut, illo præsente, nullius hostis arma, nec inermes, timuerint. Itaque cum nullo hostium unquam congressus est, quem non vicerit: nullam urbem obsedit, quam non expugnaverit: nullam gentem adiit, quam non calcaverit. Victus denique est ad postremum non virtute hostili, sed insidiis suorum et fraude civili.* Diodoro all' incontro, narrata la morte di Pausania, con le cagioni vituperevoli ed indegne che la produssero, amaramente l' infamia di questo infelice raccoglie, e per terror de malvagi, con termini efficaci, agli occhi e molto più all' animo de' leggenti l' espone. *Nam cui mortalium satis huius viri insania possit esse admirationi, cuius cum clarissima in Græcia merita extarent, victoria ad Platæas omnium sæculorum memoria digna, et pleraque, alia præclara facinora, cui rei, quo consilio tantis gestis partam gloriam et incomparabilem auctoritatem post habendam, abiicendamque duxit, nomen sibi virtute illustratum, laudumque et meritorum congestam undique gratiam divitiis simul, et deliciis Persarum effœminato animo restingui, ac turpissimo, impurissimoque scelere profanari passus est; quippe rebus secundis extra sese raptus, frugalitatem laconicam contemptui habere, licentia vero, luxu, deliciisque Persicis propense abuti: quem tamen minime omnium, si quicquam egregii animi tenuisset, decebat, patrio ritu spreto Persicos mores, quos sibi subegerat, alioquin et virtuti perniciosos induere, etc.* Prudentissimo è l' elogio funerale tessuto dal cardinal Bentivoglio al principe d' Oranges, perchè adattandosi alla varietà delle condizioni, che di lode e di biasimo lo resero meritevole, nell' una parte e nell' altra, lo rappresenta vivamente a' leggenti: « Uomo nato a grandissima fama, se contento della fortuna » sua propria, non avesse voluto cercarne fra i precipizi un'al» tra maggiore. Non s'ebbe mai dubbio che l'imperador Carlo V » ed il re suo figliuolo Filippo II, non lo riconoscessero in

» grado del primo lor vassallo di Fiandra. E l'uno s'era ve-
» duto gareggiar quasi con l' altro, a chi più l' avesse favorito
» e stimato. Restava nondimeno egli nella condizion di vassal-
» lo; e dall' altra parte erano sì alti i suoi spiriti, che non po-
» tevano lasciarlo quieto, se non in quella di prencipe. Aspirò
» egli dunque a potere inalzarvisi, come s'è veduto, fra le ri-
» volte di Fiandra. E portato sempre più l'ardor della sua am-
» bizione dall' ordimento de' suoi disegni, aveva egli ormai
» sì oltre condotti questi, che se la morte non gli troncava, non
» si metteva più quasi in dubbio ch' almeno in Olanda ed in
» Zelanda, egli non fosse stato per vedergli felicemente ridotti
» a fine. Concorsero in lui del pari la vigilanza, l' industria,
» la liberalità, la facondia, e la perspicacia in ogni negozio;
» con l' ambizione, con la fraude, con l' audacia, con la rapa-
» cità, e col trasformamento in ogni natura; accompagnando
» queste parti buone e cattive, con tutte l'altre che insegna più
» sottilmente la scuola del dominare, ec. »

Ma comechè l' altrui morte, bene spesso con gli uffici a ciascuno dovuti dall' istorico, s' accompagni, non è però che in altri tempi il lodare, e 'l biasimare, secondo il merito, si disdica. Fassi ciò giudiciosamente la prima volta che si nomina il personaggio, delle cui azioni hassi nel progresso dell' istoria a trattare. Fecelo Giustino, e maravigliosamente in più luoghi; come per cagion d' esempio, dove favella di Cimone figliuolo del famoso Milciade, eletto da' Greci per condottiere contro de' Persiani. *Græci quoque Ducem instituunt Cimonem Atheniensem filium Milciadis, quo duce apud Marathonem pugnatum est; cuius magnitudinem futuram pietatis documenta prodiderunt. Quippe patrem ob crimen peculatus in carcerem coniectum, ibique defunctum, translatis in se vinculis ad sepulturam redemit. Nec in bello iudicium diligentium fefellit. Siquidem non inferior virtutibus patris, Xersem, terrestri, navalique bello superatum, trepidum se recipere in regnum coegit.* Altrove nomina Ificrate, il qnale, giovane di venti anni, fu col comando d' un esercito mandato da quei d' Atene in soccorso della Beozia, e subito dice: *Huius adolescentia supra ætatem virtus admirabilis fuit, nec unquam ante eum Athenienses inter tot, tantosque duces, aut spei maioris, aut indolis maturioris imperatorem*

habuerunt, in quo non imperatoriæ tantum, verum etiam oratoriæ artes fuerunt. Nominato viene da Diodoro, Temistocle, come provveditor dell' armata greca di Xerse: *quæ ad classem pertinebant, a Themistocle Atheniense curabantur;* e soggiugne: *Hic vir ob singularem prudentiam, et præcipuam militiæ disciplinam, magna non apud cæteros solum, verum, et apud ipsum Eurybiadem auctoritate habebatur, omnesque eius, veluti auspicato cuncta gerentis, spemque rerum retinentis, intenti parebant imperio.*

Altre volte una fazione generosa ed illustre, ovvero un fatto scellerato ed indegno, con la singolarità delle circostanze, porgono occasione ben giustificata all' istorico di lodar o di biasimar subito gli operanti, senza aspettar che di loro si racconti la morte; perchè, siccome la celerità del premio non pure è corona del merito antecedente, ma è parimente stimolo a meritare, così la prestezza del gastigo, non è solamente pena del misfatto commesso, ma freno ancora del delinquente; e nell'un caso e nell' altro si ferma dalla prudenza dell' istorico la considerazion di chi legge, intorno alla virtù ed al vizio. Esempio di cotal sorte di lodi ne vien sommintstrato da Curzio. Alessandro diede una sanginosa battaglia a Dario, in cui rimase sconfitto l' esercito numerosissimo de' Persiani; ed il medesimo Dario, in forse di fuggire o di uccidersi, finalmente con vergogna fuggì. In quella battaglia Alessandro fece prove maravigliose di soldato e di capitano: se ne tornava vittorioso agli alloggiamenti; seguivanlo de' suoi soldati alcuni pochi senz' ordine; perchè l' allegrezza della vinta giornata aveva loro tolta dall' animo ogni sollecitudine, ed invece del timor del nemico era sottentrato il dispregio; quando all' improvviso scoprirono il grosso della cavalleria persiana, la quale, veduto il suo vantaggio, si spinse vigorosamente sopra quei pochi e disordinati Macedoni; orribile fu la mischia, ma ben tosto dal valor d'Alessandro ucciso primamente il condottiere de' Persiani, e poi molt' altri, tutta la cavalleria prese la carica, e si fece de' fuggitivi miserabilissima strage. In questo caso l' istorico onora con la dovuta lode Alessandro, e congiungendo tutto il successo della rotta di Dario con l'ultimo accidente della cavalleria disfatta, prende occasione d' un encomio giusto ed intero: *cæte-*

rum hanc victoriam Rex maiore ex parte virtuti, quam fortunæ suæ debuit: animo, non ut antea loco, vicit. Nam et aciem peritissime instruxit, et promptissime ipse pugnavit, et magno consilio iacturam sarcinarum impedimentorumque contempsit, cum in ipsa acie summum rei videret esse discrimen; dubioque adhuc pugnæ eventu pro victore se gessit; perculsos deinde hostes fudit; fugientes, quod in illo ardore animi vix credi potest, prudentius quam avidius persecutus est; etc. All' incontro Giustino racconta come Artaserse amantissimo del suo primogenito Dario, contro l' uso de' Persiani comunicò vivendo la maestà dell' imperio con lui; stimando di non levar a sè ciò che donava a Dario, e di render più compiuta la sodisfazione d'aver avuto figliuoli, s' ancor vivendo, vedesse Dario adorno con l' insegne del principato. Alla paterna pietà corrispose il figliuolo con barbara ed inumana fierezza, congiurandosi co' fratelli d' uccider il padre: *sceleratus fuisset* (dice l' istorico) *si solus parricidium cogitasset; tanto sceleratior, quod in societatem facinoris assumptos quinquaginta fratres fecit parricidas. Ostenti prorsus genus, ubi in tanto populo non solum sociari, verum etiam sileri parricidum potuit etc.* Ma siccome l' elogio che segue le grandi imprese è testimonio dell'integrità dello scrittore che loda e biasima, adattando all'altrui merito il suo giudicio; così quando nell'apparecchio di qualche notevole azione s'adopra prima che se ne venga al maneggio, l' attenzione di chi legge efficacemente risveglia, e vale a formar il prognostico dell'ultimo fine dell' intrapreso negozio. Videro ciò gli storici di miglior nome; e però Sallustio dopo quel grave proemio, in cui deplora lo stato allora miserabile della Repubblica, e dichiara la condizione della sua vita, fa la proposizione che chiamano, e dice: *igitur de Catilinæ coniuratione quam verissime potero paucis absolvam.* Ma prima d' entrar, come promette, al racconto, soggiugne: *de cuius hominis moribus pauca prius explananda sunt, quam initium narrandi faciam. L. Catilina nobili genere natus, etc.* Tenne l' istessa regola Livio, il quale dovendo trattar delle guerre d' Annibale contro i Romani (le quali per la grandezza loro gli diedero occasione di fare una nuova prefazione, benchè fosse molto innanzi nell' opera), prima che de' fatti memorabili d'Annibale partitamente divisi, dà una ricorsa alle

qualità così buone come ree di quel famoso guerriero; acciocchè dall'indole, e nel male e nel bene non ordinaria o vulgare, si possa giudicar delle operazioni, che dopo dovevano raccontarsi. Segue l'orme di questi grandi Cornelio Tacito; il quale preparando gli animi de' leggenti all' orribile catastrofe, che nella corte di Tiberio si vide, fattosi da lontano, raccoglie in uno le virtù ed i vizi dell'insolente Seiano. Così vengono da Giustino lodati con giusto elogio, prima Lisimaco e poi Seleuco, nella preparazione della guerra che s'ordinava contro d'Antigono.

Dagli esempi fin ora recati in mezzo, e dagli altri che ciascuno può, in leggendo accuratamente gli storici, rinvenir per sè stesso, manifestamente si trae, che non un luogo solo od un tempo, alla lode ed al biasimo concede nelle sue carte il buon componitor dell'istorie, ma quanti, e dove il maturo giudicio, in virtù delle circostanze saviamente pesate, n'apprende per necessari; onde l'osservazione di Brutidio Negro, che nella sola morte degli uomini valorosi credeva esser permesso l'elogio, apparisce senza dubbio mancante. È però vero che quell'encomio universale, in cui tutta la vita del lodato compendiosamente si conta, alla morte principalmente dee riserbarsi; perchè, avendo colui con l'ultimo atto compiuta la favola della vita, nè potendo più comparir nella scena, è dicevole che venga accompagnato dall'applauso del teatro, quasi attore di provata leggiadria; e, come si suol dire, decimato, se'l merita; o col fischio del popolo esca dileggiato e schernito, quando co' solecismi dell'azione morale o politica, abbia provocato, se non lo sdegno, le risa almeno degli spettatori eruditi e composti.

Ma questa considerazione appartiene forse alla quistione che segue, in cui si cerca, qual sia il vero modo d'introdur nell'istoria l'elogio. Non è, per quanto ho potuto osservare, men vario in questa parte l'uso de' grandi, di quel che sia nel luogo e nel tempo, secondo ch'abbiamo dichiarato pur dianzi. Perchè alcuna volta vien da loro formato, con inserirvi tutte le principali azioni dell'altrui vita, ma ristrette a materie, ed accennate piuttosto che dichiarate; e questa è forma principalmente di Tacito, presso di cui tanto frequenti se ne incontran gli esempi, che sazievole riuscirebbe la mia diligenza, s'argo-

mentassi di raccorgli. Tale è l'encomio di Temistocle, presso Diodoro, d'Alessandro, presso Giustino. Altre volte cavasi la lode o 'l biasimo, solamente da quella particolare azione che si racconta, nè si distende più oltre; considerando minutamente, ma senza leggerezza, le circostanze che all'una od all'altro astringono lo scrittore: così fece Curzio nella sconfitta di Dario, da noi portata di sopra. Altre volte contraponendo le buone qualità ch' onorano un personaggio, a quelle ree che vagliono ad infamarlo: celebri sono non pure il *Catilina* di Sallustio e l'*Annibale* di Livio, ma l' *Alcibiade* di Giustino, il *Pausania* di Diodoro, e l' *Alessandro* di Curzio, in più d' un luogo. Altre volte traendo dall' altrui paragone argomento di lode per la persona, i cui fatti ci cadono sotto la penna. Il fece Livio, in quella nobil digressione sopra i fatti d' Alessandro il Macedone e del popolo di Roma; il fe' Giustino, ponendo il medesimo Alessandro al riscontro di Cesare; il fe' Diodoro nella vittoria che sopra i Cartaginesi ebbe Gelone, dove partitamente, e l' esercito con l' esercito, ed i capitani co' capitani, e la vittoria con la vittoria si chiamano al paragone. Alcuna volta, purgando con le lodi la mala fama calunniosamente fabbricata contro qualche inclito personaggio; nel che s' acquista dallo scrittore un titolo onorevole di uomo giusto e ben costumato. S' era Temistocle ritirato nella Persia, fuggendo l' ira della sua patria; e l' apparente gastigo di colpa non apparente, lasciava almeno gli uomini in forse, se reo veramente di commesso misfatto, oppure oppresso dall'odio de' suoi nemici, soffrisse uomo sì grande l' esilio non meritato. Prende volentieri l' occasione della difesa Diodoro, e dice: *Nobis autem isthæc latius prosequenda sunt, cum ad mortem pervenerimus præstantissimi omnium græcorum viri; de quo iam a multis quæsitum comperi, num ob iniuriam patriæ, reliquæve Græciæ illatam, culpæ conscius ad Persas confugerit; an magis concives sui, cæterique græci clarissimis in se beneficiis obnoxii, per ingratitudinem coegerint benefactorem suum extremos labores pati, atque insperata subire pericula.* E poscia segue con un eloquentissimo elogio, il quale mi fa quasi cadere in pensiero, che l' amplificazione oratoria non del tutto si disdica all' istoria, specialmente con l' esempio d' altri scrittori, fuori di Diodoro; ma perchè di questo quisito

s' è ragionato altrove più opportunamente, seguo il cominciato sentiero.

Accennate, secondo la debolezza del nostro intendimento, alcune maniere di tesser l' elogio istoriale più comuni ed usate, non dobbiamo da un de' lati lasciare quella sorte di lode funerale, che alle cadenti città ed a' morti principati, dall' istorico si comparte; muoiono, com' ognun sa, non solamente gli uomini e gli animali, ma tutte le cose umane; perchè il mondo è una pubblica scena di caducità e di vicende; non ha macchina tanto eccelsa, che, combattuta almeno dal tempo, non s' adegui alla terra; non è marmo sì duro, che 'l dente dell' età non consumi; non ha monarchia sì ben fondata, che finalmente non vacilli e non cada.

Muoiono le città, muoiono i regni,

disse quel nostro; onde con gran ragione gli storici alla morte di questi non meno che a quella degli uomini, si sono tenuti debitori d' elogio. Sobriamente Diodoro, di Micene, città per altro tempo regnatrice ed invitta, allora dagli Argivi soggiogata e distrutta: *ita urbem sæculis et temporibus priscis felicem magnorumque educatricem virorum, præclaris gestis celeberrimam ea ad extremum calamitas obruit, quæ ad ætatem usque nostram deserta habitatoribus permansit.* Più copiosamente Quinto Curzio, la presura e la distruzione di Tiro con le lodi accompagna. *Tyrus septimo mense quam oppugnari cœpta erat, capta est: urbs, et vetustate originis, et crebra fortunæ varietate ad memoriam posteritatis insignis: condita ab Agenore diu mare non vicinum modo, sed quodcunque classes eius adierunt ditionis suæ fecit: et si famæ libet credere, hæc gens literas prima aut docuit, aut didicit. Coloniæ certe eius pene orbe toto diffusæ sunt. Carthago in Africa, in Bœotia Thæbæ, Gades ad oceanum etc.* E Livio, nel fine dell' imperio macedonico, sotto il valore di Paolo Emilio consolo romano, confonde l' elogio di Perseo principe prigioniero, con quello del regno, in altri tempi sovrano, allora per ragion di guerra soggetto a' Romani: *Hic finis belli cum quadriennium continuum bellatum esset inter Romanos ac Persea fuit: idemque finis inclyti per Europæ plerumque, atque Asiam omnem regni. Vigesimum ab Carano, qui primus regna-*

vit, Persea numerabant. Perseus, Q. Fulvio, L. Manlio Cons., regnum accepit: a Senatu rex est appellatus, M. Iunio, A. Manlio Cons.; regnavit XI annos. Macedonum obscura admodum fama usque ad Philippum Amyntæ filium fuit, inde ac per eum crescere cum cœpisset, Europæ se tamen finibus continuit, Græciam omnem, et partem Thraciæ, atque Illyrici amplexa; superfudit deinde se in Asiam, et XIII annis quibus Alexander regnavit, primum omnia, qua Persarum prope immenso spatio imperium fuerat, suæ dictionis fecit, Arabas hinc, Indiamque, qua terrarum ultimis finibus rubrum mare amplectitur, peragravit. Tum maximum in terris Macedonum regnum, nomenque, inde morte Alexandri distractum in multa regna; dum ad se quisque opes rapiunt lacerantes viribus, a summo culmine fortunæ ad ultimum finem centum quinquaginta annos stetit. Onora l' istesso Curzio la famosa reggia de' Persiani, consumata indegnamente dal fuoco, per capriccio d' una impurissima femmina, ed in quel tempo vinta dal vino: *Hunc exitum habuit regia totius orientis, unde tot gentes ante iura petebant. Patria tot regum, unicus quondam Græciæ terror, molita* x *millium navium classem, et exercitus, quibus Europa inundata est, contabulato mari molibus, perfossisque montibus, in quorum specus fretum immissum est; ac ne longa quidem ætate, quæ excidium eius secuta est, resurrexit. Alias urbes habuere Macedonum reges, quas nunc habent Parthi; huius vestigium non inveniretur, nisi Araxes amnis ostenderet, etc.* Ed in somigliante occasione non averei per importuna qualche espressione d' affetto, la quale, non effeminata e languente, pianga con Aristide la ruina di Smirna, ingoiata dal terremoto; o con Libanio il tempio d' Apolline in Dafnide, consumato dal fuoco; ma che dichiari nello scrittore aver luogo l' umanità e la conoscenza degli accidenti del mondo, la cui considerazione affrena le voglie mal regolate de' grandi, e l' orgoglio dell' anime più altiere confonde. Rimarrebbe ora da veder la maniera, con che si hanno ad introdur nell' istoria gli elogi, passando felicemente dalla serie dell' ordinato racconto a questa breve digressione. Alcuni autori camminano in ciò con libertà di natura, senza curare il beneficio dell' arte; il che siccome può qualche volta riuscir loro per accidente, così per lo più non è senza gran ri-

sico di farsi riputar per rozzi ed incolti, come in questa parte vien dagli eruditi tenuto Diodoro. Ma perchè la materia è comune a tutti i luoghi, a' quali è bisognevole la transizione, o vogliam dire il passaggio artificioso da una cosa all' altra, riserberemo a divisarne a quel tempo, in cui delle transizioni dovremo pensatamente trattare. Intanto una cosa importantissima per fine di questo capo io ricordo, la quale è forse più necessaria, di quante se ne son dette fin ora.

La lode e 'l biasimo dati dalle persone, o nella virtù o nel vizio eccellenti, sono in verità giovevoli al pubblico, e cagionano quegli effetti negli animi de' lettori che noi considerammo pur dianzi. Non per tanto una sorte di lode e di biasimo negli storici osservo, tanto più profittevole ed efficace, quanto meno apparente e pomposa. Riguarda questa anzi le azioni che le persone, e va sempre congiunta con la narrazione, in modo che la qualifica, per così dire, e la rende ben costumata. Onde chi legge, prova insensibilmente determinato l' affetto suo, o dell' amore o dell' odio, alle materie che si raccontano, senza che in ciò si riconosca quel vigor d' eloquenza, che tiranneggia, ed a suo talento sconvolge le menti umane. Per cagione d' esempio. Narra Giustino l' arti di Filippo il Macedone, che per insignorirsi della Grecia, la matenne a tutto suo poter disunita, fomentando le gare delle città principali, e sollevando co' suoi soccorsi la parte allora più pericolante e più debole; onde i vincitori ugualmente coi vinti sotto la servitù di Filippo, senza avvedersene, se non molto tardi, cadettero. Accagiona l' istorico di questo pubblico errore specialmente i Tebani, e dice: *causa, et origo huius mali Thebani fuere, qui cum rerum potirentur* SECUNDAM FORTUNAM IMBECILLO ANIMO FERENTES *victos armis Lacedemonios, et Phocenses,* QUASI PARVA SUPPLICIA CAEDIBUS ET RAPINIS LUISSENT, *apud commune Græciæ concilium* SUPERBE *accusaverunt, etc.* Dove chiaramente si vede, che togliendosi dal racconto le parole notate, non rimarrebbe per verità della dovuta notizia defraudato il lettore; ma privo però degli avvertimenti che nascono dalle punture della penna di chi scrisse quel fatto, non trarrebbe al sicuro quell' utile che si pretende dalla detestata superbia de' Tebani. Racconta altrove il medesimo Giustino la successione di Cambise nel regno di Ciro suo

padre; il quale offeso dalle superstizioni d' Egitto, fece distruggere il tempio d' Api e degli altri numi di quel paese, mandando anche un esercito intero, per ruinar il tempio nobilissimo d' Ammone; indi atterrito da un sogno, ch'a suo fratello prometteva l' imperio, lo fe' morire; *quo somnio exterritus* NON DUBITAVIT POST SACRILEGIA ETIAM PARRICIDIUM FACERE. *Erat enim difficile ut parceret suis, qui contemptu religionis grassatus etiam contra Deos fuerat. Ad hoc* TAM CRUDELE MINISTERIUM, *etc.* Sicchè non disse che semplicemente l'uccise, ma noma l'azione parricidio, e ministerio crudele, accrescendo la malignità di quest' atto con la considerazione de' sacrilegi in altro tempo commessi. Diede, saviamente al solito, avvertimento tanto importante Aristotele, e fu da noi in altra occasione accennato; perchè prescrivendo secondo il decoro la regola d'adattar alle presenti circostanze la dicitura, espressamente secondo la traduzione di Pier Vettori, così ragiona : *si autem impia et turpia, cum stomacho et indignatione cauteque dicendum est; si autem laudabilia, cum lætitia, etc.* Ma siccome utilissimo per chi legge ed onorevole per chi scrive è questo contrappunto (siami lecito di parlar in questa guisa), che si fonda su 'l canto fermo del continuato racconto, e l' accompagna, quando si faccia con discrezione e con senno; così fuor di misura pericoloso dee riputarsi, per dubbio o d' urtar nelle durezze della maldicenza, biasimando, o d' invilirsi nella soverchia tenerezza delle lusinghe, lodando. Arbitro singolare in questa parte è 'l giudicio; il quale, bilanciate prima ben bene le circostanze delle cose che si raccontano, pronunzia quando e come conviene, senza tema d' offendere. Ma perchè questi sotto regola d'insegnamenti non cade, fa di mestieri ch' altri con la seria considerazione e col decoro se 'l formi tale, che non abbia chi legge da riprovarlo come corrotto, o da disprezzarlo come male adoprato.

CAPITOLO QUARTO.

DIVISO IN DUE PARTICELLE.

DELLE COSE DA' VALENTUOMINI RIPUTATE COMUNI ALL' ISTORICO ED AL POETA, E SPECIALMENTE DELL' ORDINE.

PARTICELLA PRIMA.

Dottrina del Castelvetro intorno alla corrispondenza della Poesia con l' Istoria; rifiutata. — Opinione del Tasso dell' antichità della Poesia; verità istorica e poetica; verisimile istorico e poetico. — Ordine ne' componimenti di due sorti: naturale, assegnato all' istorico; artificiale o perturbato, proprio della Poesia. — Si prova con l' autorità d' Aristotile e d' Orazio. — Con l' esempio d' Omero e di Virgilio. — Con le ragioni di Dion Crisostomo e d' Eustazio.

Ne' capitoli precedenti quelle cose dichiarate si sono, che dall' oratore prende in prestanza l' istorico, e poscia come proprie lecitamente innesta nel suo lavoro; or dee vedersi come col poeta se la comporti, e se con lui in alcuna cosa si confaccia, ed in altra discordi; diviserassi poscia degli artifici, a tutte tre le facoltà indivisamente comuni. Ma duro incontro mi s' appresenta sulla soglia del mio discorso, ed è l' autorità del Castelvetro, chiosatore nobilissimo della poetica d' Aristotele; la cui opinione presso di me piuttosto singolare che vera, m' astrigne a fermar il pensiero e la penna, ad esaminarla e ribatterla. Reputa il valent' uomo così strettamente congiunte l'istoria e la poesia, che l' arte istorica a ben formare ed a giudicare anche i poemi bastevolissima giudica. Ma perchè di provar la sua intenzione con lungo ragionamento si studia, che tutto intero al fine del presente trattato non appartiene, ridurrò la dottrina di quell' acutissimo ingegno ad alcune brevi proposizioni, ch' a me stesso agevolino la maniera d' esaminarle, e scemino a' leggenti il tedio della lunghezza.

Prima proposizione del Castelvetro: Non si può aver perfetta e convenevole notizia della poesia per arte poetica, se prima non s' ha notizia compiuta dell' arte istorica. Provasi da

lui la proposizione: perchè prima di natura è la verità e la cosa rappresentata, che la verisimilitudine e la cosa rappresentante; essendochè queste da quelle dipendono. Ma delle dipendenti non si può aver perfetta notizia, se prima quelle da cui dipendono conosciute non sono; dunque prima conoscere il vero e la cosa rappresentata si deve; e poi la somiglianza del vero e la rappresentante.

Seconda proposizione: Istoria è narrazione secondo la verità, d'azioni umane memorevoli avvenute; e poesia è narrazione secondo la verisimilitudine d'azioni umane possibili ad avvenire; dunque prima l'istoria dobbiam conoscere, e poscia la poesia.

Terza proposizione: L'istoria è cosa rappresentata, e la poesia è cosa rappresentante: dunque la cognizione dell'istoria dee precedere alla cognizione della poesia.

Quarta proposizione: Gli ammaestramenti per ben comporre un'istoria non sono per la maggior parte propri dell'istoria, ma comuni all'istoria ed alla poesia: dunque prescritta l'arte istorica, riman soverchia l'arte poetica.

Presuppone finalmente il Castelvetro che l'arte dell'istoria non sia stata composta; e dalla via tenuta da Luciano, dal Trapezunzio e da Ridolfo Agricola in volerla comporre, si persuade di provar la verità della dottrina, da noi nelle quattro proposizioni raccolta.

Se la speculazione di questo valent'uomo è tanto vera, quanto sente dell'ingegnoso, io temo forte che non si scomponga l'ordine delle cose, e si rinnovi la confusion delle lingue. Che i poeti favellassero in linguaggio differente dagli altri, il disse Antonio, presso Cicerone; che l'istorico e l'oratore nella lor propria lingua ragionino, l'esperienza gran maestra delle cose l'insegna, e noi lo dichiareremo in questo trattato; onde acconciamente il Mureto salutò il Benci come uomo di tre linguaggi, perchè la medesima cosa con forma di favellare, istorica, poetica ed oratoria, aveva felicemente espressa: *macte, inquit, ista tam multiplici virtute, atque ore trilingui.* Or Cicerone vuol che l'istoria abbia comuni con la rettorica le sue regole; il Castelvetro pretende che con la poetica le partecipi; l'assioma de' matematici è infallibile: *quæ sunt eadem uni tertio, sunt*

eadem inter se; dunque comuni saranno gli ammaestramenti ed il linguaggio rettorico, poetico ed istorico; il che manifestamente è falsissimo. Per cessar dunque un sì pericoloso paralogismo, che tre nobilissime facoltà confonde e distrugge, faccianci partitamente da capo, esaminando le proposizioni del Castelvetro.

Alla prima risponde il nostro Omero d'Italia, con dire che la poesia è dell'istoria almen di tempo più antica; e se pur di natura fu forse prima l'istoria, ciò non rilieva allo stabilimento dell'opinione del Castelvetro; perchè impiegandosi la poesia circa l'universale, e l'istoria intorno al particolare, ben si sa, che, per sentir d'Aristotele, la cognizione di quello è prima della notizia di questo; e tanto basta nel presente quisito, non cercandosi in esso l'antichità, ma il semplice conoscimento dell'oggetto. Se vera o falsa stimar si debbia la sentenza del Tasso intorno all'antichità dell'istoria, si tratta da noi altrove, e poco monta alla quistione che si maneggia; più filosofica per mio credere è la seconda ragione, su la cognizione dell'universale fondata; tutto che contro di lei non manchino repliche molto efficaci; onde io lasciandola per ora nel suo vigore, m'incammino per diverso sentiero: ed in questa maniera diviso. La vera ed essenzial dipendenza d'una cosa dall'altra (per quanto spetta al prima ed al dopo), non dalla priorità di tempo si piglia, ma dalla priorità d'origine e di causalità, che si suol dir di natura; perchè la priorità di tempo può agevolmente tra cose disparate trovarsi, le quali fra di loro alcuna sorte di corrispondenza non serbano; ma quella d'origine e di causalità non mai; imperciocchè cotal priorità presuppone l'influsso della cagione nell'effetto, ed in conseguenza stabilisce la relazione fra questi due termini, non contingente, ma necessaria. Se 'l Castelvetro volesse l'istoria esser prima della poesia, per priorità di tempo, o falsa sarebbe la proposizione, secondo l'opinione del Tasso, da esaminarsi a suo luogo; o nulla opererebbe cotal priorità, in un certo modo accidentale, ed indubitatamente senza influsso di sorte alcuna. Ma s'egli vuole che prima sia di priorità di natura, la prova ch'egli n'adduce è sofistica, e non conchiude. Apparirà quel ch'io dico assai manifestamente, se le ragioni del Castelvetro ridurremo in questa

guisa a forma di sillogismo. La verità è prima di natura della somiglianza del vero; ma l'istoria è narrazione secondo la verità, e la poesia secondo la somiglianza del vero: dunque l'istoria è prima di natura della poesia. Il sillogismo è di quattro termini: perchè la verità nella maggior proposizione è verità metafisica, universale ed astratta; nella minore è morale, particolare e concreta; perchè l'istoria non narra generalmente la verità, ma le azioni umane particolari che vere sono. Se poi dal metafisico al morale, dall'universale al particolare, e dall'astratto al concreto vaglia l'illazione, me ne rapporto a' professori di logica. Ma perchè questa è materia che la seconda proposizione riguarda, alla dichiarazione di quella farò passaggio.

Tralascio di considerare le diffinizioni dell'istoria e della poesia, se buone sieno, giusta le regole de' filosofi; e specialmente se in quella della poesia lodevolmente s'insegni il genere, mentre narrazione s'appella, contro il sentir di tutti i maestri di quest'arte, che imitazione la dicono; perchè non fanno cotali quistioni al negozio presente. Solo a' due termini della verità e della somiglianza del vero mi ristringo, e dico, la verità istoriale essere ad un certo modo individuata con le azioni particolari che dall'istorico si raccontano; onde se per opera dell'intelletto altri si studiasse d'astraerla dalle azioni, perderebbe il suo essere, nè potrebbe dirsi verità conveniente all'istoria; all'incontro la somiglianza del vero dal poeta ne' suoi componimenti cercata, s'allontana per quanto può dalla particolarità, e si tiene all'universale; il che è tanto vero, che l'istesso Aristotele la poesia giudicò più filosofica e degna di studio che non è l'istoria, solo perchè l'istoria ne' particolari si trattiene, e la poesia forma l'universale. Da che si trae, che il verisimile poetico non è somiglianza del vero istorico, se non vogliam dare una somiglianza universale ed astratta di verità particolare e concreta; ed in conseguenza l'illazione dal vero istorico al verisimile poetico è sofistica, e non conchiude.

Da questa dottrina scoppia, s'io non erro, la risposta alla terza proposizione del Castelvetro: imperciocchè, quantunque la poesia possa giustamente nomarsi rappresentante, non è però da dirsi tale in riguardo all'istoria, perchè non è l'istoria la

cosa rappresentata in riguardo della poesia. Apparisce ciò manifesto dal discorso passato: conciossiachè se l'istorico narra gli accidenti particolari per l'appunto come accadettero, e la poesia rappresenta le cose nel modo che secondo la somiglianza del vero potevano accadere, questa non dovrà dirsi rappresentante in riguardo di quella; se non vogliamo che le cose particolari si rappresentino in universale; che sarebbe assurdo a pensare. Aggiungasi che il Castelvetro confonde col suo soggetto l'istoria, che non è piccolo errore; perchè non è l'istoria, com'egli crede, cosa rappresentata, ma rappresentante; essendo, *narrazione secondo la verità di azioni umane memorevoli avvenute;* che questa è la diffinizione da lui medesimo portata: sicchè la cosa rappresentata saranno le azioni umane, la rappresentante sarà l'istoria che le racconta; tanto che l'istoria, nè paragonata con la poesia, nè in riguardo a sè stessa ed al suo soggetto, potrà dirsi cosa rappresentata.

Non ha dunque l'istoria, paragonata con la poesia, in virtù delle ragioni del Castelvetro, priorità di natura, da cui altri ragionevolmente inferisca, che non possa l'arte poetica esser pienamente compresa, senza una precedente notizia dell'arte istorica. Molto meno riesce vero il secondo corollario, tratto dalle speculazioni di quel valent'uomo, che scritta perfettamente l'arte del ben comporre un'istoria, soverchia rimarrebbe ed inutile l'arte poetica, bastando com'egli crede l'istoria a ben formar i poemi, ed a dar giudizio de' già formati. Per intender poi che comuni non sieno gli ammaestramenti dell'una e dell'altra (per non far diceria di materia poetica all'intenzione del presente trattato pellegrina e straniera), veggansi coloro che in tanto numero, e dell'una e dell'altra dottamente nelle loro scritture ragionano; e non si troverà giammai che l'una e l'altra con gli ammaestramenti confondano; e noi che diligentemente abbiamo lette tutte l'opere dell'arte istorica che ci sono pervenute alle mani, non scorgiamo in esse pur un vestigio della dottrina, che il Castelvetro per indubitata ci proponeva.

Rimane per intera confutazione della sentenza di quel grand'uomo, che un argomento s'esamini; il quale o non è da me secondo l'intenzione del suo dottissimo autore pienamente

compreso, o riesce fuor di modo leggiero e contrario all' intenzione di chi lo propone. Dice dunque il Castelvetro: « Coloro » che dati si sono a scriver l' arte dell' istoria, come Luciano, » il Trapezunzio e Ridolfo Agricola, non sono per la lor opera » ricorsi agli ammaestramenti dell' Arte Poetica d' Aristotele, » e se ricorsi vi fossero fatto l' averebbono senza profitto. » Dunque gli ammaestramenti dell'arte poetica non sono buoni per la poetica stessa, mentre buoni non riescono per l' istorica; poichè sono a tutte due le facoltà comuni. L' argomento o non prova nulla, o prova più di quel che bisogna. Perchè se vera è la conseguenza, le regole poetiche d' Aristotele, nè convenevoli nè giovevoli sono alla poesia; e pur disse poco innanzi; « è tale » (il libretto della poetica) che solo può porger più aiuto, pure » che sia inteso, a comporre convenevolmente, o a giudicar di» rittamente i poemi composti, che tutti i libri, che non sono » mica pochi, nè il più di lor piccioli, di tutti gli altri uomini, » i quali in tutti i secoli ed in tutte le lingue, hanno messo » mano a volere insegnare quest' arte. » Puossi dunque ritorcere l' argomento contro di lui medesimo, in questo modo. Gli ammaestramenti della poetica d' Aristotele son giovevoli più di tutti gli altri a ben comporre i poemi; ma quei medesimi per formar un' istoria non sono in alcun modo giovevoli; dunque gli ammaestramenti che sono giovevoli all' una, non sono giovevoli all' altra; dunque l' arte istorica e l' arte poetica non hanno gl' insegnamenti comuni.

Stralciato assai comodamente il sentiero, che fin ora per le difficultà promosse dal Castelvetro rimaneva impedito, potremo agevolmente incamminarci nell' argomento più oltre. E perchè la disposizione o sia l' ordine in ogni componimento, anzi nelle cose della natura, è parte sì principale, per osservazione di Quintiliano, che da lui la struttura dell' opera il suo compimento riceve; non sarà per avventura fuor di proposito cercar nel primo luogo, se all' istorico ed al poeta sia la disposizione universalmente comune, e se all' incontro, la diversità dell' ordine nell' uno e nell' altro, inferisca parimente differenza nella facoltà e nell' arte.

Due sorti d' ordine, per quanto al presente luogo appartiene, da'valent' uomini si distinguono. Uno appellano naturale,

l'altro artificiale e perturbato addimandano. Il primo segue la serie o della natura o del tempo, intanto che facendosi nel racconto delle cose da capo, senza perturbazione delle parti, al mezzo ed al fine successivamente perviene. Il secondo non riguardando gli avvenimenti se dopo o prima accadettero, da quella parte che più gli vene in acconcio comincia; e poi, quando che sia, le cose nel principio tralasciate ripiglia, e da quelle di nuovo alla sua testura tornando, giunge finalmente al suo termine. Il secondo alla poesia, il primo convenirsi all' istoria, e dalla diversità loro distinguersi queste due facoltà, affermano con sentimento assai concorde, ed Antichi e Moderni, e Latini e Greci ed Italiani scrittori; de' quali quanto è maggior il numero e l' autorità, tanto a noi più stretta necessità s' impone d'esaminar sottilmente i motivi della dottrina che noi stimiamo per falsa: onde non paia temerità d' ingegno petulante, quella che ci muove ad opporci a' personaggi nel saper così grandi; mentre il puro amor della verità solamente ne stimola.

Tre sono le vie, per le quali que' lodatissimi autori alla prova della loro opinione argomentano di pervenire: l' autorità d'Aristotele e d'Orazio, che secondo il parer loro diêro dell'ordine perturbato l' insegnamento; l' esempio de' poeti migliori, e specialmente d'Omero e di Virgilio, che cotale insegnamento alla pratica ne' lor poemi ridussero; e finalmente la ragione. Cominciam dalla prima.

La dottrina d' Orazio, per insegnar l'ordine perturbato, da due luoghi della Poetica vien raccolta; il primo dove dell' ordine della favola si ragiona, che vien citato in questo senso anche da Servio.

> *Ordinis hæc virtus erit et venus, aut ego fallor,*
> *Ut iam nunc dicat, iam nunc debentia dici*
> *Pleraque differat, et præsens in tempus omittat,*
> *Hoc amet, hoc spernat promissi carminis auctor.*

A questi versi anche Giasone di Nores, nobile Cipriotto, dà l' esposizione che segue, secondo il sentimento di Trifone Gabrielle: *Nunc breviter de dispositione poetica, quæ et artificialis dicitur, postquam in hunc sermonem incidit, pertractat: in qua non omnia eo ordine narranda præcipit, quo gesta sunt; sed præpostere, ut quædam in principio dicantur, quæ essent exitui*

proxima; quædam autem in medio, quæ essent in principio adhibenda, si rei gestæ ordo attenderetur; e va poscia con lungo discorso, al meglio che può, avvalorando la chiosa. Concorrono nella dichiarazione del Nores, Francesco Luisini, Teodoro Marcilio, Pietro Gualterio Cabozio, ed il P. Tarquinio Galluzzi, scrittore eloquentissimo; ed alcuni di loro aggiungono il secondo luogo d'Orazio, per l'ordine perturbato:

> *Nec reditum Diomedis ab interitu Meleagri,*
> *Nec gemino bellum Troianum orditur ab ovo.*

Quo loco (dice il Galluzzi) *citra controversiam hoc tradit præceptum ingressionis, quia de principiis ibi Poematum disputat adversus Cyclicum.* Ma perchè debole per avventura, e non del tutto autorevole parer poteva il testimonio d'Orazio, in un'arte scritta dal principe de' filosofi, ebbe il Galluzzi per bene di portar un testo della poetica d'Aristotele, col sostegno di cui si stabilisse la sentenza, per altro vacillante, di quel poeta. Confessa nondimeno che le parole non dichiarino appieno l'intenzione; ma discorrendo, potersi da esse ritrar il fondamento bastevole per comprovarla, si persuade. Il testo è preso dalla poetica verso il fine, dove della poesia narrativa si favella: περὶ δὲ τῆς διηγηματικῆς καὶ ἐν μέξῳ μιμητικῆς, etc. Cioè « l'imitazione narrativa vuol come una perfetta azione comporsi, nel » modo che si compone la tragedia; tanto ch'abbia principio, » mezzo e fine, ed in guisa d'un corpo, o d'un animale compito nelle sue parti, partorisca in chi lo vede, il suo particolar diletto. Di più è manifesto che la favola della poesia narrativa differente vuol esser dall'istorie ordinarie, nelle quali » non si narrano i fatti d'una persona sola, ma in un solo tempo » accaduti, » Supposta cotal dottrina: *Ex his Aristotelis verbis* (dice il Galluzzi) *ratiocinari sic libet: confirmat Aristoteles fabulæ constitutionem in epica similem esse constitutionibus tragœdiarum; sed tragica, cæterarumque drammaticarum expositio formarum principium ducit a medio, vel fine rei gestæ; præterita vero, et superiora per episodia coagmentat, et per narrationes aliquorum hominum, qui ea pro re nata commemorant inter agendum; confirmat igitur Aristoteles epicæ narrationis initia petenda esse a medio.* E questo è il primo argomento. Ri-

ferirò il secondo, il quale più da vicino nelle parole d' Aristotele vien fondato; ma porterò le nude proposizioni, tralasciando il discorso seguente per fuggir la lunghezza. *Docet constitutionem epicæ dissimilem usitatis historiis esse; docet igitur alio prorsus modo disponendam esse, quam disponatur historia. At si temporis sequeretur ordinem, eodem plane modo disponeretur, etc.* Il quale argomento accenna parimente il Nascimbeni, dottissimo commentator di Virgilio; e dentro a questi termini l' autorità si ristrigne.

Segue l' esempio de' più grandi, e senza dubbio più eccellenti poeti, Omero e Virgilio; l' uno e l'altro de' quali, secondo l' opinione di chi favorisce l' ordine perturbato, in cotal modo i lor poemi disposero, che, trascurato l'ordine della natura e del tempo, con nuova economia, e totalmente poetica, i loro dotti ed eleganti componimenti condussero. D'Omero lo dicono, tra' Greci, Eustazio scoliaste antico di quel poeta, Dione Crisostomo, Plutarco e Teone; fra' Latini, Cicerone, portando per modo di proverbio l' ordine perturbato d' Omero; Donato, Macrobio, e per la maggior parte i commentatori della poetica d' Orazio; fra gli Italiani, Torquato Tasso. Dicono dunque costoro che, volendo Omero cantar la guerra troiana, comincia da quella parte che era più vicina alla fine; perché lo sdegno d' Achille contro i principi dell' esercito, per occasion d' una femmina, l' anno nono di quell' assedio. si risvegliò; indi con diverse occasioni gli altri avvenimenti inserisce, che molto prima, per ordine di natura e di tempo, nella favola introdursi dovevano. Nell'Ulissea parimente, essendosi proposto per argomento le pellegrinazioni di Ulisse dopo l' esterminazione di Troia, non accompagna con l' ordine del poema i viaggi di quell' eroe; ma dalla conversazione di Calipso staccatolo, cioè a dire, facendolo muover quand'era ormai al fine del suo movimento vicino, fa che ad Alcinoo, ospite suo, gli accidenti de' suoi passati errori, con ordine pervertito, racconti. Di Virgilio l' affermano Donato, Servio, Macrobio, lo Scaligero il vecchio, il Nascimbeni, il Galluzzi, e tutti quelli espositori d' Orazio, che per l' ordine perturbato sentirono. Perché intendendo quel sovrano poeta di condurre in Italia dall' Asia il fondatore dell' imperio romano e della casa d' Augusto, non lo toglie nel

cominciamento da Troia; ma dopo sett'anni di pericoloso e travagliato viaggio, ce lo propone alla vista della Sicilia; donde da un fierissimo temporale sbattuto alle riviere dell'Affrica, ed ivi dalla reina di Cartagine, Didone, raccolto, narra tutte le sciagure antecedenti così della patria come sue proprie; e dopo il tragico racconto che diè principio agli amori infelici della reina, lo ripone in viaggio alla volta d'Italia:

Vix e conspectu siculæ telluris, in altum
Vela dabant læti, et spumas salis ære ruebant, etc.

E per lo mancamento di cotal perturbazione dell'ordine, Iacopo Palantieri o Peletario, nobilissimo insegnator della poetica in Francia, Lucano dal libro de' poeti cancella, e fra gli storici, e fra gli oratori l'annovera; solo perchè la descrizione della guerra civile, con l'ordine istoriale conduce, cominciandola dal decreto in cui Cesare fu per nemico della Repubblica dichiarato; ed egli per ciò, acerbamente commosso, valicò con l'esercito il Rubicone. Il che, s'è vero, molto più riprender si debbono Stazio e Silio Italico, come osserva Torquato Tasso; l'uno de' quali diè cominciamento alla sua guerra tebana dalle furie e dalle maledizioni d'Edippo, che furono prima e fatal cagione della discordia fra Eteocle e Polinice; l'altro dal giuramento d'Annibale ancor fanciullo, d'esser sempre nemico a' Romani; l'esecuzione del quale, cominciata nella guerra de' Sagontini in Ispagna, vien poscia ordinatamente proseguita, secondo che per l'appunto accadette.

Spiegata la dottrina, e considerati gli esempi che favorevoli all'ordine perturbato si credono, fa di mestiere che le ragioni parimente s'osservino; onde coloro che malagevoli si rendono a lasciarsi trar dall'autorità, non resistano almeno alla ragione, vera e legittima padrona degli intelletti ben sani. Catone, ancor fanciullo, era assai pronto in eseguir gli ordini del maestro, ma non voleva che per mera autorità gli fossero imposti; onde cercava sempre della ragione; e se a' poeti nega doversi prestar fede, come a legislatori, Plutarco, se quel che dicono non s'accompagna con la ragione, perchè dovranno di noi dolersi quei valent'uomini, se in materia appunto poetica, posta in non cale l'autorità, ricerchiamo la ragione? Ma s'ho

da confessar il vero in turba così folta d' autori, due o tre soli ne trovo, che della ragione facciano capitale; gli altri tutti alla cieca seguono l' altrui guida; ed in guisa di senatori d' intendimento e d' animo più vulgare, nella sentenza de' migliori, coi piedi più che col capo volontieri trapassano.

Dion Crisostomo reca la ragione dell' ordine dell' Iliade perturbato, all' intenzione ch' ebbe Omero d' ingannare gli ascoltatori ed i leggenti, con dar loro a credere la menzogna in sembianza di verità; e parla sì largamente, che non a' soli poeti, ma parimente a ciascuno disideroso di persuader il falso, in modo che non sia riconosciuto per tale, pone per necessario il garbuglio del racconto e l' intrico. Le parole di quell' autore sono le seguenti: *Nam cum instituisset bellum dicere, quod gestum est ab Achivis adversus Troianos, non statim incepit a primordio, sed aliunde: id quod fere omnes faciunt mentientes, implicantes, et circumplicantes, nihilque ordine dicere volentes; minus enim ita manifesti fiunt: sin minus ab ipso negocio redarguuntur. Hæc videre licet et in iudiciis, et alibi fieri ubi artificiose mentiuntur. At qui facta ostendere volunt, uti quicquam factum est, ita recitant, primum primo, secundum secundo, et alia similiter ex ordine. Una igitur hæc causa est, quod non secundum naturam orsus est poesim, etc.*

Eustazio di questa volontaria confusione accagiona la novità ed il diletto ch' altri pruova, primieramente per la sospensione dell' animo, e poscia, quando le cose fuori del suo pensamento gli accadono; il che sperar non si può dall' ordine naturale. *Hac autem methodo usus est poeta tum propter novitatem decentem, et inauditam minime speranti; initium enim sumere a primo ut natura videtur postulare, nihil habet novi; quin et iam auditor, ut multum sic res esse gestas suspicatur; tum propter dignitatem maiorem, id est dispositionem œconomiæ poeticæ aptiorem: secus enim Poeta non habuisset scribendi materiam satis laudabilem, et commemoratione dignam.* E delle due ragioni la prima vien abbracciata dallo Scaligero, la seconda dal Nores. E questi sono i fondamenti c' han mosso tanti valent' uomini a prescriver a' poeti un ordine disordinato, ond' impazzassero saviamente, parlando a rovescio di quel che fra gli uomini comunemente si suole; la quale opinione piutto-

sto capricciosa che vera, m'ingegnerò d'abbattere con dottrina contraria, s'avrò prima tolti di mezzo i sostegni, sovra de' quali totalmente s'appoggia. E perciò, con l'ordine medesimo degli avversari, mi fo da capo.

PARTICELLA SECONDA.

Si spiega la dottrina d'Orazio e d'Aristotele male intesa. — Si considerano gli esempi d'Omero e di Virgilio addotti vanamente; si ribattono le ragioni che non conchiudono; si stabilisce non esser l'ordine perturbato proprio del poeta, ma comune all'oratore ed all'istorico.

La prima autorità d'Orazio, o io non ho senso alcuno grammaticale in testa, o tutt'altro significa, fuor che l'ordine perturbato.

Ordinis hæc virtus erit et venus, aut ego fallor,
Ut iam nunc dicat, iam nunc debentia dici,
Pleraque differat, et præsens in tempus omittat.

Monet ut diligens poeta non ut sibi quicquid offeratur, statim id arripiat et dicat, sed ut perpendat quod rei cuiuscunque sit pondus, et in quem locum ea maxime conveniat. Itaque quod NUNC *esse dicendum videatur, id nunc dicatur; quod alio tempore, in illud differatur. Præsens vero tempus cuiusque rei dici potest, quod est ei opportunum et quod postulat, ut res agatur et dicatur*; interpretazione di Iacopo Griffoli da Lucignano, la più naturale e sincera che possa disiderarsi. Poco diversamente dichiara Orazio, Vincenzo Maggi, filosofo di gran nome, e conchiude: *Ex dictis igitur satis patet, Horatium non intellexisse rerum ordinem esse pervertendum;* ed ebbero i due dotti commentatori nella loro esposizione per guida Acrone, grammatico celebre e scoliaste antico d'Orazio, le cui parole, per modo di parafrasi, in questo luogo sono le seguenti: *Aut ego fallor, aut ista est ars, quam dicturus sum, ut quædam dicat, quædam servet in aliam partem; ut quæ debent dici sine dilatione dicantur, quæ non debent, pro tempore differantur.* E per vero dire, perchè un sentimento stravolto si va cercando, mentre il vero, agevole e schietto, dalla giacitura del testo si raccoglie? Intende

Orazio d' ammonir il poeta, che nella disposizione de' suoi componimenti prudentemente cammini, onde non nasca per suo difetto confusione di parti; e perciò l' avverte che ben bene la materia consideri, e dica adesso quel ch' adesso va detto; tralasci ad altro tempo ciò che in altro tempo più opportunamente dirassi; onde da cotal diligenza dello scrittore risulti nell' opera un ordine giudicioso e gentile. E che segno dà egli d' approvar con questo insegnamento l' ordine perturbato? Con qual parola l' insinua? In che modo l' accenna? — Nè più felicemente il secondo luogo d' Orazio portano gli avversari:

Nec reditum Diomedis ab interitu Meleagri,
Nec gemino bellum Troianum orditur ab ovo.

Perchè non ebbe mai pensiero il poeta di favellar la seconda volta dell' ordine, o sia della disposizione poetica, della quale di sopra, quanto faceva di mestiere, avea ragionato. Esprime dunque la dottrina d' Aristotele intorno al dar cominciamento a' poemi; il quale, avendo già stabilito che di giusta grandezza esser doveva il componimento poetico, onde in un' occhiata si vedesse intera l' azione rappresentata, e con la vastità delle parti non desse nel mostruoso, come farebbe un animale che occupasse con la mole del corpo un miglio di paese; loda meritamente Omero sopra 'l vulgo de' poetastri di quel tempo, e dice: *quare quemadmodum diximus iam, et hac re divinus utique videri posset Homerus, præter cæteros; quia neque bellum, quamvis habens principium, et finem aggressus est canere totum: valde enim utique magnum, et quod non facile undique perspici posset, futurum fuit, vel magnitudine modice se habens intertextum varietate: nunc autem cum unam partem inde dempsisset, episodiis usus est, etc.* Dice dunque Orazio, che il ben addottrinato poeta troppo da lontano il cominciamento de' suoi poemi non tragga; acciocchè a dare in una smoderata lunghezza costretto dall' argomento non sia; o se pur vorrà ridurlo a giusta misura, non riesca poi tanto vario per l' introduzione degli episodi, che intricato nomar si possa, piuttosto che ben disposto; perchè s' Omero dall' uovo gemello, cioè dal nascimento d' Elena, cominciava l' Iliade, era pur necessario che il giudicio di Paride raccontasse, il cui fine fu la sentenza favorevole a

Venere, per averne in premio la bella Greca; indi era forza narrar il pellegrinaggio di quel giovane lascivo; il rapimento della donna, violata la ragione dell'ospizio; la congiura fra' principi greci, nelle nozze d'Elena volontariamente contratta (come Euripide lasciò scritto), di vendicar con la forza il torto, s' altri tentasse mai di rapirla; la preparazion della guerra a nome comune della Grecia; la simulata pazzia d'Ulisse, per non andarvi; l'abito mentito d'Achille, vaneggiante fra le donzelle, ad instanza di Tetide madre sua; e mill'altri avvenimenti inserir nel poema doveva, i quali nulla rilevando, se non come preparazioni lontanissime all'imprese fatte nell'ultimo anno di quell' assedio, se da lui non erano accortamente taciuti, di molta carta avrebbono inutilmente logorata; dove all'incontro da un lato quelli accidenti lasciati,

> *Semper ad eventum festinat, et in medias res*
> *Non secus ac notas auditorem rapit, etc.*

Ed è cotale insegnamento non solamente agli epici, ma parimente a' drammatici necessario; però non diêro cominciamento Sofocle al suo Aiace porta flagello, dal giudicio dell'armi che gli fu cagione della pazzia, ma dall'istessa pazzia: all'Edipo tiranno, non dall'uccisione di Laio, ma dall'oracolo che ne comandava l'emenda; Euripide alle Fenisse non dalla guerra mossa a'Tebani, ma dalla pace indarno da Giocasta trattata; all'Alceste non dall'oracolo d'Admeto, ma dalla vicina morte di lei medesima; Seneca alla Medea non dall'edificazione d'Argo, come Euripide ed Ennio, ma dalle nozze di Giasone con Creusa; ed in conformità di questa mia dichiarazione biasima Orazio, sotto nome di ciclico poeta, un tale Antimaco (così unitamente sentono Acrone e Porfirio, antichi chiosatori d'Orazio), il quale, avendo ordito un poema, riempiè ben ventiquattro volumi, prima di porre i sette condottieri vicino a Tebe.

Niun vestigio dunque d'ordine perturbato si legge negli insegnamenti d'Orazio; veggiamo ora se la dottrina d'Aristotele vien meglio alla loro intenzione dagli avversari adattata. Il testo del filosofo, secondo che lo rapporta il P. Galluzzi in lingua latina, così suona: *De narrativa imitatione illud constat; oportere in ea fabulam ex una tantum perfecta actione sic con-*

stituere, quemadmodum constituitur in tragœdia, quæ nimirum principio, medio, fine componatur, unumque veluti corpus aut animal suis absolutum partibus efficiat. E questa è la prima parte, in cui quel dotto padre fonda il suo primo argomento. Ma se m'è lecito di contradire all'opinione di chi mi fu nella prima giovinezza maestro, riceverà in buona parte il P. Tarquinio, ch' io dica che non ha egli inteso, o non ha voluto intender la dottrina d' Aristotele in questo luogo. Aveva di sopra lungamente favellato il filosofo dell' unità necessaria alla favola, ed aveva i poemi di coloro giustamente ripresi, ne' quali le fatiche d' Ercole e l' imprese di Teseo si cantavano; lodando all' incontro l' Ulissea d'Omero, come ristretta ad una sola azione d'Ulisse; aveva in oltre portata la differenza de'modi che s' adoprano, nell'imitazione poetica, che sono o narrativo o drammatico: in questo testo arreca due convenienze tra l'epopeia e la tragedia, e dice che l'una e l'altra è drammatica; l'una e l'altra intorno ad una sola azione s' aggira (e quella particella δραματικοὺς è stata dal P. Galluzzi, non so per qual cagione dissimulata); e benchè la tragedia sia semplicemente drammatica, e l' epopeia sia mista, come dalla dottrina di Platone si vede, da cui Diomede la tolse per avventura di peso; non ha però in questo luogo considerata il filosofo cotale diversità, come nel primo e nel secondo capitolo della medesima poetica, sopra tutti gli scrittori di poesia, per singolare e degno solo del nome di poeta commenda Omero, perchè drammatiche fece l' imitazioni; tutto che non puramente drammatiche le facesse, ma miste. Sì che niun fondamento dal testo d' Aristotele si può cavare per l' ordine perturbato. Che se per via di discorso il P. Tarquinio la sua interpretazione salvar volesse, all' argomento da lui addotto in due maniere rispondo. Prima con un termine logico, dicendo che 'l sillogismo contiene una manifesta petizion di principio; portando per indubitato quello di che al presente si quistiona; poichè cercando noi se la poesia con ordine perturbato si componga, egli asserisce per certo la tragedia, specie principalissima di poesia, comporsi con ordine perturbato; il che provar parimente doveva, e poscia inferir dalla tragedia all' epopeia, se fosse stato possibile, per via di parità. Dico secondariamente esser falso che nella tragedia cotal ordine si prescriva, se ben

s'intende l'essenza di quella favola, e la dottrina d'Aristotele. La giusta e proporzionata grandezza de' poemi in universale, nella favola tragica si riduce a determinata misura; poichè vuole Aristotele che l'azione presa per soggetto di quel poema dentro ad un giro di sole, o poco più si racchiuda. Così costumarono i tragici più famosi, ed Eschilo per aver rappresentata la favola di Niobe, non dentro ad un giro del sole, ma nello spazio di tre giorni, trovò chi forte ne lo riprese; se però vero è 'l sentimento del Robortelli, fondato com'egli crede in Suida ed in Aristotele, ma rifiutato da Pier Vettori. Quando dunque si considera l'ordine della tragedia, vuolsi per non errare aver riguardo all'ordine dell'azione che si finisce in quel giorno, perchè quella e non altra dal poeta vien presa per soggetto della sua favola; ma quella senza dubbio con l'ordine naturale si conduce alla fine, e le cose antecedenti che in essa per via di racconto s'innestano, sono puri episodi; sì che la favola vien composta, non con l'ordine perturbato, ma col naturale interzato secondo l'occasione, e secondo il bisogno, con gli episodi, che le cose antecedenti, per maggior chiarezza dell'azione principale, raccontano, e per lo più nel primo atto.

Al secondo argomento, che rimira la seconda parte del testo d'Aristotele, risponde molto bene il P. Tarquinio medesimo; perchè l'epopeia esser dee dall'ordinarie istorie dissomigliante, è vero; ma secondo la materia di cui si tratta, cioè nell'unità dell'azione narrata, non nell'ordine o perturbato o naturale, di cui nel testo d'Aristotele non si ragiona. Perchè la narrazione istorica non si ristrigne, come la favola poetica, all'unità dell'azione, ma solo a quella del tempo, secondo il sentir d'Aristotele, o vero o falso che sia; ed in questo fra di loro costituisce il filosofo la differenza. La replica poi del P. Tarquinio accenna un'altra difficoltà, che verso il fine del presente capitolo sarà toccata, e riguarda l'ordine istoriale. Basta per ora conchiudere che l'autorità d'Orazio e d'Aristotele, apportata dagli avversari, in niun modo insegna l'ordine perturbato, come que' valent' uomini immaginavano.

Con la dottrina, che nella nostra dichiarazione de' testi d'Aristotele e d'Orazio si contiene, la risposta alla seconda sorte d'argomenti portata dagli avversari, che si fondava nel-

l'esempio d'Omero e di Virgilio, si forma. Perchè nè l'uno nè l'altro di quegli eccellenti scrittori perturbarono, com'altri crede, l'ordine ne' loro poemi; ma tralasciate le cose antecedenti, per non cominciar troppo da lontano, e per dar proporzionata misura al loro componimento, un'azione solamente scelsero da cantare; dal principio della quale al mezzo ed alla fine naturalmente inviati, per ornamento o ricchezza del poema, cose fuori dell'azione da loro intesa, per via d'episodio ingegnosamente condussero. D'Omero, almen nell'Iliade, espressamente Aristotele lo testifica, come apparisce dal testo da noi lodato di sopra. Nè diversamente sentono lo Spondano, moderno scoliaste di quel poeta, Lodovico Castelvetro, Iacopo Mazzoni e Torquato Tasso, parziale per altro, per quanto apparisce, dell'ordine perturbato. Poichè considerandosi da questi valent'uomini, come Omero per fuggir la vastità della favola, e per cantare una sola azione, si ristrinse all'ira d'Achille; osservano che naturalmente, e senza perturbazione alcuna dell'ordine, conduce da principio per lo mezzo alla fine l'opera sua, variandola ed arricchendola d'episodi; e benchè lo Spondano e 'l Tasso nel giudicio dell'Ulissea, col parer degli altri due si confacciano; non per tanto le ragioni del Castelvetro e del Mazzoni presso alcuni (o bene o mal che si sentano) han tanta forza, che per cosa fin'ora recata in contrario non le giudican rifiutate o convinte. Ma, che più? il medesimo Eustazio non nega esser buona l'opinion di coloro che nei poemi d'Omero la perturbazione dell'ordine non riconoscono: *itaque si quis dicat Homerum non hoc ipsum ab extremis incepisse, sed potius ab ipso rerum statu, et vigore, atque adeo res præteritas et futuras acutissime, et optime attexuisse, tam de Iliade quam de Odyssea recte et circumspecte iudicaverit, in qua utraque eadem methodo Homerus usus est, etc.* Con la medesima regola si prova l'ordine naturale nell'Eneide, come di sopra s'è dimostrato; e se ad alcuno desse noia la proposizione di Virgilio, onde non da Sicilia, ma da Troia in Italia credesse condursi Enea;

> *Arma virumque cano, Troiæ qui primus ab oris*
> *Italiam fato profugus, Lavinaque venit*
> *Littora, etc.;*

intenda che non tutti quei versi alla proposizione del poema appartengono, ma sono come descrizione d'Enea, per via d'attributi, quasi che dica Virgilio: Io canto l'armi e l'eroe che fece e disse, ma non canto le cose ch'ei fece e disse; altrimente sarebbe necessario che nell'Eneide si favellasse dell'edificazione e dell'imperio di Roma, e della signoria degli Albani, delle quali cose nè pur fa motto il poeta, tuttochè dica nel principio:

Genus unde Latinum
Albanique Patres, atque altæ mœnia Romæ.

Rimane ora che si confutino le ragioni da noi nel terzo luogo proposte di Dione Crisostomo e dello scoliaste antico d'Omero; le quali a mio parere non sono di tanto peso, che molto agevole non sia per riuscirci il ribatterle; se senza animosità, e con risoluzione di trovar il vero, procederemo. Dice il Pruseo che per far probabile la menzogna, l'ordine si confonde; ma io creduto avrei ch'allora fosse ordinariamente più credibile il falso, che più s'accosta con la somiglianza al vero (dico ordinariamente, perchè come ben osserva Aristotele, talora alcuni avvenimenti succedono, i quali per veri che sieno, non per tanto men credibili riescono d'alcuni altri che falsi sono; ma cotali singolarità non s'abbraccian nelle regole universali); dunque le false narrazioni allora si faran più credibili, quando averanno con le vere più somiglianza. Ma le vere, per consentimento ancora del medesimo Dione, si compongono con l'ordine naturale, *qui res demonstrare volunt ut gestæ sunt, priora prius dicunt, deinde posteriora;* dunque alle vere saranno più somiglianti le false, quando si comporranno con l'ordine naturale e non col perturbato. Oltre che moltissimi sono i modi, co' quali si rende credibile la menzogna, senza introdurre la confusione nell'ordine de' componimenti; ed io non gli annovero in questo luogo, per non far digressione poco giovevole al presente bisogno, e perchè dal dottissimo Mazzoni sono copiosamente considerati nella difesa di Dante.

Il piacer poi, che per opinione d'Eustazio, nell'animo de' leggenti, dalla sospensione e dal fine inopinato degli avvenimenti si genera, molto maggiore e più ragionevole nasce

dall' ordine, che dalla confusione delle cose; se non crediamo esser agli occhi d'un uomo d'intendimento, meno aggradevole un animale di parti ordinatamente disposte, che un mostro ch' abbia il capo nel ventre, o il ventre nel capo, come l'hanno alcuni. Senza che tutta la novità, tutta la sospensione degli animi, tutta la varietà che sperar dall' ordine perturbato potrebbesi, molto più propriamente si genera dagli episodi ingegnosamente trovati ed ordinatamente innestati; nella considerazione de' quali riconosce chi legge (oltre la bizzarria del ritrovamento loro) la legatura giudiciosa, ed in conseguenza il buon ordine col rimanente dell' azione principale; senza che la perfetta unione di queste parti tolga la vaghezza della varietà, e la varietà di cose di lor natura dissipate e lontane, scemi la bellezza dell' ordine.

Conchiudasi dunque, contro l' opinione degli avversari: nè per autorità degli insegnatori dell' arte, nè per l' esempio de' più sovrani poeti, nè per ragioni finora addotte in contrario, convincersi, che l' ordine perturbato ne' poemi ben tessuti, di necessità si richiegga; ed in conseguenza, non essere vera la sentenza di coloro, che la differenza tra l' ordine poetico e l' istorico in cotal ordinato disordine riponevano: il che mia intenzione è stata di provare con le riprove passate.

Ma perchè troppo da lontano gli argomenti si traggono, mentre si distrugge l' opinione contraria, se non si fonda sodamente la propria, premerò da qui innanzi assai diverso sentiero, portando alcune conclusioni molto importanti.

La prima sia: Ne' componimenti poetici deve adoprarsi l' ordine naturale e non il perturbato. È del Castelvetro, di Lelio Bisciola, d' Alessandro Piccolomini e di Iacopo Mazzoni. Io nondimeno in questo luogo nè l' accetto per vera nè la condanno per falsa; perchè essendo in tutto straniera al trattato dell'arte istorica, non debbo perder il tempo in esaminarla, con niuna utilità. Senza che, mi dà qualche occasione di dubitare l' esempio di Omero nell' Ulissea; il quale, tutto che nell' Iliade, come provato abbiamo, l' ordine veramente non turbi, dell' Ulissea però, secondo che bene osservano lo Spondano e Torquato Tasso, non è così agevole l' affermar il medesimo. Perchè il dire, che non da Troia, ma dall' ospizio di Calipso la

pellegrinazione d'Ulisse, dal poeta intesa, comincia, non toglie la difficoltà; essendo che da colei non parte, se non verso il mezzo del quinto libro, ed in tanto precedono due concili celesti; i viaggi di Telemaco; il convito de' Proci; ed altre cose assai, che perturbano l'ordine. Ma come io dissi, non entro a quistionare d'una materia che non m'appartiene; perchè alla mia intenzione soltanto basta, che la perturbazione dell'ordine non è del poeta necessaria nè propria, come dirò più a basso. Aggiungasi, che la prova addotta dal Castelvetro è da me stata pur dianzi rifiutata per falsa; poichè suppone che la poesia, in riguardo dell'istoria sia rappresentante; ed all'incontro rappresentata sia l'istoria in riguardo della poesia: opinione manifestamente falsa, come parimente il Piccolomini avverte. Dal Mazzoni poi s'apportano due testi d'Aristotele, i quali s'ingegna di spiegar il P. Galluzzi in modo, ch'all'ordine perturbato non sieno di pregiudicio; tanto che lascio per ora indecisa e *sub iudice* questa lite, adoprando l'antico termine del foro N. L.

Seconda conclusione. Dato che ne' poemi s'ammetta l'ordine perturbato, non è si proprio della poesia, che non l'adoprino per suo parimente l'oratore e l'istorico, secondo l'occasioni. Questa è conclusion singolare, e da me deve esser diligentemente provata, perchè non ha scrittore alcuno, che con l'autorità la sostenti; e da lei sola la dottrina, che son per dare nell'avvenire, intorno all'ordine dell'istoria, dipende. In due parole uscirò di briga, per quello ch'all'oratore appartiene.

Favellano dell'ordine i maestri di ben parlare, sotto nome per lo più di disposizione oratoria, e d'essa con uniformità di dottrina ci dánno gli insegnamenti. Concorrono tutti in un sentimento medesimo, ch'invariabile non si serbi, ponendo nel primo luogo l'esordio, poscia la narrazione, indi la confirmazione e la confutazione, e finalmente l'epilogo; ma vogliono, che, secondando l'oratore il bisogno della sua causa, l'inchinazione dell'animo negli uditori, o altra circostanza notabile, secondo il suo giudicio, l'alteri e la confonda. *Sed meminerimus ipsam dispositionem plerumque utilitate mutari,* dice Quintiliano. *Nam si vehementer aures auditorum obtusæ videbuntur* (sog-

giugne Cornificio) *atque animi defatigati ab adversariis multitudine verborum, commode poterimus principio supersedere, et exordiri causam aut a narratione, aut ab aliqua firma argumentatione. Deinde si commodum erit, quia non semper necesse est, ad principii sententiam reverti licebit*, con ciò che segue. Così l' ordine oratorio dal buon giudicio dipende di chi l' adopra; ond' egli bilanciata la buona o rea disposizione degli uditori, e consigliatosi con la sua prudenza, riceve dall' orecchie degli ascoltanti la legge di ben disporre: *Nam auditorum aures moderantur oratori prudenti et provido, et quod respuunt immutandum est*, per testimonio di Tullio nelle Partizioni, replicato nel secondo dell' Oratore. E quello che da costoro si dice della disposizione universale dell' orazione, si deve intendere delle parti distinte; perchè l' ordine della narrazione potersi confondere, vien chiaramente da Teone prescritto. *Mutari autem solet ordo multifariam, nam et a medio orsus poterit ad initium recurrere, atque ita extrema persequi;* e da Quintiliano, *nam ne iis quidem accedo, qui semper eo putant ordine, quo quid actum sit, esse narrandum, sed eo modo quo expedit;* il che si vede anche nel portar gli entimemi e le prove, da' migliori maestri comandato. Sicchè la nostra conclusione, per quel che gli oratori riguarda, rimane manifestamente provata, essendo loro permesso di valersi a lor vantaggio dell' ordine perturbato.

Proverassi ora la seconda parte, per quello che tocca agli istorici; ma perchè questa è materia propria, ed in grazia di cui s' è fin' ora divisato dell' ordine poetico, fa di mestiere che più copiosamente e con maggior esattezza si tratti in capitolo separato.

CAPITOLO QUINTO,

DIVISO IN DUE PARTICELLE.

DELL'ORDINE DA TENERSI DAL COMPONITORE DELL'ISTORIA E DELLE TRANSIZIONI.

PARTICELLA PRIMA.

Ordine dell' Istoria necessario; altro de' tempi, altro de' luoghi. — Diari, Cronache, Annali, seguono l'ordine del tempo. — Baronio calunniato e difeso. — L' Istoria segue l'ordine del tempo, per quanto può; s'esamina un testo della Poetica d' Aristotele; si rifiuta la sposizione del Castelvetro; alcuna volta l' Istoria ama l' ordine perturbato; si prova con la dottrina e con gli esempi.

Ancorchè l' eruditissimo Vossio nel soggetto intorno a cui s' aggira per ora la nostra penna, abbia con diligenza raccolti in uno i luoghi degli autori famosi, onde a noi in conseguenza la messe assai povera ne rimane, anderemo tuttavia ristóppiando, non senza sicurezza di frutto; e di recar in mezzo alcune considerazioni ci studieremo, che da quel dotto scrittore furono tralasciate. Hanno alcuni creduto essere opinione di Sesto Empirico, che nell' istoria l' ordine o la disposizione non si richiegga; perchè abbracciando ella cose infinite, e non potendosi l' infinito ridurre sotto regole determinate, ne segue manifestamente, che nell' istoria non dee cercarsi l' ordine, come impossibile ad esser trovato. Ma nè Sesto Empirico sognò mai scempiezza si enorme, come si farà chiaro a chi leggendolo vuole intenderlo; nè, quando tale fosse l' opinione di Sesto, molto monterebbe nel caso nostro; non avendo egli autorità di decidere in cosa, dal comun pregiudicio del mondo tolta fuor di litigio. È dunque non solamente dicevole, ma necessario l'ordine nell' istoria; sì per le ragioni che generalmente s' adducono in tutte le cose umane, alle quali è bisognevole l' ordine, come perchè, secondo l' avvertimento di Quintiliano, quanto maggiore è la varietà degli accidenti, di cui sono di lor natura doviziose

l'istorie, tanto è più grave il pericolo della confusione, se l'ordine non vi pone la mano.

In oltre *summam rerum narrat fama non ordinem,* disse Plinio il più giovane; onde se 'l componitore ubbidiente alle sole voci della fama, argomentasse di lasciar a' posteri le sue memorie, con pochi fogli uscirebbe certamente di briga, ma non gli verrebbe però fatto d' ammaestrar i leggenti, mentre, non gli ordinati successi delle cose, ma solo i lor nudi nomi, o poco più rappresentasse. Quando dunque dell' ordine istorico si quistiona fra gli eruditi, niuno ve n' ha, che l' utile, anzi la necessità di lui, di richiamare in forse presuma; e solamente si cerca, quale di molti all' istorico più si convenga. Il commentator italiano della poetica d' Aristotele sei ordini considera, e tutti poco lodevoli, da quell'uno in fuori, che riguarda la dipendenza, in virtù della quale molte azioni, una dipendente dall' altra, s' annodano insieme, e paiono poscia una sola. Ma non è ora il tempo di bilanciar le speculazioni lontane dalla nostra intenzione, di quel valent' uomo, con cui abbiamo poco dopo a quistionare intorno a materia più propria. Meglio al presente bisogno divisa l' Alicarnasseo, ch' ebbe la teorica e la pratica di quest' arte, e dice che gli istorici buoni all'ordine o de' tempi o de' luoghi s' appigliano: del primo fu tenace Tucidide; seguì Erodoto costantemente il secondo. Dell' uno e dell' altro, a noi fa di mestiere che si ragioni.

Pongo per ora da un lato le Cronache, le Effemeridi e le Vite; poichè il nome loro solamente udito da chi non è un bronco, dichiara come in esse altr' ordine non si serba, fuorchè quello del tempo; e di ciò noi ancora con buona occasione parliamo altrove. Degli Annali si può dire il medesimo; poichè prendendo il nome dagli anni, dagli anni ancora è forza che vengano regolati. Perciò Sempronio Asello annoverando le differenze che fra gli Annali e le Istorie si contano, non tralascia quest' una: *Annales libri tantummodo quod factum, quoque anno gestum sit, id demonstrabant. Id eorum est quasi qui diarium scribunt, quam Græci ἐφημερίδα vocant.* E Tacito dopo d' aver narrato l' infame tradimento, con che Latino Laziare e Marco Opsio con alcuni altri fabbricarono l' ultima ruina a Sabino, innocentissimo cavaliere, volontieri sarebbe con la penna tra-

scorso a raccontar il gastigo che della loro scelleratezza finalmente riportarono quei malvagi, se non l'avesse rattenuto la legge imposta a sè medesimo, di scriver gli avvenimenti con l'ordine a lui dalla successione degli anni comandato: *ni mihi destinatum foret suum quæque in annum referre, avebat animus anteire, statimque memorare exitus quos Latinius atque Opsius, cœterique flagitii eius repertores habuere, etc.* Con l'esempio e con l'autorità di questi grandi, il cardinal Baronio, di gloriosa ed immortal ricordanza, nell'opera utilissima degli *Annali Ecclesiastici,* calpesta il medesimo sentiero; e tutto inteso alla distinzione ed all'ordine de' tempi, conduce per dodici secoli felicemente la sua dottissima impresa. E nondimeno s'è trovato qualche scrittor moderno, che l'ha di ciò molto agramente ripreso; e perchè s'avvedeva non dover esser dagli uomini scienziati approvata la sua censura, come all'uso de' grandi ed alla ragione ripugnante, riduce, per sua discolpa, la testura degli Annali a quell'antica seccaggine ricordata da Tullio; quando da' sacerdoti, o vogliam dir da' pontefici, nudamente gli avvenimenti si descrivevano, e venivano esposti al popolo per ammaestramento comune; perciò conchiude, che il cardinal Baronio elegger doveva materia proporzionata agli Annali, o diversamente ordinar la testura di quel che ha scritto. Ma quel dottissimo cardinale non aveva bisogno dell'insegnamento del Beni, a cui esser poteva in ogni materia, senza paragone, maestro; perchè avendo ben esaminata la disposizione a' suoi racconti dicevole, con l'osservazione degli scrittori più celebri, a bello studio elesse il modo tenuto negli Annali da Tacito, e da Tucidide nell'Istoria, a lui consigliata dall'autorità di Sant'Agostino, come nella prefazione del primo tomo ci lasciò scritto. Perchè quella vieta e smunta narrazione degli antichissimi Annali è ita in dimenticanza; nè v'ha scrittore d'intendimento gentile, che di rinnovarne in questo secolo le sembianze, impresa vile e perduta non riputasse. Ma di ciò in altro luogo. Di questi dunque non quistionando per ora, che direm dell'istoria? quel che n'insegna la verità della ragione e l'autorità dell'esempio.

L'istoria di sua natura cammina anch'essa con la scorta de' tempi; nè mai dall'orma loro si toglie, se la necessità per

avventura fuori dell' ordinario non la disvia. Il sentimento è comune de' Greci e de' Latini maestri. Perciò con parole assai chiare Antonio, presso M. Tullio, in questa guisa ad un certo modo difinisce l' istoria: *Historia* TESTIS TEMPORUM, *lux veritatis, vita memoriæ, magistra vitæ, nuncia vetustatis, qua voce alia nisi oratoris immortalitati commendatur.* Ed acciocchè non si faccia alcuno a credere, che ivi per un cotal modo d' ornamento oratorio colorisse l' istoria, mentre d' altra materia di proposito divisava; non molto più addentro nel suo ragionamento s' avanza, che venendo a trattar propriamente di lei, e dicendo, che *ipsa exædificatio* (HISTORIÆ) *posita est in rebus, et verbis,* tostamente soggiugne, *rerum ratio ordinem temporum desiderat.* Concorre nell' insegnamento di Tullio anche Luciano, e precisamente allo scrittore comanda, *ad omnia festinet, et quatenus fieri potest, quæ temporibus conveniunt coniungat;* dove vuolsi considerar la riserva di quell' avvedutissimo autore *quatenus fieri potest*, perchè non è ivi posta dalla disgrazia, ma (come si vedrà fra poco) serve maravigliosamente all' argomento ch' ora trattiamo. Segue dunque l' istoria, per quanto può, l' ordine somministrato dal tempo, e di ciò manifestissima è la ragione: perchè, se propria impresa dell' istorico esser crediamo il rappresentar tanto vivamente gli avvenimenti passati al leggente, che di veder gli argomenti; certo è che, sì come una cosa dopo l' altra accadette, così una dopo l' altra narrar si dee. Nè mi si dica in contrario, chè quando si riguardasse all' ordine di natura (cominciando per cagion d' esempio dall' autor della impresa, poscia narrando i motivi che l' indussero ad affrontarla, indi l' occasione, e poi gli strumenti ed i mezzi, e finalmente il successo), l' istoria sarebbe giustamente ordinata, senza aver mira al tempo; perchè nell' argomento si nasconde un equivoco grande; conciossiacosachè cotal ordine di natura, è inseparabile dall' ordine del tempo, il quale, come trascendentale, svaga e per i motivi e per l' occasione e per l' uso degli strumenti e finalmente pel successo dell' impresa; avendo queste cose in tutti gli affari il corso loro successivo e sottoposto alle leggi del tempo. Il medesimo possiamo affermare di quelle storie che prendono la materia dal luogo o dalla persona; come in gran parte veggiamo i componimenti d' Appiano

che rimasi ci sono (tutto che de' perduti ugualmente si giudichi); la Giugurtina di Sallustio, le guerre di Francia e le Civili di Cesare, e somiglianti; le quali tutte seguendo il tempo, ordinatamente procedono; e per diffalta di diligenza nell' osservazione de' tempi, leggiamo ripresi gravemente Platone e Senofonte da Ateneo, Ellanico da Tucidide, Fabio pittore da Dionigi, e cent' altri dal senato de' letterati moderni. Non è mio pensiero di confondere in questo luogo l' istoria con la cronologia, che ben so quali fra l' una e l' altra sieno stabiliti i confini; sono però tanto fra di loro strettamente congiunte, che malagevole è il separarle, e mostruosa cosa sarebbe il vederle separate nelle scritture d' un uomo d' intendimento: di che opportunamente e con distinzione da noi s' è ragionato.

Avrei di buona voglia in questo luogo recata l' autorità d' Aristotele, cioè a dire d' un maestro in ogni sorte di letteratura maraviglioso e sovrano, se non mi movesse briga la sposizione d' un chiosatore, il quale, obbligatosi al proprio ingegno, per vero dire acutissimo e singolare, non tanto vulgarizza ed espone la poetica del gran Filosofo, quanto bene spesso l' altera e la confonde. Porterolla con tutto ciò, per non tradir col silenzio la verità; ed appellando al giudicio degli intendenti, giurerò più che sospetta di falso la sposizione del Castelvetro. Prescrive Aristotele all' epopeia quella altrettanto grande, quanto da molti male osservata legge dell' unità della favola; e dice che ella deve in una sola azione d' una sola persona occuparsi, e non imitar l' istorie ordinarie, nelle quali l' unità del racconto, non con le operazioni narrate, ma col tempo nel quale accadettero si misura: *καὶ μὴ ὁμοίας ἱστορίας τᾶς συνήθεις εἶναι, etc. Neque historiis similem eius constitutionem esse debere,* secondo la sposizion dell' Einsio; *itemque quod historiis usitatis dissimiles esse debeant,* traduce il Maggio; *e che non sieno simili all' istorie usitate, nelle quali precisamente non si manifesta un' azione, ma quella d' un tempo,* vulgarizza il medesimo Castelvetro.

So che Pier Vettori, con l' autorità d' un libro in penna, corregge il testo comunemente ricevuto; ma perchè da niuno è approvata per buona la correzione di quel valent' uomo, e perchè nel punto della presente difficoltà egli concorre con la co-

mune; sazievole cosa ho creduto il riferir le parole di lui. Il Castelvetro dunque, dopo un lungo discorso conchiude, dalle sopraposte parole potersi *formare due conclusioni d' intendimento d' Aristotele;* lascio la prima come straniera alla nostra materia, e pongo la seconda: *l'altra è che l' istoria che racconta azioni non dipendenti l' una dall' altra, non è lodevole; ma si comporta per l' usanza e perchè le più dell' istorie son così fatte.* Questa conclusione non ha nella dottrina d' Aristotele altro fondamento, che quella parola συνήθεις, vulgarizzata dal Castelvetro, *usitate;* e con ragione, perchè veramente Συνήθης propriamente significa, *usitato, solito, ordinario*, e talora anche *familiare*. Ma se nella nostra usitata favella la parola, *usitato*, significhi *non lodevole*, fin' a quest' ora non ho vocabolario che me l' insegni; nè veggo donde il Castelvetro ragionevolmente ritragga un sentimento così violento e lontano, sopra di cui, come su cosa indubitata, ardisca di fondar una dottrina del tutto nuova, facendone autore, ma falsamente, Aristotele. Tanto più che volendo il Filosofo autenticare in quel luogo, con l' autorità d' un istorico, la dottrina ch' egli insegnava, la toglie da Erodoto; cioè a dir da colui, che per l' eccellenza con cui scrisse, non solamente risvegliò l' animo di Tucidide ad una generosa emulazione, con utile tanto grande del mondo; ma da Marco Tullio e dal concorde sentimento de' letterati, meritò il nome di Padre dell'istoria fra'Greci. Se dunque dir non vogliamo, che intendesse Aristotele di notar obliquamente Erodoto, come autor non lodevole (di che non so veder la ragione), non può senza temerità il Castelvetro dalla parola *usitate*, ritrar il sentimento di *non lodevoli;* massimamente professandosi chiosatore, ufficio del quale è il dichiarare schiettamente, e non corrompere con capricciose interpretazioni la vera intenzione dell' autore che spone.

Ma dirà forse qualch' animoso difenditore del Castelvetro: a qual segno vanno a ferire le parole d' Aristotele, mentre l' usitate dall' inusitate istorie tacitamente distingue? E quali sono le inusitate? Di buona voglia mi farò incontro alla proposta difficoltà, perchè con questa occasione si spiega la seconda parte della dottrina dell' ordine dovuto all' istoria. Dico dunque, che l' ingegno divino d' Aristotele, veggendo non po-

tersi con invariabile tenor di testura seguir sempre puntualmente l'ordine del tempo nella composizion dell'istoria (come or ora dichiareremo), e dovendo pure stabilire la differenza tra l'unità della favola nell'epopeia e l'unità dell'istoria, parlò, secondo il suo solito, giustificatamente; e disse che l'epopeia non doveva rassomigliarsi all'istoria, perchè in essa per lo più ed ordinariamente, l'unità dal tempo, non dalle cose raccontate vien presa; tutto che alcuna volta fuori dell'uso o dello stile usitato, anche l'istorico per ragionevoli cagioni l'ordine esquisito del tempo lodevolmente trasandi: sì che l'istorie *usitate* sono, presso Aristotele, in questo luogo, *le ordinarie*, le *solite*, le *più;* e si distinguono, non come non lodevoli dalle lodevoli, ma come più frequentemente adoprate, da quelle che più di rado e fuori dell'uso si scrivono alcuna volta.

Sia dunque la seconda conchiusione compresa virtualmente nella prima. L'istoria può talora, anzi dee, tralasciato il rigor di quell'ordine, ch'accompagna la successione del tempo, anticipare e posporre nel suo racconto gli avvenimenti, secondo che per agevolar a' leggenti l'intelligenza e la memoria delle cose avvenute, riuscirà più profittevole e piano. E quinci altri comprenda, come l'ordine perturbato, di cui nel passato capitolo diligentemente si ragionò, del poeta non è sì proprio, ch'anche l'istorico non l'abbia fra' suoi arredi. Intese ciò saggiamente Teone, sofista celebre e d'elegante dottrina; e perciò negli esercizi rettorici, o vogliam dire con vocabolo già ricevuto, ne' Proginnasmi, della narrazione divisando, così favella: *mutari autem ordo solet multifariam, nam et a medio orsus poterit ad initium recurrere, atque ita extrema prosequi.* Ed acciocchè s'intenda ch'egli di tutta sorte d'ordine ragionava, o fosse istoriale o poetico, porta di subito l'esempio dell'Ulissea d'Omero, la quale ei reputa con ordine perturbato composta; indi due altri ne soggiugne, il primo di Tucidide, l'altro d'Erodoto; ciascun de' quali dalle cose dopo molti anni accadute il suo principio traendo, se ne viene a ritroso; e specialmente Erodoto rende con la sua pratica vero il precetto teorico di Teone: *licebit et ab ultimis incipere, et pergere ad media, atque ita ad prima devenire,* come a chi legge il terzo libro di quell'istorico si fa palese. Sì che comune esser l'ordine perturbato

al poeta, all'oratore ed all'istorico, secondo le occasioni, rimane da noi bastevolmente provato; ed apparirà meglio ancora nelle cose che s'hanno a dire.

La dottrina che qui s'insegna, è non meno comune che vera; e Luciano a noi l'insinua con le parole che pur dianzi avvisai doversi osservare, come non dette a caso: *quatenus fieri potest, quæ temporibus conveniunt, coniungat.* Ma di ciò lasciarono a noi esempi molto memorevoli gli autori dell'una e dell'altra lingua, i quali, avvenutisi in accidenti a risapersi o necessari o giovevoli, e temendo che sminuzzati secondo il tempo non riuscissero oscuri, o di loro si perdesse la ricordanza: gli condussero, con filo non interrotto di narrazione, alla fine; e poi fattisi da capo, altre cose, benchè molto prima intervenute, descrissero; e ne portarono le loro discolpe a' lettori: *nos una ætate in Asia et Græcia gesta litteris idcirco continentia mandavimus, ne vellicatim ac saltuatim scribendo, lectorum animos impediremus,* disse Sisenna, scrittore antico delle cose romane, mentovato e lodato, ma con eccezione, da Tullio e da Sallustio. Anzi Quinto Curzio, tutto che delle cose d'Alessandro solo tessendo istoria, avesse minor necessità di lasciar la serie degli anni; nondimeno nel tempo medesimo che Dario nell'Asia fu sconfitto e posto in fuga dallo stesso Alessandro, Mennone da lui mandato in Tracia ribella, e vien perciò da Antipatro con l'armi perseguitato; congiurano con questa occasione i Greci contro d'Alessandro, ed Agide re di Sparta è fatto condottiere dell'oste; onde ritratto Antipatro dalla Tracia in Grecia, combatte e vince; Alessandro Epirota guerreggia in Italia; Zopirione perde l'esercito nella Scizia; non isvaga con tutto ciò l'istorico fuori dell'Asia; ma col racconto accompagna Alessandro, che segue l'orme del fuggitivo nemico, e dice: *quæ interim ductu imperioque Alexandri vel in Græcia, vel in Illiricis, vel in Thracia gesta sunt, si quæque suis temporibus reddere voluero, interrumpendæ sunt res Asiæ, quas utique ad fugam, mortemque Darii universas in conspectu dari, et sicut inter se cohærent tempore, ita opere ipso coniungi haud paulo aptius videri potest;* ed al seguente libro rapporta gli avvenimenti; una gran parte de' quali accadettero prima di quelli che nell'antecedente si narrano; e per nostra sventura perdutosi il fine del

quinto e 'l principio del sesto, per oltraggio del tempo, a noi è oggi necessario mendicar altronde le smarrite notizie. Basta che Curzio non abbandona Dario perdente, fin che nol vede morto, e le conseguenze alla caduta del re persiano congiunte, non divide egli col suo racconto, comecchè fossero assai divise di tempo. Nè Cornelio Tacito, ancorchè scrittor degli Annali, ed in conseguenza più strettamente tenuto all'osservanza del tempo, si lascia dentro a ceppi sì duri imprigionare; anzi, secondo che ben gli torna, le cose nella varietà degli anni dissipate raccoglie in uno, e sotto gli occhi de' leggenti unitamente le pone; come in quel luogo: *Hæc quamquam a duobus Ostorio, Didioque proprætoribus plures per annos gesta, coniunxi, ne divisa haud perinde ad memoriam sui valerent, nunc ad temporum ordinem redeo.* E Velleio interponendo al continuato racconto come un catalogo delle Colonie Romane, che in vari tempi, anzi con differenza di secoli, furono stabilite, apporta la cagione di questa, che a prima vista parer poteva confusione e non ordine, e dice: *Cum facilius cuiusque rei in unum contracta species, quam divisa temporibus, oculis, animisque inhæreat, statui priorem huius voluminis, posterioremque partem non inutili rerum notitia in artum contracta distinguere, etc.* Suggelli la dottrina e l'esempio de' latini scrittori un autor greco, di cui ci piace recar in mezzo un bellissimo luogo, non avvertito fra tant'altri dal Vossio, in cui le ragioni dell'ordinato disordine distintamente si pongono. *In omni rerum gestarum narratione illud scribentis videtur esse officium, ut libris singulis civitatum, aut regum facta integra ab initio ad finem usque comprehendat.* L'insegnamento tanto generalmente dato non è forse da riceversi senza discrezione, per non errare. Segue: *quod ita præcipue narratæ res fideliori memoria retineantur et aptiores fiant ad cognoscendum; quæ enim interrupta finem principio continuum non habent, ea intentionem et studium legentium abrumpunt; quæ vero continenter ad exitum deducuntur, absoluta utique rerum ipsarum utuntur declaratione.* Dalle parole degli autori citati e di Polibio (di cui non porto i luoghi perchè nel Vossio lungamente si leggono), due raccolgo esser le cagioni, che sempre lodevole e bene spesso necessario rendono nell'istoria l'ordine perturbato; cioè a dire, acciocchè più agevoli sieno

gli avvenimenti ad esser da' leggenti compresi, e più tenacemente nella memoria s' imprimano. Quindi il prudente compositore dovrà nell' animo stabilirsi, *cum ipsa rerum gestarum natura scriptores adiuvat, tum iam prorsus non esse ab hoc instituto discedendum*, dice Diodoro. Purchè la perturbazione dell' ordine senza regola alcuna scompigliata non faccia con la confusione contrario effetto, e riesca ridicola; come a Cicerone accadette, se crediamo a Q. Fufio Caleno, presso Dione; perchè essendosi egli proposto di scriver l' istoria delle cose romane, *non ab urbe condita initium duxit, quod alii fecerunt, sed a consulatu suo; ut retro procedendo initium commentarii sui consulatum eum; finem vero regnum Romuli faciat.* Quando dunque nella varietà degli accidenti possa temer qualche confusione, se rigorosamente all' ordine del tempo s' attiene, o quando, troncando troppo a minuto il filo del suo racconto, per ubbidir al tempo, s' avvede ch' a brano a brano, quasi un Absirto, ne verrebbe lacerata l' istoria, segua con tenor non interrotto a narrare fino alla fine l' avvenimento già cominciato, tuttochè in tanto resti sospesa la narrazione d' altri accidenti, che nello stesso tempo e forse prima accadettero. Contro questo precetto aver peccato Tucidide osserva l' Alicarnasseo in più d' un luogo; il quale per non seguir l' esempio de' più antichi scrittori, che le loro istorie ordinarono, ovvero secondo la successione de' re e de' sacerdoti, o col periodo delle olimpiadi o de' magistrati annui degli arconti, s' adattò schiettamente alle due stagioni dell' anno, dividendo i suoi libri nell' estate e nel verno; onde quel notabile disordine se n' ottenne, *ut cum multæ simul res multis in locis gererentur, brevibus quasi segmentis concisa narratio, præclarum illud, purumque lumen capere nequiret, quod ipsis ex rebus perspicue patet;* e fa poscia lo scandaglio del solo terzo libro di Tucidide, in cui le cose di Mitilene si prendono a raccontare, ma nel corso di esse trapassa l' istoria all' imprese de' Lacedemoni: alle quali non avendo imposto fine, l' assedio de' Plateesi comincia; ed imperfetto lasciatolo, introduce una sollevazione de' Corciresi; la quale rimanendo pendente, dice qualche cosa della prima uscita degli Ateniesi sopra la Sicilia. In somma prova, che sbranato il racconto, per servir troppo alla legge del tempo, *perpetuam*

historiæ seriem amisit; onde gravemente l' Alicarnasseo conchiude: *accidit autem id quod consentaneum est: ut vagemur, nec facile, quæ traduntur, animo consequamur; cum ex divulsione rerum perturbata mens, imperfectas et quasi mutilatas notitias ipsa sibi commode, perfecteve referre non possit.*

O si scriva dunque istoria universale, di parti fra di loro del tutto varie composta, o si tessa particolare, come sarebbe d' una determinata nazione, o provincia; l' ordine del tempo si deve inviolabilmente serbare, fino a tanto che il buon giudicio non lo faccia conoscere per dannoso alla chiarezza degli avvenimenti che si raccontano, ed alla memoria de' leggitori. Perchè in caso tale corre la regola dell' Alicarnasseo, *historicam narrationem perpetuo veluti filo ductam et colligatam oportet esse; præsertim ubi res exponuntur, et multæ, et huiusmodi, quæ cognosci ac percipi non facile queant.*

PARTICELLA SECONDA.

Legatura di vari soggetti, come si faccia lodevolmente.—Transizioni, e lor natura: oratorie, poetiche, istoriali — Perfette e imperfette, si considerano. — L' imperfette sono migliori per l' istorico. — Ovidio difeso nelle transizioni.— Esempi d' una sola transizione in molti modi.

Ma perchè in tanta diversità d' avvenimenti, di cui quasi con trame divisate si riempie l' ordito istoriale, non è del tutto agevole che si conduca felicemente il tessuto; vuolsi con grande accorgimento antivedere, come dopo un racconto introdur si possa con dovuta misura una materia straniera, sì che l' orsoio che doveva esser tirato al capo d' una figura, per unirlo al suo collo, non vada incautamente ad avvolgersi nelle braccia; ed in vece d' arazzo ingegnosamente istoriato, si mostri un panno mostruosamente confuso. A questo vagliono i passaggi che da' Latini *transitiones*, *transitus*, *interfationes*, da' Greci μετάβασις sono appellati. Io non entro ora a questionare, se tra le figure annoverar si possano i passaggi e le transizioni, che voglian dirle; il che nega Quintiliano, onde ne vien ripreso dallo Sca-

ligero; perchè di ciò poco a noi cale, non alterandosi, o nell'uno o nell'altro modo, la lor condizione, per quello ch'a noi sono bisognevoli. Bastaci d'avvertire che, sì come richieggono nel componitore ingegno insieme e giudicio, così, bene introdotte, conducono i leggenti d'una in altra materia, non pur senza ravvolgimento che stanchi, ma con varietà che ricrea. Perciò Plinio il più giovane, che tanto si comiacque, e giustamente, del suo panegirico in lode di Traiano composto, mostra d'aver gran desiderio, che in lui l'ordine, le transizioni e le figure sieno considerate: *atque utinam ordo saltem et transitus et figuræ simul spectarentur, nam invenire præclare, enuntiare magnifice interdum etiam barbari solent; disponere apte, figurare varie, nisi eruditis negatum est.*

E certamente se da Quintiliano lo scrivere al fabbricare, ed al formar delle statue con avvedimento si paragona; diremo noi per verità non condursi, o l'edificio o la statua perfettamente al lor fine (tutto che raunata, e con ordine ben disposta sia la materia, e le membra del colosso formate già sieno, e collocate a' lor luoghi), se quella o queste perfetta non hanno la legatura, onde le parti fra di loro molto differenti s'uniscano. Queste sono le transizioni, o vogliam dirli i passaggi, che nel corpo dell'istoria, così nomato dall'Alicarnasseo e da Luciano, in cui con infinita varietà tanti accidenti concorrono, vagliono di tendoni o tendini (come gli chiamano gli anatomici) nel corpo umano; i quali insieme col vincolo (se però sono differenti dal vincolo) le parti di sostanza, di qualità e d'ufficio dissomiglianti tengono unite; onde senza deformità un ben composto tutto, benchè di parti, come dicono, eterogenee, maravigliosamente risulta. Comune è la necessità de'passaggi a' poeti, agli oratori ed agli storici; perchè ciascuno di questi artefici ammette ne' suoi componimenti la varietà; ma per nostra disavventura poco di loro è stato detto dagli antichi maestri, e quel poco riguarda solamente il passsaggio rettorico; il quale, comechè possa in qualche maniera riceversi dall'istorico, non per tanto per lo più sarebbe nella testura istorica vizioso; poichè dalla schiettezza del racconto non di rado partendosi (checchè si dica Quintiliano, la cui dottrina rapporteremo ben tosto), con figure risentite (che tali sono le apostrofi, l'in-

terrogazioni, le reticenze, le prosopopeie e somiglianti), apre la via alle materie che d'introdurre argomenta; e cotal sorte di figura che l'orazioni e le declamazioni guerniscono, rendono all'incontro di sembianze contraffatte l'istoria.

In due parti la transazione dividono; nella prima vogliono che le cose diffusamente dette fino a quel punto, in un picciolo fascetto si ristringano; nell'altra succintamente hassi a proporre la seguente materia; e cotal passaggio, perfetto viene appellato da Marco Tullio: *satis mihi multa verba fecisse videor, quare hoc bellum esset genere necessarium, magnitudine periculosum: restat, ut de Imperatore ad id bellum deligendo, ac tantis rebus præficiendo dicendum esse videatur.* Ed altrove: *sed iam satis multa de causa, extra causam etiam nimis fortasse multa; quid restat, nisi ut orem obtesterque vos judices, ut misericordiam tribuatis fortissimo viro?* Imperfetta transizione è quell'altra, che tralasciata ogni ricordanza delle cose già scritte, le seguenti solamente promette. *Nunc reliquorum oratorum ætates prosequamur*, disse già Tullio.

> *Protinus aerii mellis cœlestia dona*
> *Exsequar; hanc etiam, Mæcenas, adspice partem;*

cantò Virgilio. Or io non ho tanta contumacia d'ingegno, ch'ardisca di biasimar la divisione portata da valent'uomini; ma nondimeno di buona voglia lascerò agli oratori (e tanto almeno mi si conceda) la transizione da lor nomata perfetta, come poco proporzionata all'istorico. Perchè è forse vera la dottrina di Quintiliano in più luoghi, che la necessità delle cause ne' tribunali, e forse delle deliberazioni ne' senati, richiede libera, senza artificio, ed apertissima la transizione; *oratori vero quid est necesse surripere hanc transgressionem, et judicem fallere, qui, ut ordini rerum animum intendat, etiam commonendus est? Peribit enim prima pars expositionis, si judex narrari nondum sciet. Quapropter, ut non abrupte cadere in narrationem, ita non obscure transcendere est optimum.* E può per avventura accadere che, stanco il giudice per la lunghezza della passata diceria, sia bisognoso di qualche sollevamento, per udire quel che rimane; il che doversi ottenere con la perfetta transizione confida Quintiliano, *reficietur enim ju-*

dex priorum fine, et se velut ad novum rursus initium præparabit. Concedasi pur dunque agli oratori cotal sorte di perfetto passaggio, ch' io non intendo vietarlo; ma cessando nel nostro caso il motivo per cui si diede la regola, non si prescriva da noi all' ingegnoso componitor dell' istoria quest' artificio, senz' arte. Tediose a me sembrano fuor di misura per questo conto le transizioni di Diodoro, il quale con una manifesta seccaggine, non senza molestia de' leggitori, da uno all' altro racconto trapassa: *nos vero res gestas Philippi antequam ad regnum perveniret, ut in principio proposueramus, hoc libro recensuimus; in sequenti vero, facto initio ab exordio regni Philippi, omnes regis huius res gestas, etc.* E non molti versi dopo: *cum vero Macedoniæ et Illyrici res satis in presentia tractaverimus, ad diversarum gentium facta divertemus.* Non nego io già, che talora non si possa lodevolmente adoprare il perfetto passaggio; ma di averlo negli autori più celebri osservato molto di rado, posso costantemente affermare; e quando Livio una sembianza d' esso nelle sue storie rattenne, con brevissime parole passò più oltre, senza riandar gli affari descritti. *Hunc finem exitumque seditio militum cœpta apud Sucronem habuit, etc.* E nel libro medesimo: *Hæc in Hispania P. Scipionis ductu auspicioque gesta. Ipse L. Lentulo, etc.*

Tralasciato dunque agli oratori il passaggio perfetto, adoprerà l' istorico quel che imperfetto addimandano; facendosi molle ed agiata la via dalla presente alla seguente narrazione, come Luciano n' insegna: *transitio vero ad narrationem mollis et placida sit.* Ma questa è parimente di due sorti. Una nomeremo naturale e schietta, che più frequentemente è posta dalla moltitudine degli istorici in uso; l' altra artificiale ed ingegnosa, familiare a' buoni componitori, e dilettevole maravigliosamente a' leggenti, ch' abbiano intendimento; della prima sorte sono:

Dum hæc in Italia geruntur,
Cum hæc ad Bœtim fluvium geruntur,
Per eos dies, eadem æstate, ec.
Cum hic status esset rei Romanæ.
Hoc rerum statu.
Interea, interim, inter hæc.
Hæc Romæ gesta, cæterum in Illyrico;

e somiglianti, tutte buone ed usate, e che senza dubbio vagliono a conseguir quel fine, che si ha proposto l' istorico; cioè di legar ed ordinar le materie per altro dissipate e confuse; ma per vero dire sentono assai del vulgare; e l' unione che per lor mezzo ne' componimenti s' ottiene, serve più al senso ch' all' intelletto; onde, si come in tanta moltitudine di transizioni bisognevoli nell' istoria, è necessario valersi molte volte di queste, con l' esempio specialmente de' grandi, così vorrei che l' ingegnoso componitore talora s' affaticasse a trovarne delle più nobili e singolari. So che Quintiliano riprende come affettati e puerili certi artificiosi passaggi, da lui nelle Metamorfosi d' Ovidio riconosciuti e tollerati per mera necessità: *quem tamen (Ovidium) excusare necessitas potest, res diversissimas in speciem unius corporis colligentem.* Ma credo che quel prudente maestro del ben parlare, avesse solamente l' occhio alle transizioni oratorie; le quali, come di sopra si disse, ne' tribunali e nelle consulte, voglionsi formar palpabili e manifeste; tutto che nel genere dimostrativo si ammettano all' uso degli storici e de' poeti; del rimanente non veggio ragione, che mi convinca Ovidio per affettato e per fanciullesco, mentre si studia di passar dall' una all' altra materia con legatura gentile. Anzi se si considera l' insegnamento del medesimo Qnintiliano nel luogo citato, in cui prescrive il modo di ben congiugnere con la narrazione l' esordio, troverem forse, o m' inganno, che per lo più vien osservato da Ovidio; dice Quintiliano: *quoties autem proemio fuerimus usi, tum sive ad expositionem trasibimus, sive protinus ad probationem, id debebit in principio postremum esse, cui commodissime iungi initium sequentium poterit.* Or veggiamo l' artificio d' Ovidio, e vagliaci per esempio l' andata di Giasone in Colchi, per la conquista del Vello d' oro. Narra il poeta l' arrivo di quel guerriero alla riva del Fasi, poscia l' innamoramento di Medea; e l' alternar degli affetti in quell' animo vacillante, a maraviglia descrive. Indi l' abbattimento e la triplicata vittoria di Giasone racconta; e finalmente, trionfante nella sua patria, insieme con Medea, lo riconduce. E qui finisce il fatto di Giasone; al quale l' incanto di Medea e la metamorfosi d' Esone il poeta soggiugne; e se conduca la transizione dalla prima favola nella seconda acconciatamente

alla regola da Quintiliano recata, si vedrà da' versi medesimi.

Hæmoniæ matres pro natis dona receptis,
Grandævique ferunt patres; congestaque flamma
Thura liquefaciunt, indutaque cornibus aurum
Victima vota cadit: sed abest gratantibus Æson
Iam propior letho, fessusque senilibus annis.

Queste ultime parole, con le quali si conchiude la favola antecedente, dan principio all' altra che segue; perchè dall' assenza del padre prende occasione Giasone di pregar Medea, che con gli incanti suoi alla primiera giovinezza il ridoni.

Tum sic Æsonides, o cui debere salutem,
Confiteor coniux etc.

Con ciò che sègue lungamente. L' istesso ordine tiene Ovidio nel passaggio dalla tragica favola di Progne e di Filomela al rapimento che fece Borea d' Orizia; ed in altre innumerabili. Dovrà dunque l' istorico ben avveduto, per cessar il tedio dell' uniformità nelle transizioni, e per far che il leggente si trovi all' improvviso in una nuova narrazione trascorso, adoprar opportunamente l' ingegno, ed allontanarsi dalle maniere di passaggio vulgari, ed in conseguenza sazievoli; lo fecero gli scrittori più nobili, ed io di Livio solo porterò qualche esempio, per non allungar questo capo fuor del dovere. Dopo la sconfitta memorabile data dal console Nerone ad Asdrubale, dice l' istorico, che con Annibale non seguì fazione alcuna; ed apporta le cagioni, in virtù delle quali non osarono i Romani di provocarlo, ed egli non ebbe ardir d' assalirgli. E dopo molte cose, finalmente dice che da Cartagine non gli era inviato soccorso: *nec ab domo quidquam mittebatur de Hispania retinenda sollicitis, tanquam omnia prospera in Italia essent.* Con queste parole, che suggellano la narrazione delle fazioni d' Italia, trapassa Livio in Ispagna, e soggiugne: *In Hispania res quadam ex parte eadem fortuna, etc.* E questa è la maniera lodata da Quintiliano nella regola poco innanzi recataci. Aveva Scipione discacciato i Cartaginesi di Spagna, che per tredici anni con movimenti notabili l' avevano travagliata; e mandato a Roma, per portarne la nuova, Lucio Scipione con molti nobili prigio-

nieri, subito rivolse il pensiero alle cose dell'Affrica. Poteva Livio tragittare il suo racconto nell'Affrica con due parole: *Cum ergo in Hispania debellatum esset. Interea Scipio. Post hæc. Pacata igitur Hispania. Pulsis igitur Carthaginensibus Hispania,* o che so io; ma erano questi modi di favellare a guisa di ponti deboli e plebei, su i quali non stimò dicevole Livio trapportar Scipione vittorioso delle Spagne alla nuova conquista dell'Affrica: onde con transizione magnifica e piena di lode, così gli fabbrica il ponte trionfale: *Cum cæteri lætitia gloriaque ingenti eam rem vulgo ferrent; unus qui gesserat inexsplicabilis virtutis, veræque laudis, parvum instar eorum, quæ spe ac magnitudine animi concepisset, receptas Hispanias ducebat. Iam Aphricam, magnamque Carthaginem, et in suum decus, nomenque velut consumatam eius belli gloriam spectabat. Itaque præmolliendas ibi ratus iam res, conciliandosque regum, gentiumque animos, etc.* ed entra nel negozio. Somigliante a questo, benchè espresso con poche parole, è quell'altro passaggio, intessuto con la lode de' due consoli colleghi: *et Appius Claudius felicitatem, virtutemque collegæ in Liguribus Ingaunis æquavit secundis aliquot prœliis;* poscia prende a narrare l'imprese del consolo. Nè punto ozioso è questo: *Cæterum eo tempore minus ea bella, quæ gerebantur, curæ Patribus erant, quam expectatio nondum cæpti cum Antiocho belli. Nam etsi per Legatos, etc.;* e le preparazioni della guerra contro d'Antioco segue a descrivere. Ma nobilissimo è il ritorno, ch'ei fa dalla narrazione delle risoluzioni della Grecia alle faccende di Roma: *Abstulerunt me velut de spatio Græciæ res immistæ Romanis, non quia ipsas operæ pretium esset perscribere, sed quia causæ fuerunt cum Antiocho belli. Consulibus designatis (inde namque diverteram) L. Quintius, etc.* E quest'ultimo luogo ho portato più volentieri, perchè risvegli l'animo di chi scrive l'istoria, onde dopo le digressioni acconciamente torni in sentiero, e l'interrotta materia con dilicata legatura alle sue parti rannodi. E qui sia il fine. Chieggo intanto licenza a chi legge, d'apportar senza nota di temerità o d'arroganza alcune maniere di transizioni da me pensate per proprio esercizio; le quali, tuttochè deboli sieno e di poca sostanza, potranno forse con la varietà loro solleticar gl'ingegni più desti a somministrarne delle migliori, ed al caso di

che si ragiona più confacevoli. L'istoria sia questa, ch'è già nota per sè medesima, e da noi rammemorata pur dianzi.

Nel tempo istesso che Annibale disertava l'Italia co' suoi eserciti, e da vicino minacciava all'imperio di Roma l'ultima sua caduta, Scipione, unico sostegno della vacillante repubblica, nelle Spagne con memorabili vittorie fa strage degli Affricani; e ricuperate con l'armi le perdute provincie, s'apre la via alla conquista dell' Affrica ed alla desolazione dell' imperio cartaginese. Abbia l'istorico fin ora raccontate l'imprese d'Annibale, ed argomenti di far passaggio alle fazioni di Scipione.

Intanto Scipione, che sapeva di guerreggiar anche nelle Spagne contro d' Annibale, non lasciava modo alcuno con cui potesse a viva forza staccarlo dalle viscere dell' Italia, onde, ec.

I Cartaginesi avvezzi per tanti anni ad udir lietissime novelle de' suoi eserciti, cominciarono in questo tempo ad essere amareggiati dagli avvisi, che lor venivano dalle Spagne. Imperciocchè Scipione, ec.

Ma la baldanza conceputa da'Cartaginesi per tante prosperità, veniva meno ogni giorno, per cagione delle nuove che ricevevano dalle Spagne: essendo che Scipione, ec.

Ma lo strepito delle vicine vittorie di Scipione toglieva la forza e l'allegrezza agli applausi d' Annibale in Cartagine.

Intanto gli avvisi che a Cartagine venivano dalle Spagne, avevano non pur atterrita quella città, ma divisi gli animi de' Senatori; perchè considerando alcuni i progressi maravigliosi di Scipione troppo vicino alle viscere del loro imperio, ec.

Non poteva con tutte le vittorie d' Annibale pienamente consolarsi la repubblica di Cartagine, veggendosi sopra un potentissimo esercito de' Romani comandato da Scipione, valorosissimo capitano, il quale nelle Spagne, ec.

Non perdette però mai in tante calamità la Repubblica Romana la speranza di risorgere, quando che fosse; perchè gli acquisti di Scipione in Ispagna contrappesavano le perdite che s'eran fatte in Italia, ec.

Non fu mai tempo, che più chiaramente mostrasse come

signoreggia nelle amministrazioni delle guerre la sorte; perchè quando parevano più stabilite le cose de' Cartaginesi sopra i Romani, allora cominciavano a vacillare, per la virtù di Scipione, il quale nelle Spagne, ec.

La repubblica intanto non men rivolta all'imprese che s'udivano del valor di Scipione, ch' a' danni che si vedevano della furia d'Annibale, mantenne sempre l'animo vigoroso; perchè il consolo valoroso, ec.

Placata finalmente la fortuna a' Romani, rivolse in un tratto il suo favore alle vittorie di quell' imperio, che fin allora aveva con tante sciagure percosso; imperciocchè Scipione, ec.

In questo mezzo Scipione, consapevole che sopra le sue spalle s'appoggiava la mole già cadente dell' imperio romano, faceva nelle Spagne, ec.

Ma quanto erano più calamitosi gli avvenimenti de' Romani in Italia, con tanto più acuti stimoli pungevano l'animo di Scipione, il quale risoluto di sollevar la patria col suo valore, faceva, ec.

Intanto la felicità d'Annibale giunta all'ultimo segno minacciava (come nelle cose umane suol' avvenire) di dover tostamente cadere. Perchè Scipione, ec.

Ristoravano in questo mezzo tante e così lagrimose perdite, e degli eserciti e degli stati d'Italia, le conquiste di Scipione in Ispagna, il quale, ec.

Scipione fra questo mezzo, tutto intento a tor dalle mani d'Annibale la ricca preda dell'imperio romano, faceva in Ispagna; ec.

In niuna occasione apparve più manifesta la generosità de' Romani; imperciocchè non atterriti da tante perdite de' paesi vicini, disegnavano la distruzione de' suoi nemici fin nell'ultime Spagne, dove Scipione, ec.

Pareva la caduta dell' imperio romano inevitabile per così orribili e replicate percosse, se il valor di Scipione non fosse stato presto al sostegno; il quale nelle Spagne faceva, ec.

Ma perchè gli accidenti del mondo non hanno di lor natura perpetuità e costanza, le glorie de' Cartaginesi per li felici progressi d'Annibale, vennero intorbidate dalla virtù di Scipione, che nelle Spagne, ec.

In così miserabile stato delle cose di Roma, s'andava consolando l'atterrita città, con le nuove che de' progressi di Scipione venivano dalle Spagne; il quale, ec.

Non poteva la fierezza d'Annibale essere da freno più potente trattenuta, che da' progressi notabili di Scipione; il quale nelle Spagne, ec.

Annibale intanto avvezzo al dolce suono delle vittorie, sentì ferirsi l'orecchie, e molto più l'animo dalle amare novelle della perdita delle Spagne; dove Scipione, ec.

Non godeva tanto Annibale in questi tempi de' presenti acquisti in Italia, che non gli desse maggiore occasione di rammarico la perdita, benchè lontana di Spagna; imperciocchè Scipione, ec.

Ma le Spagne ch'erano state ad Annibale ed a tutti quelli della sua casa, gran teatro di gloria, cominciarono in questi tempi ad essergli necessaria occasione di dolore e d'infamia; perchè Scipione, ec.

Assuefatto fin a quest'ora Annibale a dispregiar i primi guerrieri di Roma, fu ridotto a vedere, che un giovane Scipione lo spogliasse del più nobile trofeo della sua casa, occupando le Spagne, ec.

Ma era fatale ad Annibale, che le medesime provincie, che gli servirono di scala per salire ad occupar l'imperio di Roma, gli fossero occasione di precipizio, col levarlo d'Italia. Poichè Scipione, ec.

Le Spagne intanto, che furono ad Annibale principio della sua esaltazione, occupate oggimai da Scipione, erano da lui considerate come principio della sua ruina.

Ma poco durevole sperar ormai poteva Annibale la sua felicità, mentre Scipione con fortunato corso d'imprese scorreva vittorioso le Spagne.

In così fortunati avvenimenti d'Annibale in Italia, Scipione valorosamente vendicava l'ingiurie pubbliche, non meno che le perdite private, in Ispagna.

Ma se l'Italia piangeva, soggiogata dall'armi degli Affricani, non ridevano in tanto le Spagne, domate dal valor di Scipione, il quale, ec.

Scipione in tanto, che disegnava di domar Annibale in Af-

frica, andava nella debellazione delle Spagne, appianando all'intiera vittoria la strada.

Intese in questi tempi il popolo romano per pruova quanto vaglia il valor d'un animo insieme generoso e prudente; poichè Scipione con la sua virtù nelle Spagne, fu bastante a far perder l'orgoglio, e poi la riputazione ad Annibale, insuperbito per le uccisioni di tanti consoli, e per le stragi di tanti eserciti consolari.

L'esperienza in questo mezzo fe' capire a' Romani, come negli accidenti di guerra, non è condizione di cose sì disperata, che la virtù di un buon capitano non possa cangiar in meglio: imperciocchè nel più estremo punto della Repubblica, scorrendo Scipione con le vittorie la Spagna, fu cagione, ec.

Ma in somma fin che dura la guerra non è mai tanto sicuro il vincitore, che non debbia temere qualche rivoluzione della fortuna; la quale bene spesso da quella parte, ch'altri non si credeva, comincia l'alternazione delle sue costumate vicende; tanto appunto intervenne ad Annibale; il quale riposando tranquillamente su gli acquisti d'Italia, vide a poco a poco dal valor di Scipione in Ispagna adeguata e vinta la sua fortuna.

Pareva in questo mezzo ad Annibale d'aver assicurate le cose sue, tenendo un esercito vittorioso nelle viscere de'Romani; e non s'avvedeva, che nelle Spagne, quasi in parte più lontana dalle vitali, riceveva il corpo della Repubblica dal valor di Scipione, vigore e lena per contrastarlo. Perchè quel valoroso, ec.

Ma, fascinato Annibale dalla sua propria fortuna, misurava scioccamente le cose con le vicine prosperità, nè seppe antiveder con la prudenza le lontane miserie, alle quali lo destinava la virtù di Scipione, guerreggiante in Ispagna.

E più oltre non passo, disideroso di schivare l'ostentazione, presso il discreto leggente. Senza che queste transizioni, se buone sono, dovranno riputarsi bastevoli per l'esempio; quando sien male, sono più che bastevoli per la noia.

CAPITOLO SESTO.

DENTRO A CHE CONFINI SI RISTRINGA LA SOMIGLIANZA TRA IL POETA E L' ISTORICO NELLA LOCUZIONE.

Poesia in prosa. — Dottrina d' Aristotele intorno ad essa. — Mimi di Sofrone e di Xenarco, e i ragionamenti socratici, che cosa fossero; si spiega un luogo d' Aristotele. — Elocuzione poetica nell' istoria, come permessa da' Greci e da' Latini. — Loro ragioni. — Moderazione intorno a ciò. — Si dichiara un luogo di Luciano con altri somiglianti d' Orazio, di Quintiliano, d' Eustazio, di Plutarco. — Errore di Tucidide, di Damascio, di Candido e d' Ammiano nell' uso dell' elocuzione poetica; e di Tacito — Collocazione numerosa, necessaria. — Origine della coltura del favellare — Suoi progressi. — Versi nella prosa viziosi. — Cautela circa l' uso degli aggiunti. — Idea della dicitura istoriale.

Pende ancora indecisa tra molti letterati italiani la lite, se dar si possa poesia degna di cotal nome, tutto che scritta in prosa; ed all' incontro, se veramente lasciasse d' essere istoria quella, che contenendo per una parte narrazione di fatti veri avvenuti, fosse per l' altra spiegata in versi. Dánno occasione alla quistione due luoghi d' Aristotele nella Poetica; nel primo de' quali il gran filosofo, avendo risoluto l' essenza della poesia esser riposta nell' imitazione, ed assegnando gli strumenti, de' quali l' arti imitatrici si vagliono, conchiude, non doversi perciò escluder da' poemi i componimenti ridicoli di Sofrone e di Xenarco, che Mimi vulgarmente s' appellano, ed i dialoghi di Platone, comechè in verso descritti non sieno, ma con ignudi parlari. All' incontro espressamente dichiara altrove, che la storia di Erodoto, quando venisse da qualche bello ingegno ristretta in verso, non per tanto d' essere istoria non lascerebbe. Dottamente e con molta erudizione d' ambo le parti si quistiona. Il Mazzoni col Pontano il primo luogo d' Aristotele si fattamente dichiarano, che i Mimi di Sofrone e di Xenarco essere stati, almeno in qualche parte, spiegati col verso, si studiano di persuadere: il che ritraggono da' frammenti, che di quelle piacevoli poesie rapportano Ateneo e Demetrio; ed in quanto a' ragionamenti socratici, comunemente intesi per i

dialoghi di Platone, ne' quali Socrate sostiene le parti d'insegnatore, qualche moderno spositore intende alcune favolette di Socrate, ma puràmente in verso compone. Per diversa via camminano Pier Vettori, Lodovico Castelvetro, il Piccolomini, il Maggi; la dottrina de' quali con tutta la materia della lor disputa, benchè curiosa e leggiadra, per non essere alla nostra intenzione giovevole, lasciamo di buona voglia a coloro, che dell' arte poetica propriamente ed a bello studio ragionano. Più da vicino par che l' argomento nostro rimiri il detto d'Aristotele, in cui non doversi all' istoria d' Erodoto negar il nome d' istoria, quando fosse spiegata in versi, n'insegna. Onde può giustamente conchiudersi, il verso e la prosa esser meri accidenti, che l' essenza dell' istoria non cangiano; ed in conseguenza essere il verso strumento comune e libero, tanto all' istorico, quanto al poeta. Il che essendo verissimo, rimane con tutto ciò al giudicioso scrittore, necessario l' avvertimento del Castelvetro, per non dar incautamente nel disdicevole. Imperciocchè, sì come l' abito femminile portato per leggerezza o per altro da un maschio, non fa che colui cangi sesso, e d' uomo degeneri in donna, ma lo dichiara con tutto ciò per uomo di poco senno; così l' istoria guernita dall' arredo di sua natura poetico, cioè del verso, sarà, parlando rigorosamente, istoria; ma poco lodevole e mostruosa. Onde di questo soggetto non intendiamo di ragionare al presente; ma della locuzione, in quanto che sciolta dalle leggi del numero, e ridotta in prosa, rattiene con tutto ciò le sembianze poetiche. Chiedesi dunque se 'l buono istorico, ne' suoi componimenti, dia luogo alle maniere di favellare che sentono del poetico, ed in che modo.

I più nobili maestri, che divisino di quest' arte, unitamente consentono, che la dicitura istoriale dalla poetica non s' allontani gran fatto; e di ciò favella alcun di loro con dottrina sì risoluta, che non riceve dichiarazione straniera. Agazia lo scolastico, scrittore delle cose di Giustiniano, ma per altro gran parziale della poesia, apporta un detto d' Eutichiano, gran segretario di corte. *Ita statuendum est, historiam a poetica non multum distare; sed hæc duo gemina atque affinia esse soloque propemodum rytmo inter se discrepare.* So benissimo qual sia in questa parte il sentimento del dotissimo Patrizio; il quale,

non pure esaminando la dottrina del Pontano favorevole alla dicitura poetica, s' ingegna di rifiutarla, ma quel di che mi prende gran maraviglia è, che nega aver mai Luciano insegnato potersi nella storia tramischiare maniere di poetico favellare: *adde quod Luciano ista repugnant, qui in historia negat quicquam poeticum esse oportere;* perchè tanto espressamente quell'ameno scrittore ha dichiarato in contrario il suo parere, che non può agevolmente ingannarsi, se non chi vuole: *ac sententia sit particeps et affinis etiam poeticæ.* Ma Dionigi Alicarnasseo, la cui dottrina dee negli animi nostri aver luogo d' autorità tanto più principale, quanto più sodamente egli apprese la sua teorica, non meno dalla sua pratica, che dall'altrui: nel paragonar Tucidide con Erodoto, i componimenti istoriali dell' uno e dell' altro, nomina elegantissime poesie; ed acciocchè altri non possa con vari sentimenti sottrarsi, fra i quattro strumenti che formano la dicitura di Tucidide annovera *poeticam quandam verborum structuram;* e come maestro postosi in iscranna a sedere, così precisamente pronunzia: *equidem neque squalidam et incomptam, aut rudem in historia tractanda orationem probo, sed talem, quæ poeticum quiddam habeat, etc.* Onde Fozio patriarca, autore d' approvato giudicio, ne' componimenti di Filostorgio, scrittore della storia ecclesiastica, ma di setta Arriano, approva la prudenza di colui, perchè *poeticis sine tædio, minimeque ingratis vocibus utitur;* come all' incontro Candido e Damascio riprende, questo per soverchiamente licenzioso, quello per giovanile e senza elezione, nell' uso della dicitura poetica. Ed Ermogene esaminando sottilmente l'istoria d' Erodoto, gli attribuisce la soavità della favella, originata com' egli crede, perchè *dictione poetica usus est universe.*

E se di cotale sentimento furono i Greci, non ci facciamo a credere di trovar i Latini dalla loro opinione in questa parte discordi. Imperciocchè Quintiliano insegnando all' oratore, che di ridurre all' eccellenza dell' arte di ben parlare co' suoi ammaestramenti si studia, come portar si debbia leggendo gli storici, per trarne utilità senza danno, dice, che l' istoria *est proxima poetis, et quoddam quasi carmen solutum, etc.* E dietro all' orme di guida tanto sicura mossero il Pontano, il Poliziano,

il Fossio, ed altri diligenti scrittori. Tutti costoro, che si sono mentovati fin ora, a dirittura e senza avvolgimento di discorso o d' illazione, fermano come per massima, che la dicitura dell'istoria serba con la locuzione poetica gran somiglianza e parentela. Rapporteremo ora il detto di due uomini grandi, i quali incamminati per via diversa, ad un medesimo termine con tutto ciò si conducono.

Il sovrano artefice dell'eloquenza, Cicerone, determina che nella dicitura il sofista e l' istorico di pari passo camminano: *huic generi (sophistico) historia finitima est;* perchè all' uno ed all' altro quella sorte di favella è dicevole, che con la voce greca, ma ricevuta da' Latini, epidittica, o vogliam dir dimostrativa, viene appellata, ed è propria de' panegirici. Ora veggiamo qual fosse l' elocuzione de' sofisti, e se l' ornamento e la licenza del dire, l' intessitura delle favole, le digressioni, i colori e le figure attribuite loro da Marco Tullio, e da altri celebri autori, alla forma poetica si ritraggono. Tralascio che, se la favella ancor della prosa ricercatamente ornata ed abbellita, al sentir di Strabone, è una mera imitazione dell'elocuzione poetica, *soluta, et pedestris oratio comptius elaborata poeticæ elocutionis imitamentum est;* essendo lo studio de'sofisti tutto rivolto all' eccessivo ornamento, come Cicerone stesso, e con lui tutti gli altri, fan fede, porta la conseguenza, che alla poetica locuzione molto da vicino s' accostino; di Gorgia, in quella setta maraviglioso, afferma Aristotele, che fu in prosa ingegnoso artefice della dicitura poetica; anzi Filostrato, e nella vita di Lisia l' Alicarnasseo, lo pongono per primo autore di quella guisa di favellare; e di tutti i sofisti universalmente si legge in Isocrate: *Orationes eas scribendas suscipiunt, quas nemo est, quin carminibus, quæ musica ratione et numeris constant, quam forensi dictioni similiores esse fateatur. Nam et sermonis genus habent magis poeticum, et maiorem rerum varietatem continent.* Se dunque la dicitura istoriale è somigliante alla sofistica, e se questa sorte alla poetica si rassomiglia, per la regola matematica, *quæ sunt eadem uni tertio sunt eadem inter se,* necessariamente conchiudesi, l'elocuzione dell' istoria esser vicina alla favella della poesia. Questa medesima illazione si trae da chi discorre co' principii posti da Ermogene, il quale dividendo

quel ch' egli noma politico genere di favellare, ne' tre notissimi membri, giudiciale, deliberativo e dimostrativo; l'ultimo con proprio nome appella panegirico, e poi più particolarmente platonico, perchè sopra tutti gli scrittori singolarmente eccellente fu Platone in quella sorte di ragionare, come il medesimo Ermogene afferma. A questo sottordina non solamente la poesia, ma insieme l' istoria, come di quella dilicatura d' ornamenti capace, co' quali doviziosa ed illustre si rende la dicitura di Platone: *oportet igitur omnino historiographos recensere inter panegyricos, ut arbitror, atque etiam sunt;* indi partitamente chiama ad esamina Senofonte, Eschine socratico, Nicostrato, Erodoto, Tucidide ed Ecateo. Ma che i dialoghi di Platone sentano dal poetico (oltre Aristotele, che gli atterza co' Mimi di Sofrone e di Xenarco, e presso Laerzio ripone la locuzione platonica in un luogo di mezzo fra 'l verso e la prosa), espressamente lo dice Marco Tullio: *Itaque video visum esse nonnullis, Platonis et Democriti locutionem etsi absit a versu, tamen quod incitatius feratur, et clarissimis verborum luminibus utatur, potius poema putandum, quam comicorum poetarum.* E l' Alicarnasseo fin che senza passione ebbe a discorrere delle scritture di Platone, a molta lode gli ascrisse, che nelle prose a bello studio frapponesse alcune maniere poetiche, dalle quali singolar grazia i componimenti ricevono. Ma quando poscia scrivendo in sua discolpa a Pompeo, volle giustificar le accuse ch' avea date a' dialoghi di quel celebratissimo autore, a cagione di biasimo, con molta acerbità di parole, reca l' elocuzione poetica nelle prose, benchè altrove giustamente lodata: *figuris poeticis, quæ summam satietatem afferunt, et maxime Gorgianis intempestive ac nimis pueriliter gloriatur.* Io non mi pongo giudice fra i due luoghi dell' Alicarnasseo, nè cerco s' egli, mosso dallo studio del vero, o più tosto dall'animosità, discorresse sì fattamente: dico bene che, o lodando o biasimando Platone, sempre ugualmente confessa, ch' ei si valeva nelle sue prose della dicitura poetica, e tanto basta alla mia intenzione; se dunque alla maniera panegirica, o sia platonica, d'Ermogene, la locuzione istoriale sottordinata veggiamo, e se la dicitura platonica dalla poetica in molte parti s' allontana; segue manifestamente, che la favella istorica con la poetica in molte parti convenga.

Conosco la dottrina spiegata fin ora molto pericolosa agli scrittori d'istoria: perchè lusinghiera oltre misura riesce agli animi, o per l'età, o per difetto di prudenza giovanili, la soavità del poetico favellare; quelle arditezze alcuna volta felici, quella pellegrinità di translati, quel lampeggiar d'ornamenti e di lumi, quella pompa di dovizioso apparato, quella sonorità di numero armonioso, non è credibile con qual segreta violenza rapisce gl' ingegni, non meno de' componitori che de'leggenti; e dove la maturità del giudicio non s' opponga opportunamente all'ingegno, si trastullan le penne dentro a quei deliziosi aggiramenti di vie fiorite e frondose, senza spiccar mai volo che le sollevi dal volgo degli ingegni puerili e lascivi. Nè molto agevole riesce l'emenda, ch' altri con le ragioni procuri all'errore; perchè adulando sè medesimi gli scrittori, stimano d'avanzar gli uomini di basso intendimento, com'essi credono follemente, se dalla favella posta in uso comunemente dagli uomini, si dipartono; onde facetamente, ma con verità, Encolpio, presso Petronio, rampognò Eumolpo, fanatico poetastro, con dirgli: *rogo quid tibi vis cum isto morbo? Minus quam duabus horis mecum moraris, et sæpius poetice, quam humane loquutus es: itaque non miror si te populus lapidibus prosequitur;* al qual proposito vale maravigliosamente il luogo di Tullio: *ut si quis medicus ægroto imperet, ut sumat*

Terrigenam, herbigradam, domiportam, sanguine cassam,

potius quam, hominum more, cochleam. È dunque necessario, che dopo aver somministrato altrui il veleno, io accorra subito con l'antidoto, o per dir meglio, rintuzzando la violenza d'un minerale o d'un semplice con la virtù del suo contrario, riduca a temperatura di medicamento giovevole, quel che da sè stato sarebbe mortifero veleno. Si concede all'istorico qualche licenza maggiore, di svagar per l'elocuzione poetica, ch' agli oratori non concedono i maestri dell'arte, è vero; ma nondimeno anche la libertà loro, dentro a determinati confini si vuol ristrignere; e sanamente sono da intendersi quegli autori, la dottrina de' quali pur dianzi rapportata da noi, pare alla dicitura poetica sì favorevole. E primieramente Luciano, avendo prima detestato l'abuso d' alcune parole schiettamente poeti-

che, par che finalmente la sola sentenza, per cagione della sublimità, consenta nell' istoria somigliante alla sentenza poetica; ma vorrebbe le parole piane, belle, significanti, nobili e grandi, benchè lontane da quel tumore del coribante poetico, che, quasi agitato dall' entusiasmo, fanaticamente favella; dove sono degne di cosiderazione le parole di quell' ingegnosissimo autore, ἡ λέξις δὲ ὅμως επὶ γῆς βεβηκέτω; *ma la locuzione vada per terra.* Non sia per avventura alcuno di sentimento sì torto, che umile e bassa richiedersi l' elocuzione istoriale da Luciano fallacemente argomenti, quasi che l' andar per terra, a quella formula usata pienamente risponda: *serpit humi*, che vien portata da Orazio, in descrivere uno scrittor basso, ed avvilito per soverchia cautela,

Serpit humi tutus nimium, timidusque procellæ;

o pur si ritragga a quell' altro detto del medesimo Orazio,

Nec sermones ego mallem
Repentes per humum, quam res componere gestas, etc.;

perchè ciò ripugna all' intenzione di Luciano, che nòn vorrà vedere la sentenza generosa ed altiera, che permette all' istorico, disonorata con viltà di favella; oltre che bastevolmente ei si dichiara con le parole seguenti: *cum pulchritudine quidem ac magnitudine eorum quæ dicuntur simul elata, et cum iisdem quammaxime licet assimilata*; quando dunque vuol che la locuzione cammini per terra, non intende altro, che determinare la dicitura istoriale alla maniera che si conviene alla prosa, ma però nobile ed elevata. Per intelligenza di che, raccolgo dagli scrittori, che la locuzione poetica, come licenziosamente superba, si dice ire a cavallo o sul carro, e la prosa, come più moderata ed acconcia, rimanersene a piedi; onde è nato il vocabolo di favella pedona presso d' Orazio:

Et tragicus plerumque dolet sermone pedestri;

ed altrove:

Quid prius illustrem satyris musave pedestri.

Nella dichiarazione de' quali luoghi non mi dica il vulgo

degli espositori, intendersi il parlare e la musa abietta e plebea, ma piuttosto la favella comica e satirica; l'una e l'altra delle quali, per allontanarsi quanto è possibile dalle arditezze della poetica libertà, si confà maravigliosamente con la favella, non vile, ma comunale, cioè con la prosa. E che vero sia il sentimento recato, ne farà fede il medesimo Orazio, che scrivendo a Mecenate, protesta d'essere male in arnese, per descriver o le guerre della Numanzia, o le prodezze d'Annibale, o 'l mar di Sicilia rosseggiante del sangue degli Affricani, o che so io; perchè non poteva dall'amorose panie della sua padrona Licimnia sciorre un volo tanto sublime; ma dice che il medesimo Mecenate sarà più acconcio a ridurre in nobile istoria l'imprese d'Augusto:

Tuque pedestribus
Dices historiis prælia Cæsaris,
Mæcenas, melius, ductaque per vias
Regum colla minacium;
Me dulcis dominæ, etc.

In questo luogo è più che certo, ch'Orazio parla d'una istoria, e per l'argomento augusta, e per la qualità dello scrittore, nobilissima; e pur la noma istoria pedestre, con prova manifesta, che la dicitura della prosa si riferisce alla locuzione poetica, non come vile alla nobile, ma come pedona alla cavalleresca, senza perder la nobiltà del suo ordine. Quintiliano, favellando dello stile di Platone, sovra ogni uso acuto e maestoso, dice: *multum enim supra prosam orationem, et quam pedestrem Græci vocant, surgit, ut mihi non hominis ingenio, etc.* Dichiara quanto ho detto fin'ora Eustazio, famoso commentator d'Omero, portando i caratteri di magnificenza, che convengono all'ode. *Et ob hanc exsuperantiam talis ode videtur quodammodo equitare. Quapropter sermo, qui non est huiusmodi, pedestris vocatur.* Ma che vado io limosinando indarno dichiarazioni straniere, se il medesimo Luciano spiega manifestamente sè stesso, ed espone il sentimento d'Eustazio nelle seguenti parole, benchè da noi per brevità non rapportate? *Proinde satius fuerit sententia tunc super equo incedente, expositionem, seu dictionem humi iuxta currere ephippio adhærentem, ut ne a tergo relinquatur cursu prætervecta;* ove si vede, che Luciano non

vuol la dicitura che vada brancolando o serpendo, ma che sollevata col corpo, appena tocchi coi piedi leggermente la terra, ed afferratasi al cavallo, si lasci dalla sentenza dolcemente rapire, e faccia insieme con lei l'istesso viaggio del pari. Il medesimo sentimento rimira parimente Plutarco, il quale racconta come, ridotto il mondo a maniera di vivere più moderata, che non era ne' primi secoli, cangiò parimente il modo dello scrivere; imperciocchè essendosi fin allora costumato, che gli insegnamenti morali, le lodi degli Iddii, le leggi ed ogni cosa, si spiegassero in verso per allettamento de' popoli; finalmente l'istoria, scesa dal carro poetico, andò pedona, cioè a dire, si ridusse alla prosa, e separò dalle favole la verità. Ricogliendo dunque tutte le cose in una, conchiudo, l'insegnamento di Luciano prescriverci, che l'istoria entrando nella guardaroba della poetica, prenda di là per sua grandezza la sentenza, la quale, col più ricercato favellare della prosa s'ingegni di vestire di maniera nobile e maestosa. Più liberale senza paragone verso l'istoria, anco nella moderazione della sua regola rapportata pur dianzi, si vede l'Alicarnasseo: perchè, quantunque non voglia che la dicitura istoriale sia totalmente poetica, non per tanto pellegrina e licenziosa la vuole; onde con la novità e con la bizzarria cessi il tedio, e ristori la sazietà de' leggenti. *Neque vero omnino sit poetica, sed tamen paulo extra communem usum evagetur; nihil enim est molestius, nihil satietate iniucundius.* È però vero, che in questo luogo ricorda, che della conceduta licenza usi moderatamente l'istorico; e con somigliante riserva sempre ragionano saviamente coloro, che stimano queste due maniere di favellare fra di loro molto somiglianti e congiunte, come dai luoghi addotti si vede. Potrebbe dunque dirsi, se pur m' appongo, che tutte le parole e le frasi, le quali sono puramente poetiche, o nella smoderata licenza delle figure o degli artifici poetici sono fondate, non possono, nè devono nell'istoria riceversi; e tali sono quelle, che Luciano rapporta dal greco, ed alle greche corrispondenti trar ne possiamo dal latino e dall'italiano, dell'altre; per cagione d'esempio, se volendo mominare il pane, diciamo nel verso lodatamente *Cererem*, e'l vino *Bacchum;* se parlandosi de' pesci altri dice con eleganza, *squamea secla natantum;* se Catul-

lo nomò la nave *volitantem flamine currum;* se in poesia italiana scrisse qualcuno d'un vascello solcante il mare, *corre l'umide vie;* s'appelliamo l'aurora *sposa di Titone;* la primavera *aurora dell'anno;* il mare *tomba del sol cadente;* e cose tali; per vaghe che sieno, e le voci e le frasi nella testura de' poemi, nell'istoria fredde riuscirebbono, affettate e leggere. All'incontro certe voci significanti e risentite, certe frasi luminose per qualche figura gentile, che l'oratore, o non mai, o non altrove che nel genere epidittico, innesta nella sua diceria, saranno alla favella poetica ed all'istoriale comuni; ma nella poesia formeranno un continuato ricamo; nell'istoria comporranno alcuni fiori, sparsi discretamente di luogo in luogo; perchè siccome la poesia allora riesce più bella, quando per entro, vocabolo o maniera di favellar non vi si scorge, che con la nota poetica ad un certo modo coniata non sia; così per l'opposto l'istoria si contenta d'alloggiare opportunamente alcune parole e frasi, alla prosa più castigata e modesta, di lor natura forastiere, e cittadine della poesia; ma però sobriamente vivaci, e secondo il consiglio dell'occasione, del tempo e della materia, esaminate ed approvate dalla maturità del giudicio.

Peccarono contro questa regola, al sentir dell'Alicarnasseo, Tucidide, che si valse di figure rozze e lontane dalla naturalezza, *quæ vix in ipsa arte poetica ullum reperiant locum;* Candido e Damascio, per opinione di Fozio; il primo de' quali, *Poetarum phrasibus sine delectu, ac iuveniliter abutitur, et compositio eius durior et absona, Dithyramborum ritu, etc.* Il secondo ritenne, *in poeticum præterea usum raram quidem, sed liberiorem evagationem.* Ammiano Marcellino, per quanto appare a chi legge le storie, che sopravanzano di quell'autore, errò sì traviatamente fuor di sentiero, che un lettore di sentito giudicio non può leggermente soffrirlo. *Cumque primum aurora surgeret, universaque videre poteram; armis stellantibus coruscabant, ac ferreus equitatus campos opplebat et calles;* sopra il qual luogo dice prudentemente il Causino: *fac pedes, quid sint ista nisi carmina, eaque prætumida?* Il che si può agevolmente osservare in tutto il rimanente dell'opera. Sidonio, Ennodio, in qualche parte Cassiodoro, e non di rado Tertulliano, ed in alcun luogo, considerato da Sant'Agostino, l'in-

clito martire Cipriano, si lasciarono rapir dalla dolcezza della dicitura poetica: ma io di questi non intendo di ragionare, che fra gl' istorici non si contano. Molto meno ricordo Apuleio, il quale fa parlar il suo asino sì gentilmente, che par pasciuto con la biada del caval pegaseo; e ne' Floridi non lascia nel giardin delle muse, fiore che non ricolga. Ma che diremo di Tacito? Il Padre Famiano Strada, scrittore ingegnosissimo, in persona del Benci, strigne come in un fascio le guise di favellare, delle quali con poetica confidenza intesse la sua dicitura Cornelio; le quali se tutte sieno da biasimarsi ugualmente, ne lascerò la decisione a più limato giudicio, che non è il mio. Un solo luogo però non posso dissimulare, che fuor di modo baldanzoso può dirsi, anche col paragone di Stazio poeta, per non dir altro, generoso e sublime; il quale descrivendo gli apparati per l' imminente guerra tebana, dice:

Horrentesque situ gladios in sæva recurvant
Vulnera, et attrito cogunt iuvenescere saxo;

è la maniera notabilmente ardita, e forse più che poetica: ad ogni modo Cornelio ci propone Sceva complice di Pisone nella congiura contro Nerone, che vanamente preparava il pugnale, rubato prima dal tempio della Salute in Toscana, o da quello della Fortuna Ferentana, e dice, *promptum vagina pugionem, de quo supra retuli, vetustate obtusum increpans, asperari saxo, et mucronem ardescere iussit,* ed in così poche parole avanza forse la temerità de' versi di Stazio. Contro di Livio fa grande strepito un moderno commentator di Sallustio; ma io mi rapporto al Pontano, ch' egli non nomina, nè rifiuta, tutto che lo circonscriva, e mostri di non stimarlo.

Stabilito l' uso temperato della favella poetica, è da vedere s' altro avanza all' istorico, per render la sua dicitura in modo dilettosa e gentile, che si ritragga alla soavità del poetico ragionare; ed io stimo con la dottrina de' grandi, giovar a ciò maravigliosamente una buona collocazione, da cui risulta il numero e l' armonia. Anzi fra quegli autori che stringono questi due favellari con nodo d' amicizia e di parentela, alcuni espressamente riguardano anzi la collocazione armoniosa, che la qualità delle voci: *de collocatione ipsa sit nobis speculatio,*

quæ cum sit in verbis communibus et tritis, minimeque poeticis, tamen poeticam gratiam præ se fert, dice l'Alicarnasseo; ed acciocchè si renda chiaro, com'egli della collocazione dovuta all'istoria, non meno che dell'oratoria intendeva, nel giudicio di Tucidide afferma, il primo strumento, di cui si valse quel grande istorico per formarsi lo stile, essere stato *poeticam quamdam verborum structuram;* e poco prima aveva detto d'Erodoto: *ita suam orationem instituit, ut vel optimæ poesi solutam orationem similem faciat;* e ciò non per la scelta solamente delle parole, ma per la composizione da lui con voce greca *sintesi* addimandata, che vale collocazione, o struttura. Anzi quando chiamò con nome di bella poesia l'istorie d'Erodoto e di Tucidide, secondo che dicemmo pur dianzi, non ebbe altro riguardo, che alla gentile collocazione delle parole, da cui il buon suono della dicitura dipende. Così osserva prudentemente il Causino. Per maggior intelligenza di quel che diciamo, è da ricordarsi, che la prima cura di ripulir l'elocuzione fu ritrovamento de' poeti, secondo che n'insegna Aristotele; i quali, tutto che di cose non profittevoli e gravi, ma di leggiere e favolose parlassero, ad ogni modo, in virtù della locuzione pellegrina, entrarono nel possesso di quella gloria, che fino al dì d'oggi si mantengono intera: onde risvegliati dall'esempio loro i prosatori più antichi, argomentarono di riuscire al mondo ugualmente lodevoli, se con l'imitazione della favella a tutto lor potere i poeti rassomigliassero: e quindi originossi la fiorita dicitura de'sofisti, di cui pur dianzi parlammo. A poco a poco crebbe l'accorgimento; onde lasciando e le voci e le frasi troppo licenziose a' poeti, si rattennero il numero; e questo con un sottil giudicio dell'orecchio erudito a quella perfezione ridussero, che senza accompagnarsi col verso, rattien nondimeno gli animi lusingati, in niuna parte men dilettosamente del verso. Il mio discorso comincia con Aristotele e finisce con Cicerone: *Hæc igitur duo, vocis dico moderationem, et verborum conclusionem, quoad orationis severitas pati possit, a poetica ad eloquentiam traducenda dixerunt. In quo illud est vel maximum, quod versus in oratione si efficitur coniunctione verborum, vitium est, et tamen eam coniunctionem sicuti versum numerose cadere, et quadrare, et perfici volumus, etc.;* e l' in-

venzione di ciò vien da Marco Tullio attribuita ad Isocrate dopo Trasimaco e Gorgia: *Tum primus intellexit etiam in soluta oratione, dum versum effugeres, modum tamen et numerum quemdam oportere servari*. Nè dia noia ad alcuno, che Cicerone degli oratori in questo luogo parli, non degli istorici; perchè nella stessa opera dell'oratore si dichiara piacergli, *In historia, atque epidictico genere dici Isocrateo, Theopompeoque more, ut tanquam in orbe inclusa currat oratio, quoadusque insistat in singulis, perfectis, absolutisque sententiis*. Intendano però quei belli ingegni, a'quali aggrada tanto il parlar contumace, spezzato, senza legatura, senza armonia, che mentre travagliano l'orecchio altrui, non acquistano lode di polito scrittore, e stancano il leggente conducendolo a salti, che piè innanzi piè verrebbe più riposato, e con gusto; ma di ciò in un altro capitolo.

Non è però da prendersi tanto studio nella numerosa collocazione dell'istoria, che l'ingegno dello scrittore appaia perciò troppo ansioso, e sempre con la misura in mano. Onde dovrà fuggire quella cotale trasposizione di parole, che mostra cura troppo esquisita ed affettata di lusingare armoniosamente l'orecchio, e sappia che la vera arte sarà dagli uomini giudiciosi creduta quella che parrà più lontana dall'arte. Perchè la naturalezza, quando sia sostenuta con nobiltà, non trova pregio d'artificio rettorico che la pareggi. Onde benissimo disse Fozio d'Andocide, uno dei dieci oratori della Grecia, ch'egli era, *quia ornatum non adhibet, ornatus*. Nè di quella naturalezza intendo di favellare che viene da Quintiliano ripresa, ed all'artificio s'oppone; ma di quell'altra che propriamente è contraria alla violenza; onde elocuzione naturale chiamo non la rozza, semplice e priva d'ogn'ornamento e di lumi; ma la piana, corrente, non forzata, accomodata all'orecchio di persone d'intendimento, e somigliante al favellare nobile e ben considerato dell'uomo grande. Ma se cosa alcuna dee con ogni studio schivare, asterrassi del tutto da quella sorte di numerosa dicitura, che lo può far cadere inavvedutamente nel verso; il che esser vizioso nella prosa insegna Cicerone, molto meglio con la teorica, che con la pratica; poichè in più d'un luogo inciampa nella medesima pietra, in cui aver urtato Socrate af-

fermava Girolamo Peripatetico; e sono prima da Marziano Capella, poscia dall' eruditissimo Vossio osservati de' versi precisamente misurati, anzi un distico intero, nelle prose regolatissime di quell' inclito ingegno. Il medesimo avvedimento ebbe Teone ne'componimenti d'Egesia, degli oratori Asiani, e d'Epicuro, i quali tutti non seppero dal puro verso il numero separare; tutto che degni di qualche scusa egli reputi quegli scrittori, che ne' versi alla prosa più somiglianti, senza avvedersene incontrano, come fece Efforo in quel discorso medesimo, in cui la troppo numerosa dicitura vietava. Nè furono esenti da questa inavvertenza gli storici di miglior grido. E sebben Tacito in tutta la sua testura parve anzi vago delle arditezze, che del numero, onde rompendo dispettosamente la dicitura, ornolla poscia, o più tosto la travisò con maniere poetiche; ad ogni modo proruppe una volta in un esametro intero, parlando d' una selva che chiamò,

Religione patrum, et prisca formidine sacram.

E Livio più regolato e più dolce, sì come della numerosa collocazione lodatamente si valse, così talora si lasciò uscir dalla penna i versi in mezzo alla prosa; ma che dico in mezzo alla prosa, se il principio di tutto il libro, per osservazione di Quintiliano, si prende dal verso esametro? *Facturusne operæ pretium etc.*; ed altrove: *Inde equitum certamen erat. Hæc ubi dicta dedit, stringit gladium, cuneoque. Additur et Perusina cohors. Cum Pœnis bellum pro nobis suscipiatis. Legati ab Carthagine paucis ante diebus.* Sallustio poi dà principio alla sua Giugurtina con un verso intero, come avverte Diomede, *Bellum scripturus sum, quod populus romanus*; ed altrove, *Iamque dies consumptus erat.* Non mi trattengo in questa materia più a lungo, perchè trattandosi di cosa non lodata come virtù, ma compatita quasi negligenza negli uomini grandi, non merita il pregio ch' intorno a lei e 'l tempo e l' ingegno inutilmente si logori.

Aggiungo a tutto ciò un' altra cautela, che non è delle già dichiarate men necessaria, ed a cessare il gran pericolo che sovrasta alla dicitura del buon istorico s' indirizza. L' uso degli epiteti, che vulgarmente nomiamo aggiunti, non è credibile

con che lusinghiero prurito le penne giovanili solletica; ma come che nelle poesie, com'insegna Ermogene, operi effetti nobili e singolari, accrescendo la soavità; nelle prose però se il buon giudicio e la rarità non lo sollieva, riesce freddo a maraviglia e fanciullesco; quindi si leggono certe prose poetiche piene di leggerezza, com' essere state quelle d' Alcidamente dice Aristotele; il quale valendosi degli aggiunti non in luogo di condimenti, ma di vivande, non avrebbe lasciata una voce senza l' aggiunto. Non credeva costui di favellar con decoro dicendo semplicemente sudore, ma bisognevole stimava l' aggiunto, e scriveva, l' umido sudore, ed altre scempiaggini annoverate lungamente nella rettorica d' Aristotele. Il quale si come per render pellegrina la maniera del favellare, consente che nella prosa prudentemente si sparga qualche forma poetica: così quando in ciò s' esca dalla moderazione, dichiara esser men male peccar nella rozzezza del parlar improvviso, che nella affettazione della dicitura poetica: imperciocchè la favella improvvisa è ben senza virtù, ma la poetica non è senza vizio. Acciocchè dunque la frequenza e l' importunità degli aggiunti non renda le prose una mera poesia, è necessario adoprargli molto di rado, e quando all' efficacia ed all' espressione più viva delle cose giovevoli si conoscono; lasciandogli nel rimanente al poeta, che per pompa e per lascivia delle scritture abbondevolmente gli pone in uso.

Conchiuderei dunque, se tanto mi fosse lecito osare, che la dicitura istoriale nella generosità, nell' ornamento e nella collocazione dee rassomigliarsi alla favella poetica, in modo che veramente poetica in veruna di queste parti non sia; ma che però con la somiglianza ben espressa di lei, rechi agli animi de' leggenti la medesima maraviglia, che dall' elocuzione poetica, quando sia buona, giustamente si trae; o se tanto autorevole io non sono fin ora, ch' a' miei detti si debba dagli studiosi prestare interamente credenza, si contentino di sottoporsi al sentimento di Fozio, scrittore di saldo e di limato giudicio, che in caso tale più tosto alle parole, che all' intenzion mia gli vedrò ripugnanti. Scrive Fozio di Malco Sofista, che sette libri dell' istoria di Costantinopoli aveva composti, e lo dichiara per nobilissimo istorico al paragone di qualunque altro; e per-

chè noi per ora della favella solamente cerchiamo, dice di Malco: *Itaque quantus, quantus est, norma historici sermonis est;* ora veggiamo in che consista questa regola, questo esemplare, e questa idea della dicitura istoriale. *Purus, minime redundans, non confusus,* VERBIS MAXIME FLORIDIS, *ac significantibus usus, quæ ad* MAGNITUDINEM *ac* POMPAM *aliquam tendant, ne* NOVATIS *quidem vocibus, quando illæ vehemens quid et* SONORUM, *et* GRANDITATEM *aliquam habent, prætermissis.* E qui sia il fine per ora, dovendosi altrove del periodo istorico più di proposito ragionare.

CAPITOLO SETTIMO.

DELLE DESCRIZIONI.

Parere di Tullio e di Luciano intorno alla descrizione. — La quale si diffinisce, ed a lei s'assegna la materia: comune all'istorico, al poeta, all'oratore, ma con vicendevole riguardo fra loro. — Difesa del Maffei dalle calunnie del Beni. — Descrizione di Venezia. — Diversità di parere di Quintiliano e del Castelvetro. — Accordata con la dottrina dell Alicarnasseo — Regole per l'uso della descrizione. — Il ragionevole diletto la permette; purchè non s'alteri la verità, specialmente nelle descrizioni de' luoghi: vuole una piena intelligenza della materia. — Considerazione di Polibio sopra Callistene, e di Galeno sopra Tucidide: non vogliono esser leggere e minute. — Si riprende il Corio. — Osservazione di Luciano ed altri. — La minutezza però in cose nuove ed incognite necessaria. — Non sieno poetiche. — Si paragona Virgilio con Livio. — Si apportano vari esempi di descrizioni.

Se mai è lecito allo scrittor dell'istoria svagare con penna licenziosa ne' confini poetici, quandunque prende a formar descrizione, per tacito consentimento di Tullio, e per espressa regola di Luciano, veste, quasi io non dissi, persona non sua: e certo quanto è moderato Cicerone dicendo l'ornamento sofistico e poetico esser all'istoria parimente dicevole, *in qua et narratur ornate, et regio sæpe, aut pugna describitur;* altrettanto libero è Luciano, ch'a vele piene vuol l'istorico portato dall'émpito nel mare della poesia, onde con la sublimità del naviglio passeggi felicemente la sommità dell'onde più rigo-

gliose. Così favella egli stesso e non io; perchè avendo prima determinato, che l'istorico della sentenza poetica si valesse, soggiunse, *maxime quoties aciebus, et pugnis, et navalibus prœliis concurret; opus enim tunc erit poetico quopiam vento, qui secundo flatu vela impleat, et sublimem, ac per summos fluctus navem sublatam provehat.* Ma perchè le vele soverchiamente gonfie dal vento, ancorchè favorevole, talora scoppiano o fanno traboccar il vascello, è da vedere che Luciano per troppa cortesia non inganni l'istorico; onde tra per la dipendenza ch' ha la materia del presente capitolo con la dottrina del passato e per la cautela bisognevole in questa parte, prendiamo della descrizione necessariamente a discorrere per via di regole; e sarà l'argomento in qualche modo comune al poeta, all'istorico ed all' oratore, tutto che più leggermente, e di passaggio siamo per maneggiare quello che scorgeremo all' intenzione del nostro trattato men confacevole.

La descrizione da' Greci nomata ἔκφρασις si diffinisce con poca mutazione di parole da Teone e da Aftonio ugualmente, che sia un ragionar espositivo, il quale pone evidentemente sotto gli occhi la cosa di che si ragiona: nè diversamente fu diffinita da Prisciano, *descriptio est oratio colligens et præsentans oculis quod demonstrat:* sì che per esser qual si conviene, vuolsi accompagnar con l' energia; cioè a dire con una esquisitissima rappresentazione delle cose descritte, tanto che non s' accorga l' intelletto d' intenderle, ma l' occhio resti persuaso di vederle; e quanto più da vicino a cotal evidenza s' accosterà, tanto men lontana rimarrà poscia dalla perfezione, a lei per ragione della sua essenza dovuta. Soggetto della descrizione sono le persone, i luoghi, il tempo e le cose; intorno alle quali secondo l' occorrenze ugualmente l' oratore, l' istorico ed il poeta s' impiegano, ma con molta varietà. Perchè sì come l' ingegno poetico, nel primo luogo sopra degli altri due, si noma artefice del diletto, così come strumento molto proporzionato al suo fine, maneggia a suo talento la descrizione, quando gli viene in grado, nè può agevolmente esser ripreso per valersene troppo spesso. L' istorico poscia a cui è proposto l' utile de' leggenti, agevolato però, e reso più amabile dal diletto che l' accompagna, usa le descrizioni sempre che o necessarie o

giovevoli appaiono, per maggior chiarezza de' suoi racconti; ma non tralascia alcuna volta d' adóprarle per dilettare. L' oratore nell' ultimo luogo rigorosamente con la necessità della causa misura l' uso delle descrizioni; perchè finalmente una bella descrizione d' un oratore non vinse mai lite ne' tribunali, dice l' Alicarnasseo: tuttochè a lui ancora nel genere dimostrativo si lasci più lenta in questa parte la briglia. Sì che l' istorico dee delle descrizioni valersi assai più di rado che i poeti non fanno: può all' incontro assai più spesso formarle ch' agli oratori non si permette: nel che, sì come è necessario ch' egli si consigli con la maturità della prudenza, non con l' impeto dell' ingegno, per non far servire all' ostentazione ed alla pompa l' ornamento dovuto alla chiarezza ed alla forza; così non gli dien noia i cicalecci di certi scimuniti, a' quali non è odorato il gelsomino e la rosa, nè luminoso l' oro e l' argento. Paolo Beni non approva una descrizione, per vero dire maravigliosa, di Giovan Pietro Maffei nella vita di sant' Ignazio; nè si contenta di riprenderla come fuor di luogo, ed importunamente inserita, ma come puerile e poetica la calunnia: *eo infelix videri debet, quod re vera necessitate, aut opportunitate nulla id facit, sed ingenii ostentandi gratia.* E più oltre, *præterquamquod poetice et iuveniliter exultat oratio.* Ed io stimo all' incontro, che il Beni, punto dagli stimoli della lividezza, infelicissimo sia nel giudicar gli altrui scritti; come dagli altri leggerissimo e senza sostanza vien riputato nella testura de' proprii. Ora veggiamo quanto l' accuse di colui s' allontanino dal vero. Arriva Ignazio di Loiola a Venezia in tempo pieno di sospetti di pestilenza; per i disagi del viaggio aveva necessità d' albergo per ristorarsi; ma per l' incertezze delle vie in una città navigabile, e per la povertà che non gli lascia modo di prezzolar una gondola, è costretto a gettarsi vinto sotto una pubblica loggia, mendicando il riposo più dalla stanchezza delle membra, che dalla morbidezza del letto. Quindi vien data occasione ad una voce miracolosa, che risveglia nel più profondo silenzio della notte un senatore, il quale subitamente surto dal letto ed uscito di casa, trova il nobile pellegrino, ed in amorevole ospizio l' accoglie. Chi non ha veduto Venezia non può agevolmente capire, come le strade da' forestieri,

senza pericolo d'errare, non si rinvengano; ed in conseguenza non apprende la necessità, da cui sopraffatto il Loiola trovar non seppe e non potè l'ospidale, cioè l'albergo a lui dalla modestia e dall' umiltà volontariamente prescritto. Or chi non vede prepararsi dalle circostanze di questo fatto un luogo, non dico solamente opportuno, ma necessario alla bellissima descrizione, che per confusione de' maligni voglio qui riferire? *Venetiarum urbis in recessu intimo sinus Hadriatici ea regio ac situs est ut leniter stagnantes ex alto aquæ illam ex omni parte circumluant: ea inclitæ urbi, et ad merces copiasque invehendas opportuna receptacula, et contra hostiles incursus munimenta firmissima sunt. Ex iis porro æstuariis maiores minoresque Euripi totam urbem intercursantes, variis mæandris ac flexibus ita distinguunt, ut quot in partes pedibus, in totidem fere mari aditus sit; egregio sane vel artis, vel naturæ miraculo. Inde vicorum, insularum, ac pontium ingens numerus: ut qui diutius ibi versati non sunt, viarum, locorumque, modo varietate, modo similitudine sæpe fallantur. Sed contra eiusmodi ambages certum paratumque remedium est maxima multitudo cymbarum, quæ usquequaque dispersæ nominatim ad omnia, et publica, et privata loca quemlibet, haud ita magna mercede traiiciant.* E quasi che antivedesse quel limatissimo istorico la sazievole seccaggine del Beni, mostra egli stesso la necessità della sua descrizione con le parole che seguono: *Ignatius cum neque vias ad pubblica Xenodochia nosset, nec portitori conducendo suppeterent nummi, assuetus longo iam usu male cubare, sub porticu Procuratoria, etc.* Ma quando ancora non avesse avuto il Maffeo necessità precisa di descriver Venezia, è forse quell' inclita città, o per la magnificenza si vile, o per la maestà tanto vulgare, o per la singolarità del sito così ordinaria, che un valente scrittore non dovesse incontrar di buona voglia l'occasione d'onorar il suo stile, descrivendo una città per ogni parte miracolosa? Ma lasciamo le leggerezze del Beni, e passiamo a ragionamento più profittevole: chieggo intanto perdono al cortese lettore della dimora fatta in materia che non rilieva; se non in quanto la considerazione della censura del Beni ha riguardo a stabilire, che non l'ultima necessità solamente, ma l'opportunità

d'ammaestrar i leggenti, e non di rado il giusto desiderio di portar loro insieme con l'utile qualche diletto, fa che l'istorico a descriver con esattezza le cose lodevolmente s'arrechi; e questa sia la prima regola.

Più noia a me darebbe la lite che in termini più ristretti verte tra Lodovico Castelvetro e Quintiliano; perchè questi l'arte delle descrizioni, e nominatamente la chiarezza disaminando, concede che lo scrittore dentro alle leggi del vero rigorosamente non s'imprigioni, ma segua ancora la somiglianza del vero; e col favor dell'ingegno aggiunga al fatto quelle circostanze che stimerà più confacevoli e degne d'esser credute: *licebit etiam falso adfingere quicquid fieri solet.* Il Castelvetro all'incontro riprende gli storici, perchè errano nel raccontare « le presure delle città a forza, e le tempeste fortunose » del mare, dicendo niuna di quelle cose che sono avvenute, o » almeno poche, ma quelle che sogliono avvenire, e sono pos» sibili ad avvenire, e brevemente per poco errano in tutte » quelle discrizioni, che da' Greci sono chiamate ὑποτυπώσεις. » Ma ne anche da questi due valent'uomini mi lascio agevolmente atterrire, avendo la dottrina dell'Alicarnasseo, il quale entrando ad arbitrar nella lite, l'una e l'altra opinione a buono e concorde sentimento riduce. Dice adunque Dionigi, secondo la traduzione del signor Leone Alacci, uomo d'eminente e già famosa erudizione: *Et poetæ quidem atque historici, ea, quæ locis quibusdam atque personis contigerunt, uti effectum sortita sunt, affabre exprimunt; sed qui declamant oratores cum non habeant certam, neque propriam rerum formam, sibi ipsis fingunt pestis, et famis, tempestatum denique et pugnarum aspectus, cum res eæ non ita, uti ipsi narrant quo ad omnia evenerint;* il qual luogo da me stimato verissimo, per quello ch'all'oratore e all'istorico s'appartiene, non posso già ricever per buono in quanto al poeta, che secondo l'arte sua, dagli avvenimenti particolari e veri tragge un astratto universale, e verisimile, come insegna Aristotele; e suol di tutto punto fabbricarsi le descrizioni a suo modo, adornandole di quegli accidenti che render la possono in un tempo medesimo più maravigliosa e credibile; ma di ciò lasciamo che gli scrittori della poetica partitamente ragionino. Sia dunque la seconda

regola dell'istorico: nelle descrizioni non dee per allettamento di vaghezza allontanarsi dal vero, nelle parti almeno sostanziali ed importanti; tutto che in cose più leggiere e non abili ad alterar il racconto, possa forse per ornamento ed eleganza usurpasi una moderata licenza. E se in luogo alcuno è necessaria questa cautela, certamente si è nelle descrizioni de' paesi, tanto universali che riguardan la geografia, quanto particolari che alla corografia ed alla topografia sono sottordinati, come si dimostra a suo luogo: perchè in altro modo non solamente succederebbono di que' disordini che Luciano facetamente schernisce, di trapiantar come porri le città d'una in un'altra provincia; ma talora arrecar potrebbe contradizione ed incomodo nel racconto, secondo che or ora dichiareremo. *At vero circa ipsorum quoque locorum descriptiones mentiri, idque non solum parasangas aliquot, sed et totas mensiones quantum diei unius itinere castra promoveri solent, illud, quæso, cui honesto, et pulcro comparabimus?* dice Luciano. Vaglia di terza regola l'intender interamente bene la materia intorno a cui la descrizione s'avvolge. Callistene è forte da Polibio ripreso, perchè nell'arte militare non introdotto, commette errori palpabili, i quali nè anche a buona equità possono sostenersi. Per cagione d'esempio; nella giornata che fra gli eserciti di Dario e del gran Macedone succedette nella Cilicia, descrive Callistene il luogo, e lo distende fra 'l mare e 'l monte quattordici stadii in larghezza, dividendolo per traverso col Pinaro. Quando poi per venire all'abbattimento descrive l'ordinanze di Dario, prova Polibio con minutissimo calcolo tratto dalle regole militari, che nè potevano le squadre essere in quella guisa disposte, nè il fiume attraversar nella maniera descritta la campagna; nè Dario chiamar nell'attaccarsi la zuffa i mercenari, nè venir alla mischia le due osti nemiche, le quali erano per l'attraversamento del Pinaro fra di loro totalmente divise. Esamina poi altri errori nelle descrizioni di quell'istorico, originati tutti dall'imperizia dell'arte militare; i quali possono agevolmente rinnovarsi da chiunque non intende i termini necessari in quella materia che porge alle sue descrizioni l'opportunità. Come vorrà quell'ingegnoso, per cagion d'esempio, che non ha mai navigato, descriver senz'errore una

battaglia marittima, se non sa in prova la disciplina della milizia navale; i posti che serba nel combattere; il modo con che si lancia nel vascello nemico; l'investir delle prore; il preoccupar il buon vento all'avversario; l'uso del cannone in luogo sì angusto; l'abbordo de' combattenti vascelli; e mille altre particolarità, proprie solamente de' combattimenti marittimi? L'istesso dico d'una tempesta, per cui segua qualche miserabile naufragio. Perchè non sapendo lo scrittore esattamente la natura de' venti, e la parte d'onde si scateni ciascuno; a che traversia particolare sieno soggetti i mari; sotto che stelle sorgano furiosi; in che stagione dell'anno le tempeste più pericolose s'accendano; di che incomodi patiscano particolarmente le spiagge ed i golfi, se di gorghi, di seccagne o di scogli; l'uso e l'effetto delle vele, e maggiori e minori; l'operar del timone, e la buona guida del buffolo, e che so io? corre gran risico di contradir alla possibilità del fatto con l'improprietà del racconto; e ciò succede in ogn' altro argomento che dipenda da termini propri e regolati, come sarebbe la descrizione d'una piazza di Casale, un assedio di Breda, e cose somiglianti. Per ciò vien tanto celebrato Tucidide da Galeno, e dagli altri medici; perchè datosi a descrivere quella memorabil pestilenza degli Ateniesi, considerata diligentemente da Ippocrate, ed espressa in versi copiosamente da Lucrezio, favella da uomo tanto intendente, che Galeno non ebbe per male impiegata l'opera sua, posta in chiosar quella nobilissima descrizione. Ed all'incontro Luciano giustamente si prende giuoco di quell'istorico di Corinto, che i dragoni de' Parti (ch'erano insegne militari corrispondenti all'aquile de' Romani) descrive come animali assai grandi, nati nella Persia, poco sopra l'Iberia, i quali sospesi portavansi su la cima dell'aste, per terror de' nemici; e nel caldo della battaglia disciolti si lanciavano fra le squadre de' combattenti; onde altri ne rimasero divorati, ed altri da' loro avviticchiamenti affogati. Tanto che per non errare sì bruttamente vuolsi dallo scrittore intender puntualmente ciò che descrive. Poniamo ora la quarta regola, che parimente a considerar la materia è rivolta. Vegga il prudente scrittore, che nel racconto d'azioni gravissime ed importanti non introduca descrizione di cosa

leggiera e di niun rilievo. D'un cotale componitor d'istorie scrive Luciano (faceva costui l'emulo di Tucidide, nell'eccellenza dell'elocuzione, benchè fosse più freddo delle nevi caspie, e del ghiaccio franzese), che a pena in un intero libro finiva di descriver lo scudo del capitan generale. In esso pose la Gorgone con occhi di dubbiosa tintura, fra 'l bianco, il nero e l'azzurro; il cinto che gareggiava con l'Iride; i serpenti fra di loro aggroppati, ma però in guisa di capelli ondeggianti. Con lo schiccheramento di molte pagine non descriveva a suo compiacimento le brache o 'l freno del cavallo di Vologese; di molte penne logorò per descrivere la chioma d'Ofroa, allora notante nel Tigri; e poscia l'antro in cui ricovrò tutto adombrato d'ellera, di mirto e d'alloro. Il che sarebbe assai somigliante ad un barbassoro, che avendo a favellar della battaglia navale a' Curzolari, cominciasse per minuto a descrivèr la magnificenza della Reale, non lasciando nè la finezza dell'intaglio, nè l'abbondanza dell'oro, nè la maestria delle figure, nè la ricchezza de' tendali, nè l'abito delle ciurme, nè lo sventolar delle fiamme; in somma levasse da Massimo Tirio tutta intera la descrizione della Reale d'Egitto, e l'innestasse alla sua. O pur farebbe ritratto alla diligenza del Coiro, scrittore altrettanto per la verità commendato, quanto compatito per la rozzezza; il quale riputò degna della testura della sua storia una descrizione del solennissimo banchetto fatto in Roma, per onorar una principessa figlia del re di Napoli, ch'andava a marito a Ferrara; nella quale a mio credere, inserisce belle ed intere le liste dello scalco, fatte per ammaestramento del credenziere e del cuoco. Potè senza dubbio, con merito di molta lode, nella guerra tebana, introducendo Eschilo i sette cavalieri custodi delle sette porte di Tebe, fermarsi a descriver partitamente i simboli di ciascuno (da' quali essersi derivata la prima invenzione dell'imprese ha creduto qualche letterato moderno); nel che fu poscia da' più nobili poeti imitato: ma non per tanto l'istorico con ornamenti disutili, e che in tal caso nè anche il nome d'ornamento rattengono, contaminerebbe la gravità dell'istoria, se di proposito descrivesse o la bardatura del cavallo, o 'l lavoro dell'armatura, o 'l ricamo della sopraveste, o l'else gioiellate della spada d'un sovrano condottier

dell' esercito; questa impresa si lascia a' raccontatori delle giostre e de' tornei: ne' quali, sì come la miglior parte della lode dall' apparenza delle divise, e dalla superbia del cimiero i cavalieri ritraggono; così lo scrittor che s' impiega in raccontargli, non può lasciar di descrivergli a parte a parte; ma non a cotal sorte di scrittori noi componiamo le regole. Puossi agevolmente cadere dall' istorico non avveduto nelle minutezze accennate, quando altri prende a descriver le stagioni del giorno e l' ore dell' anno (che tal cangiamento di nomi è posto in uso da dottissimi autori), come la primavera e l' aurora; ovvero le delizie di qualche villa o giardino; perchè in cose somiglianti, per petulanza d' ingegno, altri volentieri si svaga, ma con apparir molto povero d' intendimento e di consiglio. *Nam præ imbecillitate* (dice Luciano) *qua, inter ea quæ utilia sunt cognitu discernenda, laborant, aut præ ignorantia, dum quid potissimum dicendum sit nesciunt, ad huiuscemodi locorum et antrorum descriptiones divertuntur.* Voglionsi però cotali vaghezze lasciare; acciocchè intorno a loro le penne poetiche si trastullino, toccandone quella sola parte che richiede il bisogno d' un componimento di sua natura grave, ma che per bizzarria alcuna volta esce fuori del suo costumato tenore. Conosco quanto sia malagevole allo scrittore che s' avviene in materia propizia all' ingegno, lo staccarsi da vischio così tenace, e l' astenersi da golosità sì lusinghiera, come parla Luciano; ma è necessario di far buon cuore, e da magnanimo risolversi a gettar via alcune cose, avvengachè nella guardaroba dell' ingegno si stimino preziose. Lo fece Omero, benchè poeta, che lascia tostamente da un lato i Tantali, gli Issioni ed i Tizii, permettendo che Partenio, Euforione e Callimaco poeti men generosi, se ne stieno lungo l' acque di Tantalo, a dissetarsi nella descrizione dell' altrui sete; e seggano riposatamente contemplando l' inquieto aggiramento d' Issione. *Maxime autem temperantia quædam adhibenda est in descriptionibus montium, aut murorum, aut fluviorum, ut ne vim ac potestatem verborum inepte, ac præter rem ostentare velle videaris, tuumque ipsius negotium agere, historia omissa; sed modice adhibitis illis, utilitatis et perspicuitatis tantum gratia, mox inde digrediaris etc.* dice Luciano. È segno d' animo assai

mendico il temer la perdita d'alcune poche parole: e Quintiliano nell' oratore troppo accurato non può soffrirla. *Miser enim, etc. (ut sic dicam) pauper orator est, qui nullum verbum æquo animo perdere potest.* Nel che con quanto accorgimento se la comportino alcuni sacri dicitori d' Italia, non è mia cura di riferire, onorando io, come a cristiano conviene, l' apostolico ufficio ch' esercitano: debbo con tutto ciò ingenuamente confessare, d' aver udite e lette alcune descrizioni adoprate ne' sacri ragionamenti, tanto fanciullesche, poetiche ed affettate, che non senza commovimento d' animo ho potuto concuocerle; parendomi troppo ingiuriosi alla maestà della cristiana eloquenza coloro che nelle lagune poetiche van ripescando certi bollori di spuma, che incontinente svanisce; avendo pur da' Santi Padri, e da qualche predicatore vivente l' esempio della moderazione, con che ne' pergami condir si devono le lascivie della favella. Ma torniamo in sentiero.

È però vero (e sia la quinta regola) ch' avvenendosi lo scrittore in materia lontana dal vulgo, e che tutto dì sotto gli occhi della moltitudine non può cadere, o in cose nuove e incognite, non dee mai credere d' esser minuto abbastanza in descriverle; perchè in caso tale egli è maestro che semplicemente non narra, ma insegna a' leggenti. Così fece Erodiano, il quale se dell' antica apoteosi o deificazione non avesse tutte le cerimonie e tutti i riti minutamente descritti, poco o nulla n' avrebbe altronde la posterità risaputo. Felicissimo è da stimarsi in questa parte il Maffeo, il quale nella storia dell' Indie avendo incontrato materia di novità, descrive maravigliosamente paesi non conosciuti, mari non navigati, tempeste non ricordate, alberi non veduti, animali prodigiosi, costumi insoliti, e mille memorevoli accidenti, degni tutti di quel nobilissimo stile, come più innanzi vedrassi. Sostenga per sesta regola il buon istorico, nelle descrizioni, nobilmente lo stile: e sì come per lo più magnifiche sono le materie che con la descrizione s' onorano, come le battaglie tanto campali quanto marittime, i siti delle piazze e cose simili; così fa di mestiere vestirle di locuzione sollevata e magnifica. Per difetto di così necessario riguardo, è accagionato dall' Alicarnasseo di bassezza Filisto: *in describendis enim locis, navalibus pugnis, pe-*

destribus copiis, et constitutionibus urbium perexilis est atque depressus, neque oratio rei amplitudini respondet. E per ultima regola osservi il sensato scrittore, che poetica, ma non poesia può esser la descrizione che forma; voglio dire, che quantunque da' maestri gli si conceda di render le sue descrizioni, con l'alterezza della favella che superba non sia, e con l'arditezza della maniera che sia felice, alle descrizioni poetiche somiglianti; non ha però licenza di tramutarle in pura e semplice poesia; onde gli è di mestieri trattarle in modo, che non possa altri accusarlo di violati confini. Per esempio se dirà Virgilio:

Est in secessu longo locus; insula portum
Efficit obiectu laterum, quibus omnis ab alto
Frangitur, inque sinus scindit sese unda reductos;
Hinc atque hinc vastæ rupes, geminique minantur
In cœlum scopuli, quorum sub vertice late
Æquora tuta silent: tum sylvis, etc.

Livio all' incontro con sobrietà d' elocuzione: *Sinus est maris maxime Africo vento oppositus, et quingentos passus introrsus retractus, paululo plus passuum in latitudinem patens. Huius in ostio sinus parva insula obiecta ab alto portum ab omnibus ventis, præterquam Africo tutum facit.* Ed a questo proposito giovevole riuscirà la lezione della poetica del P. Alessandro Donato, la quale in poche pagine dottamente e con buon ordine tutti gli insegnamenti spiegati sparsamente da molti autori, e ricoglie ed illustra. Veggasi nel libro secondo il capo quarantesimo quinto.

Ma perchè la vera pratica delle eccellenti descrizioni istoriali, più dalla savia imitazione degli uomini grandi, che dalla teorica in qualunque modo insegnata, dipende; risolvo di dar un saggio di quel che m'è sotto gli occhi caduto, studiandò gli autori nobili; onde chi disegnasse di tessere istoria, possa con questo esempio osservar per sè stesso l' arte de' valent'uomini, e secondo le occasioni formarsi una perfetta idea di ben descrivere.

DESCRIZIONE D'UN NAUFRAGIO E TEMPESTA DI MARE.

Media nox erat, etc., cum subito spissæ nubes intendere se cœlo, et quicquid lucis internitebat, effusa caligine extinctum est. Tum inhorrescens mare paulatim levari, deinde acrius vento concitatum fluctus ciere, et inter se navigia collidere. Iamque scindi cœperant vincula, quibus connexæ quadriremes erant, ruereque tabulata, et cum ingenti fragore in profundum secum milites trahere. Neque enim conserta navigia ulla ope in turbido regi poterant. Miles ministeria nautarum, remiges militis officia turbabant, et quod in huiusmodi casu accidit, periti ignaris parebant: quippe gubernatores, alias imperare soliti, tum metu mortis iussa exequebantur. Tandem remis pertinacius everberatum mare, veluti eripientibus navigia classicis cessit, appulsaque sunt littori lacerata pleraque.

Iamque variante sæpius cœlo pelagoque, atræ, ac sordidæ nubes ad septemtrionem conglobatæ, omnem in se statum quasi reciprocando collegerant: mare languidum erat: insidiosa tranquillitas; nautæ locorum ac tempestatum ignari ad auram undique captandam totos velorum expanderant sinus; cum ex iis, quas dixi, nubibus, universo repente impetu sese effundens Aquilo transversas quatuor naves, etc. Eo tam horrendo spectaculo exanimati qui superfuerant, consanguineos alii, alii caros amicosque oculis frustra requirere, ad lacrimas et complorationem proni utique, ni mœrorem ex interitu alieno sui cuiusque periculi metus obstupefaceret: quippe Borea pertinaciter stante, pelagus identidem intumescere, fluctus modo ad astra ferri, modo ad tartara pœne ima subsidere, naves cum extremo salutis discrimine propemodum inter se collidi. Ad hæc, atra caligo, et rudentium stridor, et dissonæ voces varia et incerta iubentium, non oculorum modo, sed etiam aurium usum abstulerant, etc.

Cæsarianæ vero naves rursum circa littus asperum et importuosum conflictabantur cum saxis, et inter se, cårentes etiam supplemento nautico, ideoque regi difficiles, etc. Sed vento

sæviente amplius conturbata sunt omnia, abruptisque ancoris naves collidebantur, et in terram aliæ post alias excutiebantur: clamoresque varii miscebantur, paventium, eiulantium, frustra surdos cohortantium: nemo enim exaudiri præ tanto strepitu poterat, nihil inter gubernatorem, et vulgarem nautam intererat; non artes, non mandata proderant, sed par omnium erat interitus, et in ipsis navibus, et quoties quis excideret, elisorum inter fluctus et navigia: fluitabant enim toto eo mari naufragia navium, ac virorum partim extinctorum: e quibus si quis ad terram enatasset, hi quoque ad saxa allidebantur a fluctibus. Ut vero æstus accessit familiaris huic freto, insuetos novus terror occupavit, navigiis tum maxime hac illac raptatis, et inter sese arietantibus, quum ventus sub noctem crebresceret, ut ne in luce quidem perirent, sed in tenebris: audiebanturque per totam noctem eiulatus, et clamores, suos nomine vocantium, discurrentiumque per terram, et in mare inclamantium, et complorantium, ut defunctos, quando non exaudirentur: rursum aliorum extra fluctus caput attollentium, et succurri sibi rogantium. Sed erant utrisque omnia difficilia: nec solum mare periculosum erat intrantibus, et his qui adhuc in navibus manebant; sed terra quoque propter inundationem nihilo tutior, dum metuunt ne se fluctus ad saxa allideret, novo tempestatis more, ut terræ proximi terram tamen timerent, non valentes in altum ab ea refugere ne tantillum quidem, quantum ad vitandam collisionem sufficeret: namque loci angustia difficilis et alioqui permeantibus, exortaque tempestas et ventus a circumsitis montibus in procellas refractus, simulque vorticosus profundi maris æstus nec manere sinebat, nec fugere. Quæ omnia gravabant tenebræ noctis obscurissimæ: quapropter moriebantur nec conspicui quidem invicem, alii tumultuantes clamantesque, alii silentio necem expectantes, quidam etiam accelerantes sibi perniciem, ut in rebus desperatissimis: nam expectatio, malo ipso molestior, omnem etiam fortuitæ salutis spem adimebat: donec repente ventus remisit, etc.

MACCHINE NAVALI DA GUERRA.

Assediando il Gran Macedone Tiro, e volendo con la vastità del suo animo invitto superare anche gli incontri della

natura, s'apprestava ad un assalto formidabile, quando quei di dentro con una macchina insolita, non solamente il sovrastante pericolo dell'assalto cessarono, ma fatta orribile strage de'Macedoni, dissiparono le moli con tanta fatica preparate. Descrive il fatto elegantemente al solito Curzio, ma intorno al prodigioso vascello non impiega, come forse bisognava, e l'ingegno e la penna. Onde noi avendo ricorso ad Arriano, ne porteremo la descrizione tradotta in latino dal Radero. *Tyrii contra huiuscemodi quid machinati sunt: navem hippagogam aridis sarmentis aliaque materia, quæ facile ignem concipit, onerant, et malis duobus ad proram erectis, quam latissime possunt in orbem circumsepiunt, ut fasces facesque quamplurimas capiant. Ad hæc picem, et sulphur, aliaque ad excitandam ingentem flammam accommoda, accumulant. Præterea ad utrumque malum binas antennas extenderant, atque ex iis in lebetibus suspendunt quæcumque aut infusa, aut immissa vehementer flammam augere possent. Dehinc omnia nautica instrumenta in puppim transferunt, ut eorum pondere gravata puppis, proram altius erigat. Dein, observato vento qui aggerem versus spiraret, navem triremibus alligatam in mare protrahunt. Postquam vero moli turribusque appropinquaverunt, immisso in materiam igne, quanta maxima vi possunt, navem triremibus protrahentes, ad molis caput impellunt; at qui in navi iam succensa erant remiges, facile enatarunt. Interea ingens incendium turres comprehendit, et antennæ confractæ, quæcumque ad augendum incendium præparata erant, effundunt etc.*

Imitarono forse gli ingegneri d'Anversa il ritrovamento di quei di Tiro per liberarsi dall'assedio, con che forte gli stringeva, con un ponte ad emulazione di Cesare fabbricato sopra la Schelda, Alessandro Farnese, sovrano lume della moderna milizia. Composero per tanto una macchina piena di fuoco, la cui descrizione, condotta felicemente da una elegantissima penna, ci piace di rapportare. *Nova excogitantur, diabolo architecto, navigia: neque enim tale inventum excogitare humana mens poterat. Horum ea constructio et fabrica fuit, ut honorarii formam tumuli feralisque urnæ referrent. Erant in navis alveo transversæ trabes, lapidesque in quadrum coagmen-*

tati, et ad foros usque surgentes. Alveus autem ipse molaribus, et generis cuiusque lapidibus ita refertus, ut et varii cuniculi in spiram acti pulvere sulphureo pleni relinquerentur, et pars summa cippis, immensisque lapidibus tegeretur. Latebat insuper fistula fomentario igni relicta, igniarioque ita liberato, ut non ante pulveres inflammaret, quam navis ipsa in crates ac pontem propemodum impegisset. Fori autem, et constratæ navis tabulata, sive ad terrendos timidos, sive ad opprimendos incautos, sparteis manipulis, pice, resina, sulphureque oblitis, ac malleolis conflagrabant. Quibus artificiis ac machinis cum primum remisit æstus, tetris ardens tenebris ex urbe navis emittitur. Quod hostile portentum dum procul adventare nostri conspiciunt, continuo e castris una cum Principe in omnem eventum expediti ad ripam fluminis pontemque convolant. Interea dum quidam per audaciam vel navim ipsam conscendere, vel uncis remorari contendunt, ecce tibi repente conceptus ignis ingenti fragore saxa quatere, torquere trabes, tempestates ac tonitrua ciere, immanes lapides, ignitosque globos in cœlum vomere, stationarios et classicos in undas mergere, partem pontis evertere, nemini denique parcere, qui vel propius accessisset, vel etiam longius abesset. Lamentabilis omnium gemitus erat, funestus multorum principum exitus, aliorum vel mutilatione, vel funere: ducentos prope homines lapidum procella contrivit. Princeps ipse Parmensis quamquam Hispani cuiusdam impulsu vix sese a periculo eripuerat, tamen vehementis aeris agitatione concussus, una cum Marchione de Pescara in terram concidit, propiusque factum est nihil, quam ut uterque militarium corporum mole, quæ lapidum prosternebat imber, opprimeretur. Vicarius etiam Principis, ac totius equitatus magister, aliique clari viri fluctibus periere. Alii per aerem visi sunt ad passus aliquot volitare, alii flammis pulveribusque cremati fœdo sane horribilique spectaculo, etc.

Descrive Cesare, con penna veramente cesarea, i vascelli da guerra de' Franzesi, e benchè secondo le regole e l' intenzione de' commentari non faccia pompa d' eloquenza e d' ingegno, non per tanto la sola foggia delle navi insolita e singolare merita che la loro descrizione si rechi in questo luogo per terza. *Namque ipsorum naves ad hunc modum factæ, arma-*

tæque erant. Carinæ aliquanto planiores, quam nostrarum navium, quo facilius vada, ac decessum æstus excipere possent. Proræ admodum erectæ, atque item puppes ad magnitudinem fluctuum tempestatumque accommodatæ. Naves totæ factæ ex robore ad quamvis vim et contumeliam perferendam. Transtra ex pedalibus in altitudinem trabibus, confixa clavis ferreis digiti pollicis crassitudine. Ancoræ, pro funibus, ferreis catenis revinctæ. Pelles pro velis, alutæque tenuiter confectæ, sive propter lini inopiam, atque eius usus inscitiam, sive (quod est magis verisimile) quod tantas tempestates Oceani, tantosque impetus ventorum sustineri, ac tanta onera navium regi velis non satis commode posse arbitrabantur.

DESCRIZIONE DE' PAESI.

Non è materia che più frequentemente cada sotto la penna dello scrittor dell'istorie che la descrizione de'paesi. Imperciocchè non possono bene spesso intendersi gli avvenimenti che si raccontano, se diligentemente i siti ne' quali succedettero non si descrivono. Quindi nasce la dipendenza vicendevole dell'istoria e della geografia, tanto generale quanto particolare, che corografia e topografia s' addimandano; delle quali abbiamo noi assai largamente favellato a suo luogo. Porteremo dunque un saggio di descrizioni in materia tanto importante, e cominceremo da Curzio, il quale l' India in questa guisa descrive. *India tota fere spectat orientem, minus in latitudinem, quam in recta regione spatiosa. Quæ austrum accipiunt, in altius terræ fastigium excedunt; plana sunt cætera, multisque inclytis amnibus Caucaso monte ortis placidum per campus iter præbent. Indus gelidior est, quam cæteri. Aquas vehit a colore maris haud multum abhorrentes. Ganges omnium ab ortu fluvius eximius a meridiana regione decurrit, et magnorum montium iuga recto alveo stringit: inde eum obiectæ rupes inclinant in orientem, utque rubro mari accipitur, findens ripas, multas arbores cum magna soli parte exsorbet; saxis quoque impeditur, quibus crebro reverberatur. Ubi mollius solum reperit, stagnat, insulasque molitur. Acesines eum auget: Ganges in mare decursurum inter-*

cipit, magnoque motu uterque colliditur: quippe Ganges asperum os influenti obiicit, nec repercussæ aquæ cedunt, etc.

Gareggia felicemente con gli antichi scrittori il Maffeo, e dai loro più ameni giardini i più bei fiori cogliendo, n'arricchisce con tanto giudizio il suo, che si vede con maravigliosa mischianza trasportata nelle carte moderne l'antica eloquenza. Segno ne sia la seguente descrizione, con cui partendo da Portogallo tragetta il suo racconto nell'Indie; *Ab Olisipone præter Gaditanum fretum in meridiem navigantibus, ad lævam est Mauritania. Inde magno ambitu curvantur littora per Autololas, et Ichthyophagos populos (ea regio Guinea est) trans Cancri tropicum, ad usque Pagelungos Æquatori subiectos, et Agesymbam, qui antiquis noti orbis est terminus. Hosce uno omnes vocabulo Hesperios Æthiopas, sicuti Eoos, qui oppositam Africæ partem tenent, prisci cognominarunt. Dein per longissima spatia, obliquo trans Æquatorem et Capricornum excursu, ora vastam in prominentiam cuneatur. Id Bonæ spei (quod diximus) caput, seu promontorium est. Hinc rursus in septemtriones longissimo tractu per immanes et obscuri nominis populos Obios, et Cafres, et Madagascarem olim, nunc Divi Laurentii insulam, reflectitur littus ad nota iam antiquis promontoria Prasum, et Aromata: quorum alterum hodie Mosambicum, alterum, a Praso quingentis leucis et quinquaginta disiunctum, Guardafù vulgus appellat. Is Africi littoris extremus in Orientem est limes. Inde præter duos inclytos sinus, Arabicum, et Persicum, quibus in modum peninsulæ felix Arabia cingitur, rectus in eam regionem traiectus est, quæ Indo et Gange duobus clarissimis inclusa fluminibus, India nominatur. In hac montes a Caucaso, etc.*

Non vi sarà chi giustamente mi riprenda, se a questi due nobilissimi istorici aggiugnerò per terzo il Cardinal Bentivogli, il quale, come che scriva nella sua materna lingua d'Italia, non per tanto mostra d'aver imbevute le più eleganti maniere di comporre de' Latini e de' Greci. Così descrive l'isole dell'Olanda e della Zelanda. « Giace l'una e l'altra di que-
» ste province fra l'aspetto settentrionale ed occidentale di
» Fiandra. In Olanda il Reno e la Mosa, e in Zelanda la Schelda
» si scarican nell'Oceano, e con bocche sì profonde e sì spa-
» ziose, che perduta la qualità di fiumi, pare allora che por-

» tino più tosto al mare nuovi mari. All' incontro l'Oceano, ba-
» gnando prima le medesime due province per lungo tratto,
» convertitosi poi quasi di mare in fiume, penetra in ciascuna
» d' esse con varii canali, e vi si nasconde con varii seni.
» Quindi unito con le riviere, e fendendo insieme con loro in
» molte parti la Zelanda, viene a dismembrarla in molte isole,
» e riduce l' Olanda similmente in penisola. Oltre a' nominati
» tre fiumi, che sono i più principali di tutta la Fiandra,
» ne riceve l' Olanda ancora diversi altri minori; e volendo
» quasi competere in essa l' arte con la natura, vi s' aggiun-
» gono infiniti canali a mano, che son fatti per maggior co-
» modità del paese. Dentro v' ha pur anche un buon numero
» di laghi e di stagni. Onde, considerata la situazione dell' una
» e dell' altra provincia, può restare in dubbio, se più grande
» sia lo spazio ch' in esse dall' acqua vien rubato alla terra,
» o pur dalla terra all' acqua. Nè si può dubitar meno ancora
» se più manchino, ovvero più abbondino i loro paesi di quelle
» comodità che negli altri suol godere la vita umana. Per la
» qualità del lor sito mancano e di grano, e di vino, e d'olio, e
» di lane, e di legnami, e di canape, e di lini, e quasi di tutte
» le altre o comodità o delizie che s'usino in regioni più tem-
» perate e più asciutte. E nondimeno dall' altra parte si vede,
» che non v' ha contrada non solo in quell' angolo del setten-
» trione, ma nel giro di tutta Europa, ch' abbondi al pari del-
» l' Olanda e della Zelanda quasi di tutte le cose nominate di
» sopra, e di quelle che sono men necessarie ancora all' umano
» sostentamento. Così grande è il vantaggio che ricevono que-
» ste due province dal mare e dalle riviere, per aver facile
» col mezzo della navigazione il commercio da ogni parte con
» tutti gli altri paesi. E dopo averlo introdotto spezialmente,
» e reso tanto familiare nell' Indie, non si può dire quanto in
» ambedue sia cresciuta e la copia delle merci, e la frequenza
» de' trafficanti. Di qui nasce che tanto abbondino anche d'abi-
» tatori, e che tanto sia popolato di città e di terre e di vil-
» laggi l' uno e l' altro paese. Ma non si vede men pieno il
» mar di vascelli, ed ogni sito acquoso di ciascun' altra sorte
» di legni; che tutti servon d' albergo, particolarmente a' ma-
» rinari ed a' pescatori. A queste due qualità di mestieri s'ap-

» plica in Olanda e Zelanda un numero grandissimo di per-
» sone. Delle navi fan case, e delle case poi scuole. Quivi na-
» scono, quivi s' allievano, e quivi apprendono la professione,
» e praticando poi i marinari specialmente la loro, nel correr
» tante volte e con tanto ardire da un polo all' altro, e dovun-
» que a' mortali si comunica il sole, ne divengono sì periti,
» che qualch' altra nazione ben può uguagliare, ma niuna già
» vincere in quest' arte marinaresca la loro, ec. » Ma troppo a dismisura va crescendo con l' altrui fatiche il mio libro; onde la necessità m' insegna a cangiar il mio proponimento, ch' era di portar in ogni materia più principale l' esempio delle descrizioni tratte da' grandi autori. Basterà per ventura il saggio delle recate per lusingar la diligenza degli studianti a farne scelta, ordinandole secondo il proprio gusto; e forse v' è chi n' ha fatto un indice copioso; il quale per cessar la fatica di coloro che di questa sorte di studio si compiacciono, dovrebbe pur finalmente pubblicarsi, ed io lo spero.

CAPITOLO OTTAVO,

DIVISO IN QUATTRO PARTICELLE.

DEL CARATTERE DEL DIRE PROPORZIONATO ALL' ISTORIA, E DELLA MANIERA SPEZZATA.

PARTICELLA PRIMA.

Avviso notabile di Dionigi Longino agli scrittori nobili: carattere maggiore proprio dell' Istoria, e perchè. — Cautela necessaria nell' uso del carattere maggiore. — Forma aspra, strumento della grandezza del dire, ed in che modo. — Si dichiarano Demetrio ed Ermogene. — Censura di Tucidide.

Quell' amorevole consiglio, che nel tempo in cui la femmina concepisce suol darsi alle madri, di tener l' immaginazione raccolta intorno ad oggetti graziosi e gentili, onde riesca il parto, quale sperar si può per la forza delle concepute sem-

bianze; quel medesimo vien somministrato agli scrittori da Dionigi Longino, gran maestro dell'arte di ben comporre. Comanda il buon artefice, che chiunque di scriver nobilmente si studia, nodrisca, a tutto suo potere, pensieri magnifici e sublimi; alla grandezza de' quali assuefatto l'animo, non sappia poscia scrivendo, dar in luce i suoi parti, che grandi e generosi non sieno. Imperciocchè non s' offriranno ad una mente educata in altezza metafore plebeie, lumi caliginosi, ed ornamenti mendichi. Senza che, l' attenta considerazione degli accidenti più nobili, come delle presure delle città, delle battaglie o marinaresche o campali, delle tempeste, e somiglianti, fan così veemente impressione, che in descriverle, quando lo richiede il bisogno, non può mancare al buon componitore l'evidenza, o vogliam dir l' energia, tanto convenevole ad ogni giudiciosa e ben considerata scrittura. L' insegnamento, per se stesso generalmente verissimo, quanto sia allo scrittor dell'istoria necessario, apparirà dal presente capitolo, in cui nel primo luogo si cerca, in quale de' tre caratteri da noi spiegati a suo luogo, si voglia scriver lodevolmente l'istoria.

Non rimane presso di me dubbio di sorte alcuna, che il carattere più conveniente all' istoria non sia il sublime, da noi chiamato maggiore nella digressione intorno allo stile: e questa conclusione scoppia da quel ch' altrove s'è divisato. Imperciocchè se non solamente la locuzione, ma le forme ed il carattere istoriale, come dalla dottrina d' Ermogene si raccoglie, sono le medesime con quelle della maniera panegirica, anzi platonica, la quale si compone con le forme del dire, *quæ reddunt orationem magnam et grandem*, come afferma il medesimo Ermogene; ben si vede, che il carattere conveniente all'istoria sarà quel che risulta dall'accozzamento delle forme indirizzate alla grandezza del dire; e da noi maggiore viene appellato. E se Luciano vuol che l' istorico rassomigli forte il poeta per la sublimità e per l'altezza de' sentimenti (*ac sententia sit particeps, et affinis etiam poeticis, quatenus grandiloqua est illa, et in sublime elata*, secondo la traduzione del Vossio), Demetrio parimente confessa, che la dicitura poetica nella prosa, o per traportamento, o per incitazione, giova maravigliosamente alla grandezza del dire; e dell'uno apporta in

comprovazione l'esempio d'Erodoto; dell' altro cita Tucidide per testimonio, ambidue istorici de' più famosi. Onde formando lo scrittor dell' istoria il suo dire all' idea poetica, nel modo che dicemmo pur dianzi, non può se non magnificamente parlare. Aggiungasi, che le materie intorno alle quali la penna dell' istorico va faticando, sono di lor natura sublimi, come i negozi di Stato, le deliberazioni della pace e della guerra, il buon ordine del reggimento politico, le battaglie così di mare come di terra, gli assedii e gli assalti delle città, le confederazioni tra' principi, e cose di questa sorte; onde non è dovere, che sieno tradite da chi le prende a descrivere, come al sicuro sarebbono, quando altri la lor nativa nobiltà, con viltà di carattere contaminasse: nel quale errore essere caduto Teopompo concordemente affermano Demetrio e Longino; tutto che Marco Tullio con opinione ripugnante s' opponga, dicendo che Teopompo, non solamente a Filisto, ma parimente a Tucidide *officit elatione atque altitudine orationis suæ.* E questo punto dee maturamente considerarsi da chi s' ingegna di sostener lodevolmente la persona di buon istorico. Perchè quantunque io abbia detto altrove ciò che di nuovo in questo luogo raffermo, dalla qualità della materia non originarsi la qualità del carattere; è però vero, che senz' errar contro le regole del decoro, non potrà mai chi scrive usar carattere che alla qualità della materia degnamente non corrisponda, come apertamente insegna Aristotele nella Rettorica. Intese ciò prudentemente Sallustio, il quale ricogliendo in uno le difficoltà ch' al componitor d' istoria s' oppongono, per malagevolargli l' impresa, ripone questa nel primo luogo, *primum quod facta dictis exæquanda sunt;* nella dichiarazione delle quali parole cicala, al solito, il Beni, e non s' avvede con quanto giudicio dice Sallustio, *exæquanda,* per distinguere l' istorico dall' oratore; conciosiachè l' oratore, con l' amplificazione, non d' uguagliar le cose, ma o d' innalzarle sopra quel che conviene, o d' avvilirle più di quel che bisogna si studia, come dopo Isocrate confessa Giuliano Cesare, nell' orazione encomiastica di Costanzo: dove all' incontro l' istorico, cercando ne' suoi racconti la verità, stima allora d' adempier le parti sue, che le cose narrate con la narrazione s' uguagliano, come da noi è stato altrove più chiara-

mente osservato. Nobile in questa parte è l'elogio di Dione composto da Fazio, che in quell'istorico la magnificenza dello scrivere adattata alla maestà dell'argomento ravvisa: *grandis eius sermo, et elatus, eo quod rerum ingentium sensa afferat. Veteris item ipsi constructionis sermo plenus, verborumque quæ rerum magnitudini respondeant.* Ma che? l'uomo eloquente, che degnamente voglia sostener questo nome, o sia oratore o istorico, allora potrà vantarsi d'esser quel che pretende, quando riconoscerà nella sua dicitura una perfetta uguaglianza con le cose di cui ragiona: *Is erit ergo eloquens* (dice Marco Tullio) *qui ad id quodcunque decebit, poterit accommodare orationem. Quod cum statuerit, tum ut quicquid erit dicendum, ita dicet, nec satura ieiune, nec grandia minute; nec item contra: sed erit rebus ipsis* PAR ET ÆQUALIS *oratio.* E certo sì come è da prendersi gran pietà di quegli uomini valorosi, o principi o privati che sieno, le cui nobilissime imprese cadono sotto il lavoro d'una penna vulgare, così all'incontro degna di castigo è la temerità di quei ciabattieri, che mal guerniti d'eloquenza e d'ingegno, affrontano un mestiere, per testimonio di Catulo e d'Antonio, presso Cicerone, riserbato agli oratori di conosciuta o di sovrana facondia. E meriterebbe forse il pregio, che sì come Alessandro il Macedone, non a tutti gli scultori, nè a tutti i dipintori, ma solamente agli eccellenti maestri fe' copia del volto suo; così gli uomini prodi non lasciassero impoverir il prezzo de' suoi incliti fatti nella mendicità d' un istorico di sentimento vile, e di composizione plebea. Diceva il Cardinale di Trento per modo di piacevolezza, che nè il leuto voleva esser suonato da' barbieri, nè mangiato il mellone da' facchini, nè letto Virgilio da' pedanti, e poteva aggiunger nel quarto luogo, nè scritta l' istoria da penna bassa ed ignobile: perchè verissima è la conchiusione da noi sopraposta, che sublime vuol essere il carattere in cui si scrive l' istoria.

Ma perchè non corre la dicitura istoriale con tenore tanto costante ed immutabile, che talora di necessità non si cangi; è da veder più oltre un importante motivo, che potrebbe alla dottrina spiegata finora muover qualche contrasto. Indubitato è presso tutti gli autori buoni, che le concioni e le descrizioni vogliono sopra la narrazione innalzarsi, com' abbiamo con

l'autorità de' grandi, al proprio luogo provato. Dunque non potrà il corpo della storia, che per le narrazioni si stende, con carattere sublime formarsi, se non vogliamo che, sopra di lui innalzate le descrizioni e le concioni, dieno nel gonfio, nell'eccessivo e nel freddo; che sono i vizi confinanti con la virtù della sublimità, per sentimento de' retori. Or qui fa di mestiere aver ricorso alla nostra digressione intorno allo stile, con ridursi a memoria, che la divisione de' tre caratteri, maggiore, mezzano e minore, ricevuta dagli autori, tanto Greci, quanto Latini, fu da noi in altre parti sottodivisa. Perchè nell' ampiezza d'ogni particolar carattere considerammo quasi tre gradi fra di loro distinti, il sublime, il temperato ed il tenue; ma con questo riguardo, che il sublime del minore riusciva temperato nel mezzano e tenue nel maggiore, ec. Il che supposto per ora, senza replicarne le prove, diciamo, dover il savio istorico sì fattamente contenersi nell'uso del carattere maggiore, che nel continuato racconto lasci luogo alle descrizioni ed alle dicerie, da sollevarsi con maggioranza di favellare, senza uscir da' circoscritti confini della virtuosa sublimità. Onde potrà (se tanto gli consente l'eloquenza e l'ingegno) narrar con la maniera temperata del carattere maggiore, ed avanzarsi poscia al sublime, descrivendo o formando le concioni; o pure, quando non abbia spiriti che tanto generosamente gli empian la vena, gli sarà lecito tesser le continuate narrazioni con trama sottile, o vogliam dir tenue, del carattere sovrano, riserbando alle descrizioni e alle dicerie un' empitura, a tutto suo potere, nobile e ben condotta. Da questa considerazione si trae la risposta a chiunque dicesse, molti de' più valenti componitori d'istoria non aver nelle loro scritture serbato il carattere maggiore; come di Erodoto e di Senofonte n' insegna, nella vita di Tucidide, Marcellino; perchè, quantunque non abbiano il primo luogo della grandezza occupato, si sono posti almeno nel secondo o nel terzo; come manifestamente in Senofonte si vede; il quale, per quanto semplice lo nomi Ermogene, tenue Marcellino, molle Marco Tullio, non per tanto molto notabilmente sopra la schiettezza delle lettere e de' dialoghi si solleva. Nè parrà nuovo ad alcuno, che prudentemente divisi, la mischianza de' caratteri in un componimento medesimo (della quale favel-

lano tutti i maestri, e noi dietro le loro vestigia incamminati alcuna cosa abbiam detta); perchè sanamente adoprata, non travisa, com' altri crede, con la sproporzione il componimento, ma con la varietà l' abbellisce.

Ma odo chi mi rampogna con la dottrina di Demetrio, il quale, con l' esempio prima d' Omero e poscia di Tucidide, insegna, l' asprezza essere strumento efficacissimo per introdur nelle scritture la grandezza del dire; ma questa s' oppone alla soavità derivante dalla numerosa collocazione, che nell' istoria abbiamo stabilito richiedersi: dunque, o non deve il carattere dell' istoria esser sublime, o non ammetterà soavità di numero e di struttura. Fallacissimo è l' argomento, nè contro la regola da noi formata in alcuna parte valevole. Perchè, quantunque sia vero che l' asprezza è forma conveniente alla sublimità del carattere; è però ugualmente vero che nè sempre, nè sola a ben formarlo concorre; onde cautàmente Demetrio ποιεῖ δὲ καὶ δυσφωνία συνθέσεος ἐν πολλοῖς μέγεθος, cioè « forma ancora » l' asprezza della struttura molte volte la sublimità; » dove voglionsi ponderar quelle parole ἐν πολλοῖς, per ben intendere l' intenzione dell' autore. Comprese ciò benissimo Ermogene; il qual volendo che il carattere panegirico, cioè a dire quel ch' adopra l' istorico, avesse con la grandezza aggiunta la soavità, *omne genus panegyricum præclarum debere magnitudinem cum suavitate habere;* accortamente avea insegnato pur dianzi, *elegantissima igitur forma panegyrica, vel ut diximus platonica, efficitur per omnes formas, quæ reddunt orationem magnam et grandem, excepta asperitate et vehementia:* e questo è appunto il carattere dell' istoria. Agli esempi poi portati da Demetrio, per quanto tocca ad Omero, io non ragiono; poichè la dicitura d' Omero, semplicemente parlando, non è quella da cui prenda invariabili le sue regole il favellar dell' istorico. Dirò ben due parole per quello ch' a Tucidide s' appartiene. Fu questo autore, per comune opinione de' grandi uomini, d' alto spirito e pieno di maestà; con le cui sembianze, come con carattere dell' animo, impresse maravigliosamente le sue scritture: ma perchè non è la medesima in tutti l' armonia dell' orecchio, egli si fece a credere di giugnere con l' asprezza all' ambita generosità dell' istoria, alla quale altri pervengono con la soa-

vità, onde di lui disse Ermogene: *At videtur hoc excedere, præsertim in dictione, magis vergens ad asperitatem et duritiem, quam ob causam vergit etiam ad obscuritatem, ita etiam in structura dictionum;* difetto l'uno e l'altro in lui ravvisato parimente e ripreso dall' Alicarnasseo; e Fozio per questo capo antipone a Tucidide Dione, Desippo ed Agatarchide; ciascuno de' quali emulandolo nella grandezza, ognun di loro nella chiarezza lo vinse. Non è dunque da far gran capitale dell'autorità di Tucidide, in quella parte, dove i grand' uomini lo riprendono; se non vogliamo che di noi si prenda giuoco Cicerone, come fe' di coloro, i quali *quum mutila quædam et hiantia locuti sunt etc., germanos se putant esse Thucydidis.* E con queste parole di Tullio, che mi fan sovvenire della favella rotta e spezzata, passo alla seconda parte del presente capitolo.

PARTICELLA SECONDA.

Querele di Seneca, di Quintiliano e di Tacito intorno ai vizi dell eloquenza: proporzionate a' nostri tempi, e perchè. — Della dicitura istoriale, parere di Tullio.— Adriano Turnebo confutato nella dichiarazione d' un testo d' Aristotele, il vero senso della quale si dichiara con la dottrina di Cicerone. —.Favella istorica mezzana tra la dialettica e l'oratoria. — Dottrina de' maestri intorno a ciò. — Considerazione della maniera spezzata d'alcuni moderni. — Spirito fra gli oratori, che cosa sia. — Favella spezzata paragonata alla palpitazione; al scintillar de' pianeti; al moto della trepidazione; al movimento de' bambini. — Censura di Pier Mattei.

Molti sono gli autori che favellando dell'eloquenza de'tempi loro, amaramente si dolgono di vederla degenerata dalla sua antica generosità, e per colpa degli scrittori condotta a termine tanto stremo, che non riserbi vestigio alcuno delle primiere sembianze. Del secolo in cui visse Sallustio, dice Seneca, che *amputatæ sententiæ, verba ante expectatum cadentia, et obscura brevitas fuere pro cultu;* e la scempiaggine in ciò d' un tale Arunzio, uomo per altro di frugalissimi costumi, giustamente schernisce. Quintiliano, all' incontro, al medesimo Seneca non la perdona, e recando le sue discolpe presso coloro che per animoso contro di Seneca il publicavano, confessa che

non odia quell' eminente filosofo, ma che si studia *corruptum, et omnibus vitiis fractum dicendi genus revocare ad severiora iudicia.* Cornelio Tacito (o chiunque si sia l' autor del dialogo, in cui degli oratori antichi, in paragon de' moderni, si divisa, e all' opere di Tacito vulgarmente s' aggiugne) non può soffrire che i dicitori dell' età sua, *in paucissimos sensus, et angustas sententias detrudunt eloquentiam:* che la reina di tutte le arti solita a riempier con la sua bellissima compagnia il petto de' suoi seguaci, *nunc circumcisa et amputata, sine apparatu, sine honore, pæne dixerim sine ingenuitate,* mostri nella mendicità degli ingegni le sue proprie vergogne. Quanto da costoro si dice in detestazione dell' ingiuria fatta dagli scrittori men degni all' eloquenza, tutto per nostra disavventura in questi tempi miseramente ricade; poichè o in latino, o in italiano si scriva, lasciate le bellezze ch' adornavano virilmente una sensata favella, oggi si rivolgon le penne degli ingegnosi alle acutezze; e con minuzzoli di sentenze e di sensi s' impoverisce la maestà dell' antica eloquenza: onde ella tutta la forza, tutto il vigore, anzi tutto il succo e 'l sangue dal suo bellissimo corpo geme infruttuosamente sottratto. Esce alla pubblica luce l' infelice signora non più con clamide maestosa riccamente addobbata, ma con un centone di pezzuole diverse, più tosto mal cucito, che ben tessuto, indegnamente coperta. Non più con passo magnifico e fermo passeggia per le carte degli scrittori, ma tutta mobile e ondeggiante a capriole saltella. Non ha respiro ne' suoi viaggi entro a camere agiate di ben disposto periodo, ma vien cacciata nell' angustie di quattro parole malamente intrecciate; discinta per difetto di legatura, sconcertata per mancamento di numero, fosca per la spezzatura della favella, rotta, anelante, strepitosa, nemica dell' orecchio erudito e più dell' animo disciplinato. Ma io non debbo in questo luogo prender la difesa dell'eloquenza tradita. Lascisi questa cura a coloro che di proposito gli studi dell' eloquenza coltivano; ed io vengo più da vicino a cercar qual sia la dicitura conveniente all' istoria.

Risponde al nostro quisito Cicerone, maestro (se non c' inganna il pubblico giudizio di tanti secoli) alla cui autorità non s' oppone chi ha fior d' ingegno, o sentimento d' uomo discreto:

Verborum ratio, et genus orationis fusum atque tractum, et cum lenitate quadam æquabili profluens, sine hac iudiciali asperitate, et sine sententiarum forensium aculeis persequendum est. E altrove più brevemente: *Sed in his* (nelle descrizioni, nelle dicerie, e in altre parti dell'istoria) *tracta quædam et fluens expetitur, non hæc contorta et acris oratio.* Ma qual sorte di favellare con le parole *tracta, fusa, fluens oratio* il grande artefice accenni, non è per anco bene fra gli uomini letterati deciso. Adriano Turnebo si fece a credere, con quella di Cicerone, la medesima esser presso Aristotele la dicitura, ch' egli nomina λέξιν εἰρομένην, e viene dal Maioragio rapportata in latino, *tractam et pendentem;* dal Gulstonio e dal Riccobono, *fusam et vinculo unam;* da Pier Vettori *aptam inter se, et quasi vinctam;* dal Barbaro *pendentem, et continenter uno complexu tantum, atque cursu coniunctam:* ma io non so se il valent'uomo s' apponga. Perchè qualunque si sia la locuzione significata dal gran filosofo (ch' io non entro a piatirne con gli espositori della rettorica), certo è che non è fra le forme lodevoli da lui medesimo annoverata; poichè non molto dopo la riconosce per anticaglia del tutto dagli scrittori più colti abbandonata, e la noma sazievole e molesta; ma Cicerone, che la maniera del favellare all' istorico dicevole nel suo insegnamento prescrive, non poteva recar in mezzo una forma rancida, rifiutata, e odiosa; onde s' io volessi trovare in Cicerone un riscontro di cotal viziosa favella dal filosofo intesa in quel luogo, direi esser da lui espresso in quelle parole: *Nam si rudis et indocta putanda est illa sine intervallis loquacitas perennis et profluens, etc.;* come potrà manifestamente conoscere chi leggerà tutto il luogo del sovrano oratore, in cui della licenza de' ditirambi, non meno che in Aristotele, si ragiona. Senza che, per comune sentenza de' commentatori, oppone Aristotele λέξιν εἰρομένην alla favella con l' aggiramento del periodo regolata; il che apparisce manifestamente nel testo. Onde ne verrebbe di necessità in conseguenza, che, se cotal dicitura fosse la medesima con la descritta da Tullio, non si consentirebbe alla favella istoriale il periodo, contro la dottrina del medesimo Cicerone, il quale così ragiona del genere epidittico insieme e della dicitura istoriale: *Ergo in aliis, idest in historia, et in eo quod appellamus*

ἐπιδεικτικὸν, *placet omnia dici Isocrateo, Theopompeoque more, illa circumscriptione, ambituque, ut tanquam in orbem inclusa currat oratio, quoad insistat in singulis, perfectis, absolutisque sententiis.* O direm dunque non esser vera la considerazione del dottissimo Turnebo, o sarà di mestieri confessar, con ingiuria di Cicerone, che egli fosse da se medesimo, nelle sue regole discordante. Ma comunque ciò sia, poco o nulla può rilevare alla dichiarazione della dottrina di Tullio, in proposito dell' istoria, il luogo d' Aristotele, che generalmente favella; onde stimo più profittevole trovar nel medesimo autore la vera sposizione di quei termini sopraposti, *genus orationis fusum atque tractum, et tracta quædam, et fluens oratio.* Per quanto dunque ho potuto osservare, parmi affermar senz' inganno, che Marco Tullio ripone la dicitura istoriale in un termine, che nè s' accosti alle strettezze del parlar dialettico, nè cerchi l' acrimonia e la veemenza dell' oratorio; ma soavemente copiosa, unisca all' abbondanza, per cui dal dialettico s' allontana, la piacevolezza, o vogliam dirla con parola più latina, ma più significante, la lenità, che la disgiugne dall' asprezza e dalla veemenza dell' oratore: così veggiamo che quelle parole *fusum, tractum, fluens,* da lui talora all' aspro e al veemente s' oppongono, talora al povero e al ristretto. In prova di che recherò tre soli esempi intorno al favellar dialettico. Ragiona Bruto nel libro degli illustri oratori, e gli storici, trattone Catone solo, accagiona di seccaggine in dire, tutto che doviziosi fossero in disputare. Il confessa di buona voglia Cicerone, e come savio le cagioni dell' errore tostamente soggiugne: *Et ego non inquam, Brute, sine caussa: propterea quod istorum in dialecticis omnis cura consumitur; vagum illud orationis, et* FUSUM, *et multiplex non adhibetur genus:* e di Diogene, principalissimo in quella setta e tutto rivolto alle dialettiche sottigliezze, così ragiona: *genus sermonis affert non liquidum, non* FUSUM, *ac* PROFLUENS, *sed exile, aridum, concisum, ac minutum.* Nel perfetto oratore prende di proposito Cicerone a separar la maniera dialettica dall' oratoria, in modo che con la dottrina d' Aristotele consentendo, l' una all' altra per molte ragioni costituisce, ad un certo modo, confinante e vicina; e in questa guisa discorre: *Esse igitur perfecte eloquentis puto, non eam solum facultatem habere, quæ*

sit eius propria, FUSE LATEQUE *dicendi, sed etiam vicinam eius, atque finitimam dialecticorum scientiam assumere*. Determinato dunque, che la dicitura diffusa, comune all'oratore e all'istorico sia quella ch'al parlar secco de' dialettici si contrapone, la ristrigne Cicerone all'istorico propriamente, ne' luoghi da noi pur dianzi citati, e vuole che la favella storiale sia *tracta, fluens, fusa;* ma però *sine hac iudiciali asperitate*, *et sine sententiarum forensium aculeis*; e nell'altro luogo, *non hæc contorta, et acris oratio*. Quanto dunque con la discreta abbondanza si rende dal carattere dialettico dissomigliante, tanto con la piacevole moderazione dall' empito degli oratori dipartesi. Questo medesimo insegnamento in sostanza, benchè con parole in parte differenti, espressero due gran maestri di ben parlare, Quintiliano e Demetrio. Il primo dice: *Historia non tam finitos numeros, quam orbem quemdam, contextumque desiderat. Namque omnia eius membra connexa sunt, quoniam lubrica est, ac fluit, ut homines qui manibus invicem apprehensis gradum firmant, continent, et continentur;* nelle quali parole si vede, che, essendo lubrica e fluida la dicitura istoriale, dirittamente riguarda alla maniera, che *fusa, tracta, profluens* vien detta da Cicerone, come più innanzi l'aveva espressamente insegnato dicendo, che l'istoria *currere debet ac ferri*, e in ciò dal dialettico si disgiugne. Ma perchè questo corso esser non dee di precipitoso torrente, che superbamente innondi le campagne, come fanno con ampiezza di raggirato periodo gli oratori; ma di fiume piacevole, che amicamente morda le sponde; perciò gli vengono dentro al suo giro, come dentro al proprio letto, prescritti da Quintiliano i confini, *orbem quemdam contextumque desiderat*. Sì che per sentimento di quel grand' uomo, vorrà la dicitura istoriale esser corrente e copiosa, ma dentro alla misura di moderato periodo. Insegnò tutto questo parimente Demetrio; il quale formando tre distinte sorti di buon periodo, in cotal guisa diffinisce quel ch'è dovuto all'istoria, secondo la traduzione di Pier Vettori: *Historica quidem, quæ neque circumacta, neque remissa vehementer, sed in medio ambarum, ut neque oratoria videri possit, etc.*, ed era forse quello, che nell'età più matura fu posto in uso, benchè nelle orazioni, da Crasso, di cui dice Marco Tullio: *Quin etiam com-*

prehensio, et ambitus ille verborum (si sic periodum appellari placet) erat apud illum contractus et brevis. E forse l'istesso intese di spiegar Quintiliano, con diverse parole che sentono forte dell'ingegnoso, dicendo che il dire narrativo, o vogliam nominarlo istoriale, consta *longioribus membris*, *brevioribus periodis;* perchè veramente longhe sono per clausule e non incise; brevi per periodi e non aggirati. Stabilito dunque con l'autorità de' grandi, che la dicitura conveniente all'istoria sia corrente, numerosa e compresa dentro al giro di temperato periodo; chieggo in grazia a chi legge, di poter fare come un passaggio intorno alla maniera di scrivere novamente introdotta; la quale abbagliando gli occhi de' giovani, col lampo fuggitivo di certe vivacità che son bollori, o fumi d'ingegno, impone alla vera eloquenza una macola, che non merita; con offesa degli uomini gravi e di sentito giudicio. Si leggono da qualche tempo in qua certi libri e s'odono certe dicerie, nelle quali si veggono impresse le sembianze dell'ingegno, che gli ha prodotti, tutto sottile e pieno di bizzarria: ma per vero dire, hanno dicitura sì saltellante e minuta che non può mai l'orecchio assicurarsi di non esser da loro nel più bello del suo viaggio, abbandonato e tradito. Ad ogni terza, o quarta parola, s'urta incautamente in un punto; e in vece d'un periodo, o d'un spirito, altri s'avviene in un corto motto d'impresa, od in una interrotta minaccia; che minacciante è veramente cotal modo di favellare, per sentimento de' retori. Nè a caso ho nominato uno spirito: perchè la divisione delle clausule nel ragionare, *animæ interclusio*, *atque angustia spiritus attulerunt,* dice Marco Tullio: onde è rimasto il nome di spirito, presso i maestri del dire, a quella clausula che si può proferire comodamente in un fiato; ed è lunghissima se tutto il fiato consuma. Quindi, sì come chi prende a favellare con maniera sì raggirata e senza respiro, che prima si sente venir meno il fiato, che giugnere al suo fine la clausula, opera da Graziano o da Ciccobimbo, su le scene nostrali; così all'incontro chi spezzatamente e a minuto favellando, con brevissime parole e replicate respira, si può reputar asmatico, il quale singhiozzi, non parli; aneli, non ragioni, con pena intolerabile di chi legge od ascolta. Che però Quintiliano a' recitatori pre-

scrive: *Spiritus quoque nec crebro receptus concidat sententiam, nec eo usque trahatur, donec deficiat.* E Cicerone: *Modo ne circuitus ipse verborum sit aut brevior, quam aures expectent, aut longior quam vires, atque anima patiatur.* E poichè abbiamo dal corpo umano presa la somiglianza, io considero la sistole e la diastole, movimenti contrari, ma ordinati e naturali del cuore e dell' arteria, per refrigerio del soverchio calore, e per cacciarne gli aliti fuliginosi e nocivi: hanno questi col polso, di cui son parte, il movimento e 'l riposo misurato e conforme; se non se quanto qualche accidente, o bisogno, altera per un poco l' ordinato lor corso. La palpitazione del cuore è movimento anch' essa, ma rotto, violento, senza respiro, perchè troppo frequentemente respira; ed è fra le malattie una delle più gravi. Il corpo della dicitura, che Petronio suol chiamar sana, si compone col movimento del favellare nomato da Cicerone diffuso e corrente (come veduto abbiamo) e col riposo, che dalle clausule e da' periodi opportunamente riceve: i quali ben ordinati per altro, secondo le occasioni più o meno s' accorciano; perchè nel commovimento degli affetti, nella celerità, nelle minacce, si rompe a bello studio il continuato corso del dire, con pause multiplicate: ma se tolta da questo uniforme tenore, composto di movimento, di riposo, si sminuzza la locuzione in guisa, che non aspetta, per terminarsi, i misurati respiri, questa è una mera palpitazione di scrittura irregolare e mal sana. Lucidi sono gli ingegni, io no 'l niego, che in cotal maniera di favella s' esercitano; ma come pianeti inferiori scintillano e non lampeggiano, come il sole: e l' orbe loro altro moto non sente, che quello della trepidazione. Veggonsi talora i bambini, che non reggendo a lungo movimento per difetto di forze, non s' arrestano a lunga quiete per instabilità di natura; onde a pena han camminato tre passi, che seggono; a pena han seduto un momento, che novamente camminano: questo è l' uso della scrittura, che vorrei nomare inquieta, se fosse lecito; la quale non avendo forse lena bastante per seguir il periodo nel suo viaggio, tostamente si getta in terra e risorge, per tornare a cadere. Ma questo è camminare come le cavallette; anzi pur come i Dei della stolta gentilità, che sempre si movevano a salti. Alcuni ascrivono

cotal mostruosità di scrittura a Pier Mattei, compilator franzese, da cui pretendono, che come per contagio si sia poscia trasfusa negli altri. Se questo è vero, compatisco di cuore alla nostra disavventura, veggendo ingegni senza paragone di lui più generosi e più dotti, farsi volontariamente seguaci d'uno scrittore, dalla sua medesima nazione per più titoli vilipeso. In altri tempi, ad introdur novità benchè rea, di favellare, non bastava ogni scrittore, che in qualunque modo schiccherasse le carte; ma richiedevasi persona d'autorità nel mestiere e degna di ricoglier numero d'imitatori. *Hæc vitia unus aliquis inducit* (dice Seneca determinatamente nel nostro proposito); *sub quo tunc eloquentia est, cæteri imitantur, et alter alteri tradunt:* ma che Pier Mattei, scrittor sì dozzinale e colmo di vizi, abbia a farsi guida di tanti nobili ingegni, che di lunga mano l'avanzano di sapere, è una temerità di fortuna, la quale nelle cose di lettere, come nell'altre, s'usurpa l'arbitrio che ragionevolmente non le perviene. Onde acciochè tanti giovani studianti, di grande e ben giustificata speranza, non si lascino dalle lusinghe di Pier Mattei contaminare, e non tradiscano i doni della natura, con un'arte contraria a tutti i buoni insegnamenti dell'arte, richiameremo a disamina le male qualità di quella sorte di favellare, e non tralasceremo di contar le buone, se buona alcuna ve n'ha, ch'io no 'l credo.

PARTICELLA TERZA.

Si considerano tre vizi della favella spezzata: l'oscurità, lo slegamento e la durezza. — Si esamina più particolarmenle l'oscurità con dottrina di Quintiliano e d'Aristotele. — Tucidide per oscurità ripreso dall'Alicarnasseo. — Si osserva la scatenatura con la dottrina di Demetrio, e si paragona al giuoco degli spropositi. — Insegnamenti di Quintiliano e di Demetrio in questa materia. — Si soggiugne alcuna cosa della durezza, e si portano due luoghi d'Aristotele spiegati con un altro di Cicerone. — Dicitura scodata o senza codà presso Aristotele.

Dico dunque la dicitura spezzata riuscir caliginosa per accorciamento di clausule; disciolta per mancamento di concatenazione; molesta per troncamento di numero. Cominciamo dalla

prima, come a tutta sorte di favella più rilevante, dico l'oscurità. Potrei dire, ch'avendo io più d'una volta, in compagnia di tre persone prudenti ed erudite, letta qualche parte d'un libro, composto su la maniera di che si divisa, è stato necessario riandar più di due fiate alcune di quelle spezzature (che periodi non posson dirsi), per trarne il sentimento di chi le scrisse, e non è stato possibile che s'ottenga l'intento; ma risponderammi l'autore, che l'oscurità nacque dal mio corto intendere, non dal suo rotto parlare; ed io per la mia parte, consapevole della mia debolezza, lo consentirei volentieri, se non fosse cotal confessione a' miei dotti compagni ingiuriosa; i quali assuefatti alla chiara intelligenza di profondi scrittori, non sogliono ecclissarsi al lume, ma confondersi nelle tenebre; tanto più ch'intendendosi da noi senza perplessità le parole, l'una separata dall'altra, non per tanto ci rimaneva occulto il senso di tutte; del quale avvenimento direbbe Quintiliano, *pessima vero sunt ἀδιανόητα, hoc est, quæ verbis aperta, occultos sensus habent;* dove è da notarsi quel termine significante ed espressivo di *pessima*, che non riceve temperamento. Sarà dunque al vero più somigliante, che l'autore di quel componimento, come uomo di sollevatissimo spirito, volesse dichiararsi, con l'oscurità della favella, per tale; stimando testimonio irrefragabile del suo valore in comporre, la fatica insoffribile del lettore in intenderlo; *tum demum ingeniosi scilicet, si ad intelligendum nos, opus sit ingenio,* dice Quintiliano; tanto più che non è egli senza compagni; ma quante composizioni mi son venute alle mani di quegli autori, che scrivono in iscorcio, in tutte è stato necessario discorrere, e ponderar agiatamente la dicitura, per ben capirla: e tal volta non meno che se intorno ad un intricato testo d'Aristotele penato avessi, per intender la dubbiosa opinione di quel filosofo, nella materia tanto presso di lui ravviluppata, dell'immortalità dell'anima; onde possiam dir col maestro poco prima lodato: *pervasit quidem iam multos ista persuasio, ut id iam demum eleganter, atque exquisite dictum putent, quod interpretandum sit;* il che dell'opere di Tucidide dirsi da molti, riferisce l'Alicarnasseo. E quello di che gran maraviglia mi prende, si è, che favellando un giorno con un di loro, e col libro in mano, di qualche

oscurità modestamente dolendomi, non potetti ottener mai, che riconoscerla, in compagnia degli altri, volesse; giurando, quanto avea scritto, esser più chiaro del sole; forse perchè avendo tenacemente impresso nell' idea, non quel che dicono, ma quel che intendono dire, lo rileggono poscia espresso in carta, non secondo la giacitura delle parole, ma secondo l' apprensione dell' animo, preoccupato dal fallace concetto. Ma questi, ancorchè non vogliano, a se medesimi cantano ed alle muse, come faceva colui; non cadendomi nell' animo d' approvar generalmente il sentimento di Quintiliano, che quasi d' arroganza, o almeno d' inconsiderazione gli accusa: *et velut satis sit scire ipsos, quæ dicere velint, quantum ad alios pertineat nihil putant.* E pur è forza che si ricredano, e sappiano, la prima e più necessaria virtù della dicitura, secondo il concorde sentimento de' grandi, esser la chiarezza, senza di cui il parlare, a parer d'Aristotele, non opera i suoi effetti. Ma diranno all'incontro, cotal oscurità nascer forse d' altronde, che dallo spezzamento della favella. So anch' io concorrere altri difetti a farla ben nera; ma dico per verità, l' accorciamento esserne cagione più principale, onde nacque il detto d' Orazio:

Brevis esse laboro,
Obscurus fio.

La ragion di che vien resa da Quintiliano, perchè *brevitatis æmuli necessaria quoque orationi subtrahunt verba;* ma della vera brevità diviseremo più a basso; di cotal vizio furono accagionati Tucidide, ed altri de' tempi suoi, e benchè paia che Cicerone gli riputasse spezzati anzi ne' sensi, che nelle parole *(compressione rerum breves, et ob eam ipsam causam interdum subobscuri)*, non per tanto l' Alicarnasseo, che diligentemente esamina l' opera di Tucidide, rimette alla diligenza d' un buon grammatico la dichiarazione de' luoghi oscuri di quell' autore. Ma niuno più puntualmente di Quintiliano favella in questo proposito; perchè riprendendo la melonaggine di coloro, che datisi all' imitazione de' grandi autori, dall' uno de' lati tralasciano per debolezza di giudicio le virtù, ed imbevono i vizi, con l' infelice espressione de' quali stimano d' aver toccato il segno della vera eloquenza; nel numero loro ripone quelli,

qui, præcisis conclusionibus obscuri Sallustium atque Thucydidem superant : il qual detto maravigliosamente concorda con le parole di Seneca da noi riferite pur dianzi : *Sallustio vigente, amputatæ sententiæ, verba ante expectatum cadentia* (e quel che viene in conseguenza), *et obscura brevitas fuere pro cultu.*

Aggiungasi alla spezzatura, con cui si tronca la favella in sè stessa, e non forma nè periodo nè clausula intera, la scatenatura delle parti, che non s' accozzano fra di loro, ma senza nodo alcuno disciolte, formano un aggregato di parole, che nelle scuole si dice per accidente : perchè al parer di Demetrio, secondo il trapportamento di Pier Vettori : *Quod autem caret coniunctionibus, et dissolutum est totum, obscurum est omne*, come furono i componimenti d' Eraclito, tutti caliginosi per la favella scatenata e discinta : e questo era il secondo vizio da considerarsi in Pier Mattei e negli altri, che per lo sentiero da lui camminato traviano. Non si può agevolmente spiegare, quanto odiosa sia cotal sorte di dicitura a Cicerone; onde non cessa di rappresentarcela con varie voci, che dichiarino il suo sentimento. La noma altrove favella esile, arida, concisa, minuta ; altrove è da lui detta *infracta et amputata, non apta, et finita pronuncians;* altrove, *genus dicendi fractum, minutum, puerile.* Nè migliore, e più onorevole opinione intorno a ciò fu quella di Demetrio, il quale sotto nome d' arida composizione recando il cominciamento de' libri d' Ippocrate, « la » vita breve, l' arte lunga, l' occasione precipitosa, l' esperienza » lubrica, » soggiugne : *dissecta enim videtur hæc compositio, et in minutas partes incisa, et talis, ut contemni merito possit, quia pusilla cuncta habet.* Non vorrei già ch' alcuno s' offendesse del mio parlare, ma bramerei che riguardando la sincerità della mia intenzione rivolta all' utile di chi scrive, prendesse in grado ciò che dico per verità, non con animo d' oltraggiar chi che sia. In alcune parti d' Italia una cotal sorte di giuoco, massimamente nella conversazione delle dame, si costuma, che si noma degli spropositi. Seggono tutti raccolti in giro, ed il primo con voce sommessa dice al secondo nell'orecchio una parola, il secondo un' altra ne dice al terzo, e 'l terzo successivamente al vicino, fin che tutto il giro si compie. Fi-

nito il corso del dire, ognuno (dal primo cominciandosi, ed ordinatamente gli altri le sue vicende seguendo) esprime altamente ciò ch'aveva detto al vicino; e chi si trova aver soggiunta parola, che con l'antecedente non leghi, come reo di spropositato parlare lascia pegno, o 'l guanto, o che che sia, per riscuoterlo con la pena da imporsegli. Se tutte le volte che Pier Mattei, o altro tale, favella in isola, e dice cosa che con l'antecedente non si conviene, avesse a lasciar pegno, non so quando mai si trovasse capitale sufficiente a riscuotergli; poichè tutta questa guisa di favellare è scatenata, ed ogni tre parole fanno casa da sè, nè soffrono di contrattare o con quelle che le precedono, o con l'altre che da vicino le seguono. Così parlan coloro che, soprapresi dall'estasi, non hanno tela di continuato discorso: e se nella conversazione civile si trovasse uno che passasse di cosa in cosa, non legando le parti del suo ragionamento, sarebbe forse chi lo credesse giustamente farnetico, quasi che non istesse in proposito. Ma fuor di piacevolezza. Il comporre al fabbricar s'assomiglia: onde *structura orationis* si dice da'maestri dell' arte. Chi desidera di ben condurre un edificio prepara le pietre, la calcina, l'arena ed il legname: ma sino a tanto che queste cose, raccolte in un mucchio fra di loro, secondo le regole dell' arte non si dispongono e legano, non sarà mai che sorgano le pareti, e che la casa si fabbrichi. Le parole, i membri, le clausule ed i periodi sono le parti che alla fabbrica della favella concorrono; è però necessario, che si congiungano insieme, e che le parole unite regolatamente formino i membri, i quali accozzati, come conviene, compongano giudiciosamente le clausule, e dalle clausule ben disposte ne risulti il periodo, e così tutto l'edificio del componimento si termini. Ma se si lasciano i membri, o vogliam dir gli incisi, senza legatura spezzati e divelti, rimarrà un mucchio di sassi inutili e mal composti. Lo disse Quintiliano: *Sed ut opera extruentibus satis non est saxa et materiam, et cætera ædificanti utilia congerere, nisi disponendis iis, collocandisque artificis manus adhibeatur; sic in dicendo, quamlibet abundans, rerum copia cumulum tantum habet, atque congestum, nisi illas easdem dispositio in ordinem digestas, atque inter se commissas devinxerit:* le quali parole tutto che paia che riguar-

dino principalmente la materia e le cose, che si dicono, non le parole e le clausule con che si dicono; essendo nondimeno la ragione nell'uno e nell'altro la medesima, forza è che la medesima sia parimente la regola; tanto più che favellando altrove, Quintiliano dell' istoria nominatamente, pose per necessaria la descritta legatura ne' membri e nelle clausule, come di sopra abbiam detto: *Historia non tam finitos numeros, quam orbem quemdam contextumque desiderat; namque omnia eius membra connexa sunt, quoniam lubrica est, et fluit.* Ma più chiaramente lo disse Demetrio: *Similia igitur sunt periodorum membra lapidibus fulcientibus rotunda tecta, et illa continentibus; membra vero locutionis dissolutæ iactis prope solum lapidibus, et non constructis*; ed è nota la censura di colui, che la dicitura di Seneca nomò per questo rispetto *arenam sine calce*. Dalla spezzatura e dal difetto della legatura nasce il terzo vizio, tanto noioso all' orecchio ben avvezzo, ch'è il mancamento del numero: di cui perchè s' è in quest' opera più d' una volta ragionato, se ne dirà quel solo che parrà più dipendente dalla materia di cui si tratta.

Aristotele della spezzatura parlando, dice, che per cagione di lei rimane offeso notabilmente chi ode; perchè si come uno ch'abbia preso la corsa, se nel suo concetto il termine della carriera assai lontano fingendosi, viene di repente fermato da qualche intoppo, non può non gravemente patirne; così chi con orecchio ben aggiustato, o leggendo, o ascoltando l' altrui favella, aspetta nella chiusa del periodo la posata, sente gran noia, se da subitanea spezzatura viene improvisamente sorpreso. Se la forza del paragone d' Aristotele si considera, l' offesa che dal troncamento del numero si riceve, non è minor della convulsione, o sia spasimo: perchè il filosofo, ne' problemi cerca onde nasca lo spasimo in colui, che velocemente correndo, vien fuori del suo pensamento arrestato. Ma io per questa volta la perdono agli scrittori nemici dell'armonia; nè di tanta crudeltà gli condanno; anzi riduco tutto'l male che cagionano ad un acerbo dolore d' orecchio, e porto le parole di Cicerone, che serviranno a quelle d' Aristotele di commento: *Aures enim, vel animus aurium nuncio, naturalem in se continet vocum dimensionem; itaque et longiora et breviora iudicat, et perfecta, ac*

moderata semper expectat: mutila sentit quædam, et quasi decurtata: quibus, tanquam debito fraudetur, offenditur; e poco dopo, *ne brevitas defraudasse aures videatur.* Nè più oltre m' avanzo in divisar del numero, della cui necessità piene sono le carte degli insegnatori della rettorica; solo a considerar di passaggio una parola d' Aristotele mi rivolgo; il quale come uomo d'eminente e limatissimo giudicio, non parlava per quel ch' io credo, senza avvedimento e senza consiglio. Quando dunque ragiona della favella corta, che decurtata fu detta da Marco Tullio, usa la parola, μειούρους e dice: δεῖ δὲ καὶ τὰ κῶλα, καὶ τὰς περιόδους μήτε μειούρους εἶναι, *ed i membri, ed i periodi non vogliono essere scodati,* togliendo la metafora da un animale a cui sia stata mozza la coda, perchè non altro significa μείουρος; acciocchè intendano gli scrittori, esser non meno deforme la dicitura spezzata all' orecchio composto, di quel che riesce ridicolo un animale, ch' abbia perduta la coda, all' occhio discreto. Sparutezza tanto aborrita, che nè la volpe d' Esopo poteva soffrirla in sè stessa, nè potè tollerarla nel suo infelicissimo cavallo il Gonnella. Se dunque la maniera di favellare spezzata, rimane oscura per l' accorciamento vizioso; ondeggiante per la scatenatura delle parti; ed odiosa per lo mancamento dell' armonia; che cosa trovano in essa que' belli ingegni, che quasi diletta sposa si caramente se la stringono al seno?

PARTICELLA QUARTA.

Brevità, presa per discolpa de' vizi dichiarati, ma vanamente.—Opinione d'Aristotele intorno alla brevità, tolta forse da Platone.—Brevità, altra di parole, altra di cose; l' una e l' altra fuggita da Pier Mattei e da' seguaci; altra necessitosa, altra dicevole.—Dottrina de' grandi sopra di ciò. — Si porta un luogo lunghissimo di Pier Mattei, e si riduce a poche parole. — Titolo dell' opera considerato. — Brevità di parole; s' esamina con diversi paragoni: differentissima dalla spezzatura del dire: moderazione intorno alla brevità, con la dottrina de' maestri e con l' esempio. — Osservazioni intorno agli incisi, e buono uso loro. — Si conchiude la materia con un avvertimento agli scrittori.

Ma odo la risposta, la quale se riuscirà tanto efficace nella discolpa, quanto è lusinghiera nell' apparenza, sarà che vinto

dalla verità, di buona voglia io cangi opinione; e quanto fin ora ho detto contro la favella spezzata, ingenuamente ricanti. Dicono dunque gli animosi contro lo scriver armonioso ed abbondante, amarsi da loro ne' componimenti la brevità, con cui molte cose con poche parole s' esprimono: così in una sola moneta d' oro il prezzo di molti danaiuoli di rame nobilmente ristrignersi: questo essere stato lodevolissimo costume de' Laconici, che sempre si mostrarono avarissimi delle parole: e questo dagli uomini d' alto affare e nelle pubbliche bisogne occupati, necessariamente richiedersi, per non aver tempo da logorare in oziosi cicalamenti d' uno scioperato scrittore. Il motivo è nobile e grande, perchè allunga il termine della vita studiosa e faticante, mentre come in ristretto pone sotto gli occhi con gusto ciò che per altro ne bisognava rintracciare con tedio per gli immensi volumi: onde acconciamente disse Tertulliano: *Naturaliter compendium sermonis et gratum et necessarium est; quoniam sermo laciniosus, et onerosus, et vanus est.* E nominatamente nel mestier dell' istoria, che più propriamente al nostro proposito s' appartiene, dopo d' aver Marco Tullio favellato di Cesare con molta lode, conchiude: *nihil enim est, in historia, pura et illustri brevitate dulcius.* Ho nondimeno giusta occasione di temere di non essermi avvenuto mai, nel corso del presente mio libro, in equivoco più manifesto e più dannoso di questo; come pur ora m' accingo chiaramente a provare.

Ridicola chiama Aristotele la regola di coloro (e furono, secondo l' osservazione di Quintiliano, Isocrate co' suoi seguaci), i quali fra le virtù alla narrazione dicevoli assegnavano la brevità. Perchè dic' egli, nè breve nè lunga, per sè stessa, vuol essere; ma secondo che il presente bisogno richiede, alle cose proporzionata ed uguale; e per ischerno porta la comparazione d' un fornaio. Il sentimento è forse tolto da Platone, presso del quale volendo l' ospite ateniese dalla pericolosa impresa del parlar degli Dei, accortamente sottrarsi, protesta di non potere di quella materia brevemente discorrere; a cui Clinia risponde: *sæpenumero in hoc brevi tempore, hospes, a nobis dictum est, brevitatem non esse prolixitati anteponendam. Nihil enim nos, ut dicitur, urget. Quare ridiculum simul, et*

pravum esset, si breviora melioribus præferremus; ove si vede la parola di ridicolo, nell'istesso proposito della brevità, dall'uno e dall' altro parimente adoprata. Per bene intendere la dottrina di questi due, che nelle scienze umane furono i sovrani maestri del mondo, io cerco che cosa sia brevità. Certo è che ella riguarda, e le cose, e le parole, come prima di noi hanno osservato i valent' uomini; onde si dirà, colui aver legge di brevità ne'suoi componimenti, che favella di quanto, e con quante parole richiede, o la necessità, o la convenienza. Peccò contro la brevità, in riguardo delle cose, Sallustio, se crediamo allo Scaligero il padre (benchè nelle parole sopra Tucidide a maraviglia ristretto); perchè si perde in argomento straniero, richiamando in fin dall' ultima antichità il primo nascimento di Roma; paragonando Cesare con Catone, ec. Peccò contro di lei in riguardo delle parole forse il Guicciardino nelle guerre di Pisa, ec. Ma nemico mortale della brevità per l' uno e per l' altro rispetto, è Pier Mattei con la schiera de' suoi seguaci. So certo che è per sembrar paradosso quello ch' or dico, a' partigiani della favella spezzata, i quali con pregiudicata opinione han creduto d' avere in questa età rinnovato il secolo degli Spartani; ma se vorranno, per poco tempo, spogliata la cecità dell' affetto, dar luogo al lume della ragione, io gli conosco per uomini di tanto ingegno, e di così onorato costume, che non escluderanno dagli intelletti loro la verità, unico e sovrano nume degli intendimenti ben sani. Doppia è la brevità, o nelle cose, o nelle parole consista. Una riceve dalla necessità le sue leggi, ed è viziosa; l' altra con la decenza si regola. Vien accennato da Tullio: *Si brevitas appellanda est, cum verbum nullum redundat, brevis est L. Crassi oratio; sin tum est brevitas, cum tantum verborum est, quantum necesse est, aliquando id opus est, sed sæpe obest, vel maxime in narrando; non solum quod obscuritatem affert, sed etiam quod eam virtutem, quæ narrationis est maxima, ut iucunda, et ad persuadendum accommodata sit, tollit.* La brevità necessitosa con altra voce può appellarsi seccaggine; e rassomiglia un uomo che non abbia veramente la febbre, nè sia storpiato, ma però gracile, macilento, senza colore, senza forze, e sempre in pericolo d' intisichire. La brevità dicevole ammette tutto quello che non può

nomarsi soprabbondante; e dee paragonarsi ad un uomo non grasso ma di moderata corporatura, di buon colore, di buon succo, nerboso più tosto che pieno. Questa nomina Quintiliano brevità intera; l'altra dice non essere degna di molta lode: *ac merito laudatur brevitas integra; sed ea minus præstat, quoties nihil dicit nisi quod necesse est; βραχυλογίαν vocant, etc.* Chi legge le scritture di Pier Mattei, o d'altro tale, con giudicio vulgare, ingannato da quegli scatenati minuzzoli di favella intercisa, si farà forse a credere, che brevità più mendica non si trovi fra 'l vulgo de' letterati, ed a lei applicherà le parole di Quintiliano: *Simplex et undique præcisa, non tam narratio vocari potest, quam confusio;* e dirà vero, in suo senso. Perchè confuso veramente, in cotal sorte di composizione avvenutosi, rimane l'uditore o 'l leggente: non per tanto io dico francamente, costoro essere sazievolmente soprabbondanti, e stancar gli animi con importuno cicalamento: il che per provar meglio, pongasi la regola della vera e virtuosa brevità, portata da Quintiliano: *Brevis erit narratio* (che è comune agli oratori, a' poeti, ed agli storici, e quello che della narrazione si dice, può giustamente al continuato tenore d'ogni componimento adattarsi), *si inde cœperimus rem exponere, unde ad Iudicem* (al lettore) *pertinet, si nihil extra causam* (fuori della materia propostaci) *dixerimus; tum etiam si reciderimus omnia, quibus sublatis, nec cognitioni quidquam, nec utilitati detrahatur.* Tanto che, quando altri troppo da lontano s'arreca, e dice cose ch'alla proposta materia non appartengono; o tutto quello non tronca, senza di cui riceve chi legge non solamente la cognizione, ma l'utile che si pretende; colui le leggi della lodevole brevità biasimevolmente trasanda. Or prendiamo in prova il principio dell'istoria di Francia di Pier Mattei, nella maniera che l'abbiamo nella lingua italiana, e vediamo come con Quintiliano s'accordi.

« La legge della monarchia, che, come il punto, non può
» patire divisione, aveva ridotta la Francia sotto l'unica po-
» testà d'un solo, ed entro a' termini della prima e più divina
» forma di governo degli uomini. Tutta la Francia era fran-
» cese, tutti i Francesi non facevano che un corpo purgato

» da questi cattivi umori, e ripieno di spiriti di concordia e
» ubbidienza.

» Questo gran Marte andava disarmato per tutto. Mercurio
» gli aveva restituito il mantello di ermellino; i più gran ca-
» pitani di Europa giuravano per la sua spada; la ribellione
» aveva vomitato tutta la sua collera in un angolo del regno;
» i cuori che questa Medusa aveva induriti come scogli, si erano
» inteneriti sotto l' indelebile impressione de' gigli.

» Il nostro Alessandro teneva il piede fermo sopra il mezzo
» del cuoio; regnava felicemente nel cuore de' Francesi così
» bene, come nel cuore di Francia, e la presenza del suo va-
» lore teneva le cose in tale stato, che niente si moveva, niente
» s' innalzava, non avendo i suoi nemici manco occasione di
» temerlo, che i suoi sudditi di amarlo.

» Speravano che questo grande Augusto fusse per lasciare
» alla fine del suo regno la Francia tutta di marmo, benchè non
» l' avesse trovata al principio che di mattoni.

» Ma la Spagna praticando sempre la sua vecchia mas-
» sima di mantenersi in pace, mediante la guerra de' vicini,
» poichè chi fa muovere altri, sta in riposo, faceva scorrere il
» tuono ben dentro alle frontiere, e sotto l' assistenza di quelli,
» che avendo venduto la lor patria s' erano venduti loro me-
» desimi, si prometteva di ridurre totalmente in cenere questo
» Stato.

» Il re, d' altra parte, avendo dato la pace alla Francia,
» per astringere la Spagna alla guerra, non voleva che godesse
» lungamente de' suoi acquisti senza far doppiamente rosse le
» croci de' suoi trofei, e conoscere, che mai la Francia fu as-
» salita, se non con vergogna e pentimento degli assalitori.

» Ella è una pantera che rovina e divora quelli che la
» perseguitano, per il suo odore. Le cose adunque si prepara-
» vano a una lunga guerra irriconciliabile e crudele.

» Ciascuno era risoluto di combattere ostinatamente l' osti-
» nazione del suo nemico.

» Il mal tempo era vicino, nè vi era persona che non
» giudicasse che la metà di questa tempesta bastasse a som-
» mergere questi due belli e gran legni della cristianità.

» Le azioni degli uomini, provenienti nell' istesso modo

» delle loro cause, sono ben differenti da quelle della prudenza
» eterna, che ne produce effetti tutti contrari.

» De' cuori gonfi di dispetto e vendetta, d'inimicizie im-
» placabili, ella ne cavò concordia e amicizia.

» Tirò la pace, come una fenice, delle ceneri della guerra,
» di questa densa confusione di revoluzioni, ella fece rilucere
» lo splendore del sole della tranquillità, e secondo la con-
» stante incostanza delle cose del mondo, ella fece uscire del
» mezzo delle miserie la felicità più desiderata dai popoli.

» Gli elementi non sono tanti contrari fra di loro, quanto
» le passioni, ed affetti dei due re; ma come gli elementi s'ac-
» cordano per far l'oro e le gioie, così i loro spiriti, ancor-
» chè divisi d'umori e desiderii, s'uniscono per produrre
» questo prezioso gioiello della pace.

» Quelli istessi, ch'altre volte avevano trovato in questo
» grande arsenale del cielo, tanti folgori ed anatemi per far
» la guerra, sono quelli che ne traggono rilucenti faci per
» condurre le volontà di questi due principi, per mezzo delle
» tenebre di mille difficultà, al tempio della pace; perchè dopo
» strane mutazioni, che spaventarono l'Italia, e che in manco
» de' diciassette mesi, fecero vedere cinque papi, Dio suscitò
» Clemente Ottavo, il quale applicò il balsamo alle piaghe della
» Francia, allora che quelli che si ridevano della sua malattia,
» le volevano rendere incurabili, nè apportavano loro altro ri-
» medio, che ferro e fuoco.

» Si mostrò come un altro Ercole, sedatore delle tempe-
» ste della terra e del mare; il padre comune de' cristiani,
» conciliatore di pace e di concordia, in congiuntura, che sti-
» mava che la necessità e lo stato de' loro interessi non li
» renderebbe ostinati, a mettersi in riposo; perchè, se bene la
» proposta di riunire le volontà, è sempre conveniente alla
» bocca ed al cuore d'un primo ministro del grande Dio di
» pace, ella non è mai più a proposito, che quando le parti
» sono eguali, e che il vantaggio d'uno non se ne porta la
» difesa dell'altro.

» Fece perciò intendere per il suo legato ad Enrico IV
» re di Francia e di Navarra, e per il suo nunzio a Filippo II
» re di Spagna, ch'era ormai tempo di spogliare tutte le pas-

» sioni d'inimicizia e di vendetta, e di ripigliare gli spiriti
» di pace, per conspirare insieme contro il comune nemico
» de' Cristiani, che faceva il suo profitto delle loro rovine. Che
» i loro sudditi si erano assai inebriati del sangue, del fiele e
» dell'aceto delle discordie, e ch'era ragionevole di rinfre-
» scarli di questo dolce vino della pace; e che dopo aver man-
» giato tanto veleno di parzialità e pubblici affetti, dovevano
» pigliare per antidoto l'olio della concordia e della riconci-
» liazione; sagrificare sopra l'altare della pace le loro ven-
» dette, fare una vittima senza fiele, per la concordia delle due
» corone.

» Erano questi due principi troppo coraggiosi per diman-
» darsi la pace l'un l'altro; bisognava che un terzo servisse
» di mezzo per congiungere i due estremi.

» Altre volte Ferdinando re de' Romani, e la duchessa di
» Lorena, proposero li primi disegni della pace fra l'Impera-
» tore e il re Francesco primo. Ora il papa vi s' interpone:
» ma bisogna ancora, che qualch' uno ne porti parola, e che
» sia come l'interprete delle intenzioni.

« In simili occasioni si cercano ingegni, non qualità; in-
» telletto più che parole; e la dignità meno che la sufficienza.
» Si adoprò allora un frate Iacopino Spagnuolo della casa
» de' Gusmani; ora il papa fa elezione di frate Bonaventura
» Calatare generale de' Cordiglieri, per fare intendere alli due
» re le sante e salutari persuasioni della pace. Li religiosi si
» erano mescolati nella guerra; li religiosi sono giudicati ne-
» cessari per la pace. Così san Bernardo andò a Magonza per
» mettere d'accordo l' Imperatare Lottario e Corrado. Simo-
» netta dell' ordine di Sant' Agostino fu mezzano della pace fra
» i Veneziani e Francesco Sforza. Il Savonarola trattò molte volte
» per i Fiorentini. Il principale punto della virtù, è di sapere
» e di contemplare: gli animi separati da pensieri e dalla con-
» fusion del mondo vi sono più a proposito, che gli altri, che
» si lasciano traportare da queste violenti passioni; che come
» furiosi tori saltano continuamente sopra la sbarra della ra-
» gione.

» Il re di Spagna non aveva aspettato l'avvertimento del
» papa di pensare alla pace. Egli aveva cominciato il suo re-

» gno con la guerra contro i Francesi; lo voleva finire con esso
» loro con la pace. Si trovava nell' anno settuagesimo della sua
» età; e come le persone private si scaricano in questi anni
» delle tutele, così voleva deporre il gran peso di tanti regni,
» e lasciarli pacifici a suo figliuolo.

» Per questo bisognava che maritasse donna Isabella sua
» figlia; perchè lasciandola senza marito, era per restare in
» Ispagna, e disputare la successione della corona con Don Fi-
» lippo suo fratello, e fargli vedere la grandezza del suo animo,
» il vigore del suo intelletto, e le grandi speranze ch'ella aveva
» nella volontà de' grandi di Spagna; avrebbe ancora cono-
» sciuto, che ella aveva la testa fatta per portare una corona,
» dicansene quello che vogliono i politici; la donna era così
» capace di comandare, come l' uomo; nè bisogna far giudizio
» delle principesse nutrite nei gran negozi, come delle altre
» donne, allevate fra l' ago e il fuso, che si giudicano assai pru-
» denti, quando sanno discernere la calza dal giubbone; che non
» vi è cosa tanto elevata, dove il braccio della virtù non possa
» arrivare: riceve ciascuno, non esclude persona, invita ognuno.

» Il re di Spagna non gli poteva dar manco che il regno
» di Portogallo, o li Paesi Bassi con la contea di Borgogna.
» Nell'uno egli indeboliva e divideva gli suoi stati; nell' altro
» metteva sua figliuola in pericolo di ritornare un giorno a
» disputare li suoi alimenti in Ispagna, perchè era impossibile
» di regnare in provincie divise da guerre irriconciliabili,
» avendo per nemici due potenti vicini.

» Per tanto, come per assicurare la Spagna, gli bisognava
» maritare l' Infanta, cosi per assicurare la sua dote, gli era
» necessario d' avere la pace col re, e levarsi di testa queste
» vane immaginazioni dell' acquisto d' uno Stato, che crescerà
» sempre con l' accrescimento della sua concordia, e che forti-
» ficato d'armi, d'animi invincibili, si sostiene col suo proprio
» peso, senza che gli impetuosi venti lo possano crollare.

» Quelli che non si sono saputi profittare di questa grande
» e numerosa fazione, che rese la Francia paralitica, non gli
» devono più pensare, nè lasciarne pensieri ereditari. Lo spe-
» cioso pretesto della religione, un picciol pezzo della quale
» serve per fare un gran mantello, non vi è più.

» Li Francesi sono risoluti di ubbidire senza eccezione
» nè condizione al loro principe legittimo, e difendere con ogni
» pericolo delle loro vite le sagrate leggi dello Stato.

» Intorno a questo desiderio di avere la pace, volse sa-
» pere il re di Spagna l'opinione del suo consiglio. È egual-
» mente pericoloso il far tutto di sua testa, e il nón far niente
» se non con quella d'altri. Questa risoluzione di pace era
» giusta, né vi era cosa, che non ne mostrasse la necessità
» inseparabile con la giustizia. Il re di Spagna che lo sapeva,
» non aveva che fare d'altro consiglio, che del suo, non igno-
» rando che i suoi consiglieri tenevano per la maggior parte,
» che i suoi Stati non potevano essere in pace, se non quanto
» la guerra sarebbe in Francia, e che bisognava sempre tenere
» in divisione quello Stato, le forze del quale sono potenti e
» bellicose. Tuttavia volse saperne il lor parere, e fare che
» questa proposta si deliberasse nel suo consiglio, alla presenza
» del principe suo figliuolo e dell' Infánta. Questo giovane
» aquilone portato dall'ali della sua generosità a grandi ed
» alte risoluzioni, non aveva altri pensieri che di continuare
» gli acquisti di suo padre, nè voleva che si dicesse di lui,
» che avesse dato principio a regnare con la spada nel fodero,
» e che suo padre non gli avesse lasciato qualche Cartagine,
» per esercizio del suo valore. Alessandro piange, che Filippo
» non piglia a far cosa, che non gli riesca sopra.

» Questa proposta della pace presentata sul tappeto, cia-
» scuno vi disse il suo parere, o più tosto quello che giudi-
» cava potesse piacere al principe, che stima più la bravura
» che la prudenza, e il pericolo dell'imprese delle guerre, che
» la sicurezza della felicità della pace. Non vi è luogo dove la
» dissimulazione debbe aver manco credito, che nel consiglio
» del principe. Non vi è fiacchezza nè bassezza di cuore più
» odiosa, che di colui che dice altrimente di quello che ei
» pensa e sa, ec. »

Or io chieggo in cortesia al più passionato partigiano di Pier Mattei, ché con ingenuità degna di letterato mi dica, se in queste due carte di cicaleccio favella punto l'istorico fuori della proposta materia, e tronca le cose, il mancamento delle

quali non può a' leggenti partorir nè danno, nè oscurità. Dicami per la sincerità che dee professare un animo nobile, se poteva in poche righe ridursi quanto ha cinguettato oziosamente e fuor di sentimento costui. Io certo stimo che sì, ed acciocchè altri non m' abbia per uomo tanto arrogante, che pretenda d' acquistar fede al mio detto, senza la prova; mi si condoni per grazia, ch' io ardisca di compendiar le parole apportate da Pier Mattei, riducendole a forma istorica, non nella perfetta maniera che si dovrebbe, ma in quella guisa ch' a me il debole mio talento consente.

« Era già ridotta la Francia sotto la monarchia del grande
» Arrigo, e sopite tutte le discordie domestiche, godeva paci-
» ficamente i frutti dell' ottimo governo del proprio principe:
» quando si scopersero nell' animo delle due corone più che
» mai vivi gli occulti semi di nuove guerre. Invigilava Cle-
» mente Ottavo, pontefice prudentissimo, alla quiete universale
» della cristianità; e prevenendo, con avveduto consiglio, i mali,
» prima che fosser nati, per mezzo del legato in Francia e
» del nunzio in Ispagna introdusse un importante negoziato di
» pace. Pose saviamente in considerazione ai due re il disor-
» dine della guerra, che non può mantenersi, se non con le
» sostanze e col sangue de' propri sudditi, e con desolazione
» delle provincie soggette: e gli esortò paternamente, a rivol-
» ger contro il comun nemico quell' armi, ch' indegnamente
» s' impiegano nelle stragi de' popoli cristiani. Trovarono i ri-
» cordi del papa nell' animo del re di Spagna il riscontro che
» bisognava. Imperciocchè Filippo ridotto ad un' età già ca-
» dente, e disideroso di lasciar il giovane successore in pos-
» sesso pacifico di tanti regni, si vedeva anche astretto d' as-
» sicurar col matrimonio dell' infanta Isabella, la quiete
» della sua casa. Perchè quell' inclita principessa, abilitata
» dalle leggi della patria e del sangue alla successione, non
» doveva esser lasciata senza stabilimento, che togliesse l' oc-
» casione a' grandi di Spagna, mirabilmente inclinati verso
» di lei, di pensar sotto ragionevole pretesto a qualche rav-
» volgimento. Pose dunque in Consiglio di Stato la proposta
» del papa ec. »

O io m' inganno, o niuna cosa s' è tralasciata che s' appartenga all' istoria: dunque tutto ciò che s' è tolto di mezzo, era una farraggine soprabbondante, introdotta da quell'autore, per far esito della roba da lui raccolta nel suo zibaldone; ed essendo la materia straniera, senza paragone, maggior della propria; non so quanto convenevolmente possa appellarsi istoria; se dell'istoria altro non v' è, che pochi versi; sopra de' quali, come sul canto fermo, gli scrittori di questa sorte fanno il lor contrappunto di lunghissime fughe. Vide la difficoltà un cavaliero, amico mio, di grande ingegno, ma oltre modo parziale della dicitura spezzata; e non potendola scior con altro, disse che il titolo non doveva esser di pregiudizio al contenuto del libro, e che però togliendosi il nome d' istoria dalle scritture di Pier Mattei, e degli altri a lui somiglianti, rimase elle sarebbono col merito di molta lode. Ma Plinio (per tacer qualche risposta che potrebbe sentir dell' acerbo) molto diversamente in questo proposito divisa; perchè la brevità considerando nelle scritture, e suggerendo molti nobili avvertimenti, onde potesse il componitore, tra le parole e la materia, la dovuta proporzione serbare, conchiude: *In summa primum ego officium scriptoris existimo, ut titulum suum legat, atque identidem interroget se, quid cœperit scribere: sciatque, si materiæ immoratur, non esse longum; longissimum, si aliquid accersit atque attrahit*. Se dunque lunghissimo si possa chiamar Pier Mattei, mentre non solamente *aliquid accersit*, ma le quattro delle cinque parti delle sue scritture prende fuori della materia, lo dica chi sanamente e senza passione discorre. Ma diran forse gli spezzatori della favella, che quantunque abbondino i loro componimenti di cose, non per tanto brevi sono nelle parole, e quella esser la più gentil maniera di favellare, quando si dice molto con poco; perchè benissimo insegna Sidonio: *Quondam, nec iniuria, hæc principalis facundia computabatur, cui paucis multa cohibenti, cura fuit, caussam potius implere, quam paginam;* invenzione, e costume d' Iseo, se crediamo a Filostrato ne' Sofisti. Ecco il secondo equivoco, non men pericoloso del primo. Perchè sminuzzano il favellar con gli incisi, e' non arrivano quasi mai ad accoppiar tante parole, che si formi una clausula intera; perciò dansi ad intendere d' esser più brevi di Focione. Il musaico

tanto nelle fabbriche antiche delle chiese adoprato, tutto si compone a pezzuoli, e pur negli angoli estremi, ne' quali termina la cupola di San Pietro, si veggono quattro figurone de' Santi Evangelisti, di lunga mano maggiori di qualunque gigante, le quali sono lavorate a musaico, cioè di picciolissime spezzature. Perchè, quantunque le particelle separate sien picciole, ammassate nondimeno fanno un cumulo grande; nè voglio d'altra somiglianza valermi, che di quella dello scudo d'oro, apportata dagli avversari, in difesa della lor causa; la quale è alla loro intenzione dirittamente contraria. Lo scudo d'oro, dico io, è l'intero periodo; i quattrini sono gli incisi che lo compongono; molti quattrinelli recati in un mucchio, tanto finalmente vagliono, quanto lo scudo d'oro; onde se *idem sermoni congruit, quod nummis, qui eo præstantiores creduntur, quo materia pauciore pretii amplius complectuntur*, sarà da stimarsi come oro quella favella, che si compone di pochi interi periodi, non d'infiniti denaruzzi d'incisi; ed a questo proposito può forse adeguatamente cadere lo scherzo di Marziale:

Disticha qui scribit, puto, vult brevitate placere;
Quid prodest brevitas, dic mihi, si liber est?

Perchè può essere un libro di distici prolisso quanto sia l'Eneide di Virgilio, o l'Iliade d'Omero; benchè queste tessute sieno di molti libri, e ben lunghi; quello all' incontro di brevissimi distici, ad un certo modo, commesso. Ma non si creda a me, che non ho autorità di maestro: a Quintiliano però non si disdica di prestar fede, chè ben lo merita: *Solet esse quædam partium brevitas, quæ longam tamen efficit summam. In portum veni; navim prospexi; quanti veheret, interrogavi; de precio conveni; conscendi; sublatæ sunt ancoræ; solvimus oram; provecti sumus;* puossi dir più spezzatamente ed a minuto, di quel che in questo luogo s'è detto? E nondimeno la favella fuor di modo sazievole e lunga; perchè oziosi sono gli incisi multiplicati, ed accumulano parole, che tutte insieme maggior cognizione del negozio all' ascoltante o al leggente non recano, di quel che farebbe il dir semplicemente, *E portu navigavi*. Così conchiude Quintiliano.

Si disingannino per tanto que' begli ingegni, ed intendano,

che spezzata si, ma non breve è la favella, in cui, per vero dire, molto ingegnosamente compongono. Perchè la brevità non si misura con l'archipenzolo delle sillabe: onde *Græcorum aliqui aliud circumcisam expositionem, aliud brevem putaverunt*, come insegna il gran Retore da noi citato pur dianzi; ed acciocchè nell'avvenire più a dentro l'essenza della lodata brevità si comprenda, ricevasi in bene, che in questo luogo io spieghi la dottrina non mia, ma de' maestri.

Duolsi Marziale d'un certo Cosconio, che biasimava forte i suoi epigrammi, per soverchia lunghezza; e schernendolo, come poco intendente della materia, di cui s'era fatto giudice volontario, gli dice:

Disce quod ignoras, Marsi, doctique Pedonis
Sæpe duplex unum pagina tractat opus;
Non sunt longa, quibus nihil est, quod demere possis etc.

Bellissima regola, ed approvata dai maestri dell'arte, in cui si diffinisce, allora esser breve il favellare, che non ha cosa soprabbondante, la quale altri togliendo, la regolata dicitura non alteri, o non oscuri. Onde se un oratore nel più bel corso d'una copiosa eloquenza, con ampiezza di periodo, e con ricercata amplificaziane superbamente trascorre, se non ha cosa, che secondo l'arte sua riputar si possa ragionevolmente soverchia, breve sarà nel suo genere, e nomerassi dicitore che adattandosi alla materia ed al carico suo, con giro di parole misuratamente favella. L'istesso intender si dee, con la dovuta proporzione, in tutte l'altre sorti del dire e dello scrivere, o sien d'istoria, o di discorso, o di lettera, o di dialogo, o anche di poesia. Perchè non è la brevità così secca, che non riceva qualche pienezza dagli ornamenti: *quia non inornata debet esse brevitas, alioquin sit indocta.* E quando ad un componitore si prescrive, che per cessare la soprabbondanza, favelli quanto bisogna, e non più; è da scandagliare il bisogno col decoro conveniente, non con l'estrema necessità, per quel ch'avverte Quintiliano. Quinci intendiamo, perchè degna di riso stimassero Aristotele e Platone la regola della brevità; imperciocchè il sensato scrittore esser non dee, per sè medesimo, nè breve, nè lungo; ma di favellare dicevole alla materia ed al mestiere

che sostiene; onde benissimo disse Plinio: *Brevitatem in caussis agendis ego retinendam confiteor, si caussa permittat; alioqui prævaricatio est transire dicenda, prævaricatio etiam cursim et breviter attingere, quæ sint inculcanda, etc.* E si può dare il caso, che sia lunghissimo il cicalamento d'un quarto d'ora, e breve la diceria di tre ore intere; perchè prudentemente dice il Nazianzeno: *Laconice loqui non est, ut putas, paucas syllabas scribere, sed de pluribus rebus paucas; atque hac ratione ego, et maxime breviloquum Homerum esse pronuntio, et prolixum Antimachum.* Plinio, che dianzi lodammo: *Sciat (scriptor) si materiæ immoratur, non esse longum; longissimum, si aliquid accersit, atque attrahit. Vides quot versibus Homerus, quot Virgilius, arma hic Æneæ, Achillis ille describat? brevis tamen uterque est, quia facit, quod instituit, etc.* Non è dunque necessario, per acquistar lode di succinto scrittore, spezzar in minuzzoli la favella, e fuggendo le clausule ed il periodo, andare a bello studio riducendo in atomi la dicitura: anzi fa di mestiere, che considerando ogn' uno la persona che veste, o d'oratore, o d'istorico, o di discorsivo, riduca le maniere del ragionare a quelle leggi, che agli uomini prudenti sono dal bisogno e dal decoro prescritte; così a punto i Laconici (dell'esempio de' quali malamente si vagliono gli avversari), la cui breviloquenza, per così dire, è passata in proverbio, trattando nel Senato d'Atene per via d'ambasciatori l'accordo, mostrano, che la brevità del parlare in loro altro non era, che un accomodarsi alla materia, all'occasione ed al tempo. *Neque vero longiorem præter consuetudinem habebimus orationem; sed nostri instituti est, ubi pauca verba sufficiunt, non uti multis; rursus uti pluribus, quoties postulat tempus docere verbis, quid in primis operæ pretium sit facere.* E Luciano nel proposito nostro dell'istoria, non stima alla richiesta brevità disdicevole, s'altri, quando la grandezza delle cose il richiede, copiosamente favella; ed usa l'avverbio ἱκανῶς, che vale *copiosamente*, come si vulgarizza, ed insieme, *a proposito*, perchè in caso tale, fa molto a proposito l'abbondanza: *Brevitatem suppeditari oportet, non tam nominibus et verbis, quam ex ipsis rebus. Dico autem, si prætervehꞏaris cursu ea quidem quæ parva sunt et minus necessaria, exponas autem et explices* COPIOSE (o vogliam dire IDONEE) *ea quæ sunt magna.*

Escluso il pretesto della brevità, con cui gli spezzatori della favella, o bene o male, si difendevano: torno ad interrogargli di nuovo, che motivo d'amore trovano in quella sparuta e smunta donzella del parlare a riciso, che tanto strettamente si stringono al seno? Ed essi a nuova difesa, come che inutilmente, s'accingono. Dicono gli incisi esser principali ministri dell' efficacia; la scatenatura valer notabilmente ad accrescer la maestà; e l'asprezza del numero render più grande e più magnifica la favella. Tutto è verissimo; ed io non pur di buona voglia il consento, ma con la dottrina de valent' uomini brevissimamente lo stabilisco. Degli incisi, oltre quel che n'insegnano Aristotele e Demetrio, e più partitamente di tutti, Ermogene in vari luoghi, così parla espressamente Cicerone: *Nec ullum genus est dicendi, aut melius, aut fortius, binis aut ternis ferire verbis: nonnunquam singulis, paulo alias pluribus;* della scatenatura Demetrio: *Scire autem oportet, dissolutionem maxime omnium opificem esse gravitatis.* E finalmente della dissonanza del numero il medesimo Demetrio, con l'esempio d'Omero: *Est autem ubi Cacophonia gravitatem efficit.* Ma questo è il più gagliardo argomento, ch' io possa avere, per riprovar la dicitura scatenata, dissonante e ricisa. Perchè volendo que' grandi autori, che quella qualità di favella si ponga in uso di tempo in tempo, secondo che l'opportunità lo richiede, come si fa parimente delle figure; ben si vede, che non intesero d'approvarne un' intera e continuata testura; perchè non è alcuno d'intendimento sì corto, che voglia comporre un' orazione, un discorso, od una istoria, con un costante tenore d'allegoria, o con perpetua ironia, o con apostrofe non interrotta. Che se Marco Tullio disse: *Incisim autem, et membratim tractata oratio in veris caussis plurimum valet,* ben tosto soggiugne, *cum aut arguas, aut refellas:* il che vien confermato dalla dottrina di Demetrio, che consente gli incisi, quando altri ha da mostrarsi veemente e concitato ne' comandamenti e ne' simboli. E se Demetrio pose la scatenatura per artefice della gravità, dichiarò assai bene qual fosse il suo sentimento: *Apta igitur fortasse magis contentionibus dissoluta locutio; eadem autem, et histrionica vocatur; excitat enim actionem dissolutio;* onde a' commedianti la concede per esser più proporzionata alla minuta reci-

tazione degli istrioni, ed aiutar l'espressione degli affetti che si procura col gesto. Ma delle scritture che non saltano in palco, o recitandosi non s'accompagnano con azione che senta del mimo, in questa guisa soggiugne: *Locutio vero idonea scriptionibus est, quæ facile legi potest; hæc autem est, quæ connexa est, et tanquam munita coniunctionibus:* dottrina in tutto a quella d'Aristotele somigliante, il quale dell'esempio di Filemone, comico od istrione, valendosi, quando introduce a parlare Radamanto e Palamede, mostra la scatenatura convenirsi al favellar della scena. E finalmente se la gravità con qualche dissonanza s'accresce, è da considerare, che in un ben regolato concerto, il toccar di tanto in tanto una falsa, maravigliosamente diletta, massimamente se l'armonia il senso delle parole accompagna. Ma chi volesse comporre un madrigale da capo a piede con false consonanze, torrebbe dal mondo tostamente la musica, e potrebbe andar cantando a suo piacere per le selve d'Arcadia. La somiglianza è tolta da Tullio: *Quanto molliores sunt, et delicatiores in cantu flexiones, et falsæ voculæ, quam certæ, et severæ; quibus tamen non modo austeri, sed si sæpius fiant, multitudo ipsa reclamat.* Che però Demetrio dopo l'insegnamento d'adoprar talora la dissonanza, non ci lasciò senza la dovuta moderazione, *si res de qua agitur eguerit.* Onde parmi di potere, come per suggello, adoprar un detto nobilissimo di Quintiliano: *Felicissimus sermo est, cui et rectus ordo, et apta iunctura, et cum his numerus opportune cadens contingit.*

Conchiudasi dunque la presente materia, con dire, che della forma incisa, scatenata e dissonante altri valersi lodatamente potrà, prendendo per sua guida i maestri dell'arte, e 'l buon giudicio, se tale è il suo. Io non son medico; ho però udito riprender talora un mal costume d'alcuni, che per conservarsi sani, vivono da malati, con regola troppo severa nel cibarsi, e con moltiplicar fuor di bisogno le medicine: onde se mai sono dalla febbre assaliti, come porta la caducità della nostra natura, non hanno argomento i medici per sollevargli; essendo che la dieta non può loro essere prescritta più rigorosa; e delle medicine tante n'han prese, che più lo stomaco non ne riceve. Chi s'è portato al mestiere tanto onorevole, quanto fa-

ticoso, dello scrivere, non può in un invariabil modo di componimento durare. Gli farà di mestiere innalzar talora lo stile, come suol far l'istorico nelle concioni e nelle descrizioni, e nell'amplificazione l'oratore: altra volta sarà dicevole il riscaldarlo, nell' occasioni che portano veemenza, affetto ed acrimonia. Se nell'ordinario tessuto della sua tela egli adopra la scatenatura, la dissonanza e gli incisi, come potrà mai sollevarsi, quando la necessità ve l'astringa? non sarà noiosissimo agli occhi ed agli orecchi dell'erudito uditore, o leggente, veder condotto con uniformità di favellare, tanto il semplice e sedato racconto, quanto l'acerba e veemente invettiva? un ragionamento dimestico, ed una diceria d'un uomo grande? il discorso e l'affetto? le ragioni e le minacce? Non s'avveggono, che questo è un disarmar l'eloquenza, onde ne' cimenti maggiori non abbia con che ferire? un levarle la leggiadria, sì che non possa con variar le figure rendersi appariscente? un privarla del suo decoro, tanto che per l'uguaglianza delle parole appaia disugualissima alle materie? Non è questo un confonder le più belle regole del ben dire? un vilipender l'autorità de' più eccellenti maestri? un dispregiar l'esempio degli artefici più sovrani? un non curar il giudicio degli uomini più saputi? Così credo; e se per disavventura m'inganno, so certo, che meco personaggi in lettere eminentissimi parimente s'ingannano. Tuttavia, per non parer temerario presso coloro, che diversamente sentissero, con le parole di Quintiliano fo punto: *Cum iudicium meum ostendero, suum tamen legentibus relinquam.*

CAPITOLO ULTIMO.

DELL' USO DELLE SENTENZE, DEGLI EPIFONEMI E DELLE COMPARAZIONI.

Cagione vera de' vizi dichiarati è l'abuso delle sentenze. — Difinizione della sentenza portata da Aristotele; si dichiara — Si dividono le sentenze in due parti principali, sottodivise in altre due men principali. — Sentenza assoluta, ovvero accompagnata dalla ragione; si spiegano, e l'uso loro si dichiara; altra entimematica, altra parte dell' entimema; ambedue si considerano. — Debbono le sentenze essere rare, e per che ragioni. — Voglionsi attribuire a personaggi capaci, e di rado proferirsi in propria persona dall' istorico. — Si nota la temerità de' giovanetti, degl imperiti e d' altra sorte di gente, con la dottrina d' Aristotele. — Debbono nascere ne' luoghi ove si pongono, e non raccorsi dal zibaldone. — Acutezze o sien concetti, e loro errori: abbondanza di sentenze, argomento di rusticità e di poco sapere, è propria de' giovanetti. — Accusa de' componimenti dell' autore, e lor difesa. — Esempio di Plinio e di Seneca i giovani, non s' adatta alla maniera spezzata. — Forse Seneca il vecchio la rassomiglia, ma con sua lode e come. — Uso de' giovanetti nell' udire i declamatori famosi. — Libro loro ricordato da Quintiliano. — Epifonema non è specie di sentenza come ha creduto Teone.—Difinizione dell' Epifonema di Quintiliano ripresa dal Vossio, ma ingiustamente; avvertimenti ed esempi nell' uso dell' Epifonema. — Comparazione vietata all' istorico dal Castelvetro e da altri, ma senza fondamento.

M'è caduto alcuna volta in pensiero d'esaminar onde sia, che persone sì dotte, e d'intendimento sì grande, si sien lasciate tanto agevolmente ingannare, nel mestiere dell' eloquenza; che coi vizi da noi nel capitolo precedente ripresi, del rompimento, della scatenatura, e della dissonanza l'abbiano contaminata. Tanto più ch' avendo la dottrina non meno che l' esempio de' grandi antichi, del tutto ripugnante a cotal sorte di favellare, non dovevano abbandonarsi nell'imitazione d'un moderno Franzese; il quale non sarebbe singolare in altro, che nell' errore, se non l' accompagnavano alcune poche penne molto ingegnose. Dopo lungo pensare, convengo dire, che un natural prurito comune a tutti, ma che però nelle menti ben guernite di lettere signoreggia, di far addosso al compagno il maestro ed il dotto, è stata la cagion vera dell' inaspettato disordine. Quinci veggiamo l' opere loro, benchè istoriali, oratorie e discorsive, tutte rivolte all' ammaestrare altrui; non però con

dottrina distesa, ma con un mucchio di sentenze ammassate; le quali, sì come sparse opportunamente di luogo in luogo, adornano a maraviglia il componimento, così a caso seminate, e con catena scatenata fra di loro più tosto continuate, che congiunte, generano quel favellare, ch' abbiamo detestato fin ora; *facit res eadem concisam quoque orationem. Subsistit enim omnis sententia: ideoque post eam utique aliud est initium. Unde soluta fere oratio, et e singulis non membris, sed frustis collata, structura caret, etc.* Fatto dunque avveduto dagli altrui mali, acciochè il savio componitor dell'istoria non si lasci fascinar dalla voglia di parer un gran baccalare in politica ed in morale; ho stimato necessario vedere, come e quando egli si possa delle sentenze valere, senza trascorrer licenziosamente fuora de' suoi confini. Ma prima è generalmente da dichiararsi, che cosa sia la sentenza; perchè coloro, che tante in un fiato solo ne sputano, non mostrano però di conoscerle interamente; adoprando assai frequentemente, in luogo di sentenza, alcuni pezzi di parole, che secondo la verità sentenze non sono.

Aristotele nel suo bellissimo trattato della Rettorica, per un intero capo, con la solita sodezza di dottrina, delle sentenze ragiona; e da lui principalmente prenderem noi quel poco che dobbiam dirne; poichè nostra intenzione non è di tesserne lungo ragionamento. Egli (secondo l' interpretazione di Pier Vettori) in cotal guisa la diffinisce: *Est autem sententia enuntiatio, non tamen de rebus, quæ singillatim fiunt, ceu qualis Iphicrates sit, sed in universum; neque de omnibus, quæ in universum fiunt, ceu rectum contrarium esse curvo, sed de omnibus illis, quæ in vita aguntur: suntque expetenda, vel fugienda ad agendum:* dalla qual diffinizione possiam noi trar quest' altra, che (recisene alcune parole soprabbondanti, le quali si porteranno però subito, come per chiosa) in sostanza è la medesima: *La sentenza è un detto universale intorno alle cose, che nelle azioni umane abbracciar si debbono, o tralasciare;* tanto che s' altri favella di persona particolare, come d'Ificrate; o se universalmente parlando, non si ferma nelle azioni umane, ma svaga per le scienze, o per l'arti, e dice in generale alcuna verità speculativa, come che la linea curva, per cagione d'esempio, è contraria alla retta, non forma sentenza costui, ancorchè

in modo di sentenza pronunzi, e di lui si verifica il detto di Quintiliano: *Nec multas plerique sententias dicunt, sed omnia tanquam sententias.* Con questa regola esamini il prudente lettore l'opere di que' begli ingegni, che tanta dovizia credono aver di sentenze ne' libri loro; e vegga quanto poche sien quelle, a cui il nome di sentenza giustamente s'adatti; tutto che da una falsa sembianza ingannati, con maniera generale, infinite cose abbiano scritte, che non hanno nè l'essenza, nè l'utile della sentenza, benchè n'abbiano il suono. Perchè insomma, tutti quei detti, ch'intorno a cose agibili non si aggirano, o esortando, o ritraendo, o almeno generalmente pronunziando alcuna verità pratica, non sarà mai che sentenze s'addimandino. Dico generalmente pronunziando alcuna verità pratica, perchè quantunque Aristotele nella sua diffinizione di ciò espressamente non parli, sotto il termine generale però, *Sed de omnibus illis quæ in vita aguntur*, può benissimo sottintendersi; tanto più che gli esempi da lui addotti, maravigliosamente vi calzano, come quello d'Euripide, *Nemo est, qui in omnibus sit vir beatus*, o come volta Orazio:

Nihil est ab omni
Parte beatum;

e gli altri retori senza contradizione la prescrivono; Cornificio: *Sententia est oratio sumpta de vita, quæ aut quid sit, aut quid esse oporteat in vita, breviter ostendit.* Prisciano: *Sententia est oratio generalem pronuntiationem habens, hortans ad aliquam rem, vel dehortans, vel demonstrans quale sit aliquid.*

Quattro sono le maniere delle sentenze, o più tosto due principali, ciascuna delle quali si divide in due altre. Una è di sentenza assoluta a cui niuna ragione si sottogiugne, come per cagion d'esempio: « L'amare le circostanze della vita più » che la vita, è sciocchezza. La soverchia cura della sanità rende » l'animo vile e supplichevole al corpo. » L'altra sorte è quando alla sentenza s'accompagna la ragione, come per esempio: « Niuno in questa vita dee fondar le sue speranze in altro, che » nelle virtù, » e qui la sentenza finisce, « perchè la virtù sola è » padrona di sè medesima; ogni altra cosa soggiace alla tirannia » della fortuna: » ecco la ragione soggiunta, che serve alla sen-

tenza di prova. Delle sentenze assolute alcune non hanno bisogno di ragione, per esser notissime, e comunemente ricevute da tutti per vere, come: « fra i beni di natura niuno ve n' ha della sa» nità più prezioso: » altre perchè portano tanta evidenza con loro, che subito udite, subito sono parimente intese, e credute: l' esempio d' Aristotele è questo, tolto dalle Troiane d' Euripide:

Οὐδεὶς ἐραστὴς, ὅστις οὐκ ἀεὶ φιλεῖ;

cioè, « niuno vero amante lascia d' amare in eterno. »

Le sentenze vogliono accompagnarsi con la ragione, quando sentono del paradosso, portando qualche insegnamento contrario al comun sentimento del mondo, come sono i paradossi degli stoici; o quando affermano alcuna cosa non ben decisa fra i savii, ed intorno a cui varie sono le opinioni degli uomini grandi. Ma perchè diversamente le ragioni nell' uno e nell' altro caso s' arrecano; perciò cotal sorte di sentenza provata, in due, per Aristotele si divide: una egli noma parte dell' entimema, in cui la ragione separatamente recata non forma un corpo solo di clausula con la sentenza; ma l' una e l' altra serve talora di conchiusione, talora di principio per formar l'entimema, come per esempio: a formar un perfetto entimema con la sentenza e con la ragione, da noi pur dianzi portate, così diremo: « La virtù sola è padrona di sè medesima, soggiacendo ogn' altra cosa alla tirannia della fortuna; dunque niuno in questa vita dee fondar le sue speranze in altro che nella virtù. » In questo luogo la sentenza è parte, cioè conchiusione, e la ragione serve di principio, o vogliam dire di proposizione dell' entimema. E così possiamo discorrere all' opposto. Perchè ogni volta che la sentenza con la ragione si possono ridurre a forma di perfetto entimema, allora parte dell' entimema la sentenza si noma, o sia conchiusione, come pur afferma Aristotele, o principio. Entimematica è la sentenza (ed è la seconda sorte) quando serba più tosto la forza, che l' apparenza dell' entimema, non avendo la ragione separata e distinta, ma con sè stessa ravviluppata, e sottintesa. E queste stima Aristotele molto nobili ed eccellenti, e n'apporta cotale esempio: « Non vogliono conservarsi immortali gli sdegni nell' animo de' mor-

tali: » dove le prime parole: « non vogliono conservarsi immortali gli sdegni » è sentenza; l'altre « nell'animo de'mortali, » è ragione; la quale implicitamente, per così favellare, ha con sè la forza dell'entimema. E forse entimematica è la sentenza di Sallustio portata dal Maioragio: *Nam in omni certamine, qui opulentior est, etiam si accipit iniuriam, tamen, quia plus potest, facere videtur.* Certo è, che tolto quelle parole, *tamen quia plus potest,* rimane intera e senza oscurità di sentimento la sentenza, ma rimane ancora senza ragione; dove all'incontro con l'aggiunta loro si dichiara, la presunzione negli atti ingiuriosi, esser sempre contro de' più potenti; in che consiste la forza dell'entimema.

Dichiarata succintamente, per quanto il bisogno di questo luogo richiedeva, la natura e la varietà delle sentenze, secondo la dottrina d'Aristotele, che dagli altri maestri è seguitata, è ora da vedersi che moderazione tener si debba nell'adoprarle, per non abusar d'uno strumento, tanto ad ornar la favella, e quel che più rileva, a comporre il costume, valevole. In quanto agli storici s'appartiene, io non trovo, nè presso i maestri dell'arte insegnamento certo, nè presso gli scrittori dell'istoria esempio costante, che ne possa dar legge. Perchè copioso fu di sentenze Tucidide, povero Erodoto: le adoprò con abbondanza Sallustio, Livio con parsimonia; liberale ne fu Tacito, Cesare scarso: onde rimane, che il buon giudicio, esaminate le occasioni somministrate dalla scrittura; e molto più l'ingegno, e le forze dello scrittore, prescriva il valersene quando si può, e come si dee. Nel che sarà in buona parte aiutato da quello che anderemo ora divisando con le dottrine de' grandi, a tutta sorte di componimento comuni.

Primo. Tutti concordemente, che poche sieno le sentenze decidono, e non a mucchi raccolte: *sententias interponi raro convenit, ut actores rei, non vivendi præceptores, esse videamur,* dice Cornificio. *In hoc genere custodiendum est, et id quidem* (notisi) *ubique, ne crebræ sint, ne palam falsæ, ne passim, et a quocunque dicantur,* soggiugne Quintiliano. E le ragioni sono efficaci, o riguardino il buon costume, o l'elegante comporre. Generalmente insegna Quintiliano, che sì come in un giardino gli alberi alla destinata misura non crescono, se con ordine

troppo denso piantati, fra di loro per la vicinanza s'offendono, e si tolgono il luogo; e sì come non possono in una tavola spiccar i corpi, se non hanno i contorni e gli spazi che gli distinguono; così le sentenze accumulate e non disposte, con la lor densità vicendevolmente s'opprimono, e la scrittura tutta confondono. Ma una considerazione mi par necessaria, specialmente per coloro, che scrivono materie, o morali, o politiche. Che ogni tratto di penna sia una sentenza riesce a chi legge, od ascolta, sazievole ed odioso. Perchè ogn'uno mal volentieri ode continuamente fischiarsi agli orecchi la voce di chi lo riprende, o l'esorta; nè gli par ancora d'essere uscito di fanciullaggine, mentre si sente il pedante intonar le sue sentenze sul capo: anzi può essere che dentro di sè reputi lo scrittore per arrogante; quasi che non contento di dire il suo parere con la modestia che si conviene, si ponga in forma d'oracolo a pronunciar detti irrefragabili, a'quali non possa contrastare il leggente. Vuole chi legge un libro, adoprar anch'egli il discorso; nè può soffrir senza commovimento d'animo, ch'altri in guisa di principe l'astringa con l'autorità, non lo muova con la ragione: sì che richiede lo scrittore più riverente verso di sè, e disidera che si ricordi, come il suo libro deve esser letto da persone più dotte, più sperimentate, e più sapute di lui, le quali non han bisogno d'esser per via di sentenze ammaestrate; ed assai moderatamente si portano, quando s'accomunano con uomini che poco vagliono, e delle loro debolezze non ridono. Tutto questo voleva dire nel luogo citato Cornificio, con quelle poche parole, *ne vivendi præceptores esse videamur*. Aggiungasi a ciò, che la densità delle sentenze, oltre che toglie il numero, la legatura, e l'ordine della favella, come abbiam veduto di sopra, la rende mostruosa del tutto: perchè essendo elleno meri ornamenti, o lumi, che Quintiliano appella occhi dell'eloquenza, *velut oculos quosdam eloquentiæ credo;* per quanto belli sien gli occhi nel corpo umano, non vogliono però vedersi per le braccia, per il petto, nelle gambe, e nel ventre, se non vogliam fare un Argo custode della giovenca di Giove; ma nella fronte, cioè a dire in luogo proporzionato, e dicevole. *Hoc quoque accedit, quod solas captanti sententias, multas necesse est dicere, leves, frigidas, ineptas. Non enim po-*

test esse delectus, ubi numero laboratur; il che se sia vero me ne rapporto al giudicio di coloro, che maturamente leggendo i componimenti tanto sentenziosi, faranno partitamente lo scandaglio d'ogni sentenza; perchè non ardirei io di dichiararne una gran parte di loro leggiere, altre fredde, ed altre inette, se quei che sono meglio di me guerniti d'erudizione e d'ingegno non le riconosceranno per tali. *Præter hoc etiam color ipse dicendi, quamlibet clarus, multis tamen ac variis velut maculis conspergitur.* Tanti sono i mali che cagionano le sentenze, quando il componitore alla rinfusa, per tutto il corpo della dicitura le semina.

Secondo. Vuolsi aver gran riguardo nello scegliere i personaggi, in bocca de' quali si pongono le sentenze. L'avvertimento è d'Aristotele: *Congruit autem sententiam dicere* (traduce Pier Vettori) *ætate quidem seniorem, de iis autem rebus, quarum ille peritus est;* e vien confermato da Quintiliano: *Magis enim decent eos in quibus est auctoritas, ut rei pondus etiam persona confirmet.* Con questa regola il componitor dell'istoria, mentre racconta, ed egli in propria persona apparisce, dovrà sobriamente adoprarle, per cessar il sospetto dell'arroganza, e per non usurparsi le parti altrui; nè sarà partito, se non sicuro e lodevole, che quando l'evidenza della cosa non comandi in contrario, egli ordinariamente si vaglia delle sentenze accompagnate dalla ragione, o espressa, o accennata, o sottintesa: perchè non lascerà per una parte il suo componimento povero di sì bel lume; e per l'altra sarà di maggiore soddisfazione al leggente, il quale persuaso dalla ragione conosce d'imparare, ma non s'accorge ch'altri gli insegni. In ogni caso gli fa di mestieri ricorrere alla cautela da noi già data, quando degli insegnamenti si disputò, se poteva o no l'istorico ne' suoi racconti frapporgli. Ma introducendo con le dicerie personaggi stranieri, e d'alto intendimento dotati, potrà liberamente sfogare il talento, che forse avesse, d'ammaestrar con le sentenze i leggenti: purchè dalle regole del decoro lasci prescriversi il tempo, il luogo, la misura ed il termine. Gli altri scrittori poi di qualunque sorte si sieno, interrogata la loro coscienza, se per l'età e per l'esperienza delle cose sono abili all'ammaestramento del mondo, facciano la risoluzione,

che lor sarà dalla prudenza dettata; perchè certi filosofini, che puzzano ancor di latte grammaticale, ed ieri stavano tra' fanciulli farneticando, sotto la sferza de' verbi e de' nomi, non dovrebbono tanto immaturamente affrontar la modestia de' leggenti, con le sentenze. *Quis enim ferat puerum, aut adolescentulum, aut etiam ignobilem, si iudicet in dicendo, et quodammodo præcipiat?* dice Quintiliano; a cui fa tenore, nel luogo dianzi ricordato, Aristotele stesso. Molto meno soffrir si debbono coloro, che senza perizia ed esperienza del mestier di che trattano, si pongono pazzamente sul tribunale, e di materie di stato o di corte con infinite sentenze a bocca piena favellano: *De iis vero quemquam dicere, quorum ignarus est, stulti, ac rudis ingenii proprium est,* insegna Aristotele, secondo la traduzione del Maioragio. M' era quasi venuto voglia di dolermi in questo luogo di tanti claustrali, che tutto dì van cucendo o infilzando sentenzuole infelici, ed insegnano a' principi l'arte del comandare, a' cortigiani le regole del servire, e ne stordiscono con tanti libri; ma io riverisco l' ordine loro, come di ministri di Dio, e solamente gli avviso, che gli uomini di stato o di corte cominceranno a scrivere dell' umiltà religiosa, della perfezione monastica, della disciplina regolare, della mortificazione e d' altre cose tali, già che da' monaci occupate si veggono le materie alla loro condizione proporzionate; onde sarebbe ragionevole, ch' ognuno faticasse nelle sue proprie dottrine, quando non per altro, almeno per non cader sotto la censura d' Aristotele, che stolti ed incolti chiama coloro i quali discorrono di quel che non sanno.

Terzo. *Præterea curandum est, ne sententiæ emineant extra corpus orationis expressæ, sed intecto vestibus colore niteant,* insegna Petronio; cioè che sieno col rimanente della favella tanto aggiustate, che nate in quel luogo, non inferite rassembrino: perchè quantunque sieno ornamenti che spiccano; non per tanto se con bell' arte si formano ed in opportuni luoghi s' innestano, rassomigliano una bottoniera d' oro in un vestito di panno, la quale non è tanto diversa dal panno, per la materia, che non sia altrettanto dicevole al vestito, per l' arte. Non so quanto agevolmente osservar possano l' insegnamento di Petronio coloro che a bello studio vanno fabbricando una sup-

pellettile di sentenze (come faceva a ragione d'esercizio alcuna volta Asinio Pollione), per adoprarle quando venga loro in acconcio. So ben che Cicerone, il qual s'aveva composto un libro d'esordii per adattargli secondo l'occorrenze a' suoi componimenti, si trovò talora mal provveduto; e confessato l'errore, ne procurò con gli amici l'emenda. Conobbe in prova Quintiliano, quanto io diviso per congettura, e disse d'aver veduti di quelli, che *sententiarum gratia verbosissimos locos arcessunt, cum ex locis debeat nasci sententia;* e noi potremo dire di Pier Mattei, e di qualch'altro scrittore, che per ismaltire le selve delle sentenze e de' concetti raccolti nel zibaldone, gli rapportano alla rinfusa nelle scritture fuor di tempo, e di luogo; onde può dirsi ch'ivi si legge quella sentenza e quel concetto, *non quia desideratur, sed quia paratus est.* Ma si riducano alla mente per cortesia, che sono cotali sentenze dissipite al palato degli uomini più sensati, e che muovono nausea *veluti frigidi, et repositi cibi,* dice Quintiliano: senza che può di leggieri accadere, che in più luoghi ed in diverse occasioni delle medesime sentenze faccian pompa coloro che non le formano nella materia corrente, ma le accattano dal zibaldone, e scuoprono in conseguenza l'infelicità del loro sterile ingegno, quando affettavano di venderlo per fecondissimo. Così certi poveri ambiziosi la lor misera suppellettile indifferentemente ed in ogni profano convito, ed in tutte le solennità religiose, consumano, acciocchè per tutto la meschinità dell'arredo loro si riconosca.

Quarto. Ma diran forse, che spargono così spesso di sentenze le loro scritture, per renderle concettose, e piene di spirito; imperciocchè a questo più principalmente han rivolto il pensiero, che le sentenze sieno maravigliose per l'acutezza, e pellegrine per i concetti; così richiedendo il genio del secolo corrente. Primieramente non credo che questi termini, se non con violenza, s'accozzino. Il pronunziar sentenze, che vuol dir l'insegnare, è parte dell'uomo serio e maturo; il trovar concetti, cioè a dir lo scherzare, è mestiere dell'ingegnoso ed acuto: in quello è necessario la prudenza, in questo si richiede la vivacità, ivi ottiene il primo luogo il giudicio, qui trionfa l'ingegno, ed i migliori politici si persuadono che non sia temperamento

proporzionato all' uomo savio lo svegliato e sottile, ma 'l grave e circospetto: onde escludono da' governi, benchè ammettano ne' consigli, que' cervelli spiritosi, ch' abbondano di partiti speculativi ed astratti: perchè in fatti nelle cose agibili non abbiam bisogno di metafisica. Perciò viziosissime saranno quelle sentenze che sentiranno dell' igneo, o dell' aereo, cioè che saranno più atte a lusingar con l' acutezza, che a persuader con la maturità. Gli insegnamenti vogliono esser chiari e palpabili; perchè sono una specie di leggi, benchè private, e le sottilità non giovano all' operare; tanto che non riputerò mai sana quella sentenza che suggellata non sia con l' impronta del buon giudicio, benchè marchiata si vegga con l' imagine del bello ingegno. Poscia generalmente parlando, io veramente odio in estremo la malinconia della dicitura languente, nè posso tollerare nell' eloquenza i cadaveri. Vorrei vivace, e spirante il favellare; ma gran divario è che la favella respiri, od esclami; che si muova o che salti; che sia viva o baccante; che spiritosa, o spiritata nomar si debba. Generosa la bramo, non eccessiva; sublime, non precipitosa; robusta, non temeraria; allegra, non pazza: e, per non partire dalle acutezze, a che mirano certe acutezze di concetti, nel sentimento leggieri, lascivi nell' ornamento, sproporzionati nell'applicazione, licenziosi nella maniera, che a guisa d'infiammata esalazione nel momentaneo balenar si consumano? Non ad altro che a ferir con l'apparenza dell' ingegno le menti semplici de' giovani, o degli uomini d'intendimento vulgare; mentre maturamente considerate da chi ha giudicio, provocano necessariamente le risa. *Plerique minimis inventiunculis gaudent, quæ excussæ, risum habent, inventæ, facie ingenii blandiuntur,* dice Quintiliano. Ma sieno saviamente formati i concetti: perchè con tanta prodigalità dissipargli? perchè ridursi a non voler dir tre parole che concettose non sieno? perchè continuar tutta intera la testura d' un componimento o d' un libro con sottigliezza di favellare? *Nunc illud volunt* (scrive Quintiliano con stomaco), *ut omnis locus, omnis sensus in fine sermonis feriat aurem.* Anche gli altri scrittori conoscono il pregio dell' acutezze bene adoprate, e n' adornano, ma non ne affogano le loro scritture. *Nihil est iniquius his* (diceva Seneca), *qui nusquam putant esse subtilitatem, nisi ubi nihil est, præter subtilitatem.*

Ma torno alle sentenze; le quali altri dice di porre in uso per acquistar credito allo scrittore di savio e dotto uomo; alla scrittura, di grave e sodo componimento. Insoffribile equivoco. Aristotele dice, che i contadini e gli uomini rozzi sono infaticabili artefici di sentenze, per l'imperizia; qual sia la mente del filosofo, altri se 'l cerchi; perchè non voglio transferir a mia colpa l'ingiuria di certi savioni, che può agevolmente nascer dalla dottrina, ch'io dispiegassi; ed a' componimenti ne passo; i quali, se quanto più sentenziosi, tanto anche più gravi stimar si debbiano, lo diranno in mia vece uomini molto grandi per ogni rispetto. D' Augusto scrive Svetonio: *Genus eloquendi secutus est elegans et temperatum, vitatis sententiarum ineptiis, atque inconcinnitate:* e San Girolamo riprendendo Pammacchio, perchè una cotal sorte d' eloquenza seguiva, la quale a sacerdote cristiano non era punto, per la soverchia coltura, dicevole; tra gli altri vizi di quel parlare, gli oppone la fanciullaggine nelle sentenze concettose ed acute: *More puerorum, argutas sententiolas in clausulis struis:* e la ragione è manifesta; perchè l'esercizio delle declamazioni era fra gli antichi poco meno che il primo, a cui s'applicavano i fanciulli, subito spoppati dalla grammatica, come da molti luoghi si raccoglie, ma specialmente dal Satirico di Petronio: ma nelle declamazioni lo studio più diligente, e lo sforzo più faticoso era, come oggidì fanno alcuni, l'accumular una sopra l'altra le sentenze ingegnose: quasi che niun altro lume potesse illustrar la favella: onde diceva de' tempi suoi Quintiliano: *Plerique novorum omnium operum solam virtutem sententias putaverunt;* ed altrove: *Quæ (sententiæ) minus crebræ apud antiquos, nostris temporibus modo carent;* che però le declamazioni di Seneca altro non sono che centoni, *sententiolis vibrantibus* (direbbe Petronio), non sottilmente intessuti, ma grossamente cuciti, in modo che non uniscono il favellare. È però da considerarsi, che in quei tempi medesimi, ne' quali questa scabbia lusingava col suo prurito le menti giovanili, gli uomini di sentito giudicio acerbamente la riprendevano: a ciò forse allude Persio dicendo:

Crimina rasis
Librat in antithetis; doctas posuisse figuras
Laudatur;

secondo la sposizione del dottissimo commentatore franzese. Ma, senza forse, di ciò si prende giuoco in più d'un luogo Petronio, ora nomando vanissimo lo strepito delle sentenze; ora affermando, che i medesimi giovani, udita una declamazione d'un tale, beffavano le sentenze, ora chiamando le sentenze *vitrea fracta, et somniorum interpretamenta.* Non è dunque da prendersi maraviglia, se il medesimo San Girolamo, scrivendo al suo giovane amico, gli protesta: *Ne a me quæras pueriles declamationes, sententiarum flosculos, et per fines capitulorum acuta quædam, breviterque conclusa;* perchè non è questa maniera di scrivere proporzionata all'uomo prudente, che non si lasci dalla vanità dell'apparenze far frode, ma propria del giovane poco avveduto, che dietro al lume palpitante delle lucciole, per l'ombra di una falsa persuasione s'aggira, e non affisa l'occhio nella bella ruota del sole d'una vera e maestosa eloquenza. Ma odo che l'orecchio sinistro per certo confuso strepito mescolato di lodi e di rampogne mi fischia; onde mi fermo attentamente ad udirlo. Reo della colpa che accusi (un amorevole riprensore mi dice) ti manifestano le tue scritture, ed osi di condannar i componimenti degli altri? Tu fosti il primo, che nella lingua italiana trapportasti la maniera spezzata, le declamazioni e la congerie delle sentenze in continuata scrittura. Negalo pur se puoi, ma ti sovvenga, che niuno aveva ancora in questa lingua composto (parlo di quelli che seguono gli spiriti, le sentenze, le vivacità, e le spezzature costumate in qualche città d'Italia), quando uscirono nel volume delle tue prose il Discorso su le ottave della Cometa, e le Declamazioni di Zenobia alle figliuole, e delle figliuole a Zenobia, e poco dopo le Pompe del Campidoglio; ed in tutti questi componimenti si vede tanto certa la pratica della maniera spezzata, sentenziosa ed acuta, quanto francamente l'hai fin'ora biasimata con la teorica; onde può dirsi, che tu abbi aperto il sentiero a tutti gli altri, ch'oggidì per tua opinione, ma però dietro la tua scorta, traviano. Conosco l'amara lode dell'amico censore, e confesso che il primo io fui a ridurre in lingua nostra le forme delle accademiche dicerie, perchè del 1622 furono raccolte in libro, e publicate le mie scritture, che già molt'anni innanzi andavano in penna; onde non ho forse avuto chi m'abbia segnata col suo esempio la via, se non Plutarco e

Massimo Tirio, all' idea de' quali studiato mi sono di formare i miei Discorsi Accademici; come che nelle orazioni la maestà dell' antica eloquenza mi sia proposto per unico, e non errante esemplare. Ma per dir vero, calunnioso stimo il giudicio che mi dichiara per capo de' dicitori spezzati. È vero che il Discorso della Cometa scritto al conte Cammillo Molza del 1618, si ritrà forte alla maniera disciolta d'oggidì; ma è da considerarsi che a quelle angustie di favellare fui condotto dalla necessità, non dall' elezione: e fino da quel tempo io conòbbi l' errore, e ne diedi con poche righe innanzi al discorso medesimo le mie discolpe: perchè dovendosi dal mercoledì al sabato aggiustar la scrittura, per mandarla dove era destinata, le mie notissime occupazioni della Corte non mi consentirono ozio da digerir la materia, onde ebbi a lasciarla rozzamente ammassata. In oltre divisandosi sopra un lungo componimento con diversità di considerazioni, non si poteva formar un ordinato discorso con le sue parti; ma faceva di mestieri adattare il modo della censura alla varietà dell' opera censurata, e saltare con chi saltava: e finalmente s' errai giovanilmente, già diciotto anni sono, io ne chiesi perdono allora, e lo chieggo di nuovo, specialmente a coloro, che dall' esempio mio contaminati si fossero. Le Declamazioni poi di Zenobia non sarà mai ch' abbiano punto della dicitura, che non io, ma l'autorità de'grandi in questo mio trattato riprova; perchè nè spezzata nè troppo sentenziosa è la favella, che ad imitazione di Quintiliano a tutto mio poter fu formata. E benchè l' uso delle declamazioni per esercizio d' ingegno negli anni giovanili io non biasimi, debbo però per ossequio della verità confessare che da me quelle due separatamente composte non furono, ma sono parte d' un libro intero. Ebbi una volta in animo di formar un' istoria, nell' accozzamento del tutto favolosa, ma verace nelle parti distinte, ed era intitolata Tiburno, e contener doveva la fondazione di Tivoli, con le conseguenze degli avvenimenti e de' tempi, in grazia principalmente del Cardinale Alessandro d' Este, principe di riverita ed ugualmente dolorosa memoria. Condussi il mio lavoro assai innanzi, e molti amici e signori amorevoli n' han veduta una parte, ch' oggi ancora fra' miei scartafacci conservo. Ma perchè in tanto il signor Giovanni Barclai andava fabbricando

l'Argenide, portò la mia fortuna, ch'in casa del cardinal di Santa Susanna egli me ne conferisse l'idea, e qualche parte ancora più d'una volta me ne comunicasse. Onorai fin da quel punto un'opera, per mio sentire, maravigliosa, e non seppi mostrar segno più vivo della mia riverenza a quel nobilissimo ingegno, che lasciarmi cader la penna consagrata a Tiburno, per non incontrare, ancorchè in linguaggio diverso, un paragone a me sì formidabile. Elessi poscia di pubblicar a parte le Declamazioni di quelle Principesse, la cui memoria riman fin oggi nel distretto di Tivoli consegrata nelle ruine del lor palagio; perchè non ebbi tanta generosità di perderle col racconto, da cui son tolte. Ma le Pompe del Campidoglio hanno sì stretta legatura, e le materie di lor natura dissipate tanto rigorosamente raccolgono, che se meritan lode alcuna, per questo capo la meritano; sì che a buon conchiudere, indarno e falsamente m'accusa l'amico, come primo ritrovatore delle spezzature nell'idioma d'Italia.

Altri dunque più borioso, e che ad onta si recherebbe di seguir il mio esempio, a Plinio il giovane ed a Seneca l'origine di cotal dicitura rapporta, e d'essere imitatore di due grand'uomini si dà vanto: di Plinio non abbiamo altro, che le Pistole e 'l Panegirico. Nell'une e nell'altro è egli tanto lontano dalla maniera spezzata e scatenata, che periodo più numeroso e più gentile, a proporzione del componimento, bramar non si può: anzi quel ch'egli senta della favella concisa abbiamo a suo luogo opportunamente dimostro: e della legatura egli medesimo si professa osservator così severo, che dalle transizioni del panegirico (com'abbiam visto) spera di ricogliere da'suoi leggitori gran lode. Seneca il giovane è forse soprabbondante in replicar con diversità di favellare il sentimento medesimo, ma non è già sì rotto e scatenato, che meriti d'esser alla moderna spezzatura paragonato, ed in ogni caso non passa senza i suoi biasimi, sotto il giudicio d'uomini intendentissimi. Ma forse le scritture del retore a cotal favella si rassomigliano. Così credo ancor io, e dalle opere rettoriche del buon vecchio essersi presa l'occasione d'incespare incautamente argomento. È dunque da sapersi, per disinganno de'giovani, che ne'secoli più curiosi dell'eloquenza, si mandavano i fanciulli ad udir le

declamazioni degli uomini valorosi per cagione di studio. Aveva ogn' un di loro il suo libriccino pronto, in cui non tutta la diceria, ma i soli concetti a suo giudizio più spiritosi frettolosamente notava. Onde finalmente si vedeva in esso formata una selvetta di sentenze e di pensieri sopra la medesima materia, ma senza legatura, e senz' ordine di dipendenza. Seneca, già famoso nell' arte del dire, e per l' età venerabile, tanto per uso de' figliuoli, quanto d' altri disiderosi d' approfittarsi, non dal libriccino, ma dal tesoro della memoria (di cui fu a maraviglia dotato dalla natura), andava nella conversazione rapportando quella scatenata varietà di concetti, ch' aveva da fanciullo osservati; co' quali si formano le suasorie e le controversie di quel celebre autore. Ma che pazzia sarebbe il comporre oggi a somiglianza delle controversie e delle suasorie di Seneca a pezzuoli scatenati e rotti, s' egli professa di portar non testura intera di ben condotta declamazione, ma vari e separati concetti per lo più d' autori diversi, senza curar altr' ordine, che quello della memoria? Non si potrà dire d' un libro in cotal guisa composto, ch' egli sia lo scartafaccio degli antichi giovanetti, quando imparavano a declamare? Io no 'l direi, per non offender quei belli ingegni, che un concetto sopra l' altro, od una sopra l' altra sentenza scatenatamente compongono; ma parli Quintiliano in mia vece, e tolga a me l' occasione d' offender altrui, contro la mia intenzione, che mira al giovamento publico come a bersaglio: *Unde fit ut dissoluta, et ex diversis congesta oratio cohærere non possit, similisque commentariis puerorum sit, in quos ea, quæ aliis declamantibus laudata sunt, regerunt etc.* Conchiudo questo trattato con un luogo di Quintiliano, pregando tutti coloro che si compiacciono di comporre, a rivolger una sincera considerazione sopra le proprie scritture, esaminandole senza passione, per vedere se alla prova di così vera dottrina resistono: *Vitiosum et corruptum dicendi genus, quod aut verborum licentia resultat, aut* PUERILIBUS *sententiolis lascivit, aut immodico tumore turgescit, aut* INANIBUS *locis bacchatur, aut* CASURIS, *si leviter excutiantur*, FLOSCULIS *nitet, aut* PRAECIPITIA *pro sublimibus habet, aut specie libertatis insanit.* E dico due parole degli epifonemi, e delle comparazioni.

Hanno alcuni creduto l' epifonema solo in tanto esser

differente dalla sentenza, in quanto la specie è differente dal genere; e par a questa opinione favorevole Teone, che l'epifonema appella semplicemente γνώμην; ma di contrario sentimento è Demetrio, e per mio credere meglio s'oppone al vero non solamente per la ragione ch'egli adduce, dicendo l'epifonema sempre alle cose già dette come per corollario, o per conchiusione soggiugnersi, dove la sentenza non di rado nel primo luogo si pone; ma molto più perchè veggonsi presso i più celebri autori non pochi epifonemi, che sentenze in alcun patto non sono, tutto che se ne leggano ancora di quelli, che dir senteuziosi si possono, come or ora vedremo. Ma se l'epifonema non è sentenza, come si diffinisce? Quintiliano in questa guisa ce lo propone: *Est enim epiphonema rei narratæ vel probatæ summa acclamatio;* ma dal Vossio viene cotale diffinizione, senza nominar Quintiliano, ma non senza proverbiarlo amaramente, ripresa, e me ne duole; bramando io che i maestri maggiori sieno riconosciuti col dovuto rispetto, anzi con la gratitudine conveniente alla dottrina che ci han lasciata: tanto più che l'opposizione del Vossio è metafisica, o per dir meglio sofistica, e per conseguenza impropria nella materia di cui si tratta: *Quibusdam acclamatio definitur, rei narratæ, aut probatæ summa acclamatio; quo quid ineptius esse potest, cum definitum sit pars definitionis?* con quel che segue. E pure il grande artefice del favellare non disse *acclamatio est summa acclamatio rei narratæ, etc.* come par che 'l Vossio calunniosamente gli rimproveri, ma si valse del nome greco *epifonema,* il quale volendo a'suoi latini dichiarare nel linguaggio lor proprio, non so perchè non dovesse recar la voce, che propriamente l'esprime, *epiphonema est summa acclamatio etc,* avendo quasi in tutte le figure, che rapporta col nome greco, il medesimo costume serbato. Ma che direbbe il Vossio s'altri pagasse lui della moneta, c'ha speso in accusar fuor del dovere Quintiliano? Certo è ch'egli non parla come conviene, quando la natura dell'epifonema argomenta di dichiarare, e ne chiamo per giudice ogni uomo d'intendimento. Queste sono le parole del Vossio: *Acclamatio quæ græce προσφώνημα et ἐπιφώνημα, fit, cum post rem, aut factum, subditur oratio.* Non considero per ora se *post rem aut factum* sia detto a proposito, essendo senza dubbio più

vero *post rei, aut facti narrationem, explicationem, commemorationem, etc.* Ma chieggo solamente il significato delle ultime due parole, *subditur oratio;* le quali all' intenzione dell' autore ed alla necessità della materia sono così tronche e manchevoli, che niun sentimento può da esse il leggente ritrarre, il quale non sia torto e falsissimo. Perchè se tutta sorte di favellare, ch' al racconto di qualche avvenimento s'aggiugne, si de' chiamar epifonema; tali saranno le apostrofi, tali le interrogazioni, tali le amplificazioni, tali in somma tutte le figure che possono venire allo scrittore in acconcio; *quo quid ineptius esse potest,* per restituir al Vossio le sue parole? Dicasi, dunque, esser buona la diffinizione da Quintiliano formata, e non aver fuor di proposito detto Giulio Rufiniano retore antico: *Hæc sententia in fine expositæ rei cum affectu enuntiatur.* Ma perchè varie sono le maniere di ben comporre l'epifonema, ed alcune di loro sentono forte del veemente e dell' ardito, queste debbono esser lasciate al poeta ed all' oratore, de' quali proprie sono le figure più risentite; specialmente per muover gli animi secondo il bisogno: ma l' istorico dee rivolger l' ingegno alla maniera più grave; nè presti intera fede a Demetrio, il quale paragonando gli epifonemi agli ornamenti che nelle case de' grandi vagliono ad accrescimento di pompa, par che l' epifonema ristringa al solo diletto dell' uditore, o del leggente; ma soscriva più tosto al parer di Teone, autenticato dall' uso de' migliori, i quali lo fanno per lo più strumento dell' utile, recandolo in modo, che insensibilmente ammaestri. Ricogliendo dunque il mio ragionamento, l' epifonema istoriale sarà una gagliarda riflessione dell' istorico sopra il passato racconto, esposta con brevi, ma efficaci parole. Pieni sono i libri degli scrittori più celebri di nobilissimi esempi; ma più frequenti si leggono in Giustino, in Curzio, in Floro, in Velleio Patercolo, e senza paragone più spessi in Valerio Massimo; alcuni de' quali in questo luogo rapporteremo, per risvegliar l' ingegno dello scrittore ad una non servile, ma generosa imitazione de' grandi.

Superati gli Spartani dagli Arcadi e da' Tebani, avevano con altri confinanti ingaggiata battaglia; cade perciò nell' animo a' Tebani sotto il comando d' Epaminonda, di valersi dell' opportunità, sorprendendo Sparta mal difesa da' fanciulli, e

da' vecchi. Vansène per ciò con esercito furtivo sull' imbrunir della notte; ma trovarono nulladimeno ben desta la cautela degli Spartani; i quali avvalorando l' età in alcuni già dechinante ed in altri crescente, con la virtù, risospinsero cento in numero, l' oste nemica, poderosa di quindici mila combattenti: il racconto del glorioso successo conchiude con quest' epifonema Giustino: *Tantum animorum viriumque patriæ et penatum conspectus subministrat; tantumque præsentia, quam recordatione sui maiores spiritus largiuntur.*

Innalza Velleio le qualità maravigliose di Pompeo con facondissimo elogio; i combattimenti, le vittorie, i trionfi racconta, non tralascia le virtù morali che adornavano quella grande anima, la modestia nelle sovrane dignità della Republica, la costanza nelle amicizie, la benignità nel perdonar l' offese, la fedeltà nelle riconciliazioni co' suoi nemici, l' innocenza, la santità, la prudenza, il valor militare, ed ogni sorte di buon costume; solo soggiugne, come con lividezza d' animo tollerò che nella pretensione del secondo consolato trovasse Cesare a' suoi disegni non meno il senato, che 'l popolo favorevole; *adeo familiare est* (dice l' istorico per modo d'epifonema) *omnibus, omnia sibi ignoscere, nihil aliis remittere, et invidiam rerum non ad caussam, sed ad voluntatem personasque dirigere.*

Un poco più lungamente s' aggira negli epifonemi Valerio Massimo, ed è forse meritevole di qualche scusa; perchè tutto l' utile che dallo spezzato racconto non può sperar il leggente, proponendosi nudi gli avvenimenti, dalle ponderazioni dello scrittore solamente ricoglie. Fu Volunnio amicissimo di Lucullo, il quale per aver seguito la fazione di Bruto e di Cassio, fu ucciso da Marco Antonio. Non pensò Volunnio alla fuga del suo pericolo; anzi vinto dall' amor dell' amico, tanto si dolse, tanto sopra l' infelice cadavero lagrimò, che come reo d' importuna pietà fu condotto ad Antonio, nel cui cospetto appena giunto gridò: fammi, o Imperatore, svenare sopra il corpo del mio Lucullo, poichè viver senza lui non debbo, a cui io medesimo posi nel cuore i disegni della sfortunata milizia: *quid hac fidelius benevolentia?* (soggiugne Valerio) *mortem amici hostis odio levavit, vitam suam consilii crimine astrinxit: quoque illum miserabiliorem redderet, se fecit invisiorem.*

Illustrò Petronio l'oscurità de' natali con la luce della virtù; perchè giunto col favore di P. Celio alla dignità cavalleresca, ed a riguardevoli gradi nella milizia, gli rese quella ricompensa, che gli fu in una dolorosa occasione somministrata dalla fortuna. Perchè posto Celio alla difesa di Piacenza, e veggendola già caduta nelle mani dell'esercito di Cinna, non poteva, come vecchio ed infermo, riconoscer dalla sua propria mano il colpo, che solo poteva liberarlo dagli oltraggi de' suoi nemici; onde al ferro di Petronio supplichevolmente ricorse. Tentò, come che indarno, il buon amico di richiamarlo dall'orribile impresa, ma finalmente, altro non potendo, l'uccise, e col ferro medesimo trafiggendo subito le proprie viscere, non volle sopravvivere a colui, dalla cui cortesia tutti gli avanzamenti delle sue fortune riconosceva: con brevissimo, ma nobile epifonema chiude il racconto l'istorico: *Ita alterius fato magnanimitas, alterius, pietas caussam præbuit.*

Con l'occasione che i corsari, non più come ladroni rubando, ma con giuste armate guerreggiando atterrivano i mari, pubblicò il tribuno Aulo Gabinio una legge, che Pompeo si mandasse a domargli, dandogli perciò tanto assoluta autorità nelle provincie, che ad un uomo solo pareva conceduto l'imperio di tutto il mondo. Ma perchè la qualità della persona di Pompeo rendeva formidabile quel comando, che commesso ad altro uomo non sarebbe stato temuto, ebbe molti ed acerbissimi contraddittori la legge, e più d'ogn'altro, Quinto Catulo si studiò di persuadere al senato ed al popolo, esser veramente un grand'uomo Pompeo, ma non convenirsi alle condizioni d'una Republica libera l'innalzarlo tanto sopra di tutti, ed in una testa sola depositar l'autorità dell'imperio, e soggiunse: e se costui vi manca, chi gli darete per successore? Esclamò allora tutta la moltitudine ragunata: *Te gli daremo, o Quinto Catulo;* dalla qual voce sopraffatto e confuso, Catulo ammutolì. Dopo d'aver narrato un accidente sì memorevole e nobile, ferma il pensiero l'istorico, e con un savio epifonema punge l'animo del leggente: *Hic hominis verecundiam, populi iustitiam mirari libet: huius quidem, quod non ultra contra contendit; plebis, quod dissuadentem et adversarium, voluntatis suæ vero testimonio fraudare noluit.*

Ma nobile e doppio ad un certo modo può dirsi l'epifonema, con che Giustino una generosa voce d'Alessandro moribondo accompagna. Era già qualche giorno, che la forza del veleno delle parti vitali insignorita, ammoniva quel principe della morte vicina; ed egli con la solita altezza di spirito dispregiandola, racconsolava le doglienze dell'esercito, e de' più cari; e perchè rimanevano non solamente il regno ereditario, ma le provincie di conquista, senza legittimo principe, interrogarono Alessandro gli amici, chi nominasse per successore, ed egli con una sola parola rispose IL PIÙ DEGNO; *Tanta illi magnitudo animi fuit* (epifonema di Giustino), *ut cum Herculem filium, cum fratrem Aridæum, et cum uxorem Rossanem prægnantem relinqueret, oblitus necessitudinum, dignissimum nuncuparet hæredem; prorsus quasi nefas esset viro forti alium, quam virum fortem succedere, aut tanti regni opes aliis, quam probatis, relinqui.*

Or questa sorte di figura ben adoprata, non è credibile quanto ravvivi il racconto, e tenga lusingato in mezzo alla fatica il leggente; quando però e la soverchia frequenza, e la ricercata acutezza non renda la scrittura sazievole e fredda, e forse fanciullesca; nel qual caso ha luogo l'insegnamento di Teone, che reputa epifonema figura all'istoria tanto poco dicevole, quanto più propria degli oratori e de' poeti. E tanto basti in questo luogo aver detto.

Della comparazione, che dal Castelvetro comperazione si appella, nè so perchè, i maestri lungamente favellano; ma non ha nel trattato dell'arte istorica luogo molto opportuno. Alcuni letterati moderni si fanno a credere, che non possano dal buon istorico recarsi in uso; ma del lor detto la ragione in alcun modo non portano, e forse beono, come suol dirsi, a paese, ed alla dottrina del Castelvetro s'appoggiano; il quale con autorità di legislatore precisamente pronunzia, e lascia che i belli ingegni il fondamento del suo divieto rintraccino: « ma perchè i poeti epopeici usino spesso le comperazioni, e » i buoni istorici NON MAI, con tutto che gli uni e gli altri » sieno raccontatori di cose avvenute, o possibili ad avvenire, » lascio che lo speculativo lettore per sè ne cerchi. » E noi lasciamo che 'l Castelvetro la sua opinione si tenga per buona e per bella, se tale la stima: dicendo all'incontro, che si

come di rado usar dall' istorico le comparazioni si debbono, così falso è il NON MAI del Castelvetro; s' egli però non riprova come istorici di poco senno coloro che l' adoprarono, specialmente Polibio, Plutarco, e Teopompo. Ne' primi due sarà molto agevole ad ogni leggente il rinvenirne gli esempi, perchè frequentemente ne' loro componimenti l' innestano: di Teopompo il confessa l' Alicarnasseo, il quale non perchè delle comparazioni si valesse, riprende, ma perchè alcune di loro fuor di stagione, e senza alcun bisogno introdusse nell' opera: *Sunt etiam nonnulla, in ea parte historiæ, quæ ad res spectat, in quibus deliquit, et potissimum in comparationibus; neque enim necessariæ quædam sunt, neque tempestive inducuntur.*

E qui sia il fine della mia debole, e mal condotta fatica; in cui se il cortese leggente gradirà il buon volere di chi da mille necessarie sollecitudini ha talora sottratto l' animo, per ben servirlo, abbondevolmente ricompensati riputerò gli stenti, a' quali mi lasciai condannare dal desiderio del publico benefizio.

Doveva il libro tutto terminarsi con un altro intero trattato, di cui mi piace di portar il disegno, giacchè non s' è potuto ridurre al colorito fin' ora. Era mio pensiero di ravvisar nell' opera d' un istorico moderno gli insegnamenti dell' arte, esaminandola con le regole, ch' a sè medesimo prescrisse Plutarco nella censura d' Erodoto, e con qualch' altra considerazione dell' Alicarnasseo; e già per la mia parte s' è ridotto il negozio a buon segno: ma perchè non ho fin' ora avute certe notizie (qual se ne sia la cagione), che non pur bisognevoli stimo, ma necessarie: non ho voluto che questa opera m' invecchi in mano, e mi logori inutilmente gli anni dietro le lusinghe della speranza. S' alla mia fortuna sarà mai in piacere, che mi si concedano gli aiuti, da occupazioni più rilevanti com' io immagino, ritardati, incontrerò di buona voglia le occasioni della fatica, a cui ho volontariamente proposto un grandissimo premio, che sarà l' utilità de' leggenti.

FINE.

INDICE.

TRATTATO TERZO.

TRATTATO QUARTO.

TRATTATO QUINTO.